In copertina: François Boucher, *La toletta di Venere* (1751)

Titolo originale: *Aline et Valcour, ou le Roman philosophique*

Prima edizione: novembre 1993
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-7983-321-9

Stampato su carta ecologica Snowbright della Cartiera B. Hellefos
distribuita da Cell s.r.l. Milano
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board della Cartiera di Aanekoski

Donatien-Alphonse-François de Sade

Opere complete

Aline e Valcour

ovvero il romanzo filosofico

Traduzione di Flaviarosa Rossini Nicoletti

Saggio introduttivo di Gianni Nicoletti

Edizione integrale

Grandi Tascabili Economici
Newton

La machina sadista *

I. VARIA PROBLEMATICA

Una corretta frequentazione dell'opera di Sade ingenera la necessità di affrontare i problemi non quali soggettive incertezze, disamine, scelte, ma situazioni critiche che implicano divergenze alternative. Costante dell'indagine sembra infatti essere una molteplicità di risposte in tendenza contraddittoria, per il disordinato concorso di esegeti di differente estrazione, per la specie particolarissima della scrittura sadiana, atta a occupare ambiti eterogenei, per la cintura sanitaria che ne tenne lontana la comunicazione reputandola apportatrice di vizi e impulsi criminali. Sembra oggi giunto il momento della conoscenza se non del giudizio, di acquisizione se non di collocamento, che sono impediti talvolta, ostacolati a ogni passo, da quelle tre medesime difficoltà da porsi in successione inversa: il ghetto in cui l'opera fu tenuta determinò la sua esclusione da molte analisi storiografiche, quasi che non parlare di qualcosa ne costituisca la pacifica sparizione; il suo organismo assai complesso e disteso fra vita e letteratura, patologia ed esistenza, genere narrativo e filosofia, in quel silenzio si aggrovigliò come vegetazione in un tropico di significati; gli studiosi provenienti da questi o quei principii, o da idee fisse, si articolarono a loro maggior agio in manipolazioni interessate o, chissà, inconscie, scrivendo selva su selva, intrico sopra intrico. Chi prenda il groviglio fra le mani, e per quanta accortezza ponga nella bisogna, rischia pur sempre di imbrogliare ancora la matassa.

Questa la premessa giustificatrice di un primo atto dell'approccio critico operante non per diretto confronto ma per linee esterne, ovvero non dando inizio alla individuazione di un centro operativo dell'organismo sadiano ma alla esclusione di ipotesi accrescitive o diminutive, in ogni caso lontane da verifiche primarie, spesso evidenti di per sé.

* Per evitare confusioni terminologiche giova avvertire che per «sadismo» si intende la conformazione del meccanismo «philosophique» di Sade, o meccanismo «sadista» mentre «sadico» implica la correlata deviazione psicosessuale, e «sadiano» è semplicemente relativo a Sade.

Nell'uso è entrata la voce «pornografia», con assunto (si dice) liberatorio. Ma come è confermato sul finire del primo capitolo è etimologicamente un caso-spia, per cui da un lato ogni fatto o gesto connesso al rapporto amoroso diventa questione da postribolo, dall'altro induce a catturare ogni futuribile scatologia. Poiché Sade era lontano da ambedue le intenzioni, e per meglio sottolinearne l'interesse scritturale, pare preferibile la parola «erotografia».

Occorre cioè spazzare almeno in parte il campo da luoghi comuni, piccole viltà dell'io giudicante, conformismi in cui sono precipitate alcune rivolte, divagazioni strutturologiche, quiproquo psicanacritici, apparenti limpidezze storicistiche, o all'incontrario palloni-sonda astorici, giuochi di retorici tarocchi, falsi impegni di ultrasinistra e spennacchiati impegni di destra, insomma da intoppi frequenti e, purtroppo, anche recenti, che ingombrano la procedura di una interpretazione del caso, - nella fattispecie la parola appropriata - e ne ostruiscono i canali di penetrazione. Sia fatta lode nel contempo a questa medesima caligine, e onorato di ciascuno il suo, siccome senza tali abusi, senza il ghirigoro di bisbetiche congetture, non sarebbe pensabile una ricerca di aspirazioni, e senza il libro degli errores non si potrebbe vagheggiare la terra promessa. Una osservazione difficile da respingere d'altronde che se Sade fu circostanza di qualche naufragio, non solo per ciò stesso acquista complessità ma in qualche modo causa efficiente dell'ambigua fortuna. Non è anzi da escludere, e la indagine dovrebbe confermarlo, che la importanza dell'opera sadiana sia proporzionalmente correlata al variare di prospettive generali oggi in fase dinamica, buona o (piuttosto) maligna che sia la finalità verso cui paiono avviate.

Il primo rilievo pertinente che quest'opera, in quanto scrittura, non può essere considerata se non in specialissimo senso prosecuzione di una vita non concessa a Sade uomo, e che egli avrebbe trasmigrato nel libro. Evitando la consueta confusione dei biografisti, intenti a unificare la pagina e la trascorsa esistenza del suo autore, se è indiscutibile la particolarità di un individuo-scrittore nel chiuso di un isolamento carcerario, - di cui bisogna tenere il dovuto conto - e se pure è indiscutibile che in certo modo la scrittura è tavola di salvezza (ma lo fu per Sade in modo anomalo se non straordinario), occorre guardarsi dal profittare non solo ingenerosamente ma con difetto metodologico di quanto siamo venuti a sapere della sua tempestosa biografia, quindi dall'inserire un atto privilegiato fra le funzioni di una esperienza personale. È difficile gradire sempre il distacco fantaretorico di una scrittura dallo scrittore, condannandola al feticismo dell'autarchia strutturologica; ciò non toglie che l'attinenza primaria sta fra il testo e l'atto critico, che il testo vale nel momento conoscitivo come problematica più ampia di quella del soggetto empirico. La utilizzazione di notizie biografiche è salutare all'individuazione di un processo, purché rimangano distinte dal prodotto scritturale. Il pericolo maggiore di una spiegazione che per altro ha il merito dell'enunciato netto, consiste nel rapporto quasi deterministico fra la causa o patologia di Sade e l'effetto o sua scrittura, credendo a lui stesso quando, il 19 agosto 1782, scriveva alla moglie che «toutes ces choses là et *leur ressouvenir [sont] toujours ce que j'appelle à mon secours quand je veux m'étourdir sur ma situation*»[1] *analogo ordine di fatti appartiene il curioso rilievo di Klossowski quando disse che Sade «doveva» subire tutte le conseguenze della* lettre de cachet *per attuare il suo processo interiore, e non si accorse di introdurre, in un discorso critico, una idea di provvidenza.*

[1] Cfr. G. LELY, *Vie du Marquis de Sade*, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, II, p. 124 e p. 258.

A un estremo opposto va collocata la formulazione inversa, che esalti in Sade una scrittura pura, una geometrica predominanza delle figure retoriche, accantonando in modo elegante, asettico, quasi manageriale, il serbatoio di significati che turbano, o almeno disturbano, perfino qualche specialista in psichiatria. Si rischia così la forzatura di un integrale trasferimento in pagina del materiale che, nelle intenzioni di Sade, non doveva costituire soltanto una raffigurazione enunciata in un momento di sospensione di ogni attività reale, ma una proposta concreta. Specie sine qua non di una prospettiva assoluta di autonomia del testo è la sua dichiarata intenzione solipsista e immaginifica, la costruzione di un verbo che programmaticamente escluda ogni altro dal linguaggio medesimo, il quale intento fu ideato e raggiunto appena, e non sempre, nel diciannovesimo secolo, con il prevalere in verticale della sortita lirica (gli strutturologhi voluttuosamente sdraiati a sognare difficilmente scuotono la loro pigrizia, per feconda che sia, onde pensare qualcosa di diverso su ciò che è diverso dalla poiesi lirica). Il Settecento, il cui rapporto dialettico con il romanticismo è irrinunciabile, ne costituì la premessa in fieri ma sulla scorta di qualifiche particolari, prima fra tutte la investigazione in luogo della invenzione, - quindi la verifica sperimentale e la comparazione mediata - non avendo ancora concepito un paradigma simbolico immediato. Se l'Ottocento fu onnivoro, con la spietata fame del trionfalismo borghese, è una ragione storiografica supplementare per restituire al Settecento legittimi caratteri e contrassegni. Sade ebbe per scopo la scrittura ma non come prevalente resa metaforica bensì come proposta esistenziale, - e per giunta con qualche biscornuta fregola rivoluzionaria - in quanto, malgrado il convincimento di Gilbert Lely[2] e tuttavia non per dare ragione ad André Rousseaux[3], non ebbe genio poetico, non fu poeta né poteva esserlo. Va da sé che con ciò non si nega una organizzazione articolata del mondo sadista, ma connessa a impegni ragionativi per tramiti, al più, allegorici.

A questo punto si impone un corollario in due parti strettamente connesse. Sade non si è mai creduto uno scrittore pornografico, mentre tale è considerato tuttora più spesso di quanto si pensi; si è fermamente creduto un «philosophe», e così giudicato da molti non esenti da sospetti agiografici né dal timore di apparire conservatori agli occhi dell'ala più avanzata, diciamo avanguardista, della società contemporanea (esiste un conformismo di sinistra forse meno meschino ma molto più risibile). Data la etimologia della parola «pornografico» è inoltre arduo, come si è detto, usarla in genere per la letteratura erotica, in particolare per l'opera sadiana in cui il meretricio è fatto accessorio. Scelta la parola diversa, c'è poi da dire che solo marginalmente essa è «erotografica» nel senso che il suo scopo primario non è una eccitazione sessuale[4] *ma il costituirsi di un sistema. Che questo sia concepito riduttivamente come atti-*

[2] Cfr. *op. cit.*, II, p. 258.

[3] Cfr. *Le Figaro littéraire*, primo novembre 1952.

[4] Non mancano dichiarazioni dello stesso Sade, come nella introduzione a *Les 120 Journées de Sodome* in cui promette al lettore numerose eiaculazioni, o di soddisfatti discepoli. Mentre Sade era dissacratorio e polemico, questi ultimi, - almeno dopo la lettura della «decharge» di Père Henri e cioè all'inizio del succitato romanzo - debbono avere avuto, o avere, una costituzione e una credibilità per dir poco bislacche.

vità sessuale è un fatto specifico da indagare, ma che non è possibile esaurire nella sfera sessuale, essendo anzi avviato e concretato in una problematicità più ampia. Il mondo sadico è conseguenza e non causa del sadismo. Ma il sadismo è proprio una «philosophie» oppure una sua bizzarra creatura, uno scarto improprio, un incidente ragionativo? È possibile che senza sufficiente causa pensatori e scrittori che in altre e non certo meno gravi occasioni si sono impegnati contro le «idées reçues» hanno esitato dinanzi alla difesa di Sade? Forse la verità è che non l'erotografia è scandalo della morale bensì il sadismo scandalo della ragione. Il Marquis de Sade, divinizzato poi per spirito involontariamente, forse, antifrastico, era un cattivo pensatore sia nella teoresi che (importante) nella pratica. E va individuato come e perché, prima di ricorrere alla giustificazione storica e salvarlo dalle grinfie luciferine, per riporlo, - come se non avesse sofferto abbastanza in vita - in un purgatorio magari lungo, magari doloroso, ma di media durata.

II. MONSIEUR DE L'ÊTRE

Louis-Aldonse-Donatien, - diventato per errore dei servi e forse per l'orecchio duro di un sacerdote Donatien-Alphonse-François - figlio dell'alto e potente Sgr Mr Jean-Baptiste Comte de Sade, era ovviamente un sincerissimo ateista, cioè l'esatto contrario del teista, come tantissimi suoi contemporanei confortati da filosofi, matematici, medici, astronomi, e da illustri predecessori quali Francesco Colonna, Jean-Baptiste Mirabeau, Nicolas Fréret, l'autore del Teophrastus redivivus *(1659), più addietro da quasi tutta la segreta congregazione dei «libertini» (in pensiero e atti), fra i primi il Naudé o Jean-Jacques Bouchard. Per costoro Dio, soprattutto il Dio cristiano, era flatus vocis, e siccome ogni particella di materia conterrebbe, a loro giudizio, intelligenza, non pareva accettabile, anzi era del tutto inaccettabile, la necessità logica di una prima causa senza causa per spiegare la evoluzione organizzatrice della materia: nihil in terra non organicum est.*

Sade non inventò quindi nulla, almeno in principio, neppure allorché collegò teismo e dispotismo, giudicò quello mera funzione di questo. Era così fermamente ateista da scagliarsi contro Dio con le più feroci invettive, e Antoine Adam castiga la ingenuità, - «plaisante subtilité! et qui témoigne d'une belle ignorance de l'histoire» - di credere che, se insultava l'essere con tanto furore, bisognava che sia pure inconsciamente continuasse ad avere fede in lui; invece, siccome insultava la idea di Dio *e non* Dio, *per lui inesistente, «qu'on ne vienne donc pas nous parler d'une "ambivalence" de l'athéisme de Sade, qui aboutirait à diminuer la ferme netteté de ses négations»[5]. Discorso nerboruto ma erroneo, come si vedrà; e per incominciare, se a suo sostegno Adam trova in Sade intimamente connesse la concezione teista e dispotica - «l'idée de Dieu est inséparable d'un état social d'injustice et de violence»[6] - c'è da ribattere che nello stesso Sade il dispotismo è connesso intimamente anche all'ateismo. Nel suo pensiero (pensiero?) vi fu, certo, una evoluzione, o per meglio dire una involuzione, dal materialismo naturalistico virtuoso a un materialismo naturalistico criminale tra il 1782 e il 1787 (*Les 120 Journées de Sodome *furono finite il 28 novembre 1785), ma per procedere a questa inversione del tutto immotivata e immotivabile, aprioristica se non gratuita, bisognava pure che fosse almeno latente, in Sade, una tendenza a personalizzare il divino, o, in sua mancanza, una specie qualsiasi di antidivino, in un viscerale impulso di malintesa religiosità. Se così stanno le cose, la scrittura di Sade è inseribile, come altri indizi confermano, in posizione protoromantica e non razionalistica soltanto, - o è ignoranza della storia? - quindi con una apertura verso problematiche differenti.*

*La matrice del sadismo, come conferma Antoine Adam, sta nelle dottrine di Lamettrie e d'Holbach, nell'*Homme-machine *e nel* Système de la nature *(1748 e 1770), il cui materialismo deterministico era corretto dai concetti di umana simpatia e virtù generatrice di felicità - essere felice consiste nel procurare felicità agli altri - che sono totalmente estranei al sistema sadista. Se nel* Discours sur le bonheur *dubitava già che la virtù sia sempre fonte di «bonheur», la natura era comunque «féconde, source de vie et de joie», la Mater panspermia di Toland[7], mentre nel sadismo è crudele, vorace, distruttiva. Come si diceva, siccome non c'è alcuna spiegazione nel processo ragionativo di Sade che giustifichi il salto, nessuna mediazione fra natura buona e natura cattiva che indichi una svolta del pensiero, né astrattamente si può in qualche modo immaginarla, è inevitabile dedurre che si trattò di una irruzione dogmatica, di un impulso irrefrenabile, connessi a un sentimento teofobico anomalo secondo qualsiasi corretto atteggiamento ateista. La questione diventa biscornuta: fu l'esperienza esistenziale di Sade a provocare lo scarto ragionativo, o questo ad alimentarne l'esperienza? Ma non solo le due ipotesi sono intercambiabili sul piano logico se non cronologico (almeno allo stadio attuale delle nostre conoscenze sulla biografia) bensì risultano dialetticamente unificate dalla connessione teoretico-pratica, per cui data quella premessa solo questa poteva essere la conseguenza, e viceversa. In tutti i suoi scritti, con precisa volontà di fare scrittura fin dal 1758 come risulta dalle* Oeuvres diverses[8], *Sade cercò di formulare un organismo coerente, impeccabile e monolitico, della prospettiva pessimista e fino a raggiungere un nihilismo, il che non può non apparire contraddittorio e inaccettabile per la intrinseca difficoltà di dare ordine a un disordine. Bisogna quindi ammettere che il sadismo fu naturalismo ateistico, dogmatico e rovesciato, a priori ovvero uno speciale atto di fede, in certa misura nuovo, rispetto al razionalismo illuminista, in quanto scandalo della ragione.*

Infatti, se non bisogna dilatare il concetto fino a travestirlo di satanismo, connotazione ottocentesca improntata a un insidioso rimpianto del paradiso perduto, Sade tuttavia non fu caso isolato nella ricerca di un supplente della divinità cattolica, e l'essere supremo di Robespierre,

[5] Nella «Préface» a *Opuscules*, etc., del Marquis de Sade, Editions Tête de Feuilles, tomo XIV, Paris 1973, p. 20.
[6] *Ibid.*, p. 21.

[7] *Ibid.*, p. 24.
[8] Cfr. G. LELY, *op. cit.*, I, pp. 67-68, n. 4.

anche se assai lontano dal sadismo e desunto da Rousseau, fu per esempio un altro modo di risolvere il vicolo cieco, almeno politicamente parlando, dell'ateismo. La natura ateista diventò sadista quando il «philosophe» fece intervenire un coagulo di qualificazioni negative ma non per questo meno organizzate, o forzate a organizzarsi, in conformazione autonoma. Ciò permette una indagine altrettanto organica della invenzione ma non del sistema, poiché non vi è sistema le cui parti siano prive di ponti logici, ovvero di connessioni comunicanti. Il mondo di Sade è bolgia gratuitamente ermetica almeno quanto lo fu lo scrittore. Eh, peccato che Mme de Montreuil non possa verificare, oggi, a che disastro diede occasione, volendo salvaguardare la dignità della famiglia e della religione.

III. «VIE» COME «VIT»

Forse la coppia omofonica utile almeno quanto la catena etimologica di «Sade, Sado, Sadone, Sauza», in cui per grandissima disgrazia si sarebbe perduta la zeta «qui zèbre et fustige», facendo posto alla più dolce delle dentali?[9] *Nel sadismo lo slancio vitalistico della Natura doveva riempirsi, come vie, di un «vit» capace di prendere il posto della idea di Dio: non solo perché Sade era un libertino, e patire le conseguenze di una «débauche» in prigione o nel manicomio ne esaltava l'inoperoso strumento, ma perché coincideva con una lunga tradizione fallica, e in epoca rivoluzionaria le antichità greco-romane andarono di moda, - infine perché così decise la sua umanità di carcerato. La Natura del sadismo non poteva che essere sessuata.*

Un «vit» non solo lontanissimo dall'allegro pazzo che riempiva la braghetta di Panurge, e presumibilmente anche quella celata fra le pieghe della tonaca di Jean des Entommeurs, o dalla lancia in resta del Bandello, - il che è storiograficamente di facile comprensione - ma dai giuochi di un altro libertino (che però dal carcere riusciva a fuggire senza lasciarsi riprendere) quando raccontava di una ingenua fanciulla: «Signore, *me dit-elle,* sono incantata di vi vedere in buona salute. - *Je vous remercie, mademoiselle; mais pour traduire* je suis charmée, *il faut dire* ho piacere, *et pour rendre* de vous voir *il faut dire* di vedervi. - *Je croyais, monsieur, qu'il fallait mettre le devant. - Non, mademoiselle, nous le mettons derrière*»[10]. *Casanova era nato solo quattordici anni prima di Sade, ma nel secondo Settecento prodigo in variazioni storiche era sufficiente per passare dal divertimento avventuroso alla crisi protoromantica, da una scrittura eufemistica alla scrittura aspra, priva di schermi e sottintesi. Il meccanismo formativo della erotografia sadiana si conferma così connesso allo scarto ragionativo poiché parallelamente alla idea di Natura mostruosa, e affermando assoluta preminenza nel rapporto con qualsiasi altro aspetto della condizione umana, il «vit» si dilatò fino*

[9] Cfr. R. BARTHES, *Sade, Fourier, Loyola*, Aux Editions du Seuil, Paris 1971, p. 177.
[10] G. CASANOVA, *Mémoires*, I, cap. XXX. Era la nipote di Mme Catherine Préodot, o Préaudeau, nota al tempo per bellezza e galanteria. Ma pare che Casanova riferisse un aneddoto dei *Contes théologiques* (1783).

a occupare ogni angolo della realtà, non solo ratificando il primato del settecentesco «rendre heureux» ma sostituendolo con la brutalità lessicale della «décharge». Il fallo, in Sade, divenne totalitario, espellendo tutta la restante antropologia.

La espulse ma la utilizzò: eticamente perché la virtù era necessaria al trionfo del vizio, il quale altrimenti non avrebbe saputo di che trionfare; socialmente perché la comunità è serbatoio di materia prima, da consumare al banchetto libertino. Come vedremo meglio in seguito, è il punto in cui il sadismo provoca, in rigorosa conformità con una cosmogonia del massacro, la completa e irreversibile catastrofe politica. Sade crede infatti di poter pensare che il «philosophe», quale egli si reputava, dovesse modellare il proprio comportamento sul prototipo naturalistico, ed essendo il suo naturalismo elaboratore di sempre rinnovata materia nella morte, concretare in modo ripetitivo analoga operazione per mezzo di una altrettanto sistematica proposta criminosa. In questo Sade non poteva essere più lontano dagli ideali repubblicani o, nella più vasta accezione, democratici, affermando anzi una sorta di dottrina della demofagia a opera di pochi, e in stretta concomitanza con una volontà «divina». Ne deriva che l'umanità sarebbe mero deposito di carni più o meno ben disegnate, prescelte secondo le finalità di godimento dell'operatore, ed è veramente imbarazzante chiedersi cosa accadrebbe in un mondo tutto convertito al sadismo poiché inevitabilmente non esisterebbe più alcun modo di professarne la filosofia, e per poter ricominciare occorrerebbe, in maniera paradossale, insegnare la virtù, ovvero produrre dei virtuosi, allo scopo di alimentare le forniture.

Secondo questa prospettiva Sade superò quindi assai presto la semplice adesione al materialismo, e se ne adottò pedissequamente il lessico, facendo risiedere la ragione nella glandola pineale, o il meccanismo del piacere nella irritazione dei nervi, cioè identificando l'attività psichica con gli organi corporei, - ciò che agevolava sia lo smontaggio che la distruzione della macchina umana - nella narrazione analitica raggiunse livelli di alta (acuta) tensione con strumenti retorici accrescitivi, adeguati alla motivazione naturalistica abnorme: la moltiplicazione, la variazione, la complicazione, soprattutto la ripetizione, l'accumulo e l'amplificazione. Benché siano caratteristiche comuni alla letteratura erotica in genere, all'Aretino come a Cleland o a Miller (Sexus), in Sade spiccano per particolare improbabilità, ovvero per potenziale immaginifico. Ancora una volta c'è da dire che l'operazione riduttiva dell'umano a felicità («bonheur») e della felicità a soddisfacimento sessuale imponeva allo scrittore l'esclusivo catalogismo di tutte le combinazioni erotografiche, e quindi, con la esclusione di ogni altra sfera di attività, quella erotica era costretta a compensare ogni mancanza, a mimare nella intensità quantitativa e qualitativa la varietà problematica dell'essere. Da ciò deriva la impressione di monotonia persistente in stesure diverse della medesima opera, - esempio tipico sono Les infortunes de la Vertu *redatte alla Bastiglia fra il 23 giugno e l'8 luglio 1783, il cui manoscritto fu scoperto da Apollinaire nel 1909,* la Justine ou les Malheurs de la Vertu *del 1791, la* Nouvelle Justine *del 1797 - che nella successione si allarga approfondendo e complicando. Il cumulo figurativo ingrossa autogeno, in colossale erezione, perché si manifesta trasgressivo della norma, ri-*

sposta al divieto, allarme e contrapposizione di reiterato slogan. Non poteva esservi, nel sadismo, uno svolgimento tematico. La situazione erotica è unica, la sua drammaticità priva di scampo, una ferrea solitudine, - appunto - carceraria.

Qui cade opportuno un chiarimento sulla gravità della psicopatia di Sade quale risulta dai documenti e dalle deduzioni, pur senza invadere competenze della psicologia, della psicanalisi, - da non coinvolgere senza specifiche motivazioni metodologiche nella indagine critica - o della medicina legale. Qualora si chiedesse sic et simpliciter se il Marquis de Sade manifestò tendenze degenerative della libido, sarebbe difficile negarne l'evidenza non tanto per gli accadimenti accertati da testimonianze, confessioni e atti processuali, quanto per l'impulso incontrollabile cui evidentemente non solo non riuscì a resistere, ma che non cercò di mascherare in alcun modo. È vero che per il libertinismo, nel diciottesimo secolo, era reprensibile l'adozione di qualsiasi schermo come segno di ipocrisia, ma egli avrebbe pur dovuto accorgersi che stava diventando il capro espiatorio di inimicizie estranee ai fatti (come quella del Premier Président de Maupeou all'epoca della vicenda di Rose Keller) o di una tentata diversione della pubblica opinione da scandali ben diversamente clamorosi. È quindi probabile che non riuscisse a fare alcun calcolo di prudenza, provvisto altresì di una aristocratica presunzione di impunità, che per altro (senza il definitivo irrigidimento della Présidente) gli avrebbe permesso di vivere assai meno perseguitato. D'altronde, non ostante le molte digressioni mediche intorno alla liceità della conformazione psichica sado-masochista, - la donna godrebbe nella sofferenza, l'uomo nel vederla, almeno un poco, soffrire - e non ostante la microscopia cui si sottopone il rapporto per cui senza eccezione tutti, secondo una predisposizione assai frequente in psichiatria, sarebbero psicotici, non è convincente anzi, assai spesso, sospetta l'affermazione di totale sanità del Marquis de Sade, non solo incline al rapporto sodomitico e alla verberazione amatoria, ma al cosiddetto (oggi) «amore di gruppo» (una volta si diceva orgia ma le nuove generazioni, come le vecchie, sanno cambiare solo le parole), all'omosessuale oltre che eterosessuale, alla masturbazione, infine, - meriterà un discorso a parte - alla coprofagia. Se però si vuol con questo interpretare in modo affatto negativo la biografia di Sade, accomunandolo a un qualsiasi criminale di cui le cronache del passato e del presente ci forniscono numerosi esempi, non solo in essa non è reperibile alcun atto delittuoso[11], come è stato sovente rilevato, ma risulta che esaurito l'orgasmo tornava a una normalità non priva di pentimenti e sollecitazioni riparatrici. Come ha detto Lely, fu certamente la relazione incestuosa con Anne-Prospre de Launay, sua cognata[12], che indusse Mme de Montreuil a privarlo della libertà, con le conseguenze scritturali che vediamo. Giudicato responsabile di libri osceni, sospetto autore della Nouvelle Justine, *la pessima considerazione in cui era tenuto non fece che peggiorare, in regime monarchico come in quello dei giacobini camaleonti.*

[11] Unica incertezza (tuttavia abbastanza seria) è il cosiddetto «*affaire des petites filles*» sul quale sappiamo pochissimo e che non manca di risvolti oscuri.

[12] In teologia è un incesto «spirituale».

Non è invece improbabile che le voci circolate a Parigi dopo la fustigazione di Rose Keller, secondo le quali «on veut qu'il ait fait cette folle flagellation en dérision de la Passion»[13], fossero assai vicine alla verità. La vicenda di Arcueil è forse più interessante di altre perché il Marquis de Sade era, se non alle prime armi, non troppo «roué», quindi più scopertamente spontaneo ed aggressivo. Fu proprio un caso se il giorno in cui rastrellò Rose Keller[14], alle nove del mattino, era la domenica di Pasqua 3 aprile 1768, e quindi l'infelice, durante il «supplizio», minacciata di «morte», chiese di non essere uccisa prima di aver potuto fare la comunione? Come è abbastanza risibile giudicare il comportamento di Mme Lambert, prima testimone che ospitò la vittima in fuga, sintomatico di un «sadomasochismo inconscio»[15] perché non volle ascoltare il racconto di disavventure che a suo dire la turbavano, non è nemmeno molto serio definire tutta la faccenda la storia di una «fessée»[16] e sottovalutare le motivazioni sadiste, sia pure come ragionamento in formazione. La scelta del giorno, di una mendicante di trentasei anni, - e dopo che le preferenze di Sade erano sempre state per donne assai più giovani - la presenza delle altre due prostitute nella casa, la risposta di Sade alla Keller, - «à quoy le dit particulier luy a reìpondu qu'il la confesseroit et meme a voulu l'y obliger» - sono fatti che coincidono perfettamente con una professione di fede sadista e libertina. Si trattò di un simulacro in atti e operazioni dissacratori, coincidenti con la scelta teofobica. Se la psicopatia del Marquis de Sade è quindi irrefutabile, non si tradusse però in azioni di grave rilevanza penale, bensì in idee e intenzioni. Ciò non sfuggì forse agli organi del potere costituito, e rese più inflessibile il rimedio.

Fu rigore meritato? La società settecentesca e la stessa famiglia di Sade non erano mattoni da sacrestia. Il primo amore del Marquis, non privo di sinceri risvolti appassionati, Mlle Laure-Victoire-Adeline de Lauris, come risulta dalla lettera del 6 aprile 1763, era affetta da malattia venerea che trasmise all'amante, e Sade minacciò di rivelarlo in un impeto di gelosia probabilmente assai fondato: «Je t'avoue que je ne le cacherai pas à mon rival, et ce ne serait pas la derniére confidence que je lui ferais»[17]; Jacques-Franc-Paul-Aldonse, abbé de Sade, nato nel 1705 e zio del nostro eroe, era di forte «complexion amoureuse» anche a detta di Voltaire (ciò spiega il suo atteggiamento comprensivo di fronte alle scapestrataggini del nipote) e se da un lato fu elegante umanista nei Mémoires pour la vie de François Pétrarque[18], *- il Petrarca, per via della poetica Laura de Noves sposata a Hugues de Sade e che fece testamento il 3 aprile 1348, era parte, per così dire, della famiglia - dall'altro non fu insensibile nemmeno alla medesima «chanoinesse» Anne-Prospére de Launay, scrivendole con audace variazione della epistolografia galante: «Si vous continuez d'en faire de cette espéce, je ne serai plus maître de moi: je rassemblerai tous mes feux, j'irai fondre toutes vos neiges et j'en ferai un*

[13] Cfr. G. LELY, *op. cit.*, I, p. 187. Lely cita una lettera di Mme de Saint-Germain, del 18 aprile 1768.

[14] Roze Kailair vedova di Charles Valentin «*garçon patissier*».

[15] G. LELY, *op. cit.*, I, p. 183, n. 2.

[16] Parere di M. HEINE, cfr. *ibid.*, p. 181.

[17] Cfr. *ibid.*, pp. 70-71.

[18] Amsterdam (Avignone), Chez Arkstée e Mercus, 1764.

torrent qui vous inondera[19]. *E che dire della Marquise de Sade, la quale condivise certi giuochi erotici del marito almeno all'epoca della «affaire des petites filles», tra il dicembre del 1774 e il gennaio 1775, e dopo avere preso con molto «spirito» la intromissione della sorella? Anche la severità del padre Comte de Sade, soprattutto in questioni di danaro, non era impenetrabile. Infine, a scorrere i rapporti dell'ispettore Marais, si ha l'impressione che nobili e ricchi borghesi fossero numerosi nella concorrenza a Sade, M. Douet de la Boulay, il Sieur de Penne, M. de Saint-Contest, M. de Sénac «fermier général», M. Hocquart de Coubron, e molti altri, gareggiando per i favori della Beauvoisin, della demoiselle Rivire, o della infelice Colet, Collet o Colette. Vi erano topici di approccio epistolare di cui Sade abusava sperando che a nessuna delle prescelte venisse in mente di confrontare le lettere: «Vous voir et vous aimer, Mademoiselle, est l'ouvrage d'un moment», scriveva a una, e «Il est difficile de vous voir sans vous aimer, et plus difficile encore de vous aimer sans vous le dire» all'altra, che evidentemente meritava un fiore in più. Non c'era quindi ragione né di meraviglia né di scandalo per un «caso» che non lo era affatto, precedendo di molto la prospettiva amorosa del lirismo romantico, fatta di dolore, sacrificio e gelosia, e ancor più lontano, non ostante qualche superficiale accostamento, dalla promiscuità funzionale e commercialista della sessuologia ultimo grido.*

IV. SCHEMA IN PIANO

1. Dentro il Settecento

Quindi l'opera sadista e la sua animazione rappresentativa, vista in planimetria, appartiene intera al Settecento, protoromantica, come si disse, per quel tanto che risentì della crisi di un trapasso, non di una qualsiasi, ma svolta di fondo per la spinta progressiva (Leopardi ne rideva amaro), il macchinismo speranzoso, la sociologia incipiente, medicina come astronomia, chimica e fisica, che assediavano il dottor Purgone, l'astrologia e l'alchimia. Si spenzolò perfino, forse, un po' fuori del secolo, o si dice ad arte da qualcuno cui viene in mente di considerarlo precursore della psichiatria (a Gilbert Lely è venuto), più un colpo pubblicitario che altro, con il quale si rischia di dimenticare, allora, Gilles de Rais. Nessuno inventa nulla di bel nuovo, ma bisognerebbe dire che quanto cantavano i pretoriani di Cesare, - Caesar Gallias subegit, Nicomedes Caesarem - è sadista ante litteram? Certo è che l'impulso catalogico di Sade, non lontano (non sembri irrispettoso) dalla volontà sistematrice dell'enciclopedismo, è uno sforzo organizzativo insuperato a tutt'oggi in tale materia. Ma per il resto Sade rientrava nella letteratura del tempo. Ne mimava i topici. Non sempre era un'assoluta novità, dopo Crébillon fils e soprattutto Laclos, che si guardò bene dal nominare[20], *il quale in fatto di erotismo, oltre che di sapienza scritturale, la sapeva più lunga di lui. Si eviti quindi ogni eccesso agiografico. Il Settecento fu un grande momento storico. Lasciamo Sade là dove fu, non rischia di decrescere (anche se la storia è in disuso per alcuni strutturologi, e può essere perché temono di invecchiare in fretta e sperano di evitarlo confezionando sincronie).*

[19] Cfr., op. cit., I, p. 291. L'Abbé de Sade, nel 1762, «*fut incarceré quelques jours à la suite d'une partie de débauche*», ivi, p. 35.

[20] Cfr. *La Lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo* di G. MACCHIA, L. DE NARDIS, M. COLESANTI, Sansoni, 1974, pp. 376-377.

2. Il rovescio e il numero

L'opera di Sade utilizzò le forme sperimentate del «romanesque», il romanzo epistolare, la memoria, lo scioglimento dialogico ai confini dell'azione teatrale, l'avventuroso, la narrazione di una o molte narrazioni. Anche l'appoggio degli accadimenti su un «pensiero» (o macchia ragionativa), in modo da farli corrispondere a una teoria, è modulo settecentesco non solo in esempi minori in cui l'uomo di mondo indottrina un allievo prescelto e predisposto, o un'allieva da «déniaiser», ma in Rousseau che, con la Nouvelle Héloïse, *stravolse una raffinata vicenda amorosa in tesi sociologica. Neppure è difficile reperire in Sade l'articolazione della «rêverie», meditazione-fantasticheria con errabonde delucidazioni riflessive, e la connessa «promenade», o il viaggio alla ricerca del luogo in cui spalancare la recettiva sensibilità all'accoglienza del «bonheur». Ma ognuno di questi elementi è alterato o invertito da specifici connotati. Felicità è il vizio, luogo chiuso il «boudoir» filosofico, la sala riservata all'orgia, il sotterraneo-scannatoio; il viaggio è ricerca di società libertine, la «rêverie» non pausa ma acuta tensione preparatoria dell'orgasmo; il paesaggio da contemplare esclusivamente umano, anzi corporeo; la natura interessante solo quando è attiva in cambiamenti tellurici, come la zona vulcanica che Juliette e i suoi amici reperiscono intorno a Firenze*[21], *provocando amplessi e «décharges». Allo schema del romanzesco Sade aggiunge infine inquadrature intenzionali, come nelle* 120 Journées de Sodome, *con la funzione di attribuirvi un ordine di specie allegorica, mediazioni suscettibili di articolare il macchinismo materialista in significati. È nota la inclinazione di Sade per il numero, i disperati conti che faceva per capire quale sarebbe stato il giorno della sua liberazione, le cifre (215, 179, 225, 240) scritte sul tubo del caminetto in casa di Marie Borelly detta Mariette, a Marsiglia, - erano le frustate ricevute masochisticamente? una operazione, in questo caso, di notevole ampiezza*[22] *- l'aritmetica del romanzo di Sodoma: centoventi giornate, seicento «perversions», suddivise fra le quattro «historiennes», qua-*

[21] Sade ne aveva parlato nel *Voyage d'Italie*, I, e si trova sulla strada della Futa tra Bologna e Firenze, nei dintorni di Pietramala. Analogamente alle zone della Porretta e Barigazzo, si tratta di fontane ardenti e vulcani di fango, ovvero petrolio e altri idrocarburi infiammabili (idrogeno protocarbonato), visibili allora durante la notte anche di lontano (oggi sono utilizzati industrialmente. Interessante il paesaggio dopo Scaricalasino, oggi Monghidoro, che però conserva in dialetto il nome indicato da Sade, e che era luogo del controllo doganale).

[22] Cfr. G. LELY, *op. cit.*, I, p. 307. Il numero delle frustate non deve impressionare perché la verberazione amatoria non è, in genere, pericolosa; é nota tuttavia alla medicina legale la straordinaria resistenza degli psicopatici al dolore, e si è dato anche il caso di un soggetto che, feritosi al ventre ed estratta parte dell'intestino, si recò poi con le sue stesse gambe a farsi ricucire dal medico.

rantadue oppressi e quattro oppressori, trenta vittime e sedici sopravvissuti, per un totale di quarantasei.

Il numero non era soltanto «un plaisir supplémentaire, qui est celui-là même de l'addition... la somme devient à son tour une unité qui s'ajoute à ses composants[23]*, voluttà superiore perché idea matematica, bensì forma del cosmo sadista che il «philosophe» attribuiva, come un ritmo interiore, alla universale bolgia. Il tumulto caotico, lo sconcerto integrale, il disordine assoluto, non potevano rientrare in un paradigma del diciottesimo secolo poiché avrebbero ostacolato la dimensione progressista in cui Sade, come i suoi contemporanei, credeva fermamente, - fino a sollecitare le future madri a imporre alle loro figlie la lettura della* Philosophie dans le boudoir - *anche se in direzione contrapposta. Il numero è quindi il principio ordinativo di una struttura antitetica, e tuttavia matematicamente fondata, secondo regole* coerenti, *e il sadismo raffigurato in scenografica azione attraverso il rito afferma una aspirazione alla completezza, senza di che non potrebbe dilatarsi, occupare il tutto, soddisfare la esigenza della creatura umana, scomponendo e ricomponendo secondo ritmi teratologici, - ma ritmi comunque - la mescolanza molecolare della materia. Pur non escludendo la ipotesi di una ossessione come sintomo patologico, la numerazione catalogista è un altro incidente ragionativo del sadismo, contraddicendo con una ricerca di simmetria la mostruosità del principio primo: ulteriore conferma del teofobico rovesciamento, inversione come sovvertimento.*

3. Coprofagia

Questa dinamica del capitombolo è descritta, disegnata, sottolineata con ogni variante nelle molte situazioni erotografiche, ed è la causa efficiente dei numerosi casi di coprofagia che perfino Gilbert Lely rimprovera a Sade, adducendo realisticamente una scarsa casistica anche in individui di pronunciata psicopatia[24]*. Se nel soggetto normale, - una approssimativa normalità è concepibile almeno come unità di misura - permane una teorica titubanza per la collocazione escrementizia degli organi sessuali, subito superata nella indagine emotivamente offerta e ricevuta, la copulazione amorosa non adotta mai la sistematica ripulsa di una «posizione» corrispondente, - in cui parti del corpo e organi corrispondano - cioè l'amplesso* secondo *natura, e tiene conto di un parallelismo delle funzioni anche senza il predisposto fine procreativo. Contro natura, o per meglio dire contro la natura, è invece l'atto sadista, nel senso geometrico di prendere la base per il vertice o viceversa, il fondo per l'alto, e fino a dichiarare inconcepibile (per il libertino) diversa maniera, ovvero altro luogo in cui eiaculare. A ben vedere, posto a questo livello filosofico sessuale perché è il solo livello al quale può essere valutato, ovvero inteso, il sistema sadista che prende la bocca per vagina o lo sfintere per vagina o per bocca non è mera ripetizione né approfondimento della pratica antica bensì, in Sade, prassi da coniugare in uno con*

[23] R. BARTHES, *op. cit.*, p. 161.
[24] Cfr. la *op. cit.*, II, pp. 256-257.

la teoresi: l'escremento in espulsione dalla sua sede è l'autentico, mostruoso, - meraviglioso - prodotto del corpo naturale, microcosmo fatto a immagine e somiglianza del macrocosmo teratologico, da ricevere, masticare, bere, digerire. Anche in questo caso al lodato vizio *fa riscontro la contropartita della* virtù, *cioè la ingestione di cibi* virtuosi *senza di che la evacuazione non si produrrebbe, - e infatti il banchetto diventa sadista quando se ne sposta meditatamente la finalità, per i libertini il modo di procurarsi le energie necessarie, e per ottenere dalle vittime quella che Rimbaud chiamerà, in diversissimo contesto, la «céleste praline». Come la virtù mercificata è indispensabile al vizio che quella consuma e di cui ha quindi continuo bisogno, così il cibo rettamente ingerito è indispensabile per fornire il «piacere» della ingestione escrementizia. Nella simmetria è specificato ed esaltato il sotto-sopra della procedura ateista (ovvero, per meglio dire, controateista). Inutile aggiungere, e non per ironia, che nel sistema è contemplata la coprostasi come preparazione della fornitura.*

4. Gerarchia del «trou»

*La più triviale scatologia si esercita dalla notte dei tempi intorno al «trou», e il giovinastro insolente vi trova un modo di sopraffazione e lo squallido risarcimento delle sue, - sessuali o meno - frustrazioni. In Sade, invece, un puntiglioso elenco opera la scelta di ano [*I*] e cunnus [*II*], ai quali si aggiunge la bocca, se nella introduzione alle* 120 Journées de Sodome *quest'ultima sembra essere il «troisième temple», mentre il cunnus è «un autre temple, moins délicieux sans dute»*[25]*. L'ano è quindi sodomiticamente il «trou» preferito, e il Vescovo de Blangis detestava il secondo «si souverainement que leur seul aspect l'eût fait débander pour six mois», con la sola eccezione della cognata nella speranza di averne un figlio e potersi quindi concedere la voluttà dell'incesto*[26]*. Un caso speciale, se per altro nella* Philosophie dans le boudoir *è addotto a maggior sostegno di questa preferenza, l'utilità di evitare la fecondazione*[27]*, e per quanto attenuata da toni scherzosi non manca traccia di tale dispregio nel liguaggio francese familiare e grasso, per il quale Madame Guette-au-trou è la levatrice.*

5. L'eiezione e l'Orca universale

Più evidente risulta siffatta semantica se confrontata alla «décharge» prodotta dalla zona vulcanica di Pietramala, cui si accennava sopra, poiché la «voluttà» è offerta da una eiezione, una espulsione dalle viscere, - duplice semantema - della terra e della creatura (sua) umana. L'epi-

[25] Cfr. la *Introduction* alle *120 Journées de Sodome*, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, tomo XIII, pp. 20-21.
[26] *Ibid.*, p. 20.
[27] Cfr. la edizione Tête de Feuilles, Paris 1973, tomo III, p. 413 in particolare *(Troisième dialogue)*.

sodio è rilevante perché attuando l'accoppiamento, e percio la «décharge», si mima l'accoppiamento con la natura mostruosa, e il camino magmatico dal quale fuoriescono scorie è l'organo dell'Orca universale. Per questo Juliette e i compagni incontrano subito dopo un gigante rabelaisiano, - probabilmente lo fu come prima sollecitazione, seguita però da svolgimenti diversissimi - e molteplici quantità di grandezze e misure falliche, misfatti madornali e mastodontiche eiaculazioni. Il numero, nel sadismo, sta quindi a significare anche la procedura dell'ingigantimento e della molteplicità, confermandosi supplente dell'infinito, essere enormemente esteso benché non simile, per assolutezza, a nessun dio teista, quindi continuo, *autarchico, sempre rinnovato dalle sue ceneri, dalle sue scorie, prevalentemente intestinale perché in quella sede opera il meccanismo digestivo e rigenerativo. La scrittura sadiana non compie, ancora una volta, una scelta pornografica ma adotta un comportamento speculativo (contradditorio e fallace), e solo una presunta scoperta ontologica provoca soddisfacimenti sessuali. Gioia eccellente è precipitare nel cratere del Vesuvio la Principessa italiana, già compagna di orge di Juliette: un gesto sacrificale ma non sanamente primitivo, ideale (russoviano), anzi della più corrotta attività pensatoria che l'occidente sia riuscito, finora, a formulare.*

6. Fisiognomica

Fedele alla planimetria del capovolgimento è il ritratto dei personaggi dell'azione filosofico-romanzesca, opposto al modello umano quale fu ed è concepito, attraverso la mediazione protoromantica e romantica, dalla classicità e dall'umanesimo. Una volta invertita l'idea del macrocosmo, anche la sua euritmica creatura è distrutta, deformata o esagerata, dalla violenza del «crimine» e del «vizio», cui corrisponde una fisiognomica altrettanto anomala. Per agevolarne la verifica i libertini sadisti si spogliano con stupefacente velocità, - come d'altronde con pari destrezza spogliano le vittime - e sono presentati nudi *anche nelle descrizioni preliminari e introduttive, fra le quali sempre preziosa per l'indagine è quella che precede le* 120 Journées; *il nudo fisico è inoltre accompagnato da nudità interiori, allo scopo di sottolineare la reciprocità secondo i canoni del meccanismo materialista. Esemplare il ritratto del Duc de Blangis, ricchissimo, falso, duro, imperioso, barbaro, egoista, mentitore, avido, pigro, sodomita, incestuoso, assassino, incendiario, ladro, incapace di qualsiasi pentimento, semplice «macchina mossa a suo piacere» dalla natura malvagia, e che modellava «sa conduite sur sa philosophie». Fisiognomicamente era un erculeo colosso di cinque piedi e undici pollici (circa un metro, ottantuno centimetri e tre millimetri), dotato di superbe natiche e ovviamente di un membro di dodici pollici, ovvero un più che marchiano arnese di quasi venticinque centimetri. Non solo questo protagonista di gran lignaggio giungeva all'orgasmo schiumando, annitrendo, bestemmiando, e così fuori di sé da strangolare a volte inavvertitamente il succube della sua concupiscenza, ma un tempo capace di diciotto «décharges» quotidiane e ancora di sette almeno a cinquant'anni, tuttavia pusillanime al punto di scappare dinanzi a un ragazzino solo che avesse dovuto affrontarlo a viso aperto, e tanto che, pretendendo di identificare codardia e istinto di conservazione, si era disonorato in una o due campagne. La tipologia erotografica del comportamento di Blangis è spiegata da Sade a proposito del suo congegno erettile, messo in moto dal dolore o violenta commozione altrui, per cui la massa dei nervi, con la irritazione degli spiriti animali che scorrono «dans la concavité de ces nerfs», produce «d'apreés cet ébranlement ce qu'onappelle une sensation lubrique»[28].*

Più esemplare, antitetico e allegoricamente anticlericale, appare il fratello Vescovo de Blangis, padre di Aline, dal membro smilzo quanto il corpo malaticcio, sapiente nell'amministrare la scarsa potenza sessuale centellinandola in piccole «décharges» e mantenendo così sempre accesa l'immaginazione. Con il Président de Curval Sade scatena poi l'irrefrenabile odio contro i pubblici amministratori della giustizia, - e «pour cause» - attribuendogli un profilo scheletrico, natiche molli e cascanti simili a due strofinacci sporchi sventolanti in cima alle cosce, al cui centro si apriva un immenso orifizio somigliante più «à une lunette de commodités qu'au trou du cul» e per giunta ricoperto da due pollici di sudiciume, un membro assai lento all'erezione che quindi lo induceva a ogni sorta di eccessi e sollecitazioni supplementari, spingendolo a uno stato di rimbecillimento perpetuo «qui faisat, prétendait-il, ses plus chères délices». Quanto a Durcet, un sodomita passivo molto sensibile al matricolato fallo di Blangis, aveva natiche e torace assai simili a quelli di una donna, la «décharge» pure difficile e rara, un «vit excessivement petit». I personaggi femminili, infine, subiscono analoga icastica rassegna, e mentre Julie, primogenita del duca, per sudiciume e scarsa virtù si accoppia perfettamente con Curval, in Constance, figlia di Durcet e moglie del duca, a onestà, virtù, pudore e buoni principii religiosi convengono delicati e graziosi organi; e Adélaïde figlia di Curval e moglie di Durcet, molto pia, amante dei luoghi solitari (protoromantici), è quindi bellissima come «une heìroïne de roman». Quanto ad Aline, figlia del vescovo, trastullona e pigra, aveva «le con un peu bas, ce qu'on appelle à l'anglaise». La cadenza tipologica si ripete ovviamente negli altri personaggi, e la più corrotta, la Desgranges, era priva di una mammella, tre dita, sei denti e un occhio, zoppa per giunta, quindi ricettacolo di ogni vizio, incendiaria, parricida, incestuosa, sodomita, assassina e via dicendo. Il Marquis de Sade, per sua stessa dichiarazione, preferiva il brutto al bello: ontologia rovesciata, etica rovesciata, estetica rovesciata.

7. L'orgasmo difficile

Una ultima osservazione è forse utile per identificare l'orgasmo difficile che spesso si ritrova nei personaggi di Sade come uno degli accorgimenti, esteriore e facilone, per allungare la serie delle descrizioni «criminose». È ovviamente antitetico all'orgasmo normale, in cui il recupero del prolungamento erotografico avviene per mezzo della variante e di un

[28] *Op. cit.*, tomo XIII, pp. 7-12.

potere ripetitivo molto al di là di ogni credibile limite. Ma la difficoltà non è solo un espediente retorico, è funzione della «filosofia» sadista. Evidentemente l'orgasmo, non soltanto in metafora, ha valore di catarsi sia nel senso letterario di un rasserenamento sia in quello psicologico di soddisfacimento dopo la tensione. Prolungarne gli atti precedenti non è nel sadismo rallentata moltiplicazione del piacere bensì durata della catastrofe, tempo concesso al cataclisma della vittima la cui sofferenza permane, con parallelo soddisfacimento del vizio. Un altro disagevole aspetto dell'inversione ragionativa di Sade è quindi che mentre in un sistema teistico è concepibile la quiete immobile e produttiva, mèta dello sforzo di superare l'agitazione esistenziale, - e tale fu la serenità immaginifica del lirico dell'Ottocento, per cui la ricerca di un «sadismo» in Baudelaire diventa assai ambigua - nell'ateismo il vertice cui pervenire si identifica con un accumulo di agitazione, o meglio, foia, in istato di allarme che aspira a farsi perenne e riesce solo a essere lungo perché labile e diluito. Anche se non si vuole inferirne qualche corollario sulla impotenza biografica di Sade quale matrice di siffatta particolarità del «sistema», è evidente che ciò pone un'altra premessa dello psicodramma che suggerisce al libertino sadista una fondata istanza sia distruttiva che autodistruttiva, e se può essere considerato ulteriore effetto della reciprocità contrapposta nel sadomasochismo, - piacere e dolore, vittima e carnefice in «felice» opposizione/congiunzione - è soprattutto un altro aspetto della strettoia «philosophique»: una tensione illimitata priva di pausa, di una qualsiasi alternativa, di un ritmo, di una sinusoide.

Ipotesi che letteralmente non sta in piedi. Valga quindi l'avvertenza ripetuta, e mai superflua, che di sadismo qui si tratta e non s'intende, come pensa pure Blanchot, «abituarsi» a Sade.

V. UNA STRAGE DI STATO

Eccoci quindi al problema politico nel processo ragionativo di Sade, cui già si accennava, con il quale si può concludere questa breve introduzione allo studio del sadismo. Se è esatto negare a esso il valore di un precorrimento, come pensava Camus, dei campi di sterminio nazisti, poiché per Sade «la strage di Stato è impensabile», «il diritto al crimine è soltanto dell'individuo»[29]*, va detto che egli immaginò, con la divisione sociale fra massa da consumare al banchetto dell'orgia e il predominio di una orrenda oligarchia, l'unica strage di stato concepibile secondo moduli settecenteschi e aristocratici, per cui le ventimila vittime di Saint-Fond non sono molto lontane da una prefigurazione. Nel divino Marchese non è, ovviamente, reperibile l'idea di una statolatria, ma il salto al genocidio non si ha necessariamente a questo punto bensì quando una società umana non è considerata portatrice di un diritto ma oggetto di un potere, mera passività sottoposta a eventi decisi da una minoranza, o comunque da altri, senza alcuna motivazione razionalmente accettabile. Ovvero la matrice di una violenza è etica perché politica, e*

[29] Cfr. *Lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo*, cit., p. 379.

inversamente politica perché etica. Siccome il sadismo stabilisce una inversione aprioristica arbitrariamente decisa, le conseguenze che ricadono sulla prospettiva politica non possono che essere arbitrarie tanto quanto sono prive di giustificazione razionale, quindi di giudizio, e provviste di una tendenza irreversibile alla repressione dall'alto per riuscire a imporsi. Non si insedia impunemente il concetto di vizio in luogo di quello di virtù.

Una serie di caratteristiche e di conseguenze lo conferma. Innanzi tutto la già osservata tendenza didattica dell'opera di Sade, per cui è evidente che egli operava consciamente per una inversione di principii, né conta molto che in questo senso agisse una specie di infatuazione utopistica, anch'essa ovviamente capovolta, secondo la quale il mondo prerivoluzionario si avviava sulla strada da lui indicata. Neppure vale l'osservazione secondo la quale, quando era attivo alla Section des Piques, non si abbandonò ad alcun eccesso, sia perché in lui non va confuso l'atto scritturale con quello reale, sia in quanto c'è da chiedersi se i giacobini lo avrebbero permesso; mentre è più interessante osservare che non ostante una lunga sequela di menzogne, e dopo che rinnegò la Justine *con grottesche dichiarazioni, non fu creduto dai suoi accusatori, e avviato alla ghigliottina in base a un parere assolutamente ineccepibile nella logica rivoluzionaria. In secondo luogo, è difficile da contestare non solo che il sadismo spingesse alle estreme conseguenze una specie di teoria della duplice morale, - la morale dell'ateista non avendo alcun rapporto con la morale applicata alla vittima - ma anche che una qualsiasi morale fosse inconcepibile per coloro che Sade designa come oggetti di demofagia (è infatti interessante rilevare l'uso iterativo della parola «objet», «oggetto» o «cosa», nel catalogo criminoso dalle* 120 Journées, *per indicare sia le parti appetibili del corpo delle vittime, sia le vittime tutte intere, sostituibile con la parola «sujet» nel significato di «suddito»). Per V. Erofeev, autore di un intelligente saggio che si può leggere, ma in una pessima traduzione, sulla* Rassegna sovietica[30]*, in ciò sta il germe della teoria del superuomo, e se questo significa forse dilatare eccessivamente l'idea di uno specifico concetto, è pur vero che la doppia morale (non fu una invenzione di Sade, e si può ricercarla con molto frutto nella atmosfera e nella pratica controriformista) deriva, per utilitaristico corollario, dalla divisione sociale fra la rarefatta casta dei carnefici e la folla anonima dei torturati. Infine, è evidente che per esercitare il sadismo condizione prima ed essenziale è la impunità della congregazione dei torturatori, e siccome il piacere coincide con il crimine, il suo esercizio non può non implicare una perenne franchigia. Ora, questa non può essere garantita se non dal potere assoluto, ovvero dalla riduzione dello Stato a preordinata macchina omicida, e l'esaurimento del serbatoio dipende soltanto dalla moltiplicazione criminosa. Siccome il rimorso consiste, per Sade, nel mero timore della sanzione, rimossa questa la strada per il «piacere» è sgombra da ogni ostacolo. Ma qual è lo strumento atto a garantire l'impunità, se non una legislazione criminosa, che quindi legittimi il delitto, e pertanto un potere assoluto che*

[30] «Il Marchese de Sade, il sadismo e il XX secolo», *Rassegna sovietica*, A. XXVI, marzo-aprile 1975, pp. 73-97. Per la traduzione basta dire che Luigi XV diventa Ludovico XV.

permetta la stesura e il mantenimento forzoso di siffatta legislazione? Non a caso la sovranità dei quattro amici, nel castello delle 120 Journées, *è totale su tutto il territorio sottoposto alla loro giurisdizione, questo è separato dal resto del mondo con la distruzione dell'unico ponte che vi dà accesso, e a rotazione uno dei quattro «governa» per un mese. Lo Stato dovrebbe identificarsi con l'assassinio garantito. Da questa concezione del «diritto» alla strage di Stato non mancano che più articolate transazioni con la razionalità, e le mitologiche frenesie della razza colpevole.*

Vi è inoltre da osservare, come pure fa Erofeev, che il delirio sadista comporta una sorta di estremismo teoretico per cui nessuno degli ateisti, per furbo o abile che sia, come in un tragico poker, è sicuro di vincere, e ognuno è potenzialmente esposto di continuo al tradimento altrui (non accade nelle 120 Journées *ma nella* Juliette*): la congregazione non è impenetrabile e indivisibile, cioè chiusa in una propria autonomia biologica, cellulare, e due compagni di bagordi possono mettersi segretamente d'accordo per uccidere il terzo (una «cellula» di quella fatta implicherebbe un potere costruttivo della natura che, come si sa, Sade nega). Perciò la biologia sadista è antibiologica; se da un lato le regole del giuoco si identificano ancora con il masochismo quale rovescio della medaglia, dall'altro confermano la tendenza alla implicita e connessa autodistruzione; il delitto ha per scopo la nientificazione dell'esistente sempre in base al principio primo dommatico e sterminatore. Sade enuncia anzi una teoria opposta alla scommessa pascaliana: siccome con il trionfo della virtù tutto muore, - premessa indimostrata - proviamo a perseguire il trionfo del vizio. Non gli passa per il capo che non sempre, invertendo una proposizione, si enuncia una verità opposta o parimenti valida. Un altro paralogismo di origine retorica? Se in principio può essere che la segregazione e la forzata astinenza cui cercava di supplire con il tragicomico astuccio rabbiosamente e ironicamente chiesto alla moglie, - strumento onanistico, con il quale non riusciva tuttavia a placare la propria ribollente sensualità - gli suggerissero radicali trasgressioni logiche, minore indulgenza può essere invocata dinanzi a una concezione politica grettamente distruttiva. Secondo il parere espresso da Sade la vita comunitaria è inaccettabile in quanto i principii che vi presiedono sono inaccettabili. Ma è forse più esatta una identificazione all'inverso, che fu cioè la situazione sociale a determinare in lui una distorsione di principii, un asservimento teorico al praticismo nientificatore reso universale, e perciò lo sbocco non fu il suicidio (sarebbe stato di specie romantica), anche se forse non ne mancò la suggestione nella intricata vicenda psicologica personale, bensì un annientamento del popolo, della nazione, della specie umana. Suo simbolo è la dichiarata qualifica, per i brillanti e preminenti personaggi sadisti, di «barbari» e «incendiari» (lo sono il duca di Blangis come la Desgranges). Il primo termine è certo degenerativo del naturalismo russoviano. Quanto all'incendio, è pressoché assiomatico che l'impulso distruttivo si traduca metaforicamente nella fiamma di un rogo in cui tutto si consumi. Nel breve istante che precede la consumazione dovrebbe giungere al parossismo la voluttà dell'ultima «décharge».*

In questa frenetica scalata edonistica al cui vertice sta una libidine dello sterminio, - nella meccanica di una vandalica rovina prodotta con l'intento di ottenere il massimo del piacere il quale tuttavia, giungendo al limite di sé, determina l'esplosione della macchina - è impossibile non vedere una richiesta di strage non del tutto dissimile da certe avventure, argomenti da psichiatria, della più recente storia: purché si abbia l'avvertenza di non invertire l'ordine dei fattori, cioè di non pensare che fu Sade a determinare o a precorrere queste avventure, e non piuttosto la deviazione che le innescò a rifarsi a Sade non senza patenti manipolazioni (un dubbio non piacevole: lo stesso Apollinaire non evitò qualche equivoco? Ma la catastrofe della prima guerra mondiale è provvida, se non di giustificazioni, di scusanti). Se una letizia sociale può essere la mèta di un processo rivoluzionario dialetticamente inteso come procedura per lungo tempo né agevole né priva di pericoli, il bagordo e la baldoria non costituiscono fine politico. Quando poi a essi si annette un fine sanguinario, la contraddizione non consente osservazioni ulteriori.

Un discorso a parte, ma periglioso, meriterebbero quei «rischi» sadisti cui allude anche Erofeev qualora l'esperienza di Sade, male intesa o male adoperata, non fosse acquisita in tutta la sua circolarità problematica.

Il rischio maggiore è però una imperfetta conoscenza, e se non è la conoscenza a poter nuocere a chicchessia bensì il suo uso, due sono i sicuri rimedi connessi, una ricognizione completa dell'opera di Sade, che non lasci supporre ipotesi inaccettabili nell'ambito di un'informazione di ogni risvolto, e un chiarimento critico che inserendo l'opera stessa nel contesto dell'ultimo Settecento permetta di valutarne l'interesse senza sacrali eccessi o sollecitazioni abnormi. Si propongono perciò, qui, una valutazione e una informazione il più possibile esaurienti.

In questo impegno giova avvertire che né l'opera né la vita del Marquis de Sade sono ancora interamente entrate nell'ambito di studi scientifici cui mancano tuttora non pochi strumenti, e soprattutto una edizione veramente critica che tenga conto delle varianti rispetto ai manoscritti (quando ci sono) o alle successive edizioni.

Va inoltre detto che, pur restando integra la libertà dei singoli traduttori, non sempre, nei testi, si riscontrerà la terminologia brutalmente scatologica di alcuni volgarizzatori, i quali credettero in buona fede di non avere alternativa.

Infatti, l'alternativa non c'è; ma fra i due errori è meno grave, quando ciò sia possibile (e non sempre lo è), un compromesso, per altro neppure sempre identico, che abbia non l'intento di purgare né di castigare l'originale, ma di obbedire a quattro rilievi assolutamente linguistici: primo, per Sade non si trattava di compiacenti allusioni pornografiche o di scurrilità ma di termini tecnico-operativi di una erotografia funzionale rispetto al sistema; secondo, era un aristocratico «philosophe» lontanissimo da trivialità, quindi scriveva per esempio «décharge» con robusta connotazione meccanicistica, implicando l'idea propria di «scarica» di «liberazione»; terzo, la lingua francese ha da tempo assorbito parole in italiano lungamente proibite, ciò che è causa di una loro ben diversa incidenza; quarto, il contemporaneo dispendio scatologico, nel quotidiano eloquio comune, ha stravolto la energia originaria dell'italiano

cinquecentesco determinandone una caduta semantica irreversibile. È quel che accade con parole e idee suscettibili di veloce usura, perché un linguaggio è efficiente in modo inversamente proporzionale al suo abuso.

GIANNI NICOLETTI

La vita di Sade

Stando alle informazioni fornire da Gilbert Lely, - il cui libro è la maggiore e spesso l'unica fonte di questa nota - la famiglia di Sade sarebbe originaria di Avignone, e le varianti di Sado, Sidone, Sazo, Sauza, si riferirebbero al villaggio di Saze, in Languedoc, nome frequente nella toponomastica locale, cfr. Sauze d'Oulx, o d'Ulzio, in Piemonte. La nobiltà risale forse almeno al Duecento, e fra gli antenati è particolarmente famosa, nemesi rovesciata, la Laura del Petrarca (figlia di Audebert de Noves), e un poco (si spera) anche del marito Hugues de Sade — dal quale ebbe ben undici figli — morta di peste il 6 aprile 1348, sepolta nella chiesa «des Cordeliers» ad Avignone (nel 1533 Francesco I ne fece aprire la tomba, e trovò fra l'altro un sonetto italiano). Donatien-Alphonse-François nacque il 2 giugno 1740, e fu battezzato il 3 giugno, da Jean-Baptiste-Joseph-François, comte de Sade, signore di Saumane e di La Coste, co-signore di Mazan, colonnello della cavalleria leggera del papa «au Comtat Venaissin», nato ad Avignone nel 1702 e morto vicino Versailles (Montreuil) il 24 gennaio 1767, che aveva sposato il 13 novembre 1733 Marie-Eléonore de Maillé de Carman, nata nel 1712, e morta il 14 gennaio 1777. Il nonno di Sade aveva avuto dieci figli fra i quali il cosiddetto abbé de Sade (1705-1778), ovvero Jacques-François-Paul-Aldonse, uomo come vedemmo erudito e «galante».

Donatien-Alfonse-François nacque all'«hôtel de Condé», lussuosa dimora in cui abitava nel 1740 la contessa de Sade quale dama d'onore della principessa de Condé. Il piccolo Sade fu quindi compagno di giuochi del principe Louis-Joseph de Bourbon, e di questa fanciullesca amicizia, come di altri particolari biografici, è rimasta traccia in *Aline et Valcour*. Nel 1744 fu inviato ad Avignone, presso una nonna, poiché la madre raggiunse il marito che proseguiva una non brillantissima carriera diplomatica. Tra il 1745 e il 1746 fu affidato all'abbé de Sade, vivendo a Saint-Léger d'Ebreuil e a Saumane. Nel 1750 proseguì gli studi al collegio Louis-le-Grand, a Parigi, rue Saint-Jacques, diretto dai gesuiti, ed ebbe un precettore personale, l'abbé Jacques-François Amblet, della diocesi di Ginevra e originario di Annecy, nato nel 1716, di cui Sade conservò grato ricordo. Non sappiamo nulla dei quattro anni trascorsi nel collegio (i gesuiti furono espulsi nel 1762) e Lely riferisce soltanto alcune regole che farebbero impallidire i nostri pedagoghi; il futuro «philosophe» si alzava alle cinque e mezzo, era immerso nella preghiera alle sei, alle dieci e mezzo e alle otto e tre quarti della sera, studiava le sacre scritture, mangiava alle sette e tre quarti, a mezzogiorno e alle quattro e mezzo del pomeriggio, infine alle sette e un quarto della sera, e andava a letto alle nove. In compenso i gesuiti organizzavano recite teatrali come qualche tragedia, commedia o qualche pastorale.

Nel 1754, provvisto di un «certificato di nobiltà», Sade fu accolto alla scuola di cavalleria di Versailles, e dopo venti mesi di esercitazioni e studi marziali, il 14 dicembre 1755, fu nominato «sous-lieutenant sans appointement au régiment du Roi infanterie», il 14 gennaio 1757 «cornette» presso il reggimento dei carabinieri del conte di Provenza, il 21 aprile 1759 capitano al reggimento Bourgogne cavalleria. Secondo il foglio matricolare fu «réformé le 16 mars 1763», raggiunse il grado di «Mestre de Camp» il 13 marzo 1771, dopo avere partecipato al alcune campagne della guerra dei Sette anni. Ma altre campagne lo interessavano già, e la prima di cui rimanga traccia fu Mlle de Lauris, ovvero Laure-Victorie-Adeline de Lauris, nata ad Avignone l'8 giugno 1741, figlia del cosiddetto Marquis de Lauris, con nobiltà blasonata di quattro secoli, e con la quale Sade si fidanzò mentre era in corso il fidanzamento con Mlle de Montreuil, la futura moglie. Pare che Mlle de Lauris sia stato uno dei pochi, se non l'unico, amore di Sade, ebbe svolgimenti patetici anche se non casti, e una triste conclusione. Qualche scrittore, romantico attardato, giudica che la sfortunata vicenda lo spinse al sadismo, ma l'ipotesi potrebbe al più suggerire un dibattito televisivo. Sta di fatto che Sade sposò invece Renée-Pélagie de Montreuil, nata a Parigi il 3 dicembre 1741 da Claude-René Cordier de Launay e Marie-Madeleine Masson sarebbe stata lo strumento della sua disgrazia, e sarà per antonomasia «la Présidente». Il

contratto matrimoniale fu firmato il 15 maggio 1763 in rue Nueve-du-Luxembourg.

La biografia carceraria cominciò subito dopo, il 29 ottobre 1763, a Vincennes, quindici giorni inflitti per dissolutezze (quali?) in una delle «petites maisons» che Sade frequentava con particolare assiduità. Rimesso in libertà dimenticò presto i buoni proponimenti e già nel novembre del 1764 era di nuovo controllato dalla polizia per analoghe faccende, con la «petite Le Roy», Mlle Le Clair, Mlle Rivière (due ballerine), Mlle Colet o Colette, attrice, Mlle de Beauvoisin (che portò a La Coste nell'estate del 1765), oltre ad altri nomi intorno ai quali sappiamo meno, fra la preoccupazione morale e, - ovviamente - finanziaria della Présidente. Seguì il caso di Rose Keller, nel giorno di Pasqua 3 aprile 1768, ad Arcueil, dove la sedicente mendicante fu da Sade sequestrata, flagellata, minacciata. La Keller, sfuggita al suo carceriere verso le quattro del pomeriggio, provocò l'inchiesta giudiziaria e l'arresto del marchese a Saumur, portato poi, verso il 10 maggio, a Pierre-Encise. Dopo lunghe intricate vicende, e soprattutto per l'interessamento della stessa suocera e dei parenti, Sade infine fu rimesso in libertà il 16 novembre. Tornato a La Coste riprese la vita galante fra balli e rappresentazioni teatrali.

Aveva avuto nel frattempo tre figli, Louis-Marie, nato il 27 agosto 1767, Donatien-Claude-Armand nato il 27 giugno 1769, e Madeleine-Laure, nata il 17 aprile 1771, che tuttavia non lo avevano reso né più saggio né più prudente, anche se lo spinsero forse a qualche iniziativa: tra il settembre e l'ottobre del 1769 fece un viaggio a Bruxelles, Anversa, Rotterdam e Amsterdam, e l'anno seguente raggiunse Fontenay-le-Comte come capitano del reggimento di Borgogna, andando tuttavia ben presto in congedo. Si recò forse anche a Londra. Il 27 maggio 1771 si fece prestare omaggio dalla comunità di Saumane di cui era il signore. Vi fu anche una parentesi di prigionia per debiti, a Fort l'Evêque, nel settembre del 1771. Al medesimo anno risalirebbe poi, probabilmente, il legame con la cognata, Mlle Anne-Prospère de Launay, «chanoinesse», che viveva nello stesso castello di La Coste, uno dei personaggi più misteriosi della vita di Sade, morta a trentasei o trentasette anni, - s'ignora la data della nascita - il 13 maggio 1781, di vaiolo o di peritonite.

Il giovedì 27 giugno 1772 comincia la vicenda che va sotto il nome di «affaire de Marseille», quando il cameriere Latour fermò per istrada la diciottenne prostituta Marianne Laverne, e combinò gl'intricati incontri con Mariette Borelly, Mariannette Laugier, Rose Coste, Marguerite Coste, con scene di sodomia e fustigazione e l'uso di pillole alla cantaridina che avevano uno scopo, diciamo così, innocente, e parvero alle «pazienti» un tentato avvelenamento. I disturbi intestinali di Marguerite Coste sollecitarono quindi l'interesse del Procuratore del Re, M. de Mende. Aperta l'inchiesta, dopo la deposizione di Mariette Borelly e delle altre ragazze, il 4 luglio, il Procuratore decretò l'arresto di Sade e del domestico; ma, avvertito, il Marchese fuggì da La Coste in compagnia di Latour e di Mlle de Launay. Il 26 agosto il Procuratore del Re instaurò il processo contro i contumaci rei di tentato avvelenamento e sodomia, e il 3 settembre furono condannati a morte, il Marchese per taglio della testa e il domestico per impiccagione. Il 12 settembre la sentenza fu eseguita «en effigie» in Place des Prêcheurs, a Aix-en-Provence. Nel frattempo Sade, sempre in compagnia della cognata e di Latour, era in viaggio in Italia. Mlle de Launay ritornò a La Coste il 2 ottobre, ma per ripartire pochi giorni dopo e raggiungere, presumibilmente, il cognato.

Questi, il 27 ottobre, lasciati i bagagli a Nizza, era giunto in incognito a Chambéry sotto il nome di Comte de Mazan, e anche qui andava presentando la «chanoinesse» come moglie. Alloggiava alla «Pomme d'or» e diventò amico di un certo M. de Vaulx. Al principio del novembre Mlle de Launay lasciò Chambéry, forse per rifugiarsi in un convento: la Présidente, Mme de Montreuil, non era rimasta inoperosa, anzi si era definitivamente convinta della necessità di intervenire con energia, - fino a quel momento in molte occasioni, si era mostrata disposta a perdonare e perfino ad aiutare l'indegno genero - certo per evitare lo scandalo di un «incesto» morale. Fu quindi a seguito di un suo intervento che il Duca d'Aiguillon pregò il Conte Ferrero della Marmora, ambasciatore del regno di Sardegna a Parigi, di far arrestare il Comte de Mazan (17 novembre), ricevendone il 28 novembre risposta positiva. Avvertito il Conte Sallier de la Tour, governatore del ducato di Savoia, alle nove della sera dell'8 dicembre il maggiore di Chavanne, dopo avere fatto circondare la casa in cui viveva Sade, gli notificò l'arresto e l'indomani mattina, assai per tempo, lo condusse al forte di Miolans il cui comandante, - che per curiosa coincidenza si chiamava M.de Launay - lo accolse con tutte le cortesie del caso ma pure con ogni precauzione. La nuova prigionia (non troppo giustificata giuridicamente) durò dal 10 dicembre 1772 al 30 aprile 1773, quando Sade insieme a un M. de l'Allée e Latour, alle otto e mezzo di sera, aiutati da Joseph Violon, si calarono da una finestra e fuggirono a briglia sciolta verso la frontiera francese. Chi ne ebbe guai fu il comandante de Launay, posto subito agli arresti; il custode Jacquet fu incarcerato, Joseph Violon arrestato due anni dopo e bandito dal regno. Fu durante questa detenzione che scomparvero tutti i documenti relativi alla vicenda amorosa con Mlle de Launay, presumibilmente richiesti dalla Présidente, e distrutti.

Il primo maggio 1773 il Marquis de Sade giungeva a Grenoble e proseguiva per La Coste, di dove forse si mosse per recarsi a Bordeaux e, in luglio, a Cadice, con l'intenzione di rifugiarsi in Spagna. Nell'autunno era di nuovo a La Coste, pronto ad allontanarsi se amici e conniventi gli segnalavano movimenti sospetti. Fu per questa prudenza che l'ispettore Goupil, della polizia di Parigi, non lo trovò nel castello quando, il 6 gennaio 1774, vi fece irruzione «les armes à la main», e buttò per aria cassetti e scrivanie sotto gli occhi esterrefatti della Marchesa, che se ne lamentò con la madre, probabilmente causa di tanto sconquasso. Il 14 luglio Mme de Sade partì per Parigi, con l'intento di rimediare alla situazione economica difficile se non disastrosa, e di ammansire la Présidente (qualcuno insinuava che quest'ultima fosse pure mezzo innamorata del genero, una malignità poco credibile che tuttavia testimonia dell'ambiente in cui operavano i nostri eroi). All'inizio dell'inverno la Marchesa rientrò a La Coste con le pive nel sacco, dopo avere incontrato il marito a Lione e assunto, nonostante le precarie finanze, «une jeune servante appelée Nanon», cinque ragazze sui quindici anni e un giovane segretario. Cominciò così il cosiddetto «affaire des petites filles» in un castello in cui Sade mimò probabilmente le centoventi giornate di Sodoma, ben rinserrato dal tramonto all'alba, e sul quale sappiamo poco, ciò che non elimina ogni perplessità. Mme de Sade partecipò all'orgia, o almeno fu succube del marito.

Il nuovo scandalo non tardò a diventare noto se non pubblico, e già nel gennaio del 1775 Sade si preparava a confutare le accuse di una delle «petites filles» rifugiate presso lo zio «abbé», a Saumane, il quale a sua volta non risparmiò il nipote, provocando anzi una risposta ricattatoria di Mme de Sade, dettata (pare) dal marito (febbraio del 1775). Anche la Présidente fu immediatamente coinvolta, mentre l'amministratore Gaufridy cercava di ottenere dichiarazioni remissive della parte lesa, e nuovamente lo scandalo fu soffocato. Ciò non toglie che nella primavera del 1775 si continuava a parlare di «excès de tout genre» con giovani di ambo i sessi, né conta che il pettegolezzo provenisse dal presidente del parlamento di Provenza, Bruny d'Entrecastaux, che nove anni dopo portò a termine un disegno, pare, lungamente meditato, sgozzando la moglie e subendo anch'egli la pena capitale in effigie. L'11 maggio 1775 Anne Sablonnière, detta Nanon, di ventiquattro anni, che faceva parte della servitù del castello di La Coste, partorì Anne-Elisabeth, che doveva morire il 30 luglio e di cui la paternità fu attribuita, dalla voce comune, a Sade. La sunnominata Nanon aveva lasciato il castello il 20 giugno, e anche lei contribuì ad aggravare la cattiva fama del Marchese; altrettanto fece forse una certa Rosette, di Montpellier, che visse a La Coste circa due mesi (va precisato che, almeno secondo Lely, non sempre si possono accettare le dichiarazioni delle vittime di Sade per l'ovvio sospetto che cercassero, almeno in certe occasioni, di ottenere rimborsi o risarcimenti vari con la minaccia della denuncia: ipotesi accettabile, ma forse non per così numerosi fatti).

Aggravandosi la situazione, il 17 luglio 1775 Sade partì con il servitore Carteron, e seguendo la strada di Gap scese in Italia per Briançon e La Vachette, cioè per il Monginevro, Salbertrand, Ulzio, Susa, dormendo il 24 a Sant'Ambrogio, e giungendo a Torino il 25. Nel viaggio in Italia, di cui abbiamo uno scadente diario, giunse a Firenze il 3 agosto, a Roma il 21 ottobre, a Napoli nel gennaio del 1776, dove ebbe un ennesimo guaio essendo stato scambiato per un M. Teissier, fuggito da Lione con una ingente somma di danaro. Il 4 maggio lasciò Napoli per rientrare in Francia, arrivando a Grenoble alla fine di giugno, e dopo avere inviato due casse piene di «antichità» (medaglie, pietre lavorate, un'urna sepolcrale, vasi etruschi, tazze, coltelli, stampe e libri). A Roma lasciò nei pasticci un infelice che si chiamava Giuseppe Iberti al quale aveva chiesto certi aneddoti scandalosi, e che era stato sprofondato in carcere dal Sant'Uffizio. Nell'autunno, per l'interessamento di un Père Durand, giunse a La Coste la «graziosissima» Catherine Trillet, come cuoca, e con lo stipendio di cinquanta scudi al mese, mentre aumentavano le difficoltà finanziarie. Verso la metà di dicembre cominciò una nuova «mauvaise affaire», a detta di Trillet, il padre di Catherine secondo il quale Sade avrebbe assunto, sempre per il tramite di Père Durand, altri quattro servitori, - un segretario, un parrucchiere, due giovani donne - ai quali avrebbe chiesto, la notte successiva, «de se prêter à ses désirs». Ripartiti l'indomani mattina, eccetto una delle giovani che accettò di rimanere al castello, informarono Trillet e questi, il 17 gennaio 1777, giunse al castello per riprendersi la figlia, — al castello era chiamata Justine — e dopo una discussione con il Marchese gli sparò una pistolettata, andata a vuoto, cui seguì una seconda poche ore dopo in analoga occasione. Cominciò quindi la solita vicenda di denunce, controdenunce, interventi della Présidente, mentre Catherine-Justine continuava a restare al servizio del Marchese e della Marchesa. L'8 febbraio tutti e tre, oltre al servitore La Jeunesse (Carteron), giunsero a Parigi, dove Sade apprese della morte della madre, avvenuta il 14 gennaio; l'intenzione era di riprendere il filo di un accomodamento

con la Présidente. Invece, il 13 febbraio 1777, il Marchese fu arrestato dall'ispettore Marais dell'Hotêl de Danemark, rue Jacob, e condotto a Vincennes, alle nove e mezzo della sera. Cominciavano altri sedici mesi di prigionia a seguito di una «lettre de cachet». Pare che fra i più soddisfatti della notizia che non tardò ad arrivargli fu l'Abbé, tanto che guarì subito di un'influenza che aveva e disse che la salute non gli avrebbe più fatto difetto per vent'anni almeno (la battuta non gli portò fortuna perché morì il 31 dicembre 1777, all'età di settantadue anni).

Il Marchese chiuso nella camera n. 11 del «donjon de Vincennes», vi rimase sedici mesi, mentre la moglie (esemplare) si affannava per farlo rimettere in libertà, o almeno per vederlo o fargli avere cose indispensabili al suo nuovo stato di recluso. Pare che Mme Sade fosse sinceramente attaccata al marito, e non per nulla, nel linguaggio cifrato, indicava la madre come la *Hyène*. Il 29 aprile si precisò la possibilità di cassare a Aix la condanna del 1772, mentre la Présidente cercava di smobilitare un non meglio precisato armamentario libertino, in una camera «segreta» di La Coste, che forse consisteva nella sedia meccanica di cui parlò anche Casanova. Tralasciando altri particolari come l'arresto di Mirabeau, cugino di Sade, pure imprigionato a Vincennes, o problemi per le emorroidi del Marchese, conviene ricordare che verosimilmente fu Mme de Montreuil che per prima prospettò la possibilità di invocare l'infermità mentale del genero, il quale naturalmente lanciò alte strida, e si rifiutò di adottare soluzioni di tale specie, preferendo presentarsi dinanzi al parlamento di Provenza. Partito sotto scorta da Vincennes il 14 giugno 1778, Sade fu quindi portato a Aix-en-Provence dall'ispettore Marais e trasferito nelle locali prigioni, dove non perse l'occasione di corteggiare una «Dulcinea» prigioniera. Il 30 giugno il parlamento dichiarò nulla la procedura di Marsiglia. Sade fu interrogato il 7 e il 14 luglio, quindi condannato a non recarsi a Marsiglia per tre anni, «à une aumone de cinquante livres», dopo di che «les prisons lui seront ouvertes». Finalmente «libero», dovette parergli ancora più inaccettabile la partenza con Marais per tornare immediatamente a Vincennes, in... prigione (ormai in base alla «lettre de cachet» e non più per accuse). È indubitabile che il capo di patente ingiustizia è sostenibile, ma non bisogna dimenticare che la Présidente — e non solo lei — era convinta della necessità non tanto di infliggere a Sade una punizione quanto di salvaguardare il residuo prestigio della famiglia e mettersi al riparo da nuove avventure. Era quindi più una interdizione sanitaria che una condanna e ciò spiega che, secondo l'uso e le leggi dell'epoca, da un lato Sade fosse assolto, dall'altro continuasse a rimanere in prigione.

Il prigioniero e la scorta partirono il 16 luglio e giunsero a Valence, nell'albergo «le Logis du Louvre» dove, la sera, Sade si rifiutò di cenare e chiese invece di recarsi, candela alla mano, alla latrina, dalla quale, uscendo a sorpresa ed eludendo il fratello dell'ispettore che stava di guardia, riuscì a fuggire a gambe levate (come al forte di Maiolans, dove pure si era calato dalla finestra della latrina: si vede che la coprolalia gli portava fortuna). Inseguito inutilmente, cercato per tutta Valence, si eclissò aiutato da alcuni contadini che gli permisero di raggiungere Avignone con il compenso di un luigi, e il 18 luglio era di nuovo a La Coste, dove s'illuse di essere dimenticato, anzi perfino aiutato da Mme de Montreuil a conservare la libertà. Con la irresponsabilità specifica del malato, non volle ascoltare i consigli del canonico Vidal, che lo aveva fatto nascondere a Oppède, e il 23 agosto tornò a La Coste. Purtroppo i sospetti degli amici erano fondati, e mercoledì 23 agosto, alle quattro del mattino, il castello fu invaso dall'ispettore Marais, con dieci uomini, il quale, tra insulti e minacce, lo trascinò fuori, e facendogli traversare Cavaillon, dove gli abitanti assistettero al passaggio con stupore e perplessità, lo trascinò di nuovo a Vincennes. Sade vi giunse il 7 settembre. fu chiuso nella cella n. 6. Cominciava la nuova prigionia a Vincennes, che sarebbe durata cinque anni e mezzo.

Difficile è riassumere questo periodo della vita che Sade trascorse fra indescrivibili furori, disperati quanto inutili tentativi di liberazione, contrasti con i carcerieri, smanie frenetiche. Il 16 settembre fu rasato per la prima volta dopo l'arresto, il 22 poté ottenere dei libri, il 28 la prima lettera della moglie: pare che la camera 6 non fosse confortevole come la 11, anzi abitata da ratti e topi, e quando chiese di potervi tenere un gatto gli fu risposto, - la burocrazia non era più intelligente allora - che avere bestie a Vincennes era proibito. Solo il 7 dicembre 1778 riuscì ad ottenere carta e penne per scrivere, mentre cresceva la sua collera contro M. de Rougemont, governatore del castello, né mancarono violenze contro il «geôlier» e altri come M. de Valage, capitano della guardia. Intanto, fuori, sia la moglie che la fedele Mlle de Rousset, come Carteron (cioè La Jeunesse ovvero «le chevalier Quiros»), cercano di addolcirgli la prigionia e di ottenere appoggi per una sempre più improbabile liberazione. Il tutto diede origini a dissapori e furibonde lettere di Sade, la Sainte Rouset diventava facilmente «une putain», la povera Marchesa era ancora peggio trattata. Anzi, a un certo punto, Sade cominciò a sospettare la moglie di tradimento, perfino

che fosse incinta, — significa, dice Lely, «le désir inconscient d'être trompé», cioè secondo il comodo schema di una psicanalisi dozzinale — scrivendo irripetibili ingiurie nei confronti suoi e del supposto amante (di cui lacerò e imbrattò il ritratto). Ciò non toglie che nel frattempo andava costruendo la sua scrittura, leggendo Prévost e d'Alembert, cominciando la commedia *L'Inconstant* (24 dicembre 1780). Il 12 luglio 1782 terminò il *Dialogue entre un prêtre et un moribond*; il 26 marzo 1783 la tragedia *Jeanne Lainé* e l'atto unico *La folle Epreuve ou le Mari crédule*; nell'ottobre del 1782 iniziava probabilmente le *120 Journées*. Non mancarono i lutti: la tubercolosi di Mlle Rousset si rivelò l'11 dicembre 1779, e la portò alla tomba il 25 gennaio 1784, all'età di quarant'anni, togliendo a Sade e alla Marchesa uno dei sostegni morali e concreti più robusti che avessero (e senza che, almeno in questo caso, vi fossero retroscena inconfessabili); il 13 maggio era morta Mlle de Launay; il 27 o il 28 ottobre 1781 morirà Gothon, altra donna che aveva recitato una parte poco chiara nel periodo dei disordini a La Coste. E mentre lo stesso castello cominciava ad andare in rovina, Mme de Sade, per placare la gelosia del marito, si ritirò nella «maison des filles de Sainte-Aure». Poco dopo, per decisione reale, Vincennes cessò di essere prigione, e il 29 febbraio 1784 Sade, alle nove della sera, fu trasferito alla Bastiglia. Con lui vi si ritrovarono solo dodici detenuti, e il governatore, - altra coincidenza - era un Marquis de Launay.

Fu alla Bastiglia che Sade, nonostante i rigori della prigionia di cui continuò ovviamente a lamentarsi, articolò la maggior parte delle sue opere, ricopiando le *120 Journées de Sodome* dal 22 ottobre al 28 novembre 1785, iniziando forse *Aline et Valcour* il 25 novembre 1786, finendo in quindici giorni, l'8 luglio 1787, *Les Infortunes de la Vertu*, e il racconto *Eugénie de Franval* in sei giorni (primo marzo 1788), compilando il primo ottobre 1788 *il Catalogue raisonné* delle sue opere (almeno a stare alle ricerche di Gilbert Lely, e nonostante qualche perplessità, per cui sarebbe utile sperimentare se una dattilografa sarebbe in grado di ricopiare, oggi, le *120 Journées* in una trentina di giorni). Nel novembre del 1784 moriva la cortigiana Beauvoisin, e il 24 maggio dell'anno seguente, dopo una breve malattia, il fedele La Jeunesse. Nel 1789 cominciarono i disordini, e il 2 luglio Sade si mise a gridare alla folla, dalla finestra, che alla Bastiglia sgozzavano i prigionieri, forse aiutandosi con un tubo di ferro come portavoce. Fu dopo questo fatto che M. de Launay propose il trasferimento di Sade a Charenton, dove fu infatti accompagnato dieci giorni prima della presa della Bastiglia, durante la quale il governatore de Launay fu massacrato insieme ad alcuni ufficiali, e la sua testa portata in giro per Parigi dallo sguattero Desnos. Naturalmente la Bastiglia fu saccheggiata, e i rivoltosi non fecero distinzione fra le cose dei tiranni e quelle dei prigionieri. Sade vi perse non solo seicento volumi, abiti e biancheria, mobili e ritratti che aveva con sé, ma il manoscritto delle *120 Journées*, perdita della quale non si consolò mai più e alla quale non riuscì a rimediare. Il 13 marzo 1790 M. de Castellane propose alla Costituente un decreto per cui tutti coloro che erano detenuti per «lettres de cachet» dovevano essere liberati entro la massima scadenza di sei settimane, e infatti il venerdì santo 2 aprile Sade fu rimesso in libertà. Era forse il momento di restare a Charenton, almeno stando a quanto gli accadde dopo e che, sia pure in parte, poteva prevedere.

Così il Marquis de Sade era nuovamente libero: era stato arrestato a trentotto anni e ne usciva a cinquanta, con i tempi che correvano sempre meno marchese, sempre più povero e talvolta miserabile, per giunta abbandonato dalla moglie che il 3 aprile rifiutò di vederlo, decisa alla separazione, richiesta il 28 aprile e ottenuta il 9 giugno. Da quel momento Sade si considerò scrittore e, forse sinceramente, uomo politico, proponendo al Théâtre italien *Le Suborneur* e iscrivendosi come «cittadino attivo» alla sezione di Place Vendôme, poi Section de Piques. Molte furono le opere teatrali che cercò di far rappresentare, e qualcosa riuscì a giungere in scena, come lo stesso *Suborneur* rappresentato per la prima volta il 24 gennaio 1792, ma che attirò su di lui l'attenzione negativa, quindi assai pericolosa, dei giacobini. Si era intanto legato a una giovane attrice, Marie-Constance Renelle, già moglie di certo Balthazar Quesnet, che quasi a smentire le teorie sadiste sulle donne e la corruzione degli ambienti teatrali (di cui tuttavia Sade continuava a profittare) gli fu a fianco fino alla morte, sostenendolo e battendosi per lui nelle peggiori situazioni. La coppia abitava in rue Neuve-des-Mathurins, alla Chaussée d'Antin, n. 20, dove talvolta il Marchese e la sua compagna andavano a letto senza cena. Probabilmente s'illuse di superare senza gravi guai la tempesta rivoluzionaria, firmando «Louis Sade» e considerandosi una specie di vittima del regime monarchico. La prima catastrofe venne il 17-21 settembre 1792 quando il castello di La Coste fu messo a sacco, i mobili gettati dalla finestra o rubati insieme a ogni specie di oggetti, in poco più di un'ora; il 13 dicembre dello stesso anno il nome di Sade apparve nella lista degli «emigrati» delle Bouches-du-Rhône, e dopo che il 21 gennaio 1793 il re fu ghigliottinato, il fatto comportava la pena di morte (Sade aveva sempre dichiarato ambigue generalità, Louis, Aldonze-François, Aldonze-Donatien-Louis, perfi-

no Brutus, e questo gli rese poi impossibile ottenere la radiazione dalla lista). Sade fu addirittura giudice, ma si regolò con moderazione al punto di crearsi dei nemici fra i rivoluzionari (per esempio, non tentò alcun gesto a danno della Présidente). Ma il 16 ottobre 1793 fu ghigliottinata Maria Antonietta, e il 2 settembre dell'anno precedente era stata massacrata la Princesse de Lamballe in una scena orrendamente sadica (la vulva servì per ornare di macabri baffi il viso di un rivoluzionario), - segno che Sade aveva avuto qualche ragione - e tutti gli ex aristocratici erano in gravissimo pericolo. L'8 dicembre 1793, essendo stato scoperto che Sade aveva domandato, nel 1791, di fare parte della guardia costituzionale del re, fu arrestato nella casa che divideva con la «cittadina Quesnet» e portato alle Madelonnettes.

Cominciò un nuovo periodo di segregazione, mentre l'editore di Justine, Jacques Girouard, era ghigliottinato l'8 gennaio 1794, lasciando incompiuta la stampa di *Aline et Valcour*, e due compagni di prigionia, alla «maison des Carmes» dove era stato trasferito, morivano accanto a Sade di febbre maligna. L'accusa al marchese era circostanziata e, in genere, esatta, poiché vi si diceva che mentre egli si vantava di essere stato alla Bastiglia quale vittima dell'«ancien régime», in realtà era uomo immorale, sospetto, e indegno della società, per cui senza i privilegi nobiliari avrebbe subito ben altra e più grave pena. Sade reagì con una serie di false affermazioni e protestandosi ben contento della esecuzione dell'«indegno tiranno», - il povero Luigi XVI - ma senza convincere nessuno. Nel frattempo era stato nuovamente trasferito, a Saint Lazare, e il 27 marzo a Picpus, in una «maison de santé» organizzata in un antico convento e diretta dal cittadino Coignard. Il 26 luglio fu redatto l'atto di accusa contro ventotto accusati, fra cui Sade, ma quando il giorno seguente si decise il loro trasporto in tribunale, cinque detenuti, fra cui Sade, non furono rintracciati. Dei ventitré rimanenti, due furono salvi mentre gli altri furono condannati a morte e trasportati alla «barrière de Vincennes». Siccome nel frattempo si era diffusa la voce della caduta di Robespierre, pare che la folla abbia cercato di liberare i condannati che però, per l'intervento di Hanriot, furono ugualmente ghigliottinati nel primo pomeriggio. Il giorno dopo, 28 luglio (dieci termidoro), lo stesso Hanriot, con Saint-Just, Couthon, Robespierre e altri, subì la medesima sorte verso le sette e mezzo della sera. Sade era salvo per il disordine amministrativo delle carceri rivoluzionarie[1].

Uscì tuttavia dal carcere solo il 15 ottobre, e subito fu assalito da insolubili problemi finanziari, con oltre duemila scudi di debiti, e dovendo affrontare l'inverno 1794-1795, che fu uno dei più feroci per il rigore del freddo, insieme a quelli del 1709 e del 1740: la Senna ghiacciò per parecchie settimane, e Sade si lagnava, il 21 gennaio, di non poter scrivere perché l'inchiostro si era gelato nel calamaio. Il 21 gennaio morì il Président de Montreuil, subito dopo la liberazione dal carcere in cui era stato rinchiuso durante il Terrore insieme alla moglie. Nell'agosto del 1795 terminò la stampa degli otto volumi di *Aline et Valcour*. Il 14 marzo 1796 Sade affittò una casa di campagna a Clichy-la-Garenne, e nell'ottobre del medesimo anno firmò l'atto di vendita dei beni di La Coste («le Château, le moulin, la Maison-basse et la ferme de Lavelan»), a Joseph- Stanislas-François-Xavier-Alexis de Royère-Fontvielle, detto Rovère. L'acquisto non portò fortuna a questo ricco arrampicatore sociale, perché nel settembre del 1797, dopo fruttidoro, fu deportato in Guyana. La moglie morì in miseria nel 1818.

Nell'aprile del 1797 Sade aveva traslocato in Place de la Liberté n. 3, a Saint-Ouen, insieme alla fedele Quesnet, e nei mesi seguenti fece il suo ultimo viaggio in Provenza, per cercare di risolvere almeno qualcuno dei suoi problemi finanziari: passò per Apt, Mazan, Saumane, Beaucaire, Arles e non perse l'occasione per farsi condannare ad Avignone a una cospicua ammenda per calunnia nei confronti di un «receveur Perrin» (8 luglio). Era di ritorno a Saint-Ouen il 22 ottobre, poco dopo il colpo di stato di fruttidoro, per cui la sua serenità fu presto insidiata da nuove leggi contro gli «émigrés». Nel frattempo usciva la *Nouvelle Justine*, seguita da *Juliette*, cui fece eco, il 15 aprile 1795, un articolo sul *Journal de Paris* che identificava l'autore come un certo Monsieur de Sades (*sic*). Il Marchese reagì indignato da cotanto sospetto, e si trovò per l'ennesima volta invischiato da un lato nell'accusa di scrittore osceno, dall'altro di «emigrato», sempre per la faccenda dei nomi multipli, per cui era evidente alla amministrazione la necessità di appurare se il Sade che chiedeva la cancellazione dalla lista era proprio colui che vi era stato iscritto. Mentre lottava contro tante difficoltà Sade era d'altronde del tutto privo di risorse economiche, e nel-

[1] Il commento di Lely sulla morte di Robespierre, cfr. *op. cit.*, II, p. 420, oltre che poco dignitoso, è storicamente inesatto. Robespierre, come si sa, non fu l'assassino assetato di sangue che la restaurazione ha cercato di far credere.

l'inverno del '98-99 ridotto alla fame, a Versailles, sempre più infuriato contro il figlio Louis-Marie. Per colmo di sventura fu identificato come l'autore della *Justine* e violentemente attaccato, il 29 agosto 1799, dal giornale *L'Ami des Lois* - designato infame scrittore dal cui solo nome esala l'odore cadaverico che uccide ogni virtù - al quale rispose mentendo e accusando i suoi detrattori di mentire. Non lo consolò il «successo» di *Oxtiern*, rappresentato il 13 dicembre, e non ebbe certo aiuto finanziario se l'8 gennaio 1800 il nuovo secolo lo salutò all'ospedale, dove si era fatto ricoverare per disporre comunque di un letto e di una minestra per i poveri. Nel giugno parve che si profilasse una schiarita, quando Mme Quesnet partì per la Provenza e riuscì a sottrarre all'infido Gaufridy l'amministrazione dei residui beni di Sade. Ma il 18 agosto la polizia sequestrò una edizione della *Justine* con stampe oscene che operaie quattordicenni stavano intercalando al testo. Il 6 marzo 1801 furono perquisiti i locali dell'editore Nicolas Massé, e vi si trovarono sia Sade che alcuni suoi manoscritti fra cui quello di *Juliette*. In una perquisizione a Saint-Ouen venne fuori anche un «cabinet secret» con arredamento osceno. Il 7 marzo Sade e l'editore (che forse lo aveva denunciato) furono sottoposti a interrogatorio, e mentre il secondo era rilasciato, il primo fu internato a Sainte-Pélagie, il 3 aprile.

Fra il 20 febbraio e il 14 marzo 1803 nuovo scandalo per un tentativo di atti osceni su «des jeunes étourdis» trattenuti a Sainte-Pélagie, la cui camera si apriva sullo stesso corridoio di quella del Marchese. Il 14 marzo Sade fu quindi trasferito a Bicêtre, e infine, il 27 aprile, alla casa di cura per malattie mentali di Charenton, affidata alla direzione di M. de Coulmier, che riuscì a proteggerlo fino alla morte e tentò una terapia per quei tempi avanzatissima (nel cui quadro va inserita l'attività teatrale dei malati, diretti da Sade). Il 30 gennaio 1806 il Marchese fece testamento. Il 9 giugno 1809 Louis-Marie de Sade, che aveva partecipato alla battaglia di Iena nel 1806 ed era stato ferito nel 1807, fu ucciso presso Mercogliano (Avellino) da irregolari napoletani, mentre era in viaggio per Otranto. Quanto a Donatien-Claude-Armand de Sade-Mazan, si era sposato il 15 settembre 1808 nonostante l'opposizione del padre, resa nulla dal fatto che era iscritto nelle liste degli... emigrati. Il 7 luglio 1810 morì la Marquise de Sade, a settantatré anni. Quanto al prigioniero-malato di mente, nonostante alcuni estremi sforzi, dovette restare a Charenton, e rischiò anzi di essere trasferito in un luogo peggiore. Continuò a scrivere fino all'ultimo, benché assai malato e ormai deforme, pare con un ventre enorme, secondo la testimonianza di Nodier.

Il venerdì primo dicembre 1814 il suo stato di salute declinò d'improvviso. Assistito da un sacerdote il mattino del 2 dicembre, l'ultima persona che ebbe cura di lui fu il diciannovenne Ramon, studente in medicina. Spirò in sua presenza alle dieci della sera. Nel testamento aveva invocato l'annientamento della propria tomba, - voleva che sparisse insieme a qualsiasi ricordo di lui - e fu accontentato, anche se dopo il rito religioso: sepolto nel cimitero di Charenton, senza nome sulla tomba. Poi il cimitero subì lavori di trasformazione. Il cranio di Sade finì per intervento di Ramon in mano a un frenologo di nome Spurzheim, e pare che sia stato portato in America o in Inghilterra, dove ancora qualcuno, in un film di discreta fattura e buon successo, credette di recente di poterlo indicare agli spettatori.

Non esiste alcun disegno o quadro che raffiguri Sade. Forse una miniatura che lo rappresenta è stata trafugata durante l'ultima guerra da un soldato tedesco.

G.N.

Nota bibliografica

Non è facile, e talvolta impossibile, dare una esauriente informazione bibliografico-critica delle opere e della «fortuna» di Sade, per la fase tumultuosa e spesso poco scientifica che gli studi su di lui stanno attraversando, le cui svariate ragioni sono state indicate, per certi intenti apologetici o, all'inverso, denigratori, per la speculazione editoriale, per le scarse conoscenze che abbiamo dei manoscritti, alcuni dei quali, - e quali? - ancora ignoti. È quindi non solo necessario rimandare alla bibliografia del cit. volume di G. MACCHIA, L. DE NARDIS e M. COLESANTI, *La lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 393-396, alla *Bibliographie* 1769-1967, di J.-C. ZYLBERSTEIN, nelle *Oeuvres complètes*. vol. XVI, Tchou, Paris 1967, ma alle sempre indispensabili indicazioni nella *Bibliographie der Französischen Literaturwissenschaft* di OTTO KLAPPE, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, aggiornata annualmente alla voce corrispondente, dal 1956 a oggi. Sommarie ma utili informazioni si possono poi reperire in quasi tutte le edizioni o traduzioni italiane, dalla *Filosofia nel boudoir* trad. di CLAUDIO RENDINA, Newton Compton, Roma 1974, al *Viaggio in Italia*, trad. di R. DELFINO, idem 1974, alle *Opere* a cura di P. CARUSO, prefazione di A. MORAVIA, Mondadori 1976. Per un tentativo di bibliografia ragionata cfr. l'articolo di G. CERRUTI, «Il Marchese di Sade: la sua recente fortuna e gli ultimi studi critici», *Studi francesi* n. 39, sett.-dic. 1969, pp. 420-441[1]. Qui ci limiteremo ad alcune indicazioni fondamentali.

Le opere stampate mentre Sade era in vita sono: *Justine, ou les Malheurs de la Vertu*, en Hollande, chez les Libraires Associés (ma Paris, Girouard), 1791, 2 vol.; *Aline et Valcour, ou le Roman philosophique*, éscrit à la Bastille un an avant la Révolution de France, [...], par le citoyen S***, à Paris, chez Girouard, libraire, rue du Bout-du-Monde, 1793 (1795), 8 voll. in quattro tomi; *La Philosophie dans le boudoir*, ouvrage posthume de l'auteur de Justine, à Londres, aux dépens de la Compagnie, 1795, 2 voll.; *La nouvelle Justine, ou les Malheurs de la Vertu*, en Hollande, 1797, 4 voll.; *La nouvelle Justine, ou les Malheurs de la Vertu*, suivie de l'*Histoire de Juliette, sa soeur, ou les Prospérités du Vice* en Hollande, 1797, 6 voll.; *Oxtiern, ou les Malheurs du libertinage*, drame en trois actes et en prose par D.-A.-F.S., représenté au Théâtre Molière, à Paris, en 1791, et à Versailles, sur celui de la Société dramatique, le 22 frimaire, l'an 8 de la République, à Versailles, chez Blaizot, libraire, rue Satory, An Huitième, 1 vol.; *Les Crimes de l'Amour*, nouvelles héroiques et tragiques, précédées d'une *Idée sur le romans* [...], par D.-A.-F. Sade, auteur d'*Aline et Valcour*, chez Massé, éditeur- propriétaire, rue Helvetius n. 580, An VIII, 4 voll.; *L'Auteur des «Crimes de l'Amour» à Villeterque*, folliculaire, Massé, Paris, An IX; *La Marquise de Gange*, Paris, Béchet, libraire, quai des Augustins, 1813, 2 voll. Gli *Opuscules politiques* furono pubblicati tra il 1791 e il 1793.

Alcune edizioni originali di opere pubblicate postume sono: *Dorci ou la Bizarrerie du sort*, racconto inedito uscito nel 1881 (Charavay) a cura di ANATOLE FRANCE; *Les 120 Journées de Sodome au l'Ecole du libertinage*, 1904, club des Bibliophiles, a cura del Dr. Eugen Dühren; le *Historiettes*, etc., a cura di MAURICE HEINE, à Paris, Pour les membres de la Société du Roman philosophique, 1926; il *Dialoque entre un prêtre et un moribond*, a cura di M. HEINE, Stendhal et Compagnie, Paris 1926; *Correspondance inédite*, a cura di PAUL BOURDIN, Librairie de France, Paris 1929; *Les Infortunes de la Vertu*, testo «établi» sul manoscritto a cura di M. HEINE, Editions Fourcade, Paris 1930; *Les 120 Journées de Sodome*, etc., édition critique établie sur le manuscrit original autographe par Maurice Heine, S. et C., aux dépens des Bibliophiles souscripteurs, Paris 1931-1935; *Histoire secrète d'I-*

[1] È una compilazione non priva di merito, anche se talvolta risente dello spoglio della bibliografia del Klapp, al punto di lasciarne le sigle, come MLN per *Modern Language Notes*.

sabelle de Bavière, reine de France, etc., a cura di GILBERT LELY, Gallimard 1953; *Cahiers personnels (1803-1804)*, a cura di G. LELY, Corrêa, Paris 1953; *Mon arrestation du 26 août*, etc., a cura di G. LELY, Jean Hugues, Paris 1959; *La Verité*, poesia inedita pubblicata da G. LELY, Pauvert 1961. Per ulteriori indicazioni, per i manoscritti inediti, o quelli non ritrovati o perduti, cfr. il cit. volume di G. LELY, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, II, pp. 653-663.

Le edizioni di opere complete più facilmente, - ovvero, meno difficilmente - reperibili sono le *Oeuvres complètes* stampate da Pauvert tra il 1955 e il 1961, ristampate a partire dal 1966, in 33 volumi (ma la loro esatta bibliografia è intricatissima per le vicende seguite al processo del 1957), le *Oeuvres complètes* in 16 voll., Cercle du Livre Précieux, 1966-1967, poi Editions Tête de Feuilles, 1973 (sempre bibliograficamente intricate: molte date sono, per esempio, false). Da ricordare *Ausgewählte Werke*, a cura di MARION LUCKOW, Merlin, Hamburg 1962-1965, le *Oeuvres complètes*, a cura di RÉGINALD HAMEL, Editions du Bélier, Montréal s. d. (1966), *Journal inédit* (1807, 1808, 1814), a cura di G. DAUMAS, Gallimard 1970.

Ancora più complicato è il discorso sulle traduzioni italiane, fra le quali: *Opere scelte*, a cura di G.P. BREGA, Feltrinelli 1962; *Le Opere*, a cura di E. ZOLLA, Longanesi 1962; *Storia segreta di Isabella di Baviera*, prefazione di G. LELY, Sugar, Milano 1964; *La Marchesa di Gange*, Sugar, Milano 1966; *Le Sventure della Virtù*, prefazione di G. PIOVENE, postilla di J. PAULHAN, Sugar, Milano 1967; *I Crimini dell'Amore*, preceduto da *Considerazioni sul romanzo*, Sugar, Milano 1968; *Aline e Valcour*, con una saggio di G. APOLLINAIRE, Sugar, Milano 1968; *Le centoventi giornate di Sodoma*, L'Arcadia 1969 (cit. dalle *Opere* Mondadori 1976, cfr. infra); *Adelaide di Brunswick*, Sugar, Milano 1969; *Teatro*, a cura di LUIGI BACCOLO, Sugar, Milano 1969; *Francesi, ancora uno sforzo! ed altri scritti politici*, a cura di V. FINZI GHISI, Guaraldi, Rimini 1973; *La Filosofia nel boudoir*, trad. di C. RENDINA, con testo a fronte, intr. di MARIO PRAZ e PIERRE KLOSSOWSKI e studio psicanalitico di J. LACAN, Newton Compton Editori, Roma 1974; *La Filosofia nel boudoir*, a cura di V. FINZI GHISI, Dedalo, Bari 1974; *Viaggio in Italia*, trad. di R. DELFINO, intr. e cura di BRUNO CAGLI, Newton Compton Editori, Roma 1974; *Diario inedito*, a cura di L. BACCOLO, Rizzoli 1974; *Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia*, a cura di L. BACCOLO, Oscar Mondadori, 1976; *Opere*, a cura di PAOLO CARUSO, prefazione di A. MORAVIA, Mondadori 1976.

Per la bibliografia critica, si indicheranno alcune voci fondamentali, per ordine cronologico ma raggruppando posizioni analoghe o connesse (fino al 1951 circa si potrà pure consultare la nota bibliografica del CABEEN, vol. IV, Syracuse University Press, 1951, pp. 98-103, nn. 932-977) e senza aspirare ad alcuno studio esauriente e «ragionato», che rimane tutto da fare. Fu SAINTE-BEUVE che attirò l'attenzione su Sade, giudicandolo con Byron un consigliere (ma occulto) del Romanticismo, cfr. «Quelques vérités sur la situation en littérature», *Revue des Deux Mondes*, 1 luglio 1843, pp. 5-20; fu infatti noto a molti, e BAUDELAIRE lo cita in *Les Drames et les Romans honnêtes* (*L'Art romantique*, X), ne parla a proposito di un progetto di studio su *Laclos* (*L'Art romantique*, XVI). Nel 1878, OCTAVE UZANNE pubblicava una prefazione alla *Idée sur le romans* (Rouveyre, pp. IX-XLII), nel 1899 CL. TOURNIER, con lo pseudonimo di Docteur Marciat, scriveva su «Le Marquis de Sade et le sadisme» (in A. LACASSAGNE, *Vacher l'éventreur et les crimes sadiques*, Storck, Masson, Lyon, pp. 185-237), da inquadrare nella atmosfera di studi «positivi» e scientisti della fine dell'Ottocento, all'insegna di Max Nordau.

Si potranno poi consultare: EUGEN DÜHREN (Iwan Bloch), *Le Marquis de Sade et son temps*, Michalon, Paris 1901; X. JACOBUS, *Le Marquis de Sade et son oeuvre devant la science médicale et la litt. moderne*, Carrington 1901. Fu però APOLLINAIRE a profetizzare che Sade, «qui parut compter pour rien durant tout le dix-neuvième siècle, pourrait bien dominer le vingtième», *L'Oeuvre du Marquis de Sade*, Bibliothèque des Cèrieux, Paris 1909 (cfr. anche, in collaborazione con F. FLEURET e L. PERCEAU, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Mercure de France 1913, ristampato dalla Bibliothéque des Curieux nel 1919). Per il periodo tra le due guerre, si vedano poi: DIEGO MANGANELLA, «Ombre nel tempo, la Marchesa di Sade», *Nuova Antologia*, VI, 1 giugno 1992, cit. dal Cabeen, n. 963, con la indicazione «302; 205-16», e che rimanda alla fonte del Manganella, PAUL GINISTY, «Les lettres inédites de la Marquise de Sade», *Germanic Review*, 1 gennaio 1899, nn. 1-31; C.R. DAWES *The Marquis de Sade, his life and works*, Holden, Londra, 1927; MONTAGUE SUMMERS, «The Marquise de Sade, a study in algolagnia», in *Essay in petto*; Fortune Press, Londra 1928, pp. 77- 99; SALVATOR SARFATI, *Essai médico-psychologyque sur le Marquis de Sade*, Bosc & Rou, Lyon 1930; OTTO FLAKE, *The Marquis the Sade with a postscript on Restif de la Bretonne*, Davies, Londra 1931; gli scritti di MAURICE HEINE, la prefazione al *Dialogue entre un prêtre et un moribond*, cit., pp. 9-32, «L'affaire des bonbons cantharidés du Marquis de Sade», *Hyppocrate*, revue d'humanisme médical, 1933, pp. 95-133, un artico-

lo sull'«affaire d'Arcueil», due scritti su Sade e il romanzo nero, *Minotaure*, n. 5, 1934, pp. 1-4, la *Nouvelle Revue française*, n. 41, 1 agosto 1933, pp. 190-206; GEOFFREY GORER, *The Marquis de Sade*, Liveright, New York 1934; GIOACCHINO VINCENTIIS, «Vite in margine, il Marchese di Sade», *Eloquenza*, n. 2, sett.-ottobre 1934, pp. 314-325; ROBIN HOOD, «Le Marquis de Sade, libre penseur et non conformiste», in *Les utopistes et la question sexuelle* di E. ARMAND, H. TRENI e R. HOOD (pesudonimi), L'en-dehors, Paris 1936, pp. 49-74; MARK AMAUX, *La vie effrénée du Marquis de Sade*, Editions de France, Paris, 1936; ANDRÉ-EUGÈNE-FRANÇOIS-PAUL JAVELIER, *Le Marquis de Sade et les Cents vingt journées de Sodome devant la psychologie et la médicine légale*, Le François, Paris 1937 (tesi di dottorato); JEAN DESBORDES, *Le vrai visage du Marquis de Sade*, Editions de la Nouvelle revue critique, Paris 1939.

Con la fine della guerra comincia una nuova epoca degli studi sadiani, e fra i primi fu JEAN PAULHAN, «Sade, ou le pire est l'ennemi du mal», *Labyrinthe*, 15 agosto 1945, p. 11 (sulla sorte di alcuni studi del Paulhan, ristampati con lievi ritocchi e titoli diversi molte volte, e inspiegabilmente, cfr. G. CERRUTI, *op. cit.*, nota 6 - erroneamente indicata (2) - pp. 434-435); BERTRAND D'ASTORG, *Introduction au monde de la Terreur*, Editions du Seuil 1945, pp. 25-33; BERNARD MONSOUR, «Sade et le roman», *Arche*, n. 22, dicembre 1946, pp. 145-147; JEAN PAULHAN e MAURICE HEINE, *Introduction* alle *Infortunes de la Vertu*, Editions du point du jour, Paris 1946, pp. I-XLIII, 1-34; MAURICE BLANCHOT (uno degli studiosi di maggiore spicco); «Quelques remarques sur Sade», *Critique*, 1946, nn. 3-4, pp. 239-249; LOUIS PARROT, «Sade blanc, Sade noir», *Cahiers du Sud*, n. 285, 1947, pp. 707-714.

A questo punto è forse opportuna - anche a proposito della prefazione di MAURICE NADEAU a *Oeuvres*, La Jeune Parque, Paris 1947 - una breve digressione su Sade e il surrealismo, poiché in quella esagitata (e molto retorica) atmosfera diventò con Ann Radcliffe, Horace Walpole, Maturin e Lewis il campione di «materialismo lucido», della ricerca di un «assoluto» nel piacere sessuale, e l'oppositore di ogni tradizione (si veda in proposito il noto volume del medesimo NADEAU, *Histoire du Surréalisme*, Aux Editions du Seuil 1945, e l'annesso tomo di *Documents*). Tenuto conto che, come per Lautréamont e, in parte, per Rimbaud, il surrealismo fece una utilizzazione strumentale delle «teorie» di Sade, volgendole a proprio uso, non si può negare che nel contempo favorì un nuovo atteggiamento critico. Non mancarono risvolti divertenti e forse grotteschi - una «rivoluzione» costretta a una sortita dal cimitero della storia è sempre un po' grottesca -, come la Esposizione internazionale del surrealismo del 1959-1960 (Galerie Daniel Corder) e la cerimonia svolta nel centoquarantacinquesimo anniversario della morte del Marchese in casa di Mansour (cfr. G. CERRUTI, *op. cit.*, p. 423, e nn. 5-6).

Si vedono poi: GAËTAN PICON, «Sade et l'indifférence», *Fontaine*, n. 62, 1947, pp. 646-654; GEORGES BATAILLE (altro studioso importante per Sade), «Le secret de Sade», *Critique*, nn. 15-16 e 17 1947, pp. 147-160 e pp. 304-312; YVON BELAVAL, «Sade le tragique», *Cahiers du Sud*, n. 285, 1947, pp.721-724; CLAUDE-EDMOND MAGNY, «Sade martyr de l'athéisme», *Caliban*, ottobre 1947, pp. 41-44; ANDRÉ MASSON, «Note sur l'imagination sadique», *Cahiers du Sud*, n. 285, 1947, pp. 715-716. In quel medesimo periodo si precisò il nuovo interesse per Sade di PIERRE KLOSSOWSKI, del quale si vedono «De l'opportunité à étudier l'oeuvre du Marquis de Sade», *Cahiers du Sud*, n. 285, 1947, pp. 717-720; *Sade mon prochain*, Aux Editions du Seuil, 1947 (cfr. le recensioni di Bataille, Blanchot, Picon nel CABEEN, *op. cit.*, p. 101, n. 960); «*Sade nelle Oeuvres*», Club français du livre, pp. 685-725; «A Destructive Philosophy», *Yale french studies*, n. 35, 1965, pp. 61-79, il cui originale si può leggere nel tomo XIII delle Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, cit., pp. XLIII-LXXI (per altre informazioni cfr. G. CERRUTI, *op. cit.*, pp. 435-436, nn. 3 e 4).

La vicenda bibliografica in seguito cresce e si complica. Si vedano: G. LELY, *D.-A.-F. de Sade*, Seghers 1948, e *Marquis de Sade, L'aigle, Mademoiselle...*, Georges Artigues, 1949 (CABEEN, *op. cit.*, p. 101 n. 961 A); LOUIS-JEAN AULAGNE, «Sade ou l'apologétique à l'envers», *Psyché*, n. 25, 1948, pp. 1245-1264; G. BLIN, *Le sadisme de Baudelaire*, Corti 1948 (naturalmente riguarda più Baudelaire, o forse non troppo); M. JEAN e A. MEZEI, *Genèse de la pensée moderne dans la litt. française*, Corrêa 1950, in particolare pp. 29-33 e pp. 35-42 (anche su Sade e il surrealismo); MAURICE HEINE, *Le Marquis de Sade*, Gallimard 1950 (raccoglie tutti gli articoli del primo studioso di Sade); G. LELY, *Vie du Marquis de Sade*, Gallimard 1952-1957 (scritti in parte già pubblicati in vari luoghi; quest'opera è altresì reperibile nella edizione Pauvert, Gallimard 1967, Editions Tête de Feuilles 1973); SIMONE DE BEAUVOIR, «Doit-on brûler le divin Marquis?», ristampato in *Privilèges*, Gallimard 1955, pp. 9-89, cui si riferirà poi la polemica sul *Nouvel Observateur* del 2-8 marzo 1966 e segg.; gli scritti di G. BATAILLE riuniti in *L'Erotisme*, Editions de Minuit, Paris 1957, *La Littérature et le Mal*, Gallimard 1957 (cfr. anche *Les Larmes d'Eros*, Pauvert 1961). I documenti relativi al processo - sentenza della Corte d'Appello del 12 marzo 1958, per cui fu ristabilita la

censura il 23 dicembre del medesimo anno, già soppressa in Francia nel 1881 - si possono vedere in *L'Affaire Sade*, Pauvert 1957 (con gli interventi di Bataille, Breton, Cocteau e Paulhan).

Parve forse possibile, in quel tempo, cominciare a occuparsi di Sade «scientificamente», e per esempio con H. RYLAND, «Anatole France, le Marquis de Sade et Courtilz de Sandras», *Kentucky Foreign Language Quarterly*, n. 4, 1957, pp. 200-204, A.R. OLIVIER, «Charles Nodier and Sade», *Modern Language Notes*, Baltimore, n. 75, giugno 1960, pp. 497-502, A.M. SCHIMDT, «Pierre Cousin, petit sadiste malgré lui», *Les lettres nouvelles*, giugno 1960, pp. 157-161, J. GAUDON, «Lamartine lecteur de Sade», *Mercure de France*, novembre 1961, pp. 420-438, iniziando cioè, secondo il cosiddetto metodo storicistico, una analisi attenta ai vari problemi e preoccupata di identificare legami e influssi. Interessante per il rapporto fra Sade e l'illuminismo il volume di L.G. CROCKER, *An Age of Crisis, Man and World in Eighteenth-Century French Thougth*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1959, e dello stesso *Nature and Culture*, ivi, 1963. Del 1961 è il libro di M. FOUCAULT, *Folie et déraison, Histoire de la Folie à l'Age classique*, Plon, e Sade è l'ultimo fiore della ragione per L. DURREL, *The Alexandria Quartet*, Faber, Londra 1962 (prima ed. 1957-1960; cfr. anche J. MC-MAHON, «Where Does Real life Begin?», *Yale french Studies*, n. 35, 1965, pp. 96-113). Caso a parte è il *Marat/Sade* di PETER WEISS, rappresentato per la prima volta il 29 aprile 1964 a Berlino, poi a Londra nell'agosto (cfr. M. BEAUJOUR, «Peter Weiss and the Futility of Sadism», *Yale French Studies*, n. 35, 1965; pp. 114-119; J.-M. GOULEMOT, «Le Marquis de Sade, ses pompes et ses oeuvres, selon Peter Weiss», *La Pensée*, n. 134, luglio-agosto 1967, pp. 105-114). Fu forse anche questa rappresentazione seguita da quella parigina (sul suo scandalo cfr. *Le Nouvel Observateur*, 28 settembre 1966, *Le Monde*, 16 settembre 1966; vi fu, tra l'altro, la reazione di Maure-Laure de Noailles), che rese poco fruttuoso il convegno del 1966 a Aix-en-Provence (il primo tentativo serio della critica universitaria di sottrarre Sade all'eccitazione del momento) al quale furono volutamente assenti sia Lely che Blanchot (che rifiutava di «fruirne»). Sul convegno e le diverse implicazioni cfr. *Le Marquis de Sade, Centre aixois d'études et de recherches sur le dix-huitième siècle*, Colin, 1968; M. AGULHON, «Le colloque sur le Marquis de Sade», *Provence historique*, genn.-marzo 1966, pp. 109-111; M. DABADIE, «Un colloque à la Faculté d'Aix-en-Provence sur le Marquis de Sade », *Le Cerf volant*, n. 54, 1966, pp. 58-60; J.-M. GOULEMOT, «Divin Marquis ou objet d'études?», *Revue des Sciences humaines*, n. 124, ottobre-dicembre 1966, pp. 413-421.

Altre indicazioni sono: M. LOBET, «Du mal de Sade à l'ennui de Benjamin Constant», *Revue générale belge*, settembre 1964, pp. 21-33; GIOVANNI MACCHIA, «Un sogno di Sade», in *Il Mito di Parigi*, Einaudi 1965, pp. 181-186; J.H. MATTHEWS, «The Right Person for Surrealism», *Yale French Studies*, n. 35, 1965. pp. 89-95; importante J.-J. BROCHIER, *Le Marquis de Sade, la conquête de l'unique*, Le Terrain vague, Paris 1966; P. FAVRE, *Sade utopiste, sexualité, pouvoir et état dans le roman «Aline et Valcour»*, P.U.F. 1967 (vi spunta l'intricata questione della posizione «politica» di Sade, per cui cfr. l'ASTORG, *Introduction au monde de la Terreur*, 1945, Horkheimer e Adorno, 1947, che si possono vedere nella traduzione di Einaudi, MAX HORKHEIMER e THEODOR W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, del 1966, cfr. l'*Excursus II*, e ancora *L'Homme révolté* di CAMUS, perfino un articolo di G. PIOVENE sulla *Stampa* del 24 settembre 1965); LUIGI BACCOLO, «Sadiana», *Tempo presente*, novembre-dicembre 1968, pp. 61-67; L. GALEY, «Le Mythe sadien», *Revue de Paris*, febbraio 1968, pp. 112-121, rist. nella *Philosophie dans le boudoir*, ed. Pauvert, t. XXV, 1968, pp. I-XIX; L. BACCOLO, *Che cosa ha veramente detto Sade*, Ubaldini, Roma 1971. Dal 1966 Sade è comunque entrato nell'empireo politico francese, stando al parere di Pompidou, - un «genio indiscutibile» - cfr. «Une interview avec G. Pompidou», *Le Figaro littéraire*, 1 settembre 1966.

Un capitolo a parte della bibliografia sadiana meriterebbe la critica che fa capo alla scuola di «Tel Quel», per cui si veda G. CERRUTI, *op. cit.*, pp. 438-440 e le note relative, nella quale vanno posti Barthes, lo stesso Brochier, Foucault, Damisch, Sollers, e con la quale lo «scandalo» sadista è ben castrato (il bisturi della semiosis).

Ultime pubblicazioni sono: *Les Infortunes de la Vertu*, a cura di J.-M. GOULEMOT, Garnier-Flammarion 1969; *Lettres choisies*, Union Générale d'Editions, Paris 1969; *Idée sur les romans*, Ducros, Bordas 1970; *Journal inédit*, a cura di G. DAUMAS, Gallimard 1970; *Historiettes, Contes et Fabliaux, Dorci, Séide*, a cura di B. DIDIER, Pauvert 1971; *Système de l'agression*, textes politiques et philosophiques, a cura di N. CHÂTELET, Aubier-Montaigne, Paris 1972; F. LAUGAA-TRAUT, *Lectures de Sade*, Colin 1973; L. BACCOLO, «Un turista di nome Sade», *Nuova Antologia*, giugno 1969, pp. 245-254; R. MERCIER, «Sade e le thème des voyages dans "Aline et Valcour"», *Dix-huitième siècle*, n. 1, 1969, pp. 337-352. A.-M. LABORDE, *Sade romancier*, A la Baconnière, Neuchâtel 1974; R.-G. LACOMBE, *Sade et ses ma-*

sques, Payot, Paris 1974.

Fra i volumi recentissimi: VINCENZO BARBA, *Sade: la liberazione impossibile*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 317, che si può consultare con profitto anche se talvolta pare dipendere un po' troppo da G. LELY, e *La fanciulla perseguitata* di D'ARCO SILVIO AVALLE, in cui si accosta Sade al Boccaccio e alla *Rappresentazione di Santa Uliva*, Bompiani 1977. Ma l'ottimo recupero del Veselovskij è guastato dal consueto discorso sulla «lezione memorabile» degli strutturalisti, per i quali andrebbero indagati i «sistemi particolari quantificabili» e definibili secondo formule fisse, e per cui Sade e Boccaccio sono assimilati in una meccanica combinatoria che non spiega affatto la loro rispettiva individualità. Di Sade si perde così l'identità speciale, consueto risultato dell'astoricismo semio-strutturalista. Si vede infine GIANNI NICOLETTI, «Due castelli per Sade», *L'Albero*, fasc. XXVII, n. 58, 1977, pp. 105-111.

G.N.

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

In Italia sono apparse negli ultimi anni le seguenti traduzioni:

Le 120 giornate di Sodoma, trad. di A. VERONI, Magma, Roma 1976.
Opere, a cura di P. CARUSO, pref. di A. MORAVIA, Mondadori, Milano 1976.
Le sventure della virtù, a cura di C. RENDINA, Newton Compton editori, Roma 1977; II edizione, 1992.
Le 120 giornate di Sodoma, cura e trad. di A. FIOCCHI, introduzione di R. BARTHES, Guanda, Milano 1977-78.
Le 120 giornate di Sodoma, trad. di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1978; II edizione, 1990.
La Nouvelle Justine, a cura di G. PONTIGGIA, con una introduzione di P. KLOSSOWSKI, Guanda, Milano 1978, II edizione, 1992.
La nuova Justine, cura e trad. di F. NICOLETTI ROSSINI, nota introduttiva di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1979; II edizione, 1992.
La filosofia nel boudoir, a cura di C. RENDINA, nota introduttiva di M. PRAZ, Newton Compton editori, Roma 1979.
La marchesa di Gange, a cura di L. CHIAVARELLI, nota introduttiva di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1979.
L'Idea e altri scritti sul romanzo, trad. a cura di A. MARCHI, Pratiche, Parma 1981.
La filosofia nel boudoir, trad. e post. di D. GORRET, SE, Milano 1986.
Eugénie de Franval, trad. di G. PAVANELLO, SE, Milano 1986.
Le centoventi giornate di Sodoma, trad. e post. di G. DE COL, con uno scritto di G. BATAILLE, SE, Milano 1989 e ES, Milano 1991.
Le sventure della virtù, trad. di A. SPATOLA, con uno scritto di G. LELY, ES, Milano 1991.
La nuova Justine, trad. di G. DE COL, con uno scritto di G. BATAILLE, ES, Milano 1991-92.
Opere complete (10 volumi), con un saggio introduttivo di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1993.

Segnaliamo i seguenti studi critici apparsi dal 1977:

R. BARTHES, *Sade Fourier Loyola*, Seuil, Parigi 1971 (trad. it. e nota di L. LONZI. Einaudi, Torino 1977).
D. DE ROUGEMONT, «Don Juan et Sade», in *L'amour et l'Occident*, Plon Parigi 1956 (trad. it. e postfazione di C. SANTUCCI, *L'amore e l'Occidente*, Rizzoli, Milano 1977.
M. HENAFF, *Sade. L'invention du corps libertin*, PUF, Parigi 1978.
C. PASI, *Sade, Artaud*, Bulzoni, Roma 1979.
A. SIGNORINI, *Sade, Stirner, Nietzsche. La comunicazione impossibile*, Jovene, Napoli 1980.
A. LE BRUN, *Les châteaux de la subversion*, Pauvert-Garnier, Parigi 1982.
R. E. O'REILLY, «Desire in Sade's Les 120 Journées de Sodome», in *Studies on Voltaire*, 217, 1983.
H.-U. SEIFERT, *Sade: Laser and Author. Quellestudien. Kommentare und Interpretation zu Romanen und Romantheorie von D.A.F. de Sade*, Lang, Francoforte sul Meno 1983.
J. DEJEAN, *Literary Fortifications: Rousseau, Laclos, Sade*, Princeton University Press, 1984.

- *L'érotisme*, Ed. de Minuit, Parigi 1957 (trad. it. di A. DELL'ORTO, SE, Milano 1986).
P. ELUARD, «Sur Sade», in *Donner à voir*, Éditions de la Nouvelle Revue Française, Parigi 1939 - (trad. it. di S. QUASIMODO, SE, Milano 1988).
AA. VV., *Petits et grands théâtres du marquis de Sade*, Paris Art Center, Parigi 1989.
G. BATAILLE, *La littérature et le mal*, Gallimard, Parigi 1957 (trad. it. di A. ZANZOTTO, SE, Milano 1987 e ES, Milano 1991).
G. DELEUZE, *Presentation de Sacher Masoch*, Ed. de Minuit Parigi 1967 (trad. it. di G. DE COL, *Il freddo e il crudele*, ES, Milano 1991).
M. LEVER, *Sade*, Fayard, Parigi 1991.

ALINE E VALCOUR

Avvertenza dell'Editore

Ben a ragione si può considerare questa raccolta di lettere come una delle opere più pungenti che mai sia stata pubblicata da molto tempo a questa parte; mai, si può dire, contrasti tanto singolari furono tracciati dallo stesso pennello, e se qui la virtù si fa adorare per il modo interessante e veritiero con il quale è presentata, certamente gli spaventosi colori usati per dipingere il vizio non mancheranno di farlo detestare; è difficile metterlo in scena in fisionomia più spaventevole.

Dall'unione di tanti diversi caratteri, senza posa alle prese gli uni con gli altri, non potevano che risultare inaudite avventure; così possiamo assicurare che alcun aneddoto reale..., alcuna memoria, alcùn romanzo, ne contengano di più singolari, e in alcun luogo, certo, sarà dato di vedere crescere l'interesse e sostenersi con altrettanta ingegnosità e calore. Coloro ai quali piacciono i viaggi troveranno di che essere soddisfatti, e a loro si può assicurare che niente è tanto esatto come i due distinti giri del mondo, fatti in senso contrario, da Sainville e da Léonore.

Nessuno ancora è giunto nel regno di Batua, posto nel centro dell'Africa; solo il nostro autore è penetrato in quelle barbare contrade; quivi non più un romanzo, ma le annotazioni di un viaggiatore esatto, istruito, e che racconta solo quel che ha visto. Se con finzioni più gradevoli vuole a Tamoé consolare i lettori delle crudeli verità che è stato costretto a dipingere a Batua, dovremmo volergliene? Un'unica cosa vediamo in ciò funesta, ed è che quanto di più spaventoso esiste è nella natura, e che solo nel paese delle chimere si trova e il giusto e il buono.

Checché ne sia, il contrasto di quei due giovani piacerà di certo, e siamo pienamente convinti dell'interesse che susciterà. Ci attendiamo il medesimo effetto dal legame stabilito fra i personaggi in queste lettere, e dal rapporto pieno d'arte degli uni con gli altri, nonostante la loro stupefacente sproporzione.

I loro princìpi dovevano essere opposti come la loro fisionomia, e se è stata presa la libertà di stabilirne alcuni fortissimi, fu unicamente per mostrare con quale ascendente, e al tempo stesso con quale facilità il linguaggio della virtù polverizza sempre i sofismi del libertinaggio e dell'empietà. L'idea di attenuare, e qualche discorso e qualche sfumatura, si è più di una volta presentata, ne conveniamo; ma avremmo potuto farlo senza indebolire? Ah! per quanto pronunciato sia il vizio, non è mai temibile se non per i suoi seguaci, e se esso trionfa, solo maggior orrore fa alla virtù: nulla è più pericoloso che

l'attenuarne i colori; è farlo amare dipingerlo alla maniera di Crébillon, e conseguentemente non riuscire allo scopo morale che ogni galantuomo deve proporsi scrivendo.

Ciò che quest'opera ha ancora di singolare, è di essere stata scritta alla Bastiglia. Il modo con il quale, schiacciato dal dispotismo ministeriale, il nostro autore prevedeva la Rivoluzione, è assai straordinario, e darà sicuramente alla sua opera una sfumatura di vivo interesse. Con sì grande diritto a suscitare la curiosità del pubblico; con stile puro, sempre fiorito, in ogni passo originale; con l'unione nella stessa opera di tre generi: comico, sentimentale ed erotico, siamo convinti che questa edizione verrà esaurita subito; richiesta da ogni parte, essendo la penna dell'autore ben conosciuta, ci sarà possibile distribuirla appena a Parigi, e già siamo dispiaciuti di non averne fatta una tiratura maggiore. Invitiamo coloro che non avranno potuto procurarsene alcun esemplare, di avere un po' di pazienza, la seconda edizione è già in via di stampa.

Tuttavia avremo dei critici, dei contraddittori e dei nemici, non lo dubitiamo:

C'est un danger d'aimer les hommes,
C'est un tort de les éclairer[1].

Tanto peggio per coloro che condanneranno quest'opera, e che non sentiranno con quale spirito è stata composta: schiavi dei pregiudizi e dell'abitudine, mostreranno che nulla agisce in loro all'infuori dell'opinione pubblica, e che la fiaccola della filosofia mai splenderà ai loro occhi.

[1] «È dannoso amare gli uomini / ed è un torto illuminarli» [*N.d.T.*].

Essenziale per il lettore

L'autore crede di dover avvisare che avendo ceduto il manoscritto quando uscì dalla Bastiglia, si è trovato in ragione di ciò nell'impossibilità di rivederlo; come, dopo tale inconveniente, l'opera, scritta sette anni prima, potrebbe essere *attuale*?

Egli prega dunque i suoi lettori di riferirsi all'epoca in cui è stata composta, e allora vi troveranno cose ben straordinarie; li invita parimenti a non giudicarla che dopo averla letta attentamente dal principio alla fine: né sulla fisionomia di questo o di quel personaggio né su questo o quel sistema isolato possono fondare la propria opinione nei confronti di un libro di questo genere; l'uomo imparziale e giusto non si pronuncerà mai se non sull'insieme.

Nam veluti pueris absinthia tetra medentes,
Cum dare conatur pius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absinthia laticem deceptaque non copiatur,
Sed potius tali tacta recreata valescat.

Luc., lib. IV

Prima lettera: Déterville a Valcour

Parigi, 3 giugno 1778

Ieri cenammo, Eugénie ed io, dalla tua divinità, mio caro Valcour... Tu che facevi?... Gelosia forse?... Broncio?... Timore?... La tua assenza fu per noi un enigma che Aline non poté o non volle spiegarci, e noi faticammo non poco ad intenderne la chiave. Stavo per chiedere tue notizie quando due grandi occhi turchini, spiranti amore e al tempo stesso decenza, vennero a fissarsi sui miei e ad avvertirmi di simulare... Tacqui; poco dopo mi avvicinai; volli chiedere ragione del mistero. Un sospiro e un cenno del capo furono le uniche risposte che ottenni. Eugénie non fu più fortunata; non insistemmo più; ma Mme de Blamont sospirò, ed io la udii: è una madre deliziosa quella donna, amico mio; dubito che sia possibile possedere più spirito, un'anima sensibile e nel contempo leggiadria nelle maniere, affabilità nel costume. È invero raro che con tanta capacità di discernimento si possa essere al tempo stesso tanto garbati. Quasi sempre ho notato che le donne istruite hanno nel commercio con gli altri una certa rudezza, una sorta di affettazione che fanno pagare caro il piacere della loro compagnia. Pare che non vogliano avere spirito che nel loro salottino privato o che non trovandone mai a sufficienza in coloro che le attorniano, non si degnino di abbassarsi fino a mostrare quello che esse posseggono.

Ma come è diversa da questo ritratto l'adorabile madre della tua Aline! In verità, non mi meraviglierebbe che una donna simile, sebbene ormai di trentasei anni, suscitasse ancora grandi passioni.

Quanto a M. de Blamont, quanto a quell'indegno sposo di una sì degna donna, fu perentorio, sistematico e burbero come se fosse stato assiso sotto i gigli di Francia; si scatenò contro la tolleranza, fece l'apologia della tortura, ci parlò con una sorta di godimento di un infelice che lui e i suoi colleghi avrebbero sottoposto al supplizio della ruota l'indomani; ci assicurò che l'uomo è cattivo per natura, che non c'è nulla che non si debba fare per metterlo in catene; che la paura è la molla più potente della monarchia e che un tribunale incaricato di ricevere le delazioni è un capolavoro di politica. Poi c'intrattenne circa una terra da poco acquistata, la sublimità dei relativi diritti e soprattutto circa il progetto di raccoglervi innumerevoli animali, fra i quali, ti garantisco, egli sarà la maggior bestiaccia.

Arrivò, alcuni minuti prima che fosse servito a tavola, un'altra

specie d'individuo basso e robusto, la spina dorsale ornata di un giustacuore di panno oliva sul quale regnava, dall'alto in basso, un ricamo largo otto pollici, dal disegno che mi parve quello che Clodoveo aveva sul manto. L'omino possedeva piedi assai grossi agghindati con alti tacchi, grazie ai quali potevano sostenersi due enormi gambe. Cercando la sua vita, non si trovava che una pancia. Si vuole avere un'idea della testa? Non si scorgeva che una parrucca munita di cravatta, dal bel mezzo della quale sfuggiva, di tanto in tanto, un discordante falsetto che induceva al sospetto se il gargarozzo dal quale spirava era effettivamente quello di un uomo o di una vecchia cocorita. Quel ridicolo mortale, assolutamente conforme allo schizzo che ti ho tracciato, si fece annunciare: M. Dolbourg.

Un bocciolo di rosa che Aline, in quell'esatto momento, lanciava ad Eugénie, andò a turbare, sfortunatamente, le leggi di equilibrio che il personaggio si era imposte per ricavarne la riverenza d'entrata. Urtò il bocciolo di rosa, e piombò fra noi definitivamente per la testa. Quell'urto inatteso, quell'improvvisa vibrazione delle masse, aveva alquanto scomposto il suo fascino fittizio: la cravatta volò da un lato, la parrucca dall'altro, e lo sventurato in tal guisa sparso e sguarnito eccitò nella mia folle Eugénie un attacco di riso a tal punto spasmodico che fummo costretti a trascinarla in un attiguo salottino, dove credetti che venisse meno... Aline si dominò, il presidente si seccò; Mme de Blamont si mordeva le labbra per non scoppiare, e si prodigava in segni di stima... Due lacchè raccolsero l'omino che, simile ad una tartaruga rovesciata, non riusciva a riacquistare l'elasticità necessaria per rimettersi in piano. Lo si calzò nuovamente nella parrucca; la cravatta fu artisticamente riannodata; Eugénie riapparve, e l'annuncio che la cena era servita venne felicemente a rimettere tutto in ordine, obbligando ognuno a dedicarsi ad un solo pensiero.

Le dimostrazioni di cortesia del presidente per l'omino, l'assicurazione ulteriore che ebbi circa la sua rendita di centomila scudi, quel che ero pronto a giurare sul suo aspetto; la contrarietà di Aline, l'espressione sofferta di Mme de Blamont, gli sforzi ch'ella faceva per distrarre la figlia a lei tanto cara, per evitare che ci si accorgesse dell'imbarazzo in cui si trovava; tutto mi convinse che quello sventurato faccendiere era il tuo rivale, e rivale ancor più temibile in quanto mi sembrò che il presidente ne fosse infatuato.

O amico mio, quale accozzaglia!... Unire ad un mortale tanto prodigiosamente ridicolo una fanciulla di diciannove anni, fatta come le Grazie, fresca come Ebe, e più bella di Flora! Alla stupidità stessa osare di sacrificare lo spirito più tenero e più grazioso; adattare a un volume spesso di materia l'anima più sciolta da ogni vincolo e più sensibile; congiungere all'inattività più pesante un essere composto di talenti, quale attentato, Valcour!... Oh, no, no... o la Provvidenza è insensibile o non lo permetterà mai... Eugénie si fece cupa non appena suppose il misfatto. Stravagante, stordita, persino un po' cattiva, ma pronta a dare il sangue in nome dell'amicizia, passò rapidamente dalla gioia ad una collera estrema, non appena le ebbi partecipato i miei sospetti... Guardò la sua amica, e le lacrime colarono sulle sue guance di rosa che la gaiezza aveva fatto sbocciare.

Esortò sua madre a ritirarsi presto; non resisteva più; e se quel misfatto era reale, tutto, diceva pestando i piedi, avrebbe fatto per impedirlo. Ma Aline si ostinava nel silenzio... Mme de Blamont non faceva che sospirare quando la interrogavo; e ci ritirammo.

Ecco, mio caro Valcour, a che punto ho lasciato le cose; devi alla mia sincera amicizia l'istruirmi su tutto ciò che puoi sapere di più; attenditi tutto dalla mia, da quella di Eugénie, e sii persuaso che la felicità che ci aspetta non potrà essere veramente perfetta finché avremo il sospetto che vi saranno ostacoli a quella di Aline e tua.

Seconda lettera: Aline a Valcour

6 giugno

Di quali espressioni servirmi? Come addolcirò il colpo che son costretta a darvi? I sensi mi si offuscano, la ragione mi abbandona, non esisto più se non per il sentimento del mio dolore... Perché vi ho visto? perché affascinanti fattezze son penetrate nella mia anima? perché mi avete trascinata nell'abisso con voi? Ahimè! quanto i nostri attimi di felicità sono stati brevi! Chi sa, gran Dio! chi sa entro quali confini son chiusi quelli che devono seguirli? Amico mio, dobbiamo non vederci più... Eccola detta, la frase crudele; ho potuto vergarla senza morire!... Imitate il mio coraggio. Mio padre ha parlato da padrone, vuole essere obbedito. Un partito si presenta, quel partito gli conviene, ciò basta; non il mio consenso richiede, solo il suo interesse consulta, e il sacrificio intero d'ogni mio sentimento deve farsi al suo capriccio. Non accusate mia madre, non esiste cosa che non abbia detto, che non abbia fatto, ché non immagini ancora... Sapete quanto ami sua figlia, mentre non ignorate i sentimenti di tenerezza che prova nei vostri confronti... Le nostre lacrime si sono mescolate... Il barbaro le ha viste, e non ne è stato punto intenerito... O amico mio! credo che l'abitudine di giudicare gli altri renda necessariamente duri e crudeli.

«È un partito conveniente, signora», ha detto su tutte le furie a mia madre; «non consentirò, è tassativo, che mia figlia se lo lasci sfuggire; Dolbourg è mio amico da venticinque anni; e ha centomila scudi di rendita; tutte le vostre piccole argomentazioni possono bilanciare un argomento di tal peso? Ci si sposa per amore oggi?... Per interesse; questa sola legge deve ben accordare i nodi dell'imene; eh! cosa importa amarsi, purché si sia ricchi! L'amore procura considerazione nel mondo? No davvero, signora, ma i beni di fortuna, e non si vive punto senza considerazione. Del resto, cos'ha il mio amico Dalbourg per ispirare avversione a vostra figlia? (Oh, Valcour, vorrei che lo vedeste!) Forse perché non è di quegli zerbinotti alla moda che, facendo credere ad una giovane che ne sono invaghiti unicamente perché la sanno molto ricca, sposano la dote e abbandonano la ragazza? O forse è il talento e lo spirito che vi seducono. E che! perché un uomo ha scritto qualche commedia, qualche epigramma, ha letto Omero e Virgilio, possederà, da quel momento, tutto quel che è necessario per fare la felicità di vostra figlia!»

Vedete bene, amico mio, su chi cade quest'ultimo sarcasmo; ma il crudele, temendo che non lo avessimo ancora capito:

«Vi prego», replicò incollerito, «signora, di scrivere immediatamente a M. de Valcour che le sue visite mi onorano infinitamente, certo, ma che mi obbligherà tuttavia a sopprimerle; non voglio dare mia figlia a un uomo che non ha niente».

«La sua nascita», riprese mia madre, «vale più della mia.»

«Lo so perfettamente, signora; eccolo l'orgoglio delle ragazze di rango; per loro come si nasce è tutto. Volete che mia figlia sperimenti con il suo Valcour quel che è capitato a me con voi? Sposare un titolo?... A cosa mi serve, di grazia, quello che mi avete recato in dono?... Preferirei senz'altro venticinquemila franchi l'anno a tutte quelle genealogie che, come i vermi fosforescenti non brillano se non grazie all'oscurità, non sono illustri se non perché non se ne vede l'origine, e dei quali si può dire tutto quel che si vuole, perché mancano gli estremi. Valcour è di buona famiglia, lo so; inoltre possiede un enorme merito ai vostri occhi, la letteratura; ma io, che sono toccato assai poco da una simile considerazione... voglio del denaro, ed egli non ha un soldo. Ecco la sua sentenza, fategliela sapere, ve lo consiglio.»

Con queste parole, è sparito, e ci ha lasciate mia madre ed io, in lacrime.

Tuttavia, amico mio, poiché è necessario che io sparga un po' di balsamo sulle ferite che io stessa ho aperto, la speranza non è bandita dal mio cuore, e la madre degna d'ogni rispetto che idolatro e che vi ama, m'incarica in modo positivo di dirvi ch'ella non vuole che disperiate... È quasi certa d'ottenere tempo, e in circostanze come quelle in cui ci troviamo, il tempo è tutto. Obbedite dunque agli ordini di mio padre; non venite più, ma scriveteci. Un impegno grandemente importante inchioderà il presidente a Parigi tutta l'estate, e credo che mia madre otterrà di andare a trascorrere quella stagione sola con me nella sua piccola proprietà di Vertfeuille, vicino ad Orléans; unico bene ch'ella ha portato a mio padre che, come avete visto, le rimprovera assai crudelmente[2]. Il suo scopo è di ottenere dal presidente di non far precipitare le cose; s'incaricherà lei, dice, di ben dispormi a tutto, e di vincere la mia ripugnanza, purché non venga fatta fretta, e ci si permetta di trascorrere qualche mese tutte e due in solitudine a Vertfeuille... Amico mio, se ella otterrà questo, vi confesso che considererò la cosa come una mezza vittoria; il tempo è tutto in sì terribili crisi, è aver tutto ottenerne.

Addio, non allarmatevi, amatemi, pensatemi, scrivetemi... Che io possa riempire tutti i vostri momenti come voi occupate tutto il mio cuore... O amico mio! basterebbe un nulla per separarci per sempre; ma quel che mi consola almeno nella mia sventura è la certezza asso-

[2] Questa proprietà vale sedicimila franchi, era stata l'unica dote di Mme de Blamont, ma era scritto nel contratto che si sposava secondo la separazione dei beni; tale clausola, e tale mediocre frutto, a confronto dell'immensa ricchezza di M. de Blamont, erano i due motivi dei rimproveri di lui [*N.d.A.*].

luta che nessuna forza divina o umana riuscirà ad impedirmi di amarvi.

Terza lettera: Valcour ad Aline

7 giugno

Sì, l'ho letta la frase crudele... Ho ricevuto il colpo che spezzerà la mia vita, e tutte le facoltà che la compongono non sono affatto annientate! O mia Aline! a quale arte siete ricorsa per vibrarmelo? Mi date la morte e volete che viva!... distruggete la speranza e la risuscitate!... non ne morrò... So qual è la voce che si fa udire in fondo al mio cuore... Non so quale organo segreto sembra avvertirmi di vivere e che tutti gli attimi di felicità non sono ancora svaniti per me... No, non so cosa sia, questo impulso, ma cedo ad esso... Non vedervi più, Aline!... non inebriarmi più, in questi occhi che adoro, del delizioso sentimento del mio amore!... siete ben voi colei che me lo ordina?... Ah! cosa ho mai fatto per meritare questa sorte?... io, rinunciare all'incanto di possedervi un giorno! Ma no, questo non lo dite. La mia sventura accresce la mia inquietudine; nutre ancora le chimere che le vostre parole di consolazione cercano di rendere meno spaventose: ci vuole solo tempo, dite; tempo, Aline!... cielo! Considerate com'è, voi, quello che si passa lontani da chi si ama?... durante il quale non si può udirne la voce, durante il quale non si gode dei suoi sguardi? non è forse ordinare ad un uomo di esistere separato dalla propria anima?... Ero stato preavvisato di questo colpo fatale, Déterville mi ci aveva preparato... ma ignoravo che le cose fossero così innanzi, e soprattutto che vostro padre esigesse che non vi vedesssi più... E chi dunque può averlo istruito sui nostri progetti? Ah! ci si può nascondere quando si ama? Se egli ha carpito i nostri sguardi, ha sorpreso il nostro amore... Cosa farò, ahimè, durante questa terribile assenza?... cosa volete che io diventi? se avessi almeno potuto vedervi ancora una volta prima della funesta separazione!... se avessi potuto dirvi quanto vi amo... Mi sembra di non avervelo mai detto... oh no, mai vi ho detto com'è il mio amore... e come sarei riuscito a dirvelo? quale parola avrebbe saputo rendere il fuoco divino che mi divora? Talvolta annientato dalla forza stessa del sentimento che mi assorbe... talaltra bruciato dai vostri sguardi... la mia anima in sé sperimentava, senza poter dipingere; ogni espressione mi sembrava debole... Ed ora quale desolazione aver perduto tante occasioni o averle usate tanto male. Quanto lamenterò quei momenti così brevi e così dolci! Aline, Aline, credete veramente che io possa vivere senza ritrovarli? E tuttavia voi piangerete... la vostra anima sarà immersa nel dolore, ed io non potrò condividerne le angosce!... Che almeno non si faccia, il crudele imene... Considero quel che dite un giuramento che esso mai sarà consumato... Il barbaro vi sacrifica... e a cosa?... alla sua ambizione, al suo interesse... ed osa anche trovare dei sofismi a sostegno dei suoi orrendi sistemi!...

«L'amore», dice, «non fa la felicità nel vincolo del matrimonio.» E cosa è dunque questo vincolo quando l'amore non lo crea? Un patto mercenario e vile, un traffico vergognoso di patrimoni e di nomi, che incatenando solo le persone, lasciano liberi i cuori per il completo disordine della disperazione e del disprezzo. Che ne è allora di quei beni tanto ricercati? Li si amministra per i figli, frutto solo del caso e dell'interesse? Li si dissipa, li si perde più in fretta di quanto siano stati ottenuti, e il bisogno sentito e dall'uno e dall'altro di scrollarsi di dosso quella catena, apre l'abisso spaventoso che in un sol giorno li inghiottisce. In cosa consistono allora e il profitto e la felicità di questi matrimoni di convenienza, poiché gli stessi patrimoni, che ne hanno costituito il vincolo, si annullano o per allentarlo o per scioglierlo?

Ma illudersi di richiamare vostro padre a più ragionevole opinione è come cimentarsi nel voler far risalire un fiume alla sorgente. Indipendentemente dai pregiudizi del suo stato, pregiudizi crudelmente odiosi, certo, possiede anche quelli (acconsentitemi l'espressione) di una testa gretta e di un cuore freddo; e l'errore è troppo caro a questo genere di persone per sperare di farle ricredere.

Mme de Blamont, quanto è degna di rispetto in tutto ciò, e come l'adoro! quale condotta, quale saggezza! quale amore per voi! Adoratela questa dolce madre, voi non siete formata che dal suo sangue... È impossibile, è moralmente impossibile che una sola goccia di quello di quest'uomo crudele scorra nelle vostre vene... Dolce e divina amica del mio cuore, talvolta mi compiaccio immaginare che abbiate ricevuto l'esistenza nel senso dell'adorabile madre solo per soffio divino; la mitologia dei Greci, non ammetteva forse questa specie di esistenze? non le abbiamo forse ricevute noi nelle nostre idee religiose? Ma sarebbe stato necessario un miracolo... E per chi, gran Dio, per chi la natura non ne avrebbe fatto uno, se non per la mia Aline?... Non lo è lei stessa?... Lasciate che così pensi, mia divina amica, ciò mi consola... Accresce, mi pare, il culto che vi devo... Sì, Aline? sì, siete figlia di un dio, o piuttosto siete voi stessa un dio, ed è dal vostro sguardo che l'intera natura riceve esistenza: purificate tutto ciò che vi tocca, vivificate tutto ciò che vi attornia; la virtù è dolce solo accanto a voi, la si conosce solo là dove voi siete; sostenuta dall'autorità della bellezza, è con il vostro aspetto che rende schiavi, è grazie a voi che seduce; ed io non mi sento mai tanto onesto se non quando vi avvicino o vi lascio. Chi ravviverà ora nel mio cuore i sentimenti che nascono quando si è accanto a voi... che mi rendevano forte per tutto il resto della vita? La mia anima appassirà separata dalla vostra, diverrà come quei fiori che seccano man mano che si allontanano da essi i raggi dell'astro che li fece sbocciare... O mia cara Aline! Non c'è più un attimo di felicità per me sulla terra... Ma almeno vi scriverò... Me lo permettete?... Sì, certo... Ahimè! è certo una consolazione, ma quanto lontana da quella che desidero... quanto lontana da quella che mi occorre!... E quando avverrà questo viaggio? cosa! non vi vedrò prima che sia intrapreso, e per la prima volta nella vita, dopo tre anni che vi conosco, trascorrerò un'intera stagione lontano da voi?... Ordine barbaro!... padre crudele! Mitigate,

Aline, il terribile e funesto verdetto... Che vi possa vedere ancora un giorno solo... una sola ora, ahimè! non voglio altro per il sentimento di cui la mia anima avrà bisogno per farla vivere secoli... Madre adorabile, consentite che v'implori; ai vostri piedi tale grazia chiedo... Rammentate l'indulgenza attiva e dolce che tanto continuamente vi è propria; quella bontà, quell'umanità che vi rendono così sensibile all'amara sorte della sventura. Ahimè! mai avrete soccorso degli infelici dai mali più cocenti. Che la natura mi opprima con tutti quelli che vorrà; ma mi lasci gli occhi di Aline e il suo cuore... Attendo la vostra risposta; l'attendo come i criminali attendono il colpo della morte. Ah! se la temo, è perché ne ho il presagio... Ma un'ora, Aline... un'ora sola... o voi non avete mai amato... Tenete almeno lontano quell'uomo... che non vada con voi in campagna... Non vi dico di rifiutare il vincolo che vi si offre con lui... No, Aline, non ve lo dico; vi sono casi in cui raccomandare qualcosa è un oltraggio, e credo che questo ne sarebbe uno. Sì, oso essere sicuro di voi, perché mi avete detto che non vi ero indifferente, e che non vorreste strappare il cuore al vostro amico.

Quarta lettera: Aline a Valcour

9 giugno

Vi sono riconoscente, amico mio, della vostra rassegnazione, anche se non del tutto completa; non importa, non profittate di quel che sto per dirvi, ma la mia riconoscenza sarebbe stata minore se aveste obbedito con miglior disposizione d'animo. Mitighi le vostre pene, dunque, mio caro Valcour, la certezza che io le condivido. Non so quel che mia madre ha detto a suo marito, ma M. Dolbourg non si è fatto più vedere dalla sera in cui cenò da noi, ed io ho creduto di leggere minor severità negli occhi di mio padre; non crediate che ciò significhi che i suoi progetti siano stati cancellati, vi amo troppo sinceramente per lasciare germogliare nel vostro cuore una speranza che troppo presto dovremmo perdere. Ma le cose non sono, almeno, tanto vicine come temevo e in una circostanza come quella in cui ci troviamo, ripeto, quel che conta è ottenere dei rinvii.

Il nostro viaggio a Vertfeuille è deciso: mio padre giudica opportuno che mia madre ed io andiamo a trascorrervi la bella stagione, poiché i suoi impegni lo obbligano a restare tutta l'estate a Parigi: ci lascerà sole e tranquille; ma non vi nascondo, amico mio, che una delle clausole di questo permesso è che voi non vi facciate mai vedere. Giudicate, da questo rigore, se sarà mai possibile che vi accordi l'ora da voi con tanta insistenza sollecitata!

Al vivo desiderio di mia madre di sapere dal presidente per quale ragione gli eravate diventato improvvisamente tanto sospetto, ha risposto:

«Che mai avrebbe potuto immaginare, quando vi presentaste in casa sua, che voi osaste posare gli occhi su sua figlia; che unicamente a titolo di conoscente e di amichevole compagnia, egli non aveva chiesto di meglio che l'accoglierví; ma essendosi infine accorto dei nostri reciproci sentimenti, la fatale scoperta lo aveva deciso a scegliersi prontamente un genero che sottraesse a uno squattrinato seduttore la speranza di sviare sua figlia dal proprio dovere, e che non aveva trovato di meglio che M. Dolbourg, uomo molto ricco, e suo amico da gran tempo».

Mia madre, assai contenta di condurlo a poco a poco ad una spiegazione, senza assolutamente combattere il suo progetto, gli ha domandato i motivi del suo allontanamento da voi. Il poco denaro è diventato immediatamente il suo inconfutabile argomento, e non potendo, diceva, rifiutarvi delle qualità (come se il suo orgoglio fosse desolato di una confessione che gli era impossibile non fare), si è scagliato dapprima sui vostri difetti, e ciò che vi rimprovera con maggiore asprezza è la mancanza di ambizione, la stupefacente trascuratezza verso il vostro patrimonio, e il torto spaventoso di avere abbandonato, secondo lui, tanto giovane l'esercito. A questo, mia madre ha voluto opporre le vostre qualità, il vostro amore per le lettere, che assorbendo ogni altro gusto, vi ha, per così dire, isolato, allo scopo di studiare a vostro agio. Qui, il presidente, nemico capitale di tutto ciò che vien detto belle arti, si è nuovamente infiammato:

«E in cosa concorrono quelle miserie lì alla felicità della vita, signora?», ha risposto con stizza; «avete mai visto, da quando siete nata, le arti, o anche la scienza, fare la fortuna di un uomo?... Io, non l'ho mai visto: non è più come una volta che con un'ipotesi, un sillogismo, un sonetto o un madrigale, si riesce e si arriva ovunque a questo mondo; gli Orazi non trovano più dei Mecenati, e i Descartes non incontrano più delle Cristine. Denaro, signora, occorre denaro. Questa è l'unica chiave per arrivare al posto che si vuole, e agli onori, e il vostro caro Valcour non ne possiede. Giovane, intelligente, con certe qualità — notate, amico mio, il misero piacere con il quale ha voluto accordarvi benignamente qualche qualità — così avvantaggiato», egli ha proseguito, «non farebbe strada? Il tempio della Fortuna è aperto a tutti; si tratta solo di non lasciarsi respingere dalla folla che sta gomito a gomito con voi, e che vuole arrivare prima di voi... A trent'anni, con il suo aspetto, il nome che porta, e le amicizie che può vantare, sarebbe oggi maresciallo, se lo avesse voluto».

Oh! amico mio, vi chiedo perdono: ma quei rimproveri, sono meritati? Non pensiate che il mio cuore ve li faccia. Quanto poco domino la mia mano! Come potervi dimostrare all'istante quanto quei pregiudizi siano vili ai miei occhi; ma, amico mio, cento volte voi stesso l'avete detto, la stima è necessaria nel mondo, e se certa gente è così ingiusta da volerla accordare unicamente agli onori, l'uomo saggio, che non concepisce la possibilità di vivere senza di essa, deve dunque fare di tutto per conquistare ciò che la fa meritare.

Non giocheranno un po' di avversione, un po' di misantropia nella spensieratezza che vi è rimproverata? Voglio che me lo chiariate, ma non giustificandovi; considerate che parlate alla migliore amica del vostro cuore.

Quinta lettera: Valcour ad Aline

12 giugno

Sì, mia Aline, ho torto, e me lo fate sentire; la fiducia è la più dolce prova dell'amore, e sembrerebbe che ve l'abbia rifiutata, non raccontandovi le sventure della mia vita; ma questo silenzio da parte mia, da quando vi conosco, ha origine da due princìpi che certo non biasimerete: il timore di infastidirvi con un racconto interessante solo per me, la vanità che mal sopporta il farlo. Vorremmo elevarci continuamente agli occhi di chi amiamo, e non parliamo quando quel che possiamo dire di noi stessi in nulla ci lusinga. Se la sorte mi avesse legato ad un'altra, forse avrei avuto meno orgoglio; ma voi sapeste ispirarmene talmente, dal momento in cui credetti di avervi resa sensibile a me, da farmi, da quel momento stesso, arrossire di me stesso e della mia audacia d'aver assoggettato alla vostra catena uno schiavo così poco fatto per voi. Mi sentivo ben lungi dall'essere ciò che si doveva per meritarvi! e preferivo piuttosto lasciarvi credere di esserne degno, piuttosto di palesarvi il vostro errore.

Ora esigete delle confessioni che volevo tacere; risentitevi unicamente con voi, se ritroverete motivi per stimarmi di meno, e che la mia franchezza o la mia obbedienza mi facciano ritrovare nel vostro cuore ciò che la verità mi farà perdere. Tutti i miei sbagli precedono l'attimo in cui vi ho vista per la prima volta. Ahimè! è l'unica mia scusante; ho conosciuto solo amore e virtù da quel felice momento; e come avrei potuto osare di sporcare con degli errori il cuore ove regnava la vostra immagine?

Storia di Valcour

Poco vi dirò della mia nascita; la conoscete: non vi intratterrò che sugli sbagli ai quali mi ha condotto l'illusione di una vana origine della quale ci inorgogliamo quasi sempre per motivi senza valore, poiché tale ventura non è dovuta che al caso.

Unito, per via materna, a tutto ciò che il regno aveva di più grande; legato, per via paterna, a tutto ciò che la provincia del Languedoc potesse avere di più eminente; nato a Parigi in seno al lusso e all'abbondanza, credetti, fin da quando ebbi l'uso della ragione, che la natura e il denaro si fossero alleati per colmarmi di doni; lo credetti perché tutti avevano la dabbenaggine di dirmelo, e tale ridicolo pregiudizio mi rese altero, dispotico e collerico; sembrava che tutto dovesse cedere a me, che l'intero universo dovesse favorire i miei capricci, e che non dipendesse che da me averli e vederli soddisfatti; vi riferirò un solo episodio della mia infanzia, e vi convincerete quanto pericolosi furono i principi lasciati germogliare in me con grande insensatezza.

Nato e cresciuto nel palazzo del principe illustre al quale mia madre aveva l'onore di appartenere e che aveva all'incirca la mia età, veniva fatto di tutto affinché stessimo insieme, e così io, conosciuto fin

dall'infanzia, avrei potuto avere il suo appoggio in ogni circostanza della vita; ma la mia vanità di allora, che non afferrava ancora tale calcolo, ferita un giorno nei nostri giochi infantili per il solo fatto che egli voleva contendermi qualcosa, e ancora più dal fatto che chiaramente, certo, il suo rango lo spingeva a credersene autorizzato, io mi vendicai della sua resistenza picchiandolo ripetutamente, senza che alcuna considerazione mi fermasse, e senza che alcuna altra cosa se non la forza e la violenza riuscissero a dividermi dal mio avversario.

Fu più o meno in quel periodo che si valsero di mio padre per i negoziati; mia madre lo seguì ed io fui mandato in Languedoc dalla nonna, la cui tenerezza troppo cieca nutrì in me tutti i difetti che ho confessato.

Tornai a Parigi per studiare, sotto la guida di un uomo severo e di grande intelletto, assai adatto, indubbiamente, a formare la mia giovinezza che tuttavia, per mia sventura, non conservai a lungo. La guerra fu dichiarata: per la fretta di partire militare, la mia educazione venne interrotta, ed io raggiunsi il reggimento al quale appartenevo all'età in cui, secondo la legge naturale, si dovrebbe entrare all'Accademia.

Se mai si riflettesse sul vizio dominante dei nostri moderni principi, se mai fosse possibile capire che lo scopo essenziale non è quello di avere dei militari giovanissimi, ma averne dei buoni; e che seguendo il pregiudizio attuale, è assolutamente impossibile che questa classe di cittadini tanto utili sia perfetta fin quando si tratterà unicamente di arruolarsi giovani, senza sapere se si possiede quanto occorre per essere accettati e senza capire che è impossibile possedere le virtù necessarie fin tanto che ai giovani aspiranti non sarà offerta la possibilità di acquisirle con un'educazione lunga e perfetta...

Iniziarono le campagne, ed oso assicurare che mi condussi bene. L'impetuosità naturale del mio carattere, l'anima di fuoco ricevuta dalla natura, procurava al massimo grado forza e attività a quella feroce virtù che si chiama coraggio e che a gran torto viene considerata l'unica necessaria al nostro stato.

Il nostro reggimento, annientato nella penultima battaglia di quella guerra, fu inviato in una guarnigione della Normandia; è a questo punto che inizia la prima parte delle mie sventure.

Avevo da poco compiuto ventidue anni; senza sosta trascinato fino allora dalle fatiche di Marte, non avevo né conosciuto il mio cuore né supposto che esso potesse essere sensibile. Adélaïde de Sainval, figlia di un ex ufficiale ritiratosi nella città dove eravamo di stanza, seppe ben presto convincermi che la fiamma d'amore facilmente doveva incendiare un'anima come la mia; e se fino allora non era divampata, la ragione era che il mio sguardo non si era ancora posato su alcun oggetto d'amore. Non vi dipingerò Adélaïde; un solo tipo di bellezza doveva svegliare in me l'amore, sempre con le medesime fattezze doveva penetrarmi nell'animo, e ciò che m'inebriò in lei fu l'abbozzo delle grazie e delle virtù che idolatro in voi. L'amavo perché dovevo necessariamente adorare tutto ciò che aveva rapporto con voi; ma tale ragione che rende legittima la mia sconfitta, sarà il delitto della mia incostanza.

È assai in uso nelle guarnigioni scegliersi un'amante, e considerarla, per sventura, come una sorta di divinità deificata unicamente dall'ozio, vezzeggiata per darsi un tono, e che si lascia non appena vengono spiegate le bandiere. Dapprima credetti in buona fede che mai avrei amato così Adélaïde; il modo con il quale glielo assicurai la persuase; pretese che giurassi, e giurai; voleva un impegno scritto, lo firmai, e non credevo certo d'ingannarla. Al riparo dai rimproveri del suo cuore, credendosi finanche innocente, perché copriva la propria debolezza con tutto ciò che le pareva atto a legittimarla, Adélaïde cedette, ed io osai renderla colpevole, volendola considerare sensibile.

Sei mesi trascorsero in quella illusione senza che il piacere avesse alterato l'amore; nell'ebbrezza dei nostri trasporti, ci fu un momento in cui volemmo fuggire; dubitosi sulla libertà di forgiare le nostre catene, volemmo andare a saldarle insieme in capo al mondo... La ragione trionfò; convinsi Adélaïde, e da quel fatale momento era chiaro che l'amavo meno. Adélaïde aveva un fratello capitano di fanteria che sperammo di farci alleato... Lo aspettammo, non venne. Il reggimento partì, ci dicemmo addio, torrenti di lacrime colarono; Adélaïde mi rammentò il giuramento, lo rinnovai fra le sue braccia... e ci separammo.

Quell'inverno mio padre mi chiamò a Parigi, e vi volai: si trattava del mio matrimonio; la sua salute vacillava, desiderava vedermi sistemato prima di chiudere gli occhi; questo progetto, i piaceri, che dirvi ancora? la forza irresistibile della mano della sorte che ci trascina sempre nostro malgrado dove le sue leggi vogliono che siamo, tutto cancellò a poco a poco Adélaïde dal mio cuore. Tuttavia parlavo della soluzione che la riguardava alla mia famiglia; l'onore me lo imponeva, e così mi comportai; ma il rifiuto di mio padre legittimò ben presto la mia incostanza; il cuore non mi forniva alcuna obiezione, e cedetti senza combattere, soffocando ogni rimorso. Adélaïde non tardò molto a saperlo... È difficile dire la sua pena; il suo amore, la sua sensibilità, la sua nobiltà, la sua innocenza, tutti quei sentimenti che erano stati la mia delizia, arrivarono a me in lettere di fuoco, ma nessuna mi raggiunse al cuore.

Due anni così passarono, per me intessuti dalle mani del piacere, per Adélaïde dal pentimento e dalla disperazione.

Un giorno ella mi scrisse chiedendomi come unico favore di assicurarle un posto presso le Carmelitane e di farglieło sapere non appena ci fossi riuscito; sarebbe fuggita dalla casa paterna, e sarebbe venuta a seppellirsi viva nella tomba che mi pregava di prepararle.

Perfettamente calmo allora, osai rispondere con qualche celia a quello spaventoso progetto del dolore, e superando ogni limite, esortai Adélaïde a dimenticare in seno al matrimonio i deliri dell'amore.

Adélaïde non mi scrisse più. Ma tre mesi dopo appresi che si era maritata; e libero con ciò da ogni legame, non pensavo che ad imitarla.

Un avvenimento terribile venne a sconvolgere ogni mio progetto; pareva che il cielo volesse già vendicare Adélaïde di tutte le sventure in cui l'avevo immersa. Mio padre morì, mia madre lo seguì da presso, e mi trovai a venticinque anni solo, abbandonato nel mondo a tutte le sventure, a tutti gli incidenti che ordinariamente accompagnano un giovane del mio carattere, che falsi amici perdono, che l'esperienza non illumina ancora, il quale inoltre, per colmo di cecità, osa troppo spesso considerare una fortuna l'avvenimento che lo rende padrone di sé, senza riflettere, ahimè, che i freni stessi che lo tenevano prigioniero servivano anche a sostenerlo, e che egli, dal momento che si spezzano, altro non è che come quelle piante leggere, ormai senza alcun vincolo da quando è caduto il pioppo antico che ne proteggeva i giovani slanci, e che tosto spirano per mancanza di sostegno. Non solo perdevo genitori cari e preziosi; non solo alcun appoggio avevo a questo mondo, ma anche tutto si eclissava, tutto si annullava con loro; la vanagloria che mi aveva sedotto non divenne che un'ombra, svanita con i raggi che la modificavano. Gli adulatori fuggirono, le cariche furono assegnate, le protezioni svanirono, la verità strappò il velo che la mano dell'errore aveva steso sullo specchio della vita, ed io mi vidi alfine quale ero.

Tuttavia, non sentii immediatamente le mie perdite, era necessaria l'orrenda catastrofe che mi attendeva per convincermi del tutto. Aline, Aline, permettete che versi altre lacrime sulle ceneri dei diletti genitori; possa il mio eterno rimorso vendicarli della voce funesta e involontaria che osò esclamare in fondo al mio cuore: «Perché rimpiangere? Sei libero!». Oh, giusto cielo! chi poté ispirarla, quella barbara voce, qual è dunque il sentimento crudele e falso che l'ha fatta nascere? Dove trovare nel mondo amici che possano sostituire un padre o una madre? chi nutrirà per noi un interesse più vivo e più reale del loro? chi ci scuserà? chi ci consiglierà? chi terrà il filo, in questo dedalo oscuro in cui le passioni ci trascinano? Qualche adulatore ci farà smarrire; dei falsi amici c'inganneranno. Non troveremo sui nostri passi che trabocchetti, e nessuna mano soccorritrice c'impedirà di cadervi.

Era essenziale andare a mettere un po' d'ordine nei beni di mio padre, molto lontani dal luogo ove soggiornava, molto assottigliati dalle spese cui lo avevano condotto gli anni trascorsi nei negoziati; il mio interesse mi obbligava, prima di pensare ad una sistemazione, a recarmi in gran fretta nel Languedoc, per avere una qualche idea di quanto poteva essere la mia rendita. Ottenni un congedo, e vi volai.

La magnificenza della città di Lione, che si trovava sul mio cammino, m'invitò per ammirarla a soggiornarvi alcune settimane: il caso che mi fece incontrare vecchie conoscenze finì per rendere più saldo e lieto quel progetto, e così insieme godemmo dei piaceri che questa fiera rivale di Parigi offre, allorché una sera, uscendo da uno spettacolo, uno dei miei amici, chiamandomi ad alta voce per nome, mi propose di andare a cena dall'intendente, e scomparve fra la folla prima che io avessi il tempo di rispondergli.

Al nome di Valcour, un ufficiale, vestito di bianco, che a quanto pareva usciva dal medesimo luogo in cui noi eravamo stati, mi abborda con il cappello sugli occhi, e mi domanda con fare assai fosco se ha udito bene, e se veramente mi chiamo Valcour.

Poco disposto a rispondere con gentilezza ad una domanda rivolta con tanta asprezza e altezzosità, gli domando a mia volta con fierezza per quale ragione ha bisogno di chiarire questo fatto.

«Quale bisogno, signore? Grandissimo.»
«Vale a dire?»
«Quello di riparare all'oltraggio fatto ad un'onesta famiglia da un uomo di tal nome; quello di lavare con il sangue di quest'uomo, o con il mio, la virtù di una sorella amata... Rispondete, o vi considererò uomo disonesto.»
«Vi conosco e vi intendo; siete il fratello di Adélaïde?»
«Sì, lo sono, e dopo il fatale istante che ce l'ha rapita...»
«Che sento? non è più?»
«No, crudele, il tuo indegno comportamento le ha immerso il pugnale nel cuore, e da quel momento ti cerco per strapparti il tuo, o morire per tua mano, vieni, seguimi; mi rimprovero ogni istante che ritarda la mia vendetta.»
Raggiungemmo immediatamente il retro del teatro; attraversammo il Rodano e ci addentrammo nelle passeggiate che si trovano sull'altra riva di fronte alla città, ci disponemmo a batterci, ma non potendo dominare il vivo interesse che ancora m'ispirava la sventurata amante:
«Sainval», dissi grandemente commosso; «vi do soddisfazione; se il destino è giusto, forse potete esserlo ancor più voi ora perché io sono il colpevole, e tocca a me morire: ma non rifiutatevi di dirmi, prima che ci separiamo per sempre, quale fu la fatale storia di quella fanciulla degna di rispetto... che io ho ingannato, lo confesso, ma che mai potrà smettere d'essermi cara».
«Ingrato», mi rispose Sainval, «ella è morta adorandoti; è morta supplicando il cielo di non punire mai il tuo delitto. Ella aveva confessato a mio padre il peccato al quale sapesti indurla: egli era riuscito a costringerla a seppellirlo fra le braccia di uno sposo... Perseguitata dalla famiglia intera, la sventurata aveva obbedito... Non poté resistere alla violenza del sacrificio. Ogni giorno, ogni attimo la trascinavano alla morte, ed ella ne ha ricevuto l'ultimo colpo fra le mie braccia. Da quel fatale momento, non ho smesso di cercarti ovunque. Ho seguito i tuoi passi in questa città, sebbene incerto d'incontrarti. Ti ho trovato, affrettati a convincermi almeno che non unisci la viltà alla più barbara seduzione.»
Ci battemmo; lo scontro fu breve: Sainval possedeva più coraggio che abilità, e più ragione che fortuna. Cede ai primi colpi che gli sferro, e ho il dolore di farlo cadere morto ai miei piedi. Me ne sono appena reso conto che già mi lancio in lacrime sul corpo sanguinante dello sventurato giovane, il cui volto, la cui voce mi avevano rammentato tanto dolorosamente la sventurata sorella.
Barbaro Iddio! è così che rifulge la giustizia? non ero io l'unico colpevole?... non toccava a me soccombere? E alzandomi in delirio:
«Vile assassino», dissi a me stesso, «va a rendere perfetta la tua orrenda vittoria; non è ancora sufficiente che il tuo codardo abbandono l'abbia precipitata nella tomba; bisogna anche che tu strappi la vita al suo sventurato fratello. Trionfo orrendo! rimorsi laceranti! Va, corri, nell'impeto che ti agita, va a riunire a tutte le tue vittime lo sfortunato capo di quell'onesta famiglia... Egli respira... Quest'unico figlio poteva da solo consolarlo della perdita d'una figlia adorata, la tua crudeltà glielo ha ora rapito; finisci l'opera tua, va e feriscilo al fianco».
E mi precipitavo di nuovo sul cadavere sanguinante e cercavo di rianimarlo, di ridargli il soffio della vita anche a costo di quello che avrei voluto sacrificargli.
Troppo tardi... mi alzo smarrito; cammino senza una direzione; era stato udito il rumore del duello. Ero stato visto fuggire; sono inseguito, raggiunto, fermato, e mi si conduce in diligenza dal comandante della città. Il mio disordine, i miei abiti insanguinati, il veritiero rapporto sulla morte di un uomo, una lettera trovata su M. de Sainval, con la quale il padre gli ordinava di cercarmi fino in capo al mondo, tutto indusse M. de ***, che allora comandava Lione, ad essere cauto e severo.
«Per quanto gravissimo sia il vostro caso, signore», mi disse nondimeno con lealtà quel militare, «agirò con voi come se foste mio figlio. Sarete mandato di stanza in una sede del re, e io stesso vi raccomanderò domani: sarà mia cura mettere tutto a tacere. Se fra tre mesi niente sarà trapelato, vi sarà restituita la libertà; ma in caso contrario è assolutamente necessario che vi abbia sottomano, affinché, se il tribunale o la famiglia del morto agissero, io possa almeno dimostrare di aver fatto il mio dovere. Tuttavia, state tranquillo; sarà mia cura demolire ogni accusa e spero che sarete presto padrone delle vostre azioni.»
Con queste parole uscì per dare disposizioni; e fui condotto nel castello di Pierre-en-Cisc, nel quale egli aveva espresso il desiderio fossi alloggiato, per poter più agevolmente disporre segretamente di me, e in un modo che potesse essermi piacevole.
Non mi dilungherò sul mio stato d'animo, arrivando in quel luogo fatale: per quante cortesie ricevessi dall'ufficiale che ne era il comandante, l'orrore della mia posizione si presentò innanzi tutto ai miei occhi... I primi effetti della mia disperazione fecero tremare chi mi era accanto: non ci fu un solo mezzo che io non cercassi per strapparmi la vita. Com'è fortunato colui che incontra in simili circostanze un uomo intelligente, buon conoscitore del cuore umano! Impossibile descrivere quel che fece per calmarmi quel mortale degno d'ogni rispetto nelle cui mani la felice sorte mi aveva fatto cadere... Ora faceva appello alla ragione, ora faceva in modo che il cuore ne fosse partecipe, e traendo sempre dal suo gli argomenti usati, seppe restituirmi a me stesso e alla vita che senza il suo aiuto avrei certamente perduto.
O voi, vili mercenari che, in presidi simili a quello, considerate coloro che vi sono affidati unicamente come bestie il cui sangue deve ingrassarvi... che li tormentate, che li fareste morire se la loro perdita vi compensasse ampiamente! volgendo lo sguardo sul virtuoso amico di cui dico, imparate che questo medesimo servizio in cui voi non trovate che un esercizio per il vizio, può dare la gioia di mille virtù; ma occorrono anima e spirito per sentire tutto ciò anziché una natura in corruccio, che non vi ha creati se non per la sventura altrui e che unicamente vi ha forniti di avarizia e stupidità.
Passò un mese e nessuno parlò; i miei servitori erano sempre nel-

l'albergo dove ero disceso, e vi stavano, secondo i miei ordini, nella maggior segretezza. Infine, il comandante della città venne...

«Niente trapela», mi disse; «ho fatto seppellire M. de Sainval il più segretamente possibile: con un avviso indiretto ne ho comunicato al padre la morte, senza spiegare la causa che lo ha condotto al sepolcro... Ho sigillato le carte trovate su di lui; saranno fatte conoscere solo se vi sarò costretto... Ecco l'aiuto che mi è stato possibile darvi... e continuerò... Uscite stanotte senza farvi notare, e da questa prigione e da questa città... I vostri servitori, la vostra portantina e un passaporto vi attendono alla prima posta sulla strada di Ginevra... Recatevi alla posta a piedi e senza far rumore; di là passate in Svizzera o in Savoia, e credetemi, restateci nascosto finché i vostri amici non vi abbiano fatto sapere da Parigi quale piega ha preso il vostro caso. Non mi resta che la mia borsa da offrirvi: servitevene come della vostra...»

«Oh! signore», risposi gettandomi nelle braccia di questo capo degno di rispetto, e rifiutando la sua ultima offerta, «cosa mi ha fatto meritare tanta bontà?... Quale motivo v'impegna così a servire la sventura?»

«Il mio cuore», mi rispose M. de ***, «fu sempre l'asilo degli infelici, e sempre l'amico di coloro che vi somigliano.»

Giudicate voi, Aline, quale fu la mia riconoscenza, io non potrei dipingervela che debolmente; stringo a me i due fedeli amici che la buona stella mi ha fatto incontrare; raggiungo il più celermente possibile il luogo dell'appuntamento indicatomi; vi trovo i miei servitori; mi lancio in lacrime nella mia carrozza; lascio al mio valletto di camera la cura d'ogni cosa; gli nomino Ginevra, voliamo, e mi annullo nei miei pensieri.

Immaginate, di certo facilmente, quanto questo sventurato caso, sebbene avesse preso una buona piega, fosse nocivo alla mia fortuna; mi diventava impossibile andare a prendere atto del mio patrimonio, impossibile presentarmi allo scadere del mio congedo, più impossibile ancora rendere pubbliche le ragioni della mia fuga nel timore di far scoppiare uno scandalo su ciò che mi costringeva a comportarmi così. Gli affaristi avrebbero devastato i miei beni; il ministro mi avrebbe sostituito: queste due crudeli sventure erano tuttavia quanto di meno terribile potessi temere perché se ricomparivo, nonostante tutto, quale orribile destino mi attendeva?

Mia prima cura fu, arrivato a Ginevra, di scrivere a Déterville, il solo vero amico che possedessi. La sua risposta quadrava perfettamente con i consigli di M. de ***.

Nulla era trapelato, diceva; ma eravamo in un periodo di grande rigore nei confronti dei duelli, e quand'anche avessi dovuto perdere tutto, era mille volte meglio espormi a questo destino che correre il rischio della prigione perpetua, per poi ricomparire quando ci fosse la certezza che non vi era più alcun pericolo.

Tale parere mi sembrò quanto mai saggio per non essere seguito, e pregai Déterville di scrivermi ogni mese a Ginevra che mi proposi di non lasciare, non avendo sufficienti mezzi per viaggiare. Licenziai una parte dei miei servitori, dopo aver fatto loro promettere la segretezza, ed attesi in pace quel che sarebbe piaciuto al cielo decidere per me. Fu durante quel crudele ozio che il gusto per la letteratura e le arti venne a sostituire nella mia anima quella frivolezza, quella impetuosa foga che in passato mi avevano trascinato nei piaceri, assai meno dolci e assai più pericolosi. Rousseau era ancora vivo, andai a trovarlo; egli aveva conosciuto la mia famiglia; mi ricevette con affabilità, con onesta franchezza, le compagne inseparabili del genio e dei talenti superiori; egli lodò, incoraggiò il proposito che mi vide formulare di rinunciare a tutto per dedicarmi completamente allo studio delle lettere e della filosofia; egli guidò i miei giovani anni e m'insegnò a separare la vera virtù dagli odiosi sistemi con i quali la si soffoca...

«Amico mio», egli mi diceva un giorno, «non appena i raggi della virtù illuminarono gli uomini, questi abbagliati dal loro splendore opposero ai flutti luminosi i pregiudizi della superstizione: per lei unico santuario restò il fondo del cuore dell'uomo onesto. Detesta il vizio, sii giusto, ama i tuoi simili, illuminali; la sentirai allora dolcemente riposare nell'anima tua, e consolarti ogni giorno dell'orgoglio del ricco e della stupidità del despota.»

Fu dalla conversazione di questo profondo filosofo, di questo sincero amico della natura e degli uomini, che io attinsi la passione dominante che da sempre mi ha trascinato alla letteratura e alle arti, e che me le fa oggi preferire a tutti gli altri piaceri della vita, ad eccezione di quello di adorare Aline. Eh! chi potrebbe rinunciare a tale piacere appena lo ha conosciuto? Colui che può posare gli occhi su lei senza sentire il brivido del turbamento d'amore, non merita più la qualità d'uomo; la disonora e l'avvilisce nell'istante in cui non è più sensibile a tali grazie.

Le lettere di Déterville erano nel frattempo sempre più o meno uguali; nulla trapelava, ma la mia assenza stupiva tutti, e molte persone si permettevano di commentarla in modo tanto falso quanto profondamente calunnioso. Il mio amico sapeva che lo scompiglio regnava nei miei beni; era quasi sicuro che la mia compagnia sarebbe stata assegnata, e malgrado tutto ciò mi esortava vivamente a non uscire dal mio rifugio. E anche questa ultima sventura venne: scrissi per prevenirla; addussi a pretesto un viaggio all'estero, indispensabile, una successione che mi era essenziale raccogliere.

Tutti gli espedienti furono inutili e il ministro mi sostituì nella carica.

Ecco, mia cara Aline, ecco le crudeli ragioni che hanno motivato il rimprovero poco meritato di vostro padre, rimprovero tanto più ingiusto in quanto egli ignora le ragioni che mi costringono a riceverlo. Vi è in questa sventura qualcosa che possa farmi perdere la vostra stima, o che possa alienarmi la sua? Oso dubitarlo.

Essendo ormai trascorsi due anni di esilio volontario, giudicai di potermi riavvicinare alle mie proprietà. Partii per il Languedoc; ma cosa vi trovai, ahimè! Case demolite; diritti usurpati; terre incolte; poderi senza fattore; e ovunque disordine, miseria, sfacelo. Duemila scudi di rendita furono tutto quel che mi fu possibile racimolare da quattro fondi che in passato avevano dato un introito superiore alle cinquantamila libbre l'anno. Bisognava accontentarsi, e infine anche azzardare di rifarsi vedere. L'ho fatto, senza alcun rischio; ed

ogni giorno che passa diventa sempre più probabile che non sarò mai ricercato per quel duello. E tuttavia tutta quella spaventosa catastrofe rimarrà per sempre scolpita nel mio cuore a caratteri di sangue. La mia carica, tuttavia, è stata data ad altri; i miei beni, tuttavia, sono stati devastati... e tutti gli amici perduti... Sventurato! dopo tanti rovesci oserei pretendere alla divinità che adoro?... Aline, dimenticatemi... lasciatemi... disprezzatemi... guardate il vostro amante soltanto come un temerario indegno dei voti che osa formulare. Ma se volete tendermi una mano soccorritrice, se volete degnarvi di corrispondere al sentimento di cui io brucio per voi, non giudicate il mio cuore secondo le traversie della mia giovinezza, e non temete incostanza là dove avete acceso il fuoco d'amore. È impossibile smettere di amarvi quanto di difendersi da voi; la mia anima, modificata unicamente con l'impressione delle vostre fattezze, non può più sottrarsi al loro dominio e sarebbe più facile strapparmi mille volte la vita piuttosto che distruggere il mio amore. Attendo la vostra sentenza e il mio perdono... Aline, Aline, attendo tutto dalla vostra pietà.

Sesta lettera: Aline a Valcour

15 giugno

Amico mio! quanto mi commuove la vostra confessione! Quanto mi è cara la vostra costanza!... Io, lasciarvi... abbandonarvi: crudele!... Ah! più siete stato sventurato e più la mia anima si dedica con diletto ad amarvi! Io, io son stata scelta dal cielo, amico mio, per lenire i vostri mali; la mia mano li acquieterà... Ah! Valcour, quanto mi siete diventato caro da quando conosco la vostra sventura! Non che non abbiate qualche torto... ma ne siete così contristato che non è il caso che io vi rimproveri. Siete stato debole... incostante, forse anche seduttore; ma siete stato coraggioso e nobile, tutti quei rovesci vi hanno fatto cadere in un abisso dal quale la mia tenerezza e le attenzioni di mia madre vogliono assolutamente trarvi fuori... No, non sono gelosa di Adélaïde, la compiango con tutta l'anima, essa suscita grande interesse nel mio cuore. E tuttavia non temo più che regni nel vostro, sono abbastanza vanitosa per essere certa di occuparlo interamente io.

La vostra lettera ha fatto piangere mia madre... Ella vi abbraccia... è contenta di sapere quel che vi riguarda... E senza compromettervi affatto, avrà almeno, dice, delle armi per difendervi; siate certo che le userà.

Vi scrivo solo due parole. Partiamo, scriveteci a cominciare dai primi giorni del mese prossimo.

Scriverete le vostre lettere in modo che possano essere lette da tutti. Senza tuttavia proibirvi la libertà d'inserirvi ogni tanto un bigliettino per me, con il quale mi parlerete solo del nostro sentimento lusinghiero; mia madre che sa a cosa mirate e che vi approva, mi consegnerà fedelmente quei bigliettini. Se avrete qualcosa di più segreto da

dirmi, l'indirizzerete a Julie: vi vuole molto bene, dice, questa ragazza, che mi serve fin dall'infanzia, come se doveste diventare un giorno il suo padrone. Sarà mai possibile, amico mio? Non lo so, ma ho presentimenti che talvolta mi consolano, con la loro deliziosa illusione, delle tristezze e della realtà.

Portiamo con noi Folichon[3]. Come non amarlo, dal momento che lo avete allevato voi? La graziosa bestiola vi è così affezionata che tutte le volte che siete nominato, sembra che la speranza e la gioia diano anima alla sua espressione; e quando il suo sbaglio si è dissipato, si riaddormenta sulle mie ginocchia con un grosso sospiro che me lo fa baciare mille volte.

Settima lettera: Déterville a Valcour

Parigi, 17 giugno

Se una cosa può lenire i tormenti di un'anima onesta e sensibile come la tua, mio caro Valcour, quella è la soddisfazione di coloro che ti sono cari: mi permetto a tale titolo di parteciparti il mio matrimonio con Eugénie. Tutte le difficoltà che ci separavano sono superate, e fra ventiquattro ore sarò il più felice degli sposi: non mi permetto di dire degli uomini, la tua felicità manca alla mia; e io non potrò mai giudicarmi veramente felice fino a quando il mio migliore amico avrà sfortuna. Ma ci sono molte speranze per te, Mme de Blamont ottiene rinvii. Ella ti vuol bene; la figlia ti adora; riponi ogni speranza nel cuore di quelle due donne incantevoli. Sai che Eugénie, sua madre ed io siamo invitati a Vertfeuille; giudica tu se non ci occuperemo della cosa e se non cercheremo ogni possibile mezzo per aiutarti. Sii certo, mio caro Valcour, che ciò sarà l'unica nostra cura. Ma ti esorto al coraggio e alla pazienza. Togliere dalla testa di un leguleio un idea di cui è infatuato è impresa punto facile. Vorrei, quanto a me, che si studiasse un pochino quel Dolbourg; o non ho mai saputo giudicare un uomo o quel volgare individuo deve nascondere un bel e buon vizio che, portato alla luce, raffredderebbe forse un poco l'entusiasmo del caro presidente. So perfettamente che sarebbe uno stratagemma che non si addice alla tua maledetta delicatezza; ma, amico mio, ci si serve di tutto nelle tue condizioni; soppesiamo, se vuoi, anche questo modo di procedere sulla bilancia della tua giustizia: supponendo che Dolbourg abbia qualche difetto capitale che facesse l'infelicità di sua moglie, non sarebbe tuo dovere prevenirlo?

Addio: il trambusto della vigilia di un matrimonio m'impedisce d'intrattenerti più a lungo. O amico mio! quando potrò condividere con te le cure del tuo? Se credi che io possa essere buon tramite per

[3] Piccolo cane spagnolo di specie rarissima, che Valcour aveva donato ad Aline. Lo aveva addestrato a portare alla sua innamorata una ciambella contenente un biglietto: Aline lo riceveva, gliene dava un'altra, pure con un biglietto all'interno che lo spagnolo riportava al padrone, fedelmente. Essi si scrissero così per due anni, sorreggendo la loro innocente finzione con l'abilità e la sobrietà del cagnolino che portava e riportava in tal modo, senza danneggiare affatto una cosa che tanto doveva suscitare la sua ghiottoneria [*N.d.A.*].

ciò che ti sta a cuore, disponi di me; Eugénie m'incarica di offrirti uguale aiuto; ma immagino che abbiate già preso ogni precauzione; quando si ama tanto profondamente come voi vi amate, nulla sfugge alla ricerca di tutto ciò che può servire ad alleviare le proprie pene.

Ottava lettera: Valcour a Déterville

Parigi, 19 giugno

La notizia del tuo matrimonio mi ha fatto gioire come se si trattasse del mio, e mi rallegro con te di questa unione tanto più sinceramente perché è difficile trovare una donna il cui incantevole carattere si accordi con il tuo. È uno di quei rapporti felici dai quali è indubbio che nasca tutta la felicità della vita. Ahimè! anche a me è stato dato d'incontrarne uno che può fare la felicità della mia... Ma quante difficoltà, amico mio! Ah! Non m'illudo certo di poterle superare; e poi... devo dirtelo? confessarti che si tratta anche di tatto, anche se tu la giudicherai cosa da bambini? Lo splendido patrimonio di Aline... lo stato pietoso di quello del tuo amico; tutto ciò, mio caro, mi fa temere che si pensi che i miei sentimenti si fondano unicamente sul desiderio di concludere quello che la gente definisce *un buon affare*. Se mai lo si pensasse, se questa idea spaventosa si offrisse in certi momenti di calma alla mente di Aline... o mio caro Déterville! fuggirei lontano da lei per non rivederla mai più... Ah! come vorrei adesso quel che ho sempre disprezzato!... come vorrei avere onori, tesori, e tutto ciò che potrebbe rendermi degno di colei che adoro!

Pur supponendo che le difficoltà si appianino e che io riesca in ciò che definisco l'unico bene della mia vita, il rimpianto di non averle portato un patrimonio degno di lei, non altererebbe la mia felicità? Svanita l'illusione dei piaceri, non comincerà la paura che anche lei abbia un giorno qualche rimpianto? O amico mio! nascondile i miei timori, non mi perdonerebbe mai di averli nutriti.

No, non approvo il tuo segreto investigare su Dolbourg; vi è una sorta di tradimento che non si addice alla franchezza del mio animo; voglio dovere a me solo la preferenza di Aline; sarebbe, mi pare, per me umiliante trionfare unicamente grazie ai vizi del mio rivale. Se egli ne possiede tali da fare l'infelicità di Aline, sua madre saprà tosto scoprirli, e impedire questa unione. Allora tutto sarà a posto; lei avrà fatto il suo dovere, io non avrò fatto ciò che non devo fare.

Per questa assenza non profitterò della tua offerta di aiuto, ci siamo già accordati, la mia riconoscenza non per questo è minore... Ah! come invidio la tua felicità, amico mio; la vedrai tutti i giorni, tu... ad ogni istante i tuoi occhi potranno fissare i suoi; respirerai la medesima aria; godrai del mescolarsi delle espressioni... incantevole mescolanza che si dipinge ad ogni ora sul suo volto delizioso... Perché, osservala bene: un sentimento... un proposito... un influsso nell'aria... un pranzo... ognuna di queste cose modifica differentemente le sue fattezze. Non è mai leggiadra a una data ora come lo diventa in un'altra; non ho mai visto da quando sono nato fisionomia più vivace e tanto diversamente espressiva. Ammetto che occorre essere

innamorato per studiare, per afferrare tutte quelle sfumature. Ma, amico mio, il cuore ci guadagna, non esiste una sola di quelle variazioni che non renda legittime le mille ragioni di amarla maggiormente.

Addio... t'infastidisco... ti rubo istanti di felicità... godi... godili, felice amico... non voglio far appassire le rose dell'imene con le amare lacrime di un amore sventurato; mi dedico tutto alla tua felicità... Ah! abbi la certezza che è profondamente condivisa dall'amico più sincero che tu possegga sulla terra.

Nona lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 1° luglio

Mi sembra, mio caro Dolbourg, che fino ad ora i tuoi successi non siano brillanti, e come diavolo rischierei di condurti in campagna dopo la tua cattiva riuscita in città? Ripensandoci bene, sei detestato... Non importa! Sai perfettamente che uno dei nostri princìpi è preoccuparsi pochissimo del cuore di una donna, purché se ne posseggano la persona e il denaro. Temo però che, se non ci saprai fare, saremo costretti a prendere la roccaforte d'assalto. Io ti aiuterò a battere in breccia, e mentre tu organizzerai i tuoi assalti, io ti fornirò gli ausiliari. Capita spesso che quando si ha l'intenzione d'impadronirsi di una città si debbano occupare le alture... ci si stabilisce nei punti chiave e di là si piomba sul presidio senza temere resistenze.

Ou bien on négocie... on tourne... on tergiverse
D'espoir ou de bonheur tour à tour on la berce.
Et sitôt qu'on la tient, de sa crédulité
On la punit alors avec rigidité[4].

La tua schiettezza idiota t'impedisce di capire certe cose; non che tu non sia *roué*[5] nelle forme, ma lo sei troppo in buona fede. Finché una porta non ti si spalanca dinanzi a due battenti, non ti passa neppure per il capo che ci sia il modo di forzare le barricate; te l'ho detto cento volte, amico mio, il nostro mestiere più di ogni altro insegna l'arte di fingere e d'ingannare gli uomini. Osserva la gran quantità di giri di parole che sappiamo utilizzare quando si tratta di far perire un innocente. Le innumerevoli falsità, menzogne, subordinate trappole, manovre insidiose che abilmente impieghiamo in simili circostanze, e vedi se tutto questo non ci forma al mestiere dell'astuzia e alla scienza di guidare gli avvenimenti al punto che ci siamo proposti arrivino. Quanto mi faresti ridere se tu fossi costretto a intraprendere da solo questa grande avventura, e riuscirci da solo. Ti presenteresti con un candore... una sincerità... non un solo piccolo enigma miserevole, non una sola frase ben tornita[6], non un simulacro di finzione! E co-

[4] Oppure si negozia... si aggira... si tergiversa./ Con speranza o felicità volta a volta la si culla./ Allorché si è afferrata, della sua credulità/ La si punisce allora con rigidità [*N.d.T.*].

[5] Littré: «Nom donné sous la régence à des hommes sans moeurs, compagnons des désordres du duc d'Orléans, ainsi dits parce qu'ils étaient dignes de figurer sur la roue» [*N.d.T.*].

[6] A quanto pare il gusto dei legulei per gli enigmi, gli emblemi e il denaro, è oggi lo stesso dei tempi di Rabelais: ecco come li descrive nel suo *Pantagruel*: «Ci si fermò su l'isola di

me sarebbero immediatamente respinte le tue ridicole pretese!... Soltanto con la furbizia, mio caro Dolbourg, si fa strada oggigiorno nel mondo; e dato che ha più fortuna chi inganna meglio, è dunque solo nell'arte di ben ingannare che si deve cercare di diventare abili... Tutto sommato, sono le donne la causa di tutto; a forza di voler essere sottili, sono riuscite a renderci falsi. Pazze creature! come mi piace vederle discutere con me! l'agnello sotto il dente del leone... Do loro dieci punti su sedici e sono sicuro di guadagnarne quattro... Finalmente comincia la guerra... le amazzoni si armano... i selvaggi stanno per attaccarle... Vedremo chi la vittoria coronerà; ma che almeno niente di tutto ciò turbi i nostri passatempi; si deve saper condurre prendendola di petto più di una cosa, e il progetto dei piaceri non ancora assaporati deve essere formato unicamente in seno a quelli che si godono... Ti aspetto dalle nostre dee. Erano davvero secoli che non avevamo combinato un accordo tanto saggio.

Decima lettera: Aline a Valcour

Vertfeuille, 15 luglio

Siamo arrivati, Valcour, e abbiamo organizzato la nostra vita, libera, incantevole; non mancate che voi, amico mio, per renderla deliziosa; tale privazione sentita da tutta la brigata, lo è maggiormente e più vivamente dal mio cuore.

Permettetemi di dirvi come viviamo, so che questi particolari vi piacciono, così potete seguirmi, più vicina alla vostra immaginazione, e veramente l'assenza diventa in tal modo meno crudele.

Il castello di Vertfeuille, nel quale bisogna che prima di tutto il vostro spirito si trasporti, non è magnifico ma comodo e assai ben tenuto; si trova a cinque leghe da Orléans, sulle rive della Loira.

La vicina foresta che l'ombreggia ci offre passeggiate incantevoli; i prati verdi e freschi che l'attorniano, sempre popolati da greggi ben pasciute ed abbondanti, sono ovunque abbelliti da villaggi e case di campagna; i giardini piacevolmente tagliati da limpidi canali, da fragranti boschetti, che una stupefacente moltitudine di usignoli rallegrano; l'immensa quantità di fiori che si succedono nove mesi l'anno; l'abbondante selvaggina e gli abbondanti frutti; l'aria pura e serena che vi si respira... tutto ciò, amico mio, contribuisce, anche se di poco valore, a farne un soggiorno degno di ornare gli Elisi, e mille volte preferibile a tutte le belle terre di M. de Blamont, ovunque uniformi, che offrono solo noia accompagnata da regolarità.

Qui ci si alza tutti i giorni alle nove, e se fa bello, ci si dà appuntamento per la colazione in un boschetto di lillà, ove tutto è già pronto per il nostro arrivo. Là, ognuno prende quel che vuole, e mia madre ha cura di far trovare quasi tutto quel che potrebbe essere gradito. E così siamo occupati fino alle dieci; quindi ci separiamo per trascorrere le ore del gran caldo in qualche fresco salottino, in compagnia di un libro: ci riuniamo solo alle tre. È il momento di andare a tavola, e

Condamnation (sono i parlamenti). Avendo voluto alcuni dei nostri scendere» [*N.d.A.*].

facciamo un eccellente pasto, tanto più abbondante in quanto è l'unico per il quale ci sediamo a tavola.

Alle cinque usciamo, è l'ora delle grandi passeggiate, canne e cuffie vengon afferrate, e Dio solo sa dove finiremo! A meno che non minacci brutto tempo, è ormai legge andare a piedi e sempre molto lontano, senza altro programma se non quello di camminare molto; abbiamo definito tutto ciò le nostre *avventure*. Déterville è l'unico uomo che ci accompagna, e giudicando da come ci smarriamo continuamente, sono meravigliatissima che non ci capitino le avventure che abbiamo la pretesa di cercare.

Mme de Senneval, che si direbbe la sorella maggiore di Eugénie e non la madre, dice che sono delle *imprudenze*, e Mme de Blamont, la mia cara e deliziosa mamma, più pazza di tutti, con grande serietà ci assicura che il peggio che ci può capitare è d'incontrare qualche cavaliere della Tavola Rotonda, in cerca di fama fra i Galli, Gauvain, il siniscalco Queux, o il bravo Lancillotto del Lago; che quei galantuomini, protettori nati del nostro sesso, non hanno mai fatto male alle donne, e che perciò non corriamo alcun rischio.

Rincasiamo quando imbrunisce; ci gettiamo sui canapè, sfiniti, ben potete immaginarlo, e ci vengono serviti frutti, gelati, sciroppi o qualche vino di Spagna e dei biscotti; dopo lo spuntino, ciascuno alla sua poltrona, e comincia quella che diciamo la serata. Déterville o mia madre, i nostri migliori lettori, afferrano qualche nuovo libro, e la lettura prosegue fino a mezzanotte, ora in cui ci salutiamo per andare a recuperare le forze necessarie per ricominciare l'indomani; questa vita, così ritmata, possiede l'arte di far passare i giorni così rapidamente che tutti, ma non io, amico mio, che sento il peso di ogni attimo trascorso senza di voi, veramente tutti hanno l'impressione di essere arrivati appena ieri.

Partiamo per una delle nostre avventure. Vi lascio; che direste se qualche gigante... Ferragus, per esempio, il flagello del coraggioso gigante Valentin, se, dicevo, questo incivile personaggio vi rapisse la vostra Aline, amico mio?... Vi armereste dalla testa ai piedi per combattere il marrano?... Sì!... Ma se Aline fosse già la sposa del gigante?

O amico mio, sono meno triste stasera, non so perché; mia madre è così gentile!... la sua tenerezza per me è così viva!... mi sa consolare così bene!... ella lascia sbocciare con tanta bontà nel mio cuore la felice speranza di appartenere un giorno completamente a colui che amo, da alleviarmi il dolore di esserne separata.

Mi diceva ieri: «Se vostro padre vi diserederà, non potrà privarvi, almeno, di questa piccola proprietà; è senz'altro vostra, e niente e nessuno potrà togliervela; ecco perché la riparo, perché la curo e l'abbellisco; voglio che vi obblighi a pensare a me quando non ci sarò più...». Ed io, turbata e disperata da questo suo pensiero, io che non posso accettarlo senza rabbrividire... mi precipito fra le sue braccia e le dico: «Mamma, non dite così, mi farete morire...», e le lacrime colano nel seno dell'una e dell'altra, e ci giuriamo di amarci e di morire insieme... Ecco, tutta la mia allegria sparita, avrei fatto meglio a non cadere in questi particolari... Addio, vogliatemi bene e scriveteci.

Undicesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 20 luglio

Solo due righe; nella spaventosa inquietudine in cui mi trovo, indugiarmi a lungo sarebbe ritardare l'invio di questo biglietto, e brucio dall'impazienza di saperlo in vostre mani. La descrizione della vita che conducete è deliziosa, la vostra gioia vi è dipinta, e ciò mi consola; ma quelle lunghe passeggiate mi spaventano, unicamente esse sono lo scopo di questa lettera; sono dell'avviso di Mme de Senneval; sono pazzesche, e vi supplico di limitarle, o se proprio ci tenete, se vi divertono, fate in modo di essere accompagnata da più di un uomo... procuratevi un seguito; per quanta fiducia abbia nel coraggio del mio caro Déterville, ammetterete anche voi che gli sarebbe impossibile difendervi da solo contro un gruppo di armati... Aline, abbiamo dei nemici potenti, mi fido poco di quel che dicono, la loro falsità mi spaventa più di quanto le loro promesse mi rassicurino; nessuna imprudenza, mi rivolgo a Mme de Blamont, che supplico di accettare l'omaggio sincero del mio rispettoso affetto.

Dodicesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Vertfeuille, 25 luglio

Sì, ho ricevuto io le vostre due righe, e ho riso con tutto il cuore del ridicolo spavento che riflettono. Rassicuratevi, le nostre passeggiate non sono per niente pericolose; qualche stupro, qualche rapimento, in verità è tutto quel che di peggio possa prevedere, e in tali terrificanti frangenti, non abbiamo forse il nostro valente Déterville che, sebbene solo, spezzerebbe dodici lance, siatene certo, piuttosto che lasciar rapire sua moglie, o le due amiche del suo amico? A proposito della gente che fa promesse, ho più fiducia di voi nella loro parola; hanno giurato di lasciarci tranquille questa estate, e ci credo. La fiducia bene o mal riposta calma il sangue; non turbate il piacere che mi dona.

È arrivato da poco fra noi un uomo che conoscete e che s'interessa sempre vivamente a voi. È il conte de Beaulé; il suo grado nella provincia, le sue terre confinanti con le mie, la sua vecchia amicizia; tutti questi motivi sono stati per lui un impegno a venire e dedicarmi qualche giorno; mai mi accade di vedere quel coraggioso ed onesto soldato, ai cui ordini avete militato da giovane, senza una sorta di rispettosa commozione; trovo solo lui in Francia degno ritratto delle oneste virtù dell'antica cavalleria; il suo vestire, il suo aspetto, il modo con cui si esprime, tutto in lui dice il religioso seguace di quelle leggi tanto mostruosamente dimenticate ai giorni nostri... di quelle preziose leggi, sostituite dall'impertinenza e dal vizio... Ma di chi è questa testolina che si avvicina alla mia?... Vedeste mai un comportamento simile?... Perché son stata vista prendere il mio scrittoio, ecco immediatamente un volto sulla mia spalla... e poi grandi risate, perché sorprendo questa testolina e protesto?

«Ma, mamma, è che questa corrispondenza mi riguarda, l'avete detto voi.»

«Ebbene, signorina, ho cambiato idea, mi permetterete, spero, almeno una volta di godere di quanto vi diletta.»

«Oh, mamma...»

E poi nessuno più ride; che strano essere è una fanciulla dal cuore innamorato.

«E allora, signorina, scambiamoci le parti, vostro padre vuole che scriva a M. Dolbourg, fatelo voi.»

«A M. Dolbourg, mamma?»

«Proprio a lui.»

«E cosa abbiamo in comune quell'uomo ed io?»

«Come! Non deve diventare mio genero?»

«Oh! Amate troppo la vostra Aline per sacrificarla così.»

«Sì, è vero! Ma vostro padre?»

«Avrete la meglio su di lui?»

«Non posso assicurarvelo.»

«Dovrò morire?»

«Via, venite, ancora un bacio prima che moriate, poi filate e lasciatemi finire questa lettera.»

Le lacrime hanno intriso il foglio sul quale stavo scrivendo. Vedete, devo cambiarlo, e quella birba piange e ride, baciandomi... Finalmente, siede ed io posso scrivere.

Abbiamo qui il ritratto della felicità. Eugénie, che dovremmo soltanto più chiamare Mme Déterville, ama appassionatamente suo marito e ne è adorata. È nell'asilo del riposo e dell'innocenza, è in campagna, mio caro Valcour, che la ventura di amare meglio si gusta, secondo me, e dove più ci si diletta a contemplarne lo spettacolo... Ma a Parigi, in quell'abisso di perversità, dove i cattivi costumi fanno una persona perbene, dove l'indecenza è grazia, la falsità delle sottigliezze e della calunnia spirito, nulla si sa di quanto detta la natura, sempre solo sfiorando o andando al di là dei suoi miti; si giudica più sbrigativo canzonare che sentire, perché per quello è sufficiente un po' di schiamazzo, mentre per questo occorrerebbe aver cuore, le cui sensazioni sfibrate dalla licenziosità e corrotte dalla dissolutezza non sanno più ritrovare energia. Uno sposo che dopo un mese fosse ancora innamorato della moglie sarebbe preso in giro... Oh, come odio certi modi! Oh! quanto vi odierei, credo, anche voi odierei, se pure voi non foste più innamorato della vostra dopo vent'anni! Addio, rammentatevi le vostre promesse, siate prudente, e tutto andrà bene.

Tredicesima lettera: Aline a Valcour

Vertfeuille, 6 agosto

Il conte ci ha lasciati; riprenderemo la vita di sempre, avevamo dovuto interromperla. M. de Beaulé non fa molte passeggiate, e nono-

stante insistesse di non volerci disturbare, abbiamo dovuto tenergli compagnia; non allarmatevi per questo preambolo. Vi ripeto che le nostre passeggiate non sono per niente pericolose, siate certo che non le faremmo se offrissero qualche pericolo.

Mia madre ha parlato l'altro giorno con il suo vecchio amico dei nostri comuni progetti. Egli li approvava, con quel fare aperto e schietto che dimostra come il suo sì parte dal cuore e non è parola di convenienza; ma teme fondatamente che non riusciremo a far arrendere il presidente. Ha sorriso mentre diceva che Dolbourg e lui sono *intimamente legati*, e sorriso in un modo da farmi temere che il vizio stia a sostegno del loro indegno sodalizio. Per quanto fragili siano certe società, forse è più difficile spezzarle che non quelle basate sulla virtù, ed io ne temo grandemente gli effetti; essi legano, così si dice, le loro amanti fra di loro, esattamente come lo sono essi, e così la quadriglia perversa è indissolubile, questo mi ha detto di nascosto mia madre; non fatene parola; quel Dolbourg?... un'amante!... Chi è dunque la creatura abbandonata?... È vero che quando si è ricchi... Amico mio, quell'uomo ha un'amante! e se è vero, perché mi vuol sposare?... Un simile comportamento è mai concepibile? Perché poi prender moglie? Come se si comperasse un mobile!... Ah! capisco, la si tiene in camera come una grottesca piccola porcellana sul caminetto... una convenzione, e niente altro, ed io dovrei essere immolata a simili usanze! e spezzare un vincolo che tanto mi è caro per diventare la moglie di quell'uomo! Immaginate la vostra infelice Aline in una vita tanto funesta, se il cielo decretasse che vi si sottomettesse?

Déterville vorrebbe fare qualche ricerca per conoscere le abitudini depravate di quel finanziere, e mi ha detto del vostro prudente sentire che non posso fare a meno di approvare mentre il mio, ora, m'impone le stesse leggi; invero se verrà provato quel vizioso legame fra mio padre e Dolbourg, Déterville svelerebbe i torti dell'uno solo mettendo a nudo quelli dell'altro... Devo farlo? mia madre è infelice, e quanto mi dispiacerebbe che una così triste scoperta andasse ad aumentare l'orrore della sua situazione; certo, il suo cuore sarebbe coinvolto, dopo il modo di comportarsi di M. de Blamont; sarebbe oltremodo difficile che sua moglie potesse amarlo teneramente, e d'altra parte c'è fra loro grande differenza d'età! ma che si ami o non si ami il marito, non per questo non se ne condividono i torti, e i vizi che questi racchiude non sono minor tormento al nostro orgoglio. Le pene nate da questo sentimento ferito sono forse cocenti quanto quelle date dall'amore... Tuttavia non lo credo, e siccome non esiste sensazione più viva di quella dell'amore, è impossibile che ne esista un'altra i cui tormenti possano essere altrettanto sentiti... Non so... Non sono più allegra, nuvole nere corrono per la mia mente; mio padre ci ha dato la speranza di un po' di riposo questa estate. Ma se cambiasse idea, se arrivasse con il suo caro Dolbourg?... Eugénie lo teme, io ne rabbrividisco. Oh! mio caro Valcour, l'ho detto a mia madre; se quell'uomo arriva, io scappo... non conti sulla mia presenza, non resisterei all'orrore della sua; distoglietemi da tutto ciò, Valcour, cancellate in me queste tristi idee, esse turbano il mio riposo, e

non posso fugarle; ma sarete voi a consolarmi, voi che certo fremete quanto me...

Quattordicesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 14 agosto

Rassicurarvi!... chi, io? Ah! avete ragione, tremo quanto voi; il carattere dell'uomo in questione è fatto per metterci entrambi in allarme; la sicurezza datavi dalla sua promessa, forse nasconde una trappola nella quale vuole farvi cadere. Vorrà vedere se siete veramente sola, se io mi arrischio a turbare la vostra solitudine... e chissà che non conduca con sé il suo Dolbourg! Tuttavia non è verosimile che esiga subito da voi un giuramento, causa di tanta ripugnanza; non è stato convenuto di concedervi un po' di tempo?... Se vi foste costretta, vostra madre, non dubitatelo, che vi adora e che noi amiamo tanto, prenderebbe allora le vostre difese con un calore capace di ottenere nuovi rinvii... Ahimè! cerco di tranquillizzarvi e intanto fremo; voglio calmare i turbamenti che mi divorano, voglio consolare Aline e sono più rattristato di lei.

È vero, mi sono opposto alle ricerche che Déterville mi proponeva, e considerando quel che mi avete detto, mi oppongo ancor più decisamente; possiamo sopportare dei torti da coloro ai quali la natura ci ha asserviti, ma dobbiamo rispettarli; se Mme de Blamont non fosse coinvolta, come lo siamo noi, in questa ricerca, oserei dire che è cosa che la riguarda; ma se quel supposto sodalizio è vero, non può più esserlo. Non che non lo dovrebbe, se non ne fosse certa, ma se la cosa è provata, il silenzio è quanto la concerne. Che fare? cosa ci aspetta? cosa immaginare, gran Dio? Mi resta almeno il vostro cuore, Aline, oso esser certo d'esserne il signore. Quanto mi è dolce questa consolazione! non esisterei senza di essa. Conservatelo per me, questo sentimento che è tutto il mio bene; siate sempre l'unico arbitro del mio destino; opponiamo a questi innumerevoli ostacoli la fermezza data dalla costanza, e un giorno trionferemo. Ma se le forze vi verranno a mancare, se le persecuzioni determineranno le vostre decisioni... se andrete sotto i colpi della sventura, Aline, datemi la morte; essa sarà per me assai meno crudele.

Quindicesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 26 agosto

Avevi indovinato, mio caro Valcour, era giocoforza che ci capitasse qualche avventura durante le lunghe passeggiate, tanto gradite a Mme de Blamont, e tanto disapprovate dalla tua prudenza; ma non allarmarti, nessun calo al numero complessivo dei nostri ospiti, nessun danno ad alcuno di loro. C'è, soltanto, una recluta in più... una recluta veramente strana; e affinché la tua immaginazione, che cono-

sco impaziente e focosa, non anticipi la verità e la muti immediatamente in spaventose disgrazie, ascolta prima di prevedere.

Da quando i giorni sono diventati più corti, si pranza più presto a Vertfeuille, per avere più o meno sempre le stesse ore di passeggiata. Perciò, ieri, nonostante il gran caldo, eravamo partiti alle tre e mezzo, con l'intento di attraversare un incantevole gruppo di casolari, dove la tua Aline ha una cara amica che si chiama Colette, che le dà sempre del latte squisito... Volevamo andare a bere il latte di Colette; ma dovevamo affrettarci; non volevamo riattraversare il bosco di notte, e la notte, da tutti temuta, avrebbe steso il suo lugubre velo alle sette circa. Ci son due leghe da Vertfeuille alla casa di Colette; e così non c'era da perdere neppure un momento. Tutto andò bene fino ai casolari; arrivammo alle cinque e mezzo dalla graziosa lattaia: bevemmo il latte. Aline, che era arrivata con le tasche piene di gingilli fatti da lei per l'amica, fu ricevuta come puoi immaginare; ma tutti gli orologi segnavano le sei, si trattava di filar via... Ci lasciammo dunque non senza qualche protesta, dicendo che avevamo appena il tempo di respirare... che io ero più spaventato delle donne, e mille altre piccole cattiverie che certo non mi smontarono, perché se io ero allarmato, le care signore dovevano pur convincersi che lo ero solo per loro; per questo tenni duro e partimmo.

Iniziata appena la strada del bosco che sbocca dove cominciano le vie di Vertfeuille, udimmo delle urla penetranti che ci sembrò pervenissero da una delle strade diagonali che si perdono nella foresta. Tutti ci fermiamo... era già notte; la paura succede allo stupore; ed ecco tutte le nostre eroine talmente sgomente che l'una, Eugénie, cade svenuta fra le mie braccia, e le altre tre, perdendo completamente l'uso delle gambe, si lasciano cadere ai piedi degli alberi.

Se desideravo di non trovarci al buio lungo una strada simile, era perché prevedevo perfettamente quel che sarebbe successo al più lieve incidente, e l'imbarazzo in cui mi sarei trovato; confortare, approfondire, difendere, questo dovevo fare, e mi preoccupavano più le due prime incombenze che la terza. Le calmai dunque come meglio potei, e senza perdere un attimo, mi lancio verso il punto da dove provengono le grida. Non era facile trovarlo; l'infelice che urlava era fuori della strada, si sarebbe detto nascosta nel folto; e sebbene facessi rumore, sebbene chiamassi... troppo immersa nel suo dolore, la disgraziata non rispondeva. Tuttavia riesco a veder meglio, lascio la strada, m'inoltro nel folto e trovo infine su un mucchio di felci, ai piedi di una grande quercia, una ragazza che da poco aveva dato alla luce una sventurata creaturina, la cui vista, unita ai dolori fisici patiti dalla madre, faceva sì che la desolata madre desse in quelle lamentose grida, unite a grandi lacrime. Il mio arrivo, la spada in pugno, la spaventò, puoi ben immaginarlo; ma nascondendola sotto la veste non appena mi resi conto che si trattava solo di una donna, mi avvicinai, e parlandole con dolcezza, riuscii prontamente a tranquillizzarla.

«Scusate, signorina», le dissi, «non ho né il tempo di ascoltarvi né quello di soccorrervi, devo raggiungere delle signore che mi aspettano qui vicino, che non posso lasciare sole al calar della notte, e che le vostre urla hanno spaventato; vi vedo in grande difficoltà, seguitemi; portate con voi questa creaturina, datemi il braccio e andiamo.»

«Chiunque voi siate», mi disse la sconosciuta, «le vostre cure mi son preziose, ma non oso profittarne, vorrei andare a Berseuil, degnatevi d'indicarmi la strada per quel villaggio, sono certa che vi troverò aiuto.»

«Non conosco alcun villaggio con questo nome nei dintorni, per il momento non posso offrirvi altro che quel che vi ho detto, accettate, ve ne prego; o sarò costretto ad abbandonarvi.»

Allora la poveretta prende il figlio; lo bacia.

«Sventurata creatura», esclamò avvolgendolo in un fazzoletto e deponendolo nella sottana, «frutto della mia vergogna e del mio disonore, avrei mai potuto pensare che saresti stata privata d'ogni riparo fin dalla nascita!»

Poi si appoggiò al mio braccio, e camminando a fatica, raggiungemmo il più presto possibile il luogo ove avevo lasciato le signore. Le scorgemmo ben presto... ma in quale stato! Le due giovani tenevano strette le loro madri, e sebbene si trovassero esse stesse in un'agitazione estrema, si sforzavano di calmarle. Giudica tu quale effetto fece il mio ritorno: scorgendo solo una persona del loro sesso, vedendomi sereno e tranquillo, tutto si calmò e vi fu una gran corsa verso di me. In due parole raccontai la storia di quell'incontro; la ragazza terribilmente confusa, dichiarò il proprio rispetto come meglio poté. Il bambino fu osservato, carezzato; Mme de Blamont voleva dare almeno qualche minuto di riposo alla madre, sia per umanità sia per essere istruita un po' più a fondo su ciò che poteva chiarire una così singolare avventura. Ma facendo osservare alle signore che la notte calava sempre di più, e che dovevamo ancora percorrere tre quarti di lega, decisi di metterci in cammino immediatamente. Aline volle portare il bambino, per aiutare la madre alla quale io davo il braccio; Eugénie aiutò le due dame, e uscimmo velocemente dal bosco.

«Nessuna spiegazione fin quando non saremo al castello», dissi a Mme de Blamont che voleva continuamente fare domande, «ci farebbe ritardare, stancherebbe questa giovane già tanto affaticata; stasera non ci occuperemo d'altro che di arrivare e curare.»

Il mio consiglio viene approvato, e finalmente arriviamo in porto. Era ora; la povera giovane, che io aiutavo a camminare, poteva appena trascinarsi. Ciò che fece dire a Mme de Blamont che certamente sarebbe morta se avesse persistito nell'intento di andare al villaggio di Berseuil, che io ignoravo dove si trovasse, ma che è a sei lunghe leghe dal luogo ove ci eravamo incontrati. Prima cura della padrona di casa fu di sistemare la disgraziata in una delle camere migliori del castello con il suo bambino, e dopo averle fatto bere prima di tutto del brodo, e due ore dopo un arrosto al Borgogna, la lasciò riposare.

Siccome non le avevamo domandato, quella sera stessa, alcun chiarimento per non stancarla, l'avventura, come ben capisci, fu interpretata in mille modi: ciascuno disse la sua, e per una fatalità assai comune in questi casi, nessuno si avvicinò ad una verità più importante di quanto fosse dato di pensare.

L'indomani mattina, cioè oggi, non appena sarà possibile che la

bella eroina si sia svegliata, dobbiamo recarci nelle sue stanze per conoscere da lei il racconto della sua storia, se la levatrice, chiamata immediatamente, la trova abbastanza in forze da permetterle di raccontarcela. E il suo racconto sarà l'argomento della mia prossima lettera; il corriere parte, Mme de Blamont mi sollecita, e ti abbraccio.

Sedicesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 28 agosto

Non essendo partito ieri il corriere, solo oggi posso riprendere il filo della nostra avventura... O amico mio, quanti pensieri farà nascere in te tutto ciò e quali supposizioni frullano nelle teste, qui, di tutti! Sarà mai possibile che il caso abbia voluto mettere nelle nostre mani il primo anello di una catena all'altro capo della quale sarebbero legate quelle cose che con tanto ardore ci siamo proposti di chiarire! Ma siccome niente ancora si può affermare, accontentiamoci, io di raccontare, tu di supporre, di congetturare e persino di approfondire se vuoi.

La levatrice, fatta entrare ieri mattina nella camera della ragazza, ci ha detto all'incirca che aveva trascorso una notte agitata, che aveva avuto un po' di febbre, ma che queste cose non sono strane dato il suo stato, e che potevamo entrare se lo desideravamo e sapere tutto quel che la riguardava: consentiva a dare spiegazioni. Fummo ammessi solo Mme de Senneval, Mme de Blamont ed io; giudicammo sconveniente condurre con noi Aline. Felice carattere che modella sempre i desideri sui doveri! tale proibizione non le costò niente, la curiosità non ebbe la meglio sul pudore... Eugénie le tenne compagnia. Entrammo, dopo qualche complimento e da una parte e dall'altra. Questi furono, mio caro Valcour, i termini nei quali si espresse la nostra eroina.

Storia di Sophie

«mi chiamo Sophie», signora, disse rivolgendosi a Mme de Blamont, ma mi sarebbe difficile rendervi edotta sulla mia nascita, non conosco che mio padre, e ignoro le particolari circostanze per le quali sono venuta al mondo. Sono cresciuta nel villaggio di Berseuil, allevata dalla moglie di un vignaiolo, che si chiama Isabeau; cercavo di raggiungerla quando mi avete trovata. Mi ha fatto da balia, e mi avvisò, fin da quando ebbi l'uso di ragione, che non era mia madre, e che da lei ero solo in pensione. Fino all'età di tredici anni, le uniche visite che ebbi furono da parte di un signore che veniva da Parigi, il medesimo, come mi disse Isabeau, che mi aveva portata da lei, e che ella mi assicurò essere mio padre. Niente di più semplice e di più monotono della storia dei miei primi anni, fino al giorno fatale in cui fui strappata dall'asilo dell'innocenza per precipitare, mio malgrado, nell'abisso della dissolutezza e del vizio.

Stavo per compiere tredici anni quando l'uomo di cui vi ho detto venne a trovarmi per l'ultima volta con un amico della sua stessa età, cioè circa cinquant'anni. Dissero a Isabeau di ritirarsi e cominciarono ad esaminarmi con la massima attenzione. L'amico di colui che dovevo considerare mio padre fece molti elogi sul mio conto... Ero secondo lui incantevole, fatta a pennello... Ahimè! era la prima volta che me lo sentivo dire, non immaginavo che questo dono di natura dovesse essere origine della mia perdizione... che essi dovessero essere la causa di tutte le mie sventure! L'esame dei due amici era inframezzato con lievi carezze; talvolta se ne permettevano dove il pudore era tutt'altro che rispettato... poi parlavano sottovoce... li vidi persino ridere... Cosa! l'allegria può dunque nascere anche quando si medita il crimine? l'anima può dunque dischiudersi in mezzo ai complotti contro l'innocenza? Tristi effetti della corruzione! com'ero lontana dall'indovinarne il seguito! Doveva essere ben amaro per me. Fecero rientrare Isabeau.

"Vi porteremo via la vostra giovane allieva", disse M. Delcour (questo il nome di colui che mi era stato detto di considerare mio padre); "la ragazza piace a M. de Mirville", disse indicando l'amico, "e la condurrà presso sua moglie che ne avrà cura come di una figlia..."

Isabeau si mise a piangere, io mi gettai fra le sue braccia, addolorata quanto lei, e il nostro dispiacere e le nostre lacrime si fusero...

"Ah! signore", disse Isabeau rivolgendosi a M. de Mirville, "è l'innocenza e il candore in carne ed ossa, non le conosco alcun difetto... Ve la raccomando, signore, che disperazione se le accadesse qualche disgrazia..."

"Disgrazia?", interruppe Mirville, "ve la porto via solo per fare la sua fortuna."

Isabeau: "Che il cielo la preservi almeno dal farla a spese del suo onore".

Mirville: "Quanta saggezza nella buona nutrice!".

Isabeau, a M. Delcour: "Ma mi avevate detto, mi pare, signore, durante la vostra ultima visita, che me l'avreste lasciata almeno fino a quando avesse adempiuto ai primi doveri religiosi".

Delcour: "Religiosi?".

Isabeau: "Sì, signore".

Delcour: "Cosa! non sono ancora stati ottemperati?".

Isabeau: "No, signore, non è ancora abbastanza preparata; il signor Curato l'ha rimandata all'anno prossimo".

De Mirville: "Perbacco! non aspetteremo certo fino allora, l'ho promesso a mia moglie, e per domani... e così voglio... E insomma! certe cose le si possono fare ovunque, no?".

Delcour: "Ovunque, e altrettanto bene da noi che da voi. Non credete, Isabeau, che ci possa essere nella capitale un direttore spirituale per fanciulle bravo quanto quello di Berseuil?...".

Poi rivolgendosi a me.

"Sophie, vorreste per caso mettere ostacoli alla vostra felicità? Quando ci viene offerta... il minimo ritardo..."

"Ebbene! signore", lo interruppi ingenuamente, "dal momento

che mi parlate di felicità, preferirei che rendeste felice Isabeau, che mi permetteste di non lasciarla mai."

E mi gettai nuovamente fra le braccia di quella tenera madre... e l'inondai di lacrime...

"Va', figlia mia, va" disse; e stringendomi al seno: "Ti ringrazio della tua buona volontà, ma sai che non mi appartieni... Obbedisci a coloro dai quali dipendi, e fa sì che l'innocenza non ti abbandoni mai. Se la disgrazia ti colpisse, Sophie, ricordati di mamma Isabeau, troverai sempre un pezzo di pane nella sua casa per te; se ti costerà guadagnarlo, almeno lo mangerai puro... non sarà bagnato dalle lacrime del rimorso e della disperazione...".

"Buona donna, basta", disse Delcour strappandomi dalle braccia della mia balia, "questa scena di lacrime, per quanto patetica, fa ritardare quel che desideriamo... partiamo..."

E mi portarono via, ci precipitiamo in una berlina che fende l'aria e siamo a Parigi la sera stessa.

Se avessi avuto un po' più di esperienza, quel che vedevo, quel che udivo, quel che provavo, avrebbe dovuto convincermi, prima di arrivare, che le mansioni cui ero destinata erano ben diverse da quelle cui mi dedicavo a Berseuil, e che ero stata destinata a ben altro che servire una signora, nella casa che mi attendeva; in una parola, l'innocenza che tanto mi aveva raccomandato la buona balia sarebbe stata ben presto cancellata. M. de Mirville, accanto al quale ero seduta nella vettura, mi mise subito nella condizione di non poter più dubitare delle sue terribili intenzioni: il buio favoriva la sua intraprendenza, la mia semplicità l'incoraggiava, M. Delcour ne era divertito e l'indecenza era al colmo... Allora piansi calde lacrime...

"Maledetta bambina", disse Mirville... "andava tutto così bene... e credevo che prima di arrivare... Non mi piace sentir strillare..."

"Eh! calma, calma", rispose Delcour, "quando mai un guerriero si è spaventato del rumore della sua vittoria?... L'altro giorno, quando andammo a prendere tua figlia, vicino a Chartres, mi hai visto agitato? Anche allora, una scena di lacrime... e tuttavia, prima di arrivare a Parigi, ho avuto l'onore di diventare tuo genero..."

"Oh! ma voi, gente di toga", disse M. de Mirville, "i piagnistei vi eccitano; siete come i cani da caccia, mai squartate tanto bene la preda come quando siete riusciti a sfiancarla. Non ho mai conosciuto anime tanto crudeli quanto quelle di questi seguaci di Bartole. Non per niente siete accusati di inghiottire la selvaggina cruda per aver la gioia di sentirla palpitare sotto i denti..."

"È vero", disse Delcour, "che i finanzieri sono considerati gente dal cuore più sensibile..."

"In fede mia", disse Mirville, "non facciamo morire nessuno, noi; se sappiamo spennare la gallina, almeno l'ingoiamo. Ci siamo fatti miglior reputazione, e c'è chi, in fondo, dice che siamo buona gente..."

Battute del genere ed altri discorsi che non capii, perché mai li avevo uditi prima, ma che mi sembrarono ancora più spaventosi, e per le espressioni inframmezzate e per i gesti vergognosi con cui Mirville li interrompeva, tali orrori, ripeto, ci accompagnarono fino a Parigi, e arrivammo.

La casa dove discendemmo non era esattamente in città, ne ignoravo l'ubicazione; più al corrente ora, posso dirvi che si trova vicino alla barriera dei Gobelins. Erano all'incirca le dieci di sera quando ci fermammo nel cortile; scendemmo... La vettura fu mandata via ed entrammo in una sala dove tutto faceva pensare che la cena era pronta. Una donna anziana, e una ragazza della mia età, erano le uniche persone che ci attendevano; e fu con loro che sedemmo a tavola; mi fu facile notare che durante la cena, la ragazza, di nome Rosa, era per M. Delcour quel che mi parve M. de Mirville volesse fossi io per lui. Quanto alla vecchia, era destinata ad essere la nostra governante; le sue mansioni mi furono spiegate immediatamente, e venni anche a sapere che proprio in quella casa avrei abitato con la mia giovane compagna, la quale altri non era che quella figlia di M. de Mirville, che lui e M. Delcour avevano detto di essere andati poco prima a prendere vicino a Chartres. Ciò che prova, signora, che quei due signori si erano reciprocamente scambiati le figlie prendendole come amanti, senza che una delle due sventurate creature fosse al corrente più dell'altra della seconda parte di quanto le teneva legate a quei due padri.

Mi permettete di tacere, signora, gli indecenti particolari e di quella cena e della spaventosa notte che ne seguì; un altro salotto, più piccolo e più artisticamente arredato, fu destinato a tali vergognose circostanze. Rose e M. Delcour vi passarono con noi; questa, già abituata, non oppose alcun rifiuto; mi fu indicata ad esempio affinché mitigassi il rigore del mio; e per farmene sentire l'inutilità, mi fecero temere la forza, nel caso m'intestardissi... Che dirvi, signora, rabbrividii... Piansi... niente fermò quei mostri e la mia innocenza fu violata.

Verso le tre del mattino, i due amici si separarono; ciascuno passò nel proprio appartamento per finirvi la notte, e noi seguimmo quello cui eravamo destinate.

Là, M. de Mirville mi svelò completamente quale sarebbe stata la mia sorte.

"Non dovete aver più dubbi", mi disse duramente, "che vi ho presa per me; il vostro stato ora è tale da non lasciarvi illusioni. Non aspettatevi tuttavia lussi o divertimenti; il rango del signore mio amico e il mio ci obbliga a precauzioni che fanno della vostra solitudine un dovere. La donna che avete visto con Rosa, e che deve aver cura di voi, risponderà personalmente della vostra condotta e all'uno e all'altro: una scappatella... un'evasione, sarebbe severamente punita, vi avviso; d'altra parte siate con me leale, perseverante e dolce, e se la differenza di età si oppone a un sentimento da parte vostra, cosa che m'interessa fino a un certo punto, almeno, in compenso al bene che vi faccio, voglio trovare in voi tutta l'obbedienza sulla quale potrei contare se foste mia legittima consorte. Sarete nutrita, vestita, eccetera, e riceverete cento franchi al mese per i vostri capricci; non è molto, lo so; ma a cosa vi servirebbe questo di più nell'isolamento e nel ritiro nei quali sono obbligato a tenervi? D'altra parte ho altre cose che mi costano care. Non siete la mia unica ospite... e ciò vuol dire

che mi sarà possibile vedervi solo tre volte la settimana, e per il resto ve ne starete in pace; vi distrarrete qui con Rosa e la vecchia Dubois; l'una e l'altra nel loro genere posseggono qualità che vi aiuteranno a vivere piacevolmente, e non dubitatene, tesoro, finirete per esserne contenta."

Dopo aver snocciolato la sua arringa, M. de Mirville si coricò, e mi ordinò di mettermi accanto a lui.

Calo un velo sul resto, signora, ma quel che ho detto è sufficiente per dimostrarvi a quale terribile sorte ero stata destinata; ancor più infelice in quanto mi era impossibile sottrarmi ad essa, poiché il solo essere che avesse autorità... mio padre stesso, mi obbligava ad accettarla, dandomi esempio di disordine.

I due amici partirono a mezzogiorno, io ebbi modo di meglio conoscere la mia guardiana e la mia compagna; le vicissitudini della vita di Rosa non erano molto diverse di quelle della mia; aveva sei mesi più di me, come me aveva trascorso la vita in un villaggio, allevata dalla sua balia, ed era a Parigi da tre giorni; ma l'enorme diversità dei nostri caratteri m'impedì sempre di fare amicizia con lei; stordita, senza cuore, priva di delicatezza, senza alcun principio, il candore e la modestia donatimi dalla natura malamente si accordavano con tanta spudoratezza e turbolenza; ero obbligata a vivere con lei, le catene della sventura ci legarono, ma mai quelle dell'amicizia.

Quanto alla Dubois, possedeva i vizi del suo stato e della sua età; imperiosa, fastidiosa, cattiva, preferiva la mia compagna a me; non c'era nulla, come ben vedete, che potesse farmi affezionare a quella donna, e per tutto il tempo in cui ho abitato in quella casa, l'ho trascorso quasi tutto nella mia camera, dedicandomi alla lettura, che molto mi piace, e della quale agevolmente potei fare la mia unica occupazione, grazie all'ordine di M. de Mirville di non lasciarmi mai senza libri.

Nulla di più regolato della nostra vita; passeggiavamo quanto volevamo in un bellissimo giardino, ma non ne uscivamo mai; tre volte la settimana, i due amici, che si facevano vedere solo in quei giorni, si trovavano, pranzavano con noi, si abbandonavano ai loro piaceri, l'uno alla presenza dell'altro, per due o tre ore dopo cena, e poi andavano a trascorrere il resto della notte ciascuno in compagnia, nel suo appartamento, che diventava il nostro gli altri giorni...»

«Che indecenza!», interruppe Mme de Blamont. «... Ma come! i padri sotto gli occhi delle figlie!»

«Cara amica», disse Mme de Senneval, «non approfondiamo questo abisso di orrori, la poverina potrebbe anche rivelarci atrocità di ben altro genere.»

«E se fosse importante conoscerle?», disse Mme de Blamont..., «Signorina», continuò arrossendo quella donna veramente onesta e degna di stima, «non so come porvi la domanda... ma non è mai capitato il peggio?»

E accorgendosi che Sophie non la capiva, m'incaricò di spiegarle sottovoce quel che aveva voluto dire.

«Una specie di gelosia, che dominava entrambi gli amici, fu forse l'unico freno che li abbia trattenuti dal fare quel che volete dire, signora», riprese Sophie; «almeno, è questo l'unico sentimento, a mio avviso, che sta all'origine di un certo ritegno... che in gente simile non può certo essere la virtù. So che è male giudicare così il prossimo senza aver prove, ma altre *deviazioni*... tante altre *turpitudini* hanno finito per convincermi del tutto sui depravati costumi dei due amici, e così il loro senno in ciò che volete dire, va attribuito a un sentimento più imperioso della loro stessa dissolutezza; e dunque, non ne ho scorto nessuno che vincesse la loro gelosia.»

«È difficile capirla, considerando quei piaceri in comune, di cui parlate», disse Mme de Senneval.

«E soprattutto considerando le altre ospiti delle quali M. de Mirville aveva ammesso l'esistenza», aggiunse Mme de Blamont.

«Avete ragione, signore», disse Sophie, «ma forse questo è uno dei casi in cui l'urto violento di due passioni fa trionfare la più forte; ma quel che è certo, è che il desiderio di conservare ciascuno il suo bene, desiderio nato dalla gelosia, troppo evidente per dubitarne, sempre ebbe la meglio nel loro cuore, e impedì loro di compiere... delle atrocità... delle quali la mia compagna, lo so, avrebbe riso e che invece mi sarebbero sembrate più spaventose della stessa morte.»

«Continuate», disse Mme de Blamont, «e non giudicatemi male se l'interesse che mi avete ispirato mi ha fatto profondamente temere per voi.»

«Fino alla circostanza che mi ha valso la vostra protezione», continuò Sophie, rivolgendosi sempre a Mme de Blamont, «ben poco posso ancora dirvi. Da quando ero arrivata in quella casa, mi veniva pagato lo stipendio con grande puntualità, e poiché non avevo alcuna occasione di spenderlo, lo mettevo da parte sperando di avere l'occasione di farlo pervenire alla mia buona Isabeau, il cui ricordo non mi abbandonava mai. Osai comunicare la mia intenzione a M. de Mirville, non dubitando che lui stesso potesse procurarmi il modo di realizzare quanto avevo pensato... Ingenua! Dove andavo a cercare la compassione? Quando mai alberga nel vizio e nel libertinaggio?

Dovete dimenticare tutti i vostri affetti di campagna, mi disse brutalmente M. de Mirville, "quella donna è già stata lautamente pagata per le piccole cure avute per voi, non le dovete niente."

"E la mia riconoscenza, signore, questo sentimento che è tanto dolce da nutrire, tanto bello far sbocciare?"

"Bene, bene, chimere e niente altro, i sentimenti di riconoscenza. Non ho mai visto che desse un qualche vantaggio, e a me piacciono solo i sentimenti che rendono. Non parliamone più, e piuttosto, dato che possedete molti soldi, smetterò di darvene degli altri."

Rifiutata dall'uno volli ricorrere all'altro, e parlai della mia intenzione a M. Delcour. La disapprovò ancor più energicamente: mi disse che al posto di M. de Mirville, lui non mi avrebbe dato un soldo, dato che il mio unico pensiero era quello di gettare il denaro dalla finestra. Fui costretta a rinunciare alla mia opera buona, mancandomi i mezzi per realizzarla.

Ma prima di arrivare a ciò che determinò la triste catastrofe della mia storia, dovete sapere, signora, che i due padri più di una volta, davanti a noi, si erano scambiati la loro autorità sulle figlie, con la re-

ciproca preghiera di non avere clemenza quando esse fossero in torto, e questo per imporci il controllo su noi stesse, sottomissione e timore con i quali tenerci legate alla catena; ora, vi lascio immaginare se entrambi non abusarono di quella autorità; M. de Mirville, estremamente brutale, mi trattava soprattutto con inaudita durezza, al più lieve capriccio della sua immaginazione; e anche se era presente M. Delcour non prendeva le mie difese, come M. Mirville non prendeva quelle di sua figlia, quando Delcour la maltrattava, cosa che accadeva assai sovente. Tuttavia, signora, ve lo confesso: colpevole in tutto, complice in tutto del triste commercio in cui ero trascinata, la natura tradì e il mio dovere e i miei sentimenti, e per punirmi maggiormente, volle far sbocciare nel mio seno la prova del mio disonore. Fu all'incirca allora che la mia compagna, insofferente alla vita che conduceva, mi confessò di star meditando l'evasione.

"Non voglio scappare da sola", mi disse un giorno, "ho trovato il modo d'interessarvi il figlio del giardiniere... è il mio amante... mi offre la libertà; sei padrona di condividere la nostra sorte... forse sarebbe meglio che tu aspettassi fino al parto... e intanto mi occuperò io di renderti libera, ti troverò un amico, verrà a prenderti e poi ci riuniremo se lo vorrai."

Il suo piano basato su un certo tipo di relazioni non mi conveniva affatto, e se desideravo la libertà, era per vivere in modo assai diverso da quello che stava per abbracciare la mia compagna. Accettai nondimeno le sue offerte, convenni con lei che era meglio per me fuggire dopo il parto; la pregai di non dimenticarmi e di disporre tutto per quel momento. Tuttavia, per quanto volesse fare in fretta, i preparativi determinarono dei ritardi e tutto fu pronto solo circa due mesi prima della fine della mia gravidanza. Il momento era arrivato, lei sarebbe evasa, quando un giorno, la vigilia di quello che aveva scelto per la partenza, anche vigilia di quello in cui ebbi la fortuna d'incontrarvi, mentre saliva in camera sua per andare a prendere un po' di denaro da dare al giardiniere che doveva procurarle un appartamento ammobiliato, mi pregò di restare con il giovane che, frettoloso di uscire, pareva non volersi fermare un secondo di più, e di obbligarlo ad aspettare... Fatale istante della mia sfortuna! o piuttosto della mia fortuna, poiché fu quella circostanza a trarmi dall'abisso; la mia sorte volle che accadesse quel che non era mai accaduto in tre anni: M. de Mirville entrò solo e piombò su di me prima che avessi il tempo di allontanare il giovane per nasconderlo ai suoi occhi. Scappò velocemente, ma non senza essere visto. Impossibile descrivere l'accesso d'ira che travolse Mirville immediatamente; il suo bastone fu la prima arma di cui si servì, e senza alcun riguardo per le mie condizioni, senza chiarire se ero colpevole o no, mi copre di insulti, mi trascina attraverso tutta la camera tenendomi per i capelli, mi minaccia di calpestare il frutto che porto in seno e che vede ora solo come la prova della propria vergogna. Sarei morta sotto i colpi di cui porto ancora il segno, se la Dubois non fosse accorsa e non mi avesse strappata dalle sue mani. Allora la sua ira divenne più fredda.

La mia punizione non sarà meno crudele, disse... Chiudete le porte... nessuno entri, e che questa prostituta salga immediatamente nella sua camera...

Rosa che aveva sentito tutto, ben contenta di fuggire, con questo equivoco, a ciò che lei sola meritava, si guardava bene di dire una parola, e la folgore si abbatté su me... Fui seguita subito dal mio tiranno; i suoi occhi brillavano di mille diversi sentimenti, fra i quali credetti di discernerne di assai più terribili di quelli dell'ira, i cui riflessi, alterando i muscoli della sua odiosa fisionomia, me li fecero sembrare ancor più terribili... Oh! signora, come descrivere le nuove infamie di cui fui vittima! sono oltraggio alla natura e al pudore, non sarei mai capace di dipingerle... Egli mi ordinò di spogliarmi... io mi getto ai suoi piedi, gli giuro venti volte che sono innocente, cerco d'intenerirlo in nome del funesto frutto del suo indegno amore; lo sventurato, agitando il mio seno con le sue palpitazioni sembrava voler abbracciare le ginocchia del padre... si sarebbe detto che implorasse per me la grazia... Mirville non si lasciò commuovere, vi trovava, così pretendeva, un motivo in più di convincimento nei confronti della mia supposta infedeltà; ogni mia giustificazione era solo impostura, non aveva dubbi, aveva visto, nulla gli ispirava rispetto... Mi misi come lui voleva: quando lo fui, barbare catene furono garanzia al mio contegno.

Fui trattata con quella sorta d'ignominia scandalosa che il pedantismo si permette sull'infanzia... Ma con una crudeltà... con un rigore... Infine, pallida, sempre legata, barcollavo ormai... I miei occhi si chiusero, ignoro il seguito di tanta barbarie... Ripresi i sensi fra le braccia della Dubois... Il mio carnefice misurava la stanza a lunghi passi, voleva aspettare le cure che mi erano date... non per pietà... mostro... ma per sbarazzarsi più in fretta di me...

"Su", esclamò, "è pronta?"

E vedendomi nuda come aveva voluto:

"Rivestitela, rivestitela dunque, signora, e che sparisca..."

Rivuole le chiavi, si riprende tutto quel che mi aveva dato, e dandomi due scudi:

"Tenete", mi disse, "è più che sufficiente per condurvi da una di quelle donne pubbliche di cui è piena la città, e che accoglierà, sicuramente, con sollecitudine, una persona capace di comportarsi come voi vi siete comportata in casa mia...".

"Oh!, signore", risposi piangendo, "non sopportando questa ultima umiliazione, «son caduta nella colpa un'unica volta, e siete stato voi a farmela commettere. Giudicate il mio pentimento dalle mie sventure, e non recatemi ingiuria nella sciagura.»

A tali parole, che avrebbero dovuto suscitare la sua compassione, se l'anima dei tiranni si aprisse alla pietà, se il crimine che la corrompe non la rendesse sempre sorda alle suppliche dell'innocenza, mi afferra per le braccia, mi trascina all'altro capo della casa e mi getta in una strada fuori mano che conduce ad una delle porte del giardino... Che la vostra sensibilità, signora, afferri la mia situazione: sola al calar della notte, nelle vicinanze di una città completamente sconosciuta, nello stato in cui mi trovavo, non sapendo quasi come comportar-

mi, lacera, ferita per ogni dove, non avendo neppure la risorsa delle lacrime, ahimè! non riuscivo neppur a piangere.

Non sapendo dove volgere i passi, mi gettai sulla soglia della porta che mi era stata chiusa in faccia... Mi precipitai sulle tracce del mio stesso sangue... decisa a trascorrere così la notte. "Barbaro", mi dicevo, "non vorrà togliermi anche l'aria che ho la sfortuna di respirare ancora... Non m'impedirà il rifugio delle bestie, e il cielo avrà pietà di me, forse mi farà morire in pace". A un certo punto mi credetti perduta: sentii qualcuno passare vicino a me... lui che mi faceva cercare? voleva portare a compimento il suo delitto, voleva togliermi quel po' di vita che detestavo? o il rimorso, forse, in quell'anima di fango faceva appello ad un istante di pietà? Comunque, passarono velocemente oltre; venne il giorno, mi alzai, e decisi subito di raggiungere la casa della mia cara Isabeau, certa che non mi avrebbe rifiutato l'asilo promesso... Partii dunque... ed erano quattro giorni che camminavo, trascinandomi come potevo, indolenzita di botte, palpitante di paura, affaticata per il peso del mio seno, non osando quasi più nutrirmi, nel timore di non riuscire ad arrivare a Berseuil con il poco denaro che avevo; credo di esservi arrivata vicina, quando mi perdetti e i dolori mi fecero fremere. Fu dove ebbi l'onore di incontrare il signore», disse Sophie indicandomi, «e per quanto spaventosa sia la mia situazione», proseguì fissando Mme de Blamont, «la considero una grazia del cielo, perché mi assicura il sostegno di una signora la cui pietà mi soccorre, e la cui bontà mi farà trovare colei che chiamo madre. Sono giovane, oso aggiungere che sono assennata, se ho mancato, Dio mi è testimone che è stato mio malgrado... Ripareró... Non avrò che lacrime per questo... Aiuterò la mia buona Isabeau nelle faccende di casa, e se non avrò l'agiatezza che il crimine mi aveva procurato, troverò almeno la tranquillità e non avrò rimorsi.»

Giunti a questo punto, lacrime scorsero da tutti i presenti; Sophie, troppo commossa per trattenere le sue, ci pregò di lasciarla sola un momento. Ci ritirammo per andare a rinnovare le nostre congetture, e siccome il corriere parte, sono costretto, mio caro Valcour, di lasciarti alle tue, assicurandoti che sarà mia prima cura comunicarti in ogni particolare quanto ci sarà stato possibile scoprire di questa infelice avventura.

Diciassettesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 30 agosto, sera

Sophie, che non aveva ancora osato mostrare alla donna che aveva cura di lei i segni sanguinanti che la coprivano, ne ebbe il coraggio dopo che li aveva confessati, e dal ventotto, dato che aveva trascorso una terribile notte, pregò la donna di esaminare le contusioni e di curargliele.

Questa scoprì tale scompiglio e profondissime piaghe da rifiutare

ogni responsabilità, e Mme de Blamont, consultata, mandò immediatamente a cercare Dominic, il suo chirurgo di Orléans, che fu introdotto presso la malata solo dopo che gli fu fatto giurare di mantenere il segreto. L'esperto esaminò attentamente, e la diagnosi fu che l'aver partorito a sette mesi, sebbene il bambino fosse nato vivo, era dipeso certamente da forza maggiore, conseguenza degli incidenti cui era stata vittima la malata; indipendentemente da un colpo troppo violento ai reni, ne aveva contati altri ventuno, sulle braccia, sulle spalle, e altri parti del corpo della sventurata, ciascuno dei quali aveva determinato una contusione che richiedeva immediate medicazioni. L'effetto del secondo accesso di fredda ira di Mirville era molto esteso; ma ciò che in quel momento aveva servito alla sua barbarie doveva possedere certo grande flessibilità, e prodotto perciò contusioni meno profonde, pur lasciando segni evidenti, e perciò la pericolosità di questo secondo maltrattamento, benché portato agli estremi, era minore di quella del primo.

Dopo tale spiegazione Dominic ordinò un salasso al piede, tranquillità assoluta e qualche bevanda. È andato via solo ventiquattro ore dopo, quando vide i benefici risultati delle prime cure; ha lasciato disposizione alla levatrice e tornerà al principio della settimana. Le sue speranze sono molte, dice, sia per l'età che per il buon temperamento della ragazza. Ha giudicato giusto separarla dal bambino, cosa che è stata fatta felicemente a tempo perché la povera creaturina è morta poco dopo aver lasciato la madre, e tale perdita, se la ragazza l'avesse saputa, l'avrebbe forse mandata nella tomba. Le è stato tenuto nascosto il fatto; sebbene oggi stia un po' meglio, non è ancora in condizioni di sapere; questo il racconto del giorno ventotto.

Ieri, ventinove, Mme de Blamont mi ha pregato di andare a Berseuil, e verificare sul posto quanto aveva assicurato Sophie. Ci sono andato a cavallo, e munito di una lettera di Mme de Blamont, mi sono recato dal parroco. È un uomo di circa cinquant'anni, nel quale contegno e onestà sono base del carattere. Mi ha ricevuto molto bene, mi ha invitato a pranzo, e aspettando l'ora del pasto, condotto da Isabeau, esattamente conforme al ritratto fatto da Sophie. Entrambi ricordano molto bene la ragazza; il parroco si è rammentato perfettamente di averle insegnato il catechismo.

Quanto a Isabeau, prima pianse di gioia, quando le dissi che la sua pupilla era in vita, le voleva bene e chiedeva di vederla; e poi di dolore, quando le comunicai come stava. Insistetti poco sui particolari, Mme de Blamont mi aveva fatto capire la necessità di tenerli nascosti ed io ero convinto quanto lei che bisognava mantenere il segreto; tutto si limitò a chiarire che Sophie non aveva pretese e a metterci d'accordo che quelle due brave persone le avrebbero fatto visita quando, assai presto, li avesse invitati la signora che mi mandava, la quale rinviava il piacere di vederli unicamente per via della salute di Sophie, non ancora in condizione di abbracciare persone tanto care. Pranzai dal parroco che si dimostrò, come nei passi fatti, uomo di gran buon senso; l'evento che mi aveva portato da lui fece cadere il discorso sulla depravazione dei costumi, unica causa, sosteneva, di tutte le atrocità che si commettevano ogni giorno.

«Oh! signore», mi disse l'onesto ecclesiastico con il caldo entusiasmo della virtù, «vedo spuntare ad ogni piè sospinto una farragine di scritti incomprensibili, una moltitudine d'inetti progetti sulla mendicità, sul modo di estirparla in Francia, progetti atroci, il cui unico funesto principio è la disperazione del ricco di essere obbligato a contemplare la sfortuna nel suo prossimo, la disperazione di essere costretto a dare qualche aiuto, mentre è convinto che il suo oro sia fatto per pagare i suoi vergognosi divertimenti. Vorrebbe sottrarsi a tali tristi obblighi, vorrebbe allontanare dai suoi occhi il commovente spettacolo della miseria, che gela i suoi indegni piaceri, che gli fa vedere l'uomo troppo da vicino, che, conducendolo agli sconfortanti pensieri della sventura, annulla, suo malgrado, l'immensa distanza che l'orgoglio osa mettere fra uomo e uomo. Ecco, signore, ecco l'unica causa di quei pietosi scritti; non c'è dubbio, sono dettati dall'avarizia, dall'orgoglio e dalla mancanza di umanità... Non si vogliono vedere poveri in Francia; ebbene! allora occupiamoci, per riuscirvi, dei mezzi per riformare i costumi, e di preservare soprattutto i giovani dalla loro perfida corruzione; riformiamo il lusso, quel lusso pernicioso che porta alla rovina e al disordine il ricco senza sollevare il misero, e che fa sprofondare questi in un abisso, per la pazza pretesa di raggiungere ciò che non gli è possibile avvicinare senza causare la propria perdita. Che i vostri uomini di lettere si occupino di questi piani, signore, che propongano al governo delle modifiche, e dalla riuscita di questi primi passi, nascerà presto la riforma sulla mendicità tanto desiderata dalla capitale. Che questo lusso tanto pericoloso non richiami più nessuno nelle botteghe piene di ninnoli, o dietro le vostre magnifiche vetture il figlio del buon contadino che, abbandonato dai suoi migliori figlioli, presto andrà a mendicare con quello che gli è rimasto, alla porta del palazzo dove il figlio, orgoglioso di una livrea gallonata, osa guardarlo con insolenza, senza degnarsi di riconoscerlo o di soccorrerlo. Diminuite le imposte, onorate, incoraggiate l'agricoltura[7], soprattutto mostrate preferenza per l'uomo onesto che si trova in balia dell'impertinente scribacchino che, mascherato con il gonnellino nero, ha abbandonato il carretto del padre per andare ad ingrassarsi, in città, con le divisioni intestine del cittadino. Classe abbietta, tarlata, tanto inutile quanto disprezzabile, che le buone leggi dovrebbero costringere nel villaggio natale o incatenare, fin dal momento che ne è uscita, ai lavori pubblici, nei quali, più utile almeno, che presso la Procura o l'Avvocatura, servirebbe la patria, invece di distruggerla, invece di minarla sordamente con la prevaricazione, le rapine e le truffe scandalose. Non volete vedere mendicanti in Francia: non esaurite il povero coltivatore con tasse superiori alle sue forze, non opprimete i vostri fattori, solo per avere i mezzi di ricamare i vostri abiti e infiocchettare i vostri capelli; e i mendicanti, triste escrescenza di tutti questi abusi, non affaticheranno più i vostri occhi; ma non banditeli, non molestateli in nome di

[7] «Il primo bisogno è vivere; l'arte che nutre gli uomini è la prima fra tutte le arti.» *Bélisaire*, cap. XII [*N.d.A.*].

una pietà barbara ed insultante; non fate che vengano inghiottiti come cadaveri in sepolcri di orrore e di fetore; considerate che sono uomini come voi, che lo stesso sole li illumina e che hanno diritto allo stesso pane... Non volete dei mendicanti! non prosciugate nella capitale tutti i rivoli d'oro della provincia; che la circolazione sia libera, e il benessere equamente distribuito ad ogni cittadino non vi mostrerà più, l'uno posto in alto e l'altro sotto gli stracci della miseria; e perché dovrebbe esserci una parte degli uomini traboccante d'oro mentre l'altra non ha neppure il necessario per i bisogni più elementari; perché dovrebbero esistere solo due o tre belle città in Francia mentre la sfortuna spopola o devasta le altre?... State come quei bambini che con tutte le carte che son state loro donate costruiscono un solo castello. Cosa capita allora? L'edificio crolla. Ecco la vostra immagine. La vostra moderna Babilonia crollerà come quella di Semiramide, svanirà dalla faccia della terra, come sono sparite le fiorenti città della Grecia, che hanno avuto anch'esse come unica causa della loro morte il lusso; e lo Stato sfinito per abbellire la novella Sodoma, s'inabisserà al pari di essa, sotto le rovine dorate.[8]»

Avrei potuto rispondere al parroco, perché tu sai che non la penso come lui su quel lusso che talvolta anche tu biasimi energicamente; ma l'ora era tarda, prevedevo l'inquietudine delle signore; mi separai dunque prontamente dal buon prete, promettendogli di discutere a maggior agio un'altra volta gli argomenti che ci avevano interessati. Gli feci promettere di essere puntuale, con Isabeau, nel venire in casa di Mme de Blamont, quando una carrozza li fosse andati a prendere.

Fu al ritorno di quel viaggio che trovai il bambino di Sophie morto, e la madre un po' meglio. Non fu visto nulla in contrario a che io le dessi notizie della sua buona balia; ella mi ringraziò con le più tenere espressioni di riconoscenza. In verità, che bel carattere ha quella ragazza: dato che la sorte le aveva riservato la sventurata condizione di mantenuta, peccato che non sia capitata fra le mani di qualche vecchio scapolo onesto e facoltoso, del quale avrebbe fatto la felicità con il suo senno e la sua dolcezza! Ma pare che le intenzioni di Mme de Blamont siano così vantaggiose per la poveretta, da non doversi probabilmente affatto pentire del mutamento della sua condizione, perché non le sarebbe stato possibile mantenersi in quella condizione se non a prezzo del suo onore e della sua coscienza, mentre ora potrà vivere in quella che le verrà data, conservando tutta la purezza dell'anima.

Non avevo finito di dare alla nostra malata notizie della buona Isabeau, che già ardeva dal desiderio di vederla; ma quando le dimostrai che la sua salute esigeva che rinunciasse ancora per qualche giorno a quella gioia, si arrese, e m'incaricò, con le lacrime agli occhi, di esprimere a Mme de Blamont quanto fosse sensibile alla bontà che le veniva dimostrata.

«Ahimè, signore», diceva con voce dolce ed armoniosa, «la rico-

[8] Qui, come in tanti altri passi, preghiamo il lettore di non perdere di vista il fatto che quest'opera è stata scritta un anno prima della Rivoluzione [*N.d.A.*].

noscenza di una sventurata come me è poca cosa per Mme de Blamont, ma il mio cuore è così sincero che i suoi voti giungeranno all'Eterno, e se mi salverò dedicherò ogni attimo della mia vita ad implorare dal cielo felicità per lei e per tutti coloro che le sono vicini.»

Mi bagnava la mano di lacrime, mi chiedeva mille volte perdono di tutto il disturbo che ci eravamo degnati di prenderci per una poveretta che non lo meritava. La sua voce armoniosa, una cert'aria innocente, sincera, in ogni atto del suo volto, e che dipinge, per così dire, la sua anima sul suo visino... tutto ciò, amico mio, suscita involontariamente interesse; le sue sventure finiscono per intenerire, ed è veramente impossibile non desiderare che sia felice. Aline, alla quale è stato spiegato delle disavventure di Sophie solo ciò che il pudore permetteva, l'ha presa in vivissima simpatia, veramente singolare: bisogna strapparla dal capezzale del suo letto; vuole darle il brodo, coricarsi accanto a lei, se la si lasciasse fare; ma una cosa ancor più straordinaria, o Valcour! è che è impossibile non notare fra le due giovani un'aria di famiglia: è sorprendente. Eugénie e Mme de Senneval lo hanno notato entrambe; io prima di loro. Mme de Blamont ne era stata colpita al primo sguardo. Descrivendoti quel che le rende simili, avrai modo d'immaginare meglio questa Sophie. Prima di tutto, hanno voce assolutamente identica, assolutamente identico l'ovale del viso, identica bocca, veramente nell'insieme identico aspetto: Sophie, come la tua Aline, ha superbi capelli castano chiari, tendenti al biondo, identico splendore della pelle, e in tutte e due, infine, il carattere sembra avere identica base. Sophie adora Aline, la prega continuamente di non disturbarsi così per lei, ma nello stesso tempo lascia trasparire quanto sarebbe dispiaciuta se la sua richiesta fosse esaudita.

Ammesse tutte queste cose, per Mme de Senneval, Mme de Blamont e per me è quanto mai probabile che i nomi Mirville e Delcour siano nomi fittizi, che ne nascondano altri ben più interessanti per Mme de Blamont; tuttavia osando per il momento fare solo congetture... ricapitoliamo ciò su cui si basano.

Sophie allevata in un villaggio vicinissimo alle terre dove M. de Blamont viene ogni anno a trovare la moglie... quella strana somiglianza... l'amicizia di due uomini conforme a quella dei signori de Blamont e Dolbourg... la loro età... il loro ritratto fatto da Sophie e dalla balia, nel quale sono ravvisabili i due originali... il loro stato, uno magistrato, l'altro finanziere... Una piccola obiezione può essere fatta a questo punto, certo: M. Delcour è andato più volte da Isabeau, non ha mai detto che arrivava da Vertfeuille; possibile, se M. Delcour era lo stesso Blamont, ch'egli non fosse conosciuto in un villaggio così vicino alle terre di sua moglie? Ma questa obiezione sfuma al seguente esame: prima di tutto, vedendo M. Delcour a Berseuil, si può anche ignorare da che parte arrivi; è anche possibile che sia sempre venuto da Parigi. Secondo: a Berseuil, M. e Mme de Blamont sono conosciuti solo di nome; non si ha la minima idea di che faccia abbiano: può trattarsi dunque dello stesso uomo; si può dunque scommettere che lo sia, e se è così, ecco chi è l'odioso, chi è lo scellerato che si ha l'ardire di offrire alla tua Aline! perché se Dalcour è Blamont, non c'è più alcun dubbio che Mirville non sia Dolbourg.

In questa spinosa situazione, Mme de Blamont non sa cosa decidere... Far sporgere a Sophie querela contro M. de Mirville, è denunciare M. Delcour. Ora, se i nomi sono un inganno, capisci bene chi coinvolge nella querela! E ciò la ferma.

Tuttavia che arma si lascia sfuggire, se non coglie questa occasione per sbarazzarsi delle insistenze di un genero indubbiamente indegno di lei, nel caso fosse colpevole dell'infamia su cui indaghiamo. Ne troverà mai un'altra migliore? Non dovrà, sempre supponendo che sotto quei nomi si nascondano quelli che supponiamo, pentirsi per tutta la vita di non aver profittato di questa circostanza per metter fine ad ogni tentativo di un uomo la cui parentela la disonorerebbe? Se non coglie al volo quel che il caso le offre, e se M. de Blamont vincesse, grazie alla sua autorità e alla legge, e riuscisse a dare Aline a Dolbourg, Mme de Blamont come potrà non morirne di dolore per non aver fatto quel che doveva fare avendo la possibilità di evitare lo spaventoso sacrificio? Tutte queste considerazioni, sulle quali ho giudicato mio dovere insistere, l'hanno finalmente decisa a sporgere denuncia ad Orléans, ma una denuncia segreta, che dipenderà completamente da lei. Perciò il giudice ha risposto all'invito che gli era stato fatto ed è venuto stamane; Sophie stava un po' meglio, è stato fatto entrare nella camera e l'esposto è stato fatto secondo i fatti puri e semplici:

«Di un oltraggio sulla sua persona; incinta di un M. de Mirville, finanziere a Parigi, autore della detta gravidanza, andato a prenderla nel villaggio di Berseuil, con un amico, circa tre anni fa, per mantenerla in qualità di amante, ciò che ha fatto fino al momento in cui l'ha indegnamente trattata, benché incinta, e messa alla porta della propria casa, eccetera, eccetera».

Abbiamo firmato tutti, lei come parte lesa, noi come testimoni. Dominic firmerà a Orléans; e la denuncia rimarrà presso il magistrato, fino a quando piacerà a Mme de Blamont renderla esecutiva.

È stato fatto tutto a malincuore, e non sarebbe stato fatto senza di me; ma l'ho giudicato estremamente necessario. Per il suo eccellente carattere, Sophie voleva rifiutarsi.

Mme de Blamont temeva grandemente di compromettere la persona che crede si nasconda sotto il nome di Delcour; nessuno osò confessare al giudice tali riflessioni; mi è sembrato di trovare una scappatoia non nominando mai M. Delcour nella querela che è quindi formulata unicamente nei confronti di M. de Mirville.

Ecco, amico mio, le ragioni che hanno determinato le mie azioni, il mio scopo, unicamente la tua felicità e il tuo interesse. Se sbaglio, correggimi, ma per quanto grande sia la tua discrezione, dubito che avresti agito diversamente, e oso credere che mi approverai.

Eccoti un'altra idea, necessario corollario a quanto fatto prima, e che forse si accorderà ancor meno alla lealtà del tuo animo, ma che mi sembra indispensabile realizzare.

«Signora», ho detto a Mme de Blamont non appena il magistrato è

andato via, «mi sembra che ora sia essenziale conoscere gli eroi della nostra avventura.»

«E questa scoperta dove ci condurrà?»

«Verso l'identico scopo che mi ha spinto a consigliarvi la denuncia; avete bisogno di armi, il caso ve le offre.»

«Ma se quei due signori non avessero nulla a che vedere con quelli che c'interessano?»

«Saprete almeno come comportarvi, e allora tutto resterà nelle tenebre.»

«E se lo fossero?»

«Anche in questo caso, saprete come comportarvi... La denuncia di Sophie è nelle vostre mani... Oh! signora, se Mirville è Dolbourg, gli darete vostra figlia?»

«Il solo pensiero mi disgusta, non suggeritemelo più.»

«Ma se non mettete tutto in chiaro, se quello scellerato è Dolbourg e vostro marito ottiene quel che vuole, avete previsto quali laceranti rimorsi vi tormenteranno?»

«Non ne sopravviverei.»

«Dobbiamo dunque evitarli.»

«Déterville, mi fido di voi; fate tutto quel che giudicate opportuno, ma agite, vi scongiuro, con la massima discrezione.»

Secondo me si trattava di andare dove i fatti erano accaduti; di cercare di conquistare la Dubois, la governante, allo scopo di ottenere qualche chiarimento. Sono convinto che ne potrebbe fornire molti. Avevamo tre modi per avvicinare la fedele guardiana; quello di andarla a scovare io stesso; quella d'incaricare te, e infine quello d'inviare un certo Saint-Paul, vecchio domestico di Mme de Blamont, particolarmente affezionato alla padrona ed uno dei più scaltri valletti di cui la livrea di Francia può onorarsi.

Il primo modo mi ripugnava alquanto; ero sicuro che tu non avresti voluto occupartene: abbiamo perciò adottato il terzo, e senza che tu ne sia immischiato, senza che Saint-Paul ti debba neppure incontrare a Parigi.

Abbiamo deciso che parta domani con cinquanta luigi in tasca, e che non torni se non con la vecchia o munito di tutti i chiarimenti possibili. Siccome ha ordine di comunicare solo con noi, solo da noi saprai i particolari; sta' tranquillo, non aprir bocca, e fatti vedere il meno possibile in giro mentre noi agiamo.

Mentre stava per partire la lettera

Sophie migliora; Aline è stanca, ha un po' di emicrania, l'abbiamo convinta ad andare a coricarsi: Eugénie le ha promesso di vegliare Sophie. Mme de Blamont è agitata; Mme de Senneval ed io ci occupiamo dell'andamento della casa e accudiamo a tutto.

Aline non vuole che sigilli senza averti prima dimostrato che la sua indisposizione è cosa da nulla.

Aline a Valcour

P.S. Quanti avvenimenti!... Quanti dubbi!... Quante congetture!... Ah! se il cielo ha scelto questa via per illuminarci, non lascerà la sua opera incompiuta! Possa tutto ciò volgere in nostro favore, senza turbare colui al quale devo la vita. La sua tranquillità mi è più cara della mia stessa soddisfazione, ed è mio dovere continuare a rispettarla. Addio, non allarmatevi, scriveteci, e abbiate fiducia nella tenerezza della vostra Aline, per sempre inesprimibile.

Diciottesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 3 settembre

Aline oggi sta veramente bene e gode della serenità della sua amica; della felicità che le ha dato, ieri, la visita di Isabeau. Dominic, tornato il primo settembre, avendo trovato la malata in ottime condizioni, non ha avuto nulla in contrario a permetterle la gioia di abbracciare la balia. Abbiamo dunque mandato ieri a Berseuil una carrozza dal parroco, con l'invito di condurre con sé Isabeau, e siccome sono partiti presto, i nostri amici del villaggio sono arrivati all'ora di pranzo.

Non appena Sophie ha udito il rumore della carrozza ha voluto alzarsi per volare fra le braccia della balia; l'abbiamo trattenuta. Mme de Blamont, per avere la gioia di quella commovente scena, senza testimoni che potessero raffreddarla, ha lasciato un momento il parroco con Mme de Senneval, e ha condotto dove eravamo Isabeau... Ma tutti i nostri sforzi sono risultati inutili, Sophie, non appena la voce della sua buona mamma (così la chiama) raggiunse il suo udito, si precipitò fuori della stanza, cadendo ai piedi di Isabeau.

Il gesto è stato così vivo che siamo stati obbligati a riportarla a letto, dove è rimasta qualche minuto svenuta; la buona contadina si è gettata su di lei; l'ha richiamata in vita a forza di carezze; si sono abbracciate e le lacrime che copiose spandevano hanno impedito dapprima le espressioni del mutuo affetto.

«Ebbene! bambina mia», ha detto Isabeau non appena furono in grado di parlare, «non te l'avevo detto che saresti stata sventurata non appena avessi smesso di essere assennata?»

Sophie: «Crudeli! mi hanno ingannata; perché mi consegnaste a loro?».

Isabeau: «Che diritto avevo su di te?... Ma da parte tua c'è stata colpa?».

Sophie: «Solo sventurata e sedotta, il crimine è loro».

Isabeau: «Perché non sei tornata da me, sapevi che la mia casa era aperta all'innocenza!».

Sophie: «Tata! tata! vogliate sempre bene alla vostra Sophie; non ha mai dimenticato i vostri consigli, sono sempre rimasti impressi nel suo cuore».

Isabeau: «Povera bambina!».

Poi rivolgendosi a me, in lacrime:

«Oh, signore, non meravigliatevi se le voglio tanto bene; la considero una figlia, non ho che lei. Quegli scellerati, me l'hanno dunque portata via per rovinarla?... Vieni, Sophie, vieni, troverai sempre fe-

licità e tranquillità da Isabeau; perché la virtù, la religione non si allontanarono mai dalla sua casa».

E si sono gettate di nuovo una nelle braccia dell'altra, e di nuovo le lacrime hanno bagnato il loro petto.

Mme de Blamont temendo che una commozione troppo prolungata nuocesse alla cara malatina, ha fatto salire il parroco; si è avvicinato al letto di Sophie, e l'ha perfettamente riconosciuta.

Ella gli ha chiesto la benedizione; gli ha chiesto sinceramente scusa della cattiva condotta avuta dopo che era stata portata via.

Una delle cose che più le avevano procurato rimorso, ha detto, era quella di essere stata strappata al suo pastore prima di aver compiuto il suo dovere di credente.

«Come è possibile che sia stato trascurato?», ha detto a questo punto il parroco, molto stupito.

«Ah! monsignore», ha detto Mme de Senneval, «dei libertini immersi nel vizio, come possono pensare alla religione?»

«Sarà il suo primo dovere, quando la salute glielo permetterà», ha detto Mme de Blamont, «abbiate la bontà, monsignore, di attendere, mentre noi badiamo ai secondi.»

Poi sedendo di fronte al letto, e rivolgendosi a Isabeau e al parroco, ecco quali intenzioni ha spiegato loro di aver in animo:

«Per molte ragioni strettamente personali, ha detto, non posso tenere la ragazza in casa mia quanto vorrei; non appena si sarà ristabilita, ve la rimanderò, Isabeau, e perché non sia nulla a vostro carico...».

«A mio carico! no, no, la mia bambina non mi pesa; tutto quel che posseggo è suo, e vi dichiaro fin da questo momento che non accetterò mai ciò che state per offrirmi; devo riparare per non averla salvata dal crimine: permettetemi di sdebitarmi con lei.»

«Ebbene, Isabeau, ve lo prometto, ma non impeditemi di pensare alla sua sistemazione.»

Rivolgendosi quindi al parroco e consegnandogli delle carte:

«Ecco qui, monsignore», gli ha detto, «per quarantamila franchi in contanti pagabili entro un anno; è mia intenzione che questa somma sia la dote di Sophie; vi prego, monsignore, di cercarle nel frattempo uno sposo degno di lei, che possegga, a vostra approvazione, oltre le virtù che lo rendano meritevole di una donna come lei, la ventura di piacerle; perché voglio che mi sia sempre cara, voglio farle sempre da madre. Se la persona scelta non le convenisse, avrete la bontà di cercarne un'altra. Clausola essenziale del matrimonio che ho in animo per questa cara bambina è che ami suo marito e che sia amata; nel desiderio di fare la sua felicità non mi perdonerei mai di averla data a uno sposo che forse la disprezzerebbe per uno sbaglio non dipeso da lei; sarà dunque avvisato della disgrazia della ragazza che gli è destinata, voi gli farete sentire fino a che punto è innocente, e li unirete in matrimonio solo nel caso in cui quel funesto avvenimento non sarà causa di allontanamento da parte dello sposo. Siccome sarebbe penoso per Isabeau separarsi dalla figlia amata, metterete come clausola al contratto che i due sposi abiteranno da lei».

«E si aggiungerà», interruppe Isabeau al colmo della gioia, «che tutto quel che posseggo sarà loro; signora», continuò, «non sono del tutto priva di beni; posseggo un grande appezzamento di terreno, sul quale i due giovani potranno trovare di che vivere, e con quel che avete la bontà di donar loro, vivranno agiatamente: si comportino bene e i loro figli saranno ricchi.»

Intanto Sophie singhiozzava; stringeva una mano di Mme de Blamont e la bagnava delle lacrime della riconoscenza mancandole le parole per esprimerla.

Il parroco si è incaricato di tutto; ha prodigato grandi lodi a Mme de Blamont che gli ha detto di non capire come mai azioni tanto naturali, e che procuravano altrettanto piacere, potessero meritare qualche elogio... Aline si è precipitata fra le braccia della madre e l'ha soffocata di carezze...

Questo quadro dell'innocenza sventurata, della più dolce riconoscenza, da una parte, e dall'altra quella dell'affetto filiale, della pietà, della virtù, colmavano l'anima di delicate impressioni, facendo scaturire impulsi delicati e dolci!

O amico mio! se esistono gioie celesti, queste son fatte da simili sensazioni!

Ce ne andiamo; tante vibrazioni diverse avevano indebolito l'anima di Sophie: la donna che ne aveva cura ci pregò di lasciarla sola, e andammo a tavola. La buona Isabeau voleva andare a mangiare nel tinello; Mme de Blamont e Mme de Senneval la fecero sedere in mezzo a loro; essa si comportò bene, fu garbata ed educata tanto è vero che la virtù non è mai fuori posto; non esiste tavola che, amico mio, un invitato come lei non onori mentre ben altrimenti si sarebbe comportata una di quelle spudorate, le cosiddette *petites-maîtresses*, che invece di ragionamenti semplici e candidi, di discorsi ingenui, ad immagine della natura, avrebbe recato a tutti disonore e offesa con il gergo della malavita.

Dopo il pranzo, Isabeau volle abbracciare ancora una volta la sua bambina.

Le ha detto che andava a prepararle la casa, ma che, siccome era ormai cresciuta e d'altra parte, aggiunse ridendo, ragazza da marito, le avrebbe ceduto la sua bella camera.

«A me! tata, a me! non voglio averne altre all'infuori di quella che ho sempre avuto; e voglio continuare a fare quel che ho sempre fatto. Se mi togliete questa gioia, se mi giudicate non più degna di servirvi, mi convincerete che i miei sbagli mi hanno procurato la vostra disistima, e ne sarò disperata.»

È fuor di dubbio che la ragazza è piena di fascino, possiede uno spirito naturale che rende sommamente piacevole tutto ciò che la sua bella anima le suggerisce.

È stata redatta una scrittura su quanto fu fatto e assicurato. Mme de Blamont voleva trattenere gli ospiti, ma gli impegni di Isabeau, i doveri religiosi del parroco si sono opposti al desiderio che loro stessi avevano di rimanere e così sono ripartiti con la stessa carrozza che li aveva portati fin qui.

Ebbene! Valcour, chi, a tuo avviso, potrà godere la calma più pu-

ra, potrà trascorrere le notti più serene, forse lo scellerato che ha disonorato, maltrattato la povera ragazza oppure la creatura onesta e sensibile il cui diletto è riparare tanto generosamente al male? Avanti, si presentino, gli apostoli dell'indecenza e del vizio, che giustificano ogni sbaglio, che lo ritrovano ovunque nella natura, perché la credono corrotta quanto lo sono le loro anime; che si sentono più a loro agio nel disconoscere le voci sante di questa sacra legge piuttosto che essere costretti a disprezzarsi; che preferiscono non vedere criminosa alcuna cosa piuttosto di essere costretti a fremere di fronte a quelle di cui si sono sporcati; che non comperano, in una parola, la loro tenebrosa tranquillità se non soffocando ogni loro rimorso... avanti, ripeto, avanti, e si pronunzino! Padroni di scegliersi un carattere, che soppesino, se osano, fra quello della degna d'ogni rispetto protettrice di Sophie e quello del suo persecutore.

Le dichiarazioni d'Isabeau non ci hanno d'altronde illuminati su alcun particolare interessante; si sarebbe detto che Sophie avesse tre settimane quando M. Delcour arrivando da Parigi la portò in una culla a dondolo sul davanti della carrozza; scese alla locanda di Berseuil, e chiese di una balia. Gli presentarono Isabeau; egli promise una retta di pensione che avrebbe aumentato man mano che la bimba fosse cresciuta; fu accordato che le sarebbe stato insegnato a leggere, a scrivere e a cucire; che non avrebbe avuto altro nome al di fuori di quello di Sophie e che quando non avesse portato personalmente lui il denaro lo avrebbe fatto puntualmente giungere.

È stato puntuale sempre, Isabeau è stata regolarmente pagata, sia da lui sia indirettamente. In tutto, solo quattro sono state le sue visite a Sophie, durante i tredici anni che è stata in pensione da Isabeau; arrivava sempre dalla strada di Parigi, scendeva alla locanda, stava con la bambina due o tre ore, controllava le sue piccole abitudini e ripartiva.

«Ma», ha detto Isabeau, «è stato di testa mia che le ho fatto imparare il catechismo e l'ho mandata a scuola dal parroco; perché lui non s'informava mai di questo e quando gliene parlavo: "Cucire, cucire e leggere, signora", mi rispondeva, "ecco tutto quel che ci vuole per una ragazza".

Intenzione che», aggiunse in modo ameno la donna, «le fece credere che fosse ugonotto».

In seguito egli l'andò a prendere con l'amico, e già sai il resto. Aspettiamo notizie di quanto abbiamo intrapreso a Parigi, e ti scriverò solo quando le avremo.

Diciannovesima lettera: Valcour a Déterville

Parigi, 8 settembre

I fatti singolari che mi hai comunicato avendo nel tuo racconto preso la forma di un diario, mi hanno suggerito di lasciartelo finire e di rispondere con questa lettera a tutte le tue.

Oh! amico mio, quale è stata la mia sorpresa, e quante le congetture! Sono sicuro che i nomi Delcour e Mirville nascondono per noi altri più interessanti, ed è supponendo questo che disapprovo la querela: Mme de Blamont ha a che fare con un marito abile quanto corrotto; se mai scoprisse la querela, forse se ne accollerebbe l'iter per render noto a tutti che sua moglie lo vuol rovinare, e che lei ha contraffatto tutta la vicenda, allo scopo di dichiararlo in torto, e in modo incontrovertibile, per privarlo dell'autorità paterna; e da quel momento, invece di esserci procurati delle armi contro di lui, gliene abbiamo fornite noi contro di noi. Quella querela d'altra parte non serve per la riparazione dovuta a Sophie; la generosità di Mme de Blamont vi ha sopperito assai nobilmente; conseguentemente, qualsivoglia procedura non è fuori posto, e non potrebbe diventare pericolosa? Ignori forse, amico mio, l'arte con la quale gli scellerati rivolgono contro gli altri esattamente ciò che questi hanno in animo di fare contro di loro? soprattutto questa genia di furfanti in toga che, muniti, grazie al loro denaro, di un'autorità legale o non legale, si credono mai tanto in diritto di servirsene di quando si tratta di servire le loro passioni... Dio voglia che mi sbagli! Il comportamento di Mme de Blamont mi ha molto commosso: tutte le virtù albergano in questa madre degna d'ogni rispetto, e la sua più dolce maniera di godere è quella di rendere felici tutti coloro che l'attorniano.

Per evitare d'incontrare qualcuno e per meglio seguire i tuoi consigli, sono otto giorni che non esco; sarò ugualmente prudente fino a quando tutto non sarà risolto... Ma che sacrificio è per me non poter rendere omaggio al sublime modo di agire di Mme de Blamont, di non potermi gettare ai suoi piedi con Aline, di non poterla colmare insieme con l'incantevole figlia di tutte le lodi che ben le sono dovute! Esprimile tu i miei sentimenti; temo per entrambe le responsabilità, i problemi di quanto è accaduto; fatti promettere che si riposeranno, almeno durante i momenti di calma che ciò vi permette, e non attardatevi tanto durante le vostre passeggiate: forse non ne capiterebbe più a Mme de Blamont una altrettanto piacevole; dico *piacevole* perché le ha offerto l'occasione di fare del bene, sempre così cercato dal suo cuore.

Oh! amico mio, dove ci trascina l'ebbrezza delle passioni! ah! se si comincia a cedere loro tutto; se, quando si è fatto il primo passo sulla loro pericolosa via, si potesse sentire con quale rapidità passano i secondi, e quale abisso si spalanca all'ultimo! se si vedesse l'impercettibile filiazione dei nostri sbagli, come tutti si concatenano, come tutti nascono l'uno dall'altro, come il rompersi del più piccolo freno conduce tosto ad infrangere il più sacro! Quale uomo non ne fremerebbe? chi oserebbe permettersi il più lieve errore, potendo nascere da questa prima mancanza l'abitudine di tutto vincere, i cui mali sono altrettanto manifesti? Vorrei che tutti gli uomini tenessero in casa, invece di tanti arredi che non suscitano alcuna idea, vorrei, ripeto, che tenessero una specie di albero in rilievo, che portasse scritto su ogni ramo il nome di un vizio, a cominciare dal fallo più lieve per arrivare così a gradi fino al crimine nato dall'aver dimenticato i propri doveri. Un simile quadro morale non sarebbe utile? e non varrebbe

quanto un Téniers o un Rubens? Addio, non farmi aspettare la fine di questa avventura; troppo del mio cuore e della mia anima vi è coinvolto per non desiderarne ardentemente lo scioglimento.

Ventesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 8 settembre

Quanto mi avrebbe fatto piacere una parola di Aline, nell'ultima lettera del mio amico! Se mi è penoso stare lontano da voi sempre e ovunque, quanto tale assenza diviene crudele quando mi priva dello spettacolo della vostra anima mentre si dedica alla virtù! Il modo di condursi di vostra madre mi ha fatto piangere... Ah! come sono dolci quelle che la pietà fa versare. Temo molto che la piccola sventurata, alla cui sorte è impossibile non prendere interesse, vi leghi più strettamente di quanto possa pensare; la vostra dolcezza stringerà ancor più i nodi, vi conosco; ma che le cure che le dedicate non abbiano il sopravvento sulla vostra salute, vi scongiuro Aline; considerate che dovete preservarvi per l'amante più appassionato che esista, e che considera un favore a lui fatto le cure che accordate a voi stessa; non rifiutatemelo, almeno questo, dato che quello di vedervi mi è proibito... Vedervi, Aline!... Ah! quanto è imperioso questo desiderio in me, quando un'altra virtù vi rende ancor più degna di essere venerata... Vi vuol molto bene, Sophie... Eh! chi potrebbe resistere all'universale dominio che esercitate su tutti i cuori? Il bisogno di adorarvi si fa sentire fin dal primo momento, e altro non si può che cessare di esistere o di cedere al culto che vi è dovuto; e solo io sono costretto a rinunciarvi... io che oserei credermene degno, se l'incenso fosse valutabile dalla delicatezza del cuore che vuole offrirvelo! Mi pare di vedere Aline... le belle guance bagnate di lacrime, mentre sorregge il passo della madre affranta e stringe fra le braccia il bimbo, le cui laceranti grida penetrano il suo animo e l'inteneriscono... La seguo al capezzale di Sophie, ansiosa per le cure che le vengono fatte, mentre desidera darle tutto quel che ha bisogno perché ha sofferto tanto, la povera Sophie... perché è infelice, e la buona e dolce Aline non è veramente contenta se non fa del bene... E come non adorarla! come potrei non idolatrarla, questa fanciulla celestiale, mille volte più bella per le sue virtù che per il suo fascino... questa angelica creatura che il cielo pare aver creato unicamente perché gli amici ne fossero affascinati, e la sventura vi trovasse rifugio e l'amante ogni delizia?... Ah! impossibile esprimersi, nessuna parola rende quel che provo... effetto crudele delle passioni troppo travolgenti... Natura avara dei doni che ci fai, perché ispirandoci un sentimento tanto vivo, ci privi della facoltà di esprimerlo, e tutto ciò che tentiamo per dipingerlo è sempre inferiore ad esso?

Se il nome dei due avventurieri è fittizio... se veramente... Tremo dei miei sospetti! mi rivoltano e non son capace di allontanarli... Ma come! quello, il mostro che oserebbe pretendere alla mia Aline?... lui, gran Dio!... Dovrei non aver più una sola goccia di sangue nelle vene per permettere tale infamia!... Uomo vile e barbaro, come hai potuto fissare gli occhi sul mio angelo senza che il tuo cuore tornasse onesto? come potrebbe il libertinaggio sporcare l'aria che la mia Aline rende pura? Ma come, tu l'hai vista e orrori avvelenano la tua anima?... Osi aspirare a lei, e le tue mani sono immerse nell'infamia? Esistono dunque esseri insensibili sui quali amore e virtù non agiscono?... Ah! credevo che accanto agli dèi il crimine fosse impossibile.

È inconcepibile lo stato del mio cuore... di volta in volta in balìa della crudeltà, dei sospetti, in preda al più atroce dolore, inquieto per tutto quel che capita, lacerato dalla vostra assenza... Devo lasciarvi... lo sento; i miei pensieri, le mie parole, tutto porterebbe il marchio del mio dolore, tutto risentirebbe del mio turbamento; non voglio aumentare il vostro.

Ventunesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 10 settembre

Sophie si è rimessa completamente, ieri si è alzata e siccome il tempo era mite è andata a prendere una boccata d'aria dalla parte del giardino a terrazzo perché sapeva che la signora della casa era là e voleva che suo primo dovere fosse un gesto di riconoscenza ; appena ha scorto le signore che leggevano sotto un boschetto, si è precipitata verso di loro ed è caduta ai piedi di Mme de Blamont, bagnando di lacrime le ginocchia della sua benefattrice, cercando le parole, non trovandole, e diventando bella per l'inespresso sentimento ancor più di quanto tutte le frasi dell'intelletto l'avrebbero fatta diventare. Mme de Blamont l'ha fatta sedere accanto a lei; è debole, è pallida, ma estremamente interessante in questa sua prostrazione.

«È più carina di voi», disse ridendo Mme de Blamont alla figlia...

«Ah! e possa anche essere più felice!», ha risposto Aline abbracciandola.

Ha cenato con noi stasera, e il suo comportamento, il suo aspetto, il suo pudore hanno incantato tutti. Ma siccome ho cose ben altrimenti interessanti da dirti, mi sia consentito di lasciare un attimo Sophie e di riprendere la storia dei suoi due persecutori.

Era impossibile trovare un momento migliore per sedurre la vecchia Dubois e sciogliere, grazie a lei, tutti i nodi di questo infame intrico... Scacciata, licenziata, il dispetto, il bisogno l'hanno gettata nelle reti di Saint-Paul, che con il pretesto di presentarla, in qualità di parente, in una casa molto per bene, l'ha condotta senza difficoltà a Vertfuille; è qui, ma non ha visto Sophie. Quanto agli stratagemmi del nostro uomo, sorvoliamo, ti basti sapere che hanno raggiunto lo scopo; quel che la loro buona riuscita ha scoperto è quanto mi sembra sia interessante dirti.

Mirville aveva appena messo alla porta Sophie, che Delcour arrivò: era il giorno della loro cena; il primo, ancora tutto infuriato, comunicò

all'amico in qual modo aveva sbrigato la faccenda, e siccome il loro dialogo fu abbastanza curioso, te lo trascrivo parola per parola secondo la deposizione della vecchia, che non ne perdette una sillaba.

Il Presidente Delcour: «Accidenti! amico mio, ecco una causa mal condotta, avete dimenticato i miei diritti su quella p..., e voi non dovevate punirla se non alla mia presenza; vi avrei aiutato di tutto cuore; sono inflessibile sugli attentati del crimine e nessun vincolo di alcun genere esiste che possa trattenermi in questi casi, mentre i diritti della natura vengono annullati quando quelli delle persone vengono offesi. Dov'è?».

Il finanziere Mirville: «Non molto lontano, credo... Se ti fa piacere...».

Delcour: «Certamente, la si rintracci e le si dica che le spetta un supplemento di correzione da parte della mano paterna».

O amico mio! Sono mai esistite atrocità di riflesso, combinate, della forza di queste? La cuoca esce, cerca volenterosa Sophie, e sebbene fosse sulla soglia della porticina del giardino, fortunatamente non la trova: questa la causa del rumore che la sventurata intese immersa nel dolore che tanto raddoppiò il suo terrore; non avendo visto nessuno, rientra e dice che la criminale è scappata. Un'improvvisa idea viene al presidente. Continuiamo il nostro modo di rendere la loro vigorosa conversazione.

Delcour: «Sei sicuro, Mirville, che Sophie sia veramente colpevole?».

Mirville: «L'ho sorpresa con quel farabutto, e ciò mi pare, era più che sufficiente per dare validità alla sua stoltezza».

Delcour: «*Le apparenze* ingannano così sovente, mio caro... La mano di un giudice gronda continuamente del sangue che gli fanno versare *le apparenze*. Fortunatamente noi siamo al di sopra di tali miserie, e una creatura in meno a questo mondo non è poi molto importante per noi; d'altra parte, quel che dico non è per scusare Sophie, ma perché mi piacerebbe molto avere, come l'hai avuta tu, una colpevole da punire. Esaminiamo i fatti e chiamiamo i testimoni; cominciamo con l'interrogare la Dubois, credo che sia complice. Abbiamo delle pistole?».

Mirville: «Sì».

Delcour: «Prendine una, e io l'altra; si tratta di *far paura*, è inaudito quel che si ottiene *spaventando*: ti rivelo i segreti del mestiere».

Mirville: «Chi non li conosce! Ma le pistole... amico mio... sono cariche».

Delcour: «Benissimo, e che importanza ha una testa, quando si tratta di procurarsi quel che noi definiamo *indizi*? Mille vittime, per scoprire un colpevole; ecco lo spirito della legge».

Mirville: «Della legge, e sia; io non conosco molto la legge, e ancor meno la giustizia; mi abbandono al cuore, e questi m'inganna raramente. Vedrai se le bastonate e le staffilate a tua figlia non sono state giustamente date. Del resto, se dovessimo ricrederci, come fare adesso, certe cose non tornano indietro. Dove trovarla, come riparare?».

Delcour: «Oh! ripeto, in casi come questo, non si ripara per niente; prendi esempio da noi; nessuno *offende* come i seguaci di Temi e nessuno *ripara* poco quanto loro. Hai capito male il senso del mio discorso; miro non tanto a farti fare una buona azione quanto a procurarmi l'occasione di farne una cattiva. Il tuo esempio mi tenta... non conosco cosa peggiore dell'esempio: interroghiamo, ecco lo scopo».

E la Dubois, che avrebbe voluto essere ben lontana, fu immediatamente chiamata, fatta entrare in un misterioso salottino nel quale si andava solo nei casi più gravi. Spaventata all'estremo, come puoi immaginare, dalle due bocche di pistola appoggiate sulle tempie, e dall'ingiunzione di dire la verità o di aspettarsi di perdere la vita, ha dichiarato che Rosa era l'unica colpevole, e che mai si era accorta che Sophie fosse caduta in qualche torto.

«Per tutti i diavoli!», esclamò Mirville, «credo di essere preso dal rimorso.» «Ebbene!», disse Delcour irato, «te ne libererai aiutandomi nella mia vendetta; cominciamo con il decidere la sorte di questa intrigante...» E minacciandola con la pistola: «Non so chi mi trattenga...».

Costei ebbe un bel protestare la sua innocenza, i due amici le dichiararono che la sua condotta era stata tale che essi non potevano più avere in lei alcuna fiducia, e che era necessario che sloggiasse quella sera stessa... E prima, come ben immagini, di punire la colpevole, siccome la punizione non era certo troppo legale, cercarono di sbarazzarsi dei testimoni... Circostanza spiacevole, dato che ci priva completamente del seguito di questa funesta vicenda, e sottrae ai nostri occhi atrocità la cui scoperta ci potrebbe essere assai necessaria, forse, un giorno. La Dubois restituì le chiavi, raccolse le sue cose e se ne andò. Per un caso assai fortunato andò a stabilirsi vicino al dazio, in una specie di piccola locanda dove precisamente il nostro Saint-Paul arrivò, due o tre giorni dopo. Non erano rimaste, dunque, nella casa che la cuoca e la piccola delinquente. La cuoca, interrogata da Saint-Paul, alla vigilia di partire per Vertfeuille, ha detto che non appena era andata via la Dubois, Rosa fu chiamata e scese; che cenò assai tranquillamente con i due amici, e che lei, fatto quel che doveva, essendosi ritirata, come di consueto, non vide niente di particolare; ma che l'indomani mattina, volendo andare a servire la colazione, secondo le abitudini, aveva scoperto che tutti erano partiti, senza che lei avesse udito niente di strano, non più degli altri giorni, e senza aver trovato in disordine nessuno degli appartamenti. Per ciò il filo si è interrotto, e come vedi ora è impossibile sapere di quale natura fu la vendetta dei due amici su Rosa.

Il mattino seguente, un lacchè di Mirville è venuto a chiedere alla cuoca gli abiti e le cose della ragazza; ma senza poter rispondere alle domande della serva. Poi la casa è stata chiusa dall'uomo di Mirville che ha detto alla collega di non allarmarsi e che un viaggio, che i signori andavano a fare in campagna, interrompeva almeno per un mese le cene... Non ci è rimasto che fare congetture sulla sorte della sventurata compagna di Sophie. La viva immaginazione di Mme de Blamont ne ha immediatamente fabbricate di sinistre. Quella della Dubois, più naturali, sono che il presidente abbia fatto rinchiudere Rosa, come più volte l'aveva minacciata quando lo contrariava con

un comportamento che non gli piaceva. Ecco, amico mio, tutto quel che è stato possibile sapere sull'argomento... E veniamo al resto.

Nessun dubbio ormai sull'identità dei due sconosciuti; la Dubois, ingannata da Saint-Paul, non sapendo di parlare a Mme de Blamont:

«Quello che si fa chiamare Delcour, signora, è il presidente de Blamont, che ha per moglie una delle donne più adorabili di Parigi; l'altro è M. Dolbourg, finanziere ricco a milioni, amico suo da trent'anni, al quale darà la figlia per sposa. Questi signori hanno vissuto prima», ha continuato la governante, «con due celebri cortigiane, delle quali la signora avrà sentito parlare».

«Le Valville?»

«Sì, signora, due sorelle; uno aveva la più anziana, l'altro la più giovane; hanno avuto quasi contemporaneamente una figlia dalle rispettive amanti; ma quella di M. de Blamont morì dopo otto giorni; il presidente tenne nascosta all'amico questa morte, e gli mostrò un'altra bambina della stessa età di quella che aveva perduto, che portò a Berseuil, dove fu allevata.»

«Cosa!», interruppe Mme de Blamont, assai turbata, «la bambina di Berseuil non sarebbe la figlia della Valville?»

«No, signora», riprese la Dubois, «la figlia della Valville è morta, ne sono certa, e quella che fu portata a Berseuil è una figlia legittima, che il signor presidente aveva avuto dalla moglie, e che era a balia a Pré-Saint-Gervais. Quando andò a ritirarla personalmente al villaggio, diede cinquanta luigi d'oro alla balia, perché facesse correre la voce della sua morte perché egli la voleva, così disse, per ragioni segrete, sottrarre alla madre, e così nella parrocchia di Pré-Saint-Gervais fu fatta una falsa sepoltura.»

«Giusto cielo!», esclamò Mme de Blamont che non sapeva più dominarsi, «ho effettivamente perso una bambina a quell'epoca, a balia nel luogo che avete detto... Possibile? Sophie!... caro Déterville... quanti delitti!... e quale può esserne lo scopo?»

A questo punto la Dubois scoprendo presso chi si trovava si è precipitata ai piedi di Mme de Blamont scongiurandola di non rovinarla...

«Rassicuratevi», le ha detto la sventurata sposa... «siete al sicuro; ma non nascondetemi niente; non vi abbandonerò mai.» Allora la donna proseguì e dalle sue risposte venimmo a sapere che i due amici, quando nacquero le figlie, avute dalle amanti, si erano promessi di sostituire le loro antiche sultane con le bambine, e di reciprocamente prostituirle, non appena avessero superato la pubertà; ma che il presidente, vedendo i suoi diritti perduti sulla figlia di Dolbourg per la morte della sua, aveva deciso di tacere questa morte, e di sostituire la piccola bastarda con una figlia legittima, dato che si trovava nelle felici condizioni di averne una proprio allora. Questa è la storia di Sophie; questo spiega l'impressionante somiglianza con Aline; e nota, amico mio, come il poco delicato Dolbourg, grazie alle diaboliche macchinazioni del presidente, avrebbe avuto, se tutto fosse riuscito bene, una delle figlie di Mme de Blamont come amante e l'altra come moglie. E ben puoi riconoscere qui l'anima dolce e gentile del caro presidente che, pur sapendo perfettamente che Sophie è sua legittima

figlia, ride e si diverte tuttavia alla sua rovina, ai maltrattamenti ricevuti, e persino si offre, con atroce barbarie, di fargliene sperimentare altri. Se esistono a questo mondo tratti che esprimano meglio un abominevole carattere... se tu lo sai, ti prego di dirmelo, perché io possa servirmene per colorire il primo scellerato che volessi dipingere... È questo, tuttavia, il comportamento di coloro che disonorano, imprigionano, mettono alla ruota, torturano gli sventurati... colpevoli di qualche debolezza, forse, ma che neppur in dieci darebbero adito in tutta la loro vita a ricerche tali nel crimine e nell'infamia!

La Dubois ha aggiunto che i suoi due padroni posseggono un'altra casa di piacere, più o meno simile a quella di Gobelins, dalle parti di Montmartre, dove si trovano per pranzare tre volte la settimana; non essendo mai stata ammessa in questo secondo ovile, non è molto al corrente delle orge che vi vengono celebrate; ma sa all'incirca che tutto è organizzato, e in modo più indecente, e moltiplicato, come la casa dove serviva.

«Posseggono», ha detto, «un serraglio formato da dodici ragazzine, delle quali la più anziana non ha neppure quindici anni, e che vengono rinnovate ogni mese.»

«Le somme che spendono», dice la vecchia, «sono enormi, e per quanto ricchi possano essere, non si capisce come il loro patrimonio non sia già stato esaurito.»

Ti lascio immaginare in che stato è Mme de Blamont. Tuttavia occorreva prendere una decisione, nei confronti della donna; non poteva tenerla al suo servizio né farla vedere a Sophie; le ha proposto di cercarsi una famiglia a Orléans, di spesarla in tutto, fino a quando non l'avesse trovata, con una gratifica di venticinque luigi, pagabili immediatamente. La Dubois felice ha colmato Mme de Blamont di ringraziamenti. Saint-Paul è andato la sera stessa con lei a Orléans, dove poco dopo ha trovato una sistemazione.

Immagini facilmente, mio caro Valcour, a chi si è rivolta impetuosamente Mme de Blamont; non riusciva quasi più a badare al problema della Dubois; bruciava di andare da Sophie...

«O tu, la cui morte mi è costata tante lacrime», ha esclamato, precipitandosi fra le braccia della fanciulla degna di ogni interesse... «mi sei stata restituita! figlia cara... e in quale stato, mio Dio!»

«Voi, mia madre!... Oh! signora, è vero?»

«Aline, gioisci con me... abbraccia tua sorella... il cielo me la rende... mi fu tolta nella culla... e da chi? Nulla può esprimere quel che provo.»

Amico mio, non ti descriverò la scena... quanta attrattiva! Mme de Senneval, Eugénie ed io, mischiammo le nostre lacrime con quelle della dolce famigliola, e il resto della giornata fu consacrato alla gioia di un avvenimento poco atteso, tanto ricco d'incanto per una madre tanto dolce.

Non tardai a fare osservare a Mme de Blamont tutte le armi che un avvenimento del genere ci offriva contro le pretese odiose e illegali del presidente; ne convenne, rendendosi però conto nello stesso tempo che i nostri passi esigevano segretezza e grandi riguardi... Chi poteva impedire a M. de Blamont di trattare tutto ciò come delle chime-

re? Si poteva supporre che riconoscesse Sophie quale figlia legittima? Probabile che avesse sia pur solo l'aria di riconoscerla? Quali prove aveva Mme de Blamont per convincerlo? La morte della figlioletta, battezzata con il nome di Claire, era stata constatata. M. de Blamont si era munito di un regolare attestato del parroco ed era stata fatta una funzione funebre per il preteso bambino morto; la balia che si era prestata a tutto aveva verosimilmente messo un ceppo nella bara al posto del bambino; mentre Claire, con il nome di Sophie, veniva portata da Isabeau dal presidente in persona... E d'altra parte era possibile rintracciare la balia di Pré-Saint-Gervais? Supponendo di trovarla, avrebbe confessato il suo crimine? Tutto ciò raddoppiava le difficoltà, faceva vacillare i diritti di Mme de Blamont perché, se non aveva in Claire, viva con il nome di Sophie come continueremo a chiamarla, una potente arma contro il marito, questi, capovolgendo le cose, si sarebbe trovato ad averne una potentissima contro la moglie; da quel momento Sophie sarebbe stata solo una sventurata bastarda, per la quale lui aveva avuto tutte le cure possibili, e che Mme de Blamont aveva sedotto, trascinato in casa, per avere il pretesto di far passare dalla parte del torto il marito e togliergli il diritto, che a ragione pretendeva, su Aline, e che voleva esercitare per darla in sposa all'amico. Quel che non era più a vantaggio di Mme de Blamont, diventava persino contro. Tutte queste considerazioni la colpirono; la sua prima idea fu di stare agli accordi presi con Isabeau, pensando che la povera bambina sventurata sarebbe stata meno da compiangere sconosciuta che in seno alla famiglia.

Ma mi opposi a questo modo di considerare le cose, e feci osservare a Mme de Blamont che, se il presidente aveva voglia di fare ricerche su Sophie, avrebbe certamente cominciato da Berseuil, e che d'altra parte isolandola in quell'oscuro borgo, e in una condizione tanto al di sotto della sua, sarebbe divenuto quasi impossibile servirsene in modo corretto ed utile a respingere le più che note pretese di Dolbourg. Convenimmo dunque che era meglio decidere di tenerla presso di noi; di prendere sicure informazioni sulla prima balia di Sophie e di costringerla a confessare il suo crimine. Non era una cosa né certa né facile, lo ammetto, nondimeno era l'unica soluzione possibile... E tutto considerato, incarichiamo te di questa importante ricerca; non trascurare nulla che ti consenta di eseguirla in fretta e con precisione. La vecchia balia di Claire abitava a Pré-Saint-Gervais, il villaggio non è grande e le ricerche saranno facili. Là Sophie trascorse le prime tre settimane di vita, presso una contadina, Claudine Dupuis, e in quella parrocchia fu fatto il servizio funebre; fu da quel villaggio che il presidente uscì di notte, il 15 agosto del 1762, con la bambina in una culla a dondolo verde, posta sul davanti di un vis-à-vis grigio, senza lacchè. Ecco tutto quel che ti occorre, mio caro Valcour, per orientarti; agisci immediatamente, e non dar retta ad alcuna riflessione da parte tua. Pensa solo che non agisci contro Dolbourg o contro Blamont, ma unicamente a favore di una madre desolata che ti adora, e che possiede solo te in cui aver fiducia; in questo caso, non c'è prudenza o sensibilità d'animo che tenga. Se trovi la donna che ci interessa, il nostro parere è che tu usi grande dolcezza,

per farle confessare quel che ha fatto, e che tu cerchi di farle ammettere tutto, in presenza di qualche testimone. Se si rifiuta di confessare, si dovrà allora consegnarla alla giustizia, perché, ogni rispetto cede all'importanza di constatare la legittimità di Sophie; occorre usare ogni mezzo possibile per riuscirci, perché su tale legittimità riconosciuta si basa ogni nostra speranza, ed è dimostrando la realtà di questa legittimità da una parte, e, dall'altra, il commercio di Dolbourg con la ragazza, che noi distruggiamo ogni suo disegno di nuocerti. Addio, affrettati, tienici informati, e conta sempre sulla nostra costante attenzione.

Ventiduesima lettera: Aline a Valcour

Vertfeuille, 15 settembre

Vi scrivo solo due parole, e Dio sa con quale agitazione! Ieri sera tutto era calmo... aspettavamo vostre notizie; Sophie aveva un aspetto sempre migliore; mi erano compagne la migliore delle madri e la cara sventurata sorella che tanto amo; e la mia tenerezza era tutta per loro. La povera Sophie, ormai consolata dopo tanti mali, così felice della sua nuova condizione mischiava le sue lacrime alle nostre; Eugénie, Déterville e Mme de Senneval stavano leggendo dall'altra parte del salotto, guardando di tanto in tanto inteneriti il quadro che offrivamo; improvvisamente Mme de Senneval, vicino a una vetrata sul cortile, posa il libro e dice spaventata:

«Sento una vettura».

Tendiamo l'orecchio, non s'ingannava... Mia madre vola a nascondere Sophie nello stanzino di una delle sue cameriere; era appena scesa quando una diligenza fa la sua entrata; accorrono con le torce... Amico mio, era mio padre... era il crudele Dolbourg... La mano mi trema nel tracciare questi nomi... eccoli, nonostante la loro promessa... Per quale motivo? sanno che Sophie è da noi? cosa vogliono?... cosa esigono? Mi si rimescola il sangue... Non mi è rimasta che la forza di abbracciarvi e di consegnare velocemente a Déterville questo biglietto che egli s'incaricherà di farvi pervenire.

Post scriptum di Déterville

Lo sigillo in fretta, perché i postiglioni che hanno condotto qui quei due uomini crudeli si sono incaricati di consegnarlo ad altri compagni, così lo riceverai tre giorni prima. Non temere, agisci; preferisco che siano qui piuttosto che a Parigi, mentre tu ti muovi: dall'aspetto si direbbero tranquilli, non ho notato fino a questo momento che cortesia e correttezza. Mme de Blamont è in condizioni spaventose... si è scusata facendo dire che ha l'emicrania. Mme de Senneval, Eugénie ed io siamo pronti ad ogni eventualità e pensiamo a tutto. Riprenderò il nostro diario, saprai tutto ciò che succederà, minuto per minuto.

Giusto Iddio! se gli uomini, nascendo, conoscessero le pene che li

attendono, e se non dipendesse che da loro tornare al nulla, non ce ne sarebbe uno solo che vorrebbe percorrere tutto il cammino della vita!

Ventitreesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 20 settembre

O Valcour! esiste un gradino al quale il vizio umiliato si ferma? C'è modo di leggere negli occhi dell'uomo corrotto se quel che dice, se quel che fa viene veramente dal cuore, o se le sue azioni, i suoi discorsi non vengono piuttosto dalla falsità? Quali strumenti possono, in una parola, darci la chiave dell'anima di uno scellerato, e come si può, siccome è abituato a simulare, distinguere quando bisogna credergli? Darti assicurazione di qualcosa sugli sviluppi di ciò che ti dirò, e fino alla soluzione del problema, è veramente impossibile; dunque io dico e tu metterai insieme le cose.

Il quattordici sera i nostri viaggiatori stanchi si limitarono a qualche generica cortesia, notizia, un'ottima cena e a letto. Da parte nostra, il biglietto che scrivemmo, timori e niente sonno... La virtù si tormenta e si agita dove il vizio riposa in calma.

Il quindici mattina, il presidente condusse l'amico da Aline; ella si era alzata molto presto per venire a far scivolare sotto la mia porta, come eravamo rimasti d'accordo la sera prima, il biglietto in cui ho aggiunto due parole; ma poi si era ricoricata.

Estremamente sorpresa di una visita così mattutina, al padre che s'informava se era sveglia rispose di essere profondamente addolorata di non potergli aprire; che stava per suonare ma che non erano ancora andati da lei. Il presidente, poco riguardoso, insistette...

«Quando si tratta di ricevere un padre e uno sposo», disse attraverso la porta, «non è il caso di stare a guardare tanto per il sottile: «Aprite, Aline, e non abbiate paura».

«Sinceramente, non posso, sono a letto.»

«Non importa, devi aprire, figliola, altrimenti mi arrabbio.»

Ma la prudente Aline non ebbe la possibilità di udire questa ultima frase; avviluppata in una coperta, era velocemente fuggita da una scaletta che mette in comunicazione la sua camera con quella di Mme de Blamont, e già si trovava tutta allarmata ai piedi del letto della madre quando il presidente, poco abituato ad incontrare resistenza quando voleva qualcosa, dichiarò che se non gli apriva immediatamente, avrebbe sfondato la porta... Stava per farlo, quando una cameriera, velocemente mandata, propose di passare nelle camere della signora, dove sarebbe stata servita la colazione.

Sfortunatamente devo descrivere due libertini; aspettati perciò particolari osceni, e scusami se non li taccio. Ignoro l'arte di dipingere senza colori; quando il vizio si trova alla portata del mio pennello, lo traccio con tutte le sue tinte, tanto meglio se rivoltanti; offrirle con tratto gentile è farlo amare, e tale proposito è lontano dalla mia mente.

L'ambasciatrice era graziosa, bianca, occhi vivacissimi, nuova della casa, e mandata perché la prima ad accorrere. Il presidente l'afferra per la mano, e siccome la porta della sua camera è aperta e poco lontano, vi spinge la ragazza, seguito da Dolbourg, e sta per chiudersi dentro quando la vispa servetta, indovinando le loro intenzioni, si libera, sfugge e torna dalla padrona. Fu presto seguita dai due assalitori; avevano giudicato prudente farsi subito vedere affinché le lamentele di colei che era loro sfuggita sembrassero riferirsi solo a uno scherzo.

Stanati i nemici, Aline era risalita in camera; perciò quei signori non trovarono che la presidentessa.

«Le vostre cameriere sono delle Lucrezie, signora», disse Blamont entrando, «in verità posseggono virtù romane. Immaginavo... Sapete che non m'imbarazzano granché certe sciocchezze; quando affrontando il tedio della campagna, ci si espone a strappare un amico dalla città, bisogna pur distrarlo... Da quando è con voi questa fiera vestale?... (la ragazza era presente). È graziosa... Quanti anni avete, signorina...»

«Diciannove, signore.»

«Niente male, davvero; mi piacciono i suoi occhi, dicono molte cose.»

E Mme de Blamont confusa:

«Andate, andate, Augustine, non vedete che il signore si burla di voi?».

«Ma, signora, quanto rigore... si direbbe che è stato un crimine, rendere omaggio alla bellezza.»

«Non si tratta di fare i difficili... Ebbene! non vi accomodate?... Mia figlia scenderà... l'avete svegliata... le avete fatto una tal paura!... è corsa da me... Ho riso dei suoi timori e l'ho rimandata a vestirsi...»

«Vestirsi? che stravaganza, ci si veste per un padre?... tanti complimenti in campagna?»

«Il pudore è di moda ovunque.»

«La signora ha ragione», disse Dolbourg... «Vogliate, signora, scusarmi, ma se dovessi dar retta a vostro marito, mi farebbe fare certe figure!...»

«Oh! che colpo, devo sedermi», disse allora il presidente, lasciandosi cadere in una poltrona...«Sì, mi siedo, Dolbourg, avanti con la tua predica, è tanto tempo che son curioso di sentire il sermone di un appaltatore d'imposte... Avanti, continua, Dolbourg, ti ascolto; facci un po' l'analisi, te ne prego, delle virtù civili, delle virtù morali... sì, e mi raccomando, molta virtù nel tuo ragionare; è stupefacente quanto ami la virtù!»

«Preferite far colazione qui o passare nel salotto?», ha interrotto la presidentessa.

«Dove volete voi... Dov'è mia figlia?»

«Sta finendo di vestirsi, e verrà dove le sarà detto che siamo.»

«Ditele, per favore, che quando vado a farle visita la mattina, con il mio amico, non voglio che faccia la schifiltosa...»

«Ma il pudore richiede...»

«Il pudore... ecco una parola che avete sempre sulle labbra, voi donne! Da tanto tempo cerco di capire a fondo il vero significato di questa barbara parola, senz'esserci ancora riuscito; ma allora, secondo voi, signora, i selvaggi devono essere ben spudorati; infatti vanno nudi, e siate certa che presso i Californiani, o gli Ostiaki, quando un padre va dalla figlia, la mattina, questa non si rifiuta di aprirgli la porta, con la ridicola scusa di essere in camicia.»

«Signore», ha risposto Mme de Blamont, con affabilità e modestia, «il pudore non è ideale; può essere arbitrario; può essere relativo secondo i diversi climi, ma esiste parimenti; figlio del buon senso e della saggezza, deve regolare le nostre azioni secondo i nostri usi e i nostri sentimenti, e se fosse di moda in Francia quel che lo è in Paraguay, il pudore allora riguarderà altri doveri essenziali, ma non per questo non sarà meno rispettato.»

«Oh! allora vi rispondo che esistono paesi dove niente di quel che dite lo è, dove i vostri doveri sono chimere, e i vostri crimini agire bene.»

«Già questo vostro ragionamento vi condanna; perché qualunque vizio abbia il popolo che dite, o almeno pensate che abbia, questo vizio, qualunque possa essere, viene evitato, punito; ecco dunque un freno riconosciuto, secondo il clima o il governo; considerando che siamo nati nel nostro, perché non adottarne i principi?»

«Il fatto è che niente è vero e reale.»

«No, quando si vuol essere ciechi; ma vi rispondo, per quel che mi riguarda, che io non ho bisogno né di argomentazioni né di dissertazioni per convincermi dell'autentico carattere di una cosa, per affidarmi ad essa se è buona, per odiarla se è cattiva.»

«E quale sarebbe questa infallibile guida?»

«Il mio cuore.»

«Non esiste organo più falso, facciamo quel che vogliamo del nostro cuore, e la mia risposta è che a forza di soffocarne la voce si finisce per spegnerla del tutto.»

«Ciò presuppone un attimo almeno in cui la si ode nostro malgrado.»

«D'accordo.»

«E siamo stati virtuosi quando questa voce si è fatta intendere, abbiamo smesso quando ci siamo curati di soffocarla? Il bene e il male, dunque, posseggono evidenti diversità da voi stesso definite, mentre vi sforzate di annullarle?»

Dolbourg: «La signora ha ragione, mi sembra, è certissimo che il vizio è una cosa che... e poi, d'altra parte, dico, non c'è che la virtù...».

Il Presidente, scoppiando a ridere: «Ah! ah! ah! ah! davvero, se il loico Dolbourg s'immischia sono battuto; andiamo, signora, fuggiamo; vi temo troppo, difesa da tanto campione; andiamo a fare colazione: fate dire ad Aline di scendere...».

E tutti si sono riuniti nel salotto. Aline confusa è apparsa; il presidente le ha rivolto qualche parola dura a proposito di quanto era avvenuto il mattino, che l'ha fatta arrossire, e Mme de Senneval si è affrettata a rendere la conversazione generale.

A pranzo, M. de Blamont ha costretto la figlia a mettersi fra Dolbourg e lui, e le ha più volte ripetuto:

«Signorina, siate gentile con il mio amico, siete nati per conoscervi fra breve assai più intimamente».

Avevamo il nostro daffare mia suocera ed io a interrompere la conversazione e farla rientrare nei limiti della buona educazione, dalla quale il presidente, più che Dolbourg, cercava sempre di uscire.

Ritirandosi, il presidente dichiarò alla figlia che avrebbe dovuto farsi trovare da sola, l'indomani mattina, nella sua camera, perché voleva comunicarle una cosa che doveva essere sentita solo da Dolbourg. Le signore allora han fatto alleanza contro questo ordine.

«Ad essere sinceri, signore», disse Mme de Senneval, «sono stata sposata sedici anni, e mai mio marito ha espresso il desiderio di parlare a nostra figlia senza di me; qualunque legame unisca una ragazza con un uomo, non può riceverlo sola senza mancare di pudore; quand'anche vi arrabbiaste, sempre mi udirete dirvi, signore, che niente è più sconveniente dell'ordine dato a vostra figlia, e che al posto di Mme de Blamont io non lo sopporterei.»

«Da vent'anni, signora», ha risposto il presidente con asprezza, «Mme de Blamont fa quel che voglio io; io decido e lei obbedisce; è contenta di accondiscendere, tanto è vero che forse si sentirebbe a disagio comportandosi in modo diverso. Non mi sono mai curato di ciò che M. de Senneval faceva in casa sua; permettete che io preghi la sua rispettabile consorte di non immischiarsi in ciò che avviene nella mia.»

Mme de Senneval, che, come sai, non è né molto tenera né paziente, voleva rispondere; ma Mme de Blamont prevenendo una scenata, che voleva evitare, ha detto, suonando ai domestici, di entrare e accendere.

«Aline, avete sentito l'ordine di vostro padre, aspettatelo domani mattina in camera vostra, alzata, all'ora in cui gli piacerà venire.»

Alle otto del mattino, il giorno sedici, i due amici hanno infatti bussato alla porta di Aline; era alzata; era vestita.

Ti sarà facile riconoscere in questo, il pudore, la timidezza della incantevole fanciulla!... non si era coricata... Uomini orrendi! a qual punto siete diventati disprezzabili nel seno stesso della vostra famiglia, se la diffidenza che ispirate obbliga a tali precauzioni!

«Già alzata?», ha detto M. de Blamont.

«I vostri ordini sono legge per me.»

«Vi domando perché siete già alzata.»

«Non mi avevate detto che M. Dolbourg?...»

Dolbourg: «Oh! per me, signorina, non era davvero il caso di disturbarvi».

M. de Blamont: «Avrebbe preferito piuttosto trovarvi a letto che alzata; non dovrà forse vedervi così prestissimo?».

Aline: «Avevo immaginato, padre mio, che voleste dirmi qualcosa».

«Com'è ben fatta!», ha detto M. de Blamont, stringendola alla vita con le due mani, «hai mai visto un vitino simile? Come! Il corsetto in campagna!»

«Non me lo tolgo mai.»

«Ma di questo fazzoletto», ha continuato Blamont, facendolo volare con una mano sul letto, e tenendo ferma la figlia con l'altra, «di questo fazzoletto avrete la compiacenza di farne a meno.»

E Aline, confusa e sconsolata, incrociando le mani sul petto:

«Oh! padre mio, è questo che dovete dirmi?».

«Signorina, permettete», ha detto Dolbourg scostando una delle due mani con cui Aline cercava di nascondere ciò che il padre aveva scoperto... «scusate, vostro padre è del parere che io guardi tutto ciò come cosa mia, ed è assai sensato non voler concludere l'affare prima di essersi resi conto che non c'è inganno... Certe cosucce si scorgono senza alcuna difficoltà... bene, se si trattasse... ma per il resto... ne vediamo tante...»

«O voi che mi avete dato la vita!», ha esclamato Aline sottraendosi rapidamente, «non crediate che il mio rispetto e la mia obbedienza giungano al punto di farmi tradire il mio dovere, e poiché voi tanto dimenticate il vostro, mi sento autorizzata a non aver più alcun sentimento che voi non volete meritare.»

E il lampo è meno veloce nel precedere il fulmine di quanto lo sia stata la dolce ed onesta creatura riparando nel salotto della madre. Vi è arrivata in lacrime; si è precipitata nel grembo dell'adorabile madre; l'ha scongiurata di chiuderla in convento; le ha detto di esser cieca di disperazione, di non rispondere più di se stessa, e dopo qualche parola di consolazione, Mme de Blamont, avendola affidata ad Eugénie e a Mme de Senneval, è andata dal marito.

La sua parte, qui, diventava tanto più difficile in quanto ella tremava per Sophie; non aveva ancora deciso nulla di preciso, sebbene avesse intuito lo scopo del viaggio; non osava tuttavia informarsi, aspettava che il marito si spiegasse per primo; la naturale timidezza, le circostanze, tutto l'obbligava ad essere cauta. Si controllò, dunque, e trovando i due amici confusi per la fuga di Aline, domandò gentilmente a M. de Blamont cosa aveva dunque fatto alla fanciulla, per averla ridotta in lacrime, che versava a fiumi. Blamont, un po' confuso anch'egli, e pensando che non fosse ancora arrivato il momento di parlare, sorrise, scherzò, e disse cha la fanciulla si era spaventata per un assai innocente carezza che Dolbourg aveva voluto farle. Tutto si appianò; Augustine, venuta ad annunciare che la colazione era servita, fu un diversivo, e il presidente pregò la moglie di rassicurare Aline, di dirle che poteva presentarsi e che nulla più sarebbe accaduto che la facesse arrabbiare. Mme de Blamont si ritirò, ed Augustine, che stava accudendo a non so cosa, si trovò a tu per tu con i nostri due eroi. I particolari di questa seconda scena non son venuti a nostra conoscenza; ma quanto seguì ce lo ha chiarito completamente; Augustine, abbagliata dal denaro, fu sicuramente meno crudele del giorno prima; quel che è certo, è che i due signori non si fecero vedere a colazione, che Augustine fu irreperibile tutto il giorno e che scomparì l'indomani. In certe circostanze si rivelano più che felici cose spiacevoli, e quanto è accaduto è una di esse; portò calma nei nostri libertini e per l'intera giornata tutto fu tranquillo.

Ma non appena, la mattina del diciassette, ci accorgemmo della sparizione di Augustine, l'inquietudine di Mme de Blamont fu grandissima; la ragazza poteva aver parlato di Sophie; anche se non era stata affidata a lei, sapeva di questa storia tutto quel che non era stato possibile nascondere; non era già moltissimo, se era stata indiscreta? In tale spaventosa perplessità, la presidentessa si decise dunque a domandare al marito cosa ne aveva fatto della ragazza e quale poteva essere la causa della sua fuga. Lo punzecchiò persino un po' per scoprire se sapeva qualcosa di Sophie, ma le risposte del marito, rassicurando Mme de Blamont, la convinsero che la cameriera era una dissoluta e che la disgraziata era andata ad attendere a Parigi i risultati della liberalità dei due seduttori, e nuove prove delle loro fantasie sulla sua persona.

La vigilia, e gran parte del diciassette, c'era stato un grande imbarazzo fra padre e figlia; questa aveva fermamente desiderato di rimanere in camera; noi l'avevamo dissuasa, ed era scesa come sempre, e se l'era cavata con un lieve rossore.

Ancora il giorno diciassette, il presidente, sempre assillato dal desiderio di trovarsi solo con Dolbourg e Aline, propose di fare una passeggiata nei boschi, ma tutta la nostra brigata la mandò a monte quando fu evidente che, secondo la distribuzione dei posti e delle carrozze, Aline, in mezzo alla foresta, si sarebbe trovata fra i due persecutori. Vedendo i piani sconvolti, il presidente disse che voleva andare a fare un giro nei boschi, solo con l'amico; così fecero, e non li vedemmo più fino all'ora di cena. Non ci eravamo mossi dal castello, durante questa assenza, ed ero riuscito finalmente a decidere Mme de Blamont a rompere il ghiaccio; non senza qualche difficoltà, ma una spiegazione era tuttavia necessaria; il presidente, non dicendo una sola parola, poteva avere il sordo progetto di rapire la figlia; non dovevamo accontentarci di studiarne il comportamento, occorreva osservare a fondo i suoi propositi. Decisi dunque una spiegazione per il giorno dopo e senza rimandare, e tutto predisposi allo scopo di dare alla scena la pateticità che supponevo necessaria, per far scattare, possibilmente, qualcosa in quell'anima corrotta. È venuto il momento di raccontarti nei particolari quanto è avvenuto nella seconda sala che ha a sinistra un salottino di scrittura, nel quale avevo fatto nascondere Sophie, dopo averla avvisata. Presa la cioccolata, andammo nella sala che ti ho detto, e Mme de Blamont così iniziò:

«Ammettete signore, che mi dareste, se fossi malvagia, giusti motivi di lamentarmi del vostro comportamento?».

M. de Blamont: «In cosa?».

Mme de Blamont: «Che significa questo rapimento? La vostra casa, non dovreste rispettarla?».

M. de Blamont: «Beh!, senti, Dolbourg, le ramanzine che mi attiri, ho agito solo per te, ed eccomi rimproverato come fosse colpa mia».

M. Dolbourg: «Avrei osato rendermi colpevole di questo genere di offesa, se tu non fossi stato d'accordo?».

Mme de Blamont: «Oh! che bella consolazione».

Mme de Senneval: «La scostumatezza di quella ragazza non deve rattristarvi... Due uomini sposati!».

M. de Blamont: «Il sacramento non c'entra; non dico che *preso come si deve*, non possa qualche volta infiammare la testa, ma, ad essere sinceri, non la calma mai; d'altra parte, Dolbourg non gode più di questo bene, è uomo felice, è già arrivato alla sua terza vedovanza».
Mme de Senneval: «Credevo che il signore fosse sposato».
M. de Blamont: «Ma spero che, fra breve, non sia solo una ipotesi».
Mme de Senneval: «Il signore pensa a contrarre nuovo vincolo?».
M. de Blamont: «Bella questa! è un mistero, è falso?».
Mme de Blamont: «Sarà come dite, ma per me non c'è cosa più semplice di quella d'ignorare i progetti di persona che conosco appena».
M. de Blamont: «La farete questa conoscenza, e quanto al vostro doveroso interessamento, non capisco come possiate celarlo, sapendo tutto quel che sapete».
Mme de Blamont: «Ci son cose che si dicono cento volte, ma che non s'intendono neppure una».
M. de Blamont: «E sia, ma quando si fanno, almeno non le s'ignora più».
Mme de Blamont: «Rendete tutto più complicato, invece di chiarire; volevo una soluzione, e mi proponete un enigma».
M. de Blamont: «Perbacco! son pronto a darvene la chiave».
Mme de Senneval: «Ne saremo felicissimi».
M. de Blamont: «Ecco! Do mia figlia in sposa al signore».
Aline: «Avreste deciso di sacrificarmi in questo modo?».
M. de Blamont: «Ho deciso di farvi felice, e conosco abbastanza questo signore per esser certo che possiede tutto quel che ci vuole perché lo siate».
Mme de Blamont: «Ma in tale controversia, chi può esser miglior giudice, se non lei? Se lei vi assicura che nonostante le qualità del signore le è impossibile essere felice con lui, qual è la vostra reazione?».
M. de Blamont: «Che quel che non si verifica un giorno può verificarsi un altro; non si tratta di sapere se mia figlia si debba credere felice nel matrimonio che le propongo, è sufficiente che si convinca che l'uomo scelto per lei possiede tutto quel che occorre per renderla felice».
Mme de Blamont: «Oh! signore, come potete ragionare così?».
M. de Blamont: «Cosa volete che opponga ai suoi capricci, quando ho tutte le intenzioni di non cedere?».
Mme de Blamont: «Allora non dite più di voler la felicità di vostra figlia».
M. de Blamont: «Tenuto conto dello stato attuale del nostro costume, una ragazza mi fa ridere quando dice di temere di non trovare la felicità nel matrimonio; eh! chi la obbliga a cercarla nel sacro vincolo? Uno sposo, dell'età del mio amico, non chiede che qualche gentilezza... un po' di assiduità... un po' di assiduità nei rapporti, e assolte queste bazzecole, se la donna pensa di poter trovare qualcosa di meglio altrove... ebbene! chiude gli occhi; quale uomo sarebbe tanto tiranno da scandalizzarsi nel vedere la propria moglie cercare un bene che lui non è in grado di dare?».

Mme de Blamont: «Ma se i costumi sono depravati, credete che tutte le donne lo siano?».
M. de Blamont: «Questa depravazione è solo ideale, il delitto è solo relativo al marito, diventa nullo dal momento che lo sposo lo tollera o lo nega; dal momento che non si oppone, per quel che riguarda certe clausole puramente fisiche, quale può essere allora il crimine della donna?».
Mme de Senneval: «Stimerei ben poco l'uomo che accettasse certi arrangiamenti».
M. de Blamont: «La stima... la stima, eccone un altro di quei chimerici sentimenti che cozzano con la mia filosofia; cos'è la stima?... L'approvazione degli sciocchi, accordata ai seguaci dei loro miseri pregiudizi... tirannicamente rifiutata dall'uomo di genio che li attacca; ditemi, ve ne prego, come è possibile desiderare ardentemente di meritare tale sentimento? Da parte mia, non ve lo nascondo, l'uomo di mondo che più mi piace è colui che meno è stimato, e sarà sempre colui al quale attribuisco più spirito... Eh! no, no, un simile fantasma non rende felici; mai l'uomo saggio ripone la propria felicità in ciò che gli altri possono dargli o strappargli al minimo capriccio; non la ripone che in se stesso, nelle sue opinioni, nei suoi gusti, astrazion fatta da ogni ulteriore considerazione. Eh! lasciamo stare tutte queste illusorie gioie; credete a me, uno sposo ricco, tenero, compiacente, che non esige se non quel che gli si può dare, che vi risparmia il metafisico, ecco l'uomo che può rendere felice una donna: se non ci riesce, signore, veramente non so più di cosa avete bisogno».
Mme de Blamont: «Semplifichiamo, signore, la vostra analisi è troppo lontana dai nostri principii perché si possa andare d'accordo; teniamoci ai fatti. Aline, siete del parere che le nozze che vostro padre vi propone possano rendervi felice?».
Aline: «Sono talmente lontana dal credervi che domando a mio padre come unica grazia di trafiggermi mille volte il cuore piuttosto di rendermi schiava di tale vincolo!».
M. de Blamont: «Ah! ecco il vostro insegnamento, signora, ecco i vostri precetti; avrei fatto bene a non affidarvi questa figlia... Sottratta a voi fin dalla nascita, avendo conosciuto solo il chiostro, lontana dai vostri indegni pregiudizi, non avrebbe saputo quale risposta dare quando si fosse trattato di obbedirmi».
Mme de Blamont: «Un bambino, sottratto alla madre nella culla, non raggiunge certamente la felicità».
M. de Blamont, confuso e balbettante: «Nondimeno non è rovinato dai cattivi principi».
Mme da Blamont: «Ma i suoi costumi si pervertono in seno all'infamia, e colui che dovrebbe proteggerne l'innocenza spesso è il corruttore».
M. de Blamont: «In verità, che ragionamenti...».
«Vieni Sophie», ha proseguito Mme de Blamont aprendo la porta del salottino, «vieni a spiegarli tu stessa a tuo padre, gettati ai suoi ginocchi, vieni a chiedergli perdono di essere stata capace di meritare il suo odio dal giorno in cui sei nata.»
Poi, rivolgendosi rapidamente a Dolbourg:

«E voi, signore, osereste immergere maggiormente il pugnale nel cuore di una sventurata madre? osereste desiderare per moglie una delle sue figlie, dopo aver fatto dell'altra la vostra amante?».

Poi, afferrando l'imbarazzo del marito, ai piedi del quale era Sophie:

«Lasciate parlare il vostro cuore, signore, sappiamo tutto, non rifiutatevi più di aprire le braccia a questa sventurata Claire che mi sottraeste nella culla; eccola, signore, eccola, vittima del vostro modo di procedere; ingannata sulla sua nascita, fate che non riconosca in voi il corruttore dei suoi giovani anni, e mostratele un cuore di padre, affinché dimentichi il suo carnefice».

A questo punto, amico mio, l'arte della più profonda scelleratezza ha disposto i muscoli della fisionomia dei due indegni mortali; a questo punto abbiamo potuto convincerci che nell'anima di un libertino non c'è una sola facoltà che non sia agli ordini della sua testa, e che tutti gli impulsi della natura cedono, in tali cuori, alla perfida corruzione dello spirito.

«Oh! davvero, signora», ha detto il presidente con grande flemma e scostando dai ginocchi Sophie, «se queste sono le lacrime con le quali volete battermi, sinceramente, non trionferete affatto...»

E allontanandosi ancor più da Sophie:

«Per quale strano caso questa creatura è qui?... Avresti mai immaginato, Dolbourg, che la casa della signora servisse da asilo alle nostre sgualdrine?».

«Oh! mia cara, non sperare più in niente da quest'uomo tanto atroce», ha detto Mme de Senneval furibonda; «colui che respinge la natura con tanta durezza, è solo da temere. Vola a implorare la legge, il suo tempio è spalancato alla tua lagnanza, mai sono esistite tante argomentazioni da addurre, mai tanti diritti da esigere...»

«Io, ricorrere al tribunale contro mia moglie?», ha risposto Blamont con aria dolce e divertita... «stordire il pubblico con dissertazioni minuziosissime come questa?... non lo si udirà mai...»

Poi, rivolgendosi a me: «Déterville, fate ritirare i giovani, per favore, e tornate, spiegherò tutto l'enigma per intero, ma lo farò solo alla presenza delle signore e vostra».

Sophie affranta, Aline e Eugénie son passate nell'appartamento di Mme de Blamont, e non appena sono tornato, il presidente dopo averci pregati di sedere e di ascoltarlo, ci ha detto che quella Sophie mai gli era appartenuta, per nessun vincolo; che l'idea di questa parentela era assurda. Ha ammesso di aver avuto una figlia a Valville, ha ammesso la volontà di sostituirla con un'altra, per conservare il diritto che il perfido patto gli dava sulla figlia naturale dell'amico; ha aggiunto che la morte realmente avvenuta di sua figlia Claire avendolo chiamato a Pré-Saint-Gervais, dove la piccola era a balia, dopo aver reso alla bambina l'estremo omaggio, gli aveva fatto venire l'idea di procurarsi qualche bella bambina in paese e di sostituirla a quella che aveva avuto dalla Valville, e che la piccola della balia, esattamente all'età giusta, essendogli convenuta, l'aveva pagata cento luigi alla madre, e portata lui stesso, quindi, a Berseuil, dove era stata allevata fino all'età di tredici anni, ma che in tutta questa storia

lui aveva avuto solo il torto di aver voluto ingannare l'amico, e non quello di aver corrotto la propria figlia, o sottratta quella avuta con la moglie. Poi ci ha domandato come mai la ragazza si trovasse a Vertfeuille.

Mme de Blamont, sempre dolce, sempre onesta e sensibile, credendo di ravvisare una certa sincerità in quanto udiva, e preferendo rinunciare alla gioia di trovare una figlia piuttosto che essere costretta a riconoscere il marito colpevole di tanti delitti, se Sophie era veramente sua; non avendo d'altronde nulla di positivo da obbiettare, dato che tu non avevi ancora chiarito nulla... Mme de Blamont, ripeto, ha confessato tutto volentieri. Il presidente si è gettato nelle braccia della moglie abbracciandola con grandissima tenerezza:

«No, no, amica mia cara», le ha detto... «no, no, non bisticceremo per questo, sono colpevole di qualche bizzarria, certo, la mia debolezza per le donne è spaventosa, non posso nasconderlo, ma un errore non è un delitto, e sarei un mostro se avessi commesso quello di cui mi accusate. Nulla di più certo della morte di vostra figlia, sono incapace di avervi voluta ingannare fino a fingere quella morte, se non fosse stata reale. Sophie è figlia di una contadina, è la figlia della balia della vostra Claire, non vi appartiene dunque. Sono pronto a giurarvelo sull'altare, se è necessario; la somiglianza è singolare, lo confesso, da molto tempo avevo notato quanto Sophie e Aline si somigliassero, ma non è che un giuoco della natura, che non deve impressionarvi... Che il sigillo della riconciliazione», ha proseguito, stringendo le mani della moglie, «sia dunque, mia cara amica, la sicurezza che vi do di rimandare quel che concerne Aline. Il matrimonio che esigo mi farebbe felice, tuttavia mi avete chiesto tempo per disporlo, ed io ve lo concedo fino al mio ritorno a Parigi, come avevamo convenuto fin dal principio, ma che Aline accetti, oso chiedervelo come una grazia; che il timore di un reato non sia soprattutto ciò che vi trattiene. Dolbourg può essere stato l'amante di Sophie, ma vi assicuro che non lo è mai stato della sorella di Aline; ho prove da offrirvi quante ne vorrete, e giuramenti che non possa fare; godete in pace con i vostri amici il tempo che vi concedo per decidere mia figlia ad accettare ciò che sta in cima ad ogni mio desiderio; li scongiuro di ottenere da lei quel che attendo, e di essere profondamente certi che solo la sua felicità mi preoccupa».

Mme de Blamont che credeva di aver vinto guadagnando tempo per Aline... e lo aveva ottenuto, che non poteva distruggere quanto asseriva il marito, o che non aveva altro da opporre se non quanto aveva detto la Dubois, in nulla, pareva, da preferirsi alle parole del presidente... che, madre o no di Sophie, era sempre nelle condizioni di farle del bene, trovò nel suo cuore la risposta che i nostri occhi le dettavano; convinse, allora, il marito di averla persuasa aggiungendo che, poiché il cielo aveva voluto mettere nelle sue mani Sophie, chiedeva il favore che le fosse lasciata.

Dolbourg: «Non merita il bene che le volete fare, ho vissuto con lei cinque anni, dovrei conoscerla e la conosco bene; siate certa che sarei indegno dell'onore cui aspiro di diventare un giorno vostro genero, se avessi maltrattato la ragazza come ho fatto se non ci fossero stati

motivi gravissimi. Forse ho dato troppo ascolto alla mia ira, ma siate certa che è colpevole».

Mme de Blamont: «Ci ha energicamente assicurato che non fu così».

Dolbourg: «Ah! signora, capisco, non solo Sophie è qui da voi, ma anche quella donna che copriva e serviva i suoi disordini, è qui, ne sono certo».

Mme de Blamont: «È vero, ho visto la Dubois».

Il Presidente: «Adesso nessuna impostura ci meraviglia più, ecco chi vi ha indotta in errore su quel che ci riguarda; ma non credetele: se volete conoscere la verità, nessuna donna a questo mondo è capace di alterarla con maggior arte di lei, nessuna è capace di spingere tanto lontano la menzogna e l'atrocità».

Mme de Blamont: «E che ne è stato di quell'altra povera bambina che tutte e due ammettono sia stata l'amante di mio marito e figlia del signore qui presente?».

Il Presidente, confuso: «Che ne è stato?».

Mme de Blamont: «Sì».

Il Presidente: «Ebbene! niente di più semplice, era colpevole quanto Sophie... colpevole dello stesso genere di affronto... Dolbourg ne ha punita una con le sue mani; allora io volendo punire l'altra... mi è sfuggita... non vi nascondo niente, io, vedete che sono sincero... come un bimbo innocente».

Mme de Blamont: «Oh! amico mio, ecco dove porta il libertinaggio! Quanti dispiaceri, quante inquietudini accompagnano questo orribile vizio! ah! anche se la felicità fosse stata minore nella vostra casa, credetemi, fra Aline e me, sarebbe stata almeno mille volte più pura».

M. de Blamont: «Lasciamo stare i miei torti, occorrerebbero secoli per ripararvi; l'impossibilità di riuscirvi mi condurrebbe alla disperazione; vi basti l'assicurazione che non li aggraverò più...».

E lacrime sono sfuggite alla credula Mme de Blamont.

«In mancanza di una vera felicità, la certezza di non vedere aumentare i propri dolori è una consolazione alla sventura; accordatemi interamente la grazia», ha detto l'infelice sposa in lacrime, «non pensate più a quelle nozze sproporzionate.»

Il Presidente: «Ho impegni che non posso eludere, voi ignorate quanto siano forti, mi è impossibile ritirare la parola; Dolbourg stesso non saprebbe come fare; tuttavia posso accordarvi un rinvio, lui non lo rifiuterà, è d'animo troppo delicato per pretendere la mano di Aline senza meritarla; due mesi, tre mesi se è necessario, ve li concedo... ma dovreste restituirci quella Sophie, dovreste per ammettere che sia trattata come merita».

Mme de Blamont: «La sua felicità è pegno della mia pietà, ella mi è cara poiché soffre... non può più recarvi offesa, lasciatemela; è giovane, può ravvedersi... è già ravveduta; voi la fareste entrare in convento per forza, io la convincerò con la dolcezza, e voi sarete ugualmente vendicato».

Il Presidente: «E sia, ma diffidate dalla sua mitezza, dovete temere le virtù di cui fa mostra e che nascondono un'anima traditrice».

Dolbourg: «Non esiste torto di cui non sia colpevole nei nostri confronti».

Il Presidente: «Alcuni, tali da meritare l'attenzione della legge. Il bambino di cui era incinta non era certamente del mio amico; ci derubava per il suo amante, è capace di tutto; la ragazza di cui ci avete parlato, c'ingannava istigata da lei; sa sedurre, ispirare ammirazione, recitare con il sentimento e sempre per scopi criminali, come lo è il suo cuore».

Mme de Blamont: «Ma la donna che l'ha allevata ne ha detto un gran bene».

Dolbourg: «Quella donna l'ha conosciuta bambina, ma è stato a Parigi, è stato con la Dubois che si è pervertita; non tenete quel serpente, credetemi, signora, ve ne pentireste assai presto».

Vedendo che Mme de Blamont stava per cedere, la fissavo; mi capì, tenne duro, addusse a pretesto la carità e la religione, per lei obbligo a non abbandonare la sventurata dopo averle promesso protezione, e i due amici non osarono più insistere nonostante il desiderio di riaverla. La pace fu dunque conclusa, sulla base che non vi sarebbe più stato alcun rimprovero né da una parte né dall'altra; Sophie sarebbe rimasta con Mme de Blamont e ad Aline sarebbe stato concesso fino all'inverno per decidere delle nozze perentoriamente richieste.

«Oso ancora chiedervi in nome dell'onestà e del pudore», ha detto Mme de Blamont, «di non profittare dell'infelice che avete sedotta ieri sera in casa mia.»

«Ad essere sinceri», ha risposto il Presidente, «quanto al reato, niente da fare... è stato commesso... Un tale desiderio di cedere... così poca resistenza... Non dovreste davvero addolorarvene.»

«Non tenetela con voi, almeno, sistematela... può tornare onesta... non trovi almeno in voi sostegno al suo disordine.»

«Ebbene! ve lo giuro... Su, fate chiamare Aline, Eugénie, e poiché abbiamo solo ventiquattro ore a nostra disposizione lo svago sopravvenga al dolore, e regni pertanto in questa casa la gioia.»

Mme de Blamont è andata a chiamare personalmente la figlia, non ha dato alcuna spiegazione a Sophie; cosa avrebbe potuto dirle nello stato d'incertezza in cui si trovava? È stata molto affettuosa, l'ha consolata, l'ha affidata alle cameriere, e la tranquillità è tornata. Fino alla sera del giorno dopo le cose sono andate di bene in meglio, e il venti mattina i due amici, viso calmo, forse più dei loro cuori, sono ripartiti colmando di elogi e di espressioni di amicizia tutti gli abitanti del castello.

Cosa ne pensi ora, mio caro Valcour, di tutto questo? dobbiamo crederci?... dobbiamo dubitarne?... Mme de Blamont, stanca di tante sventure, tien stretta, avidamente, l'illusione che le è stata offerta; è un momento di riposo di cui vuol godere; la sua anima onesta gioisce nel supporre negli altri le sue proprie virtù! La sua cara figlia le somiglia; tutte e due si abbandonano alla più dolce speranza, Eugénie la condivide, perché buona e sensibile, come la sua amica; unici increduli, Mme de Senneval ed io; lo siamo davvero, lo confesso. Il ritorno è stato improvviso; reso talmente necessario dalle circostan-

ze, da farci pensare che sia dipeso unicamente da esse; è ora di disingannarci... e d'altra parte cosa ha promesso il presidente?... qualche mese; basta per illuderci? e quando quel rinvio sarà scaduto, quando lui avrà avuto il tempo di riaversi dall'attimo di confusione procuratagli da tutta questa storia, non tornerà ad essere insistente?

Tuttavia, siamo d'accordo, mia suocera ed io, di tener nascoste tali riflessioni alle nostre amiche, servirebbero solo a turbare questo loro momento di calma. Nel caso fosse reale, questo momento di calma al quale crediamo, perché mostrare i nostri timori? se hanno torto di abbandonarsi ad esso, è un bel sogno che dobbiamo lasciar loro godere. Ci è impossibile scommettere su alcunché, nessun avvenimento dipende da noi, a cosa servirebbero i nostri dubbi? che bisogno c'è di svelarli? oso confessarli solo a te. Affrettati a saper qualcosa di Sophie, molto dipende da questo, se siamo stati indotti in errore, siamo stati ingannati su tutto il resto; è evidente allora che i due amici meditano qualcosa di terribile; ci accordano un rinvio unicamente per riuscire nel loro intento, e in questo caso, è nostro dovere fugare ogni illusione. Se non hanno voluto intimidirci con la storia di Sophie, chi ha mentito è la Dubois; se è vero, ma non ci credo, che la giovane Sophie è colpevole di tutto quel che dicono... in una parola se hanno detto la verità, allora griderò al colmo della gioia che l'influsso della virtù è tale, che vi sono momenti in cui il vizio, contemplandola, è costretto ad umiliarsi, a confondersi, a chiedere pietà e a sparire... Ma esistono vizi amati, capaci di cedere in questo modo... vizi nutriti anni e anni? No... forse cadrebbero la foga della giovinezza o lo sbaglio del momento, ma mai il crimine ormai incallito e sostenuto da idee; la maggior sventura dell'uomo è quella di puntellare le proprie pecche con sistemi; una volta che se ne è formato uno abbastanza sicuro per rendere legittima la propria condotta, tutto ciò che la condannerebbe nel cuore di un altro, la fissa per sempre nel suo. Ecco cosa rende le colpe dei giovani poco importanti; semplicemente urtano le loro massime, e si riprendono; ma l'uomo maturo pecca di riflessione, i suoi sbagli emanano dalla sua filosofia, essa li fomenta, li nutre in lui, ed essendosi creato dei principi sulla morale in frantumi della sua infanzia, in questi principi invariabili trova le leggi della propria depravazione.

Comunque, tutto è calmo: fino all'inverno almeno, ha detto Mme de Blamont, ed è destino della sciagura gioire del presente, senza allarmarsi per il futuro, e che momenti l'aspetterebbero se, accanto ai tormenti che senza sosta la spossano, non le fossero concesse le gioie dell'illusione?

«Ciò che noi chiamiamo felicità, noi sventurati», mi diceva ieri «è l'essenza del dolore; per quanto triste sia questa misera condizione, almeno gli amici ce la lascino assaporare.»

Quanto a Sophie, i suoi diritti sono sempre i medesimi, fino ad un totale chiarimento, fondati o meno; sarebbe troppo duro torglieli, e la crudeltà è impossibile in un'anima come quella della nostra amica. Se tuttavia qualcosa turba alquanto questa donna degna di rispetto, è l'ostentato silenzio nei suoi riguardi... è naturale? uno dei motivi del viaggio non è stato invece quello d'informarsi se eri venuto? Alcune domande fatte alla gente di casa, e che ci sono state immediatamente riferite, provano che chiarire questo punto era nelle loro intenzioni. Perché hanno taciuto con noi? perché inoltre, quando è stata fatta la pace, non se ne è parlato apertamente? Non c'è qualcosa di losco nel comportamento del presidente? Siamo d'altra parte certi che fino all'ultimo non ha rinunciato a Sophie: è stata cercata nel castello; è stato tentato di entrare nella camera dove era pensabile si fosse rinchiusa: un uomo del presidente, abile, è rimasto in agguato tutto il giorno precedente alla partenza; ecco altri misteri nel modo di procedere di un marito che pareva pentito. Mme de Blamont sa tutto; dice che il desiderio di riavere Sophie se effettivamente non è sua figlia, è indipendente da ciò che concerne Aline e lei; è molto semplice, se Sophie non è niente per lui, ch'egli voglia vendicarsi di una creatura che, secondo lui, ha tanti torti; senza che ciò dimostri la sua volontà di tormentare la moglie e fare l'infelicità della figlia... Non oso rispondere niente, ma non per questo rifletto meno; né meno temo che tutto ciò sia un letargo, e il risveglio forse terribile... Addio, fa' come me, scrivi, consola, e non recare turbamento, a meno che quanto chiarirai non ti obblighi; tutto dipende dai lumi che aspettiamo da te... Ma se quell'uomo perfido è tanto abile da unire la menzogna alla verità... per dare all'una tutta l'apparenza dell'altra... se vuole ingannare queste due donne degne di rispetto... se le vuole rendere infelici per l'eternità! Oh! amico mio, dirò allora che il cielo è ingiusto perché mai creò due esseri ai quali dovrebbe dare felicità; mai due creature che la meritino quanto loro, se esistere in tal modo è appannaggio dei virtuosi e sensibili, se è dovuta a coloro che sanno diffonderla su tutto ciò che li attornia.

Ventiquattresima lettera: Valcour a Déterville

Parigi, 20 settembre

Il quattordici ho ricevuto, caro Déterville, la lettera con la quale mi raccomandavi di fare ricerche a Pré-Saint-Gervais, e per quanto mi sia dato da fare solo ieri mi fu possibile venirne a capo. Ah, amico mio! quale interessante studio ci fornisce, ogni giorno, il cuore umano! e come negare l'influsso del divino vedendo quanto fatalmente colui che tende trappole vi si ritrova sempre impigliato per primo, e come il vizio, sempre in opposizione con se stesso, trafigge se medesimo con gli strali con i quali vorrebbe colpire la virtù? Il presidente è colpevole con il cuore, non lo è con i fatti; egli s'impone odiosamente a sua moglie; l'inganna con evidentissima falsità, e tuttavia non le mente. Abbi la bontà di leggermi attentamente, e il mio enigma sarà svelato[9].

Mi sono recato, il quindici, al villaggio indicato, ed essendo sceso in

[9] Raccomandazione rivolta al lettore; gli sarà impossibile capire il seguito se non dedicherà grande attenzione a questa lettera, e se non la terrà presente fino allo scioglimento, e soprattutto alla cinquantesima lettera, quando vi arriverà [*N.d.T.*].

una locanda, ho domandato personalmente se il parroco era un giovane onesto, se era amato dai parrocchiani, se era uomo socievole.

«È uomo integro», mi è stato assicurato, «vecchio, e da venticinque anni curato. Se avrete a che fare con lui troverete soddisfazione.»

«Sì, è così», dico a chi mi parlava; «ho qualcosa da comunicare al vostro pastore; e dato che siete tanto gentile da avermi istruito, siatelo ancora, per favore, e andate a chiedergli se un onesto borghese di Parigi non lo disturberebbe chiedendogli udienza...»

Il mio uomo andò e la risposta fu l'invito di andare al presbiterio, dove trovai un ecclesiastico di più di sessanta anni, dal fare cortese e premuroso che mi domandò, per primo, come mai gli era data la felice occasione di essermi utile. Spiegai... Sfogliammo i registri, trovammo l'atto di morte che cercavamo, regolarmente redatto, e tutte le prove di un servizio funebre nella parrocchia, il 15 agosto 1762, per Claire de Blamont, figlia legittima del signor presidente e di Mme de Blamont, domiciliati al Marais, via Saint-Louis.

«Ebbene, signore», dissi al parroco fissandolo per non lasciarmi sfuggire alcun movimento del suo volto, «quella Claire de Blamont che avete seppellita il 15 agosto 1762, oggi 15 settembre 1778 sta meglio di voi e di me...»

Il nostro uomo, a queste parole, ha un brivido e indietreggia... per un attimo lo credo colpevole, ma quanto disse poi mi convinse del mio errore.

«Mi è difficile credere a quel che dite, signore», mi rispose il parroco, «è meglio approfondire... ne val la pena; ma permettete che m'informi io prima: con chi ho l'onore di parlare?»

«Con una persona onesta, signore», risposi con dolcezza, «questo titolo non è sufficiente per far luce su un tradimento?»

«Ma questo può essere causa di un processo, e devo sapere...»

«Nessun processo, signore, ci mancherebbe ancora che voi foste sospettato; è mia intenzione procedere per via amichevole, e avete la mia parola che tutto rimarrà fra noi. Sono un amico di Mme de Blamont; lei mi ha incaricato di venire da voi; sono in grado perciò di rispondervi, sia sul segreto che tale resterà fra noi, sia di quanto ella sia lontana dal pensiero di un processo.»

«Ma se Claire è viva, come mi assicurate, dove si trova attualmente?»

«Fra le braccia di sua madre. Si tratta solo di verificare una soperchieria di una balia e di approfondirne le misteriose ragioni; per rimediare alle conseguenze di tanto disordine, anche voi dovreste sentirvi impegnato; il ministro di Dio non deve limitarsi ad ascoltare la confessione di un crimine, ma deve anche prevenirlo.»

Il nostro uomo, sedendosi, cominciò a riflettere; gli lasciai due o tre minuti, e poi gli domandai cosa avesse deciso.

«Aprire la tomba, signore», mi disse alzandosi..., «cercare là le prime prove dell'inganno, prima di decidere qualcosa.»

«Bene», gli dissi, «chiudete tutto, nessuno deve essere presente tranne il becchino e noi; vi ripeto, è essenziale mantenere il segreto...»

Il becchino arriva, chiudiamo la chiesa, ed eccoci al lavoro. Il luogo era menzionato nei registri; d'altra parte c'era un'iscrizione sulla tomba; non ci sbagliammo.

Togliemmo una piccola cassa di piombo nella quale doveva esser stata deposta Claire: e l'esame delle ossa eseguito con estrema attenzione, ci offre come risultato i resti di un cane, la cui testa ancora intatta è prova evidente della frode. Il parroco trasalisce; riprendendosi immediatamente, e riacquistando la calma del galantuomo che è stato imbrogliato ma che è incapace di aver preso parte a tanta furberia, mi propone di far gettare via i resti dell'animale. Mi oppongo, e dopo averlo convinto della necessità di rimettere tutto a posto, dal momento che agivamo segretamente, ci rimettemmo al lavoro. Rimettemmo perciò la cassa al suo posto; egli impose il silenzio all'uomo, e rientrammo nel presbiterio.

«Signore», mi disse il parroco poco dopo, «dite quel che volete, ma io potrei sembrarvi colpevole in tutta questa storia; devo assolutamente giustificarmi.»

«Niente affatto», risposi, «sappiamo chi sono gli imbroglioni; ci mancherebbe altro che foste sospettato, ve lo ripeto di nuovo.»

E gli dissi allora che la balia e il padre erano i soli autori della sostituzione fraudolenta: che il secondo negava e che quindi si trattava d'interrogare la balia.

«Il suo nome?»

«Claudine Dupuis.»

«Claudine? è viva e vegeta; abita qui vicino, sapremo tutto.»

«Mandatela a chiamare, signore, le domande che le rivolgeremo siano dolci e gentili, e restino avvolte nel più inviolabile silenzio.»

Claudine arrivò; era una contadina grande e grossa molto fresca, di circa cinquant'anni, e vedova da quattro.

«Che c'è, signor parroco?», disse allegramente.

Il Parroco: «Sedete, Claudine, dobbiamo farvi qualche domanda, molto seriamente, e le vostre risposte potrebbero anche, se sincere, farvi meritare una ricompensa».

Claudine : «'Na ricompensa, benone, benone, se ne ho bisogno di soldi! Ah! come ci hanno ragione quelli che dicono che una casa senza uomo è cuore senz'anima; la mia, dopo che m'è morto l'uomo, non ne ha più visti».

Il Parroco: «Vi ricordate, Claudine, di aver dato il latte per tre settimane, sedici anni fa, a una bambina che si chiamava Claire, figlia del presidente di Blamont?».

Claudine: «E sì, lo ricordo, è morta di coliche, poverina; era carina sotto ogni aspetto, Gesù, vi abbiamo pagato un servizio per una principessina, e la sotterraste là nella chiesa, proprio dietro la cappella della Vergine, me lo ricordo come se fosse ieri».

Il Parroco: «Sapete quel che si dice in giro?».

Claudine: «E cosa dicono, signor Parroco?».

Il Parroco: «Che la bambina non è morta».

Claudine: «Gesù mio, sarà risuscitata; Nostro Signore ha ben fatto così, niente è impossibile a Dio».

Il Parroco: «Non è questo che volevo dire; siete stata sospettata di qualche inganno».

Claudine: «Io? e cosa mi sarebbe venuto in tasca, ma guarda un po' le cattive lingue cosa sono! tanto stupida da farmi del male da sola, facendo quel che dite?».

Il Parroco: «Ma se invece foste stata ben pagata?».

Claudine: «Ennò, ennò, mica mangio di quel pane lì, Gesù mio, sì, e poi per farsi impiccare».

Tralascio il resto del dialogo, molto lungo ancora. Fatto sta che Claudine non confessò nulla durante quella prima visita; e tutto quel che riuscimmo ad ottenere da lei, non volendola per il momento convincere con prove concrete, fu che si ritirasse senza ira, e soprattutto con la promessa di non dire niente di quanto era avvenuto.

«Partite, signore», mi disse il parroco, quando la donna fu uscita; «vi prometto di approfondire tutto io, con quella donna. Bisogna che la veda da sola, la vostra presenza la mette in imbarazzo. Lasciatemi un recapito, così potrete tornare qui per sentire le sue ultime e definitive risposte.»

Ravvisando in quest'uomo e sincerità e desiderio di compiacermi, acconsentii, gli lasciai l'indirizzo di un amico, e ripartii in attesa di sue notizie, fermamente deciso ad arrivare presto fino in fondo, se non mi avesse scritto in poco tempo.

Al quinto giorno cominciavo a perdere la pazienza, quando l'amico mi spedì una lettera appena ricevuta ed indirizzata a me, con la quale il parroco m'invitava ad andare a pranzo da lui il giorno dopo, per apprendere, da Claudine stessa, fatti straordinari che indubbiamente ero ben lontano dal supporre.

«Non senza fatica», disse quel galantuomo non appena mi vide, «non senza qualche promessa, e persino con un po' di severità, sono riuscito a scoprire tutto; finalmente, ecco il segreto, vi dirò tutto.»

«Signore», gli risposi, «quel che avete promesso sarà mantenuto; tutte le ricompense pagate; ma per quanto segreto debba essere il nostro operato, qualunque assicurazione io sia in grado di darvi che mai si arriverà a un processo, bisogna tuttavia essere estremamente prudenti e prendere tutte le precauzioni possibili; perciò scegliete due vostri parrocchiani, fra i maggiorenti, persone discrete e stimate, che nasconderemo, se permettete, vicino al luogo dove ascolteremo Claudine, in modo che possano testimoniare, se sarà necessario, quanto confesserà.»

«Non vi vedo alcun inconveniente», mi disse il parroco, e immediatamente mandò a chiamare due proprietari terrieri, nei quali aveva fiducia, fece loro giurare segretezza e li nascose dietro una tenda dall'altra parte della quale fu messa una sedia per Claudine; la donna arrivò, e avendola il pastore esortata a ripetere quanto aveva già detto, ella ammise alla mia presenza i tre fatti seguenti:

1. che M. de Blamont si era recato da lei il 13 agosto, giorno precedente alla presunta morte di Claire, e le aveva detto di aver deciso per quella figlia sua un futuro vantaggiosissimo; ma aveva a che fare con una moglie bisbetica, apertamente contraria alla sistemazione ch'egli aveva progettato per la figlia, perché si trattava di andare nelle Indie; non volendo, né far perdere alla figlia il ricco matrimonio cui era stata destinata, né scontrarsi con la volontà della moglie, aveva pensato di far credere morta la bambina, di allevarla segretamente lontano da Parigi, e di non confessare l'inganno alla moglie se non quando la giovane fosse stata sposata; però il consenso della balia era necessario per la buona riuscita del suo piano; la scongiurava dunque di non opporsi a un piccolo stratagemma, dal quale sarebbe venuto solo del bene; e, lei, non vedendo nulla che fosse contrario alla propria coscienza, aveva acconsentito di spargere la falsa voce della morte di Claire, purché il presidente la ricompensasse, cosa che egli fece immediatamente, donandole cinquanta luigi, per cui il giorno dopo tutto era pronto per la buona riuscita della finzione.

2. che avendo riflettuto a lungo, tutto il giorno quattordici, sulla fortunata sorte che il presidente le aveva detto avrebbe goduto la piccola Claire, e sul fatto che sua figlia, di Claudine, somigliava moltissimo alla piccola del presidente, aveva pensato di mettere l'una al posto dell'altra, allo scopo di fare la fortuna della propria figlia; in conseguenza di ciò, aveva architettato due stratagemmi: aveva messo sua figlia nella culla di Claire; aveva mandato Claire come sua figlia da certi vicini, con il pretesto che c'era aria cattiva in casa, e non voleva che sua figlia corresse qualche pericolo; messa su questa scena, si era preoccupata dell'altra; aveva sparso ai quattro venti la voce della malattia della figlia di M. de Blamont, e poco dopo, della morte; aveva messo il cadavere di un cane nella cassetta di piombo alla presenza dello stesso presidente, accorso da Parigi alla notizia della malattia della figlia; il servizio funebre era stato fatto, perciò, nella parrocchia, e M. de Blamont ingannato come aveva voluto ingannare lui gli altri, aveva condotto con sé la figlia di Claudine al posto della sua.

3. che, avendo ancora latte, aveva cercato un altro allattamento e dopo otto giorni dai fatti che ci interessano, la contessa di Kerneuil, arrivata dalla Bretagna a Parigi per le pratiche di una importante eredità per le quali la sua presenza era più necessaria di quella del marito, aveva dato alla luce una bambina quasi arrivando in città; la bambina, affidata alle cure dell'ostetrico, che proteggeva Claudine, era stata portata fin dal giorno dopo presso la stessa Claudine, per essere nutrita con gran cura. Questa bambina sistemata a Pré-Saint-Gervais aveva ricevuto una sola visita dalla madre; e questa, obbligata a ripartire in gran fretta per Rennes, aveva caldamente raccomandato la figlia a Claudine, con l'assicurazione di mandare, senza fallo, una carrozza e una cameriera sua a riprendere la piccola entro due anni, con una grossa ricompensa per la balia. Ma dopo tre mesi la bambina, Elisabeth, era morta e lei, Claudine, per non perdere la ricompensa promessa, poco affezionata alla piccola Claire del presidente, che le era rimasta, aveva architettato un altro stratagemma quando la cameriera della contessa di Kerneuil era venuta; aveva allora sostituito Claire a Elisabeth, e aveva dichiarato di aver perduto sua figlia: aveva sostenuto tale menzogna essenziale alla credibilità delle altre, anche di fronte al parroco, al quale aveva fatto sotterrare Elisabeth de Kerneuil con il nome della figlia.

Tali dichiarazioni, come vedi, mio caro Déterville, stabiliscono dunque l'esistenza, presente o passata, di tre bambine: 1. Claire de Blamont, creduta morta ma che in realtà è stata messa al posto di Eli-

sabeth de Kerneuil, e che dovrebbe oggi vivere a Rennes con quel nome. Ecco dove si trova la figlia di Mme de Blamont.

2. Jeanne Dupuis, figlia di Claudine, portata via dal presidente, allevata a Berseuil con il nome di Sophie, ora a Vertfeuille.

3. E, infine, Elisabeth de Kerneuil, effettivamente morta all'età di tre mesi in casa di Claudine, e sotterrata nella parrocchia di Pré-Saint-Gervais, con il nome della figlia di Claudine... di quella figlia già ceduta al presidente, e vissuta falsamente presso la donna in Claire de Blamont, in seguito data a Mme de Kerneuil.

Queste le frodi e sostituzioni fraudolente di questa donna disonesta, ma siccome dovevamo giocare d'astuzia, abbiamo finto di ridere delle sue atrocità, e l'abbiamo congedata con dieci luigi, dopo averle fatto firmare la confessione e giurare sul Vangelo di non avanzare più alcuna pretesa; anche i testimoni hanno firmato. T'invio gli originali di questi atti, ed essendo tutto finito, ci siamo giurati vicendevolmente il più assoluto silenzio, riservandoci di produrre giuridicamente le prove unicamente nel caso in cui fossero necessarie.

Il parroco voleva che scrivessi a Mme de Kerneuil.

«Ciò riguarda Mme de Blamont», gli ho detto; «la metterò al corrente di tutto, ed ella agirà come meglio crederà: il nostro compito è quello di sostenere tutto quel che sappiamo, ma di non rivelare nulla.»

Si è arreso alle mie ragioni e ci siamo lasciati.

L'impossibilità in cui mi trovo di dare consigli a Mme de Blamont, in questo flusso e riflusso di avvenimenti, mi obbliga a tacere le mie riflessioni; tuttavia oserei dirle che deve continuare ad ascoltare la sua pietà e il suo cuore nei confronti della povera sventurata Sophie, purché abbia l'accortezza di non restituirla né al presidente né alla madre: due esseri che non farebbero di certo il suo bene. Quanto a Claire, reclamarla, portarla via a Mme de Kerneuil, accanto alla quale certamente è felice, e per restituirla a un padre che fin dalla culla ha cospirato contro di lei, sarebbe agire per la sua felicità? Mme de Blamont deve, mi pare, informarsi soltanto della sorte di questa figlia, e se la sua sorte è quale deve essere, la fanciulla, appartenendo ad una donna titolata e che abita nella capitale di una grande provincia, bisogna che ne goda, qualsiasi sacrificio costi al cuore della nostra amica; perché con una causa, certamente vincerebbe, ma per quanto ricca sia, potrebbe dare alla sua cadetta tutto ciò che le farebbe perdere in qualità di unica erede del casato dei Kerneuil, titolo attestato da Claudine?... No davvero, la danneggerebbe. Combini dunque e agisca in conseguenza, tenendo sempre dinnanzi agli occhi l'estremo pericolo di consegnare la fanciulla nelle mani del marito. Soppesa queste ragioni, Déterville: son cosciente che esiste una sorta di disonesta frode nel lasciar sussistere quella della balia, che così si defraudano i legittimi eredi di Mme de Kerneuil e quindi si prende una decisione biasimevole. Ma adottando l'altra, quanti nuovi crimini son da temere! È dunque contro la coscienza dell'uomo onesto scegliere fra due mali certi quello che gli sembra meno dannoso? Quanto al presidente, come vedi, amico mio, il crimine non è per questo meno nel suo cuore, e se non lo ha commesso fu solo perché ha trovato ostacolo in quello che Claudine le ha opposto; come se fosse una delle leggi del destino che piccoli misfatti debbano sempre fermare l'effetto dei maggiori!... Terribile verità che ci mostra la spaventosa necessità del male sulla terra; che ci dimostra che solo con leggeri mali i maggiori restano in sospeso, così come fastidiosi insetti la cui esistenza ci è tuttavia utile per non ricever maggior disturbo da altri più velenosi.

Comunque, che orrore denigrare la sventurata Sophie con accuse tanto gravi per sottrarle persino le generose cure della sua protettrice! Si cerca sempre di rendere odioso chi si maltratta senza motivo, allo scopo di far tacere i rimorsi, e di rendere legittime le proprie ingiustizie... Ma quei due impostori non si accontentano di una menzogna, vi aggiungono un'evidentissima calunnia... Quale probabilità che questa ragazza leale, sensibile e dolce, qualunque possa essere la sua nascita, sia colpevole di ciò di cui è accusata?... La Dubois, la cui confessione parrebbe così sincera, e che ha taciuto solo quel che era impossibile sapesse, non ha detto niente che induca a qualche supposizione; vedi dunque come la cattiveria si alimenta dei suoi propri risultati; più le si dà e più esige, e ogni freno che le è permesso spezzare finisce per accrescere maggiormente l'ardente desiderio di romperne altri.

Sono persuaso, amico mio, che il vizio può condurre l'uomo a un tal punto di depravazione da diventare impossibile a colui che lo nutre in sé concepire anche solo l'idea di virtù; perciò, o la vita gli sembra noiosa o è costretto ad avvelenare ogni attimo con il veleno che così lo corrode; giunto a questo punto, non si contenta più di fare semplicemente il male, vuole anche non fare mai il bene, e il suo cuore abbeverato di una perversità di abitudine, prova, alla pressione della virtù, lo stesso tipo di dolore che l'anima del giusto sente alla sola idea del misfatto. E qual è il primo vizio che trascina a tutti gli altri?... Il libertinaggio... non dubitiamolo, è inaudito quel che spegne, quel che deteriora, quel che infetta; inesprimibile fino a che punto allenti l'energia dell'anima... logori la coscienza costringendola a trasformare in piaceri le importune sinuosità dei suoi errori; ecco dunque quel che di più pericoloso comporta questa passione e più di ogni altra che divora l'uomo, perché il ricordo delle azioni lo conduce in ogni altra ai cocenti rimorsi, in questa a godimenti spaventosi.

Il presidente è dunque totalmente colpevole; lo dichiaro controvoglia, e strappo con dolore la benda dagli occhi della nostra amica, suo marito la tradisce in modo indegno; dice che Sophie non è sua figlia, mentre è convinto che lo sia; convinto che lo sia, tuttavia la desidera, la vuole riavere; e perché, se non per vendicarsi del caso stesso che ha voluto offrire un asilo alla sventurata creatura, nella casa stessa di sua moglie? Mme de Blamont deve convincersi che egli tutto tenterà per farla uscire dalla sua casa, e ascoltare il suo cuore nel ricercare i mezzi necessari per opporsi a quest'altro misfatto.

Che quadro, amico mio, quello della dolce e virtuosa Aline, fra le mani di quei dissoluti! Ho creduto di vedere Susanna sorpresa al bagno dai due vecchi!... Il velo del pudore strappato da un padre... Concepisci simile atrocità? Immagini che i suoi infami desideri non si sarebbero accesi a questa modestia? Ah! perdona questi miei timori;

ma qualunque motivo l'abbia trattenuto nei confronti di Sophie, amante del suo amico e supposta figlia, sii convinto che nulla lo tratterrebbe nell'altro caso, e la sposa di Dolbourg diventerebbe presto la vittima della fiamma incestuosa di Blamont.

O mio caro Déterville! impediamo tanto orrore; mi sembra, dopo questo odioso episodio, di dover procedere con minor tatto nei confronti di quell'uomo; se sarà necessario lo perseguiterò ovunque; farò luce fin nelle più riposte pieghe della sua coscienza; il rapimento di Augustine mi sembra una delle loro infernali macchinazioni. Credi che sia stato semplicemente il piacere di corrompere una ragazza ciò che li ha indotti a commettere quell'atrocità? Essi assaporano trecento volte l'anno gli indegni piaceri della seduzione, loro che... Scommetto che altro sia lo scopo; non perdiamo di vista quella ragazza.

Qualsiasi rimorso abbia mostrato di avere il presidente, sii convinto che le sue promesse sono solo il frutto di una confusione; quel suo impulso toglie l'anima dai suoi cammini ordinari, la mantiene a lungo irritata; tuttavia credo al rinvio concesso, quel che temo è l'istante in cui avverrà l'unione!

Tutto ciò non rafforza i diritti di Mme de Blamont, se saremo costretti a far causa; il presidente ha voluto fare una cattiva azione, certo, progettando il rapimento della propria figlia, ma ciò non è avvenuto, e Sophie, essendo veramente figlia di Claudine, egli sosterrà che lo sapeva, altrimenti non l'avrebbe voluta portar via; e Claudine che un po' d'oro fa decidere, si schiererà al suo fianco. È indubbio che abbiamo una prova delle cattive intenzioni di quell'uomo, avendo voluto far credere Claire morta; tutto ciò è provato chiaramente, e lo si può provare legalmente, quando vorremo; non sono queste le armi del trionfo, non sono cose dalle quali non possa difendersi all'occorrenza, persino negare quando vorrà. Sarebbe forse stato meglio che avessimo scoperto che Sophie è sua figlia: i diritti di Mme de Blamont, contro il perfido sposo, avrebbero acquistato ben altra forza; ma, cosa ha fatto egli in realtà? Ha concepito un crimine, è vero, ma reso nullo dagli avvenimenti; ha consegnato nelle mani dell'amico solo una contadina, e come si difenderà Mme de Blamont quando egli l'accuserà di aver attratto a sé questa creatura e di averla accolta in casa per procurarsi in modo disonesto il mezzo per privarlo della propria autorità sulla figlia maggiore? Tutto il resto del romanzo non concerne il nostro caso; se Claire oggi è considerata la figlia di Mme de Kerneuil, non è colpa sua, ma di Claudine: con il suo modo di procedere egli ha dato il primo impulso a questo sbaglio, ne convengo, ma non l'ha commesso, e ciò non gli impedirà di maritare sua figlia come gli piacerà. Sei del mio stesso parere su tutto, e forse entrambi vediamo troppo nero; ah! sai bene, mio caro, l'amore e l'amicizia si mettono facilmente in allarme, quest'ultimo sentimento è fonte di paure, l'altro fomenta le mie. Non abbandonare, ti scongiuro, quella sventurata madre; temerei la solitudine per lei; la sua anima, incoraggiata dai consigli, fortificata dall'incantevole buona compagnia di tua suocera e di tua moglie, soccomberà meno ai tormenti di quanto lo sarebbe se abbandonata a se stessa. Addio, non posso resistere al piacere di scrivere due parole alla mia cara Aline, che includerò in questa lettera.

Venticinquesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 22 settembre

Mi avete fatto tanta pena, Aline, e ancor più cara mi siete diventata durante le vostre sofferenze! Bisogna amare come io amo per sentire quel che ho provato. Giusto cielo! colui che, per il suo stesso stato, deve essere custode della virtù di una figlia, ne diventa dunque il corruttore? dove non ci conducono i disordini di una mente smarrita e di un cuore senza principi!... Trionfavano i mostri, mentre triste, abbandonato, in preda alla più cocente inquietudine, il solo pensiero del bene che volevano strappare non avrebbe osato neppur penetrare la mia mente... Aline, scusate se vi rivolgo una domanda... Impossibile esprimere le tenere sollecitudini dell'amore infelice; è impossibile immaginare fin dove giunge la curiosità... Ma in quell'impulso che vi ha fatta fuggire, anche un po' d'amore accompagnava il pudore? eravata irata per quell'insulto al pudore quanto per l'oltraggio recato all'amante? L'uno vi rende degna d'ogni rispetto ai miei occhi, ma l'altro, quanto vi renderebbe ancor più adorabile! e forse nello stato crudele in cui mi trovo, preferirei riconoscere in voi una virtù in meno ma un pizzico d'amore in più. Ma dove si smarrisce la mia immaginazione? Non è forse per tali virtù che amo? e l'idolo del mio cuore è forse altra cosa della riunione di tutte le virtù? Ah! fuggite, Aline, fuggite il crimine quando vi perseguita; che si tratti di senno o d'amore, non permettetegli di avvicinarsi a voi; non può raggiungervi, certo, ma che non osi nemmeno avvicinarvi; imponetevi con lo sguardo, ostacolatelo con la parola, allontanatelo con le vostre virtù, e che la sua esistenza sia impossibile in ogni luogo da voi reso bello.

Vi tolgo, Aline, una sorella, Aline, una sorella ormai vostra compagna, per restituirvene una a duecento leghe da voi, che forse mai vedrete. Ma se la sventurata Sophie non vi appartiene più per vincolo naturale, sempre ugualmente cara vi sia per quello della pietà; più ella ricade nella disgrazia e più è vostro dovere averne cura. La necessità in cui vi troverete di separarvi da lei forse vi farà venire l'idea di restituirla a sua madre; non auguratele tale sorte; guardatevi dal donargliela, finirebbe per corrompersi. È comprensibile, certo, che Claudine abbia voluto allontanarla; credeva che, grazie al suo stratagemma, sarebbe passata alla figlia l'immensa fortuna che vostro padre assicurava sarebbe appartenuta un giorno alla propria. Ma Claudine non si è fermata qui: è evidentemente colpevole di un altro sopruso rivelatore della bassezza del suo animo; inoltre è donna molto interessata; vedendo svaniti i propri piani, forse per vie meno oneste cercherebbe di far ritrovare alla figlia la fortuna che non è riuscita a procurarle con la prima frode. Il villaggio in cui abita è uno di quei rifugi appestati in cui la corruzione della capitale si avvolge nelle om-

bre della segretezza; non mandatela dunque. Vi ripeto che la ragazza non si troverebbe a lungo sicura. Gli impegni presi con Isabeau offrono ostacoli, Déterville li ha sentiti: sarebbe là che il presidente farebbe le prime ricerche, se persistesse, come pare, nel grande desiderio di riaverla con sé. Cercate dunque, con vostra madre, la migliore soluzione possibile per la piccola sventurata, e disponete di me, se pensate che possa esservi utile. Tuttavia, ora siete tranquilla fino alla fine dell'estate; almeno, così immagino; permettete che vi esorti a mettere questo intervallo a profitto, impiegando bene le vostre tendenze intellettuali; qualsiasi condizione il destino vi riservi, le ritroverete continuamente; faranno sbocciare il fiore del tempo migliore, se il cielo, come spero, ve lo accorderà dopo tanti mali; leniranno i vostri dolori se, per orribile fatalità, le spine dovessero eternamente nascere sul vostro cammino. Dovete dunque coltivarle in ogni circostanza; ne vedo solo una in cui potrebbero forse essere inutili, quella in cui destinati l'una all'altro, non un solo attimo ci sarebbe in cui avremmo bisogno di distrarci dai nostri mutui sentimenti.

Scusate i lievi timori che ancora si intravvedono nella mia lettera; li rileggo con pena e non oso cancellarli; ma non voglio che vi intimoriscano, attribuiteli unicamente al mio stato d'animo; forse non si freme sempre per ciò che si ama?

Ventiseiesima lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 26 settembre

No, non t'immischiare nell'educazione di quella ragazza; fanne quel che vuoi, ma lascia a me il compito d'istruirla... È un tesoro l'affascinante Augustine... Possiede tutto quel che ci vuole per riuscire; non arrabbiarti, ti scongiuro, tutto è perduto se t'incarichi tu; non conosci per niente la grande arte di riscaldare una giovane testolina. Quest'arte sublime che ci rende padroni delle molle dell'anima con l'influsso delle passioni, che c'insegna a muovere di volta in volta quella che deve produrre l'effetto desiderato; studio sapiente del cuore umano che, dispiegando dinanzi a noi le più riposte pieghe, ci mostra nello stesso tempo su che tasto premere; i diversi usi che occorre fare della lode e della lusinga; l'indulgenza che ancora si deve avere per certi pregiudizi; il genere di quelli che non nuocciono; la specie di quelli che è essenziale sradicare; le nuove luci che occorre gettare su tutti gli argomenti; la filosofia che occorre spandere; il tipo di delicatezza che è bene mettere in opera secondo l'età, il sesso o l'educazione di chi si vuol corrompere; fino a che punto può aiutare l'aspetto fisico; la maniera di manipolare l'orgoglio, di profittare delle debolezze scoperte, di spegnerle o di dar loro altro indirizzo; il modo di soffocare i rimorsi, di sostituirli con dolci sensazioni, e di utilizzare per il vizio desiderato persino le virtù che si scoprono; tutte queste profonde sottigliezze del grande segreto della seduzione, sono in una parola ignorate da te. Non immischiarti dunque, amico mio, lasciami fare e riuscirò.

A questo proposito c'è una cosa interessante, cioè, dalla scienza dell'interrogatorio in sede giuridica nasce quella della seduzione in campo criminale; infatti, cosa sono i nostri interrogatori? cosa sono se non subornazioni e seduzioni spaventose?

Ed ecco qui un caso estremamente interessante, in cui l'arte delle magnifiche virtù ci innalza e ci fa rispettare, conduce all'arte del segreto crimine che ci degrada e ci umilia. Queste sono le estremità che si toccano?... No, sono gli uomini che si corrompono; sono gli abusi della civiltà... questa civiltà di cui tanto si mena vanto, che riconduce l'uomo allo stato della bestia e non già ve lo libera, che lo piega, lo asservisce al giogo pesante dell'oppressore, trasmettendo abilmente a questi tutta la somma dei beni di cui priva l'altro, in nome di Farinacius, Jousse e Cujas[10]... Che importa, profittiamone e zitti; quando il cammello abbassa le reni e s'inginocchia, il viaggiatore vi sale e lo governa, senza preoccuparsi di calcolarne le forze stupisce dell'incapacità dell'animale di non riconoscere le proprie. Ma torniamo a noi.

A tutte le armi indicate più sopra, aggiungerei, come ben intendi, il forte movente dell'interesse, mezzo sicuro su certe creature subalterne, che incapaci di concepire il crimine in grande, accettano di rischiare il patibolo solo nella speranza di forte guadagno. Quanto a quella signorina, Sophie, confesso che mi fa andare in bestia: andare a rifugiarsi da mia moglie... e la stimabile sposa non avvertirmi subito; e per tenermi a freno sostenersi misteriosamente...

Eh! no, no, bellezza; non vi conviene giocar sottile con me; attenta, non combattete, una sola delle mie astuzie, se ne avessi voglia, farebbe fallire tutte quelle che sareste capace di partorire in dieci anni.

Oh! ecco delitti troppo grandi per essere perdonati; il benessere della società esige un esempio. Sono responsabile di fronte a tutto il corpo dei mariti... Sarei un uomo finito, cancellato dalle liste, come diceva Linguet, se lasciassi impunite certe scappatelle... Felice sbaglio! Quale sorgente di delizia sarà per me la vostra punizione; ogni rivolo una voluttà... Sta' dunque tranquillo, Dolbourg, te lo ripeto; bevi, mangia... e dormi; rifletterò io sui tuoi piaceri e sulla nostra mutua pace: non sei felice di possedere un padrino come me, un amico che ti chiede solo di far la fatica di raccogliere i frutti di tutti i misfatti che è contento di perpetrare per il tuo bene? È vero che rischio meno di te, e lo confesso per dar pace al tuo cuore, e sollevarlo dalla profonda riconoscenza che senza tale confessione lo farebbe mio schiavo.

Stima, amico mio, credito, denaro, posizione, ecco quel che ci vuole per fare quel che si vuole... Dico bene... una posizione... sì, una posizione al riparo della quale ci si possa mettere, in caso di biso-

[10] Grammatici imbecilli o piuttosto della specie demoniaca che hanno trascorso la loro triste e sfortunata vita a dimostrare ad altri pedanti in quanti diversi modi è permesso disfarsi dei propri simili, tranquillizzando la coscienza di quei pedanti sulle innumerevoli atrocità giuridiche che commettevano, con un milione di sofismi, l'uno più prolisso, più assurdo dell'altro. Il demoniaco Jousse, per esempio, uno dei più celebri della banda, ha dimostrato in modo incontrovertibile che meno prove c'erano per condannare un uomo a morte, più egli era certo che quell'uomo la meritava. Io gli domando, chi è più colpevole verso l'umanità, Cartouche o un insigne furfante, capace di scrivere mostruosità tanto pericolose, che inoltre poco dopo son state tanto criminosamente eseguite? [*N.d.A.*].

gno... perché nelle nostre, per esempio, quel che è richiesto non è comportarsi bene, ma solo obbligare gli altri a comportarsi bene.

Per poco che si abbia mandato alla ruota, e da maestri, una mezza dozzina d'infelici, si può meritare di esservi mandati venti volte, se si vuole, senza rischiar nulla; ecco cosa mi fa amare la Francia alla follia. Questa impunità assicurata da un minimo di considerazione, questa certezza di poter tutto fare bendati di nero e con smorfia ampollosa, inflessibile e rigorista quanto basta per imporsi al volgo, è una delle cose che mi farà sempre preferire la nostra cara patria a quei maledetti regni del nord, dove non abbiamo credito, dove le nostre prevaricazioni sono punite, dove il popolo illuminato dalla vivida luce della filosofia comincia a credere di potersi governare senza di noi, e dove ha il coraggio di essere felice senza la pena di morte.

Ventisettesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Vertfeuille, 28 settembre

Quanti mutamenti! quante cose! mi pare che il cielo mi abbia dato un cuore sensibile solo per metterlo alla prova con dure lotte... Sarei ben più felice se non sentissi niente. Quanto sono lontana ora dal credere che un'anima tenera sia uno dei più dolci doni della natura! Essa ce l'ha donata solo per il nostro tormento... Cosa dico? e quale bestemmia oso proferire? Non faccio ingiustizia a me stessa pretendendo una felicità senza macchia? Esisterebbe sotto il cielo?... A questo mondo la cosa più semplice è essere nati per subire ogni danno. Non siamo forse quaggiù come i giocatori attorno ad un tavolo?... La fortuna favorisce tutti coloro che vi si trovano? E con quale diritto osano accusarla coloro che seminano il loro oro invece di raccoglierlo? Esiste una somma pressoché uguale di beni e di mali tenuta sospesa sulla nostra testa dalla mano dell'Eterno; ma gli è indifferente su chi cade; potevo essere felice così come sono infelice; riguarda il caso, e il maggior torto è quello di lamentarsene... Eh! perché pensare d'altra parte che esista una qualche gioia... anche al sommo della sventura? A forza di affilare la nostra anima, Egli ne aumenta la sensibilità; premendo su di essa, sviluppando in modo più energico tutte le maniere di sentire, fa provare piaceri sconosciuti alle sue creature fredde, assai sventurate perché mai vissute se non nella calma e nella prosperità; quante lacrime dolci nelle nostre condizioni! In tali momenti, mio caro amico, in tali deliziosi momenti, in cui fuggiamo l'universo, in cui c'inoltriamo in un antro oscuro o nel più folto di un bosco per essere liberi di piangere... in cui ci ripieghiamo schiacciati sotto tutti i sensi della nostra infelicità, in cui rammentiamo tutto ciò che la rende più pesante, in cui prevediamo tutto ciò che l'aumenterà, in cui ci abbeveriamo in essa, in cui ce ne nutriamo... E i dolci ricordi dei giorni della nostra infanzia, quando non li conoscevamo ancora, le lunghe e dolorose reminiscenze dei diversi avvenimenti che ci hanno immersi in essi, gli oscuri timori di sentirceli compagni fino

alla morte... di veder spalancare la tomba dalle livide mani della disgrazia... e accanto a tutto ciò, la speranza tanto dolce di un Dio consolatore, ai cui piedi asciugheranno le nostre lacrime e avranno inizio tutte le nostre gioie... Dunque, amico mio, queste non sono voluttà? Ah! sono quelle di un'anima tenera; sono quelle di un cuore delicato; consentitemi di assaporarle un attimo con voi.

Sacrificata giovanissima[11] a uno sposo che nulla possedeva per piacermi, e che conoscevo appena[12], non per questo, nel profondo della mia anima, non formulai un piano di rigorosi doveri... È testimone Iddio se ho mai contravvenuto ad essi. Vidi ogni mia premura pagata con rigori, le mie attenzioni con sgarbi, la mia fedeltà con crimini, la mia sottomissione con cose orribili.

Ahimè! ho creduto che la colpa fosse solo mia; rimproverai solo me stessa di non essere amata, nonostante le lodi con le quali ogni giorno ero inebriata; preferivo credere che ci fossero in me difetti e colpe piuttosto di supporre ingiusto il mio sposo: e contenta di aver ottenuto nel mio seno prove della sua stima, se non del suo amore, ogni mio sentimento fu rivolto allora a questi sacri pegni... Ebbene! mi dicevo, sarò l'amica dei miei figli, poiché non ho la ventura di esserlo del mio sposo; essi mi consoleranno dei suoi sgarbi, e troverò fra le loro braccia la felicità che mi è negata.

Quali progetti non ho da allora fatti per la loro felicità! Lenivo i miei mali con questi pensieri; solo essi riuscivano a chiudermi le palpebre; non mi addormentavo tranquilla se non con essi... Non scorgevo più attorno a me alcuna cosa contraria, dal momento che credevo di aver trovato ciò che doveva rendere felici i miei figli. Il cielo non voleva, amico mio, che fosse quella la fonte della mia felicità; ebbi due figlie; una mi è stata rapita nella culla, e la ritrovo quando non posso più riaverla... L'altra, vogliono che sia infelice come lo sono stata io; e chi... chi mi assale con tutti questi mali? chi mi fa bere, fino in fondo, l'amaro calice della disgrazia? colui che ho sempre rispettato... colui che tutto si è permesso con me... con colei che avrebbe preferito perdere la vita piuttosto di fargli un sol torto... colui che consideravo un padre, dopo che ebbi perso il mio... un amico... uno sposo, e che non era se non il mio tiranno e il mio persecutore.

Via, non parliamone più, Valcour... non parliamone; voi piangete leggendomi, lo vedo, e mi è caro mescolare le mie lacrime con le vostre, amico mio, ma non voglio farvene spargere ancora se la mia mano non può tergerle... Oh! come saremmo stati felici, malgrado tutto... Voi... la mia Aline... ed io; che giorni sereni e puri sarebbero stati filati per noi tre!... Con quale calma sarei giunta accanto a voi al termine della vita! la mia vecchiaia sarebbe stata primavera, gli occhi

[11] Fu maritata a quindici anni; ha trentacinque, trentasei anni nel momento in cui si svolge l'azione di queste lettere; ebbe Aline a sedici anni; alta, ben fatta, di lineamenti dolcissimi, sommamente piacevoli, è fatta di grazia e talento [*N.d.A.*].

[12] M. de Blamont era di quindici anni più anziano della moglie, indipendentemente dai difetti di carattere assai pronunciati in queste lettere per ispirare un giusto orrore nei suoi confronti. Esistono poche figure più scostanti; sguardo terribile, bocca spaventosa, naso molto lungo, fronte calva e bassa, mento prominente, in parrucca fin dall'infanzia; vita lunga, fragile, curva, petto piatto, suono della voce rauco e fioco; e nonostante ciò, molto spirito e una certa istruzione [*N.d.A.*].

chiusi dalla dolce mano dell'amicizia, sarei scesa nel sepolcro con la pace della felicità; invece, vi scenderò sola, nessun amico si degnerà di sostenermi, nessuno sosterà sulla mia tomba... Ebbene! ecco, ricado nonostante tutto nell'oscurità che voglio evitare... No... inutilmente arresterei il flusso del pianto... le lacrime colano mio malgrado... Mille nuovi pensieri mi tormentano... Se siete infelice è colpa mia; non dovevo lasciar sbocciar in voi una passione che non avrei potuto coronare; non avrei dovuto permettervi di conoscere Aline né la sua triste madre; oggi quante minori preoccupazioni avremmo tutti e tre, e mai è possibile consolarsi di quelle che si danno agli altri... Ma non disperiamo... no, Valcour, non dobbiamo; vi dice di avere ancora un po' di speranza la vostra sincera e buona amica, colei che ardentemente desidererebbe meritare da voi questo nome... No, Valcour, non tutto è perduto... Il mio barbaro sposo forse rifletterà, il mostro che lo segue ovunque e che vi perseguita con tanta furia, sentirà forse che nessuno dei piaceri sperati potrà soddisfare con colei che nutre per lui solo odio; ho bisogno di pensarlo e di credervi; l'illusione è per la disgrazia come il miele cosparso attorno al bordo del bicchiere colmo di assenzio salutare che si dà al bambino: lo si inganna, ma l'errore è dolce.

Come mi ha ingannata quell'uomo... Gli ho creduto, ci abbandoniamo così in fretta a quel che desideriamo! lo sventurato che fa naufragio è subito pronto ad afferrare il braccio che gli vien teso per trarlo in salvo... Può immaginare che voglia respingerlo nell'abisso?... Ahimè! avete ragione, m'ingannava con tutto se stesso, era convinto che Sophie fosse sua figlia, nulla poteva convincerlo del contrario, e non è certo in un cuore come il suo che la natura fa miracoli... Credendola sua figlia, giurava che non lo era; il crimine è in lui, e quel che ho ottenuto dalla sua falsità non è quindi altro che il frutto della sua vergogna... Questo sentimento conduce al disprezzo, il disprezzo a tutto, in anime come la sua... Comunque, ho parenti, non sono sola... Mi getterò nelle loro braccia, mi salveranno, li implorerò per Aline e per me, non vorranno vederci rovinate entrambe... Ma cambiamo argomento, Valcour, consentitemi d'illustrarvi i miei piani e i miei passi, perché il linguaggio della recriminazione altera ad ogni istante il mio cuore.

Avrete immaginato che non sono riuscita a dominare il desiderio di avere al più presto notizie di Elisabeth de Kerneuil. In qualsiasi condizione si trovi, m'interessa troppo vivamente per non avere il desiderio di conoscerla. Déterville ha scritto immediatamente a un suo parente di Rennes; lo prega di darci tutte le notizie possibili sulla fanciulla... Stiamo aspettando; la mia posizione, in questo caso, è oltremodo imbarazzante... ve ne siete accorto; ho, certo, grandissimo desiderio di avere quella figlia, ma quali diritti posso accampare sul cuore?

Potrei vantare il mio titolo di madre, ma ciò mi meriterebbe la sua tenerezza? Non deve tutta se stessa ai genitori che l'hanno allevata?... E poi, opererei in favore di Elisabeth se riuscissi a riaverla? La sorte, che ha già o che potrebbe avere, non sarebbe preferibile a quella che le potrei offrire io, come cadetta?... E l'inconveniente di resti-

tuirla a un padre che, forse, o non la vorrà riconoscere o non vedrà in lei che una vittima in più del suo grande libertinaggio... questi spaventosi pericoli, li considerate un nulla, Valcour?... No, preferisco lasciarla dov'è; mi basta sapere che è felice; mi basta conoscerla, vederla una volta, amarla per sempre, e mi considererò totalmente appagata. Ma se questa lieve gioia sarà rifiutata alla mia anima tenera... oh! Valcour, sarò ancora più disgraziata; fortunatamente so esserlo, e il mio cuore si trova in un tale stato di abbattimento che una scossa in più o in meno non significa assolutamente niente. Ma il problema patrimoniale affligge la mia coscienza; mi è permesso far godere a mia figlia beni che non le appartengono? devo privarne gli eredi legittimi? No, certo; questa circostanza ha colpito anche voi; amico mio, dirò come voi, fra due terribili mali, scegliamo il minore. Quanto a Sophie, ecco quel che abbiamo fatto, non so se mi approverete.

Che sia o non sia del presidente, Déterville ci ha sempre fatto notare il pericolo di sistemarla a Berseuil; e l'impossibilità di tale sistemazione è diventata sempre più incresciosa in quanto il mutamento della sua sorte le aveva già reso dolce quanto avevamo previsto per lei nel villaggio; ho obiettato a Déterville che non aveva visto ostacoli alla sistemazione della ragazza a Berseuil, fin da quando vi avevamo pensato, ben lontani dall'immaginarla figlia legittima, e perciò non capivo perché ne vedesse ora sapendo che non appartiene né al marito né alla moglie. Mi ha risposto di aver fondamentalmente disapprovato questa decisione in tutte le circostanze, ma che più le ricerche del presidente erano evidenti più giudicava Berseuil pericoloso. Che sia sua figlia o non lo sia, ormai non ci è più possibile dubitare del suo desiderio di riaverla; non appena saprà che ha lasciato Vertfeuille, farà ricerche presso Isabeau; e allora, invece di salvare Sophie, è chiaro che l'avrò sacrificata... Mi sono arresa; abbiamo dunque deciso per un convento ad Orléans, dove faremo di tutto per farle amare il ritiro, e obbligarla dopo qualche anno a prendere il velo, se non vi sentirà ripugnanza; e questa sorte, per quanto dura possa essere, sottraendola a quella assai più incresciosa che le avrebbe riservato la vendetta dei suoi persecutori, ci è sembrata il partito più saggio.

Si trattava di avvisare l'infelice del mutamento e della sua sorte e della sua nascita; prevedevo troppo dolore per incaricarmene; il nostro amico ha assolto a tale incombenza. Dopo molte lacrime, come potete immaginare, ella ha dapprima manifestato la preferenza di essere restituita alla madre, convinta finalmente di quanto fosse pericolosa tale soluzione, ha insistito per la sua cara Isabeau; rinunciava volentieri alla dote, ha detto, al matrimonio, ma voleva stare con Isabeau... Altri pericoli, e finalmente si è convinta.

«Dobbiamo sottrarvi al presidente», le ha detto Déterville, «siamo sicuri che vi cerca, non c'è alcun dubbio; è evidente che vi maltratterà se vi scoprirà; un perpetuo ritiro è l'unica decisione che vi possa proteggere e dai suoi inganni e dai suoi furori; e là entrerete più che come protetta come parente di Mme de Blamont, e godrete d'una pensione di cento pistole; questa sistemazione non vale essere figlia

di Mme de Blamont, ma dal momento che sfortunate circostanze vi tolgono questa dolce soddisfazione, in quel luogo vi troverete bene come in nessun altro.»

«Ebbene! ci andrò», esclamò in lacrime; «sono un peso per tutti; non riesco a trovare un tetto su questa terra; mettetemi dove volete, ovunque mi accompagnerà la riconoscenza per la bontà della signora che si degna di non abbandonarmi...»

Non appena ho saputo in che stato si trovava, sono corsa ad abbracciarla, ella si è precipitata fra le mie braccia in lacrime, e mi ha colmata di tenerezze e dolcezze. Davvero, amico mio, ci sono momenti in cui il mio cuore ha la meglio sulla realtà che mi avete svelato... È impossibile che le virtù di quell'anima incantevole sian racchiuse nella figlia di una contadina depravata, come ci avete dipinto quella Claudine. Ma dovevamo stare alle prove e strapparla; l'abbiamo perciò, Aline ed io, ieri l'altro, condotta dalle Orsoline di Orléans delle quali conosco la superiora; l'ho raccomandata come una parente, e sistemata con il nome di Isabella des Ganges, con mille libbre di rendita, atto redatto all'istante. Non ho nascosto le ragioni che m'imponevano la segretezza; ho fatto leva sul sentimento religioso e sulla pietà; non avrà altri rapporti che con me per tutto ciò che concernerà la ragazza e ne terrà completamente nascosta l'esistenza al monto intero. Ma la vedrò... la cara bambina... glielo ho promesso, me lo ha chiesto con insistenza, dicendomi che sarebbe pronta a rinunciare a tutto il bene che le faccio piuttosto di non vedermi più; mi ha chiesto il permesso di scrivermi, e soprattutto di poter trasferire una piccola somma della sua pensione tutti gli anni a Isabeau. Queste due richieste facevano troppo onore alla sua dolce anima per non essere accolte; ho acconsentito di tutto cuore e ci siamo lasciate... Quando ha visto che stavo per aprire la porta del parlatorio... la sua anima è esplosa, ella ha gettato le graziose braccia attraverso la griglia, ha chiesto con insistenza il favore di baciare ancora una volta le mani delle sue benefattrici: siamo tornate indietro, e il dolore l'ha soffocata mentre ci abbracciava... Ecco la creatura che il presidente accusa di falsità, d'impostura e di crimine. Ah! voglia il cielo ch'egli sia per il bene di chi gli appartiene, puro come colei che osa così calunniare!

Ci siamo ritirate, e vi dirò che Aline non stava meglio di me. Tuttavia siamo partite dalla città solo il giorno seguente, dopo che ci fu assicurato che la povera ragazza, nonostante tutto, stava bene. Aveva indovinato che il figlio era morto, quando si era accorta che nessuno gliene parlava. Ma Déterville l'ha così bene ricondotta alla ragione che il suo dolore è stato meno vivo di quanto avessimo temuto.

Mentre io mi occupavo di lei, Déterville si occupava di annullare i nostri impegni di Berseuil. La buona Isabeau ne è rimasta desolata; non ho resistito alla tentazione di lasciarle una piccola somma, presa dal denaro consegnato al parroco, e un'altra pure piccola al buon pastore per i poveri della parrocchia. È così dolce, amico mio, fare un po' di bene! a cosa servirebbe allora il favore della sorte, se non soddisfacessimo tutti i bisogni nati dall'avversità? Le nostre ricchezze sono il patrimonio del povero, e chi non sente il piacere di aiutarli, ha

vissuto senza conoscere sia la vera ragione per la quale è nato in maggior agiatezza di un altro, sia il più dolce incanto della vita.

Finito tutto, ci siamo guardati come si guardano persone che dall'intimo della tranquillità sono all'improvviso passate in quello dell'angoscia e della tribolazione, e infine si avvedono che la calma rinasce... Dico la calma perché ci credo, e non vedo assolutamente nulla che possa turbarla fino al nostro rientro a Parigi. Allora, è mia intenzione chiedere altri rinvii, tenere a bada come meglio potrò il presidente, con i pochi mezzi che la situazione mi offre, e se sarà necessario armare i miei parenti; perché, siatene certo, solo la forza mi farà piegare e decidere di sacrificare mia figlia allo scellerato che la desidera... E se vincerò la mia causa, in favore di chi sarà?... Conoscete l'uomo cui l'ho destinata?... Il maggiormente degno di possederla... il miglior amico del mio cuore.

Ventottesima lettera: Aline a Valcour

Vertfeuille, 8 ottobre

Ah! Valcour, avete condiviso le mie pene... sono penetrate nel vostro cuore! Quanto mi sono preziose queste vostre testimonianze! A mio padre perdono più quel che è accaduto che il funesto legame con quell'uomo volgare. Se potesse perdere quell'infausto amico sono sicura che diventerebbe più onesto; è più intelligente di quel mostro e tuttavia si lascia trascinare da lui. Perfido effetto del vizio!... Tanto lo odiavo da credere che per sedurre avesse almeno bisogno di qualche attrattiva. M'ingannavo, gran Dio! avete visto, ci è riuscito mettendo a nudo, semplicemente, la sua bruttezza.

Mi domandate, amico mio, se l'amore è stato pari al pudore in quell'impulso che mi ha fatta fuggire. Ah! come potete pensare che io distingua fra questi due effetti?... Quel che credo... quel che sento, è che l'amore li unisce, li confonde talmente in me da far sì che non un solo pensiero della mente, non un solo impulso del mio cuore non siano determinati dal primo sentimento; guiderà tutti i passi che mi vedrete fare, e quando esigerete da me di svelarne le ragioni, vi offrirò come spiegazione il mio cuore.

Quanto ho pianto la povera Sophie; quanti avvenimenti contrari!... Ahimè! credeva di essere mia sorella, ed eccola oggi figlia di una contadina troppo indegna di lei da osare di esserle restituita; non ci perderà: mia madre ha promesso di continuare a considerarla una figlia; io le ho giurato di chiamarla sempre sorella, e di nutrire per lei tutti i sentimenti legati a questo nome... e per colei alla quale veramente li devo... Non la vedrò dunque mai?... Chissà! Déterville ha scritto; aspettiamo. Ah! come farei volentieri il viaggio fino in Bretagna per andare ad abbracciarla... Ma non vorrei che sapesse che le appartengo. Vorrei conoscerla come per caso, per vedere se i nostri caratteri vanno d'accordo... se finirebbe per amarmi... Quanto a me, sento che già l'amo... Ah! nient'altro che chimere! son pronta a

scommettere che non la vedrò mai in tutta la mia vita... Che fatalità! quanto disordine... quanto scompiglio causa in una famiglia la cupidigia di un'infausta balia! Non sono severa; ma ammettetelo, amico mio, certi sbagli non dovrebbero rimanere impuniti.

Il conte de Beaulé è venuto a trovarci di nuovo, gli voglio bene, vi stima. O amico mio! quale merito per essere preferito a me! Ero del parere che mia madre gli confidasse le nostre pene... Forse lo farà; certamente metterà a nostra disposizione tutta la sua influenza. Julie mi diceva ieri che è stato amante di mia madre... Che storia! ne ho riso; il conte è molto più vecchio, ma era ancora giovane quando mia madre fu presentata in società, e si conoscono da quell'epoca... Ah! se mai questa donna degna d'ogni rispetto si fosse allontanata dai doveri penosi e duri che il cielo le ha imposti, l'aver scelto il conte ne avrebbe scusato completamente lo sbaglio. O amico mio! lasciate che rida un attimo con voi; la gioia è così poco presente nel mio cuore che mi dovete un po' d'indulgenza per i brevi istanti in cui mi abbandono ad essa; ma se fosse vera la follia di cui vi parlo, allora sarei la figlia del conte di Beaulé?... scommetto che l'amereste di più... Andiamo... non voglio più dire stravaganze, non mi fan certo ritrovare la gaiezza... sono talmente chimeriche, da aver pensato di potermele permettere per distrarvi un attimo. Se a questo mondo esiste una donna alla quale sia dovuto legittimamente il titolo di casta e virtuosa, ben si può dire che a lei lo si deve riconoscere! e con quali meriti!... Ben lo sapete, amico mio... Quante volte l'ho vista piangere fra le mie braccia per il peso del suo pesante fardello!... Se quell'uomo crudele si fosse limitato a trascurarla, ella avrebbe trovato nella propria indifferenza per lui ragioni per tutto perdonare; ma perverso... Cambiamo argomento, è mio padre, ed è mio dovere portare rispetto persino ai suoi errori... Ahimè! così farei né mi costerebbe se i suoi torti non fossero oltraggio alla migliore delle madri; ma il mio dovere verso di lei, mi fa qualche volta dimenticare quello per lui, e l'obbligo di odiare il persecutore di colei che mi ha portata in seno, spesso viene a liberarmi dai sentimenti dovuti a colui che in quel seno mi pose. Addio, amico mio, la mia testa si rattrista; non voglio annoiarvi. Le nostre avventure... la bella stagione sta per finire e altera un pochino e il ritmo della nostra vita e le nostre passeggiate... Oh! da quanto tempo non vi vedo!... Quasi sette mesi; se voleste potrei dirvelo in giorni, ore e minuti; questi spaventosi intervalli sono pari agli attimi in cui non vivo... Ah! se detraessimo così dalla nostra vita tutti quelli che nessun piacere danno, vivremmo in tutto più di quattro anni?

Ventinovesima lettera: il Cavaliere de Meilcourt a Déterville

Rennes, 12 ottobre

Desidererei, mio caro Déterville, poter rispondere, e più ampiamente, e in modo più soddisfacente, alla lettera che avete avuto la bontà di scrivermi, ma, legato da considerazioni dalle quali essenzialmente dipendo, non mi è possibile illuminarvi sull'oggetto delle vostre domande se non con queste poche righe.

Elisabeth de Kerneuil, dotata di tutte le bellezze della persona e dello spirito, ma figlia di una madre che non riusciva a sopportarla, corrispose in giovanissima età ai sentimenti del conte de Karmeil, uno dei più illustri gentiluomini della Bretagna. Gli insormontabili ostacoli che si frapposero sia per l'uno che per l'altra all'unione desiderata, furon causa di due sventure che hanno condotto alla rovina e per sempre i due giovani. Il conte è espatriato, ha servito per qualche tempo nell'armata russa... Si pensa che sia morto; prima che la notizia fosse risaputa, Mlle de Kerneuil aveva già finito di vivere nel più spaventoso dei modi: si uccise non appena si vide nell'impossibilità di appartenere per sempre all'oggetto del suo amore... Il padre era morto da molto tempo; la madre ha finito di vivere due anni dopo l'avvenimento che troncò la vita della figlia, e siccome Mlle de Kerneuil era figlia unica, il patrimonio è passato a un ramo collaterale... è tutto quel che mi è permesso di dirvi. Chiunque interroghiate nella nostra provincia, non vi risponderà con maggior sincerità, altererebbe i fatti, tanto più che erano state fatte correre voci assai differenti su questo sventurato caso... Certamente avreste desiderato maggiori particolari, ma i miei legami con entrambe le famiglie li impediscono. Addio, caro cugino, datemi la vostra parola d'onore di rivelare quel che vi ho detto unicamente alle persone che vi hanno incaricato di scrivermi, e che avrete la compiacenza di obbligare al segreto.

Trentesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Vertfeuille, 16 ottobre

Leggete e piangete con me... Non lo sapevo già che avrei ritrovato quella figlia cara un solo momento, per piangerla eternamente?... Era infelice... Ah! come l'avrei amata!... Si è uccisa per disperazione... era odiata... Funesto errore!... Sarebbe successo tutto questo senza l'infamia di quella balia? senza lo spaventoso piano del mio sposo? Avrei desiderato maggiori particolari, ma a cosa mi sarebbero serviti? io l'ho perduta!... non la vedrò mai!... Devo soffocare ogni impulso del cuore; ah! da molti anni ho imparato a far loro violenza, che un sacrificio in più non dovrebbe costarmi... Valcour, scrivetemi... rasserenatemi, non immaginate quanto ne abbia bisogno, il mio cuore sempre deluso vuole l'aiuto dell'amicizia, ha bisogno di un sentimento vero per consolarsi di tutte le illusioni che lo turbano. In verità, è gran sfortuna essere organizzati meno grossolanamente di altri; per quell'una o due volte che si gode veramente, venti tormenti in più si pagano.

Le grandissime precauzioni cui siamo obbligate c'impediranno forse di scrivervi spesso come facevamo in passato; quell'uomo crudele si fa informare di tutto, e non c'è sua manovra che non mi faccia tremare. Tuttavia, non allarmatevi, nulla accadrà di serio senza che

ne siate informato subito. Addio, compiangetemi e non smettete di volermi bene.

Trentunesima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Parigi, 22 ottobre

Sì, signora, troppa sensibilità, lo confesso, è uno dei più crudeli doni che ci abbia fatto la natura; in questo momento la vostra è tale da esser la vostra sventura. La vostra anima possiede tale delicatezza da sembrar che sempre voli in testa a tutte le informazioni per procurarsi supplizi. Si direbbe che le piace nutrirsene, e che questo modo di esistere più vivamente, diventi quello che più le si addice. Che v'importa della figlia che non avete mai conosciuta? È già tanto piangere sui mali reali, senza dover rimpiangere anche le gioie che non son state concesse. Con questo modo di pensare, tutto sarebbe dolore, e ci renderemmo sommamente infelici. Certo, l'amore per i figli deve essere proporzionale al loro per noi; mi sembrerebbe del tutto malriposto l'amore per un figlio che ci odiasse, quanto ora mi sembra pazzo (scusate l'espressione) amarne uno che non vedremo mai. L'amore suppone dei rapporti, e quali son quelli che possono esistere fra noi e una creatura sconosciuta? Forse giudicherete il mio modo di consolarvi un po' rude, ma bisogna sottrarre senza alcuna pietà a un cuore sensibile come il vostro la continua facilità di affliggersi; ritrovate in seno alla vostra Aline... ad Aline che vi adora, le gioie che la morte di Claire vi ruba. Ah! sono preoccupato per la vostra salute assai più di questa perdita che ad essere sinceri non dovrebbe affatto impressionarvi! ecco una cosa reale cui badare e che non bisogna sacrificare a chimere; pensate che avete doveri verso voi stessa, verso una figlia che non respira che per voi, verso gli amici, fra i quali oso annoverarmi, e che sarebbero desolati alla minima alterazione di una salute che è loro tanto cara. Apprendo con dolore che non volete darmi altre notizie vostre per qualche tempo; vi ringrazio del momento da voi scelto per dirmelo; il mio cuore unicamente preso dalle vostre pene sente meno quelle con le quali la vostra minaccia lo opprime... Non occupatevi che di voi, signora, non pensate che a voi, vi scongiuro; sarò consolato di tutto, che dico, sarò sempre felice quando saprò che soffrite meno. È l'unica cosa che vi supplico di non farmi ignorare.

Trentaduesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 5 novembre

Quanto silenzio! non ho osato turbarlo, ma non ero tranquillo!... Se mi fosse concesso di vedervi, soffrirei assai meno d'esser privato delle vostre lettere... ma vivere senza sapere di voi e senza contemplarvi, Aline!... intendete la violenza di questo supplizio? E perché non dovrei vedervi? perché non dovreste accordarmi un solo minuto? Sento quanto sia grande la richiesta e rammento tremando il rifiuto; ma trovo nella forza del mio amore il coraggio di rifarla... In queste lunghe sere... arriverò sotto altre vesti... Mi getterò un istante... un istante solo ai piedi della vostra rispettabile madre e ai vostri; quale calma spanderebbe questo momento di felicità su tutti gli altri infelici giorni che dovrò passare ancora lontano da voi! Come potete esigere che quei giorni... quei giorni infausti a voi consacrati si consumino nelle lacrime e nel dolore? Ah! mi sia permesso pagare con il mio stesso sangue il favore che oso implorare!... pagarlo con la vita se necessario, voglio vivere solo questo intervallo, e rinuncio, senza rimpianto, a tutti i momenti che verranno. Non m'importano quelli che son condannato a vivere senza di voi! Invano, Aline... invano faccio tutto quel che posso per allontanare da me questo veemente desiderio, esso rinasce continuamente nel mio cuore, ogni mia idea me lo riporta, e devo soddisfarlo o ne morrò... Ciò che in passato mi distraeva, ora mi è di peso; percorro le bellezze della natura... la studio, cerco di sorprenderne i segreti, ed essa mi svela sempre Aline. Abbiate pietà della vostra opera, non punitemi per il mio amore!... soprattutto non cercate di calmarmi con il ragionamento, il mio cuore ascolta soltanto più il sentimento che lo trascina; se non lo appagate, Aline, lo ridurrete alla disperazione... e non sfuggirete al rimorso... Il vostro eccessivo rigore avrà creato degli infelici mentre l'esservi inutilmente sacrificata a regole di buona condotta non vi adornerà di una sola virtù in più.

Trentatreesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Vertfeuille, 12 novembre

Sì, rispondo io; la vostra Aline è troppo debole per farlo, la fareste piangere... fate del male a me, lo fate a voi, ecco, mi pare, il risultato dell'attimo di effervescenza che non avete saputo trattenere. Ma non sentite, per l'impossibilità della vostra proposta, per le circostanze in cui ci troviamo, quanto sia inattuabile quel che esigete? Dite che mi volete bene; se è vero, non fate che sia più infelice di quanto lo sono; credete forse che non cadrebbe su di me la tormenta se quanto vorreste fare venisse scoperto? Ah! amico mio! a questo punto è necessario che chiediate soccorso a quella delicatezza che caratterizza tanto il vostro cuore e che mi ha conquistata... Consultatela, e vedrete se vi concede di voler comperare un momento di felicità al prezzo di quella di chi vi ama più di ogni altro al mondo. Credete che la cosa potrebbe rimanere ignorata? Supponendo che ciò fosse, sarei meno colpevole di aver acconsentito, nonostante la promessa fatta di oppormi? So che nulla ho da temere da voi: la vostra onestà, le vostre virtù sono garanzia, e l'amante gentile che chiede un appuntamento all'amata in presenza della madre, non diventerà mai il seduttore di colei che ama; e così non è questo che mi fa temere... temo per voi... allontanereste la vostra felicità... Che dico? la distruggerete per sem-

pre. Agiamo invece per ottenerla un giorno, senza che altro interferisca, piuttosto che gustarla così parzialmente, piuttosto che mettere in pericolo per un attimo di felicità, che forse non otterreste in pieno, la certezza di assaporarla presto interamente... No, mi oppongo a questa bizzarria; anzi, esigo che per un certo tempo non ne parliate più... Voi, che invitate gli altri ad avere coraggio... è così che mostrate di averne?... Vi perdonerei se aveste qualche motivo di essere geloso, ma siete amato, e siete l'unico ad esserlo; nulla può turbare la vostra anima, nulla portarla alla disperazione; pensate che son io... io che vi amo forse quanto lei, che vi proibisco di disperarvi, mentre mi recate dolore, soprattutto se non mi assicurate che sarete più assennato. Oh! povera filosofia! è così dunque che avvinci il cuore dell'uomo? è così dunque che padroneggi le passioni?... Eccola, la cara Aline... eccola accanto a me, piangere come una bambina... «Ma, mamma», dice, con i grandi occhi turchini in lacrime... «mi sembra che un breve quarto d'ora...» Ebbene! vedete... non rimproveratela; lo desidera quanto voi; e questa certezza vi tranquillizzi... Tuttavia è impossibile, siate certo che se non scorgessi grandissimi pericoli, io stessa vi avrei pensato per prima; credete che non sappia ciò che conviene all'amore? Non ho mai conosciuto, grazie a Dio, questa sorta di delirio, ma lo intendo. Rassicuratevi dunque, *siete amato*, sì, ho voluto che questa parola fosse vergata da colei che scrive con il cuore: siete amato, ci occupiamo di voi, agiamo per voi, ma non distruggete i risultati delle nostre cure, e non vogliate perdere tutto per un attimo di soddisfazione, che servirebbe forse solo a ributtarci in un abisso di tormenti e di mali... O amico mio! scusatemi... sento che vi rendo infelice, amatemi tanto da dirmi che non è vero... da assicurarmi che avete già sacrificato la vostra stravaganza. Sì, ditemelo, preferisco che la vittoria sia frutto della vostra ragione piuttosto che delle mie argomentazioni; a parte il bene fatto, non avrò almeno la tristezza di pensare che vi tormento; la mia gioia sarà allora completa; sarò sicura che siete stato ragionevole unicamente grazie alle vostre riflessioni, e non avrò il dolore di lacerarvi l'anima scrivendo le mie.

Trentaquattresima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 15 novembre

Da qualche tempo devi esserti accorto, mio caro Valcour, che quando scrivo io, si tratta sempre di qualche nuova catastrofe... Ebbene! eccoti già tutto in subbuglio... La filosofia fuori dei cardini, come diceva l'altro giorno una signora di tua conoscenza, a proposito del tuo ridicolo progetto... Più nessuna serenità... più nessun principio... niente buonsenso!... Come ci vuol poco per fare di un uomo ragionevole un pazzo, e sovente di una creatura molto sensata il più stravagante degli esseri. Ho voglia di farti perdere la pazienza... Vediamo... calcoliamo da una parte tutti gli avvenimenti che dovresti considerare fortunati; poi, tutti quelli che possono esserti

contrari; e infine, tutti quelli che ti sono semplicemente indifferenti. Sono certissimo che ciò che devo dirti rientra in una delle tre classi; allora: innanzi tutto, potrebbe darsi che il presidente fosse tornato e avesse portato via Aline... potrebbe darsi che si fosse convinto che ti attendessimo per un matrimonio... estremamente semplice che degli sconosciuti fossero arrivati casualmente a Vertfeuille e noi fossimo venuti a sapere cose straordinarie. Tutti questi fatti, mio caro, non rientrano forse nelle tre classi di possibilità? Ebbene! rassicurati sul primo; non abbandonarti alla dolce speranza del secondo, e ascolta serenamente il terzo.

La sera in cui Mme de Blamont ti scrisse, stavamo, lei, Aline, Eugénie ed io ragionando sulla tua follia; erano circa le otto di sera, il cielo molto buio si era rimesso appena allora da uno spaventoso uragano, quando all'improvviso udimmo un uomo a cavallo far risuonare il cortile con la frusta... gridare, chiedere aiuto... Le porte vengono aperte, i valletti accorrono. Le luci vengono accese, Mme de Blamont trema; Aline e lei immaginano di ritrovarsi dinnanzi la terribile causa dei loro timori; il conte stesso, per quanto *scaccomatto* sia, vola con me dietro i valletti, e alla fine conduciamo nella prima anticamera un disgraziato domestico bagnato fino alle ossa, inzaccherato fin sopra i capelli, che ci domanda se si trova sulla strada di Orléans e se c'è ancora molta strada per arrivare in città.

«Molta; e da dove arrivate?»

«Da Lione, andiamo a piccole tappe a Parigi; il mio padrone che mi segue con la moglie ha voluto passare per Orléans, e ci siamo perduti per questo maledetto capriccio. Io conosco l'altra strada, questa no... La notte è sopraggiunta... un tempo del diavolo; andando in testa alla carrozza, ho fatto sbagliar strada al postiglione che mi seguiva, perché ho sbagliato anch'io, e così siamo qui, senza saper dove.»

«In casa di persone dabbene.»

«Lo vedo, ma preferiremmo essere in una locanda; perché il mio padrone viaggia in incognito, capite, non vuole disturbare nessuno, e non accetterebbe mai l'ospitalità che certamente avrete la cortesia di offrirgli.»

«Dov'è il vostro padrone?»

«A duecento passi, all'angolo del viale; se avessimo trovato anche solo una capanna, ci saremmo fermati, ma ci sono solo alberi; mi ha mandato avanti per cercare qualche indicazione sulla strada che dobbiamo prendere.»

«Andate da lui», gli dice il conte, «e ditegli che la signora presidentessa de Blamont, nelle terre della quale vi trovate, sarebbe assai dispiaciuta se non le faceste l'onore di cenare con lei.»

«Davvero, signore, mi ridate la vita; viva la gente dabbene, perbacco! Se fossi finito in un covo di ladri non sarebbero stati certo tanto gentili.»

E il fedele scudiero vola dal suo padrone mentre il conte si affretta a far sapere a Mme de Blamont la libertà presa, offrendo la sua casa a quei viaggiatori smarriti. E la gentile signora alla quale si usa cortesia quando le viene offerto il piacere di fare una buona azione ha, come immagini, suonato subito per dare disposizioni; accese le torce, di

corsa è stato mandato qualcuno a far strada alla carrozza. Un quarto d'ora dopo le porte del salotto si sono aperte, e abbiamo visto entrare un giovane uomo di circa ventisette anni, che ci ha presentato, come sua moglie, una donna di diciassette diciotto anni, entrambi di fattezze dolci e regolari, ottima e onestissima educazione.

«Quanto debbo esser riconoscente alla fortuna, signora», ha detto il giovane alla padrona di casa, «dell'avventura capitataci, perché solo ad essa debbo l'insperato piacere di presentarvi i miei rispetti. Vi chiederei solo una guida, signora, se i miei cavalli non fossero sfiancati, e se osassi togliere al vostro cuore la gioia che gli vedo assaporare di darci ospitalità.»

Nel frattempo, la giovane donna dimostrava in tutti i modi di essere contenta e a suo agio. Era vestita all'inglese, un elegante cappello di paglia faceva ombra ai suoi occhi, vita sottile e ben fatta, capelli neri molto belli, negligentemente tenuti da un nastro rosa, vivacità straordinaria nello sguardo; il naso leggermente aquilino, denti molto belli, garbo in ogni particolare e una stupefacente finezza di tratti... Ci siamo seduti, abbiamo chiacchierato un momento e siamo andati a tavola...

«Eravate diretto a Parigi, signore?», ha detto Mme de Blamont al giovane.

«No, signora, riconduco mia moglie in seno alla famiglia, nella provincia del Mans, e poi raggiungerò il mio corpo.»

«Siete dei nostri», ha detto il generale Beaulé, «siete di cavalleria?»

«No, signore, sono capitano del reggimento di Navarra, e lo raggiungerò a Calais, dopo aver lasciato mia moglie da sua madre; siamo andati a trovare, nel Delfinato, un mio vecchio zio che voleva abbracciarci prima di morire, e che ci ha lasciato dodicimila libbre di rendita.»

«Ecco un viaggio ben ricompensato», ha detto Mme de Senneval.

«Se qualcosa potesse ricompensare la morte di una persona amata che ci riguarda tanto intimamente.»

Al dessert, Léonore, questo il nome della nostra incantevole eroina, ha avuto una lieve caldana. Sainville, suo sposo, è volato accanto a lei.

«Non allarmatevi, signora», ha detto a Mme de Blamont, «sono malesseri da giovane donna, che non devono molto sorprendere nei primi anni di matrimonio; vi chiediamo il permesso di ritirarci...»

E sono saliti entrambi nell'appartamento loro destinato. Siccome Léonore non ha portato con sé una cameriera, Mme de Blamont le ha mandato le sue; ma lei le ha ringraziate molto cortesemente, e non se ne è servita.

Quando ci siamo ripresi dal primo stupore per questa avventura, ci è stato impossibile non scorgere delle contraddizioni nel racconto dei nostri viaggiatori; primo, il valletto ci ha detto che arrivavano da Lione ed erano diretti a Parigi. Il padrone, che ha dimenticato l'ordine dato al valletto o che forse non si è curato di dargliene uno, ci assicura, invece, che arrivavano dal Delfinato e che son diretti al Maine. L'aspetto della giovane poi ci è parso d'altra parte sospetto. Un modo di fare garbato ed educato, certo, indice di un eccellente educazione; ma esaminandola un po' meglio, si vede che c'è più arte che naturalezza in ciò che le dà l'apparenza della socievolezza. I suoi modi sono studiati, i suoi gesti misurati, la sua pronuncia bella, ma affettata; è compensata nei movimenti, e a ben vedere, tuttavia, si scoprono in lei candore e modestia. Il giovane ha bel volto, bruno, un po' abbronzato, ben fatto, begli occhi, capelli superbi; il suo modo di fare è meno manierato di quello della sua compagna, ma si vede che conosce quello della buona società, e che possiede tutto per riuscirvi. Mentre stavamo facendo varie supposizioni, il conte andò a cercare il nome Sainville nei quadri del reggimento di Navarra, e non lo trovò. I nostri sospetti raddoppiarono... Volemmo sapere quali disposizioni avevano dato alla loro gente. Avevano detto d'informarsi quando Mme de Blamont sarebbe stata visibile l'indomani mattina, di andare da loro un'ora prima perché sarebbero partiti immediatamente dopo essersi congedati dalla padrona del castello.

«Perbacco», ha detto allora il conte di Beaulé, «sono due avventurieri, lo scommetto; devono ricompensarci dell'ospitalità con il racconto della loro storia.»

Un attimo solo, per delicatezza, Mme de Blamont si è opposta a questo progetto; temeva di irritarli.

«Più contraddizione c'è in quel che dicono e più è evidente», ha obiettato, «che è loro intenzione nascondersi; il valletto lo ha ammesso; ci ha detto che il padrone è segretamente in viaggio; non obblighiamoli a svelarci questo loro segreto. L'ospitalità che diamo loro ci impone riguardi... cui verremmo meno, mi sembra, se li costringessimo a scoprirsi.»

«Ma si tratta di proporglielo, e niente altro», ha detto Mme de Senneval; «se ciò recherà loro pena, li lasceremo partire senza insistere; e se, in caso contrario, acconsentiranno, perché privarci di questa distrazione?»

Eugénie propose di interrogare la loro gente, ma Mme de Blamont non volle; e alla fine prendemmo la decisione che la padrona di casa andasse a trovare la giovane il giorno dopo; che cominciasse con l'invitarla a riposarsi qualche giorno a Vertfeuille e insensibilmente le facesse capire quanto le piacerebbe conoscerla un po' più intimamente... Ma timida come sai, non osò fare questa visita da sola, e fui scelto io come accompagnatore. Siccome aveva fatto dire espressamente che sarebbe stata pronta alle nove per essere sicura di trovarli alzati alle otto e mezzo, andammo da loro a quell'ora: avevano già fatto toeletta e si preparavano a scendere... Assicurarono quanto fossero confusi di essere stati preceduti. I convenevoli furono reciproci da una parte e dall'altra.

Mme de Blamont iniziò la conversazione molto abilmente; il marito e la moglie, entrambi muniti di spirito, indovinarono, e ben lontani dal rifiutare quel che mostravano di volere, dichiararono, senza alcuna esitazione, che erano felicissimi di aver la possibilità di dimostrare la loro riconoscenza, con un così semplice gesto d'obbedienza, per tutte le attenzioni di cui erano oggetto.

«Non immaginando di potervi interessare fino a questo punto, si-

gnora», disse Sainville, «vorrete perdonarci se arrivando ieri a casa vostra abbiamo alquanto alterato la verità. Esistono cose che si possono nascondere, senza recar offesa a chi le alteriamo; non rifiutandoci oggi di dare i chiarimenti che richiedete, forse saremo ancora costretti a qualche lacuna; ma siccome in nulla diminuirà la singolarità del nostro racconto, vi prego di perdonarci, signora, nella certezza che l'esattezza più completa sorreggerà tutti gli altri particolari...»

Soddisfatta di quel che aveva ottenuto, Mme de Blamont non osò insistere oltre; rimanemmo d'accordo che la colazione sarebbe stata abbondante quanto un pranzo in modo da poter disporre di una giornata più lunga e aver il tempo di dedicare tutta la nostra attenzione alle avventure che avremmo ascoltato. Ci mettemmo a tavola molto presto, e non appena tornammo nel salotto e tutti ci sedemmo in semicerchio attorno ai due giovani, Sainville cominciò il suo racconto nei termini seguenti.

Il corriere parte, è tardi, permetterai, mio caro Valcour, che il lungo inciso sia argomento della mia prossima lettera, e ti abbraccio.

Trentacinquesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 16 novembre

Storia di Sainville e di Léonore[13]

«È presentando chi lo tiene incatenato che un amante può lusingarsi di ottenere indulgenza per i suoi sbagli: degnatevi di volgere gli occhi su Léonore, e vi scorgerete sia la causa delle mie colpe sia la ragione che le scusa.

Nato nella sua stessa città, le nostre famiglie unite da vincoli di sangue e d'amicizia, mi fu difficile vederla a lungo senza amarla; aveva appena superato l'infanzia e già molto si parlava delle sue grazie, ed io vi aggiunsi l'orgoglio di essere il primo a rendere loro omaggio, il delizioso piacere di sentire che nessun altro fuoco mi bruciava con tanto ardore.

Léonore, nell'età della sincerità e dell'innocenza, non intese la confessione del mio amore senza lasciar trasparire che vi era sensibile, e l'attimo in cui questa incantevole bocca sorrise per dirmi che non ero odiato, fu, lo ammetto, il giorno più dolce della mia vita.

Il nostro cammino fu quello di sempre, quello che addita il cuore quando è delicato e sensibile, e giurammo di amarci, di confessarcelo, e di appartenere senza indugi l'uno all'altro. Ma eravamo lontani dal prevedere gli ostacoli che il destino preparava al nostro disegno. Lontani dal pensare che mentre noi osavamo farci quella promessa, dei genitori crudeli erano intenti a contrastarlo, la tempesta si addensava sopra di noi, e la famiglia di Léonore si dava da fare per darle

[13] Il lettore che considerasse ciò un episodio introdotto senza alcun motivo, che si può leggere o meno a volontà, commetterebbe un grosso sbaglio [*N.d.A.*].

una sistemazione mentre la mia avrebbe voluto costringermi ad accettarne una.

Léonore fu avvertita per prima; mi mise al corrente della nostra sventura; mi giurò che se avessi mostrato la volontà di essere irremovibile, qualsiasi contrarietà avessimo dovuto affrontare, saremmo stati per sempre l'uno dell'altra. Non posso esprimere la gioia che mi diede questa confessione, ma solo vi dipingerò l'ebbrezza con la quale risposi.

Léonore, nata ricca, fu presentata al conte de Folange, il cui rango e ricchezza avrebbero dovuto farle godere a Parigi una felice sorte; e nonostante tali vantaggi della fortuna, nonostante tutti quelli che la natura aveva prodigato al conte, Léonore non accettò: un convento fu risposta al rifiuto.

Io intanto facevo in parte esperienza di uguali sventure: mi era stata proposta una delle più ricche ereditiere della provincia, e l'avevo rifiutata con tale determinazione, assicurando tassativamente a mio padre che o avrei sposato Léonore o non mi sarei mai accasato, ch'egli ottenne l'ordine di farmi raggiungere il mio reggimento e di non lasciarlo per due anni.

"Prima di obbedirvi signore", dissi allora, gettandomi in ginocchio dinanzi a mio padre irritato, "permettete che vi domandi almeno qual è la causa crudele che vi obbliga a non accordarmi colei che sola può fare la felicità della mia vita."

"Nessuna", rispose mio padre, "per non accordarvi Léonore; ma ne esistono grandissime per costringervi a sposare un'altra donna. Le nozze con Mlle de Vitri", aggiunse, "le ho combinate da dieci anni ormai; la sua persona somma ricchezze considerevoli, grazie a lei finisce una causa che durava da secoli e che se perdessimo saremmo irrimediabilmente rovinati. Credetemi, figlio mio, tali considerazioni valgono assai più di tutti i sofismi dell'amore; vivere ne abbiamo bisogno sempre, amare è cosa di un attimo."

"E i genitori di Eléonore, padre mio", dissi evitando di rispondere a quel che mi aveva detto, "quali motivi adducono per rifiutarmela?"

"Il desiderio di una sistemazione migliore; anche se io cedessi, non illudetevi che mutino le loro intenzioni: piuttosto la obbligheranno a prendere il velo."

Non insistetti, volevo per il momento sapere solo quali erano gli ostacoli allo scopo di prendere una decisione atta a superarli. Supplicai allora mio padre di accordarmi otto giorni e gli promisi di presentarmi subito dopo là dove gli sarebbe piaciuto esiliarmi. Ottenni il rinvio desiderato, e vi sarà facile immaginare che ne profittai per trovare il modo di distruggere tutto ciò che si opponeva al disegno di Léonore e mio di unirci per la vita.

Una mia zia era monaca nel convento dove Léonore era stata da poco rinchiusa; l'occasione mi fece concepire i più arditi piani: raccontai le mie sventure a questa parente, e fui tanto fortunato da trovarla sensibile; ma come aiutarmi, ella ne ignorava i mezzi.

"Me li suggerisce l'amore", le dissi, "e ve li dirò... Sapete che non son male vestito da ragazza; mi travestirò; voi mi farete passare per

una parente venuta a trovarvi da qualche lontana provincia; chiederete il permesso di farmi entrare per qualche giorno nel vostro convento... Lo otterrete... Vedrò Léonore, e sarò l'uomo più felice del mondo."

Questo ardito piano sembrò dapprima impossibile a mia zia; vi scorgeva mille difficoltà; ma la sua mente non gliene dettava una che il mio cuore non distruggesse subito, e riuscii a deciderla.

Preso questo partito, giurata la segretezza da una parte e dall'altra, dichiarai a mio padre che andavo in esilio, dato ch'egli lo esigeva, e che, per quanto severo fosse l'ordine al quale mi forzava di sottomettermi, lo preferivo senza esitare al matrimonio con Mlle de Vitri. Subii ancora qualche rimostranza; fu fatto di tutto per dissuadermi; ma vedendo la mia resistenza incrollabile, mio padre mi abbracciò e ci separammo.

Partivo, certo, ma non per obbedire a mio padre. Sapevo che aveva depositato presso un banchiere, a Parigi, una somma assai considerevole destinata alla sistemazione che aveva progettato per me, giudicai che non sarebbe stato un furto se m'impadronivo innanzi tempo di fondi che avrebbero comunque dovuto appartenermi; e munito di una sua presunta lettera, vergata dalla mia abilità, mi recai dal banchiere di Parigi, ricevetti i fondi che ammontavano a centomila scudi, mi vestii abilmente da donna, presi con me un'accorta servetta, e ripartii immediatamente per la città e il convento, dove mi attendeva la cara zia pronta ad aiutare il mio amore. Il colpo che avevo fatto era troppo grave per essere dell'avviso di comunicarglielo; semplicemente mi mostrai desideroso d'incontrare Léonore alla sua presenza, e di obbedire qualche giorno dopo agli ordini di mio padre... ma siccome lui mi credeva già arrivato a destinazione, dissi a mia zia che occorreva essere doppiamente prudenti; tuttavia, siccome ci fu riferito che era partito alla volta delle sue terre, ci sentimmo più tranquilli e da quel momento le nostre astuzie ebbero inizio.

La zia mi riceve prima in parlatorio, ha l'avvertenza di presentarmi ad altre monache amiche sue, dichiara di volermi tenere qualche tempo con sé, ne fa domanda, è accontentata, entro, ed eccomi sotto lo stesso tetto di Léonore.

Il primo giorno non vidi Léonore; troppa fretta sarebbe stata sospetta, dovevamo condurci con la massima prudenza; ma il giorno seguente, la deliziosa fanciulla, invitata a prendere una cioccolata dalla zia, si trovò accanto a me senza riconoscermi; fece colazione con altre compagne senza sospettare niente, e si accorse del proprio sbaglio solo dopo il pranzo. Perché mia zia, avendola trattenuta per ultima, le disse ridendo, e presentandomi a lei:

"Ecco una parente, mia bella cugina, che voglio farvi conoscere: esaminatela bene, per favore, e ditemi se è vero, come lei assicura, che vi siete già incontrate altrove".

Léonore mi fissa, si turba; mi getto ai suoi piedi, chiedo di essere perdonato, e ci abbandoniamo un attimo alla gioia di essere sicuri di passare almeno qualche giorno insieme.

Mia zia credette dapprima che fosse suo dovere essere un po' più severa; si rifiutò di lasciarci soli; ma io seppi vezzeggiarla così bene,

dicendole tante cose dolci, di quelle che piacciono tanto alle donne e soprattutto alle monache, da farmi presto concedere il permesso d'intrattenermi a tu per tu con il divino oggetto del mio amore.

"Léonore", dissi alla mia cara amata, non appena mi fu possibile avvicinarla, "eccomi in condizioni d'incitarvi a mettere in atto i nostri giuramenti; ho di che vivere, e per voi e per me, per tutto il resto della vita. Non perdiamo un solo istante, andiamo via."

"Oltrepassare le mura!". mi disse Léonore spaventata; "non ci riusciremo mai."

"Niente è impossibile all'amore", esclamai; "lasciatevi guidare da lui, saremo uniti domani."

La gentile fanciulla frappone ancora qualche scrupolo, mi fa intravvedere qualche difficoltà; ma io la scongiuro di arrendersi, come me, unicamente al sentimento che c'infiamma... Freme... promette, e ci mettiamo d'accordo di evitarci e di non incontrarci più fino al momento più opportuno.

"Rifletterò il da farsi", le dico, "mia zia vi farà avere un biglietto; eseguirete quel che vi sarà scritto; ci vedremo ancora una volta, per disporre tutto, e ce ne andremo."

Non volevo far partecipe mia zia di tanto. Avrebbe accettato di aiutarmi? non ci avrebbe traditi? Queste considerazioni mi trattenevano; tuttavia bisognava agire. Solo, travestito, in una casa vasta della quale conoscevo appena l'intrico e i dintorni, tutto mi risultava massimamente difficile; nulla tuttavia mi arrestò, e ora saprete i mezzi cui ricorsi.

Dopo aver profondamente soppesato per ventiquattro ore tutto quel che la situazione poteva permettermi, mi accorsi che uno scultore veniva ogni giorno in una cappella interna del convento a riparare una grande statua di santa Oltrogote, patrona della casa, nella quale le monache nutrivano profonda fede; era stata vista fare miracoli; accordava tutto quello che le si chiedeva. Con qualche padrenostro, devotamente recitato ai piedi del suo altare, si era sicuri di ottenere la beatitudine celeste.

Deciso a tutto rischiare, mi avvicinai allo scultore, e dopo qualche genuflessione preliminare, domandai all'uomo se credeva, quanto quelle signore, nella fama della santa che stava aggiustando.

"Non appartengo al convento", aggiunsi, "e sarei felice se mi raccontaste qualche grande impresa di questa beata."

"Bene", disse lo scultore, ridendo, e pensando di poter parlare con me con maggior franchezza, dal tono che mi aveva visto avere con lui... "Non credete che siano delle bigotte, che credono a tutto quel che si dice? Come volete che un pezzo di legno faccia cose straordinarie? Il primo miracolo dovrebbe essere quello di conservarsi, e come vedete non ne ha la facoltà, dal momento che devo aggiustarla io. Non crederete a tutte queste cose da bacchettone, voi, signorina!"

"Sinceramente, non troppo", risposi; "ma si deve pur fare come gli altri."

E pensando che questo preambolo fosse sufficiente per il primo giorno, non mi spinsi oltre.

Il giorno seguente, la conversazione riprese, e continuò sullo stesso tono... Andai più oltre; fui invitante; s'infiammò, e credo che se avessi continuato a turbarlo, l'altare stesso della statua miracolosa sarebbe diventato il trono dei nostri piaceri... Quando vidi che era giunto a quel punto, gli afferrai la mano.

"Brav'uomo", gli dissi, "io sono, invece della fanciulla che credete di vedere, uno sventurato amante, che potreste rendere felice."

"O cielo! signore, volete la vostra e mia rovina?"

"No, statemi ad ascoltare; aiutatemi, soccorretemi e la vostra fortuna è fatta."

Dicendo questo, per dar maggior forza alle mie parole, gli feci scivolare in mano un rotolo di venticinque luigi assicurando che non mi sarei fermato a quelli, se avesse mostrato la volontà di essermi utile.

"Ebbene, cosa volete?"

"C'è qui a convitto una giovane che adoro, ella mi ama, acconsente a tutto, voglio rapirla, e sposarla; ma non posso farlo senza il vostro aiuto."

"E come posso aiutarvi?"

"Niente di più semplice; spezziamo le due braccia della statua, dite che è in cattivo stato, che quando vi siete accinto a ripararla si è completamente sconnessa e che vi è impossibile aggiustarla qui; che quindi è indispensabile portarla nel vostro laboratorio... Acconsentiranno; sono troppo attaccate a questa statua per non accettare tutto quel che può conservarla... Verrò io la notte e finirò di romperla; raccoglierò i pezzi; la mia amata avvolta nei paramenti della statua si metterà al suo posto, voi la coprirete con un ampio lenzuolo, e aiutato da uno dei vostri garzoni la porterete di buon mattino nel laboratorio; una nostra cameriera vi aspetterà; le consegnerete l'oggetto dei miei desideri; io verrò da voi due ore dopo; avrò modo di testimoniarvi ancora una volta la mia riconoscenza; direte poi alle monache che la statua si è sbriciolata mentre eravate al lavoro e che gliene farete un'altra.»

Mille difficoltà si mostrarono agli occhi di un uomo che, meno appassionato di me, vedeva certamente molto meglio. Non gli diedi retta, cercavo solo di convincerlo; due altri rotoli vi riuscirono, e ci mettemmo immediatamente all'opera. Chiamate le monache, approvato il progetto di trasportare la santa, non ci restò che agire.

Scrissi allora il bigliettino convenuto a Léonore; le raccomandavo di trovarsi quella sera all'entrata della cappella di santa Oltrogote con indosso pochi indumenti perché gliene avrei fornito io di sacri, la cui magica virtù sarebbe stata quella di farla sparire dal convento.

Léonore, non capendo, venne immediatamente a trovarmi dalla zia. Siccome avevamo combinato i nostri appuntamenti, nessuno si meravigliò. Fummo lasciati soli un momento e io spiegai il gran mistero.

Il primo impulso di Léonore fu di ridere. Munita di spirito che mal si adattava al bigottismo, in un primo tempo trovò assai divertente il piano di farle prendere il posto di una statua miracolosa; ma la riflessione raffreddò tosto la sua allegria... Doveva scorrere la notte là... poteva essere udito qualche rumore; le monachelle... quelle almeno che dormivano vicino alla cappella, potevano immaginare che il rumore provenisse dalla statua, arrabbiata per il trasloco; era sufficiente che andassero a vedere e scoprire... ed eravamo perduti. Durante il trasporto, poteva garantire che non si sarebbe mossa?... E se il lenzuolo che la copriva veniva tolto... Se poi... E mille obiezioni, tutte una più assennata dell'altra, che io distrussi con una sola frase, assicurando Léonore che c'è un Dio degli amanti, e che quel Dio implorato da noi avrebbe indubbiamente esaudito le nostre preghiere e nessun ostacolo si sarebbe opposto.

Léonore si arrese; nessuno dormiva nella sua camera, questo era essenziale. Avevo scritto alla donna che mi aveva accompagnato da Parigi di trovarsi il giorno seguente, di buon ora, dallo scultore, di cui le inviai l'indirizzo; aggiunsi di portare abiti adatti a una fanciulla che ne era quasi sprovvista e che le sarebbe stata consegnata, e di condurla immediatamente nella locanda dove eravamo alloggiati; di chiedere dei cavalli di posta per le nove del mattino in punto; che a quell'ora sarei stato di ritorno, e che saremmo subito dopo partiti.

Proseguendo tutto alla meraviglia da questo lato, mi occupai degli altri problemi interni; cioè dei più difficili indubbiamente.

Léonore disse di avere mal di testa allo scopo di avere il diritto di ritirarsi presto, e quando tutti la credettero coricata, uscì, mi raggiunse nella cappella dove fingevo di essere in meditazione. Mi imitò; lasciammo coricarsi tutte le monachelle sui loro santi giacigli, e non appena le supponemmo sepolte nelle braccia del sonno, cominciammo a rompere e ridurre in polvere la statua miracolosa, cosa facilissima nello stato in cui si trovava. Avevo un grande sacco, pronto alla bisogna, con in fondo grosse pietre. Ci mettemmo i resti della santa che avrei immediatamente gettato in un pozzo. Léonore, poco vestita, s'infagottò nelle vesti di santa Oltrogote; io la sistemai nella posizione inclinata in cui lo scultore l'aveva messa per aggiustarla. Le fasciai le braccia, le misi accanto quelle di legno che avevamo rotto il giorno prima, e dopo averle dato un bacio... bacio delizioso, il cui effetto fu più potente dei miracoli di tutte le sante del cielo, chiusi il tempio in cui riposava la mia dea, e mi ritirai immerso nel suo culto.

Il giorno seguente, di buon mattino, lo scultore entrò, seguito da un allievo, entrambi muniti di un lenzuolo. Lo gettarono su Léonore con tale sveltezza e abilità che una monaca che faceva loro luce non poté scoprire nulla; l'artista aiutato dal garzone portò via la presunta statua. Uscirono, e Léonore ricevuta dalla donna che l'aspettava, si trovò nella locanda senza aver incontrato alcun ostacolo all'evasione.

Avevo avvisato che sarei partito. Nessuno se ne meravigliò. Finsi, fra quelle signore, di essere sorpreso di non vedere Léonore: mi fu detto che era indisposta. Assai tranquillo su questo malessere, vi dedicai mediocre interesse. Mia zia sinceramente convinta che ci eravamo detti addio in segreto, il giorno innanzi, non si stupì della mia freddezza, ed io non pensai ad altro che a volare dove mi attendeva l'oggetto d'ogni mio desiderio.

La dolce fanciulla aveva trascorso una notte crudele, continuamente fra la paura e la speranza; la sua agitazione era stata enorme; per sua maggiore inquietudine, una vecchia monaca era andata nella

notte a prendere congedo dalla santa; aveva biascicato per più di un'ora, impedendo a Léonore quasi di respirare; alla fine dei padrenostro, la vecchia beghina in lacrime aveva voluto baciarla sul viso; ma male illuminata, dimenticando certo che la statua aveva cambiato posizione, il suo tenero gesto si era diretto verso una parte assolutamente opposta alla testa; sentendo questa parte coperta, e immaginando che si stava sbagliando, la vecchia aveva palpato per convincersi meglio del proprio errore. Léonore estremamente sensibile, e solleticata in una parte del corpo dove nessuna mano si era mai avvicinata, inevitabilmente aveva trasalito; la monaca aveva interpretato il movimento come un miracolo; si era gettata in ginocchio; il suo ardore era raddoppiato; meglio guidata in nuove ricerche, era riuscita a dare un tenero bacio sulla fronte idolatrata, e si era infine ritirata.

Dopo aver molto riso di questa avventura, partimmo, Léonore, la donna portata da Parigi, un lacchè ed io; poco mancò che finissimo per naufragare fin dal primo giorno. Léonore, affaticata, volle fermarsi in una cittadina a non più di dieci leghe dalla nostra: scendemmo in una locanda; eravamo appena entrati che una carrozza di posta si fermò per il pranzo, come avevamo fatto noi... Era mio padre; veniva da uno dei suoi castelli; tornava in città, ben lontano dal pensiero di quanto stava accadendo.

Tremo ancora pensando a quell'incontro: egli sale; viene alloggiato in una camera attigua alla nostra; là, non avendo alcuna speranza di sfuggirgli, fui sul punto venti volte di andarmi a gettare ai suoi piedi per cercare di ottenere il perdono dei miei errori; ma non lo conoscevo abbastanza per poter prevedere le sue reazioni: e avrei sacrificato completamente Léonore. Giudicai più opportuno travestirmi e partire immediatamente.

Feci salire la locandiera; le dissi che il destino aveva voluto che arrivasse un uomo al quale dovevo cento luigi d'oro; non trovandomi né nelle condizioni né con la volontà di pagarlo in quel momento, la pregavo di non dire niente, e anzi di aiutarmi nel travestimento che avrei adottato per fuggire a quel creditore. La donna, che non aveva alcun interesse a tradirmi e alla quale avevo pagato generosamente le spese, si prestò volentieri allo scherzo; Léonore ed io ci scambiammo abito, e passammo così sfrontatamente davanti a mio padre, al quale fu impossibile riconoscerci, per quanta attenzione ponesse in noi. Il rischio che avevamo corso decise Léonore a dar meno retta al desiderio di fermarsi sempre, e siccome avevamo deciso di passare in Italia, raggiungemmo Lione in una tappa sola.

Il cielo mi è testimone che avevo fino a quel momento rispettato la virtù di colei che volevo fare mia moglie; ero convinto di togliere valore al dono che mi attendevo dalle nozze se avessi permesso all'amore di coglierlo. Una difficoltà male intesa distrusse il nostro reciproco rispetto, e la volgare imbecillità del rifiuto di chi andammo ad implorare, per evitare il crimine, fu esattamente ciò che ci spinse a commetterlo[14]. O ministri del cielo! non capirete dunque mai che esistono mille casi in cui è meglio prestarsi a un piccolo male piuttosto di

[14] Conviene qui annotare che non esiste in Francia città dove il clero sia più odioso che

esser causa di uno maggiore, e che un futile consenso da parte vostra, al quale volentieri prestarsi è tuttavia meno importante di tutti i mali che possono derivare da un rifiuto?

Il gran vicario dell'arcivescovo, al quale ci rivolgemmo, ci respinse con durezza, tre parroci di quella città ci procurarono lo stesso dispiacere, allora Léonore ed io, giustamente irritati dall'odiosa severità, decidemmo di prendere solo Dio a testimone del nostro giuramento, e di considerarci santamente sposi invocandolo ai piedi dei suoi altari quanto per delle nozze con tutte le formalità dell'intero clero romano; è l'anima, è l'intenzione che l'Eterno desidera, e quando l'offerta è pura, il mediatore è inutile.

Léonore ed io ci recammo nella cattedrale, e là, durante il sacrificio della messa, presi la mano della mia amata, le giurai fedeltà; ella fece altrettanto; ci sottomettemmo alla vendetta del cielo se avessimo tradito i nostri giuramenti; ci promettemmo di far approvare le nostre nozze non appena ci fosse possibile, e in quello stesso giorno la più incantevole delle donne mi rese il più felice degli sposi.

Ma quel Dio che avevamo implorato con tanto fervore non volle concederci a lungo felicità: saprete presto con quale spaventosa catastrofe gli piacque turbarne il corso.

Raggiungemmo Venezia senza che ci capitasse nulla di interessante; avevo un certo desiderio di fissarmi in quella città, il nome *libertà* e *repubblica* sempre seduce i giovani; ma ci trovammo presto nelle condizioni di convincerci che se esiste a questo mondo una città degna di quei titoli non è certamente quella; a meno che non vengano dati allo Stato la cui caratteristica è la più spaventosa oppressione del popolo e la maggior tirannia dei grandi.

A Venezia eravamo alloggiati sul Canal Grande, presso un certo Antonio, proprietario di una bella dimora, le *Armes de France*, vicino a Rialto; e da tre mesi, unicamente intenti a visitare le bellezze di quella città galleggiante, avevamo pensato solo ai piaceri; ahimè! il momento del dolore stava per arrivare, e non lo sapevamo. Il fulmine già tuonava sopra di noi, e noi credevamo di camminare lungo un sentiero fiorito.

Venezia è attorniata da una grande quantità di bellissime isole, nelle quali il cittadino acquatico abbandonando le sue appestate lagune, va a respirare di tanto in tanto qualche atomo un po' meno malsano. Fedeli imitatori di questo uso, e l'isola di Malamocco più piacevole, più fresca delle altre che avevamo visto, attirandoci maggiormente, non passava settimana che Léonore ed io non ci andassimo a pranzo, almeno due o tre volte. La casa che preferivamo era quella di una vedova della quale ci avevano vantato la serietà; per una piccola somma, ci preparava un buon pranzo, e per di più potevamo goderci il giardino tutto il giorno. Un fico superbo faceva ombra a questa bella passeggiata; Léonore, assai ghiotta del frutto di quest'albero, era particolarmente contenta di andare a mangiare sot-

a Lione; si è sempre detto, e con ragione, che i curati di Parigi formavano l'assemblea delle persone più oneste della capitale; si può affermare tassativamente tutto il contrario di quelli di Lione: la furbizia, la cupidigia, l'ignoranza e il libertinaggio, ecco le loro caratteristiche [*N.d.A.*].

to il fico, e a scegliere di volta in volta i frutti che le sembravano più maturi.

Un giorno... o fatale momento della mia vita!... un giorno vedendola intenta a questa innocente occupazione adatta alla sua età, spinto da curiosità, le chiesi il permesso di lasciarla un momento, per andare a vedere, qualche miglio più in là, una abbazia celebre per i Tiziano e i Paolo Veronese che vi erano conservati con gran cura. Scossa da un impulso che sembrò non saper dominare, Léonore mi fissò.

"Ebbene", mi disse, "eccoti marito; bruci dal desiderio di concederti qualche piacere senza tua moglie. Dove vai, amico mio, quale quadro può valere di più dell'originale che possiedi?"

"Nessuno, certamente", le dissi, "e ne sei convinta; ma so che certe cose ti divertono poco; si tratta di un'ora e non di più; e questi superbi doni della natura", aggiunsi, indicando i fichi, "Sono assai preferibili alle sottigliezze dell'arte che desidero andare un attimo ad ammirare..."

"Va', amico mio", mi disse la gentile fanciulla, "saprò vivere un'ora senza di te"; e riavvicinandosi all'albergo: "va', corri dietro i tuoi desideri, io gusterò i miei...".

L'abbraccio, piange... Voglio restare, me lo impedisce; dice che è un breve attimo di debolezza che le è stato impossibile dominare. Esige che vada dove la curiosità mi chiama, mi accompagna fino alla gondola, mi vede salire, rimane sulla riva mentre mi allontano, e la vedo rientrare nel giardino. Chi mi avrebbe detto che quello era l'attimo che ci avrebbe separati! e che in un oceano di disgrazie si sarebbero inabissati i nostri piaceri...»

«Come», interruppe a questo punto Mme de Blamont, «vi siete riuniti solo ora?»

«Da tre settimane soltanto, signora», rispose Sainville, «sebbene da ben tre anni avessimo abbandonato la patria.»

«Continuate, continuate, signore; quella catastrofe annuncia due storie che promettono grande interesse.»

«La mia gita non fu lunga», riprese Sainville; «le lacrime di Léonore mi avevano reso talmente inquieto da rendermi impossibile qualsiasi piacere nello studio che ero andato a fare. Unicamente occupato dal pensiero del caro oggetto del mio cuore, non pensavo che a raggiungerla. Raggiungemmo la riva... Mi lancio... Volo nel giardino... e invece di Léonore, la padrona della casa si lancia verso di me, tutta in lacrime... mi dice di essere disperata, di meritare tutta la mia collera... che non appena ero a cento passi dalla riva, una gondola, piena di gente che non conosceva, si era avvicinata alla casa; ne erano usciti sei uomini mascherati che avevano preso Eléonore, e trasportata nella loro imbarcazione per poi allontanarsi rapidamente, verso l'alto mare... Lo confesso, il primo pensiero fu quello di gettarmi su quella disgraziata, di farla crollare ai miei piedi. Trattenuto dalla debolezza del suo sesso, mi limitai ad afferrarla per il collo e di dirle, irritato, che doveva restituirmi mia moglie o l'avrei strangolata all'istante...

"Esecrabile paese", esclamai, "ecco la giustizia della tua celebre

repubblica! Possa il cielo distruggermi e annientarmi con essa se non ritroverò colei che mi è cara..."

Non appena pronunciate queste parole, un drappello di sbirri mi attornia; uno avanza fino a me, mi domanda se ignoro che a Venezia uno straniero non deve parlare del governo per nessuna ragione.

"Scellerato!" risposi fuori di me, "ne deve dire e pensare gran male quando vi trova il diritto delle genti e l'ospitalità tanto crudelmente violati..."

"Ignoriamo quel che volete dire", rispose la guardia; "ma abbiate la compiacenza di risalire sulla vostra gondola e di considerarvi immediatamente prigioniero nel vostro albergo, fino a quando la repubblica avrà disposto di voi."

I miei sforzi si rivelavano inutili e la mia collera impotente; non mi restavano che le lacrime, che non commuovevano nessuno, e grida che svanivano nell'aria. Vengo trascinato. Quattro di quei vigliacchi mi scortano, mi conducono nella mia stanza, mi consegnano a Antonio, e vanno a riferire sulle loro scelleratezze.

Qui le parole non sono sufficienti a ritrarre la mia posizione! E come esprimere, infatti, quel che provai, in che stato mi trovai quando mi vidi nell'appartamento, dal quale ero uscito, poche ore prima, libero e con Léonore, e nel quale tornavo prigioniero, e senza di lei? Un sentimento cupo e doloroso seguì tosto alla rabbia... Volsi lo sguardo sul letto dell'amata, sui suoi vestiti, sui suoi ornamenti, sulla sua toletta; le lacrime calarono abbondanti mentre mi avvicinavo a quelle cose. Qualche volta le osservavo con la calma della stupidità. Un attimo dopo, mi precipitavo sopra con il delirio del turbamento... Eccola, mi dicevo, è qui... Riposa... Si vestirà... La sento. Ma ingannato da una crudele illusione, che irritava ancor più il mio dolore, mi rotolavo in mezzo alla stanza; bagnavo di lacrime il pavimento, e facevo echeggiare di grida le volte. O Léonore! Léonore! è dunque vero, non ti rivedrò mai più...

Poi, uscendo, come un pazzo furioso, mi lanciai su Antonio, scongiurandolo di abbreviarmi la vita; il mio dolore lo intenerì; la mia disperazione lo spaventò.

L'uomo, in buona fede, mi scongiurò di calmarmi; rifiutai dapprima d'essere consolato: lo stato in cui mi trovavo permetteva forse che capissi qualcosa?... Finalmente acconsentii ad ascoltarlo.

"Non abbiate alcun timore per quel che vi riguarda", mi disse subito; "prevedo che vi raggiungerà l'ordine di lasciare entro ventiquattro ore il territorio della repubblica; non sarà severa con voi, ne sono certo, più di quanto lo sia stata."

"Eh! che importa cosa sarà di me; voglio Léonore, è lei che chiedo."

"Non crederete che sia a Venezia; la sventura di cui è vittima è toccata a molte straniere, e persino a donne della città. S'introducono sovente nel canale delle imbarcazioni turche; vengono camuffate e nessuno può riconoscerle; rapiscono prede per il serraglio, e per quanto precauzioni prenda la repubblica, è impossibile impedire questi atti pirateschi.

Certamente questa sventura è toccata alla vostra Léonore; la ve-

dova del giardino di Malamocco non ha alcuna colpa, è conosciuta da tutti come ottima persona; vi compiangeva di cuore, e forse, se vi foste comportato altrimenti, avreste saputo qualcosa di più. Quelle isole, continuamente frequentate da stranieri, sono anche piene di spie, al soldo della repubblica; avete manifestato dei giudizi, ecco l'unica ragione del vostro arresto."

"Questi arresti non sono naturali, e il vostro governo sa perfettamente quel che è successo a colei che amo; o amico mio, fate che mi sia restituita e il mio sangue sarà vostro."

"Siate sincero, quella fanciulla è stata rapita in Francia? Se è vero, quel che è accaduto potrebbe essere opera dei due Corsi; per tale circostanza le cose cambierebbero totalmente aspetto..."

E vedendomi balbettare:

"Non nascondetemi niente", proseguì Antonio, "ditemi tutto, e volo ad informarmi; siate certo che al mio ritorno saprete se vostra moglie è stata rapita per commissione o di sorpresa".

"Ebbene!", risposi con il nobile candore della giovinezza, che, per quanto lodevole, solo serve tuttavia a farci cadere nei tranelli che il crimine si diverte a tenderci... "ebbene! ve lo confesso, è mia moglie, ma all'insaputa dei genitori."

"Mi basta", disse Antonio, in meno di un'ora saprete tutto. Non uscite, rovinereste tutto, vi privereste di quei chiarimenti che avete il diritto di sapere."

Il mio uomo esce e non tarda a ricomparire.

"Nessuno sospetta", mi disse, "il vostro inganno; l'ambasciatore non ne sa niente, e la nostra repubblica per nulla interessata a controllare la vostra condotta, vi avrebbe lasciato vivere tranquillo se non aveste insultato il suo governo: Léonore è stata quindi certamente rapita da un'imbarcazione turca; era spiata da più di un mese; c'erano nel canale sei piccoli bastimenti armati che la scortavano e che si trovano già in mare aperto a più di venti leghe. La nostra gente è corsa, li ha visti, ma è stato impossibile raggiungerli. Presto vi verranno portati gli ordini del governo, obbedite; calmatevi, e credetemi, ho fatto per voi tutto quel che mi è stato possibile."

Non appena Antonio ebbe finito di darmi tanto crudeli informazioni, vidi entrare il medesimo capo degli sbirri che mi aveva arrestato; mi consegnò l'ordine di partire il mattino seguente; aggiunse che, senza i motivi che avevo effettivamente di lamentarmi, non si sarebbe agito con tanta tolleranza; per mia consolazione era contento di assicurarmi che il rapimento non era stato compiuto da alcun malfattore della repubblica, ma da imbarcazioni dei Dardanelli che s'introducevano nascostamente nel mare Adriatico, senza che fosse possibile mettere un freno alle loro malefatte nonostante tutte le precauzioni prese.

Fatto il suo discorsetto, l'uomo si congedò invitandomi a dargli qualche zecchino per la cortesia usatami di tenermi consegnato in albergo mentre avrebbe potuto portarmi in prigione.

Ero infinitamente più tentato, lo confesso, di spaccargli la testa invece che di dargli una mancia, e lo avrei fatto se Antonio, indovinando, non si fosse avvicinato scongiurandomi di accontentare quel-

l'uomo. Così feci, e dopo che se ne furono andati, ripiombai nella spaventosa disperazione che mi lacerava l'anima... Potevo appena riflettere; mai un piano costante riusciva a fissarsi nella mia immaginazione; se ne presentavano venti contemporaneamente, subito rifiutati non appena concepiti; lasciavano il posto a mille altri impossibili da eseguire. Bisogna aver fatto una tale esperienza per giudicare, e maggior eloquenza della mia per esprimersi.

Infine, finii per concepire il piano di seguire Léonore, di precederla, se possibile, a Costantinopoli, di pagare con tutto quel che possedevo i suoi rapitori, e di sottrarla a prezzo della mia vita, se fosse stato necessario, al destino spaventoso che l'attendeva. Incaricai Antonio di noleggiare una feluca; licenziai la donna che ci aveva seguiti, e la ricompensai facendomi giurare che mai avrei dovuto temere alcunché dalla sua indiscrezione.

La feluca fu pronta al mattino seguente, e potete immaginare con quale gioia mi allontanavo da quelle perfide sponde. Avevo quindici uomini d'equipaggio, il vento favorevole; due giorni dopo, di buon ora, scorgemmo la punta della celebre cittadella di Corfù, fiera rivale di Gibilterra, e forse imprendibile quanto questa famosa chiave d'Europa[15]; il quinto giorno doppiammo il capo Morea, entrammo nell'Arcipelago, e la sera del settimo giungemmo a Pera.

Nessun bastimento, ad eccezione di alcuni pescherecci dalmati, avevamo scorto durante la traversata; avevamo avuto un bel girare gli occhi da tutte le parti, niente d'interessante li aveva colpiti... Ha preso troppo vantaggio, mi dicevo, chissà da quando è arrivata... O cielo! è già fra le braccia di un mostro che mi fa tanta paura... non riuscirò mai a strappargliela.

Il conte de Fierval era allora ambasciatore della nostra corte alla Porta; non lo conoscevo; e se lo avessi conosciuto, avrei osato svelare chi ero? Era tuttavia l'unica persona che potessi implorare nella mia sventura, la sola che potesse fornirmi qualche informazione: andai a trovarlo, e mostrandogli il mio dolore, non nascondendogli alcuna circostanza della mia avventura, celandogli solo il nome di mia moglie e mio lo scongiurai di non essere insensibile, e di aver la bontà di aiutarmi, o agendo o consigliandomi.

"La vostra situazione è spaventosa", mi disse; "se foste nelle condizioni di dar retta a un saggio consiglio, vi darei quello di tornare in Francia, di rappacificarvi con i vostri genitori e di confessare la spaventosa avventura che vi è capitata."

"E come potrei, signore", gli dissi; "come potrei vivere là dove non c'è Léonore? Devo ritrovarla o morire."

"Ebbene!", mi disse il conte, "farò quello che mi sarà possibile fare... forse più di quel che mi permetterebbe la mia carica... Avete un ritratto di Léonore?"

"Eccone uno abbastanza somigliante, almento quanto è possibile all'arte avvicinarsi a quanto la natura possiede di più perfetto."

"Datemelo: domani mattina alla stessa ora vi dirò se vostra moglie

[15] Presso gli Ateniesi, non esistevano forze marittime pari a quelle dell'isola di Corcyre, oggi Corfù, appartenente ai Veneziani. Omero, nella sua *Odissea*, illustra ampiamente le ricchezze e la potenza di quest'isola [*N.d.A.*].

è nel serraglio. Il Sultano mi onora della sua cortesia: gli descriverò la disperazione di un uomo del mio paese; mi dirà se possiede o no quella donna; ma prima riflettete bene, forse aumenterete la vostra sventura: se egli l'ha, non garantisco che me la restituisca..."

"Giusto cielo! fra quelle mura e non poterla strappar via... Oh! signore, cosa dite? Forse preferirei l'incertezza."

"Scegliete."

"Agite signore, poiché avete la bontà di mostrare interesse alle mie disgrazie; agite; e se il Sultano possiede Léonore, e si rifiuta di restituirmela, mi lascerò morire di dolore ai piedi delle mura del serraglio; gli farete sapere il prezzo della sua conquista; gli direte che la paga con la vita di un infelice."

Il conte mi strinse la mano, condivise il mio dolore, lo rispettò e lo servì; ben diverso da quei ministri che solitamente s'incontrano, i quali gonfi di vanagloria, accordano appena a un uomo il tempo di descrivere le sue disgrazie, lo respingono con durezza, e mettono nel conto dei momenti perduti quelli che la buona educazione li obbliga a usare per prestare ascolto agli sventurati.

Gente in carica, ecco il vostro ritratto: credete d'imporvi allegando continuamente una moltitudine d'incombenze, per dimostrare l'impossibilità di vedervi e di parlarvi; questi sotterfugi, troppo assurdi, troppo logori per imporsi ancora, son solo capaci di farvi disprezzare; servono unicamente a far maledire il paese, a degradare il suo governo. O Francia! vedrai chiaro un giorno, lo spero; l'energia dei tuoi cittadini presto spezzerà lo scettro del dispotismo e della tirannide, calpestando ai tuoi piedi gli scellerati che servono l'uno e l'altra; tu sentirai che un popolo libero per natura e genio, non deve essere governato che da se medesimo[16].

La stessa sera, il conte di Fierval mi fece dire che doveva parlarmi, e corsi da lui.

"Potete essere", mi disse, "perfettamente certo che Léonore non si trova nel serraglio; non è neppure a Costantinopoli. Gli orrori che Venezia attribuisce a questa Corte non esistono più: da secoli qui non si fa più il mestiere del corsaro; se avessi riflettuto meglio ve lo avrei detto, se non fossi stato preso, quando mi parlavate, dal piacere di esservi utile. Supponendo che Venezia non vi abbia ingannato e che realmente Léonore sia stata rapita da imbarcazioni camuffate, quelle imbarcazioni appartengono agli stati barbareschi, che qualche volta si permettono questo tipo di pirateria; perciò solo là vi sarà possibile sapere qualcosa. Ecco il ritratto che mi avete consegnato; non vi trattengo oltre in questa capitale.

Se i vostri genitori facessero ricerche, se mi fosse inviato qualche ordine, sarei obbligato a mutare il vero piacere di avervi aiutato con il dolore di farvi arrestare... Andate dunque... Se volete continuare le ricerche, dirigetevi verso le coste dell'Africa... Se volete meglio agire, tornate in Francia, sarà sempre più vantaggioso per voi rappacificarvi con i vostri genitori che continuare ad evitarli con un'assenza sempre più lunga."

[16] Non c'è da meravigliarsi che tali princìpii, manifestati da tempo dal nostro autore, lo facessero gemere nella Bastiglia, dove la Rivoluzione lo trovò [*N.d.A.*].

Ringraziai sinceramente il conte, e alla fine del suo discorso, avendomi fatto capire che sarebbe stato più prudente nascondergli i miei progetti, piuttosto che rivelarli... e anzi che tale era il suo desiderio, lo lasciai, colmandolo delle espressioni della mia riconoscenza, e assicurandogli che avrei riflettuto sull'uno o l'altro piano che la sua lealtà mi aveva consigliato.

Non avevo pagato e neppure congedato la mia feluca; feci venire il padrone, e gli chiesi se era in grado di condurmi a Tunisi.

"Certamente", mi disse, "ad Algeri, in Marocco, su tutta la costa africana, Vostra Eccellenza ha solo da comandare."

"Brav'uomo!", gli dissi con trasporto... "dobbiamo o perire insieme o ritrovare Léonore."

Non fu tuttavia possibile partire, né il giorno dopo né quello seguente: era la stagione in cui questi luoghi non danno alcuna sicurezza; il tempo era spaventoso; aspettammo. Giudicai inutile ripresentarmi al ministro di Francia... Cosa dirgli? Forse gli facevo persino un favore non facendomi vedere. Infine il cielo si schiarì, e ci mettemmo in mare; ma quella calma era ingannatrice: il mare somiglia alla fortuna, mai bisogna diffidare tanto di lei come quando più ci sorride.

Non appena lasciammo l'Arcipelago, un vento impetuoso ostacolò le manovre con i remi e ci costrinse a servirci della vela; il battello, troppo leggero, fu tosto in balìa della tempesta, e fummo molto fortunati se il giorno seguente toccammo Malta senza alcun pericolo. Entrammo sotto il forte di Sant'Elmo, nel bacino della Valletta, città costruita dal commendatore di questo nome nel 1566. Se avessi potuto pensare ad altro invece che a Léonore, avrei certo notato la bellezza delle fortificazioni di questo forte, che l'arte e la natura fanno assolutamente imprendibile. Ma mia unica preoccupazione era prendere immediatamente alloggio nella città, in attesa di poter ripartire al più presto, ma non essendo per quella sera possibile, decisi di trascorrere la notte in una taverna.

Erano circa le nove di sera, ed io cercavo di trovare qualche attimo di riposo quando udii molto rumore nella camera accanto alla mia. Le due stanze erano divise da alcune assi sconnesse, e così mi fu facile vedere tutto e udire tutto. Ascolto... osservo... quale singolare spettacolo si offre ai miei occhi! Tre uomini, che mi sembravano veneziani, sistemavano in quella stanza una grande cassa coperta di tela incerata.

Non appena la cassa fu sistemata, colui che pareva il capo si chiuse nella stanza, tolse la tela che copriva la cassa, e vidi una bara.

"Infelice!" esclamò l'uomo, "sono perduto; è morta... non si muove più..."

"Quell'uomo è pazzo?" dissi a me stesso... "Ma come! si meraviglia che nella bara ci sia un morto!... Perché questo mobile funebre? Che strana cosa, se non racchiudesse un morto!"

E alle mie riflessioni seguì grandissima sorpresa quando vidi colui che aveva parlato aprire la bara e prendere fra le braccia il corpo di

una donna. Dalle vesti, capii che era solo caduta in sincope, e che era stata messa viva nella bara.

"Ah! lo sapevo", continuò l'uomo, "lo sapevo che non avrebbe resistito così rinchiusa alla tempesta; che bisogno c'era di lasciarla in quella posizione dal momento che eravamo certi di non essere inseguiti... O giusto cielo!..."

E intanto, distendeva la donna su un letto; le tastava il polso, poi accorgendosi che pulsava ancora, fece un salto di gioia.

"Giorno felice!" esclamò, "è solo svenuta!... Graziosa fanciulla, non sarò privato dei piaceri che mi attendo da te; t'imporrò di darmi la tua parola, sarai mia moglie e le mie pene non saranno state vane."

Intanto l'uomo aveva preso da una piccola cassa delle boccette, dei bisturi, e si preparava a dare ogni sorta di soccorso alla sventurata, la cui posizione mi aveva sempre impedito di vederne il volto.

Stavo scrutando, molto curioso di scoprire il seguito dell'avventura, quando il padrone della feluca entrò improvvisamente in camera mia.

"Eccellenza", mi disse, "non coricatevi, la luna sorge, il tempo è bello, domani pranzeremo a Tunisi, se Vostra Eccellenza vorrà avere la bontà di sbrigarsi."

Troppo preso dal mio amore, colmo all'estremo dall'unico desiderio di trovarne l'oggetto per perdere presso un'avventura a me estranea i momenti destinati a Léonore, abbandono allora la mia bella svenuta e volo al più presto sul battello. I remi gemono; il tempo rinfresca; la luna brilla; i marinai cantano, e ci troviamo tosto lontani da Malta... Me infelice! dove non ci trascina la nostra stella!... Come lo sfortunato cane della favola, lascio la preda per correre dietro alla sua ombra; stavo per espormi a mille altri pericoli per scoprire colei che il caso mi aveva già consegnato".

"Gran Dio!" esclamò Mme de Blamont, "cosa! signore, la bella morta era la vostra Léonore?"

"Sì, signora, e a lei lascio la cura di dirvi cosa l'aveva condotta là..."

Permettete che continui; forse vedrete ancora la fortuna avversa giocarsi di me con gli stessi capricci; forse mi vedrete ancora, sempre debole, sempre preso dal mio profondo dolore, fuggire la prosperità che brilla un attimo, per volare là dove mi trascina mio malgrado il rigore della sorte.

All'aurora cominciammo a scoprire la terra; già il capo Bon si offriva al nostro sguardo, quando un vento dell'est alzandosi con furore ci permise appena di sfiorare le coste dell'Africa e ci gettò con impeto senza pari verso lo stretto di Gibilterra; la leggerezza del nostro battello lo rendeva con tale facilità preda della tempesta che in meno di quaranta ore ci trovammo di traverso allo stretto. Poco abituati a tali corse su imbarcazioni tanto fragili, i nostri marinai si credettero perduti; non si trattava più di manovrare, non potevamo far altro che imbrogliare in gran fretta una brutta vela già tutta lacera, e abbandonarci alla volontà del cielo che, curandosi sempre assai poco dei voti degli uomini, li sacrifica, nonostante le loro inutili preghiere, a tutto ciò che ispira la bizzarria dei suoi capricci. Passammo così lo stretto, non senza rischiare ogni momento d'incagliarci in una o l'altra terra; simili a quei rottami che si vedono errare a caso, tristemente in balìa delle onde, urtando via via ogni scoglio, se sfuggivamo a un naufragio sulle coste dell'Africa era solo per temerlo maggiormente sulle coste della Spagna.

Il vento cambiò non appena uscimmo dallo stretto; ci ricacciò sulla costa occidentale del Marocco, ed essendo questo impero uno di quelli nei quali avrei continuato le mie ricerche, nel caso fossero risultate infruttuose negli altri Stati barbareschi, decisi di toccare terra. Non avevo bisogno di desiderarlo, il mio equipaggio era stanco di navigare: non appena fummo nel porto di Salé il padrone mi annunciò che, a meno che non volessi tornare in Europa, gli era impossibile rimanere ancora al mio servizio; mi obiettò che la sua feluca, poco adatta a lasciare i porti italiani, non era in condizioni di andare più lontano, e che o lo pagavo o mi decidevo a tornare.

"Tornare!" esclamai, "eh! non sai che preferirei la morte al dolore di tornare in patria senza prima aver ritrovato colei che amo?"

Questo ragionamento fatto con un cuore sensibile ebbe poca presa sull'anima di un marinaio, e il caro padrone, senza alcuna emozione, mi disse apertamente che allora era necessario dirci addio.

Che fare! Mi trovavo nella Barbaria e come potevo sperare di trovar giustizia contro un marinaio veneziano? Tutta quella gente, d'altra parte, è collegata, da un punto all'altro dell'Europa: fu necessario sottomettersi, pagare il padrone e separarci.

Ben deciso a non rendere inutile la traversata fino a quel regno, e di proseguirvi almeno le ricerche progettate, affittai dei muli a Salé, e portatomi a Meknes, luogo di residenza della Corte, andai dal console di Francia: gli esposi la mia richiesta.

"Vi compiango", egli mi rispose dopo avermi ascoltato, "e ancor più vi compiango perché, quand'anche vostra moglie si trovasse nel serraglio, neppure al Re di Francia sarebbe possibile scoprirlo; tuttavia, non è verosimile che ciò sia avvenuto: è estremamente raro che i corsari marocchini vadano oggi nell'Adriatico; saranno più di trent'anni che non vi hanno toccato terra: i mercanti che forniscono l'harem vanno a comprare le donne solo in Georgia; se ne rubano qualcuna, ciò avviene nell'arcipelago, perché l'imperatore nutre grande preferenza per le donne greche e paga a peso d'oro tutte quelle che gli vengono portate, con meno di dodici anni, da quelle contrade. Ma non si cura molto delle altre europee; e perciò potrei», continuò, «assicurarvi quasi come se avessi visitato il serraglio, che la vostra divinità non è là. Comunque, andate a riposare, vi prometto di fare ricerche; scriverò in tutti i porti dell'impero, e forse scopriremo almeno se ella ha costeggiato questi luoghi.»

Giudicando questa decisione ragionevole, mi conformai ad essa, e andai a tentare di riposarmi un poco, come se fosse possibile trovare riposo tra tante agitazioni del cuore.

Il console rimase nove giorni senza comunicarmi niente; venne finalmente a trovarmi nelle prime ore del nono.

«Vostra moglie è certo che non è mai arrivata in questo paese; so di tutte quelle che sono sbarcate qui dalla data che mi avete indicata;

nessuna fra quelle di cui ho notizia somiglia a chi v'interessa. Ma il giorno seguente al vostro arrivo, un piccolo bastimento inglese, sbattuto dalla tempesta, ha fatto scalo dieci ore a Saffi; ha poi fatto vela per il Capo; c'era a bordo una giovane francese dell'età che mi avete detto: bruna, bei capelli, e superbi occhi neri; pareva estremamente afflitta: non mi hanno saputo dire né con chi era né quale poteva essere lo scopo del suo viaggio; questo è quel poco che ho saputo, mi sono affrettato a comunicarvelo, non dubitando che quella francese, così somigliante al ritratto che mi avete mostrato, sia colei che cercate."

"Ah! signore", esclamai, "mi date al tempo stesso e la vita e la morte; non avrò respiro finché non avrò raggiunto quel maledetto bastimento; non avrò un momento di riposo finché non scoprirò le cause che gli fanno portare colei che adoro in capo al mondo."

Pregai nello stesso tempo quel galantuomo di fornirmi di lettere di credito e di raccomandazioni per il Capo. Me le diede, m'indicò come potevo trovare un leggero bastimento a buon prezzo nel porto di Salé, e ci separammo.

Tornai dunque in quel celebre porto dell'impero del Marocco[17], dove mi accordai prontamente per un'imbarcazione olandese di cinquanta tonnellate: per dimostrare che qualcosa facevo, comperai un piccolo carico di olio, che secondo quanto mi fu detto avrei facilmente smerciato al Capo. Avevo con me venticinque marinai, un buon pilota, e il mio valletto di camera; questo era il mio equipaggio.

Non essendo il nostro bastimento un veliero sufficientemente forte per affrontare l'alto mare, percorremmo le coste senza allontanarci più di quindici, venti leghe, qualche volta attraccavamo anche per fare scorta d'acqua o per acquistare viveri dai Portoghesi della Guinea. Tutto andò bene fino al golfo, e avevamo percorso la metà del cammino quando un terribile vento di nord ci gettò all'improvviso verso l'isola San Martino. Non avevo mai visto il mare così infuriato: la nebbia era così spessa da esserci diventato difficile scorgere da prua a poppa; ora alzati fino alle nuvole dal furore delle onde, ora precipitati nell'abisso della loro impetuosa caduta, talvolta inondati interamente dai marosi che imbarcavamo nostro malgrado, atterriti dallo scompiglio interiore e dallo spaventoso muggito delle acque, dallo scricchiolio delle gomene, sfiniti dal violento rollio causato dalla violenza delle raffiche, e l'inesprimibile agitazione dei flutti, vedevamo la morte assalirci da tutte le parti, l'aspettavamo ad ogni istante.

Un filosofo, a questo punto, avrebbe potuto compiacersi di studiare l'uomo, di osservare la rapidità con la quale i cambiamenti dell'atmosfera lo fanno passare da uno stato all'altro... Un'ora prima, i nostri marinai si ubriacavano di bestemmie... ora, le mani al cielo, pensavano solo a raccomandarsi ad esso. È dunque vero che la paura è la molla di tutte le religioni, e che essa è, come dice Lucrezio, la madre dei culti. L'uomo, dotato di migliore costituzione, nella natura meno disordine, e mai si sarebbe parlato di dèi sulla terra.

[17] Salé era ancora fino alla metà di questo secolo repubblica indipendente, i cui cittadini erano abili corsari quanto buoni commercianti; fu sottomessa dall'attuale monarca durante il regno del padre [*N.d.A.*].

Tuttavia il pericolo incalzava; i nostri marinai temevano gli scogli a fior d'acqua, che attorniano l'isola di San Matteo, quanto più non erano nelle condizioni di evitarli. Si dettero da fare, tuttavia, con ardore, ma un ultimo colpo di vento, rendendo ogni loro sforzo inutile, fece cozzare l'imbarcazione con tanta violenza contro una di quelle rocce, da spaccarla, e allora, ridotta a mal partito, crollò a pezzi nei marosi.

In questo orrendo disordine, in questo spaventoso tumulto di grida, di onde ribollenti, di sibili, di fragorosi scoppi di tutte le diverse parti del disgraziato vascello, minacciato infine dalla falce della morte, pronta a calare sulla mia testa, afferrai una tavola, mi aggrappai, affidandomi al volere dei marosi, considerandomi fortunato di aver trovato un modo di ripararmi contro i pericoli che mi attorniavano. Nessuno della mia gente fu fortunato come me, e vidi perire tutti sotto i miei occhi.

Ahimè! in quella crudele situazione, minacciato com'ero dai flagelli che possono assalire l'uomo, il cielo mi è testimone che non gli rivolsi una sola preghiera a mio favore. Coraggio, mancanza di fiducia? Non lo so; mio unico pensiero erano gli sventurati che morivano per servirmi; solo a loro pensavo e alla mia cara Léonore, e alle condizioni in cui doveva trovarsi, priva del suo sposo e dei soccorsi che aveva il diritto di attendersi da lui.

Avevo fortunatamente salvato i miei denari; la precauzione di cambiarli in cartamoneta del Capo in Marocco, mi aveva facilitato i mezzi di metterli al sicuro. I bigliettini chiusi con cura in un portafogli di cuoio, che sempre tenevo attaccato alla cintura, li avevo dunque su di me, e non potevamo che perire insieme; ma quale debole consolazione, nello stato in cui mi trovavo!

Vogando solo sulla tavola, bersaglio del furore degli elementi, scorsi un altro spaventoso pericolo, al quale non avevo prima pensato: non mi ero munito di viveri, in una circostanza in cui il desiderio di conservarsi in vita rende sempre ciechi sui veri mezzi per riuscirvi; ma esiste un dio degli amanti; lo avevo detto a Léonore, e me ne convinsi. I Greci hanno avuto ragione a credervi; e sebbene in quel terribile momento, non pensassi certo a invocarlo più di un altro, certamente a lui dovetti la mia sopravvivenza: almeno così credo, poiché mi ha fatto uscire vincitore di tanti pericoli, per restituirmi alla fine a colei che adoro.

Insensibilmente il tempo si calmò; un fresco vento fece scivolare la tavola su un mare tranquillo, con tanta facilità e sicurezza da farmi rivedere le coste dell'Africa la sera stessa; ma scesi ancora molto prima di toccar terra. Il secondo giorno mi trovai fra Benguela e il regno dei Jagas, sulle coste di quest'impero, presso Capo Nero; e la mia tavola, gettata verso quelle rive, approdò sulle terre di quei popoli indomiti e crudeli dei quali ignoravo completamente i costumi. Sfinito dalla fatica e dal bisogno, la prima cosa che feci, non appena fui a terra, fu di raccogliere qualche radice e qualche frutto selvatico con i quali feci un eccellente pasto; mia seconda cura fu dormire alcune ore.

Dopo aver accordato alla natura quel ch'essa esige tanto imperio-

samente, osservai il corso del sole; mi parve, dopo aver ben scrutato, che dirigendo i passi, prima davanti a me, poi a mezzogiorno, avrei dovuto arrivare per via terra al Capo, attraverso la Cafreria e il paese degli Ottentotti. Non mi sbagliavo; ma quanti pericoli mi offriva questa decisione! Era chiaro che mi trovano in un paese di antropofaghi; più mi guardavo attorno, meno potevo dubitarne. Non era moltiplicare i pericoli inoltrarmi maggiormente in quelle terre? I possedimenti portoghesi e olandesi, lungo le coste fino al Capo, erano ben chiari alla mia mente; ma quelle coste, irte di rocce, non offrivano alcun sentiero che mi potesse tracciare la via, mentre una bella e vasta pianura si presentava ai miei occhi e pareva invitarmi a percorrerla. Seguii dunque il piano che vi ho esposto, ben deciso, qualsiasi cosa accadesse, da continuare per l'interno, due o tre giorni verso occidente e poi piegare di colpo a mezzogiorno. Lo ripeto, il mio calcolo era esatto; ma quanti pericoli per esserne certo!

Dopo essermi munito di un forte randello, che tagliai a forma di mazza, gli abiti sulla schiena, poiché l'eccessivo calore m'impediva d'indossarli, mi misi dunque in cammino. Non mi accadde nulla quel primo giorno, pur avendo percorso dieci leghe. Sopraffatto dalla fatica, distrutto dal caldo, i piedi bruciati dalle sabbie ardenti, in cui affondavo fin sopra le caviglie, vedendo il sole quasi abbandonare l'orizzonte, decisi di trascorrere la notte su un albero, che scorsi presso un ruscello, le cui acque salutari mi avevano rinfrescato. Mi arrampicai sulla mia fortezza, e avendo trovato una posizione assai comoda, mi legai, e dormii diverse ore di seguito. I brucianti raggi che il mattino seguente dardeggiarono, nonostante il folto fogliame, mi avvisarono ch'era tempo di proseguire, e così feci, sempre seguendo la stessa direzione. Ma la fame continuava ad incalzarmi, e non trovavo niente per soddisfarla.

O vili ricchezze, mi dissi allora, ben sapendo che ne ero carico ma che non potevo procurarmi neppure il più debole soccorso!... qualche povero legume, di cui vedessi questa pianura seminata, non sarebbe preferibile a voi? È dunque falso che siate veramente stimabili, e colui che, per andare a strapparvi dalle viscere della terra, abbandona il suolo più propizio che lo nutrirebbe senza altrettanta pena, è uno stravagante degno di tutto il disprezzo. Ridicole convinzioni umane, che così ammettete simili sbagli, senza arrossirne, e senza avere il coraggio di rituffarli nel nulla, dal quale non avrebbero mai dovuto uscire.

Avevo appena fatto cinque leghe, quel secondo giorno, quando vidi molta gente davanti a me. Avendo estremo bisogno di soccorso, il mio primo impulso fu di avvicinare quella gente; il secondo, riportando alla mia mente la spaventosa idea di trovarmi in terre forse di mangiatori di uomini, mi fece arrampicare su un albero, e aspettare là quel che alla sorte fosse piaciuto mandarmi.

Gran Dio! come descrivervi quel che avvenne!... Posso dire ben a ragione di non avere mai visto in vita mia uno spettacolo tanto orribile.

I Jagas che avevo appena scorto, tornavano trionfanti da una battaglia avvenuta fra loro e i selvaggi del regno di Batua, con i quali confinavano. Il distaccamento si fermò sotto l'albero che avevo scelto come nascondiglio; erano circa duecento, e portavano con sé una ventina di prigionieri, conducendoli legati con funi fatte di scorze d'albero.

Arrivati là, il capo esaminò gli sventurati schiavi, ne fece avanzare sei, che colpì a morte lui stesso con la mazza, divertendosi a colpire ciascuno in una parte diversa, e a provare la propria abilità, abbattendoli con un colpo solo. Quattro dei suoi li fecero a pezzi e li distribuirono sanguinanti alla truppa; non esiste macelleria dove un bue venga squartato con tanta velocità, quanto lo furono immediatamente quegli infelici dai loro vincitori.

Sradicarono un albero vicino a quello sul quale ero, tagliarono dei rami, fecero un fuoco e fecero arrostire a metà, su carboni ardenti, i pezzi di carne umana che avevano tagliato. Erano stati appena sfiorati dalla fiamma che già quelli li ingoiavano con una voracità che mi fece fremere. Accompagnarono il pasto con numerose libagioni di una bevanda che mi sembrò inebriante, almeno così credo, considerando la specie di rabbia e di frenesia che li agitò dopo quel pasto crudele. Raddrizzarono l'albero che avevano sradicato, lo fissarono nella sabbia, vi legarono uno di quegli sventurati vinti rimasti, poi si misero a danzare tutto attorno, attenti ad ogni battuta ad abilmente strappare, brandendo un ferro, un pezzo di carne dal corpo di quel misero, che fecero morire, sminuzzandolo così pezzo per pezzo[18]. Il pezzo di carne veniva ingoiato crudo, non appena tagliato; ma prima di portarlo alla bocca, dovevano sporcarsi il viso con il sangue che ne colava. Era una prova del trionfo. Devo confessarlo, a questo punto lo spavento e l'orrore mi afferrarono talmente che poco mancò che le forze mi abbandonassero; ma la mia conservazione dipendeva dal mio coraggio, feci violenza a me stesso, superai quell'attimo di debolezza, e mi dominai.

L'intera giornata trascorse in quelle esecrabili cerimonie; e fu certo una delle più crudeli della mia vita. Infine quella gente se ne andò al tramonto, e dopo un quarto d'ora, non scorgendoli più, scesi dall'albero, per prendere un po' di nutrimento che la prostrazione in cui mi trovavo rendeva quasi indispensabile.

Certamente, se avessi avuto i gusti di quel popolo feroce, avrei ancora trovato sulla sabbia un eccellente pasto; ma un'idea simile, per quanta fosse la carestia in cui mi trovavo, suscitò in me un tale orrore da non voler neppure raccogliere le radici di cui mi nutrivo, nei pressi di quell'orribile luogo; mi allontanai, e dopo un triste leggero pasto, trascorsi la seconda notte nella stessa posizione della prima.

Cominciavo a pentirmi sinceramente della decisione presa; mi sembrava che avrei fatto meglio a seguire la costa, per quanto impraticabile mi fosse parsa la strada, piuttosto che inoltrarmi nelle terre,

[18] S'indietreggia d'orrore a questo racconto; è spaventoso, certo; ma se è un crimine esser vinto, presso certi barbari, perché non è loro permesso punire i criminali con tale supplizio, come noi puniamo i nostri, con supplizi pressoché uguali? Ora, se lo stesso orrore si trova in due nazioni, l'una, perché procede con maggiori cerimonie, non ha per questo il diritto di vituperare l'altra; solo la filosofia, che ammette pochi crimini e non uccide, fondatamente può vituperare entrambe [*N.d.A.*].

dove sembrava certo dovessi essere divorato; ma ero ormai andato troppo innanzi; diventava quasi altrettanto pericoloso tornare indietro quanto proseguire; dunque continuai. Il giorno seguente, attraversai il campo di battaglia della vigilia, e mi parve di vedere che c'era stato anche in quel luogo un pasto simile a quello di cui ero stato spettatore. L'idea mi fece rabbrividire nuovamente, e affrettai il passo... O cielo! unicamente per vederlo presto fermato.

Dovevo essere a circa venticinque leghe dal luogo dello sbarco, allorché tre selvaggi mi piombarono addosso, sbucando da un bosco ceduo che li aveva celati alla mia vista; mi parlarono in una lingua che ero ben lontano dal comprendere; ma i loro gesti e il loro fare mi fecero molto crudelmente intendere quel che volevano perché mi restasse ancora qualche dubbio sullo spaventoso destino che mi era preparato.

Vedendomi prigioniero, conoscendo fin troppo bene l'uso barbaro che facevano dei loro prigionieri, lascio a voi immaginare qual era il mio stato... O mia Léonore, esclamai, non rivedrai mai più il tuo amante! è perduto per sempre per te; sarà dato in pasto a quei mostri; non ci ameremo più, Léonore; non ci rivedremo mai più. Ma le espressioni del dolore erano lungi dal toccare l'anima di quei barbari; semplicemente non le comprendevano. Mi avevano legato così strettamente che riuscivo appena a camminare. Per un attimo mi credetti disonorato per quei ferri; la riflessione rianimò il mio coraggio: l'ignominia non meritata, mi dissi, sporca più colui che la causa che colui che la riceve; il tiranno ha il potere di mettere in catene: l'uomo saggio e sensibile ha il diritto assai più prezioso di disprezzare colui che lo fa schiavo, e per quanto offeso dai quei ferri esca, sorridendo al despota che lo opprime, "la sua fronte tocca la volta dei cieli, mentre la testa orgogliosa dell'oppressore si abbassa e si copre di fango"[19].

Camminai quasi sei ore con quei barbari, nella spaventosa posizione che vi ho detto, e finalmente vidi una specie di borgo costruito con regolarità, la cui casa principale mi parve vasta, e assai bella, anche se fatta di rami e di giunchi, legati a pali. Quella casa era del principe, la città la sua capitale, in una parola, mi trovavo nel regno di Batua, abitato da popolazioni antropofaghe, i cui costumi e crudeltà superano in depravazione tutto ciò che è stato detto e scritto fino ad ora sui popoli più feroci. Siccome nessun europeo era giunto in quel paese; siccome i portoghesi non vi erano fino allora penetrati, nonostante il desiderio di impadronirsene, per stabilire così una comunicazione diretta fra la loro colonia di Benguela e quella che hanno a Zimbaoé, vicino a Zanguebar e a Monomotapa; siccome, come dicevo, non esiste alcuna relazione su queste contrade, penso che non vi dispiacerà conoscere qualche particolare sugli usi e i costumi di quelle popolazioni: addolcirò certo la mia relazione per quel che potrà presentare d'indecente; ma volendo dire la verità, sarò tuttavia obbligato a rivelare talvolta orrori che vi rivolteranno. Come potrei altrimenti descrivervi il popolo più crudele e più dissoluto della terra?»

[19] Sublime riflessione nel magnifico prologo dell'immortale scritto di M. Rainal, opera che è stata e gloria per lo scrittore che la compì e vergogna per la nazione che osò offenderlo. O Rainal, il tuo secolo e la tua patria non ti meritano! [*N.d.A.*].

A questo punto Aline volle ritirarsi, mio caro Valcour, e mi lusinga che tu riconosca in questo la fanciulla assennata, che si allarma e arrossisce alla più lieve offesa al pudore. Ma Mme de Blamont sospettando il suo rincrescimento al dover perdere questa parte del racconto interessante di Sainville, le ordinò di restare, aggiungendo di confidare sull'onore e il nobile modo di esprimersi del giovane ospite, tanto da esser certa ch'egli avrebbe messo nella sua narrazione tutta la purezza possibile, e che avrebbe velato le cose troppo forti...

«Quanto alla purezza nell'esprimersi, tutta quella che vi piacerà», interruppe il conte; «ma quanto ai veli, perbacco, signore mie, mi oppongo; è proprio per tutte queste delicatezze da donne che non sappiamo niente, e se i signori marinai avessero avuto la compiacenza di parlare più chiaro, nelle loro ultime relazioni, oggi noi conosceremmo i costumi degli isolani del Sud, dei quali possediamo solo imperfetti particolari; non è una storiella spudorata, questa; è una parte della storia umana, che verrà descritta; sviluppi del costume; se volete trar profitto da questi racconti, se desiderate imparare qualcosa da essi, bisogna che siano esatti, e ciò che è velato non lo è mai. Solo gli spiriti impuri si sentono offesi da tutto... Signore», proseguì il conte rivolgendosi a Sainville, «le signore qui presenti posseggono troppa virtù perché delle relazioni storiche possano riscaldare la loro immaginazione. "Più l'infamia del vizio è svelata alle genti, ha scritto da qualche parte un uomo celebre, e più grande è l'orrore concepito da un'anima virtuosa." E quand'anche ci fosse qualche oscenità in quel che ci direte, ebbene, certe cose rivoltano, disgustano, istruiscono, ma non riscaldano mai... Signora», continuò l'onesto e vecchio soldato, fissando Mme de Blamont, «rammentatevi che l'imperatrice Livia, alla quale sempre vi ho paragonata, diceva che degli uomini nudi erano statue per le donne caste... Parlate, signore, dite, che le vostre parole si accompagnino a decenza; tutto è lecito alla parola pulita; siate onesto e sincero, e soprattutto non nascondete niente; quel che vi è accaduto, quel che avete visto, ci sembra troppo interessante per perderne alcunché.»

«A guardia del palazzo del re di Batua», riprese Sainville, «stanno delle donne nere, gialle, mulatte e livide[20]: eccetto le ultime, tutte pic-

[20] Uno degli oggetti di lusso dei monarchi negri è avere questa sorta di donne nei loro palazzi, per quanto spaventose siano; essi ne gioiscono per raffinatezza. Non tutti gli uomini sono ugualmente pungolati all'atto del godimento con motivi simili; è dunque possibile che ciò che è particolarmente bello, come ciò che è eccessivamente brutto, possa indifferentemente eccitare, unicamente in ragione della differenza degli organi. Non esiste regola certa su tale argomento, e la bellezza non corrisponde a realtà, a nulla che non possa essere contestato; può essere osservata sotto questo aspetto in un clima e sotto un altro in un clima diverso. Ora, dal momento che tutti gli abitanti della terra non sono unanimemente d'accordo sulla bellezza, è dunque possibile che gli uni in uno stesso paese, gli uni pensino che una cosa orribile sia molto bella, mentre altri pensino che una cosa molto bella sia orribile. È tutta questione di gusto e di organizzazione; e solo gli sciocchi, su questo come su tutto ciò cui tengono, son capaci d'immaginare il pedantismo della regola [*N.d.A.*].

cole e rattrappite, quelle che ho potuto vedere, mi sembravano grandi, forti, e dai venti ai trent'anni. Erano completamente nude, sprovviste persino del perizoma che copre le parti del pudore presso le altre popolazioni dell'Africa; tutte erano armate d'arco e frecce; non appena ci videro, si schierarono in due file e ci lasciarono passare in mezzo a loro. Sebbene il palazzo fosse tutto al piano terra, era estremamente vasto. Attraversammo molti appartamenti arredati con stuoie, prima di arrivare dove era il re. Gruppi di donne stavano nelle diverse stanze che attraversammo. Un ultimo corpo di sei, infinitamente meglio fatte, e più alte, ci aprì infine una porta a graticcio, che ci introdusse dove era il monarca. Lo si vedeva alto in fondo alla stanza, su un gradino, mezzo sdraiato su cuscini di foglie, posati su stuoie lavorate molto artisticamente; era attorniato da una trentina di fanciulle, molto più giovani di quelle che avevo visto fungere da soldati. Ce n'erano ancora nell'età infantile, e la maggior parte dai dodici ai sedici anni. Di fronte al trono, si vedeva un altare alto tre piedi, sul quale era un idolo, rappresentante una figura orripilante, mezzo uomo, mezzo serpente, con le mammelle di donna e le corna di un capro; era tinta di sangue. Questo era il dio del paese. Sui gradini dell'altare... il più spaventoso spettacolo si offerse subito al mio sguardo. Il principe aveva finito allora un sacrificio umano; il luogo dove gli facevo visita era il suo tempio, e le vittime da poco immolate, palpitavano ancora ai piedi dell'idolo... Le macerazioni che ancora coprivano le infelici ostie... il sangue che scorreva ovunque... quelle teste staccate dai corpi... finirono per agghiacciarmi i sensi... Trasalii d'orrore.

Il principe domandò chi ero, e quando glielo dissero, m'indicò un alto uomo bianco, asciutto e abbronzato, di circa sessant'anni che, a un cenno del monarca, si avvicinò a me, e mi parlò immediatamente in una lingua europea; dissi in italiano all'interprete che non capivo la lingua nella quale si esprimeva; mi rispose immediatamente in buon toscano e c'intendemmo. Quest'uomo era portoghese; si chiamava Sarmiento, preso, come lo ero stato io, circa vent'anni prima. Si era affezionato a quella corte, durante tutti quegli anni, e non aveva più pensato all'Europa.

Raccontai per mezzo suo la mia storia a Ben Mâacoro: questo il nome del principe. Aveva mostrato di voler sapere ogni circostanza; non gliene celai alcuna. Rise a gola spiegata quando gli fu detto che affrontavo tanti pericoli per una donna.

"Eccone duemila in questo palazzo", disse, "che non mi farebbero certo muovere dal mio posto. Siete pazzi", continuò, «voi Europei, idolatrare questo sesso; una donna è fatta per goderne, e non per essere adorata; è offendere gli dèi del proprio paese rendere a semplici creature il culto dovuto solo ad essi. È assurdo accordare autorità alle donne, molto pericoloso asservirsi ad esse; è avvilire il proprio sesso, è degradare la natura, è diventare schiavi di esseri al disopra dei quali essa ci ha posti."

Invece di trastullarmi nel refutare tale ragionamento, domandai al portoghese dove il principe aveva appreso queste nozioni sui nostri paesi.

"Giudica secondo quanto gli ho detto", mi rispose Sarmiento; "non ha mai visto Europei, tranne voi e me."

Sollecitai la mia libertà; il principe mi fece avvicinare; ero nudo: esaminò il mio corpo; lo toccò ovunque, più o meno come un macellaio esamina un bue, e disse a Sarmiento che mi trovava troppo magro per essere mangiato, e troppo vecchio per i suoi piaceri...

"Per i suoi piaceri", esclamai... "Cosa! con tutte quelle donne?..."

"Proprio perché ne ha troppe è sazio", mi rispose l'interprete... "O Francese!! non conosci dunque gli effetti della sazietà? perverte, corrompe i gusti, li avvicina alla natura, mentre pare che li allontani... Quando il grano germina nella terra, quando diventa fertile e si riproduce, avviene indubbiamente per corruzione, e la corruzione non è forse la prima legge generatrice? Dopo qualche tempo che sarai qui, quando avrai conosciuto gli usi di questo paese, diventerai forse più filosofo."

"Amico", dissi al portoghese, "tutto quel che vedo, tutto quel che m'insegni, non mi dà gran voglia di abitarvi; preferisco tornare in Europa, dove non si mangiano gli uomini, dove non si sacrificano fanciulle, e dove non ci *serviamo* di ragazzi."

"Lo chiederò a nome tuo", mi rispose il portoghese, "ma dubito che tu ottenga qualcosa."

Infatti parlò al re, e la risposta fu negativa. Tuttavia fui slegato, e il monarca mi disse che colui che mi spiegava i suoi pensieri, stava invecchiando, e che mi aveva destinato a sostituirlo; che avrei imparato facilmente, per mezzo suo, la lingua di Batua; che il portoghese mi avrebbe messo al corrente delle mie funzioni a corte, e che mi lasciava in vita solo a condizione che le svolgessi. Feci un inchino, e ci ritirammo.

Sarmiento mi spiegò di che genere erano le mie funzioni; ma prima mi spiegò diverse cose necessarie a farmi un'idea del paese. Mi disse che il regno di Batua era molto più grande di quanto sembrava; che si stendeva da una parte, a mezzogiorno, fino alla frontiera con gli Ottentotti, vicinanza che mi sedusse per la speranza subito concepita di tornare attraversando quel paese nei possedimenti olandesi che avevo tanto desiderio di raggiungere.

"A nord", continuò Sarmiento, "questo Stato si stende fino al regno di Monoemugui; tocca i monti Lupata, verso oriente, e confina, ad occidente, con Jagas; tutto questo, con un'estensione grande quanto il portogallo. Da tutte le parti di questo regno", continuò il mio precettore, "arrivano ogni mese al monarca tributi di donne; tu sarai l'ispettore di questo genere di imposte; le esaminerai, ma unicamente i loro corpi; ti verranno mostrate sempre con il velo; accetterai quelle meglio fatte, riformerai le altre. Il tributo ammonta normalmente a duemila: ecco le tue funzioni. Se ami le donne, certo soffrirai, e di non vederle, e di essere costretto a cederle senza goderne.

D'altra parte, rifletti prima di rispondere; sai già quel che ha detto l'imperatore: o questo o la morte; non sarebbe forse più clemente con altri."

"Ma da cosa dipende", domandai al portoghese, "la scelta di un

europeo per la funzione che mi hai spiegato? Un uomo della sua nazione se ne intenderebbe meno male, mi sembra, del genere di bellezza che gli conviene."

"Niente affatto; è convinto che noi siamo conoscitori migliori di qualsiasi suo suddito; qualche riflessione da me comunicatagli, quando arrivai qui, lo convinse della delicatezza del mio gusto e della fondatezza delle mie idee; pensò allora d'incaricarmi di quanto ti ho detto. Ho fatto bene il mio dovere; ora invecchio, vuole sostituirmi; un europeo arriva; suppone che abbia le stesse capacità, lo sceglie, niente di più semplice."

La risposta s'imponeva da sé: siccome meditavo di evadere, dovevo prima ispirare fiducia; mi veniva offerto il modo di guadagnarmela; dovevo esitare? Pensavo che Léonore fosse nei mari d'Africa; ero partito dal Marocco. Ciò considerato, il caso non poteva condurla in questo impero? Velata o non velata, non l'avrei forse riconosciuta? L'amore si smarrisce, s'inganna a certi esami?...

"Ma almeno", dissi al portoghese, "m'illudo che quei bocconi prelibati che mi pare piacciano tante al re, non siano sottoposti alla mia ispezione: lascio ogni incombenza se dovessi occuparmi di ragazzini."

"Non temere", mi disse Sarmiento, "si affida unicamente ai suoi occhi, per la scelta di quella selvaggina; i tributi meno consistenti arrivano solo a palazzo, e le scelte vengono fatte da lui personalmente."

Sempre chiacchierando, Sarmiento mi faceva passare da una stanza all'altra, e così vidi il palazzo intero, eccetto gli harem segreti, composti da ciò che vi era di più bello dell'uno e dell'altro sesso, ma dove nessun mortale era mai entrato.

"Tutte le donne del principe", continuò Sarmiento, "dodicimila, si dividono in quattro classi; le suddivide lui stesso in classi man mano che riceve le donne da chi le ha scelte per lui: le più alte, le più forti, le più sane stanno nel distaccamento a guardia del palazzo; viene detta delle cinquecento schiave quella formata da una specie inferiore all'altra di cui ti ho detto: generalmente l'età delle donne è fra i venti e i trent'anni; sono adibite al servizio interno del palazzo, ai lavori del giardino, e in genere a tutti i servizi più pesanti. La terza classe è formata con quelle di sedici anni fino ai venti; servono ai sacrifici: fra loro vengono prese le vittime immolate al suo dio. La quarta classe infine racchiude tutto ciò che vi è di più delicato e di grazioso dall'infanzia fino ai sedici anni. Là vi è chi serve più particolarmente ai suoi desideri; in questa classe sarebbero messe le bianche, se ce ne fossero..."

"Ce ne sono state?", interruppi precipitosamente.

"Non ancora", rispose il portoghese; "ma le desidera con ardore, e non trascura nulla che gliele possa procurare..."

E la speranza, a queste parole, parve rinascere nel mio cuore.

"Nonostante queste divisioni", riprese il portoghese, "tutte quelle donne, a qualsiasi classe appartengano, non riescono a soddisfare la brutalità del despota: quando ha voglia di una, invia uno dei suoi ufficiali a dare cento colpi di staffile alla donna desiderata; questo

favore corrisponde al fazzoletto del sultano di Bisanzio, fa sapere alla favorita l'onore che le è riservato: allora ella si reca dove il principe l'attende, e siccome egli ne usa spesso un gran numero nello stesso giorno, un gran numero riceve ogni mattina l'avviso che ti ho detto..."

A queste parole fremetti: o Léonore! mi dissi, se tu cadessi nelle mani di quel mostro, se non ti potessi proteggere, sarebbe dunque possibile che le grazie che tanto idolatro fossero fatte così indegnamente appassire?... Gran Dio! privami piuttosto della vita, ma non esporre Léonore a tanta sfortuna; piuttosto torni mille volte in grembo alla natura prima di vedere tutto ciò che amo tanto crudelmente oltraggiato!

"Amico", ripresi subito, dominato totalmente dalla spaventosa idea suscitata dal portoghese nella mia mente, "l'esecuzione di questo raffinato orrore, di cui mi hai parlato, non mi riguarderà, spero?..."

"No, no", disse Sarmiento, scoppiando in una risata, "no, riguarda il capo del serraglio; le tue funzioni non hanno nulla in comune con le sue; tu gli componi, secondo la tua scelta fra le cinquemila donne che arrivano ogni anno, il gruppo di duemila sulle quali comanda; fatto ciò, non avete più niente da risolvere insieme."

"Bene", risposi, "perché, se dovessi far piangere una sola lacrima ad una di quelle disgraziate... ti avviso... diserterei il giorno stesso. Sarò preciso nel mio lavoro", continuai; "ma unicamente preso da colei che idolatro, queste creature non riceveranno da me né castighi né favori; così, le privazioni che la sua gelosia m'impone, mi toccano pochissimo, come vedi."

"Amico", mi rispose il portoghese, "mi sembrate un uomo galante, amate ancora come nel decimo secolo; mi sembra di vedere in voi un prode dell'antica cavalleria, e questa virtù m'incanta, anche se sono bel lontano dal praticarla... Non vedremo più Sua Maestà oggi: è tardi; dovete aver fame, venite a rinfrescarvi da me, domani finirò d'istruirvi."

Seguii la mia guida: mi fece entrare in una capanna costruita all'incirca nel gusto di quella del principe, ma infinitamente meno spaziosa. Due giovani negri servirono la cena su stuoie di giunco, e ci sistemammo all'uso africano; perché il nostro portoghese, completamente denaturalizzato, aveva adottato e gli usi e tutti i costumi della nazione in cui si trovava.

Fu portato un pezzo di carne arrostita, e il mio sant'uomo dopo aver detto il suo *Benedicite* (perché la superstizione non abbandona mai un portoghese) mi offerse un filetto della carne portata a tavola.

Fui assalito allora da un involontario impulso.

"Fratello", dissi con un turbamento che non mi fu possibile celare, "in fede d'Europeo, il piatto che mi offri, non sarà per caso una porzione di anca o di coscia di una di quelle signorine il cui sangue inondava poco fa gli altari del dio del tuo padrone?..."

"Cosa!", mi rispose flemmatico il Portoghese, "arretreresti a certe minuzie? Come credi di vivere qui senza sottoporti a questo regime?"

"Disgraziato!", esclamai alzandomi da tavola, il cuore sulle labbra, "la tua leccornia mi fa rabbrividire... morirei piuttosto che toccarla... E su questo terribile piatto dunque osavi chiedere la benedizione del cielo?... Uomo tremendo! a questo miscuglio di superstizione e di crimine non hai voluto neppur celare la tua nazionalità... Va, ti avrei riconosciuto anche se non ti fossi definito."

E stavo per uscire dalla sua casa tutto spaventato... Ma Sarmiento mi trattenne:

"Fermati", mi disse, "perdono questo disgusto, che attribuisco alle tue abitudini, ai tuoi pregiudizi nazionali; ma esageri ad abbandonarti; smettila di fare il difficile qui, e sappiti piegare alle circostanze; le ripugnanze non sono che debolezze, amico mio, sono delle piccole malattie dell'organizzazione, non curate quando eravamo giovani, e che ci dominano non appena cediamo ad esse. Di questo si tratta, come di molte altre cose: l'immaginazione sedotta dai pregiudizi ci suggerisce dapprima dei rifiuti... Assaggiamo... ci troviamo bene... e il gusto talvolta si decide con violenza tanto maggiore quanto l'avversione è stata forte. Sono arrivato qui come te, caparbio per sciocche idee nazionali; biasimavo tutto... trovavo tutto assurdo: gli usi di queste popolazioni mi terrorizzavano quanto i loro costumi, ed ora faccio tutto come loro. Apparteniamo ancora, amico mio, più all'abitudine che alla natura; questa ci crea semplicemente, quella ci forma; è follia credere che esista una bontà morale: ogni modo di condursi, assolutamente indifferente in sé, diventa buono o cattivo in ragione del paese che lo giudica; ma l'uomo saggio deve adottare, se vuol vivere felice, quello del clima che gli è dato in sorte... Avrei forse fatto come te a Lisbona... A Batua faccio come i negri... Eh! cosa diavolo vuoi che ti dia da mangiare, dal momento che non vuoi nutrirti con quel che tutti mangiano?... C'è là una vecchia scimmia, ma sarà dura; vado a dare disposizioni che te la facciano alla griglia".

"E sia, mangerò certamente con minor disgusto la culatta o il posteriori della tua scimmia, che le carnosità delle sultane del tuo re."

"Ma mai, perbacco, non mangiamo la carne delle donne; è sfilacciosa e insipida, e mai da nessuna parte la vedrai servire[21]. Questi piatti succulenti che disdegni, sono la coscia di un Jagas ucciso in combattimento ieri, giovane, fresco, il cui sugo deve essere delizioso; l'ho fatto cuocere al forno, non nel sugo... guarda... Ma se è solo per questo, non importa, permetti, mentre tu mangi la tua scimmia, che io mandi giù qualche boccone di questo."

"Lascia la tua scimmia dov'è", dissi al mio ospite, scorgendo un piatto di dolci e di frutta che ci stavano preparando indubbiamente

[21] Si dice che la più delicata sia quella dei bambini: un pastore tedesco essendo stato costretto dal bisogno a nutrirsi di tale spaventoso piatto, continuò perché gli piaceva, assicurando che la carne di bambino è la migliore. Una vecchia, in Brasile, dichiarò a Pinto, governatore portoghese, esattamente la stessa cosa. San Girolamo ugualmente lo assicura, e dice che durante il suo viaggio in Irlanda, trovò questa abitudine di mangiare bambini presso i pastori; sceglievano, disse, le parti carnose. Vedete per i due fatti citati il *Secondo Viaggio di Cook*, tomo II, p. 221 [*N.d.A.*].

per la fine pasto. "Fa' il tuo aboninevole pasto da solo, e in un angolo, il più lontano possibile da te, permetti che mi nutra di questo, ne avrò più del necessario."

"Mio caro compatriota", mi disse l'europeo *cannibalizzato*, intento a divorare il suo Jagas, "la smetterai con queste chimere: ti ho già visto rimproverare molte cose qui, che finiranno per fare la tua delizia; non esiste cosa cui l'abitudine non ci pieghi; non esiste gusto che non possa venirci per abitudine."

"E a giudicare dai tuoi ragionamenti, fratello, i depravati piaceri del tuo padrone sono già diventati i tuoi?"

"In molte cose, amico mio; dà un'occhiata a quei giovani negri; ecco chi, come da lui, m'insegna a fare a meno delle donne, e ti assicuro che con loro non conosco privazione... Se non fossi così scrupoloso, te ne offrirei... Come di questo», disse indicando la disgustosa carne, servendosene una seconda porzione... «Ma tu rifiuteresti senz'altro."

"Smettila di sospettare certe cose, vecchio peccatore, convinciti una buona volta che preferirei abbandonare il tuo infame paese, anche a rischio di essere mangiato dai suoi abitanti, piuttosto di restarci un attimo a spese della corruzione dei miei costumi."

«Non annoverare nella corruzione morale l'uso di mangiare carne umana. È tanto semplice nutrirsi di un uomo quanto di un bue[22]. Dì se vuoi che la guerra, causa della distruzione della specie, è un flagello; ma fatta questa distruzione, è assolutamente lo stesso che siano le viscere della terra o quelle dell'uomo sepolcro a elementi disorganizzati."

"Sia; ma se è vero che questa carne suscita la golosità, come pretendete tu e coloro che ne mangiano, il bisogno di distruggere può derivare dal bisogno di soddisfare questa sensualità, ed ecco due crimini combinati e subito commessi. I viaggiatori c'insegnano che i selvaggi mangiano i nemici, e li scusano, affermando che mangiano solo quelli; e chi ci può assicurare che i selvaggi, che a dire il vero non divorano oggi se non coloro che hanno preso in guerra, non abbiamo incominciato a fare la guerra per mangiare uomini? Ora, in questo caso, esisterebbe un gusto più condannabile e più pericoloso, dato

[22] L'antropofagia non è certamente un crimine: può esserne causa, certo, ma in sé è indifferente. È impossibile scoprire quale ne fu la prima causa: i signori Meunier, Paw e Cook hanno scritto molto su tale argomento senza giungere ad alcuna conclusione; il secondo pare essere chi l'ha meglio analizzata nelle sue *Ricerche sugli Americani*, tomo I; e tuttavia dopo aver letto e riletto quel passo, ci troviamo a non saperne più di prima. È certo comunque che quest'abitudine è stata generale sul nostro pianeta, ed è antica quanto il mondo; ma la causa, la prima ragione per la quale fu disposto un quarto d'uomo sulla tavola di un altro uomo, è assolutamente indefinibile. Analizzandola, si trovano solo quattro ragioni che possono aver reso legittima tale consuetudine. Superstizione o religione, quasi sempre sinonimi; appetito disordinato, proveniente dalla medesima causa dei vapori isterici delle donne; vendetta: molti fatti storici stanno a sostegno di queste tre ragioni; raffinatezza nella sregolatezza, o bisogno, confermati da altri fatti storici. Ma è impossibile dire quali di queste ragioni fece nascere la consuetudine: un'intera nazione certamente non cominciò: un singolo, per una di quelle ragioni rese conto di quel che aveva provato; si vantò di quel cibo, e la nazione seguì a poco a poco il suo esempio. Sarebbe, mi pare, un argomento degno di accademie, proporre un premio per colui che scoprisse l'incontestabile origine di questa consuetudine [*N.d.A.*].

che sarebbe la causa prima che ha armato l'uomo contro il suo simile, spingendoli a vicendevole distruzione?"

"Non crederci, amico mio, sono invece l'ambizione, la vendetta, la cupidigia, la tirannide, tutte queste passioni che hanno messo in mano all'uomo le armi, obbligandolo a distruggersi; resta da sapere, ora, se tale distruzione è un male grande quanto immaginiamo, e se, simile ai flagelli che la natura invia secondo i medesimi principi, non la serve quanto essi. Ma ciò ci trascinerebbe troppo lontano: bisognerebbe analizzare prima, come mai tu, debole e vile creatura, che non ha la forza di creare nulla, possa immaginare di poter distruggere; come mai, secondo te, la morte potrebbe essere una distruzione, dato che la natura non ne ammette alcuna secondo le sue leggi, e i suoi atti non sono altro che metamorfosi e perpetua riproduzione; bisognerebbe dunque dimostrare come mai cambiamenti di forma, che servono unicamente a facilitare le sue creazioni, possano diventare crimini contro le sue leggi, e come il modo di aiutarle o di servirle possa contemporaneamente insultarle. Ora, vedi che discussioni simili andrebbero a scapito del tuo sonno, va a dormire, amico mio, prendi uno dei miei negri, se ti va, o qualcuna delle donne, se ti piacciono di più."

"Quel che mi piace di più è un angolo per riposare", dissi al mio rispettabile predecessore. "Addio, vado a dormire detestando le tue opinioni, odiando i tuoi costumi, e tuttavia ringraziando il cielo della fortuna di averti incontrato."

"Bisogna che finisca di metterti al corrente di quanto riguarda il padrone che servirai", mi disse Sarmiento venendo a svegliarmi il giorno seguente; "seguimi, chiacchiereremo passeggiando per la campagna".

"È impossibile descriverti, amico mio", riprese il portoghese, "in quale degradazione si trovano le donne di questo paese: è un lusso possederne molte... un'abitudine servirsene molto poco. Qui, il povero e l'opulento pensano nello stesso modo sull'argomento; così, questo sesso è impiegato nella contrada come le bestie da soma in Europa: sono le donne che seminano, arano, raccolgono; tornate a casa, rigovernano, servono, e per colmo di sventura, sempre loro sono immolate agli dèi. Perpetuamente esposte alla ferocia di questo barbaro popolo, sono di volta in volta vittime del suo cattivo umore, della sua intemperanza e della sua tirannia. Dà un'occhiata a quel campo di granoturco, guarda quelle sventurate, nude, curve sul solco che tracciano, e tremanti sotto la sferza dello sposo che le guida; tornate nella casa dello sposo crudele, gli prepareranno il pranzo, lo serviranno, e riceveranno spietatamente cento scudisciate alla più lieve negligenza."

"La popolazione non soffre crudelmente per questo odioso costume?"

"Tanto da esserne quasi distrutta; due usi singolari vi contribuiscono più di ogni altra cosa: il primo è l'opinione radicata in questo popolo per la quale la donna è impura otto giorni prima e otto giorni dopo il periodo del mese in cui la natura la purga; cosa che non gliene lascia più di otto al mese durante i quali la giudica degna di servirlo.

Il secondo uso, ugualmente distruttore della popolazione, è la rigorosa astinenza alla quale è condannata una donna dopo aver partorito: il marito non la visita più per tre anni. Si può aggiungere a questi motivi di spopolamento l'ignominia di cui questo popolo copre la donna non appena è incinta: da quel momento ella non osa più mostrarsi, è oggetto di beffa, viene additata ovunque, i templi stessi, le sono sbarrati[23]. Una natalità in passato troppo alta deve aver autorizzato questi antichi usi: un popolo troppo numeroso, chiuso entro confini che gli impediscono di espandersi o di formare colonie, deve necessariamente distruggersi; ma queste pratiche omicide sono divenute assurde oggi in un regno che si arricchirebbe con l'eccedenza dei suoi sudditi, se volesse comunicare con noi. Ho fatto loro questa osservazione, non l'hanno gradita; ho detto che la loro nazione perirà entro un secolo, ma non se ne curano affatto. Se questo orrore per la propagazione della specie è radicato nell'animo dei sudditi di questo impero, è ben altrimenti inciso nell'anima del monarca che lo regge: non solo i suoi gusti contraddicono i voti della natura, ma se gli capita di perdere il controllo di sé con una donna e a tal punto da renderla sensibile, la pena di morte diventa la punizione per eccesso di ardore di quella disgraziata; ella non raddoppia la propria esistenza se non per perdere contemporaneamente la sua: non ci sono precauzioni che queste donne non prendano per impedire la propagazione o per distruggerla. Ieri ti sei stupito della loro quantità, e tuttavia appena quattrocento anni fa di tale immenso numero si era in grado di servirsene ogni giorno. Rinchiuse scrupolosamente in una casa particolare per il tempo delle loro infermità, relegate, punite, condannate a morte per ogni inezia... immolate agli dèi, diminuiscono di numero ad ogni istante; quelle che sono rimaste sono troppe per badare ai giardini, al palazzo, e servire al piacere del sovrano?"

"Ma come!", dissi, "perché una donna segue la legge di natura, diventerebbe da quel momento inadatta a servire nei giardini del padrone? Mi pare che sia già abbastanza crudele farla lavorare senza giudicarla anche indegna di tale faticoso impiego perché debba subire la sorte che lega il cielo alla sua umanità."

"Così è, tuttavia: l'imperatore non vorrebbe mai che in quelle condizioni anche le sole mani di una donna toccassero una foglia dei suoi alberi."

"Sciagurata una nazione tanto schiava dei propri pregiudizi da pensare così! dev'essere ben vicina alla catastrofe!"

"Ne è assai prossima, e, per quanto esteso sia il regno, esso non conta oggi più di trentamila anime. Minato ovunque dal vizio e dalla corruzione, crollerà da solo, e gli Jugas se ne impadroniranno presto. Oggi tributari, saranno domani i vincitori; manca loro solo un capo per operare questa rivoluzione."

"Ecco dunque il vizio pericoloso e la corruzione dei costumi perniciosa?"

"Non in generale; io l'ammetto solo relativamente all'individuo e

[23] Fatto singolare, certo, è che tale degradazione delle donne incinte sia stato trovato nelle isole Fortunate del mare del Sud dal capitano Cook: vi sono alcuni paesi in Asia e in America dove vige tale usanza [*N.d.A.*].

alla nazione, lo nego sul piano generale. Tali inconvenienti sono nulli entro i grandi disegni della natura; e cosa importa a tali leggi che un impero sia più o meno potente, se s'ingrandisce grazie alle sue virtù o se si distrugge per colpa della propria corruzione? Questa vicissitudine è una delle prime leggi della mano che ci governa; i vizi che la causano sono dunque necessari. La natura non crea che per corrompere: ora, se corrompe tramite il vizio, ecco che il vizio è una delle sue leggi. I crimini dei tiranni di Roma, tanto funesti ai singoli, non erano che i mezzi di cui si serviva la natura per operare la caduta dell'Impero. Ecco dunque le condizioni sociali opposte a quelle della natura; ecco dunque ciò che l'uomo punisce, utile alle leggi del gran tutto; ecco dunque ciò che distrugge l'uomo, essenziale al piano generale. Guarda in grande, amico mio, non rimpicciolire mai le tue idee; ricordati che tutto serve alla natura, e che non c'è sulla terra una sola modifica dalla quale non tragga vantaggio reale.»

"Cosa! la peggiore fra tutte le azioni le tornerebbe utile quanto la migliore?"

"Certamente: l'uomo veramente saggio deve vedere con ugual occhio; deve convincersi che l'uno o l'altro modo sono indifferenti, e adottare solo quello che più conviene alla propria conservazione o ai propri interessi; e la differenza fondamentale tra i fini della natura e quelli dell'individuo è che la prima quasi sempre guadagna in ciò che nuoce all'altro; che il vizio diventa utile all'una mentre è la rovina dell'altro; l'uomo, dunque, fa male, se vuoi, ad abbandonarsi alla depravazione dei costumi o alle perversità delle inclinazioni, ma il male che fa è solo in rapporto al clima nel quale vive: giudicalo secondo l'ordine generale e vedrai che adempie alle leggi; giudicalo secondo se stesso e vedrai che si è dilettato."

"Questo sistema annulla ogni virtù."

"Ma la virtù non è che relativa, ancora una volta è una verità della quale dobbiamo convincerci prima di fare un passo sotto i portici del liceo; ecco perché ti dicevo ieri che non farei a Lisbona quel che faccio qui; è falso che esistano altre virtù all'infuori di quelle delle convenzioni: tutte sono locali, e l'unica che sia rispettabile, l'unica che possa rendere l'uomo contento, è quella del paese dove si trova. Credi che l'abitante di Pechino possa essere felice nel suo paese praticando una virtù francese, e inversamente che il vizio francese farebbe nascere rimorsi in un tedesco?"

"È una virtù ben vacillante quella la cui esistenza non sia universale."

"E che t'importa della sua solidità? hai bisogno di una virtù universale, dal momento che quella nazionale è sufficiente per la tua felicità?."

"E il cielo? ieri tu l'invocavi".

"Amico, non confondere i princìpi dell'abitudine con i princìpi della mente: ieri posso essermi abbandonato a un uso del mio paese, senza per questo credere che esista una virtù più gradita all'Eterno di un'altra... Ma torniamo a noi: eravamo usciti per discutere di politica, e tu mi erigi a moralista, mentre il mio dovere è solo quello dell'istitutore.

Da molto tempo", riprese Sarmiento, "i portoghesi desiderano appropriarsi di questo regno, perché le loro colonie possano darsi la mano da una costa all'altra, e così dal Monzambico a Benguela non vi siano ostacoli ai loro commerci. Ma questi popoli non hanno mai voluto acconsentire."

"Perché non ti hanno incaricato di negoziare?", dissi al portoghese.

"Perché? Impara a conoscermi; non indovini, dai miei principii, che non ho mai lavorato se non per me stesso? Quando fui condotto come te in questo impero, ero in esilio sulle coste dell'Africa per delle malversazioni nelle miniere di diamanti di Rio de Janeiro, di cui ero intendente; avevo, come si fa in Europa, preferito la mia fortuna a quella del re; ero diventato ricco di parecchi milioni; li spendevo nel lusso e nell'abbondanza. Fui scoperto; non rubavo abbastanza, un po' più d'audacia, tutto sarebbe rimasto nascosto; solo i malfattori che dipendono da altri si rompono l'osso del collo; è raro che gli altri non la facciano franca. Avrei dovuto agire con astuzia, fingere la riforma; invece di abbagliare con il mio fasto, avrei dovuto come fanno talvolta i vostri ministri in Francia, vendere i mobili e dichiararmi rovinato[24]; non l'ho fatto, mi sono perduto. Da quando studio gli uomini, vedo che con le loro sagge leggi e le loro superbe massime non sono riusciti che a mostrarci come il più colpevole è sempre il più felice; l'unico sfortunato è colui che falsamente s'immagina di dover compensare con un po' di bene il male al quale la sua stella lo trascina. Comunque, se fossi rimasto nel mio esilio, sarei stato più sventurato; qui almeno, ho ancora una qualche autorità: vi rappresento una specie di parte: ho deciso di essere intrigante, abbietto e adulatore: è la parte di tutti i bricconi rovinati. Mi è riuscita; ho subito imparato la lingua di queste popolazioni, e per quanto spaventosi siano i loro costumi, mi sono conformato ad essi. Te l'ho detto, mio caro, la vera saggezza dell'uomo sta nell'adottare le abitudini del paese in cui vive. Destinato a sostituirmi, possa tu pensare come me, è l'augurio più sincero che possa fare per la tua serenità."

"Credi che abbia l'intenzione di trascorrere i miei giorni qui, come hai fatto tu?"

"Non aprir bocca, se non ce l'hai; essi non sopporterebbero che tu li lasciassi dopo averli conosciuti; temerebbero che informeresti i Portoghesi sulle loro debolezze; ti mangerebbero piuttosto di lasciarti partire.»

"Continua ad istruirmi, amico, che bisogno hanno i tuoi compatrioti d'impadronirsi di queste infelici contrade?"

[24] Il povero Sarmiento ignorava quanto questa stupida politica fosse mal riuscita ad una delle persone di cui parlava: il signor Sartine fu congedato quando volle servirsi di questo mezzo banale. È vero che poche persone in carica avevano così impunemente e maldestramente rubato. Giunto dalla Spagna, giovane di studio del procuratore di Parigi, ritrovarsi con seicentomila libbre di rendita dopo trent'anni, e avere l'ardire di dire di non poter più essere utile al re perché al suo servizio un uomo si rovina, è sfacciataggine rara, e degna in tutto del disprezzabile avventuriero di cui si tratta; ma che certi mascalzoni non siano stati privati della libertà, o dei loro beni, e anche dei loro giorni mentre s'impicca un povero valletto per cinque soldi, ecco una delle contraddizioni che induce a disprezzare il governo che le tollerasse [*N.d.A.*].

"Ignori dunque che siamo gli intermediari dell'Europa, che noi e non altri forniscono negri a tutti i popoli commercianti della terra?"

"Mestiere esecrabile, certo, poiché fonda la vostra ricchezza e la vostra gioia unicamente sulla disperazione e l'asservimento dei vostri fratelli."

"O Sainville! non ti vedrò mai dunque filosofo! Da cosa deduci che gli uomini sono uguali? La differenza fra la forza e la debolezza stabilite dalla natura è prova evidente ch'essa ha sottomesso una specie di uomo ad un'altra, come essenzialmente ha sottomesso gli animali a tutti. Non esiste nazione che non abbia caste disprezzate: i negri sono per l'Europa ciò che gli iloti erano per i Lacedemoni, ciò che i paria sono per i popoli del Gange. La catena dei doveri universali è una chimera, amico mio, può estendersi da uguale a uguale, mai da superiore ad inferiore; la diversità d'interesse distrugge necessariamente la somiglianza dei rapporti. Cosa vuoi che ci sia di comune fra colui che può tutto e colui che non osa niente? Non si tratta di sapere chi ha ragione; si tratta semplicemente di essere persuaso che il più debole ha sempre torto: finché l'oro, in una parola, sarà considerato la ricchezza di uno Stato, e la natura lo terrà nascosto nelle viscere della terra, saranno necessarie braccia per estrarlo. Stabilito questo, ecco la necessità della schiavitù. Non c'era ragione, certo, che i bianchi soggiogassero i negri, questi potevano parimenti asservire quelli, ma era indispensabile che una delle due nazioni fosse messa al giogo, era nella natura che ciò fosse per il più debole, e i negri tali divennero e per i loro costumi e per il loro clima. Qualsiasi obiezione tu possa farmi, insomma, non meravigliamoci se l'Europa trascina in catene l'Africa come non lo siamo vedendo un macellaio accoppare il bue che serve a nutrirti; è ovunque la ragione del più forte; ne conosci una più eloquente?"

"Ne esistono certamente di più sagge: fatti dalla stessa mano, tutti gli uomini sono fratelli, tutti perché tali devono aiutarsi reciprocamente, e se la natura ne ha creati di più deboli, ha predisposto per gli altri il fascino delizioso della carità e dell'umanità... Ma torniamo alla questione di fondo; tu rendi un continente infelice per fornire oro agli altri tre; è veramente vero che quest'oro sia la vera ricchezza di uno Stato? Guarda la tua patria. Dimmi, Sarmiento, credi che il Portogallo sia più fiorente da quando sfrutta delle miniere? Partiamo da un punto: nel 1754, erano stati portati nel tuo regno più di due miliardi dalle miniere del Brasile dal giorno della loro apertura, e tuttavia in quell'epoca la tua nazione non possedeva neppure cinque milioni di scudi: dovevate agli Inglesi cinquanta milioni, e pertanto solo ad uno dei vostri creditori trentacinque volte più di quanto possedevate. Se il vostro oro vi ha impoveriti fino a questo punto, perché avete tanto sacrificato al desiderio di strapparlo dal seno della terra? Ma se mi sbaglio, se vi arricchisce, perché in questo caso l'Inghilterra vi tiene alle sue dipendenze?"

"L'ingrandirsi della vostra monarchia ci ha gettati fra le braccia dell'Inghilterra; altre cause ci avrebbero trattenuti forse, ma questa è l'unica che ci ha costretti. La casa di Borbone non appena salì sul trono di Spagna, si mostrò per noi non un appoggio, come in passato, ci

fece temere invece un nemico potente e credemmo allora di trovare negli Inglesi ciò che gli Spagnoli avevano trovato in voi, ma non trovammo in essi che dei tutori dispotici, che abusarono ben presto della nostra debolezza; forgiammo i nostri ferri senza saperlo. Permettemmo l'entrata dei panni inglesi senza riflettere sul torto che facevamo alle nostre manifatture per tale tolleranza, senza scorgere che gli Inglesi ci accordavano a compenso di un tale vantaggio per loro e di una tale grande perdita per noi, unicamente quanto aveva già stabilito il loro personale interesse. Quella fu l'epoca della nostra rovina: non soltanto le nostre manifatture decaddero, non soltanto quelle degli Inglesi distrussero le nostre, ma i commestibili che fornivano loro non valendo se non molto approssimativamente i panni che ricevevamo da loro, fummo alla fine costretti a pagarli con l'oro strappato al Brasile; fu necessario che i galeoni passassero nei loro porti quasi senza toccare i nostri."

"Ed ecco come l'Inghilterra s'impadronì del vostro commercio; consideraste più comodo essere condotti, invece di guidare; essa si alzò sulle vostre rovine, e la molla della vostra antica industria completamente arrugginita nelle vostre mani, fu manovrata unicamente dall'Inghilterra. Tuttavia il lusso continuò a minarvi: avevate l'oro, ma lo volevate lavorato; per questo lo mandavate in Inghilterra, vi è costato il doppio, perché toglievate, da una parte, dalla massa dell'oro coniato quello che facevate foggiare per il vostro lusso, e quello che eravate anche obbligati a pagare per la manodopera. Non c'era un solo crocifisso, reliquario, rosario, ciborio dei vostri, tutti strumenti idolatri la cui superstizione degrada il puro culto dell'Eterno, che non faceste fare agli Inglesi; essi seppero infine soggiogarvi al punto d'incaricarsi della vostra navigazione nel Vecchio Mondo, di vendervi vascelli e munizioni per le vostre sedi nel Nuovo; incatenandovi via via maggiormente, vi rapirono perfino il vostro commercio interno: non si vedevano che negozi inglesi a Lisbona, e senza alcun profitto per voi; tutto andava ai loro committenti; voi non ne ricavavate che il vano onore di prestare il vostro nome. Andarono oltre: non soltanto rovinarono il vostro commercio, vi fecero anche perdere il credito, costringendovi a non avere se non il loro, e vi ridussero, con questo vergognoso asservimento, lo zimbello dell'intera Europa. Una nazione a tal punto degradata necessariamente si distrugge presto: avete visto, le arti, la letteratura, le scienze, sono seppellite sotto le rovine del vostro commercio; tutto si altera in uno Stato quando il commercio langue; esso è per una nazione ciò che il succo nutritivo è per le diverse parti del corpo, e che non si dissolve senza che l'intero organismo non ne risenta. Un secolo ci vorrà per togliervi da questo torpore, e niente ne annuncia l'aurora; avreste bisogno di uno zar Pietro, ma geni siffatti non nascono presso i popoli degradati dalla superstizione. Bisognerebbe cominciare con lo scuotere il giogo della tirannia religiosa, che vi indebolisce e vi disonora; a poco a poco l'attività rinascerebbe, i commercianti stranieri ricomparirebbero nei vostri porti, vendereste i prodotti delle vostre colonie, delle quali gli Inglesi portano via solo l'oro; in questo modo, non vi accorgereste di ciò che vi sottraggono; vi resterebbe tanto quanto vi pren-

dono, il vostro credito sarebbe ristabilito, e vi affranchereste dal giogo loro malgrado."

"A questo scopo diamo nuova vita alle nostre manifatture."

"Bisognerebbe prima coltivare la terra; le manifatture non saranno fonte di reali ricchezze se non quando non avrete nel vostro stesso suolo la materia prima impiegata. Quale profitto trarrete dai vostri panni, se sarete costretti a comperare la lana? Quale guadagno dalle vostre sete, se non saprete coltivare il gelso e il bozzolo? Cosa vi darà il vostro olio, se non curerete l'olivo? A chi smercerete i vostri vini se degli stupidi regolamenti vi faranno sradicare i ceppi, con la scusa di seminare invece il grano, e se spingere l'imbecillità fino al punto d'ignorare che il grano non viene mai bene in terreni adatti alla vite?"

"L'Inquisizione ci priva delle braccia di coloro ai quali abbiamo affidato la maggior parte di queste incombenze; quei bravi agricoltori ch'essa condanna ed esilia, ci avevano insegnato che coltivando il suolo delle terre delle quali ci limitavamo a frugare le viscere, si poteva rendere una colonia più utile alla metropoli dello stesso oro che quella colonia poteva offrire: il rigore di questo tribunale di sangue è una delle prime cause della nostra decadenza."

"Chi v'impedisce di abbatterlo? Perché non osate fare con esso quel che avete osato nei confronti dei Gesuiti, che mai vi avevano fatto tanto male? Distruggete, abbattete senza pietà il tarlo che insensibilmente vi rode; incatenate con i loro stessi ferri questi pericolosi nemici della libertà e del commercio; un solo autodafé si veda ancora a Lisbona, e siano i corpi di questi scellerati le vittime immolate; ma se non avrete mai coraggio, capiterà una cosa molto divertente: cioè gli Inglesi, a ragione nemici di questo spaventoso tribunale, ne diventeranno nondimeno i difensori; lo proteggeranno, perché utile ai loro scopi; lo sosterranno, perché vi mantiene nell'asservimento in cui vogliono che siate: sarebbe la storia dei Turchi quando in passato protessero il Papa contro i Veneziani, tanto è vera la superstizione di un aiuto potente nelle mani del despotismo, e che il nostro proprio interesse spesso c'impegna a far rispettare agli altri ciò che noi stessi disprezziamo. Credimi, nessuna considerazione secondaria, nessun rispetto puerile deve farvi trascurare l'agricoltura; una nazione è veramente ricca solo del superfluo del proprio mantenimento, e voi non avete neppure il necessario; non date colpa all'esiguità della vostra popolazione; è abbastanza numerosa per donare al vostro suolo tutto il vigore di cui è capace; non sono le vostre braccia deboli, ma il genio della vostra amministrazione. Uscite dall'inerzia che vi inaridisce; impoveriti, vegetando sul vostro pezzetto d'oro, mi rammentate quelle piante che si alzano un attimo dal suolo per subito ricadere in mancanza di sostanza; ripristinate soprattutto quella marina, dalla quale tanto lustro ricavaste in passato; ricordate il tempo glorioso in cui il vessillo portoghese si apriva le dorate porte dell'Oriente, dove, doppiando per primo con coraggio il Capo sconosciuto dell'Africa, indicava alle nazioni della terra la strada di quelle Indie preziose, dalle quali tante ricchezze furono ricavate... Avevate bisogno degli Inglesi allora?... Erano allora i piloti dei vostri vascelli? furono le loro armi quelle che cacciarono i Mori dal Portogallo? sono stati loro ad

aiutarvi in passato nelle vostre controversie individuali? hanno fatto in modo che vi stabiliste in Africa? In una parola, fino all'epoca della vostra debolezza, che vi ha fatto vivere sono stati loro, e non siete più lo stesso popolo? Abbiate degli alleati, ma mai dei protettori."

"Allora, non dovremmo soltanto prendercela con l'Inquisizione, ma con la massa intera del clero: bisognerebbe sopprimere i suoi membri dai consigli e dalle delibere; unicamente occupato a fare di noi dei bigotti, c'impedirà sempre di essere dei commercianti, dei guerrieri e dei coltivatori; e come distruggere questa forza di cui la nostra debolezza ha nutrito l'impero?"

"Come ha fatto Enrico VII in Inghilterra: disconoscendo il freno che ostacolava il suo popolo; fate lo stesso. Quell'Inquisizione che oggi tanto vi fa tremare, la temevate forse quando condannaste a morte il grande inquisitore di Lisbona, per aver preso parte alla congiura tramata contro la casa di Braganza? Quel che siete stati capaci di fare un tempo, perché non l'oseresteìn un altro? Coloro che cospirano contro lo Stato non meritano forse una sorte più spaventosa di coloro che complottano contro il re?"

"Non sperate un simile cambiamento, si rischierebbe di sollevare la nazione togliendole il dentaruolo religioso con il quale si balocca da secoli. Ama troppo i ferri che la stringono per vederseli spezzati; e per esser chiari, la potenza degli Inglesi è troppo attiva nei nostri confronti perché ciò sia mai possibile. Il nostro torto principale è di esserci piegati sotto il giogo... Non ce ne libereremo mai. Siamo come quei bambini troppo abituati alle briglie, che cadono non appena vengono loro tolte; forse è meglio per noi restare come siamo: ogni variazione è nociva nello sfinimento."

Eravamo giunti a questo punto della conversazione, quando vedemmo arrivare dieci o dodici selvaggi che conducevano una ventina di donne negre, e andavano verso il palazzo del principe.

"Ah!", disse Sarmiento, "ecco il tributo di una provincia", torniamo, il re vorrà certamente che tu dia subito inizio alle incombenze della tua carica."

"Istruiscimi almeno; come posso indovinare il genere di bellezza ch'egli desidera trovare nelle sue donne? E non sapendolo, come riuscire nella scelta di cui mi ha incaricato?"

"Prima di tutto, non le vedrai mai in faccia, questa parte sarà sempre coperta; te l'ho già detto, due negri, la mazza alzata, staranno accanto a te durante l'esame, sia per toglierti la voglia di vederle, sia per prevenire qualsiasi tentativo. Tuttavia, rivedrai in seguito senza alcuna difficoltà una parte di quelle donne; una volta accettate, egli non sottrae ai nostri occhi se non quelle delle quali è più geloso; ma siccome ignora, quando arrivano, se fra loro c'è qualcuna che vorrà tener nascosta, tutte vengono velate. Quanto ai loro corpi, non essendo i tuoi occhi abituati alle grazie delle negre, capisco la difficoltà di distinguere fra loro quelle che possono renderle degne di piacere; ma il colore non c'entra con la bellezza delle forme... Che queste forme siano regolari, belle e ben fatte; rifiuta assolutamente ogni difetto che possa attenuarne la delicatezza... che le carni siano sode e fresche; renditi conto della verginità, è uno dei punti essenziali... Subli-

mità, soprattutto, in quelle masse voluttuose che resero la Venere di Grecia un capolavoro e che le valsero un tempio presso il popolo più sensibile e più illuminato della terra... D'altra parte, sarò presente, guiderò le tue prime operazioni... cercherai i miei occhi; vi leggerai sempre la tua scelta."

Rientrammo; il monarca aveva già domandato di noi: gli era stato annunciato il drappello che stava arrivando; ordinò che, come aveva previsto Sarmiento, immediatamente esercitassi la mia funzione. Le donne arrivarono, e dopo che si furono riposate qualche ora e rinfrescate, fra due negri, la mazza alzata sul mio capo e Sarmiento accanto, in appartate stanze del palazzo, diedi inizio alle mie rispettabili funzioni. Le più giovani m'imbarazzavano. La metà, sul totale, non avevano dodici anni; come trovare il bello in forme appena disegnate? Ma a un segno di Sarmiento, ammisi senza difficoltà quelle bambine non trovando in esse difetti fondamentali. L'altra metà mi offerse fascini più sviluppati; ebbi meno difficoltà nella scelta: riformai quelle dalla figura e dalle proporzioni così volgari da meravigliarmi che si osasse offrirle al monarca. Sarmiento gli portò il risultato delle mie prime operazioni; egli attendeva con impazienza. Fece subito passare quelle donne negli appartamenti segreti, e gli emissari furono congedati con quelle che non avevo accettato.

Intanto era stato disposto di mettere a mia disposizione un'abitazione vicino a quella del Portoghese.

"Andiamoci", mi disse il mio predecessore; "il monarca, occupato nell'esame delle sue nuove proprietà, non sarà più visibile per oggi."

"Ma tu riesci a concepire", dissi, camminando, a Sarmiento, "riesci a concepire che esistano esseri ai quali la sregolatezza rende necessarie sette o ottocento donne?"

"In queste cose non c'è nulla che non trovi semplice", rispose Sarmiento.

"Uomo dissoluto!"

"M'insulti a torto; non è naturale cercare di moltiplicare i propri godimenti? Per quanto bella sia una donna, per quanto appassionata, è impossibile non abituarsi, dopo quindici giorni, alla monotonia delle sue fattezze; e come potrebbe quel che si sa a memoria infiammare il desiderio?... L'eccitarlo non è cosa più certa quando ciò che lo suscita varia continuamente attorno a noi? Dove provate una sola sensazione, l'uomo che cambia o che moltiplica ne prova mille. Dal momento che il desiderio non è altro che l'effetto dell'irritazione causata dall'urto degli atomi della bellezza sugli spiriti animali[25], e che la vibrazione di questi nasce dalla forza o dal gran numero di quegli urti, non è dunque chiaro che più moltiplicherete la causa de-

[25] Si dicono spiriti animali, il fluido elettrico che circola nelle cavità dei nostri nervi; non esiste una sola delle nostre sensazioni che non nasca dalla vibrazione causata da questo fluido; è il soggetto del dolore, del piacere; è, in una parola, la sola anima ammessa dai filosofi moderni. Lucrezio avrebbe ragionato meglio se avesse conosciuto questo fluido, lui del quale i principi giravano attorno a questa verità senza riuscire ad afferrarla [*N.d.A.*].

gli urti e più l'irritazione sarà violenta? Ora, chi mette in dubbio che dieci donne alla volta sotto i nostri occhi, non producano, per l'emanazione del gran numero di urti dei loro atomi, sugli spiriti animali, una infiammazione più violenta di quella che potrebbe procurare una sola?"

"Non ci sono né princìpi né delicatezza in questa sregolatezza; non offre ai miei occhi che un rivoltante abbrutimento."

"Perché cercare dei princìpii in un genere di piacere che non è certo se non quando spezza ogni freno? A proposito della delicatezza, disfati dell'idea che aggiunga qualcosa ai piaceri dei sensi. Può andar bene per l'amore, utile a tutto quel che concerne la sua condizione metafisica; ma non apporta niente al resto. Credi che i Turchi, e in genere tutti gli Asiatici, che comunemente godono da soli, non ottengano la felicità come te, e dimmi tu dove vedi in loro delicatezza. Un sultano ordina i suoi piaceri, non badando se sono condivisi[26]. Chissà se certi individui capricciosamente organizzati, non scorgerebbero persino nella tanto decantata delicatezza qualcosa che nuoce ai piaceri che si aspettano.

Tutte queste massime, che sembrano erronee, possono essere ragionevolmente fondate; domanda a Ben Mâacoro perché punisce tanto severamente le donne che si azzardano a condividere il suo piacere: ti risponderà come gli abitanti, male organizzati, secondo te, come gli abitanti, ripeto, di tre parti della terra, che la donna che gode quanto l'uomo, si occupa d'altro e non dei piaceri dell'uomo, e che tale distrazione, che la costringe ad occuparsi di se stessa, nuoce al suo proprio dovere, quello di non pensare che all'uomo; che colui che vuol godere, completamente, deve attirare tutto a sé; che ciò che distrae la donna dal compendio delle voluttà va sempre a svantaggio di quello dell'uomo; che l'oggetto, in quei momenti, non è donare, ma ricevere; che il sentimento derivante dal beneficio *accordato*, non è che morale e non può perciò convenire se non a un certo tipo di persone, mentre la sensazione avvertita dal beneficio *ricevuto*, è fisica ed è necessariamente di tutti gli individui, qualità che la rende preferibile a ciò che non può essere percepito che da pochi; che, in una parola, solo il piacere gustato con l'essere inerte può essere completo, perché solo l'agente lo sperimenta, e pertanto, da quel momento più vivo."

"In questo caso, bisogna stabilire che il godimento di una statua è ben più dolce di quello di una donna?"

[26] «Niente di più facile a concepirsi», dice Fontanelle (d'altronde il più delicato dei nostri poeti), «che si possa essere felici in amore, tramite una persona che non rendiamo affatto felice; esistono piaceri solitari che non hanno alcun bisogno di essere comunicati, e dei quali si gode molto deliziosamente, anche se non dati; è solo puro effetto dell'amor proprio o della vanità il desiderio di far felice; è fierezza insopportabile non accettare di essere felice se non alla condizione di rendere la pariglia... Un sultano, nel suo serraglio, non è forse mille volte più modesto? riceve piaceri innumerevoli, e non presume di restituirne alcuno... Si studi bene il cuore dell'uomo, e si troverà che la tanto stimata delicatezza non è che un debito pagato all'orgoglio; non si vuole dovere qualcosa.» *Dialogue des morts, Soliman et Juliette de Gonzague*, p. 183 e ss.

Questo sentimento lo si trova in Montesquieu, in Helvetius, in La Mettrie, etc. e sarà sempre quello dei veri filosofi [*N.d.A.*].

"Non mi capisci; la voluttà immaginata da quelle persone consiste nel fatto che il succubo *possa* e *non faccia*, nel fatto che le facoltà che ha e che occorre che abbia, non siano impegnate se non a raddoppiare la sensazione dell'incubo, senza pensare di provarle."

"Veramente, amico mio, non ci scorgo che tirannia e sofismi."

"Nessun sofisma; tirannia, e sia; ma chi ti dice che non aumenti la voluttà? Tutte le sensazioni si prestano reciprocamente forza: l'orgoglio, che è quella della mente, aumenta quella dei sensi; ora, il dispotismo, figlio dell'orgoglio, può dunque, al pari di esso, rendere un godimento più vivo. Guarda gli animali; guarda se non conservano quella superiorità tanto lusinghiera, quel dispotismo tanto sensuale che tu cedi stupidamente; guarda la maniera imperiosa con la quale godono delle proprie femmine, il loro poco desiderio di far condividere quel che sentono, la loro indifferenza quando non esiste più il bisogno; e non è forse in loro che la natura ci dà lezione? Ma regoliamo le nostre idee sul suo operare: se avesse voluto l'eguaglianza nel sentimento dei piaceri, si sarebbe preoccupata di costruire creature che la provano; vediamo invece il contrario. Ora, se c'è una superiorità stabilita, decisa, di un sesso sull'altro, come non convincersi che ciò è prova dell'intenzione della natura, che questa forza, che questa autorità, sempre manifesta in colui che la possiede, sia ugualmente nell'atto del piacere, come negli altri?"

"Sono di diverso avviso, e quelle voluttà devono essere ben tristi, ogni qualvolta non siano condivise; l'isolamento mi spaventa; lo considero un flagello; lo scorgo come la punizione dell'essere crudele o cattivo, abbandonato da tutta la terra; deve esserlo dalla sua compagna; non ha saputo dispensare felicità, non è più fatto per sentirla."

"È con questa pusillanimità di princìpii che si rimane sempre nell'infanzia senza mai innalzarsi a niente; ecco come si vive e si muore nella nuvola di tali pregiudizi, perché non si ha la forza e l'energia di dissiparne lo spessore."

"Cos'ha di necessario questa operazione, dal momento che oltraggia la virtù?"

"Ma la virtù, sempre più utile agli altri che a noi, non è la cosa essenziale; la verità sola ci serve; e se è sfortunatamente vero che non la si trova se non allontanandoci dalla virtù, non è forse meglio deviare leggermente, per arrivare alla luce, piuttosto che essere sempre vittima di un imbroglio nelle tenebre?"

"Preferisco essere debole e virtuoso piuttosto che temerario e corrotto. La tua anima si è degradata alla pericolosa scuola dello spaventoso mostro alla cui corte abiti."

"No, è colpa della natura; essa mi ha dato un tipo di organizzazione rigorosa, che pare aumentare con l'età, e che non saprebbe adattarsi ai volgari pregiudizi; quella che dicevi mia depravazione, non è che un prolungamento della mia esistenza; ho trovato la felicità nei miei sistemi, e non ho mai conosciuto rimorso. In questa tranquillità, lungo la via del male, mi sono convinto quanto indifferenti siano le azioni dell'uomo. Accendendo la fiaccola della filosofia all'ardente focolare delle passioni, ho distinto, alla loro luce, che una delle prime leggi della natura era quella di variare tutte le sue opere, e che nella loro posizione si trovava l'equilibrio che mantiene l'ordine generale. Perché sarebbe necessario essere virtuosi, mi son detto, dal momento che il male serve quanto il bene? Tutto quel che la natura crea non è utile, considerando solo noi; tuttavia tutto è necessario; dunque è quanto mai semplice che io sia cattivo, rispetto ai miei simili, senza smettere di essere buono ai suoi occhi: perché dunque allarmarsi?"

"Eh! e gli uomini non saranno sempre pronti a punirti perché oltraggiati?"

"Chi li teme non gode."

"Chi li sfida è sicuro d'irritarli, e siccome l'interesse generale combatte sempre l'interesse individuale, colui che sacrifica tutto a sé, colui che manca al dovere verso gli altri per non ascoltare se non ciò che lo lusinga, deve necessariamente soccombere, trovando solo scogli."

"Il politico li evita, il saggio impara a non temerli. Metti la mano su questo cuore, amico mio: da cinquant'anni il vizio vi regna, e senti come tuttavia è calmo."

"Questa calma perversa è frutto dell'abitudine dei tuoi falsi princìpi; non metterli sul conto della natura; essa prima o poi ti punirà di averla oltraggiata."

"E sia, la mia testa non si alza verso il cielo che per attendere il fulmine; non comando al braccio che lo lancia; ma ho la gloria di sfidarlo."

Ed entrammo nell'abitazione che mi era stata destinata.

Era una capanna molto semplice, divisa con graticci in tre o quattro stanze, dove trovai alcuni negri dati dal re per servirmi. Avevano l'ordine di domandarmi se volevo delle donne; risposi che non ne volevo, e li congedai, come il portoghese, assicurando tutti di avere solo bisogno di un po' di riposo.

Non appena fui solo, m'immersi in gravi riflessioni sulla infelice sorte toccatami. La scelleratezza d'animo dell'unico europeo che mi tenesse compagnia mi pareva pericolosa quanto il dente omicida dei cannibali, dai quali dipendevo. E quella spaventosa incombenza... quell'infame mestiere, che dovevo fare oppure morire, certo non minacciava minimamente i miei sentimenti per Léonore... ma con quale disgusto lo facevo... ne avevo un tale orrore che quel che dovevo all'affascinante fanciulla non era per niente compromesso. Ma non importa, lo esercitavo, e il funesto dovere versava tale amarezza sulla mia situazione, che sarei partito immediatamente, se, come vi ho detto, la speranza che Léonore capitasse su quelle coste, come potevo ben supporre, e quindi arrivasse a me, se, ripeto, questa speranza non avesse mitigato la mia sventura. Non avevo perduto il suo ritratto, la precauzione presa di metterlo nel portafogli, con le lettere di credito, lo aveva mantenuto intatto. Non si può immaginare cosa significhi un ritratto per un'anima sensibile: bisogna amare, per capire quanto addolcisce, quel che fa nascere: il fascino di contemplare a nostro agio le fattezze divine che c'incatenano, di fissare gli occhi che ci seguono, di rivolgere all'immagine adorata le stesse parole che diremmo stringendo fra le braccia il commovente oggetto ch'essa ri-

trae; di bagnarla qualche volta di lacrime, di scaldarla con i nostri sospiri, animarla ai nostri baci... Arte sublime e deliziosa, solo l'amore ti fa nascere; il primo pennello fu certo retto dalla tua mano. Presi allora il prezioso pegno dell'amore di Léonore, e invocandola in ginocchio: "O tu, che idolatro", esclamai, "accogli il sincero giuramento che fra gli orrori in cui mi trovo, il mio cuore resterà sempre puro; non temere che il tempio in cui regni venga sporcato dal crimine. Donna adorata, consolami nei tormenti; fortificami nelle avversità; oh! se mai l'errore sfiorasse l'anima mia, uno solo dei baci che colsi sulle tue labbra di rosa saprà tosto allontanarlo."

Era tardi, mi addormentai, e non mi svegliai che il giorno dopo all'invito di Sarmiento di andare a fare con lui una seconda passeggiata verso una parte che non avevo ancora visto.

"Sai", gli dissi, "se il re è stato contento del mio operato?"

"Sì; mi ha incaricato di fartelo sapere", disse il portoghese mettendosi in cammino"; "eccoti sapiente quanto me; non avrai più bisogno delle mie lezioni. Ha trascorso, mi è stato detto, tutta la notte nell'orgia; si purificherà stamattina con un sacrificio durante il quale immolerà sei vittime... Vuoi presenziare?"

"Oh! giusto cielo", risposi allarmato, "evitami il più possibile uno spettacolo così spaventoso!"

"Ho capito perfettamente che ti dispiacerebbe, tanto più che vedresti spesso gli oggetti stessi della tua scelta sotto il gladio."

"Ed ecco la mia sventura: vi ho pensato tutta la notte... ecco quel che rende insopportabile il mestiere che mi vien comandato; quando la vittima sarà stata una mia scelta, morirò di crudele rimorso che farà nascere in me l'idea che l'avrei potuta salvare solo se le avessi trovato qualche difetto, e che non l'ho fatto."

"Ecco un'altra infantile chimera della quale dovrai sbarazzarti; se la sorte non cadesse su una, cadrebbe su un'altra; devi alla tua tranquillità consolarti di tutti questi piccoli inconvenienti. Il generale d'armata che folgora l'ala sinistra del nemico, ha rimorso per il fatto che annientando invece la destra, avrebbe salvato l'altra? Dal momento che il frutto deve cadere, che importa scuotere l'albero."

"Cessa le tue crudeli consolazioni e riprendi ogni particolare per finire di istruirmi su tutto quel che concerne l'infame paese in cui ho la sventura d'essere obbligato a vivere."

"Bisogna essere nato, come me, in un clima caldo", riprese il portoghese, "per abituarsi ai brucianti ardori di questo sole; l'aria non è sopportabile che da aprile a settembre; il resto dell'anno è di un ardore così crudele, che non è raro vedere gli animali nella campagna morire sotto i raggi che li bruciano. È all'estremo calore del clima che dobbiamo attribuire, certo, la corruzione morale di queste popolazioni; non c'è da dubitare fino a che punto l'influsso dell'aria agisce sul fisico dell'uomo; quanto può essere onesto o vizioso, in ragione della maggiore o minore quantità d'aria che pesa sui suoi polmoni[27], della qualità più o meno sana, più o meno bruciante di quest'aria. O

[27] Tale differenza giunge fino a 3982 libbre d'aria, dalle quali siamo più o meno premuti, nelle variazioni del tempo. È quindi da stupire se noi sperimentiamo una differenza così sensibile nell'organismo da una stagione all'altra? [*N.d.A.*].

voi, che credete di dover assoggettare tutti gli uomini alle stesse leggi, qualunque siano le variazioni dell'atmosfera, osatelo dunque secondo la verità di tali principi!... Ma qui, bisogna confessare che la corruzione è estrema; non potrebbe essere spinta più lontano.

Tutti i disordini vi sono conosciuti e tutti vi sono impuniti; un padre non fa alcuna differenza fra le figlie, i figli, gli schiavi o le sue donne; tutti servono indistintamente alle sue lascive sregolatezze. Il dispotismo di cui gode nella sua casa, il diritto assoluto di morte di cui è investito, renderebbero molto dura la condizione di coloro dei quali sperimentasse il rifiuto. Per quanto bisogno abbia il popolo di avere donne, egli non tratta certo meglio quelle che possiede; ti ho già descritto in parte la loro sorte; non è più dolce all'interno della sua casa. Mai la sposa parla al marito se non in ginocchio; mai è ammessa a tavola; ella riceve come nutrimento solo qualche avanzo ch'egli si compiace di gettare in un angolo della casa, come facciamo noi per gli animali nelle nostre. Riesce a dargli un erede? raggiunge questa gloria, che la rende tanto preziosa nei nostri climi? te l'ho già detto, un sommo disprezzo, l'abbandono, il disgusto diventano allora la ricompensa del crudele marito. Sovente, ancor più feroce, non le permette di portarla a termine senza distruggere la sua opera, e nel seno stesso della compagna. Nonostante tanti ostacoli, l'infelice frutto riesce a nascere? se dispiace al padre egli lo fa perire all'istante; la madre non ha alcun diritto su di lui: e non ne acquista quando raggiunge l'età della ragione; accade sovente, allora, che si unisca al padre per maltrattare colei dalla quale ha ricevuto la vita[28]. Le donne del popolo non sono le sole ad essere trattate in questo modo; quelle dei grandi condividono tale ignominia. Si stenta a credere a quale grado di avvilimento e di umiliazione questi riducono le loro spose, sempre tremanti, sempre sul punto di perdere la vita, al più lieve capriccio dei loro tiranni; la sorte delle bestie feroci è certamente preferibile alla loro.

L'antico governo feudale di Polonia può solo dare un'idea di questo; il regno è diviso in diciotto piccole province, che rappresentano le nostre grandi terre feudali, in Europa; ogni governo ha un capo che abita il distretto, e che gode quasi della stessa autorità del re. I sudditi gli vengono immediatamente sottomessi; può disporne come più gli piace. Non che in questo regno non ci siano leggi: forse sono fin troppe; ma esse tendono unicamente, tutte, a sottomettere il debole al forte, a mantenere il dispotismo, cosa che rende il popolo tanto più infelice in quanto, sebbene possa reversibilmente esercitare il medesimo dispotismo in famiglia, non è in realtà assolutamente padrone di nulla. Non possiede che il cibo per sé e per la famiglia, sulla terra che ara con il sudore del corpo. Tutto il resto appartiene al capo, che lo possiede, in sicuro e pieno godimento, alle uniche condizioni di un beneficio annuale in fanciulle, ragazze e cibarie, puntual-

[28] È verosimile che questo popolo abbia appreso tale esecrabile uso dai suoi vicini, gli Ottentotti, presso i quali è generale. Cosa singolarissima è che il capitano Cook l'abbia riscontrato in numerose sue scoperte, particolarmente nella Nuova Zelanda [*N.d.A.*].

mente pagato quattro volte all'anno al re. Ma sono i vassalli che forniscono tale tributo al capo; è sufficiente presentarlo, e siccome è imposto secondo quanto è possibile pagare, nessuno vien mai oberato.

I delitti di furto e di omicidio, assolutamente nulli per i grandi, sono puniti con estremo rigore nell'uomo del popolo, se commessi fuori dalle pareti domestiche; perché se si tratta del capofamiglia, e il delitto è stato perpetrato sui membri della famiglia a lui subordinati, si tratta di una caso di assoluta impunità; eccezion fatta per questa circostanza, è condannato a morte. Il colpevole, arrestato, è subito condotto dal suo capo, che lo giustizia con le sue stesse mani; sono per i capi partite di piacere, simili alle nostre cacce in Europa: conservano generalmente i criminali fino a quando ne abbiano un certo numero; si riuniscono allora in sette o otto insieme e per molti giorni maltrattano quegli individui finché non li finiscono. Questa selvaggina allora viene servita al festino, e l'orgia finisce con le loro donne, pure riunite, e delle quali godono in comune. Il re agisce ugualmente secondo il suo appannaggio, e siccome il suo distretto è più esteso, ha maggiori occasioni di moltiplicare tali orrori.

Tutti i capi, malgrado la loro autorità, dipendono direttamente dalla corona; il monarca può condannarli a morte, e farli giustiziare immediatamente, senza istruire alcun processo, per il delitto di ribellione o di lesa maestà; ma bisogna che il delitto sia autentico, altrimenti, tutti si ribellerebbero, tutti parteggerebbero per il condannato, e si adopererebbero di comune accordo, per detronizzare un re che il dispotismo ha poco consolidato.

Ciò che rende un monarca di Batua indifferente alla propria posterità, è che essa non esiste presso di lui. Non così presso i suoi diciotto grandi vassalli; i figli succedono al padre nei feudi. Quando il capo muore, il figlio maggiore s'impossessa del governo, dell'abitazione, e riduce la madre e le sorelle nell'estrema servitù; nella sua casa, sono posposte alle schiave della moglie, a meno che non voglia sposare una di loro. In questo caso, la donna si sottrae all'abiezione; ma là dove l'uso la fa ricadere come sposa, non è forse cosa più dura? Se la madre è incinta, quando il padre muore, bisogna che ne faccia morire il frutto: altrimenti l'erede la ucciderebbe.

Quanto al re, non appena è morto, i capi si riuniscono e i barbari, confondendo, secondo l'esempio degli Jargas, loro vicini, la crudeltà con il valore[29], eleggono loro capo il più feroce. Per nove interi giorni, fan prodezze del genere, sia sui prigionieri di guerra sia su criminali, sia su se stessi, lottando corpo a corpo, ad oltranza, e chi dimostra più valore o più atrocità, considerato da quel momento il più grande della nazione, è scelto per comandarla; viene portato in trionfo nel palazzo, dove nuovi eccessi seguono l'elezione, durante altri nove giorni. Là, l'intemperanza e la sregolatezza giungono qualche volta a tal punto che il medesimo nuovo re soccombe, e la cerimonia ricomincia. Raramente queste feste vengono celebrate senza costar la vita a molti.

[29] Il valore e la ferocia hanno un senso quando possono confondersi. In cosa consiste il Valore? Nel soffocare i sentimenti naturali che ci portano alla nostra medesima conservazione degli altri, ma l'impulso è sempre quello di soffocare la legge naturale. Si ha avuto dunque torto a dire che un uomo feroce non è mai valoroso; il coraggio, a ben vedere, non è che una specie di ferocia, e non può essere compreso, filosoficamente parlando, che nella classe dei vizi; solo i nostri pregiudizi ne fanno una virtù; ma i nostri pregiudizi sono sempre ben lontani dalla natura [*N.d.A.*].

Quando questa nazione è in guerra con i vicini, i capi forniscono al re un contingente d'uomini armati di frecce e di picche, e il numero è in proporzione ai bisogni dello Stato. Se i nemici sono potenti, gli aiuti inviati sono considerevoli; lo sono meno quando si tratta di lievi dispute. La causa di queste dispute è sempre o qualche devastazione nelle terre o qualche rapimento di donne o di schiavi; qualche giorno d'ostilità preliminari e una battaglia mette termine a tutto; poi ognuno torna a casa.

Nonostante la poca moralità di queste popolazioni, nonostante i molteplici crimini cui si abbandonano, sono devote, credule e superstiziose; il dominio della religione, sul loro intelletto, è quasi violento quanto in Spagna e in Portogallo. Il governo teocratico segue il piano del governo feudale. C'è un capo religioso in ogni provincia, subordinato al capo principale, e abita nella stessa città del re. Costui, in ogni distretto, è a capo di un collegio di preti secondari, e abita con loro un vasto edificio attiguo al tempio; l'idolo è ovunque uguale a quello del palazzo del re il quale, solo, ha il privilegio di avere, indipendentemente dal tempio della capitale, una cappella privata dove sacrificare. Il serpente, che qui si venera, è il rettile più anticamente adorato; ebbe templi in Egitto, in Fenicia, in Grecia, e di là il suo culto passò in Asia e in Africa, dove fu quasi ovunque presente[30]. Quanto alle popolazioni, dicono che questo idolo è l'immagine di colui che ha creato il mondo; e per giustificare il modo con cui lo rappresentano, metà figura umana, metà figura d'animale, dicono che sta ad indicare ch'egli ha creato sia gli uomini che gli animali.

Ogni governatore di provincia ha l'obbligo di inviare sedici vittime all'anno, dell'uno e dell'altro sesso, al capo della religione che le immola, con i suoi preti, in certi giorni prescritti dal rito. L'idea che immolare l'uomo fosse il più puro sacrificio che si potesse offrire alla divinità, fu frutto dell'orgoglio; l'uomo stimandosi l'essere più perfetto che vi fosse al mondo, pensò che nulla potesse placare meglio gli dèi del sacrificio del proprio simile; ecco ciò che moltiplicò enormemente questa abitudine adottata da tutti i popoli della terra; i Celti e i Germani immolavano i vecchi e i prigionieri di guerra; i Fenici, i Cartaginesi, i Persi e gli Illiri sacrificavano i loro figli; i Traci e gli Egizi, le vergini, eccetera.

I preti, a Batua, sono incaricati dell'intera educazione dei giovani; allevano contemporaneamente i due sessi in scuole separate, ma dirette sempre e solo da loro. La virtù principale, quasi l'unica, che infondono alle donne è la più completa rassegnazione, la sottomissio-

[30] Il rivale di Dio è rappresentato sotto l'emblema del serpente; conosciamo la storia del serpente di bronzo, presso gli Ebrei; il culto del serpente, in una parola, è universale; lo strumento usato nelle nostre chiese, di tale forma, è il resto di quell'idolatria [*N.d.A.*].

ne più profonda alla volontà dell'uomo; le convincono di essere create unicamente per dipendere da essi, e, secondo l'esempio di Maometto, le condannano spietatamente alla morte."

"Secondo l'esempio di Maometto?", dissi, interrompendo Sarmiento. "Ti sbagli, amico mio, e la tua ingiustizia nei confronti delle donne evidentemente ti fa adottare un'idea sbagliata, che nulla mai ha autorizzato. Maometto non condanna le donne; sono stupito che con l'erudizione di cui fai mostra, tu non conosca meglio il Corano: 'Chiunque crederà, e sia di onesti costumi, sia uomo, sia donna, entrerà nel paradiso', disse chiaramente il profeta, nel sessantesimo capitolo; e in molti altri, stabilisce positivamente che troveremo in paradiso non solo le donne che più abbiamo amato sulla terra, ma anche belle fanciulle vergini, e ciò dimostra che indipendentemente da queste, che sono le donne celesti, ammetteva le terrestri, e che mai ha avuto intenzione di escluderle dall'eterna beatitudine. Scusa questa digressione in favore di un sesso che idolatro e che tu disprezzi, e continua il tuo interessante discorso."

"Che Maometto danni o salvi le donne", disse il portoghese, "è quanto mai certo che non saranno loro a farmi desiderare il paradiso, se credessi a quella fola; e quand'anche scomparissero dal globo, Lucifero mi scortichi vivo se me ne lamentassi. Disgraziato chi non può fare a meno, nei piaceri e nella società, di un sesso abietto, ingannatore e falso, sempre intento a nuocere o a fingere, sempre strisciante, sempre perfido, e che, come la biscia, non alza la testa dal suolo se non per lanciare il suo veleno! Ma non interrompermi più, fratello, se vuoi che continui.

Quanto agli uomini", riprese il mio istitutore, "vien loro insegnato ad essere sottomessi innanzitutto ai preti, poi al re e infine ai rispettivi capi; e vien loro raccomandato di essere sempre pronti a versare il sangue per l'una o per l'altra causa.

Il pericolo delle scuole in Europa, è sovente il libertinaggio; qui è legge. Uno sposo disprezzerebbe la moglie se gli facesse dono della sua verginità[31]; appartengono di diritto ai preti; solo loro devono cogliere questo fiore immaginario, al quale siamo tanto pazzi di dare valore; da tale regola sono tuttavia esenti i sudditi che devono essere condotti al re. Rinchiusi con cura nelle case dei governatori di ogni provincia, non vanno a scuola; è un diritto che i preti non hanno mai osato contendere al sovrano, che lo possiede in qualità di capo temporale e spirituale. Tutte queste rose vengono colte in certi giorni di festa, prescritti dal calendario. Allora si chiudono i templi; ai preti soli è permesso entrare e il più assoluto silenzio regna tutto attorno; chiunque osasse turbarlo verrebbe spietatamente immolato. La deflorazione vien fatta ai piedi dell'idolo. Il capo comincia, è seguito dal collegio intero. Le ragazze vengono presentate due volte, i ragazzi una; sacrifici seguono la cerimonia. A tredici quattordici anni gli alunni tornano presso le loro famiglie; vien loro domandato se sono stati santificati; se non lo fossero stati, i ragazzi sarebbero orribil-

[31] Questo popolo non è il solo ad aessere dominato da tale idea; uno dei personaggi della scena entrerà presto in maggiori particolari. Lettore, torneremo sull'argomento [*N.d.A.*].

mente disprezzati, le ragazze non troverebbero marito. Quel che si fa in provincia, è anche praticato nella capitale; l'unica differenza è che al momento dell'iniziazione il monarca ha il diritto di operare, se vuole, in presenza dei preti. Qui, come nel regno di Juida, se qualcuno si rifiutasse di mettere i figli in queste scuole, i preti potrebbero rapirli."

"Che infamia", esclamai; "tutte queste turpitudini mi indignano al massimo. Non ci tengo, lo confesso, a vedere la pederastia elevata ad iniziazione religiosa; a qual punto di corruzione deve essere arrivato un popolo per istituire in uso il vizio più spaventoso, più distruttore dell'umanità, più scandaloso, più contrario alle leggi della natura?"

"Come inveisci!", mi rispose il portoghese, troppo disgraziato sostenitore dell'intollerabile depravazione. "Senti, amico, mi piace fare una breve parentesi per convincerti che hai torto, anche correndo il rischio di andar contro a qualche mio principio, per meglio dimostrarti l'ingiustizia dei tuoi.

Non credere che tale errore, al quale si dà tanta importanza in Europa, non sia logico. Da qualsiasi punto di vista lo si consideri, lo si troverà pericoloso solo in uno: il danno che reca alla popolazione. Ma questo danno è reale? Questo occorre esaminare. Cosa capita tollerando tale deviazione? Che nascono, nello Stato, meno bambini; è dunque un gran male e quale governo è tanto debole da crederci? Occorre allo Stato un numero di cittadini maggiore di quelli che può nutrire? Oltre tale quantità, tutti gli uomini, secondo retta giustizia, non dovrebbero forse essere padroni di produrre o di non produrre? Non conosco nulla di più ridicolo che sentir strillare continuamente a proposito della popolazione: i vostri compatrioti, soprattutto, i vostri cari francesi, che non si accorgono che se il loro governo li tratta con tanta indifferenza, se la loro perdita, la loro morte lo interessano così poco, se le leggi li sacrificano ogni giorno in modo tanto disumano, è unicamente a causa del loro numero; se fossero in meno, diventerebbero ben altrimenti cari a questo Stato che se ne infischia di loro, e sarebbero ben altrimenti risparmiati dalla atroce spada di Temi.

Ma lasciamo quegli imbecilli strillare quanto vogliono; lasciamoli riempire le loro disgustose compilazioni di fastosi progetti per avere più uomini il cui numero enorme è già uno dei maggiori vizi del loro Stato, e vediamo se quel che desiderano è un bene. Oso dire che non lo è: oso assicurare che ovunque la popolazione e il lusso saranno limitati, l'eguaglianza, di cui sembri tanto sostenitore, sarà più completa, e conseguentemente, la felicità dell'individuo più sicura. L'abbondanza della popolazione e l'accrescersi del lusso, determinano disuguaglianza di condizioni, e tutti i mali che ne conseguono. Gli uomini sono tutti fratelli, presso una popolazione limitata e frugale; non si conoscono più quando il lusso li traveste e il numero li avvilisce; man mano che aumentano l'una e l'altra cosa, i diritti dei più forti scaturiscono insensibilmente; assoggettano il più debole, il dispotismo s'impone, il popolo si degrada, e si trova ben presto schiacciato sotto il peso dei ferri che la sua stessa abbondanza gli ha forgia-

to[32]. Ciò che diminuisce dunque la popolazione in uno Stato, serve quello Stato, invece di nuocergli: politicamente considerato, ecco dunque tale vizio tanto abominevole, entrare nel novero delle virtù invece che in quello dei crimini, presso tutte le nazioni filosofe. Vogliamo esaminarlo dal punto di vista della natura? Ah! se l'intenzione della natura fosse di far germogliare tutti i chicchi di grano avrebbe dato migliore costituzione alla terra; questa terra non si troverebbe in così grande e lunga impossibilità di produrre; sempre feconda, aspettando solo il seme, quel che le fosse dato, darebbe.

Un'occhiata al fisico delle donne, e vediamo se è così.

Una donna che viva settant'anni, mettiamo, ne trascorre prima quattordici senza poter essere utile; poi venti, durante i quali non può più esserlo: restano trentasei anni, dai quali dobbiamo togliere tre mesi all'anno, durante i quali le sue infermità le impediscono inoltre di lavorare secondo gli scopi della natura, se è assennata e vuole che il frutto prodotto sia buono. Restano dunque ventisette anni al massimo su settanta in cui la natura le permette di servirla.

Allora io domando, è ragionevole pensare che se gli scopi della natura tendessero a far sì che nulla vada perduto, essa accetterebbe una simile perdita[33]? Se tale perdita è contemplata dalle sue stesse leggi, possiamo noi legittimamente costringere le nostre a punire ciò che essa stessa esige? La propagazione non è certamente una legge della natura, la tollera solamente: ha avuto bisogno di noi per produrre le prime specie? Non pensiamo di esserle più necessari per conservarle, se l'esistenza di quelle specie è essenziale ai suoi piani; quel che in contrario adottiamo nei confronti di tale opinione è solo frutto del nostro orgoglio.

Quand'anche non ci fosse più un solo uomo sulla terra, tutto andrebbe esattamente come va adesso; godiamo di quel che troviamo, ma nulla è stato creato per noi; miserabili creature che siamo, soggette ai medesimi incidenti degli altri animali, nati come loro, ci siamo messi in testa di avere dell'orgoglio; ci siamo messi in testa che in favore della nostra preziosa specie il sole brilla, e le piante crescono. O riprovevole cecità! convinciamoci dunque che la natura può far a meno di noi esattamente come della classe delle formiche o delle mosche; e perciò, non siamo per niente obbligati a servirla nella moltiplicazione di una specie che le è indifferente, e la cui totale estinzione non altererebbe nessuna delle sue leggi. È dunque possibile tale perdita, senza offenderla in nulla; che dico? la serviamo, invece, non aumentando una specie di creature la cui completa rovina le farebbe riacquistare i diritti che la sua tolleranza ci cede. Eccolo dunque, il vizio pericoloso... il vizio orribile contro il quale si armano stupidamente le leggi e la società, eccolo dunque dimostrato utile allo Stato e alla natura, perché restituisce all'uno energia, togliendogli quello che ha di troppo, all'altra potenza, lasciandole l'esercizio delle prime operazioni. E se questa tendenza non fosse naturale, ne riceveremmo l'impronta fin dall'infanzia? Non cederebbe agli sforzi di chi dirige questa prima età dell'uomo? Si esaminano gli esseri che ne portano il segno; si sviluppano, nonostante tutti gli argini; si rafforzano con gli anni; resistono agli avvertimenti, alle sollecitazioni, ai terrori di una vita futura, alle punizioni, al disprezzo, alle più pungenti attrattive dell'altro sesso; è dunque opera della depravazione, un gusto che si annuncia in tale modo? e cosa volete che sia, se non l'ispirazione più certa della natura? Ora, se è così, l'offenderebbero? Ispirerebbe essa ciò che la offende? Permetterebbe ciò che disturberebbe le sue leggi? Favorirebbe con i suoi doni e coloro che la servono e coloro che la danneggiano? Studiamola meglio, questa indulgente natura, prima di osare di fissarle dei limiti. Analizziamo le sue leggi, scrutiamo le sue intenzioni, e non esponiamoci mai al pericolo di farla parlare senza capirla.

Infine, non osiamo aspettarci, se non è nelle intenzioni di questa madre saggia, che tale gusto si estingua; rientra invece nei suoi piani che esistono e uomini che non procreano affatto e più di quarant'anni nella vita delle donne in cui esse non possono farlo, allo scopo di convincerci che la propagazione non rientra nelle sue leggi, che non le dà valore, che non le serve, e che siamo padroni di farne l'uso che crediamo, senza dispiacerle in nulla, senza attenuare in nulla la sua potenza.

Smettila dunque di protestare contro questa semplice bizzarria, contro una fantasia cui l'uomo è trascinato da mille motivi fisici che nulla può cambiare o distruggere, contro un'abitudine infine che viene dalla natura, che la serve, che serve lo Stato, che non fa alcun torto alla società, che ha antagonisti solo nel sesso femminile, del quale abiura il culto, ragione troppo debole indubbiamente per alzare patiboli. Se non vuoi imitare i filosofi greci rispettane almeno le opinioni: Licurgo e Solone armerebbero temi contro questi disgraziati? Assai più abili, certamente volsero al bene e alla gloria della patria il vizio che già vi regnava. Ne profittarono per accendere il patriottismo nell'animo dei loro compatrioti: nel celebre battaglione degli *amanti* e degli *amati*[34], risiedeva il valore dello Stato. Come puoi immaginare che ciò che fece fiorire un popolo possa degradarne un altro?

Curare questi infedeli spetta unicamente al sesso che sviliscono; con catene di fiori l'amore li riconduca nel suo tempio; ma se le spezzano, se resistono al giogo di quel dio, non credere che le invettive o i sarcasmi, i ferri o i carnefici possano con maggior certezza convertirli: si fa di alcuni degli stupidi e dei vili, dei fanatici di altri; e allora si diventa colpevoli di stupidità e di crudeltà, senza per questo ritrovarci con un vizio in meno[35].

[32] Ecco qui il passo in cui Sarmiento, secondo quanto ha detto, indubbiamente contraddice ai propri principi; perché abbiamo visto, e vedremo ancora, ch'egli è ben lungi dal sostenere l'eguaglianza. Capita sovente che per sostenere un sistema, quando lo si discute con chi è prevenuto, si è obbligati ad alterare qualche principio, per meglio convincere l'avversario parlando dei suoi costumi e opinioni. È chiaro che questa è la storia del portoghese [*N.d.A.*].

[33] A ben pochi anni sarebbe ridotto il tempo di tale fertilità, se, secondo la donna incinta ogni anno, si sottraggono i nove mesi in cui qualunque seme il campo riceva non può produrre! La fertilità della donna dunque, non si estenderebbe se non a ottantuno mesi su settant'anni. Quale prova maggiore per questa asserzione? [*N.d.A.*].

[34] Vedi Plutarco, *Vita di Solone e di Licurgo* [*N.d.T.*].

[35] «Quanto alle pene inflitte al nemico dei piaceri puri e casti della natura, esse dipendono dal carattere della nazione che il legislatore governa; senza di ciò, la legge che proteg-

Ma riprendiamo: quale frutto coglierai dalla discrezione che mi chiedi, se interrompi continuamente il racconto?

I crimini contro la religione", continuò il portoghese, esistono qui come nella nostra Europa e sono ancor più severamente puniti[36]; il primo prete ne è giudice sovrano ed esecutore: una parola contro il clero o contro l'idolo, una negligenza nel servizio pubblico del tempio, l'inosservanza di qualche festa, il rifiuto di mettere nei collegi i figli, tutto ciò è punito con la morte: si direbbe che questo sventurato popolo, frettoloso di vedere la propria fine, pone ogni cura nel pensare tutto ciò che può affrettarla.

Ignorando totalmente l'arte di trasmettere i fatti, sia con la scrittura sia con i segni geroglifici, questo popolo non ha conservato alcun memoriale utile alla conoscenza della propria geneologia o della propria storia; tuttavia crede di essere il popolo più antico della terra: in passato, così assicura, dominava tutto il continente, e principalmente il mare, che nondimeno oggi non conosce; la sua posizione centrale, i suoi continui contrasti con i popoli dell'Oriente e dell'Occidente, che gli impediscono di estendersi fin là, probabilmente lo priveranno ancora per molto tempo della possibilità di conoscere le coste confinanti. Suo unico commercio è l'esportazione del riso, della manioca e del mais presso i Jugas che, abitando un paese sabbioso, mancano spesso di tali preziose derrate. Importa pesce, che gli piace molto e che mangia con la medesima avidità con cui mangia carne umana; le dispute sorte per tali scambi sono frequente causa di guerra, e allora i due popoli combattono invece di commerciare; i mercati diventano allora campi di battaglia.

La politica, che insegna ad ingannare il proprio simile evitando di esserlo, tale scienza nata dalla falsità e dall'ambizione, di cui l'uomo di Stato fa una virtù, l'uomo sociale un dovere, e il galantuomo un vizio... la politica, ripeto, è completamente ignorata da questo popolo; ciò non significa che non sia ambizioso e falso, ma lo è senza arte alcuna; e siccome quelli con i quali ha a che fare non sono più raffinati, ne deriva che s'imbrogliano goffamente l'un l'altro, ma esattamente come se lo facessero con maggior abilità. Il popolo di Batua cerca di essere il più forte nei combattimenti, di guadagnare più che può negli scambi; ecco a cosa si limitano le sue astuzie. D'altra parte vive spensierato e non si cura del domani, gode del presente meglio che può, non ricorda il passato, e non prevede mai il futuro; non sa neppure la sua età; conosce quella dei figli fino ai quindici o vent'anni, poi se ne dimentica e non ne parla più.

Questi africani posseggono qualche nozione d'astronomia, ma co-

ge i costumi può diventare dannosa quanto il violarli.» *Filosofia della Natura*, tomo I, p. 267 [*N.d.A.*].

[36] Il rigore teocratico è puntello all'aristocrazia; la religione è strumento della tirannide; la sostiene, la rinvigorisce. Il primo dovere di un libero governo, o che ricupera la propria libertà, deve essere incontestabilmente quello d'infrangere in modo totale tutti i freni religiosi. Bandire i re, senza distruggere il culto religioso, è tagliare solo una delle teste dell'idra; l'esilio del dispotismo è il sagrato del tempio; perseguitato da uno Stato, là si rifugia, e là ricupera per mettere in catene gli uomini, quando si sono mostrati così maldestri da non inseguirlo fin là distruggendo e il suo perfido asilo e gli scellerati che glielo hanno dato [*N.d.A.*].

sì mescolata a gran numero di errori e di superstizioni che è difficile capirci qualcosa. Conoscono il corso degli astri, prevedono molto bene le variazioni dell'atmosfera, suddividono il tempo secondo le fasi della luna. Quando si domanda loro qual è la mano che muove gli astri nello spazio, qual è infine l'essere più potente, rispondono che è il loro idolo, e che quella mano ha creato tutto ciò che vediamo potendo distruggere anche come vuole, e perciò per prevenire la distruzione bagnano incessantemente i suoi altari di sangue.

Comunemente si cibano di mais, di qualche pesce quando il commercio lo consente e di carne umana: esistono macelli pubblici dove possono continuamente rifornirsi; qualche volta aggiungono carne di scimmia molto apprezzata in queste contrade. Ottengono dal mais un liquore molto inebriante, e preferibile alla nostra acquavite; qualche volta la bevono pura, sovente la mescolano ad acqua generalmente cattiva e salmastra; conoscono un modo tutto speciale di candire e di conservare l'igname, rendendola delicata e buona[37].

Non usano moneta, né segno che la rappresenti: ognuno vive di quel che possiede; chi vuole prodotti stranieri portati dai commercianti, se li procura con lo scambio o prestando schiavi, donne e bambini per i lavori o per i piaceri. La tavola del re è fornita di tutte le primizie di quanto cresce nel paese e di quanto vi è portato. Esistono incaricati che vanno a ritirare i diversi tributi, e così, senza sforzo, la nazione lo nutre in ogni particolare. Ugualmente per quel che riguarda la tavola dei capi e dei preti. Nulla è venduto al popolo se prima non ne vengono fornite le case dei notabili. Questi i tributi imposti al commercio; una volta pagati, il mercante ricava quel che può dalle sue merci, e si fa pagare come ti ho detto.

Gli insediamenti in questo paese, pochi come la sua popolazione, si vedono solo nei luoghi più coltivati; una dozzina di case raggruppate insieme, sotto l'autorità del più anziano capo di famiglia, e sette od otto di questi borghi costituiscono un distretto, al cui governatore i rispettivi capi rendono conto di tutto, come quelli al re. I bisogni, le voglie, i capricci dei governatori vengono illustrati ai luogotenenti di borgo che eseguiscono immediatamente gli ordini dei piccoli despoti; altrimenti, e senza che il re possa biasimare alcunché, il governatore fa bruciare il borgo e sterminare gli abitanti. Questo luogotenente di borgo o capo personale non ha alcuna autorità nel distretto, solo sulla sua famiglia come tutti gli altri uomini; è semplicemente, in un certo senso, il maggior agente del despota; non è affatto straordinario vedere uno di questi piccoli sovrani impartire l'ordine a un borgo del proprio dipartimento di inviargli questa o quella derrata, questa ragazza o quel ragazzo, e il rifiuto a tale imposizione costar la vita all'intero borgo; meno strano ancora vedere due o tre capi principali riunirsi, per andare, all'unico scopo di divertirsi, a saccheggiare, a distruggere, a incendiare un borgo, e massacrarne tutti gli abitanti senza fare alcuna distinzione di età e di sesso; si vedono allora gli

[37] La radice dell'igname è lunga un piede e mezzo nelle terre fertili; si pianta in dicembre: si riconosce che è matura dalle foglie avvizzite; la si taglia in pezzi, la si mangia arrostita sulla brace, oppure la si fa bollire con carne salata; qualche volta è usata come pane; si fanno anche poltiglie piacevoli; i negri ne fanno sfilatini e pagnotte [*N.d.A.*].

sventurati uscire dalle capanne con le donne e i bambini, offrire in ginocchio la testa ai colpi che li minacciano, come vittime consacrate, e senza che venga loro in mente di vendicarsi o di difendersi... Potente effetto, da un lato, della degradazione e della mortificazione di queste popolazioni, e dall'altro, dimostrazione assai singolare dell'eccessivo dispotismo e autorità dei grandi... Quanto fa riflettere questo esempio! Sarà dunque vero che come suppongo, una parte dell'umanità è subordinata all'altra dai decreti della mano che ci muove? Come non crederlo notando tale costume nell'infanzia di tutte le società, come presso questo popolo ancora nel seno della natura? Se questa incomprensibile natura ha sottomesso all'uomo animali più forti di lui, non può avergli ugualmente dato dei diritti sulla parte debole dei suoi simili? E se ciò è vero, cosa sono i sistemi umanitari e caritatevoli delle nostre associazioni civilizzate?"

"Rimproverami pure, ma t'interrompo ancora", dissi al Portoghese, "non perdono in te tali principii; non trarre mai conseguenze in favore della tirannia, da tutti gli orrori di questo popolo; l'uomo si corrompe nel seno stesso della natura perché nasce con delle passioni i cui effetti fanno tremare ogni qualvolta la civiltà non li incatena. Ma da ciò concludere che si debba prendere a modello l'uomo selvaggio ed agreste e in lui riconoscere le vere ispirazioni della natura, sarebbe avanzare un'ipotesi falsa: la distanza dell'uomo dalla natura non ha importanza, perché egli può essere corrotto dalle proprie passioni, sia nella culla stessa della natura sia quando ne è grandemente lontano. È dunque nella calma che bisogna giudicare l'uomo, o in quello stato di tranquillità in cui è messo alla lunga dagli argini alle passioni, alzati dal legislatore che lo civilizza."

"E io continuo", riprese Sarmiento, "perché bisognerebbe discutere se la mano che alza gli argini ne ha veramente il diritto; se è una fortuna che intraprenda tale opera, se le passioni che vuol domare sono buone o cattive, se, di qualsiasi specie siano, il loro effetto, contrastato, non contribuirebbe invece alla felicità dell'uomo più di questa civiltà che lo degrada. Stiamo perdendo tempo con questa dissertazione, perché continueremo a parlare senza mai che l'uno convinca l'altro... Allora, riprendo.

Quando i preti vogliono una vittima, annunciano che il dio è apparso e ha espresso il desiderio di questo o quella, e immediatamente bisogna che la persona richiesta sia mandata al tempio, legge crudele certo, legge dettata unicamente dalle passioni, perché tutte favorisce.

Senza l'intima unione dei capi spirituali e temporali, forse questo popolo sarebbe meno oppresso; ma l'uguaglianza dei loro poteri ha dimostrato la necessità di essere uniti per ottenere maggiori soddisfazioni, da cui risulta che la massa delle due autorità dispotiche premendo in modo uguale su questo infelice popolo, lo infiacchisce e nello stesso tempo lo schiaccia[38].

Gli abitanti del regno di Batua nutrono sommo disprezzo per tutti

[38] Lo ripeto, sarà sempre così con tutti i governi dispotici, e mai un popolo saggio riuscirà a disfarsi di uno di questi gioghi, se non scrollandosi di dosso l'altro [*N.d.A.*].

coloro che non sanno mantenersi in vita; dicono che ogni individuo di qualsiasi distretto, poiché il distretto medesimo lo nutre, se assolve ai propri compiti, è colpa sua se non vi ottempera; da quel momento lo abbandonano, non gli danno alcun aiuto, e in tale stato appunto di abbandono e di inerzia egli diventa tosto vittima del ricco, che lo immola dichiarando che l'uomo morto è meno infelice dell'uomo sofferente.

Qui la medicina è esercitata dai preti secondari dei templi; posseggono un'infarinatura di botanica che consente loro di prescrivere certi rimedi a volte assai efficaci. Non esercitano mai gratis: si fanno pagare in donne, ragazzi o schiavi, ciò dipende dalla famiglia del malato; non pretendono cibo: che ne farebbero in una casa più che sufficientemente fornita dalle rendite dell'idolo che vi è adorato?

Ogni privato prende in moglie tante donne quante ne può nutrire; il capo del distretto, sull'esempio del re, possiede un serraglio più o meno considerevole, e generalmente proporzionato all'estensione del suo territorio. Il serraglio, composto, come ti ho detto, dai tributi che ritira, è diretto da schiavi non eunuchi, ma talmente dipendenti, continuamente in pericolo di vita, che niente è più raro in loro di una malversazione. Nel serraglio c'è una sultana privilegiata e considerata la padrona della casa. Cambia spesso; tuttavia, finché regna, i bambini che fa, cosa rarissima, sono considerati legittimi, e il maggiore di tutti quelli che il padre ha avuto nell'arco della vita, non importa da quale donna, eredita tutto. Finché la prima sultana è considerata la favorita, ha una sorta di diritto di controllo sulle altre, senza che per questo sia dispensata dalla crudele subordinazione imposta al suo sesso; non appena ha avuto figli viene comunemente relegata in qualche angolo della casa, e non si sente più parlare di lei: ne consegue che il modo migliore di conservare il rango sia non rimanere mai incinta; e così l'arte delle donne a questo proposito è qui indicibile.

Indipendentemente dai leoni e dalle tigri che stanno nel nord, nella parte più coperta da boschi si vedono qui dei quadrupedi assolutamente sconosciuti in Europa: c'è, fra gli altri, un animale un po' meno grosso del bue, fra il cervo e il cavallo; s'incontra anche qualche giraffa[39]. Ci sono molti uccelli strani, ma che fermandosi poco e non essendo mai cacciati è difficile conoscere.

La natura è molto varia, sia nelle piante come nei rettili: molti sono velenosi, nell'uno e nell'altro genere, e questo popolo, particolarmente raffinato in tutti i modi di essere crudele, fabbrica con una di quelle piante, che cresce solo in questi climi, una specie di veleno così attivo da dare la morte in un minuto[40]; qualche volta ne impregnano la punta delle frecce, le cui più lievi ferite fanno cadere perciò in convulsione portando alla morte; ma stanno attenti a non mangiare la carne di chi è morto in questo modo.

Cerchiamo ora di riassumere i tratti caratteristici di questo popolo, con pennellate più rapide. Tutti sono nerissimi, piccoli, nervosi, i

[39] Animale alto diciassette piedi, che si trova anche presso gli Ottentotti, vicini di questo popolo. Vedi i *Voyages de Bougainville*, tomo II, p. 402 [*N.d.A.*].

[40] Paw parla di questa pianta come indigena dell'America [*N.d.A.*].

capelli crespi, naturalmente sani, ben messi, i denti belli, e longevi; sono dediti ad ogni sorta di vizio, principalmente a quello della lussuria, della crudeltà, della vendetta e della superstizione; e quindi sono violenti, traditori, collerici ed ignoranti. Le donne sono meglio fatte: le loro forme sono superbe; sono fresche, e quasi tutte hanno denti e occhi belli; ma sono così crudelmente trattate, così abbrutite dal dispotismo del marito, che la loro avvenenza non varca i trent'anni, ed esse non vivono oltre i cinquant'anni.

Quanto al lusso e alle arti, vedi bene fin dove arrivano: qualche vaso che verniciano assai bene con il succo di una pianta indigena a questi climi; qualche graticcio, qualche cesto, e delle trecce delicatamente lavorate, che solo le donne fanno.

Il re, che conosce la specie delle donne bianche per averne avuta qualcuna finita sulle coste degli Jagas, ha conservato una piccola quantità di loro lavori più preziosi, che potrai vedere a palazzo. Il poco che ha conosciuto di quelle donne lo ha reso assai ghiotto, e pagherebbe con una parte del suo regno quelle che gli fossero procurate.

Completamente privi di sensibilità, e forse per questo più felici di noi, questi selvaggi non immaginano neppure che si possa piangere per la morte di un parente o di un amico; guardano spirare l'uno o l'altro senza il più lieve segno di una qualche alterazione, spesso loro stessi li finiscono, quando si accorgono che non c'è alcuna speranza di guarigione, o che sono giunti ad età troppo avanzata, e questo senza pensare di far del male. È meglio, dicono, disfarsi di chi soffre o è inutile piuttosto che lasciarlo in un mondo del quale conoscerebbe solo gli orrori.

Il loro modo di seppellire i morti è quello molto semplice di sistemare il cadavere ai piedi di un albero, senza alcun rispetto, senza alcuna cerimonia, e senz'altra formalità come si farebbe per un animale. Le nostre abitudini al riguardo esprimono una qualche necessità? Un uomo morto non è più utile; non sente più niente; è pazzia immaginare che si debba fare qualcosa per lui, tranne che metterlo in un pezzo di terra, non importa dove. Qualche volta lo mangiano, quando non è morto di malattia. Ma, qualunque cosa capiti, i preti da quel momento se ne disinteressano e per quante siano le loro vessazioni su tutto il resto, non arrivano al punto di farsi ridicolmente pagare il diritto di restituire un cadavere agli elementi che lo hanno formato.

Le loro nozioni sulla sorte delle anime, dopo la morte, sono molto confuse: innanzitutto non credono che l'anima sia cosa distinta dal corpo; dicono che è semplicemente il risultato del tipo di organizzazione dataci dalla natura; che ogni tipo di organizzazione necessita di un'anima diversa, e che questa è l'unica differenza esistente tra noi e gli animali. Tale sistema mi è parso molto filosofico per loro.

Ma questa piccola scintilla di ragione è soffocata da misere stravaganze: dicono che la morte è solo un sogno, alla fine del quale si ritroveranno, interamente come erano in questo mondo, sulle rive di un bellissimo fiume, ove tutto concorrerà ai loro piaceri, ove avranno donne bianche e pesci in abbondanza. Questo favoloso soggiorno è aperto ai buoni come ai cattivi, perché è indifferente, dicono, essere buono o cattivo; nulla dipende da loro poiché essi non hanno creato l'uomo, perciò l'essere che tutto ha creato non può punirli di aver agito seguendo i suoi scopi... Strana mania degli uomini essere incapaci, e in tutte le società, di far a meno dell'idea assurda di una vita futura; è molto strano che non ricorrano al potente aiuto dello studio e della riflessione per riuscire ad assorbire una chimera nata dall'orgoglio, così ridicola che non si può ammettere, e così crudelmente distruttiva di ogni felicità sulla terra.»

"Amico", dissi a Sarmiento, "mi sembra che il tuo sistema..."

"Immodificabile su questo punto", rispose il portoghese. "È voler essere ciechi a proprio piacimento pensare che qualcosa ci sopravviva; è rifiutare tutte le argomentazioni dimostrative e di buon senso, è andare contro tutte le lezioni che la natura ci dà distinguere in noi qualcosa che non sia materia; è disconoscere le proprietà il non vedere che essa è suscettibile di tutte le operazioni possibili con la sola differenza delle proprie modifiche... Ah! se tale anima sublime dovesse sopravvivere a noi, se fosse di una sostanza immateriale, si altererebbe con i nostri organi? degenererebbe al declino della nostra età? sarebbe vigorosa e sana, quando nulla soffre in noi? triste, abbattuta, languente, non appena la nostra salute si altera? Un'anima che segue fedelmente tutte le variazioni del fisico, è assolutamente impossibile che appartenga alla morale; caro amico, bisogna essere pazzi per credere anche un solo attimo che ciò che ci fa esistere sia cosa diversa dalla speciale combinazione degli elementi che ci compongono: alteriamo questi elementi, altereremo l'anima; separiamoli, tutto si annienta. L'anima dunque è in questi elementi, ne è dunque solo il risultato, ma non è cosa distinta da essi; è per il corpo ciò che la fiamma è per la materia che si consuma; queste due cose agirebbero l'una senza l'altra? esisterebbe la fiamma senza l'elemento che l'alimenta? e viceversa, questo si consumerebbe senza la fiamma? Ah! amico mio, sta' tranquillo sulla sorte della tua anima dopo questa vita... non sarà più infelice di quanto lo era prima di animare il tuo corpo, e tu non sarai da compiangere per aver vegetato tuo malgrado qualche attimo su questo globo più di quanto lo eri prima di comparirvi."

Senza darmi il tempo di distruggere o di refutare una teoria tanto contraria alla ragione e alla delicatezza dell'uomo sensibile, tanto ingiuriosa verso la potenza dell'Essere che ci ha dato anima immortale affinché giungessimo con tal mezzo alla sublime idea della sua esistenza, dalla quale derivano naturalmente il concatenamento e la necessità dei nostri doveri, sia nei confronti di questo Dio santo e potente quanto nei confronti delle altre creature in mezzo alle quali ci ha posti; senza, ripeto, permettermi di rispondergli una sola parola il Portoghese, al quale non piaceva essere contraddetto, così riprese il filo del discorso.

«Quel che conosci degli usi, dei costumi, delle leggi e degli abitanti del regno di Batua, ti fa facilmente indovinare la morale; nessuna azione tirannica e crudele, nessun eccesso nella sregolatezza, nessuna loro ostilità sono considerati crimini. Per rendere legittimi i primi, dicono che la natura, creando individui disuguali fra loro, ha dimostrato che alcuni devono essere sottomessi ad altri; altrimenti non

avrebbe fatto alcuna differenza: ecco l'argomento che li spinge a molestare le loro donne che, secondo questo modo di pensare, sono semplicemente degli animali inferiori sui quali la natura dà loro ogni sorta di diritti; quanto alle perversioni nella sregolatezza, l'uomo, dicono, è confortato in modo che una cosa può piacere all'uno e non piacere all'altro: ora, siccome la natura gli ha sottomesso degli esseri che, per la loro debolezza, devono indifferentemente soddisfare o l'uno o l'altro bisogno, ciò significa che non si tratta di crimine; da una parte, l'uomo riceve dei gusti; dall'altra, ha ciò che gli occorre per soddisfarli: perché la natura avrebbe riunito quei due mezzi se il modo con cui vengono usati l'offendessero?

Tutto quel che ho detto», continuò il portoghese terminando, «raddoppierà certo il tuo orrore per questo popolo, e considerando che sei obbligato a convivere con esso, forse ho sbagliato a darti tanti particolari.»

«Sta' certo", risposi, "che non esiste alcun principio di quei mostri che io non annoveri fra i più spaventosi scarti della ragione umana. Non sono scrupoloso più di quanto lo si debba essere; credo che te ne sia già accorto... ma favorire, seguire o credere a massime così rivoltanti, è al di sopra delle mie forze e del mio cuore..."

Sarmiento volle replicare, io non gli risposi più, profondamente convinto che mai sarei riuscito a convertire quell'uomo insensibile, un'anima la cui perversità rende la guarigione impossibile, tanto più che non soffrendo per la propria depravazione non desidera affatto un miglior modo d'essere. Gli palesai, per interrompere il nostro dialogo, il desiderio di entrare in una capanna dove la nostra passeggiata ci aveva condotti: entrammo; era il rifugio di un uomo del popolo: lo trovammo seduto su delle stuoie, intento a mangiare mais bollito, e la moglie era in ginocchio davanti a lui, lo serviva con ogni possibile testimonianza di rispetto.

Essendo il portoghese conosciuto come il favorito del principe, il contadino si alzò e s'inginocchiò non appena lo vide; poco dopo gli presentò la figlia, una ragazzina di tredici o quattordici anni.

"Guarda come sono gentili da queste parti", mi disse Sarmiento. "Dimmi in quale paese d'Europa sarebbe ricevuto così uno straniero!... Qualcosa di buono risulta da quel dispotismo che tanto ti spaventa, ed eccolo almeno in un caso d'accordo con la natura."

"Quest'usanza va annoverata fra gli errori e i disordini, esclamai, e siccome m'ispira solo disgusto e avversione, non può essere nella natura."

"Dì nel costume, e non confondere la pratica, la piega data dall'educazione con le leggi della natura..."

Intanto, Sarmiento, avendo respinto duramente la ragazza, chiese del fuoco, accese la pipa, uscì e tornammo nella capitale.

Da tre mesi mi trovavo a soggiornare in quel triste luogo, maledicendo la mia infelice sorte e la mia esistenza, senza alcuna speranza che il caso mi facesse ritrovare Léonore, e solo lei amavo, solo a lei pensavo, allorché la sorte, per lenire un attimo i miei dolori, fece nascere, almeno per me, l'occasione di fare una buona azione.

Un mattino ero uscito per andare a meditare in pace sull'oggetto del mio cuore; preferivo quelle passeggiate solitarie ad altre in compagnia di Sarmiento, durante le quali mi sentivo appestato dalla sua sbagliata morale mentre cercava di combattere e di pervertire i miei principi, allorché assistetti ad uno spettacolo fatto per strappare le lacrime a tutti gli altri individui tranne a quelli di quel popolo feroce, poco incline al commovente piacere di intenerirsi sul dolore di un sesso delicato e dolce, fatto dal cielo per condividere i nostri mali, per unire le rose alle spine della vita, e non per essere disprezzato e trattato come una bestia da soma.

Una di quelle sventurate lavorava con l'erpice un campo che il marito voleva seminare di mais; aggiogata ad un pesante aratro, lo trascinava con tutte le forze su una terra grassa e spugnosa che occorreva frantumare. Indipendentemente da tale penoso lavoro, al quale l'infelice soggiaceva, ella portava due bambini, che nutriva ognuno attaccato ad un seno; si piegava sotto il giogo; singhiozzi e grida si udivano nonostante la sua volontà; il suo sudore e le sue lacrime scendevano mescolandosi sulla fronte dei due bambini... Un passo falso la fa vacillare... cade... La credetti morta... Il barbaro sposo balza su di lei, armato di frusta, e si accanisce per farla rialzare... Io non do retta che alla natura e al mio cuore, mi lancio sullo scellerato... lo rovescio nel solco... spezzo le corde che legano la sua morente compagna al timone dell'aratro... la alzo... la stringo al petto, e la faccio sedere sotto un albero vicino a me... Era svenuta, sarebbe morta senza il mio aiuto... Avevo sulle ginocchia i bambini contusi per la caduta... Finalmente la sventurata apre gli occhi, mi guarda, non riesce a concepire che esista nella natura un essere che possa soccorrerla e vendicarla, mi fissa stupefatta; tosto le lacrime della riconoscenza bagnano le mani del suo benefattore... prende i suoi bambini, li bacia... me li offre... sembra che voglia esortarmi a salvar loro la vita come a lei. Stavo gioendo deliziosamente della scena, quando scorgo il marito tornare con un compagno; mi alzo, deciso a riceverli come meritano... Il mio atteggiamento li spaventa: conduco via la donna, porto via i bambini, sistemo nella mia casa la sventurata famigliola, e proibisco al marito di farsi vedere. La sera feci richiesta di quella donna al re, come se fosse mio desiderio destinarla ai miei piaceri: il monarca che mi aveva già troppo rimproverato il celibato nel quale vivevo, me l'accordò senza difficoltà, e fece proibire allo sposo di avvicinarsi alla mia casa. Le proposi di essere mia schiava: è impossibile descrivere la gioia con la quale accettò; l'incaricai dunque di badare al buon andamento di tutto e resi la sua vita così dolce da volersi uccidere per disperazione quando seppe che pensavo di lasciare il paese. Esistono dunque là come altrove, anima, sensibilità, riconoscenza e delicatezza: il sesso tanto crudelmente oltraggiato in quei feroci climi possiede dunque tutto per rendere il proprio padrone felice se questi, rinunciando allo spaventoso e tirannico diritto di dominare, preferisse quello assai più soave di coltivare le virtù in cui far consistere la dolcezza della vita.

Sarmiento, non appena venne a sapere del mio gesto lo biasimò; non solo urtava contro i suoi indegni principii, ma anche, pretende-

va, andava contro le leggi del paese, perché toglieva ad uno sposo ogni diritto sulla sposa.

"Ma come, inoltre, essendo intelligente", continuava il crudele sofista, "come puoi credere di aver compiuto una buona azione, se dei due esseri cui quest'azione si riferisce, ne resta uno infelice?"

"Colui che ne soffre è un criminale"

"No, dal momento che agiva secondo il costume del proprio paese; ma quand'anche lo fosse, che importa, il suo crimine lo rendeva felice; opponendoti, ne hai fatto un infelice".

"È giusto che il colpevole soffra."

"Quel che è giusto, è che sia nello stato di sofferenza l'essere più debole, creato dalla natura per vegetare in servitù, e tu sconvolgi tale ordine soccorrendo l'essere debole, contro il padrone che ha ogni diritto su di lui: accecato da falsa pietà, i cui impulsi sono ingannatori e i principii egoistici, tu turbi e perverti gli scopi della natura. Ma spingiamoci oltre: supponiamo i due esseri uguali, non per questo tuttavia sostengo che se, nell'azione alla quale si abbandona l'uomo che tu dici umano, è assolutamente necessario che dei due interessati nella suddetta azione, uno sia infelice, l'azione non è più virtuosa, è indifferente; perché una buona azione a scapito della felicità di un uomo, una buona azione dalla quale deriva un modo di essere spiacevole per uno dei due individui che vi sono interessati, rimettendo le cose com'erano non può più essere considera virtuosa: è indifferente, poiché ha semplicemnte cambiato le parti."

"È buona, dal momento che vendica il crimine."

"Non può esserlo, dal momento che lascia un individuo nella sventura, e perché possa avere quel carattere che le supponi bisognerebbe saperne di più su ciò che è crimine e su ciò che non lo è; finché l'idea di vizio o di virtù non sarà più sviluppata, finché non muterà, si ondeggerà su ciò che è caratteristica dell'una e dell'altro, e colui che. per vendicare ciò che crede essere male, porrà un altro essere nelle condizioni di essere compianto, non avrà fatto assolutamente niente di virtuoso".

"Eh! cosa m'importano i tuoi ragionamenti!", dissi irato a quel maledetto, "è così dolce dedicarsi a tali azioni che quand'anche fossero persino equivoche, resterà sempre in fondo al cuore la gioia deliziosa di averle compiute."

"D'accordo", riprese Sarmiento, "dì che hai fatto quell'azione perché ti lusingava, che ti sei abbandonato, compiendola, a un genere di piacere analogo alla tua organizzazione; che hai ceduto a una sorta di lusinghiera debolezza della tua anima sensibile; ma non dire che hai fatto una buona azione; e se mi vedi farne una contraria, non dire che ne compio una cattiva, dì che ho voluto godere come te, e che abbiamo cercato entrambi ciò che meglio conveniva al nostro modo di sentire e di vedere."

Finalmente la vendetta del cielo scoppiò sullo sciagurato portoghese: quel furfante, pur svelandomi una parte del suo modo di condursi, dai particolari che vi nascondo per non farvi rabbrividire, mi aveva tuttavia tenuto nascosto lo spaventoso crimine che stava allora meditando. Quell'uomo, senz'anima, senza riconoscenza, come tutti coloro che l'ambizione divora, dimenticando che doveva la vita al monarca contro il quale complottava, osava pensare di detronizzarlo e di mettersi al suo posto. Con l'appoggio delle sole truppe della corona, pensava di costringere i grandi vassalli a riconoscerlo e di ridurli in servitù. Temetti di essere coinvolto: fortunatamente il re, certo della mia innocenza, e avendo bisogno dei miei servigi, individuò il colpevole, lui solo punì e mi rese giustizia.

Ignoravo, e il complotto di quello scellerato e la scoperta che ne era stata fatta, allorché, usciti entrambi per una delle nostre quotidiane passeggiate, sei negri nascosti tra gli alberi piombarono su di lui, e lo stesero ai miei piedi; respirava ancora...

"Muoio", mi disse, "conosco la mano che mi colpisce, ha ragione: fra due giorni gli avrei strappato il potere; possa il traditore perire un giorno come me... Amico, me ne vado in pace; né riparo né mi correggo, neppure in quest'ora crudele in cui il velo cade e la verità traspare; e se un rimorso porto nella tomba, è di non aver colmato la misura; come vedi, si muore tranquilli quando si somiglia a me. È sventurato solo colui che spera; colui che rabbrividisce è colui che crede ancora; colui la cui fede è spenta non può più temere nulla: muori come me, se ne sarai capace..."

I suoi occhi si chiusero e la sua anima atroce comparì ai piedi del giudice, macchiata d'ogni crimine, e del maggiore anche, il mancato ultimo pentimento.

Non persi un attimo, andai dal re ed ebbi con lui una spiegazione poiché mi raccontò gli odiosi disegni del portoghese, mi assicurò che non avevo nulla da temere, che gli era nota la mia innocenza, e che potevo continuare a servirlo tranquillo. Rincasai, meno agitato. Là, immerso nelle mie riflessioni, mi convinsi quanto fosse vero che nessun crimine resta impunito, e che l'imparziale mano della provvidenza sa prima o poi schiacciare chi la disconosce e l'oltraggia. Tuttavia compiansi e rimpiansi quel disgraziato; lo compiansi perché più un uomo è trascinato al male, più vi è portato da circostanze o cause fisiche, e più, certamente, è da compiangere; lo rimpiansi perché era l'unico essere con il quale potessi ragionare qualche volta; mi sembrava che, isolato fra quei barbari, sarei diventato più debole e più infelice.

Da quando ero fra loro, avevo già esercitato il mio ministero su cinque gruppi di donne, ma nessuna bianca era ancora arrivata. Non avendo più alcuna illusione di veder arrivare la mia cara Léonore su quelle coste, in cui la speranza di liberarla e di ricondurla in Europa aveva fissato le mie scelte, mi stavo occupando seriamente della mia segreta partenza, allorché il re mi fece dire di aver qualcosa da comunicarmi. Capiva perfettamente il portoghese: io lo avevo imparato da Sarmiento, ed ero perciò in grado, da qualche tempo, d'intrattenermi con Sua Maestà; egli mi comunicò dunque di essere venuto a conoscenza di un gruppo di donne bianche, che in quel momento si trovava in un piccolo forte portoghese, lungo le frontiere del Monomotapa, e che sarebbe stato assai facile rapire; per arrivare a quel forte, c'erano tuttavia montagne quasi inaccessibili; i passi di quelle barriere erano quasi sempre sorvegliati dai Borores, popolo più guer-

riero e più crudele del suo, ma che il momento era propizio perché quei fieri e intrattabili vicini erano molto occupati con i Cimbas, loro maggiori nemici, e che non v'era alcun pericolo ad intraprendere la conquista che meditava.

"Quanto ai portoghesi, non li temo", continuò il monarca, "e d'altra parte nel forte di cui ti ho detto sono in pochi; e così nulla può sconvolgere i miei progetti."

Non c'è bisogno di dire quanto in fretta lo feci mio; tutto sembrava dar nuove forze alla mia speranza; Léonore poteva trovarsi fra quelle donne bianche; avrei ottenuto il permesso di far parte della spedizione o di esserne il comandante, una volta nel forte portoghese, avrei condotto Léonore in Europa, se avessi avuto tanta fortuna di ritrovarla... Se non ci fosse stata, la spedizione mi avrebbe comunque aperto la strada degli insediamenti europei, e avrei lasciato quei barbari, non appena mi fossi trovato fra cristiani.

Ma Ben Mâacoro era diplomatico quanto me; temeva che disertassi; teneva ai servigi che gli rendevo, ed era pronto a tutto pur di avermi con sé, a qualsiasi prezzo. Ragion per cui, non solo non riuscii ad ottenere il comando delle truppe, ma anche mi fu persino proibito di partecipare alla spedizione. Mi aveva comunicato quel che mi disse unicamente per farmi partecipare al suo piacere, e nello stesso tempo per avvisarmi di essere meno difficile nella scelta delle donne, perché il colore era sufficiente a rendergliele gradite.

Delusa la triste speranza non appena concepita, mi parve la mia situazione ancor più spaventosa; non mi rimaneva che temere ciò che avevo desiderato. Quale mezzo mi rimaneva per sottrarre Léonore al re, supponendo che fosse fra quelle donne? Avrei avuto il dolore di consegnarla io stesso, senza riconoscerla. Per un attimo, è vero, avevo creduto che la fiamma d'amore mi avrebbe impedito di sbagliare, ma quest'idea non era altro che frutto della mia ebbrezza, subito fatta svanire dalla ragione. Da quel momento non ebbi più pace, e solo cercavo di convincermi ch'era impossibile che Léonore fosse con quelle donne; consideravo una chimera quel che mi aveva reso felice, poco prima...

Quale probabilità, mi dicevo, che dalla costa occidentale dell'Africa dove supponevo fosse, quando passai in Marocco, si trovi ora sulla costa orientale? Perché allora, sarebbe stato necessario o che avesse attraversato per via terra, cosa quasi incredibile, o avesse fatto, per mare, il giro del continente, cosa che mi sembrava ancor più difficile. Scacciai dunque completamente questo pensiero dalla mente. Quando l'illusione che ci ha sedotti non serve che al nostro supplizio, è più sbrigativo distruggerla.

A quel ragionamento, tanto si consolidò in me la convinzione dell'impossibilità dei miei timori da pensare alle bianche, che sarebbero arrivate, non più che alle nere, come fino a quel momento, e la ferma decisione di fuggire non appena ne avessi trovato il modo occupò completamente la mia mente. Siccome risultava impossibile che Léonore riuscisse ad arrivare fino a quel regno, dovevo far di tutto per andarla a cercare altrove.

Fu costituito il distaccamento. Trenta guerrieri partirono in gran

segreto, attraversarono le montagne, senza alcun rischio, misero in fuga i portoghesi del forte di Tété, alla frontiera settentrionale del Monomotapa, presero quattro donne bianche e le condussero velate dal re, con pochissimo periglio. Fui fatto avvertire; mi misi, secondo l'uso, fra i due negri armati di mazza, pronti a calarla su di me, alla prima parola e al più lieve tentativo non conforme al mio ministero.

Nulla di più spaventoso di questa formalità; se avessi avuto il minimo sospetto che la mia cara Léonore poteva essere una di quelle donne, mille morti non mi avrebbero impedito di afferrarla e di trascinarla in capo al mondo. Ma ero talmente convinto del contrario che esaminai quelle donne con l'identica indifferenza usata per le altre; due mi sembrarono avere venticinque trent'anni, e una mal fatta, molto scura di pelle, e ben lontana dall'essere adatta al monarca; l'altra era graziosamente fatta, ma non certo agli inizi. La terza mi fissò a lungo; tutto me la fece supporre molto più giovane delle altre; la sua pelle era abbagliante, e ogni parte del suo corpo pareva fatta dalla stessa mano delle grazie. Mostrò ripugnanza per l'esame, e quando fu necessario controllare la sua virtù, terribilmente si difese. Il modo con il quale le donne erano velate, al momento della presentazione, molto aggiungeva al terrore che tale cerimonia spargeva nell'anima di coloro che non erano del paese. Non solo era impossibile vederle, ma anch'esse, con gli occhi bendati sotto il velo, non potevano distinguere né con chi erano né cosa sarebbe stato fatto loro.

Tanto e molto si difese colei da restare imbarazzato, la forza o la resistenza non si accordavano con la mia delicatezza; tuttavia dovevo dar conto esatto di tutto; fui dunque costretto a far domandare al re cosa pretendeva che facessi. Egli mandò due donne della guardia con l'ordine di tener ferma la fanciulla e di impedirle di sottrarsi alle operazioni dovute. L'afferrarono ed io proseguii l'ispezione; divenne molto imbarazzante. Non essendo abbastanza un buon anatomista per decidere in ultima istanza su una cosa che mi parve incerta, mi limitai a stabilire sull'argomento, nel mio rapporto, che supponevo in essa assolutamente tutto quel che occorreva per piacere al suo signore, e che se le cose non erano completamente *intere* come egli desiderava, si trattava di così poco che l'illusione gli sarebbe stata ancora permessa. Quanto alla quarta, era vecchia, e la riformai, come la prima; tuttavia il re s'impossessò di tutte e quattro; il suo entusiasmo per le donne bianche era tale da non rinunciare ad alcuna. Fatto quel che dovevo, le donne entrarono nel serraglio, io mi ritirai.

Non appena fui solo, la resistenza di quella giovane, la sua avvenenza, la mia crudeltà di aver chiesto aiuti, tutto, ripeto tutto sopravvenne ad agitare il mio cuore: volli cercare un po' di quiete, ma l'affascinante creatura continuamente si presentava alla mia immaginazione.

"O te che idolatro", esclamai, "Sarei dunque colpevole verso di te? no, no, sposa adorata, nessuna bellezza caccerà la tua nell'anima dove è eretto il tuo tempio!... ma Léonore, se mi accendesti d'amore, Léonore, se sei bella, ahimè! non puoi che esserlo così...", e lo confesso, i miei sensi tranquilli fino a quel momento, si eccitarono impetuosamente. Non fui più padrone di contenerli; mi sembrava persino

che l'amore, socchiudendo i veli che coprivano la sventurata prigioniera, mi offrisse le fattezze care al mio cuore: sedotto dalla dolce e crudele illusione, osai, per la prima volta nella vita, essere un attimo felice senza Léonore. Mi addormentai, e quelle chimere svanirono con le ombre della notte.

Domandai il giorno seguente a Ben Mâacoro se era contento delle prigioniere; ma rimasi molto meravigliato di trovarlo in uno stato d'animo che mai gli avevo visto. Era pensieroso, inquieto, e mi rispose appena: credetti persino d'indovinare che mi guardava con stizza; mi ritirai, senza osare rinnovargli la domanda, e spaventato anche, lo confesso, del mutamento di Sua Maestà; temendo che lo avessero prevenuto contro di me, e di essere, prima o poi, vittima della sua ingiustizia o della sua barbarie, non pensai ad altro che a partire.

La sorte che attendeva la mia sventurata negra m'inquietava; non volevo restituirla a uno sposo che l'avrebbe certamente uccisa; non volevo farmene carico, per quanto grande fosse il suo desiderio di seguirmi; fingendo di esserne stanco, pur non avendo mai avuto rapporti con lei, pregai un vecchio capo delle truppe del re, che avevo giudicato più onesto degli altri, di aver la compiacenza di accoglierla fra le sue schiave, e di trattarla bene; poi evasi in gran segreto, al calare della terza notte che seguì l'arrivo delle Europee nel regno di Batua. Triste vittima della fortuna, miserabile giocattolo dei suoi capricci, fino a quando mi avrebbe così sballottato? Fuggivo, andavo ancora una volta a cercare in capo al mondo colei che io stesso avevo consegnato al più brutale, al più libertino, al più odioso fra tutti gli uomini!»

«Oh Dio! mi fate tremare», disse la presidentessa di Blamont, interrompendo Sainville; «ma come, signore, era Léonore?... Ma come, signora, eravate voi?... E non siete stata... e non foste mangiata?»

Tutto il gruppo non poté far a meno di ridere all'ingenua vivacità della divertente limitazione di Mme de Blamont.

«Signora, vi prego», disse il conte di Beaulé, «non interrompiamo oltre M. de Sainville; prima di tutto, perché abbiamo fretta di conoscere come sono andate a finire le sue avventure, e poi per sapere della gentile signora, come mai arrivò fin là e come poté sfuggire a tutti i pericoli che la minacciavano.»

«Mi diressi immediatamente verso mezzogiorno», proseguì Sainville, «e molto più vicino alla frontiera del paese degli Ottentotti di quanto credessi. Il giorno seguente, ero sulle rive del fiume Berg, che bagna due o tre villaggi olandesi, la cui catena si prolunga dal Capo fino a cento leghe nell'interno dell'Africa. Trovai quei coloni talmente snaturati, poiché vivevano esattamente secondo i costumi del paese, da essere difficile distinguerli dagli indigeni. Fra loro vi sono dei nipoti degli olandesi del Capo, dove non si sono mai recati; figli di Europei e di Ottentotti, non si saprebbe distinguere quel che sono; non è neppur possibile capirli. Tuttavia fui ricevuto con grande umanità nelle loro case; riconobbero che ero europeo; ma solo a segni riuscii a capire quel che pensavano e nello stesso tempo farmi comprendere; mai ci fu possibile parlare.

In un primo tempo il mio progetto era stato di seguire il corso del Berg, e di non perdere d'occhio la catena dei monti Lupata, ai cui piedi si trova il Capo; in seguito, giudicai più sicuro seguire la costa, nella speranza di trovare un maggior numero d'insediamenti olandesi, e quindi maggiori aiuti; ci riuscii: nei villaggi, estremamente sempre più numerosi in quella parte, mi fu offerto, quasi ogni sera, asilo. Incontrai molti gruppi di selvaggi, fra i quali alcuni sembravano appartenere alla nazione gialla, da poco scoperta in quella zona; e il diciottesimo giorno della mia partenza da Batua, dopo aver seguito quasi centocinquanta leghe di coste, arrivai nella città del Capo, ove trovai, immediatamente, tutta l'assistenza che avrei potuto ricevere nella miglior città d'Olanda; le mie lettere di cambio furono accettate, e mi fu offerto di scontarne quante avessi voluto, o anche tutte, se così mi faceva comodo.

Fatto ciò, ed essendomi vestito convenientemente, andai a far visita al governatore olandese. Non appena seppe lo scopo del mio viaggio, non appena vide il ritratto di Léonore, mi assicurò che una donna somigliante in tutto alla miniatura che gli mostravo, era a bordo della *Découverte*, secondo vascello inglese che accompagnava Cook e comandato dal capitano Clarke, che da poco aveva toccato il Capo. Aggiunse che la donna, particolarmente gentile e discreta, assai devota al luogotenente del vascello, di cui si dichiarava sposa, come tale si era presentata a lui e anche agli altri ufficiali della guarnigione, guadagnandosi la stima e il rispetto di tutti.

Rammentando immediatamente che in Marocco mi avevano ugualmente assicurato di aver visto la stessa donna su un bastimento inglese, sottopongo una seconda volta il ritratto all'attenzione del governatore.

"Oh! signore", gli dico smarrito, "non v'ingannate, è davvero lei? è davvero la donna che può essere la sposa di un altro?"

"Siatene certo", mi rispose quel soldato, e mostrando allora il ritratto alla moglie e ai diversi ufficiali del suo stato maggiore, tutti furono concordi nell'affermare che non poteva appartenere che alla sposa del luogotenente della *Découverte*.

Mi credetti perduto, e la sventura si presentò a me con un aspetto così odioso da non poter neppur scorgere cosa ne potesse lenire l'orrore; avevo dubitato che il cielo potesse farmi imbattere in Léonore, presso il re di Batua; là avevo voluto esser cieco su un fatto invece certo e intanto qui tutto poteva dimostrarmi l'impossibilità dei miei timori, se avessi meglio esaminato le cose. Credevo a tutto ciecamente; non avevo avuto più notizie di Léonore da Salé; era possibile, o che di là fosse passata in qualche colonia inglese o che invece di venire in Africa, come avevo supposto, fosse andata a Londra; da Salé si può indifferentemente raggiungere l'uno o l'altro di quei punti, e così, niente di più semplice, ammettendo l'incostanza di colei che adoravo, niente di più naturale ch'ella avesse sposato il luogotenente della *Découverte*, e fosse passata con lui nel mare del Sud, meta del terzo viaggio di Cook.

Completamente assorbito da tale idea, e sapendo che non erano trascorse più di sei settimane da quando gli inglesi avevano lasciato il

Capo, decisi di seguirli, di buttarmi sul vascello che portava via Léonore, di strapparla dalle mani di chi osava rapirmela, di ricordare alla perfida donna il nostro giuramento al cospetto del cielo, e di costringerla a mantenerlo o di gettarmi nelle onde con lei.

Presa questa decisione, senza annunciare al governatore altra decisione all'infuori di quella di seguire l'infedele, lo pregai di vendermi un piccolo bastimento che fosse buon veliero e che mi permettesse di raggiungere prontamente gli inglesi. Prima rise del progetto, lo giudicò degno della mia età, e fece di tutto per dissuadermi; ma accorgendosi di quanto violentemente ci tenessi e della disperazione che stava per impadronirsi di me se avessi dovuto rinunciarvi, non avendo ragione alcuna di rifiutarmelo, dal momento che gli proponevo di pagare tutto, mi vendette un leggero vascello olandese, assicurandomi che ne sarei stato soddisfatto; diede tutti gli ordini necessari per il carico, l'equipaggiamento, e lo munì di viveri per sei mesi, di sei cannoncini di ferro, per i selvaggi, con la precisa proibizione di tirare sugli Europei, a meno che non si fosse trattato di difendermi; aggiunse sei soldati di marina, trenta marinai, due abili ufficiali di marina mercantile ed un eccellente pilota. Pagai tutto in contanti, e versai inoltre nelle sue mani la paga di sei mesi per l'equipaggio.

Essendo tutto pronto, avendo espresso tutta la mia riconoscenza al governatore, feci vela, all'incirca alla metà di dicembre, verso l'isola di Otaiti, dove sapevo che il capitano Cook doveva andare.

Avevamo appena doppiato il Capo, che fummo investiti da un uragano di considerevole intensità, incidente comune in quei paraggi, quando si è già lontani dalla terra. Poco abituato al mare aperto, non avendo che costeggiato, su piccoli bastimenti, nei quali il rollio si fa meno sentire, soffrivo tutto quel che si può immaginare; ma i tormenti del corpo sono niente, quando l'anima è profondamente colpita: le sensazioni morali assorbono interamente i mali fisici, e tutti i nostri impulsi concentrati nell'anima, in essa stabiliscono la sede del dolore.

Il trentottesimo giorno, scorgemmo terra; era il capo della Nuova Olanda, detta terra di Diémen; venimmo a sapere dai selvaggi che gli inglesi erano partiti da poco; ma per mancanza di interpreti ci fu impossibile ottenere altri chiarimenti. Venimmo solo a sapere che dirigendosi a nord, stavano realizzando il piano stabilito, quello di fermarsi a Otaiti. Seguimmo le loro tracce.

Permettetemi», «disse Sainville, di sopprimere a questo punto i particolari nautici e la descrizione delle isole dove gettammo l'ancora; quanto alla rotta, così ben indicata nei viaggi di Cook, non aggiungerei nulla di nuovo. Vi farò fermare solo un attimo su una mia singolare scoperta; l'isola che vi descriverò, completamente sconosciuta ai naviganti e che si presentò al mio vascello per caso, per un colpo di vento che ci trasportò nostro malgrado, è troppo interessante per tacerne; tutto quel che la riguarda la differenzia troppo profondamente da quelle descritte da Cook; e infine l'incontro che là feci è troppo fuor del comune perché non mi perdoniate di richiamare su di essa la vostra attenzione.

Il vento era buono, il mare poco agitato; avevamo da poco doppiato la Nuova Zelanda, attraversando il canale della Regina Carlotta, ed avanzavamo a vele spiegate verso il Tropico; supponendo le isole della Società poco distanti, alla nostra sinistra, il pilota vi dirigeva la prua quando un colpo di vento di occidente si alzò con spaventosa rapidità, e ci allontanò improvvisamente da quelle isole. La tempesta si fece terribile, era accompagnata da grandine così grossa che i chicchi ferirono molti marinai. Immediatamente raccogliemmo le vele, abbattemmo i pennoni di parrocchetto e rapidamente fummo costretti a cambiare manovra, e ad andare ad albero e a corde fin quando non ci fossimo portati verso terra, cosa che doveva essere o la nostra rovina o la nostra salvezza. Infine quella terra, tanto desiderata quanto temuta, apparve ai nostri occhi, allo spuntar del giorno, l'indomani. Se il vento, che ci gettava contro di essa con violenza, non si fosse calmato con l'aurora, ci saremmo certamente schiantati contro. Ma si calmò, potemmo governare; però avendo il vascello quasi certamente toccato il fondo durante la tempesta e riportato quasi tre falle, fummo costretti a dirigerci per ogni evenienza verso l'isola che scorgevamo, per poter fare le riparazioni.

L'isola ci parve bellissima, sebbene attorniata da rocce, e nell'orribile stato in cui ci trovavamo già assaporavamo la dolce speranza di poter riparare i guasti in una contrada così deliziosa.

Mandai la scialuppa e il luogotenente a esplorare se vi era un ancoraggio e a sondare l'umore degli abitanti. La scialuppa tornò dopo tre ore, con due indigeni che chiesero di salutarmi, e lo fecero all'europea: parlai loro di volta in volta in una delle lingue del nostro continente; ma non mi capirono. Credetti di accorgermi tuttavia che la loro attenzione cresceva quando mi servivo del francese, e che i loro orecchi erano abituati ad intenderne i suoni. Comunque, i loro segni molto comprensibili, e che nulla avevano di selvaggio, mi fecero capire che il loro capo non domandava di meglio che riceverci, se i nostri scopi erano di pace e che in questo caso, avremmo trovato presso di loro tutto l'aiuto necessario. Avendoli assicurati sulle mie intenzioni pacifiche, offersi qualche dono; lo rifiutarono con nobiltà e avanzammo. Trovammo vicino alla costa una buona fonda di dodici- quindici braccia e della bella sabbia rossa; gettammo l'ancora e riconobbi prima di scendere che la terra alla quale ci accostavamo era situata sopra il tropico, fra i duecentosessanta e i duecentosessantatre gradi di latitudine sud, poco lontano da una terra vista in passato da Davis. Un infinito numero di insulari dei due sessi orlava la costa, quando arrivammo; ci ricevettero con segni di gioia che non potevano più lasciarci dubbi sui loro sentimenti.

Qualche marinaio, ingannato dalle apparenze, volle corteggiare le donne; fu immediatamente respinto con pudore e fierezza, e continuammo pacificamente le nostre operazioni senza che questo primo sbaglio assai comune tra gli europei, ci facesse perdere la benevolenza di quelle popolazioni.

Non appena scesi a terra, due abitanti mi vennero incontro con grandi dimostrazioni d'amicizia e mi fecero comprendere che erano venuti per condurmi dal loro capo, se così mi fosse piaciuto. Accettai l'offerta, diedi all'equipaggio gli ordini necessari, raccomandai la

massima discrezione, e condussi con me solo due ufficiali. Dopo aver osservato brevemente delle superbe fortificazioni europee a difesa del porto, e sulle quali torneremo presto, entrammo, seguendo le guide, in uno splendido viale di palme disposte in quattro ranghi che dal porto conduceva in città.

Questa città, costruita secondo un piano regolare, ci offerse una vista incantevole. Aveva una circonferenza di due leghe; la sua forma era esattamente rotonda; tutte le strade vi erano allineate; ma ciascuna più che una via era una passeggiata. Erano fiancheggiate da alberi, c'erano marciapiedi lungo le case e nel mezzo sulla sabbia fine era piacevole camminare. Tutte quelle case erano uguali; non ce n'era una che fosse più alta né più ampia dell'altra; ognuna aveva un pianterreno, un primo piano, una terrazza all'italiana sopra, e presentava di fronte una armoniosa porta d'entrata, in mezzo a due finestre che, ciascuna, aveva sopra una vetrata per dar luce al primo piano. Tutte le facciate erano uniformemente dipinte a compartimenti simmetrici, in rosa e in verde, dando così ad ogni strada l'aspetto di una decorazione. Dopo averne costeggiata qualcuna, che ci sembrò ancor più ridente in quanto gli insulari ne ornavano in folla la facciata per vederci, così contribuendo ancor più al movimento e alla diversità dello spettacolo, giungemmo in una piazza assai vasta perfettamente circolare, circondata da alberi. Due sole costruzioni rotonde empivano interamente la piazza; erano dipinte come le case e si distinguevano da esse solo perché un po' più grandi ed alte. Una di queste abitazioni era il palazzo del capo; l'altra accoglieva due sedi pubbliche, di cui vi dirò la funzione.

Nulla di straordinario ci annunciò la casa del principe; non vedemmo alcuna di quelle guardie insultanti che, con le loro precauzioni e con le armi, sembrano voler sottrarre il tiranno agli occhi del popolo, per paura che la disgrazia possa portare ai suoi piedi l'immagine dei mali di cui esso è vittima. Il capo degno d'ogni rispetto di quel paese, venuto in persona sulla porta del palazzo per riceverci, fu avvicinato senza distinzione di sorta da tutti coloro che ci guidavano o accompagnavano; tutti si affrettavano ad avvicinarlo; tutti godevano nel vederlo ed egli fece cenni amichevoli a tutti.

Grande unicamente per virtù, rispettato unicamente per la sua saggezza, reso sicuro unicamente dal cuore del popolo, mi credetti trasportato, vedendolo, nei tempi felici dell'età dell'oro, quando i re erano gli amici dei sudditi, quando i sudditi erano i figli dei loro principi. Credetti infine di vedere Sesostri nella città di Tebe.

Zamé, questo il nome di quell'uomo straordinario, poteva avere settant'anni, ma ne dimostrava appena cinquanta; alto, dall'aspetto piacevole, il portamento nobile, il sorriso gentile, lo sguardo vivace, la fronte ornata dai bellissimi capelli bianchi, sommava in sé i doni dell'età matura con la maestà della vecchiaia. Non appena ci vide, riconobbe che eravamo Europei, e sapendo che il francese è la lingua comune nel continente, mi domandò immediatamente in questa lingua a quale nazione appartenessi.

"Quella della quale parlate la lingua", dissi salutandolo. "La conosco", rispose Zamé, "ho vissuto tre anni nella vostra patria, ne parleremo insieme... Ma coloro che vi seguono non mi pare che vi appartengano."

"No, sono Olandesi..."

E rivolse loro qualche parola gentile in quella lingua.

"Sarete meravigliato di trovare un selvaggio tanto istruito", mi disse poi. "Venite, venite, seguitemi, vi spiegherò, vi racconterò la mia storia."

Entrammo al suo seguito nel palazzo: il mobilio era semplice e pulito, più secondo l'uso asiatico che europeo, sebbene alcuni mobili fossero totalmente secondo quello della nostra nazione. Sei donne, molto belle, ne circondavano una di sessant'anni, e tutte si alzarono quando entrammo.

"Ecco mia moglie", disse Zamé presentandomi la più anziana; "queste tre sono le mie figlie, e queste altre nostre amiche; ho anche due figli giovani: se vi sapessero qui, sarebbero corsi. Sono certo che andrete d'accordo."

E Zamé accorgendosi di quanto fossi sorpreso per tanto candore: "Vi stupisco, vedo... Vi hanno detto che sono il capo di questa nazione, e siete sorpreso che contrariamente all'esempio dei vostri sovrani d'Europa, non faccia consistere la mia grandezza nella boria e nel silenzio. E sapete perché non somiglio ad essi? Perché loro sanno solo essere re, mentre io ho imparato ad essere uomo. Su, accomodatevi, chiacchiereremo, vi spiegherò tutto: intanto ditemi di che cosa avete bisogno; cosa volete? Desidero ardentemente saperlo, per poter dare disposizioni e provvedervi immediatamente."

Commosso da tanta cortesia, non smettevo di sottolineare la mia riconoscenza, allorché Zamé, rivolgendosi alla moglie, le disse, sempre nella nostra lingua:

"Sono lieto che vediate un europeo, ma mi dispiace che vi palesi che una delle mode del suo paese è quella di ringraziare il benefattore, come se chi obbliga non fosse colui che dovrebbe ringraziare l'altro".

Allora elencai ciò di cui avevo bisogno...

"Avrete tutto", mi disse Zamé, "e anche dei buoni operai per aiutare i vostri; ma non accennate alla provviste; dovreste esserne privo. Avete forse supposto che volessi darvene?... Niente affatto, ve le vendo... O niente di quel che mi chiedete o la certezza di trascorrere quindici giorni con voi. Come vedete sono più indiscreto di voi."

Sempre più commosso da una franchezza tanto rara in un sovrano, mi prosternavo ai suoi ginocchi.

"Suvvia! Suvvia!", mi disse alzandosi... "Zoraï", continuò rivolgendosi alla moglie, "ecco come sono con i loro capi, li rispettano invece di amarli. Rimandate la vostra gente a bordo", mi disse poi, "vi troveranno già una parte di ciò che vogliono; chiederanno quel che manca; se preferiscono alloggiare in città, lo possono; ma voi e i vostri ufficiali non avrete altra casa che la mia; è comoda e vasta; qualche volta vi ho ricevuto degli amici, ma mai si son visti qui dei cortigiani."

Zamé diede i suoi ordini, io i miei; gli feci notare che era necessaria la presenza degli ufficiali a bordo.

"Ebbene! non tratterrò che voi; ma domani torneranno per pranzare con me."

Essi salutarono e presero congedo.

Poco dopo, due cittadini della stessa specie di quelli visti in città, vestiti in ugual modo — tutti, tranne che per i colori, lo erano — vennero ad avvertire Zamé che ero servito: passammo in una grande stanza dove il pranzo era preparato all'europea.

"Ecco l'unica cerimonia che farò per voi", mi disse il gentile ospite; "non mangereste comodo come noi, e così ho disposto che mettessero dei sedili; ce ne serviamo, qualche volta, e non sarà scomodo per noi."

E senza attendere i miei ringraziamenti, sedette accanto alla moglie, mi fece mettere vicino a lui, e le sei fanciulle occuparono gli altri posti.

"Queste graziose personcine", mi disse Zamé, indicandomi le tre amiche di famiglia, "vi faranno credere che io ami le donne; non v'ingannate, le amo molto, ma non come forse intendete voi. Le leggi del mio paese permettono il divorzio; e nondimeno", proseguì prendendo la mano di Zoraï, "solo lei mi è cara, e certamente mai lo sarà un'altra. Ma sono vecchio, mi fa piacere vedere giovani donne, questo sesso possiede tante qualità! Amico mio, sono sempre stato convinto che chi non sa amare le donne non è fatto per comandare agli uomini."»

«Oh! eccellente persona!», esclamò Mme de Blamont, «già lo amo appassionatamente. Spero che non abbiate avuto paura di mangiare in quel pranzo carne umana, come dal vostro orribile portoghese.»

«Non ce n'era bisogno, signora», riprese Sainville, «non fu portata alcuna carne: il pranzo è consistito in una dozzina di ciotole di una superba porcellana turchina del Giappone, colme di verdure, di confetture, di frutti e di pasticcini.

"Il peggior principino tedesco fa migliori accoglienze di me, non è vero, amico mio?", disse Zamé. "Volete sapere perché? Perché nutre più il vostro orgoglio che il suo stomaco, e crede che sia cosa grande e magnifica far abbattere venti bestie per nutrirne una. La mia vanità consiste in altro: essere caro ai concittadini, essere amato da chi ci attornia, compiere il bene, impedire il male, rendere tutti felici, ecco le sole cose, amico mio, che devono lusingare la vanità di colui che il caso ha posto per un istante al di sopra degli altri. Ci asteniamo dalla carne non già per qualche principio religioso; è per regime, per umanità. Perché sacrificare i fratelli, dato che la natura ci dà dell'altro? Come credere, d'altra parte, che sia una buona cosa insaccare nelle proprie viscere la carne e il sangue putrefatti di mille differenti animali? ne può derivare solo un chilo acre che necessariamente deteriora i nostri organi, che li indebolisce, che affretta le malattie e accelera la morte... Ma i cibi che vi offro non presentano alcuno di questi inconvenienti: i fumi che la digestione invia al cervello sono leggeri, e le fibre non ne sono mai scosse. Berrete acqua, caro ospite, osservate la sua limpidezza, assaporate la sua freschezza; non immaginate quante cure per averla buona. Quale liquore può valere di più? e

quale potrebbe essere più sano?... Non domandatemi ora perché il mio aspetto è fresco nonostante l'età: non ho mai abusato delle mie forze; sebbene abbia viaggiato molto, ho sempre fuggito l'intemperanza, e mai ho assaggiato carne...

Mi prenderete per un discepolo di Crotone[41]; e sarete sorpreso quando saprete che niente di tutto ciò sono, e che in tutta la vita ho adottato un solo principio: agire in modo di riunire attorno a me la maggior quantità di felicità possibile, cominciando dal fare quella degli altri. Capisco perfettamente che dovrei scusarmi per il modo borghese con il quale vi ricevo. Un sovrano, mangiare con la moglie e i figli! non assoldare quattromila bricconi per disporre di tavole per *monsieur*, una tavola per *madame*!... Che meschinità! d'un così cattivo gusto! Non si direbbe così in Francia? Come potrei sedere a tavola sapendo che quei piatti d'oro con cui sono servito furono pagati con la felicità dei miei sudditi, e che i deboli figli di coloro che sostentano questo lusso non hanno, per mantenersi nei loro tristi giorni che quel tozzo di pan nero impastato con la miseria, inzuppato nelle lacrime del dolore e della disperazione?... No, tale idea mi farebbe rabbrividire, non la sopporterei mai. Quel che oggi avete visto sulla mia tavola, tutti gli abitanti dell'isola lo possono avere sulla loro, e così mangio con buon appetito... Ebbene! mio caro francese, non dite niente?"

"Grand'uomo", risposi con il più vivo entusiasmo, "faccio di più, ammiro e godo."

"Sentite", mi disse Zamé, "vi siete servito ora di un'espressione che mi urta: lasciamo il *grande* ai despoti che esigono solo rispetto; la profonda certezza di non poter ispirare altri sentimenti, li induce a rinunciare a tutto quelli che sono incapaci di far nascere, ed esigere quelli che solo sono opera dell'oro e del trono. Non esiste sulla terra un uomo più grande dell'altro, considerando lo stato in cui la natura lo ha creato: e quelli che presumono disuguaglianze, le ottengono ma con la virtù. Gli abitanti di questo paese mi chiamano loro padre, e voglio che voi mi nominate vostro amico: non mi avete forse detto che vi ho reso servigio?... Ebbene! dunque ho qualche diritto al titolo di amico che vi chiedo, e lo esigo."

La conversazione divenne generale: le donne, che parlavano quasi tutte francese, vi parteciparono con brio quanto con garbo e semplicità; avevo già notato che erano vestite esattamente come quelle della città, e il loro costume era semplice quanto elegante; una stretta veste che le fascia disegna esattamente la loro figura, in tutte straordinariamente alta e svelta; poi un velo, che mi sembra di un tessuto più fine e sottile delle nostre garze di seta, e di un giallo tenero, dopo esser stato piacevolmente combinato con i capelli, ricade in molli ondulazioni attorno alle anche e si perde in un grosso nodo sulla coscia sinistra. Tutti gli uomini erano vestiti all'asiatica, la testa coperta da una specie di turbante leggero dalla forma molto piacevole, e dello stesso colore dell'abito.

[41] Città italiana dove insegnava Pitagora [*N.d.A.*].

Il grigio, il rosa e il verde sono gli unici colori adottati per gli abiti: il primo è quello dei vecchi, l'età matura usa il verde e l'altro è per i giovani. Sono in stoffa fine e morbida; identica per tutte le stagioni, data la mitezza e la uniformità del clima; somiglia un poco ai nostri taffettà di Firenze: quella delle donne è uguale. Le stoffe come i veli vengono tessuti nelle manifatture dell'isola, e con la terza pelle di un albero che mi fu mostrato e che somiglia al gelso. Zamé mi disse che tale specie d'albero è tipica dell'isola.

I due cittadini che avevano annunciato la cena furono i soli a servirla, tutto avvenne ordinatamente, e finimmo in meno di un'ora.

"Caro ospite", disse Zamé alzandosi, "sarete stanco, ora vi condurremo nella vostra stanza; domani ci alzeremo presto e chiacchiereremo; vi spiegherò la forma di governo di questo popolo, vi convincerò che colui che credete esserne il sovrano ne è solo il legislatore e l'amico... Vi racconterò la mia storia, e baderò anche a che nulla manchi a quanto mi avete richiesto. Parlare agli amici non è tutto, l'essenziale è occuparsi di loro. Vi affido ad uno di questi fedeli servitori", proseguì, riferendosi a uno dei cittadini che ci avevano serviti, "egli vi sistemerà. Trovate tutto molto semplice, vero? Se vi trovaste anche soltanto in casa di un finanziere avreste due valletti adulatori come guida: qui, soltanto un mio amico, perché così chiamo i miei domestici; la menzogna, l'orgoglio e l'egoismo avrebbero in un'altra dimora fatto le spese del cerimoniale: ciò che qui vedete è solo opera del mio cuore. Addio."

L'appartamento in cui mi ritirai era semplice, ma pulito e comodo come tutto quello che avevo osservato in quella bella casa: tre materassi, pieni di foglie di palma secche e preparate in modo che fossero morbide tanto da renderle soffici quanto le piume, componevano il mio letto; erano stesi su due stuoie a terra; un leggero baldacchino della stessa stoffa usata dalle donne come velo, era piacevolmente attaccato al muro ed era possibile avvolgerlo per evitare la puntura di una piccola mosca assai molesta in certe stagioni.

Trascorsi in quella stanza una delle migliori notti che mai avessi goduto dopo le mie sventure; credevo di trovarmi nel tempio della virtù, e di riposare tranquillo ai piedi dei suoi altari.

Il giorno seguente Zamé mandò a domandare se ero sveglio, e siccome fui trovato già in piedi, mi fu detto ch'egli mi attendeva; lo trovai nella medesima sala in cui ero stato ricevuto la vigilia.

"Giovane straniero", mi disse, "penso che sarete contento di sapere chi sia colui che vi riceve, e che con piacere apprenderete perché avete incontrato in capo al mondo un uomo che parla la vostra stessa lingua e che dice di conoscere la vostra patria.

Sedete ed ascoltatemi".

Storia di Zamé

"Alla fine del regno di Luigi XIV", disse Zamé, "un vascello da guerra francese, volendo passare dalla Cina in America, scoprì quest'isola, che nessun navigatore aveva ancora scorto e sulla quale nessun altro ha messo piede; l'equipaggio vi soggiornò quasi un mese,

abusò dello stato di debolezza e d'innocenza nel quale trovò questo sventurato popolo e vi commise ogni sorta di disordine.

Al momento della partenza, un giovane ufficiale del vascello, perdutamente innamorato di una donna di questa contrada, si nascose, lasciò partire i compatrioti, e quando pensò che fossero ormai lontani, chiamando a raccolta i capi della nazione, dichiarò per mezzo della donna che amava e con la quale era riuscito a capirsi, che era rimasto nell'isola per l'immenso affetto ispiratogli da un così buon popolo; voleva proteggerlo dai mali che prevedeva sarebbero derivati dalla scoperta fatta dalla sua nazione, e poi indicando ai capi riuniti un angolo di quest'isola, dove abbiamo la grande sfortuna di avere una miniera d'oro:

'Amici miei', disse, 'ecco quel che eccita la sete delle genti della mia patria; questo vile metallo, del quale ignorate l'uso, che calpestate senza badarvi, è il più caro oggetto dei loro desideri; per strapparlo alle viscere della terra, essi torneranno in forze, vi sottometteranno, vi incateneranno, vi stermineranno, e quel che forse sarà peggio, vi relegheranno, come fanno continuamente, loro e i loro vicini — gli Spagnoli — in un continente a qualche centinaio di leghe da qui, del quale non conoscete la posizione, e che abbonda ugualmente di questo genere di ricchezze. Ho pensato di potervi salvare dalla loro rapacità restando fra voi; conoscendo il loro modo di impadronirsi di un'isola, potrò prevenirli; sapendo come verranno a combattervi, potrò insegnarvi a difendervi, e chissà che non vi strappi alla loro cupidigia: fornitemi i mezzi per agire, e come unica ricompensa accordatemi colei che amo.'

Non vi fu che una sola voce: l'amata gli fu accordata, e gli furono dati immediatamente tutti gli aiuti che potesse esigere per mettere in atto quel che aveva annunciato.

Egli percorse l'isola, e trovandola rotonda, di circa cinquanta leghe di circonferenza, interamente attorniata da rocce, tranne che in quella parete dalla quale siete venuto, solo da quel lato la giudicò suscettibile a difese dell'arte. Forse non avete osservato come ha reso il porto inaccessibile. Andremo a visitarlo al più presto, e vi convincerete sul posto che se non avessimo giudicato la debolezza e le difficoltà uniche cause del vostro arrivo nella nostra isola, non vi sareste mai giunto tanto facilmente. Questa parte, l'unica per la quale si può arrivare a Tamoe, fu dunque da lui fortificata secondo l'uso europeo; vi allestì delle batterie, che solo io potei perfezionare e completare; istituì una chiamata alle armi, fissò una guarnigione in un forte costruito all'entrata della baia, e tanto piacque alla nazione, per la saggezza delle sue cure e la superiorità delle sue vedute che, essendo morto suo suocero, uno dei capi più importanti, fu unanimemente eletto sovrano dell'isola. Da quel momento ne cambiò la costituzione; fece sentire che la perfezione della sua impresa esigeva un governo ereditario, affinché inculcando i propri progetti a colui che gli sarebbe successo, l'erede potesse essere all'altezza di continuarli e di migliorarli. Ciò fu accettato...

Quella fu l'epoca in cui nacqui; io sono il frutto dell'imene di quel-

l'uomo tanto caro alla nazione; a me affidò i suoi intendimenti e io ho avuto la ventura grande di averli realizzati.

Non vi parlerò della sua amministrazione; non poté che dare inizio a ciò che io ho finito; illustrandovi quel che ho fatto, saprete quel che ha fatto lui: torniamo a quanto precedette.

Non appena compii quindici anni, mio padre ne trascorse cinque insegnandomi la storia, la geografia, la matematica, l'astronomia, il disegno e l'arte della navigazione; poi, avendomi condotto sul terreno della miniera le cui ricchezze temeva attirassero i suoi compatrioti:

'Prendiamo qui', mi disse, 'il necessario per farvi viaggiare con magnificenza quanto con utilità: non si può uscire di qui senza che sfortunatamente questo metallo non diventi necessario; ma continuate a farlo tenere in disprezzo agli occhi di queste popolazioni semplici e felici, che lo conoscerebbero solo degradandosi. Ch'esse non smettano di essere persuase che l'oro, possedendo un valore fittizio, diventa nullo agli occhi di un popolo abbastanza saggio da non aver accettato tale stravaganza'.

Avendo poi fatto riempire qualche scrigno di quel metallo, fece coprire e coltivare il punto dove l'aveva estratto, allo scopo di cancellare persino la traccia; e avendomi fatto imbarcare su un grande bastimento, che aveva fatto costruire secondo suoi disegni al solo scopo di quel viaggio, mi abbracciò e mi disse con le lacrime agli occhi:

'O tu che forse mai più rivedrò, tu che sacrifico al bene della nazione che mi ha adottato, va' a conoscere l'universo, figlio mio, va' a prendere presso tutti i popoli della terra ciò che ti sembrerà più vantaggioso per la felicità del tuo. Fa' come l'ape, volteggia su tutti i fiori, e porta a casa solo il miele: troverai fra gli uomini molta follia con un po' di saggezza, qualche buon principio mischiato a spaventose assurdità... Istruisciti, impara a conoscere i tuoi simili prima di osare governarli... Che la porpora dei re non ti abbagli, e sappi distinguere sotto la pompa che nasconde la loro mediocrità, il loro dispotismo e la loro insolenza.

Amico mio, ho sempre detestato i re, e non è un trono quello al quale ho voluto destinarti, voglio che tu sia il padre, l'amico del popolo che ci ha adottati; voglio che tu ne sia il legislatore, la guida; sono virtù quel che dobbiamo donare, insomma, e non ferri. Disprezza sovranamente i tiranni che l'Europa rivelerà al tuo sguardo, li vedrai ovunque attorniati da schiavi che nascondono loro la verità, perché quei favoriti avrebbero troppo da perdere mostrandola; e così i re non l'amano, e quasi sempre la loro condizione è quella di temerla: il solo modo di non averne paura è essere virtuosi, colui che marcia alla scoperta, colui la cui coscienza è pura, non teme gli dicano il vero; ma colui il cui cuore è macchiato, colui che solo ascolta le proprie passioni, ama l'errore e la lusinga, perché gli nascondono i mali che compie, perché alleggeriscono il giogo con il quale egli opprime, e gli fan vedere i sudditi nella gioia mentre, invece, annegano nelle lacrime. Distinguendo la causa che obbliga i cortigiani alla lusinga, che li costringe a gettare un velo sugli occhi del signore, svelerai i vizi del governo. Studiali per evitarli; l'obbligo di fare la felicità del popolo è così essenziale, è così dolce ottenerla, è così spaventoso non riuscirvi

che un legislatore non deve conoscere attimi di felicità nella vita se non quelli di vedere realizzati i propri sforzi.

La diversità dei culti ti stupirà; ovunque vedrai l'uomo infatuato del proprio immaginare che solo esso sia buono, che solo esso provenga da un Dio che mai ha detto di più all'uno che a un altro. Esaminandoli filosoficamente tutti, pensa che il culto non è utile all'uomo se non in quanto dà forza alla morale, in quanto può diventar freno alla perversione; per questo deve essere puro e semplice: se offre ai tuoi occhi solo dogmi mostruosi e stupidi misteri, fuggilo, è falso, è pericoloso, sarà solo, nella tua casa, fonte inesauribile di assassinii e crimini, e tu trasferendolo in questo angolo di mondo sarai altrettanto colpevole dei vili impostori che lo diffusero sull'intera sua superficie. Fuggilo, figlio mio, detesta quel culto, è opera della furberia degli uni e della stupidità degli altri, non renderebbe il nostro popolo migliore. Ma se ai tuoi occhi se ne presenta uno che, semplice nella dottrina, che, virtuoso nella morale, disprezzando ogni fasto, rifiutando ogni puerile favola, ha per unico oggetto l'adorazione di un unico Dio, afferralo, è quello buono; non sarà certo con certe moine là riverite, qui disprezzate, che si può essere cari all'Eterno, ma con la purezza del cuore, con la carità... Se è vero che c'è un Dio, ecco le virtù che lo formano, ecco le sole che l'uomo deve imitare. Ti meraviglierai anche della diversità delle leggi: esaminandole tutte con attenzione pari a quella che esigo da te per i culti, pensa che l'unica utilità delle leggi è di rendere felice l'uomo; guarda come falso e atroce tutto ciò che si allontana da tale principio.

La vita dell'uomo è troppo breve perché uno solo raggiunga lo scopo che mi sono proposto; ho potuto soltanto prepararti la strada, tocca a te percorrerla tutta; lascia i nostri principi ai tuoi figli, e due o tre generazioni porteranno questo buon popolo al culmine della felicità. Parti'.

Così disse, si rinnovarono gli abbracci... E le onde mi portarono via. Percorsi il mondo intero; rimasi assente dalla patria vent'anni, e li impiegai unicamente a conoscere gli uomini; mescolandomi a loro sotto ogni sorta di travestimenti: talvolta come il famoso imperatore di Russia, compagno dell'artista e dell'agricoltore, imparavo dall'uno a costruire un vascello, dall'altro la stagione di seminare, conoscere i terreni più adatti, il modo di coltivare le piante, d'innestare, di potare gli alberi, di dirigere le giovani piantine, di rafforzarle, di raccogliere il grano, di usarlo per il nutrimento dell'uomo... Elevandomi al di sopra di questi stati, il poeta imbelliva le mie idee, dava ad esse vigore e colorito, m'insegnava l'arte di esprimerle; lo storico, quella di trasmettere i fatti ai posteri, di far conoscere gli usi di tutte le nazioni; m'istruivo con il ministro degli altari nell'intellegibile scienza degli dèi; il sostegno delle leggi mi conduceva a quella più chimerica ancora d'incantare l'uomo per renderlo migliore; il finanziere mi guidava nella esazione delle imposte, mi sviscerava l'atroce sistema d'ingrassare se stessi con la sostanza dello sventurato, e di ridurre il popolo alla miseria, senza rendere per questo lo Stato più florido; il commerciante, assai più caro allo Stato, m'insegnava a fare l'equivalenza fra i prodotti più lontani con le monete fittizie della na-

zione, a fare i cambi, a legarsi con il filo indistruttibile della corrispondenza con tutti i popoli del mondo, a diventare il fratello e l'amico del cristiano, come dell'arabo, dell'adoratore di Foé come del partigiano di Alì, a raddoppiare i propri fondi rendendosi utile ai compatrioti, a trovarsi, in una parola, lui e i suoi, ricchi d'ogni dono dell'arte e della natura, splendenti del lusso di tutti gli abitanti della terra, felici d'ogni loro felicità, senza mai aver lasciato le quattro pareti di casa. L'uomo d'affari, più agile, m'iniziava negli interessi dei principi; il suo occhio, penetrando a traverso lo spesso velo dei secoli futuri, faceva sì che calcolasse, valutasse con me le rivoluzioni di tutti gli imperi, secondo il loro stato presente, secondo i loro usi e le loro idee; ma spalancando il gabinetto dei principi mi strappava lacrime, mi mostrava in tutti l'orgoglio e l'interesse che immolavano il popolo all'altare della fortuna, e il trono di quegli ambiziosi alzato ovunque su fiumi di sangue. L'uomo di corte, infine, più leggero e più falso, m'insegnava ad ingannare i re, e i re solo m'insegnavano a disperarmi d'essere nato per diventarlo.

Ovunque vidi molti vizi e poche virtù; ovunque vidi la vanità, l'invidia, l'avarizia e l'intemperanza asservire il debole ai capricci del potente; ovunque potei ridurre l'uomo a due classi, entrambe da compiangere: in una, il ricco schiavo dei propri piaceri; nell'altra lo sventurato vittima della sorte, e mai scorsi nell'una il desiderio di essere migliore, e nell'altra la possibilità di diventarlo, come se entrambe non operassero che al male comune, non cercassero che di moltiplicare le difficoltà: sempre vidi la più opulenta aumentare le catene raddoppiando i propri desideri; e la più povera, insultata, disprezzata dall'altra, non ricevere neppure l'incoraggiamento necessario a sostenere il peso di tanto fardello. Reclamai uguaglianza, mi fu sostenuto che era una chimera; tosto mi avvidi che coloro che la rifiutavano erano coloro vi avrebbero rimesso; da quel momento la credetti possibile... che dico! da quel momento la credetti l'unica cosa da farsi per la felicità di un popolo[42]. Tutti gli uomini escono uguali dalle mani della natura, l'opinione che li distingue è falsa; ovunque saranno uguali, potranno essere felici; è impossibile che lo siano là dove esistono differenze. Tali differenze non possono rendere, al massimo, che una parte della nazione felice, e il legislatore deve operare in modo che lo siano tutte ugualmente. Non obiettatemi quanto sia difficile raccorciare le distanze, si tratta unicamente di distruggere le opinioni e di livellare le fortune; ora, tale operazione è meno difficile di quella di stabilire un'imposta.

Ad essere sinceri, avevo meno difficoltà di un altro, agivo su una nazione ancora troppo vicina allo stato di natura per essere corrotta da quei falsi sistemi di diversità; dovevo dunque riuscire più facilmente.

Accettato il piano di uguaglianza, cominciai a studiare la seconda causa dei mali dell'uomo: la trovai nelle passioni. Perpetuamente tra esse e le leggi, di volta in volta vittima delle une o delle altre, mi con-

[42] Non si dimentichi mai che questo libro è stato redatto un anno prima della rivoluzione francese [*N.d.A.*].

vinsi che l'unico modo di renderlo meno infelice, in questa contrada, era quello di avere meno passioni e meno leggi.

Un'altra operazione più facile di quanto s'immagini: sopprimendo il lusso, introducendo l'uguaglianza, già distruggevo l'orgoglio, la cupidigia, l'avarizia e l'ambizione. Di cosa inorgoglirsi quando tutto è uguale, se non del talento e delle virtù? Cosa desiderare, quali ricchezze sotterrare, a quale rango ambire, quando tutte le fortune sono simili, e ciascuno possiede più del necessario a soddisfare i suoi bisogni? I bisogni degli uomini sono uguali: Apicio[43] non aveva uno stomaco più grosso di quello di Diogene; tuttavia all'uno erano necessarie venti cuoche, mentre l'altro pranzava con una noce: entrambi in un rango pari, Diogene non avrebbe perduto nulla perché avrebbe avuto in più solo le semplici cose di cui si contentava, e Apicius, con solo il necessario, avrebbe sofferto unicamente nell'immaginazione. "Se volete vivere seguendo la natura, diceva Epicuro, non sarete mai poveri; se volete vivere seguendo l'opinione, non sarete mai ricchi: la natura chiede poco, l'opinione chiede molto."

Fin dal mio primo operare, mi dissi, avrò dunque vizi in meno; ora, la molteplicità delle leggi diventa inutile quando i vizi diminuiscono: sono i crimini quelli che hanno necessità delle leggi; diminuite la somma dei crimini, convenite che la tal cosa, che voi giudicate criminale, è semplice, ed ecco la legge diventare inutile; ora, quante mai bizzarrie, miserie, non comportano alcuna lesione alla società, e, giustamente valutate da un legislatore filosofo, potrebbero essere considerate non più pericolose, e ancor meno criminose? Sopprimete anche le leggi fatte dai tiranni per dimostrare la loro autorità e per meglio tenere incatenati ai loro capricci gli uomini, e troverete, fatto questo, la massa dei freni ridotta ad assai poche cose, e di conseguenza l'uomo che soffre sotto il peso di tale massa, infinitamente sollevato. La grande arte sarebbe di combinare il crimine con la legge, e che la legge, meno rigida, non calcasse la mano che su pochissimi crimini; ed ecco un'altra cosa non difficile, e nella quale credo di essere riuscito: torneremo sull'argomento.

Stabilendo il divorzio, distruggevo quasi tutti i vizi dell'intemperanza; non ne sarebbe rimasto più alcuno di tale specie, se avessi voluto tollerare l'incesto come presso i Brahmani e la pederastia come in Giappone; ma mi è sembrato di trovarvi degli inconvenienti: non che tali azioni lo siano realmente in sé, non che le unioni in seno alla famiglia non diano un'infinità di buoni risultati, e che la pederastia presenti qualche pericolo all'infuori di quello di diminuire la popolazione, torto di pochissima importanza, essendo apertamente dimostrato che l'autentico bene di uno Stato consiste meno nell'essere molto popoloso che nella sua perfetta relazione fra il popolo e i suoi mezzi[44].

Se ho giudicato tali vizi nocivi, fu unicamente in rapporto al mio

[43] Il maggior ghiottone è il più sregolato di tutti i Romani; intemperante in tutto, per lungo tempo aveva avuto come amante Séjan; aveva speso più di quindici milioni in sregolatezze e di letto e di tavola; gli fu infine annunciato che era rovinato; fece i conti, e trovandosi con solo centomila lire di rendita, si avvelenò per disperazione [*N.d.A.*].

[44] «Un grande impero e una numerosa popolazione», disse M. Rayal, tomo VI, «possono essere due grandi mali; pochi uomini, ma felici; poco spazio, ma ben governato.» [*N.d.A.*].

piano amministrativo, perché il primo distruggeva l'uguaglianza, che volevo stabilire, ampliando e isolando troppo le famiglie; e il secondo, formando una classe d'uomini separati, sufficiente a se stessa, alterava necessariamente l'equilibrio che mi era essenziale stabilire. Ma siccome desideravo ardentemente rendere nulli tali errori, mi guardai bene dal punirli; gli autodafé di Madrid, le forche della Grève mi avevano sufficientemente insegnato che il vero modo di propagare lo sbaglio era di innalzargli dei patiboli. Mi servii dell'opinione; lo sapete, è la regina del mondo; seminai il disgusto sul primo vizio, coprii il secondo di ridicolo: in vent'anni li hanno distrutti, li avrei perpetuati se mi fossi servito di prigioni o di carnefici.

Una moltitudine di nuovi crimini nascevano in seno alla religione, lo sapevo; quando avevo percorso la Francia, l'avevo trovata tutta fumante per i roghi di Mérindol e di Cabrières; si distinguevano i capestri di Amboise; si udiva ancora nella capitale la spaventosa campana della notte di San Bartolomeo; l'Irlanda grondava del sangue degli assassinii ordinati per principi di dottrina; in Inghilterra c'erano solo orribili dissensi tra puritani e non conformisti. Gli sfortunati padri della vostra religione, gli Ebrei, venivano bruciati in Spagna mentre recitavano le medesime preghiere di coloro che li dilaniavano; mi parlavano in Italia solo delle crociate d'Innocenzo VI; che io passassi in Scozia, in Boemia, in Germania, solo campi di battaglia mi venivano mostrati, dove uomini avevano caritatevolmente sgozzato i fratelli per insegnar loro ad adorare Dio[45].

Giusto cielo, esclamai, son dunque le furie dell'inferno che questi fanatici servono? Quale mano barbara li spinge a sgozzarsi così per delle opinioni? È una religione santa quella che si sostiene su mucchi di morti, che segna i suoi catecumeni con il sangue degli uomini?

Eh! che t'importano, Dio giusto e santo, che t'importano i nostri sistemi e le nostre opinioni! che fa alla tua grandezza il modo con il quale l'uomo t'invoca; quel che vuoi, è che sia giusto; quel che ti piace, è che sia umano: tu non esigi né genuflessioni né cerimonie; tu non hai bisogno né di dogmi né di misteri; tu non vuoi che l'effusione dei cuori, tu non ti attendi da noi che riconoscenza e amore.

Spogliamo questo culto, mi dissi allora, di tutto ciò che può essere materia di discussione, e la sua semplicità sia tale da non far nascere alcuna setta; vi mostrerò questo buon popolo mentre adora Iddio, e giudicherete se mai sia possibile che s'inganni sul modo di servirlo.

Crediamo l'Eterno grande, buono abbastanza per intenderci senza aver bisogno di mediatori; siccome non gli offriamo sacrifici se non quelli delle nostre anime, siccome non abbiamo cerimonia alcuna, siccome a Dio solo chiediamo perdono dei nostri sbagli e aiuto per evitarli, e solo a lui confessiamo mentalmente quelli che ci tormentano la coscienza, i preti qui sono superflui, e non abbiamo più temuto, bandendoli per sempre, di veder massacrare i nostri fratelli

[45] Si è combattuto in Boemia per vent'anni, e a più di due milioni d'uomini è costata la vita, per decidere se bisognava comunicare sotto le due specie, o semplicemente sotto una sola. Gli animali che combattono per le loro femmine trovano una scusante almeno nella natura; ma quale può essere quella degli uomini che si sgozzano per un po' di farina e qualche goccia di vino? [*N.d.A.*].

dall'orgoglio e dall'assurdità di una specie d'individui inutili allo Stato, alla natura, e sempre funesti alla società.

Un'altra classe d'uomini parimente perversa, e ben altrimenti pericolosa, sempre alta tra il monarca che intralcia e la nazione che soggioga, mi sembrò meritare tutta la mia attenzione: avete capito che voglio parlare di quei piccoli despoti subalterni, naturalmente portati per il loro stato alla ribellione, armati di spada che punisce senza correggere, e di autorità che soppesa senza contenere. Mi domandavo qual era l'utilità di quella gente, quale necessità ci fosse a mantenere una forza intermediaria fra la nazione e il suo capo. Cosa può risultare da due poteri sempre incatenati, sempre trattenuti l'uno dall'altro, cosa poteva venirne, mi dicevo, tranne atti deboli e impacciati, dimostrazione di schiavitù ad ogni passo? Se il principe ha buone intenzioni, perché il suo parlamento lo dovrebbe tenere prigioniero? e se il parlamento ne ha di cattive, ciò che la sua inferiorità fa supporre, il re, geloso a sua volta di agire da solo, gli impedirà di agire da solo? Che cos'è un'autorità mitigata da un'altra? un perpetuo conflitto di giurisdizione di cui l'anarchia sola è il frutto. O la monarchia è buona o è cattiva; se è buona, non ha alcun bisogno di esser mitigata; se è cattiva, vale a dire se tende al dispotismo, vizio sempre fondato in tale tipo di governo, allora il senato intermediario non la renderà certamente più elastica. In questo caso, non si tratterà più di mitigarla, ma di cambiarla. Accanto ai nostri inconvenienti non si trova dunque un solo caso in cui il doppio potere sia utile[46].

Tale corpo è necessario a tutta la nazione, obiettano coloro che lo favoriscono, son necessarie leggi per punire il crimine, sono necessari i depositari della legge; tratteremo un altro giorno questa prima parte dell'obiezione, occupiamoci ora solo della seconda: *sono necessari i depositari della legge*. Se le leggi sono giuste, non hanno bisogno di essere depositate al di fuori del cuore di ogni cittadino, e vi staranno naturalmente.

Allora, nessun ordine intermediario fra il mio popolo e me; nessun concorrente che, geloso della mia autorità, agisca solo per minarla o per indebolirla; che, orgoglioso della propria, non miri che ad aumentarla; che, avaro, mai mi aiuterà nella sfortuna, che, crudele, verserà senza alcuna ragione il sangue dei popoli; che, ambizioso, turberà sicuramente l'uguaglianza che voglio stabilire, come le piante parassite, infine, vegetando ai piedi dell'albero utile, cercano vita dalla sua sostanza, che avvelenano, e crescono a scapito delle sue radici, che rovinano e sporcano.

Riflettiamo dunque, mi dissi; forse c'è possibilità di scelta; verifichiamo. Fonderò un parlamento come in Inghilterra? meno pericolo per il popolo certo, ma maggiori ostacoli per me; più dividerò il mio potere e più lo indebolirò, e siccome mio unico desiderio è fare il bene, non voglio che alcunché me lo impedisca. Lo modellerò su Venezia? mi accontenterò di essere il capo di cento despoti della mia nazione? divente-

[46] «I Parlamentari in un regno», disse Lignet, «vale a dire il corpo intermediario fra il suddito e l'autorità, servono unicamente a soffocare le lagnanze dell'uno e a incatenare la potenza dell'altro.» Questo esposto non è forse sufficiente a mostrare che il governo repubblicano offrirebbe infinitamente meno inconvenienti del nostro [*N.d.A.*].

rò solo un personaggio inutile; darò cento padroni al mio popolo, e, conseguentemente, ne farò vittima di cento diverse passioni, invece di una sola, quella di chi non ha altro desiderio che renderlo felice, ma che, dovesse ancora cambiar volontà, lo esporrebbe unicamente ai vizi di un solo uomo, invece di esporlo a quelli di cento.

Mi meravigliavo, lo confesso, che all'infuori di me nessuno avesse qui seriamente riflettuto sull'inutilità di quei poteri intermediari, sull'estrema pericolosità della loro istituzione, e che tutti quei mostruosi senati non fossero stati già banditi dai vostri sovrani europei. Com'è possibile, ad esempio, mi dicevo viaggiando per la Francia, che la nobiltà di questa nazione acconsenta a dare autorità a un corpo di magistrati che non è più sua emanazione? Volli approfondire la causa di tale contraddizione, in una nobiltà tanto gelosa dei propri diritti, e la trovai nell'istituzione dei parlamenti.

Fino al 1302, alcuni giudici vaganti, che correvano da una provincia all'altra al seguito dei vostri re, erano sufficienti alla giustizia[47], e fino a quell'epoca non si era ancora pensato di dare a quelle corti una sede fissa. Filippo il Bello, che non previde i pericoli insiti nell'erigere un potere permanente, intermedio fra il suo popolo e lui, pensò, da re politico, di dare ai giudici una specie di esistenza, di dar loro uno stabile insediamento. Cominciò da Parigi.

Le sessioni di questi parlamenti dovevano durare due mesi; una si apriva a Pasqua, l'altra ai Santi. Due prelati, l'arcivescovo di Narbonne e il vescovo di Rennes, due signori laici, il conte di Dreux e il conte di Bourgogne, e ventisei consiglieri, di cui tredici chierici laici, componevano la corte, che doveva risiedere a Troyes e a Rouen in altri periodi dell'anno[48]. La dignità dei capi di tale parlamento, lo splendore di cui la monarchia voleva far brillare i membri, fece desiderare a tutti i nobili di appartenervi. Non fu dunque ammesso alcun laico che non fosse cavaliere[49], e se erano ammessi alcuni uomini di legge, era solo per consultarli. Niente di strano dunque, che la nobiltà francese abbia ceduto alcuni diritti a un senato composto da lei stessa.

Infatti, non era giudicata dai suoi stessi pari? Non ne risultava lesa, e neppure infamata. Ma ben presto tutto cambiò; i giuristi ebbero voto deliberativo; sedettero con i nobili; questi assistevano alle sessioni, con le insegne del loro stato; i giuristi, con la toga foderata di pelliccia, con la sottana, con la zimarra, in una parola agghindati con quel ridicolo e volgare costume da ciarlatano oggi preso a modello, come se bisognasse mascherarsi per esercitare la giustizia, e come se non fosse vero che chiunque si maschera per fare quel che deve, non eserciti, perciò, un mestiere da briccone[50]. Quegli spudorati buffoni, meno ridicoli per la loro mascherata che per gli aculei dalla formali-

[47] La gente di toga era sconosciuta alla razza primiera; i giudici eletti per far giustizia, la rendevano da guerrieri armati di ascia e di spada; tali insegne erano nobili, almeno non ispiravano riso e disprezzo, come inevitabilmente produce l'indecente mascherata dei nostri magistrati [*N.d.A.*].

[48] A Troyes, era indicato quel periodo i grandi giorni; a Rouen, la scacchiera [*N.d.A.*].

[49] A questa prima istituzione risale l'uso di chiamarli *nosseigneurs*, uso che doveva essere rigorosamente abolito, non appena la causa che li determinò non sussistette più [*N.d.A.*].

[50] C'è da sperare che il buon re Zamé non coinvolga nella sua sanguinosa satira il vene-

tà, del diritto, della pratica che tanto imbecillemente rizzavano, spaventarono, disgustarono i prodi e leali baroni, nemici della frode e dell'astuzia, e che credevano che per giudicare un uomo bastasse ascoltare la voce di Dio e della coscienza. Irritati, e a ragione, di vedersi guidati, qualche volta persino da gente di tal fatta, si ritirarono e abbandonarono il campo di battaglia. Poco prima, erano stati esclusi da quelle assemblee i prelati, e così i giuristi si trovarono completamente soli. Tuttavia la stima accordata a un tribunale composto da tutto ciò che vi era di meglio nel regno, non si eclissò con coloro che gliela avevano meritata. Vediamo sovente il popolo venerare per abitudine un mucchio di pietre, in tempi passati un tempio. Il pregiudizio rimane il medesimo, e la nobiltà, in passato giudicata dai propri pari, credette di esserlo ancora, anche se rimasero solo dei plebei sui banchi ch'essa aveva abbandonato.

Insensibilmente la degradazione del senato divenne più tangibile, e all'epoca delle guerre d'Italia, sotto Francesco I, la sua composizione divenne totalmente vile. Se, con i giuristi, c'era stata almeno l'ombra consolatrice del talento, una volta introdotta la venalità per ottenere le cariche, non restò altro che la crapula e l'ignoranza. Il primo valletto che ebbe di che comprare una carica, sedette insolentemente nel tempio di Temi, e siccome tale venalità non è stata abolita, il disordine che comportava dura tuttora. Francesco II volle far rivivere l'antica forma delle elezioni. Per evitare brogli, fu detto che il parlamento avrebbe presentato tre persone, fra le quali il re poteva scegliere. Cosa accadde? quel che sempre accade in cose fatte inopportunamente. Tutto divenne fazione, gli uni erano per i Guisa, gli altri per il principe di Condé, per il connestabile, e siccome si trattava di uomini di toga, pochi erano per il sovrano. Nulla fu deciso; lo spirito di parte s'infiammò sempre più; e sotto Carlo IX, il sistema della venalità riprese assoluto sopravvento. Ma il pregiudizio, quest'idra pericolosa, dalle teste che rispuntano man mano che son tagliate, il pregiudizio rimase. Mai la nobiltà volle credere di non essere giudicata da suoi simili, qualsiasi variazione fosse introdotta; non uscì mai dal proprio sistema, e intanto il tanghero in ermellino, che lo condannava per ogni inezia, era il figlio del lacchè che aveva servito i suoi, come dimostra un aneddoto del processo di Montmorency: 'Non mi riconoscete, monsignore?', gli disse uno dei giudici. 'Scusatemi', rispose il connestabile, 'mi avete spesso servito da bere.[51]'

Ma esaminiamo, analizziamo un attimo le corti sovrane. Cosa offrono i parlamenti sotto Carlo VI? l'immagine della ribellione e dell'infelicità, della furbizia e del tradimento; quando il vostro sventurato regno, lacerato da crudeli fazioni, consegna il cuore afflitto al nemico che lo spoglia, ai faziosi che lo devastano, che ne è delle pantomime di Temi? Sempre opponendosi all'interesse della patria, ora seguono lo stendardo borgognone ora aprono le porte della capitale agli Inglesi, e mai lo sfortunato monarca, relegato in fondo ai suoi Stati, riceve o consolazione o aiuto.

rabile ministro degli altari, obbligato ad andare in camiciola e pianeta ad invocare la benedizione del cielo su un popolo che arrossirebbe di vestirsi come lui [*N.d.A.*].

[51] Vedi *Histoire des conjurations*, articolo del connestabile de Montmorency [*N.d.A.*].

Quando, dopo la triste spedizione di Napoli, Carlo VII ha bisogno di denaro, cosa rispondono? che lo aiuteranno con i loro consigli, ma che quanto a denaro, non ne hanno.

Allorché la fatale lega di Malines riunì l'Europa intera contro Luigi XII, questo padre del popolo, questo monarca, certamente uno dei migliori che abbiate avuto, timoroso di trovarsi schiacciato da tante forze, sollecita soccorsi a tutte le borse, e quelle dei cittadini si aprono, e per aiutare il loro principe e per difendere le loro case, ma cosa offrono allo Stato quei generosi patrioti? delle rimostranze; essi dicono... essi osano dire che uno dei loro sacri diritti è quello di non esser mai soggetti a imposte, che non rinunceranno mai a tale diritto, e quindi che egli può andare a cercare aiuto altrove.

Cosa scorgo, durante il regno seguente, quando la crudele giornata di Pavia porta la nazione a due dita dalla rovina? quando le lacrime di tutto ciò che sopravvive all'orribile disfatta, colano in rivoli di sangue sulla sventura della patria, quale indecente e odioso spettacolo mi offrono quei vili tribuni? Errando di strada in strada, come degli invasati, ancor più ridicoli nel travestimento militare con il quale hanno barattato la sottana inzaccherata... eccoli, soffiando dalle narici venefiche il fuoco del dissenso su tutti i cuori; scuotendo, di piazza in piazza, i serpenti della discordia; eccoli, stillando in ogni quartiere, il veleno pestilenziale della rivolta, dimostrare al popolo che Venezia deve servire da modello alla Francia; ch'essa si regge su un senato che possiede tutto l'oro d'Europa e che ne tiene la bilancia, tramite quella forma di governo; che identica felicità è promessa alla nazione non appena essa si abbandonerà loro. Scritti pieni di tali odiose massime, sono lanciati nei crocicchi, circolano fra la fiumana popolare, vengono apposti ad ogni porta, annunciati persino sulla cattedra della verità, sporcano il sagrato del tempio del Signore... non ancora paghi di tanto oltraggio, non abbastanza dimentichi e dei loro legami e della patria, il poco che resta allo Stato in così tristi circostanze, essi lo rubano; ai tesorieri ingiungono di versare il denaro nelle loro mani. Ma quando Luisa di Savoia, reggente del regno, la più rispettabile delle donne, la più saggia, la più sventurata, madre, infine, di Francesco I prigioniero, quando Luisa frappone la propria autorità e costringe i ribelli al dovere, di cosa essi si occuperanno? Ripareranno ai loro crimini? Penseranno finalmente che sono Francesi e che la patria sanguina? Asciugheranno le lacrime del popolo? Penseranno essi ai suoi bisogni? No, il fanatismo e l'interesse sono le uniche molle che li fa muovere; chiedono a Luisa che sia loro permesso di arrotare i Luterani a loro piacere; chiedono l'abrogazione del Concordato; e il ritorno della Prammatica Sanzione. Ecco i grandi argomenti che li preoccupano; ecco ciò che commuove la loro anima di fango, quando tutto è nel lutto e nella desolazione; quando tutto è curvo sotto il dolore, quando tutti i cittadini, come in Ninive afflitta, chinano il capo e lo coprono di cenere.

Vogliamo seguirli sotto Carlo IX? Quando questo debole figlio dei Medici sale sul trono, sappiamo in quale stato di esaurimento si trovassero le finanze; uno degli articoli degli Stati Generali, convocati

allora ad Orléans, dichiarava soppressa una parte del salario di quei mercenari; cosa capita? tutti si ribellano; tutti, lungi dal soccorrere lo Stato oberato, rifiutano di seguirlo ancora e vogliono disfarsi del posto. Sembra che sia stato commesso un atroce delitto chiedendo il loro aiuto, e che tale spaventoso delitto non possa essere riparato, come nei grandi turbamenti, che con l'interruzione dei loro doveri. Tuttavia Caterina cede, troppo li disprezza per far loro l'onore di considerarli dei cittadini. Ha bisogno di loro, d'altra parte, per sedare le divisioni dello Stato; li tratta bene; si limita a chiedere la libertà di alcuni sventurati protestanti, che essi già si erano dilettati di condannare alla ruota: ne riceve un rifiuto; li prega allora di registrare l'editto di Romorantin, quello della pacificazione, volendo così l'una e l'altra cosa, ristabilire la calma, e permettere per il futuro ad ogni individuo di adorare Dio come più gli par giusto; altro rifiuto[52]. La pace sarebbe allora tornata; più nessun assassinio giuridico era possibile commettere; più nessun calvinista si poteva veder arrostire a fuoco lento; più nessuna speranza di cambiare il governo della nazione e sistemarsi bene sulle sue rovine. Perciò tengono duro, non registrano niente, perpetuano i mali dello Stato, e per colmo d'oltraggio, essi e Tolosa favoriscono sotto mano gli istigatori della lega, e preparano, grazie a tale estrema atrocità, tutte le piaghe della patria, aprono tutte le ferite di cui essa dovrà soffrire a lungo.

Chi fomenta la fazione di Seize, sotto Enrico III? chi altri, se non quei vili mortali, si dividono la capitale, e seminano l'orrore e lo spavento, e tingono i ruscelli di sangue, lasciano infine negli annali della posterità scritto lo spaventoso nome di giorno delle barricate, per tale indegna rivolta?

Ma il cuore sanguina, e mi fermo; si spezza, esponendo i mali di cui questa classe infame ha coperto la mia patria. Eccoli, gli zelanti difensori del bene pubblico, attenti a svelare gli altrui misfatti, sempre pronti a rendere pubblici i più piccoli sbagli degli altri, servendosi della benda della giustizia per accecare gli sciocchi, che li venerano, e della sua atroce spada, per punire chi li smaschera.

Eccoli, dunque, questi cittadini sensibili e virtuosi, sempre sporchi del sangue dei loro fratelli, sempre sediziosi, intolleranti, fanatici, persecutori, ribelli e assassini, che, non paghi ancora delle sfortunate vittime che un codice assurdo sottomette loro, anche osano sfrontatamente, per moltiplicare le loro prede, incoraggiando la menzogna e la calunnia, frugare con la candela in mano in seno alle famiglie, per svelarne i più reconditi segreti, e fondare su tali iniquità la reputazione del loro zelo, del loro rispetto per i costumi, che nessun cittadino oltraggia quanto loro; eccoli, carnefici dei loro compatrioti[53], perse-

[52] Interrogati dal cancelliere su tanta insolenza, i deputati di Tours e il procuratore generale Bourdin di dare per tutta risposta non essere abitudine della Corte dar conto delle proprie sentenze, e invece di punire severamente rodomontate di tal fatta (oh prova della debolezza del governo!) Carlo IX si limitò a proibir loro di non opporsi con alcuna modifica alla registrazione dei suoi editti, di eseguire i suoi ordini senza interpretarli, e di fare tutte le rimostranze che volevano. Esistono cose tanto vili che il miglior modo di disprezzarle è quello di permetterle [*N.d.A.*].

[53] Guardate la lista delle loro sentenze di morte, calcolate e vedrete che i flagelli della natura devastano meno [*N.d.A.*].

cutori dell'innocenza[54], perturbatori della tranquillità pubblica, traditori della patria[55]; eccoli, dunque, questi magistrati sublimi, che un resto di stupido pregiudizio spinge ancora a riverire mentre non sono degni che di disprezzo, di severe punizioni e del pubblico orrore[56].

Occorrono, dissi, dei giudici: e sia, ma che i giudici si occupino solo della giustizia; e coloro che svolgono tale onorabile funzione siano scelti fra i più stimabili cittadini della nazione e soprattutto non comperino il diritto di giudicare i loro simili; altrimenti si avranno per giudici dei bricconi, e questo finché chi avrà pagato il proprio incarico si penserà, prima di farvi giustizia, di rientrare nelle spese.

Ma occorrono leggi: e sia, ma di queste leggi, dissi, la pena di morte ne punirà l'infrazione? Dio non voglia! Soltanto l'Essere supremo può disporre della vita degli uomini; mi giudicherei io stesso un criminale nell'istante stesso che ne osassi usurpare i diritti. Abituati a forgiarvi un Dio barbaro e sanguinario, voi Europei, abituati a supporre un luogo di tormento, dove vanno tutti coloro che Dio condanna, avete creduto di imitare la sua giustizia, inventando parimenti macerazioni e omicidi, e non avete sentito che stabilivate la necessità del maggiore dei crimini, la distruzione del proprio simile, che stabilivate, dico, basandovi su una chimera nata dalla vostra immaginazione.

Amico mio", continuò quel galantuomo stringendomi le mani, "l'idea che il male possa portare al bene, è una delle vertigini più spaventose della testa degli sciocchi. L'uomo è debole, tale è stato creato dalla mano di Dio; non è mio compito sondare con ciò le ragioni della suprema potenza, e neppure osare di punire l'uomo di essere quel che deve necessariamente essere. Devo usare tutti i mezzi per cercare di renderlo buono quanto può esserlo, e nessun mezzo per punirlo di non essere come dovrebbe. Devo illuminarlo. Ogni uomo ha questo diritto nei confronti dei propri simili; ma non compete a nessuno regolare le azioni degli altri. Il bene del popolo è il primo dovere che la volontà dell'Eterno m'impone, e non agirei in quel senso sgozzandolo. Son pronto a dare il mio sangue per risparmiare il suo, ma non voglio che ne perda una sola goccia del suo per colpa della sua debolezza o dei suoi interessi. Se verrà attaccato, si difenderà, e se il suo sangue colasse, ciò sarà per difendere unicamente il suo focolare e non per mia ambizione. Già è afflitto da tanti mali della natura, senza che io ne sommi altri che non ho alcun diritto d'imporgli.

Ho ricevuto da Dio e da questi onesti cittadini il potere di esser loro utile, non ho avuto quello di affliggerli. Sarò il loro sostegno e non il loro persecutore; sarò il loro padre, e non il loro carnefice; e quegli uomini di sangue che aspirano al triste onore di massacrare i loro simili, quegli avvoltoi assettati di carneficina, che paragono ai cannibali, non li sopporterò in questa isola, perché nuocerebbero invece di essere utili. Perché ad ogni pagina della storia dei popoli che li sopportano, vedo quegli uomini atroci o scompigliare i saggi progetti di un legislatore o rifiutarsi di unirsi alla nazione quando si tratta della sua glo-

[54] Vedi le sentenze dei Calas, dei Sirven, dei Salmon, dei La Barre, ecc. [*N.d.A.*].
[55] Vedi il giorno delle Barricate [*N.d.A.*].
[56] Vedi le conseguenze della battaglia di Pavia, ecc. [*N.d.A.*].

ria; incatenare quella nazione stessa se è debole, abbandonarla se ha dell'energia, e simili mostri, in uno Stato, sono pericolosissimi.

Fatti i miei piani, mi occupai del commercio: quello delle vostre colonie mi spaventò. Che necessità c'è di cercare delle sedi tanto lontane? La vera felicità, disse uno dei vostri buoni scrittori, esige forse il godimento di cose che andiamo a cercare tanto lontano? Siamo destinati a conservare eternamente gusti artefatti? Lo zucchero, il tabacco, le spezie, il caffè, eccetera, valgono gli uomini che voi sacrificate per queste miserie?

Il commercio con l'estero, secondo me, è utile solo in quanto una nazione possiede troppo o troppo poco. Se ha troppo, può scambiare il superfluo con oggetti di piacere o di frivolezza; il lusso può esser permesso all'opulenza; ma se non possiede abbastanza, è ovvio che vada a cercare quello che le abbisogna. Ma voi in Francia non vi trovate in nessuno dei due casi; avete assai poco del superfluo e niente vi manca. Siete nella giusta posizione di poter rendere felice un popolo per quel che possiede, ricco del suo suolo, senza aver bisogno né di comperare per star bene né di cambiare per star meglio.

Il vostro paese, che abbonda d'ogni cosa, non vi procura forse più del bisogno, senza essere costretti o a fondare colonie o a mandare navi nelle tre parti del mondo per aumentare il vostro benessere? Più vantaggiosamente situato di ogni altro impero d'Europa avreste con poco sforzo tutti i prodotti della terra. Il mezzogiorno della Provenza, della Corsica, la vicinanza della Spagna vi darebbe facilmente zucchero, tabacco e caffè. Ecco, nella categoria del superfluo, ciò che si può considerare come meno inutile; e se faceste a meno delle spezie, tale privazione, per la quale ne guadagnereste in salute, potrebbe procurarvi rimpianti? Non avete in casa vostra tutto ciò che può servire ai viaggi del cittadino, persino al lusso dell'uomo ricco? I vostri panni sono belli quanto quelli inglesi: Abbeville forniva in passato Roma, la più magnifica città del mondo; i vostri cotoni colorati sono superbi, le vostre sete più morbide di ogni altra in Europa; quanto ad arredi fantasia, a manufatti di gusto, voi li spedite in tutte le parti della terra. I vostri Gobelins sono superiori a quelli di Bruxelles, i vostri vini sono bevuti ovunque e hanno il prezioso vantaggio di migliorare per via. Il vostro frumento è così abbondante da essere sovente obbligati ad esportarlo[57]; il vostro olio è più fine di quello italiano, la vostra frutta è saporita e sana; forse con qualche cura particolare potreste avere quella americana; la vostra legna da ardere e da costruzione sarà sempre abbondante, sapendone avere cura. Quale bisogno avete di un commercio con l'estero? Obbligate le nazioni straniere a venir a cercare nei vostri porti il superfluo che potreste avere, non abbiate altra cura all'infuori di quella di ricevere o il loro denaro o qualche fantasiosa bagatella in cambio di quel superfluo, ma non armate più navi per andarlo a cercare, non mettete più a cimento su quel pericoloso elemento un sesto della nazione esponen-

[57] La Francia ha ventitré milioni di abitanti; vi si raccolgono cinquanta milioni di sestieri di frumento, vale a dire tanto da nutrire per un anno, tredici mesi, tutti gli abitanti, e con questa ricchezza, la nazione, senza essere colpita da flagelli naturali, è qualche volta alla vigilia di morire di fame! [*N.d.A.*].

dolo alla morte per soddisfare i capricci del resto, fatale soluzione e fonte di rimorso quando ci si avvede di aver ottenuto il proprio piacere a scapito della vita dei propri simili. Scusate, amico mio, ma queste considerazioni che mi accorgo mai sufficientemente fatte, rientrano continuamente nei miei calcoli. Tutto vi verrà portato per ottenere da voi ciò che potete dare in cambio, ma cercate di non avere colonie, sono inutili, rappresentano una rovina e sovente assai grande. È impossibile mantenere in totale subordinazione figli tanto lontani dalla madre".

Qui mi presi la libertà di interrompere Zamé per renderlo edotto sulla storia delle colonie inglesi.

"Quel che mi dite", riprese, "lo avevo previsto, o ciò che è ancor più verosimile, la repubblica di Washington si allargherà poco a poco come quella di Romolo, sottometterà prima l'America, e poi farà tremare la terra: eccetto voi, Francesi, che finirete per scrollare il gioco del dispotismo per diventare repubblicani a vostra volta, e questo perché tale governo è il solo che convenga a una nazione fresca, ricca d'energie e di fierezza come la vostra[58].

Comunque, ripeto, una nazione tanto fortunata da avere tutto ciò di cui ha bisogno sulla sua terra, deve consumare quel che ha, e non permettere l'esportazione del superfluo se non a condizione che venga richiesto. Percorrendo uno di questi giorni quest'isola felice, potremo tornare sull'argomento; riprendiamo il racconto di ciò che mi riguarda.

La decisione presa dopo aver studiato questi particolari, fu dunque di portare nella mia isola, in aggiunta ai suoi prodotti naturali, gran quantità di piante europee, il cui uso mi sembrò piacevole, quella di istruirmi nell'arte di dirigere manifatture, allo scopo di stabilirne qui alcune relative alle piante che potevano usare; quella di scartare ogni oggetto di lusso, di godere dei nostri prodotti migliorati o aumentati grazie alle nostre cure e di tagliare qualsivoglia filo commerciale, a eccezione di quello interno, per mezzo dei soli scambi.

I nostri vicini sono pochi, due o tre isole a sud, non ancora civilizzate, e i cui abitanti vengono qualche volta a farci visita; diamo loro ciò che abbiamo di troppo senza mai ricevere nulla da loro... non posseggono nulla di più meraviglioso di noi. Un commercio altrimenti fondato non tarderebbe ad attirarci la guerra; non conoscono le nostre forze; li schiacceremmo, e risparmiare sangue è la prima regola di ogni mia impresa.

Noi dunque viviamo in pace con le isole vicine; sono molto contento di aver fatto in modo che preferiscano il nostro governo: si unirebbero sicuramente a noi se avessimo bisogno di aiuto; ma non ci sarebbero utili; attaccati dai nemici, tutti i nostri cittadini diventerebbero soldati; non ne esiste uno solo che non preferisca la morte all'idea di cambiare governo; ecco un altro frutto della mia politica; facendomi amare ho fatto di loro dei soldati; organizzando per tutti una sorte

[58] Ammetti, lettore, che occorevano le grazie di stato di un uomo chiuso nella Bastiglia per fare nel millesettecentottantotto una simile predizione [*N.d.A.*].

dolce, una vita felice, facendo fiorire l'agricoltura, trovandosi a godere in abbondanza di tutto quel che possono desiderare, li ho legati con nodi indissolubili; opponendosi agli usurpatori, diventano garanti dei loro focolari, delle loro donne, dei loro figli, dell'unico bene della loro vita, e si combatte bene per queste cose. Se avrò bisogno di questa milizia, la mia arringa sarà semplice: 'Figli miei', dirò loro, 'ecco le vostre case, ecco i vostri beni ed ecco coloro che vengono a rubarveli, andiamo!'.

I vostri sovrani d'Europa hanno simili interessi da offrire ai mercenari che, senza sapere la causa che li muove, vanno stupidamente a versare il sangue per una controversia che, non soltanto è loro indifferente, ma persino non sospettano? Abbiate dunque una buona e solida amministrazione; non cambiate chi la dirige al minimo capriccio dei vostri sovrani e alla più lieve bizzarria delle loro amanti; un uomo che si è istruito nell'arte del governare, un uomo che possiede il segreto della macchina, deve essere tenuto in considerazione e trattenuto; è imprudente confidare quel segreto a tutti i cittadini contemporaneamente; cosa capita quando sono sicuri di essere scelti un solo istante? Si occupano unicamente dei loro interessi e trascurano completamente i vostri.

Fortificate le frontiere, fatevi rispettare dai vicini. Rinunciate allo spirito di conquista e non abbiate mai nemici, non dovendovi occupare che di garantire i vostri confini, non avrete bisogno di assoldare continuamente gran quantità d'uomini; invece restituirete, riformandoli, centomila braccia ai solchi, assai meglio impiegate che a portare un fucile che serve solo quattro volte per secolo e che non servirebbe una sola, secondo il mio piano. Non toglierete più, così, al padre di famiglia, figli che gli sono necessari, non introdurrete lo spirito di licenza e di sregolatezza fra i migliori concittadini[59], e tutto ciò per il lusso imbecille di aver sempre un formidabile esercito.

Nulla di più divertente sentir parlare ogni giorno i vostri scrittori di popolazione, mentre non esiste una sola operazione del vostro governo che non provi che è troppo numerosa: se non lo fosse troppo, non legherebbe da una parte, con le catene del celibato, tutti quei soldati colti fra il fiore della nazione stessa e dall'altra non darebbe la libertà alla folla di preti e di monache ugualmente legati dalle catene assurde dell'astinenza? Poiché tutta va, poiché c'è ancora troppo, nonostante le potenti bighe, poste alla popolazione, poiché essa è ancora numerosa, nonostante tutto ciò, è dunque ridicolo dilettarsi continuamente sul medesimo oggetto. M'ingannerei? Volete che sia più numerosa? è fondamentale che lo sia? Alla buonora, non andate a cercare per aumentarla i mezzi meschini che allegate. Aprite i vostri chiostri, non abbiate più un'utile malizia, e i vostri sudditi quadruplicheranno.

Passavo un giorno a Parigi per quell'arena di Temi, dove i pretuncoli del suo tempio, il frac elegante sotto il domino nero, condannano dopo aver cenato in compagnia delle loro sgualdrine, tanto leg-

[59] Tale verità è tanto più fondata quanto è vero che esistono poche scuole peggiori delle guarnigioni, poche in cui un giovane presto è corrotto e nell'educazione e nei costumi [*N.d.A.*].

germente a morte, dei disgraziati che talvolta valgono più di loro. Per quei macellai di carne umana stava per esserci uno spettacolo...
'Qual è il delitto di quell'infelice?', domandai.
'È pederasta', mi fu risposto, 'è davvero un crimine spaventoso, arresta la popolazione, la ostacola, la distrugge... il briccone merita di essere distrutto lui.'
'Ben detto', risposi al mio filosofo, 'il signore mi sembra un genio...'
E seguendo una folla che entrava non lontano di là in un monastero, vidi una povera fanciulla di sedici o diciassette anni, fresca e bella, che aveva appena rinunciato al mondo, e giurato di seppellirsi viva nella solitudine in cui si trovava...
'Amico', dissi al mio vicino, 'cosa fa quella fanciulla?'
'È una santa', mi rispose, 'rinuncia al mondo, va a sotterrare in fondo a un chiostro il germe di venti figli di cui avrebbe fatto contento lo Stato.'
'Che sacrificio!'
'Oh! sì, signore, è un angelo, il suo posto è pronto in cielo.'
'Insensato', dissi all'uomo, non potendo trattenermi a tanta contraddizione, 'là tu bruci un'infelice il cui torto, dici, è di arrestare la propagazione, e qui tu coroni una fanciulla che sta per commettere il medesimo crimine! Mettetevi d'accordo, Francesi, mettetevi d'accordo, oppure non stupirti che uno straniero ragionevole che viaggia nella tua nazione, la consideri sovente il centro della follia o dell'assurdità.'

Un solo nemico ho da temere", proseguì Zamé, ed è l'europeo incostante, vagabondo, che rinuncia ai propri godimenti per andare a turbare quelli degli altri, supponendo altrove ricchezze più preziose delle proprie, desideroso continuamente di un governo migliore, perché nessuno sa rendergli il suo dolce; turbolento, feroce, inquieto, nato per la sventura della terra, catechizza l'asiatico, incatena l'africano, stermina il cittadino del Nuovo Mondo, e cerca anche in mezzo ai mari sfortunate isole da sottomettere. Sì, ecco il solo nemico che temo, il solo contro il quale mi batterò, se verrà; il solo che o ci distruggerà, o non sbarcherà mai in quest'isola; può farlo solo da una parte; ve l'ho detto, quella parte è fortificata in modo da dare grande sicurezza: vedrete le batterie che ho fatto sistemare; il compimento di ciò che fu l'ultima cura del mio viaggio e l'ultimo impiego dell'oro datomi da mio padre.

Feci costruire tre vascelli da guerra a Cadice, li feci riempire di cannoni, mortai, bombe, fucili, pallottole, polvere, di tutte le vostre terribili munizioni d'Europa, e feci depositare tutte queste cose nel magazzino del porto fatto costruire dal mio predecessore. I cannoni furono messi nelle cannoniere; cento giovani si esercitano due volte al mese alle differenti manovre necessarie a questa artiglieria; i miei concittadini sanno che tali precauzioni sono prese contro il nemico che ci volesse invadere. Non si allarmano, non cercano neppure di approfondire sugli effetti di quelle infernali munizioni delle quali ho sempre loro nascosto le esperienze; i giovani si esercitano senza sparare; se la cosa fosse seria, sanno cosa ne risulterebbe, e ciò basta.

Con le miti popolazioni che mi stanno attorno, non avrei avuto bisogno di queste precauzioni; i vostri barbari compatrioti mi costringono, le impiegherò sempre a malincuore.

Questo il formidabile armamento con il quale dopo venti anni tornai in patria; ebbi la fortuna di ritrovarvi mio padre e di avere da lui dei consigli; egli fece fare a pezzi le navi che conducevo, temendo che la facilità d'intraprendere grandi viaggi accendesse la cupidigia di questo buon popolo, e che, seguendo l'esempio degli Europei, la speranza di arricchire altrove turbasse la sua tranquillità.

Volle che questo popolo gentile e pacifico, felice del suo clima, dei suoi prodotti, delle sue poche leggi, della semplicità del suo culto, conservasse sempre l'innocenza non mettendosi mai a contatto con nazioni straniere, che non gli avrebbero inculcato alcuna virtù e che gli avrebbero trasmesso molti vizi. Ho seguito tutti i progetti del venerabile e caro autore dei miei giorni, li ho migliorati quando ho creduto di poterlo; abbiamo fatto passare questa nazione dallo stato più agreste a quello della civiltà; ma una civiltà dolce, che rende più felice l'uomo naturale che la riceve, lontana dai barbari eccessi ai quali voi avete portato la vostra, eccessi pericolosi che solo servono a far maledire la vostra dominazione, a fare odiare, a fare detestare i vostri legami e fare rimpiangere a colui che sottomettete la felice indipendenza dalla quale lo avete crudelmente strappato.

Lo stato naturale dell'uomo è la vita selvaggia; nato come l'orso e la tigre in mezzo al bosco, solo raffinando i propri bisogni credette utile riunirsi per trovare mezzi maggiori a soddisfarli. A questo punto, per civilizzarlo, pensate al suo stato primitivo, a quello stato di libertà per il quale la natura lo ha formato, e aggiungete solo ciò che può perfezionare lo stato felice in cui si trovava; facilitatelo, ma non forgiategli catene; fate che sia più agevole il compiersi dei suoi desideri, non asservitelo; limitatelo per il suo stesso bene, ma non schiacciatelo con un mucchio di leggi assurde; tutto il vostro lavoro tenda a raddoppiare i suoi piaceri facendo buon uso dell'arte che glieli faccia godere a lungo e in pace; dategli una religione dolce, come il Dio che ha per oggetto; staccata soprattutto da tutto ciò che ha attinenza con la fede, fatela consistere nelle opere e non nella credenza. Il vostro popolo non pensi dunque che bisogna credere a questo o a quell'uomo, che in fondo non ne sa più di lui, ma sia invece convinto che quel che occorre, quel che piace all'Eterno è conservare l'anima pura come sortì dalle sue mani; allora lui stesso volerà ad adorare il Dio buono che esige solo le virtù necessarie alla felicità dell'individuo che le pratica. Ecco come il vostro popolo prediligerà la vostra amministrazione, ecco come si sottometterà da solo ed ecco come troverete in lui amici fedeli, che morirebbero piuttosto di abbandonarvi o di non operare con voi in tutto ciò che può conservare la patria.

Riprenderemo domani questa conversazione", mi disse Zamé; vi ho raccontato la mia storia, mio giovane amico, vi ho detto quel che ho fatto, dovete ora convincervene; andiamo a pranzare, le donne ci attendono."

Tutto fu come la vigilia: la stessa frugalità, lo stesso agio, la stessa attenzione, la stessa bontà da parte dei miei ospiti. In più ci furono i

loro due figli, che era difficile non amare dopo averli uditi e visti; uno aveva ventidue anni, l'altro diciotto; sul loro volto erano scritte la dolcezza e la socievolezza che tanto caratterizzavano i loro gentili genitori. Mi colmarono di cortesie e di testimonianze di stima: non ebbero, guardandomi, quella curiosità insultante e piena di disprezzo che domina i gesti e gli sguardi dei nostri giovani la prima volta che vedono uno straniero; non mi osservarono che per festeggiarmi, non mi rivolsero la parola che per lodarmi, non mi fecero domande che per trarre dalle mie risposte qualche ragione per applaudirmi[60].

Dopo pranzo Zamé volle che andassimo a vedere se niente mancava al mio equipaggio: sarebbe stato difficile dare ordini migliori, impossibile eseguirli meglio; fu allora che m'indicò quali erano le difficoltà di sbarco nel suo porto e come esso era difeso. Due opere esterne lo abbracciavano e lo dominavano a tal punto che nessun bastimento vi poteva entrare senza essere folgorato dalla numerosa artiglieria che guarniva i due fortini; se fosse giunto nella rada, si sarebbe trovato sotto il fuoco del forte; se fosse sfuggito a tanto pericolo, due grandi baluardi impedivano l'accesso alla città; in caso di bisogno la guarnigione era costituita da tutti i giovani della capitale, e l'invasione diventava impossibile.

"Fino ad ora, grazie al cielo, non ho ancora avuto bisogno di tutte queste cose", mi disse Zamé, "e spero vivamente che il popolo non se ne debba mai servire. Vedete, quelle enormi rocce che qui cominciano a dominare sia a destra che a sinistra, aperte a formare la bocca di porto, sono inespugnabili da ogni parte, e non sono più alte di trecento piedi; ci attorniano completamente e ci servono da bastioni. Possiamo dunque far godere lungamente a questo buon popolo la felicità che gli abbiamo preparata; questa certezza è la gioia della mia vita, farà sì che muoia contento".

Tornammo.

[60] Un filosofo francese che viaggia, bisogna convenirne, trova, negli individui della sua nazione che incontra, argomento di studio per lo meno interessante quanto gli offrono gli stranieri presso i quali si trova. Impossibile rendere l'enorme fatuità, l'impertinenza con la quale i nostri elegantoni viaggiano; quel tono di denigrazione con il quale parlano di tutto ciò che non concepiscono, o di tutto ciò che non trovano presso gli altri; quell'aria insultante e piena di disprezzo, con la quale considerano tutto ciò che non possiede la loro sciocca leggerezza. Il ridicolo, in una parola, del quale si coprono universalmente, è senza alcun dubbio uno dei più autentici motivi dell'antipatia che gli altri popoli hanno per noi. Dovrebbe risultarne, mi sembra, un'attenzione più minuziosa da parte dei ministri nell'accordare il permesso di viaggiare solo a persone con i requisiti adatti a non degradare del tutto la nazione agli occhi dell'Europa, a non estendere e portare al di là delle frontiere i vizi che ci sono tanto familiari — Una carrozza arriva molto tardi in una locanda italiana già al completo, e c'è resistenza ad aprire le porte. L'oste si affaccia alla finestra, e domanda al viaggiatore di che nazionalità è. — Francese, risponde con insolenza un domestico. — andate oltre, disse l'oste non ho più posto. — I miei domestici si sbagliano, dice allora astutamente il padrone, sono domestici in fitto; io sono inglese, signor oste, apritemi. E immediatamente tutti accorrono, e il viaggiatore è servito immediatamente. — Non è forse spaventoso che il discredito della nazione sia tale da essere costretti a tacerla, a rinnegarla per entrare in casa dello straniero, non solo nel mondo, ma persino in un'osteria? Eh! perché dunque non farsi amare, quando solo ci costerebbe per riuscirci, rinnegare i difetti che ci disonorano, anche a casa nostra, agli occhi del saggio che ci esamina a sangue freddo? Ma la rivoluzione cambiando il nostro costume taglierà i rami secchi delle ridicolaggini; crediamolo, almeno per il nostro bene [*N.d.A.*].

"Siete giovane", mi disse Zamé poco prima di rientrare a palazzo, "bisogna compensare la noia che vi ho causata stamani con uno spettacolo di vostro gusto."

Non appena furono aperte le porte, vidi cento donne attorno alla sposa del legislatore, tutte uniformemente vestite e tutte in rosa, perché era il colore della loro età.

"Ecco le più graziose personcine della capitale", mi disse Zamé, "ho voluto riunirle tutte alla vostra presenza affinché possiate decidere fra loro e le vostre Francesi."

Meno preso dall'idolo del mio cuore, forse avrei osservato meglio la stupefacente riunione di bei volti che in quell'istante si mostravano; ma non avevo occhi che per quel tenero oggetto; ogni qualvolta la bellezza appariva ai miei occhi, qualsiasi forma prendesse, essa mi offriva solo Léonore.

Tuttavia, sarebbe difficile riunire, lo confesso, in qualche città europea, non importa quale, un così gran numero di graziose sembianze. Generalmente, il sangue è superbo a Tamoé; Zilia, che cercherò di descrivervi, vi darà un'idea di quell'incantevole sesso al quale pare che la natura abbia accordato tante attrattive all'unico scopo di fargli abitare il più felice Paese della terra.

Zilia è alta, il corpo agile e sciolto, la pelle d'un biancore abbagliante; tutti i suoi tratti sono l'emblema del candore e della modestia; gli occhi più dolci che vivaci, molto grandi e di un turchino scuro, sembrano esprimere in ogni momento l'amore più delicato e il sentimento più voluttuoso; la bocca, deliziosamente disegnata, si apre solo per mostrare denti bianchissimi e bellissimi; poco colore in volto, ella si anima non appena la si guarda e, allora, il suo colorito è quello della più fresca rosa; la sua fronte è nobile; i suoi capelli dalla assai graziosa attaccatura, sono d'un biondo cenere. Aveva appena compiuto sedici anni, e prometteva di crescere ancora, anche se la sua snella figura era già molto alta; le sue braccia erano un po' lunghe e le sue dita, di una elasticità, di una flessibilità e di una sottigliezza alle quali i nostri occhi non sono abituati...

Non giudicatela un'insulsaggine, signorina», disse Sainville, rivolgendosi alla tua Aline; «ma avrei potuto descrivere quell'affascinante fanciulla con una sola parola: mi sarebbe stato sufficiente indicarvi.»

«Veramente, signore», disse Mme de Blamont, «è così? Non ci volete lusingare? Mia figlia sarebbe graziosa quanto Zilia?»

«Mi permetto di assicurarvi, signora», disse Sainville, «che è impossibile assomigliarsi di più.»

«Continuate, continuate, signore», disse il conte a Sainville, «suscitereste troppo amor proprio nella nostra Aline, e non vogliamo viziarla...»

Aline arrossì... Sua madre la baciò e il nostro giovane eroe riprese così dicendo:

"Ecco la moglie di mio figlio", mi disse Zamé presentandomi Zilia, "per il momento sa solo dire tre parole in francese, sono le prime che suo marito le ha insegnato; ma siccome ha scoperto in lei una certa disposizione, continuerà: pronunciatele, dunque, quelle tre parole, figliola», gli disse l'incantevole padre."

E la tenera e deliziosa Zilia, posando la mano sul cuore e guardando il marito con grazia quanto con modestia, gli disse arrossendo: "Ecco il vostro bene".

Tutte le donne si misero a ridere, e vidi allora quali erano l'allegria, il candore e la commovente felicità che regnavano presso quel popolo felice.

Domandai a Zamé perché i mariti non erano con le loro mogli.

"Per farvi giudicare i sessi a parte", mi disse, "domani vedrete solo giovani uomini; dopodomani li riuniremo; posso offrirvi pochi svaghi, e non li spreco."

Quelle donne interessanti, animate dalla presenza dell'adorabile sposa del loro capo, che le amava, si abbandonarono per il resto del giorno a mille innocenti svaghi, con i quali, assumendo numerosi atteggiamenti diversi, mi svelarono appieno le loro grazie naturali e finirono per convincermi della dolcezza e della gaiezza del loro carattere. Eseguirono molti giuochi del paese, e anche alcuni europei e furono, in tutto, gaie, oneste, educate, sempre modeste e sempre decenti, se eccettuate l'uso di avere il petto completamente scoperto. Ma tutto è abitudine, e non ho mai visto che tale uso che è loro caratteristico, abbia mai prodotto alcuna spudoratezza; gli uomini sono abituati a vedere le loro donne così, prima erano abituati a vederle nude; le leggi di Zamé, a questo proposito, hanno dunque rinnovato invece di distruggere.

"Non riscalda ciò che si vede ogni giorno", mi rispose quell'uomo gentile, quando si accorse della mia sorpresa a quell'uso; "il pudore non è che una virtù voluta dalla consuetudine, la natura ci ha creati nudi, dunque le piaceva che tali fossimo; d'altra parte avendo preso questo popolo in stato di nudità, se avessi voluto rinchiudere le sue donne in stecche di balena all'europea, si sarebbero disperate; bisogna, quando si cambiano gli usi di una nazione, per quanto è possibile conservare dei vecchi ciò che non offre alcun inconveniente; è il modo di abituare a tutto e di non sovvertire niente."

Una colazione semplice e frugale fu servita a quelle adorabili donne; identica gentilezza, identica discrezione, identico ritegno, le accompagnarono ovunque e poi si ritirarono.

L'indomani c'era consiglio e non potei vedere Zamé che nel pomeriggio; trascorsi la mattinata occupandomi del nostro equipaggiamento.

"Venite", mi disse il nostro incantevole ospite quando fu libero, "ho ancora molte cose da dirvi per darvi un'idea esatta della nostra patria e dei nostri costumi: vi ho detto che il divorzio è permesso nei miei Stati, dovremo occuparci di qualche particolare.

La natura, accordando alle donne pochi anni per la riproduzione della specie, pare indicare all'uomo il permesso di avere due compagne: quando la sposa smette di dare figli al marito, questi ha ancora quindici o venti anni per desiderare e godere della possibilità di averne; la legge che gli permette una seconda moglie aiuta semplicemente i suoi legittimi desideri, l'altra che si oppone a tale situazione è contraria a quella della natura, e per il suo rigore e per la sua ingiustizia. Il divorzio tuttavia offre due inconvenienti; il primo, che i figli della madre più vecchia possano essere maltrattati dalla più giovane; il secondo, che i padri sempre ameranno di più gli ultimi nati.

Per eliminare tali difficoltà, i figli, qui, lasciano la casa paterna non appena non hanno più bisogno del seno materno; l'educazione che ricevono è nazionale; non sono più i figli di questo o di quello, ma dello Stato; i genitori possono andarli a trovare nelle case dove sono allevati, ma i figli non entrano più nella casa paterna; in questo modo, più nessuno interesse personale, nessun spirito di famiglia, sempre fatale all'uguaglianza, talvolta dannoso allo Stato, più nessun timore di avere i figli oltre i beni che si possono loro lasciare.

Siccome le case sono abitate da una sola famiglia, sovente ne abbiamo di vuote; non appena una lo è, entra a far parte dei beni dello Stato, dai quali è stata separata unicamente per il periodo di vita di coloro che l'occupavano. Lo Stato è l'unico possessore di tutti i beni, i sudditi sono solo degli usufruttuari. Quando un figlio maschio compie quindici anni, è condotto nella casa dove sono allevate le ragazze; là, egli si sceglie una sposa della sua età; se la ragazza acconsente, il matrimonio è fatto; se ella non acconsente, il giovane cerca finché è ben accetto. Da quel momento, gli viene data una delle case vuote, e l'appezzamento di terreno annesso alla casa, che sia appartenuto alla sua famiglia o non sia appartenuto, questo non ha importanza: è sufficiente che la proprietà sia libera, per essergli data in possesso.

Se i giovani sposi hanno genitori, essi assistono al matrimonio, la cui cerimonia, semplice, consiste unicamente nel far giurare all'uno e all'altro sposo in nome dell'Eterno, che si ameranno, che faranno in modo, concordatamente di avere figli e che il marito non ripudierà la moglie, o la moglie il marito, eccezion fatta per legittime ragioni; fatto ciò, i genitori che hanno assistito come testimoni si ritirano, e i giovani si trovano padroni di se stessi sotto il controllo e la direzione dei vicini, obbligati ad aiutarli, a consigliarli e a soccorrerli durante l'arco di due anni, alla fine dei quali i giovani sposi escono completamente di tutela. Se i genitori vogliono assumersi tale direzione, ne sono padroni; allora vanno ad aiutare ogni giorno gli sposini, durante i due anni prescritti.

Le cause per le quali lo sposo può chiedere il divorzio sono in numero di tre: può ripudiare la moglie, se ella è debole di salute, se non vuole o se non può più dargli figli, e se è provato che è bisbetica e rifiuta al marito tutto quel che egli può legittimamente esigere da lei. La donna, da parte sua, può chiedere di lasciare il marito se questi è debole di salute, se non vuole o se non può più farle fare figli mentre lei è ancora in condizioni di averne, e se la maltratta, qualunque possa esserne il motivo.

All'estremità di ogni città dello Stato, c'è una strada intera fatta solo di case più piccole di quelle destinate alle famiglie; queste case sono date dallo Stato ai ripudiati dell'uno e dell'altro sesso, e ai celibi; hanno, come le altre, delle piccole proprietà annesse, e così il celibe o il ripudiato, non importa di quale sesso, non deve chiedere nulla né alla sua famiglia, se è celibe, né all'uno né all'altro, se si tratta di sposato.

Un marito che ha ripudiato la moglie e che ne desidera un'altra può sceglierla, o fra le ripudiate, se capitasse che ce ne fosse una di sua gradimento, o va a prenderla nella casa di educazione delle ragazze. La sposa che ha ripudiato il marito, agisce assolutamente come lui; può scegliere uno sposo fra i ripudiati, se ce n'è uno che l'accetti, se trova chi le piace, o va a sceglierlo fra i giovani, se c'è chi la voglia. Ma se l'uno e l'altro sposo desiderano vivere soli nella piccola casa data dallo Stato, senza volersi nuovamente legare, ne sono padroni: nessuno è costretto a fare queste cose, vengon sempre fatte di comune accordo, mai i figli possono essere un ostacolo, è un fardello di cui lo Stato solleva i genitori, perché non appena aprono gli occhi alla luce del sole, già i genitori ne sono liberati. Sono permesse due scelte, oltre le quali il ripudio non è più attuabile; allora bisogna aver pazienza e sopportarsi reciprocamente. È inimmaginabile quanto la legge, che libera i padri e le madri dei loro figli, eviti nelle famiglie divisioni e incomprensioni: in tal modo gli sposi hanno solo le rose dell'imene, e non sentono mai le spine. Non vi è nulla, in questo, che spezzi i legami della natura, perché essi possono vedere e voler bene ugualmente ai figli: vien loro lasciato tutto ciò che ha attinenza con la dolcezza dei sentimenti dell'anima, e si toglie loro solo ciò che potrebbe alterarli o distruggerli. I figli, da parte loro, non amano meno i genitori, ma abituati a considerare la patria come un'altra madre, senza smettere di essere tenerissimi figli, diventano cittadini ancora migliori.

È stato detto, è stato scritto che l'educazione nazionale conviene solo a una Repubblica, e non è vero: questo tipo di educazione conviene a ogni sorta di governo che vuol fare amare la patria; e tale è il carattere distintivo del nostro; se d'altra parte ho adottato per l'isola di Tamoé una educazione repubblicana, tra poco ve ne illustrerò le ragioni. La facilità del ripudio, secondo le particolari norme che sapete, evita talmente l'adulterio che questo crimine, tanto comune da voi, è qui estremamente raro; ma se è provato, diventa quarto caso per la separazione delle parti: allora sovente due matrimoni cambiano reciprocamente; ma molti sono i modi di soddisfarsi nel vincolo del matrimonio, gli intralci così lievi che ben raramente la galanteria sporca quei vincoli.

Gli appezzamenti di terreno che devono nutrire gli sposi avendo tutti lo stesso valore, fan sì che la scelta si fondi solo sulla formazione del loro vincolo. Tutte le ragazze essendo ugualmente ricche, tutti i ragazzi possedendo in misura uguale, solo i loro cuori dovranno ascoltare per scegliersi. Ora, dal momento che si ha sempre reciprocamente quel che si desidera, perché cambiare? E dal momento che si può cambiare quando si vuole, per qual motivo dunque, voler andare a turbare la felicità degli altri? Tuttavia qualche tresca c'è, è un male inevitabile, ma sono così rare e tenute così nascoste, perché quelli che le hanno o le patiscono ne provano tutti una tale vergogna che la società non ne è punto turbata: nessuna imprudenza, nessuna lagnanza, pochissimi delitti, non è forse tutto quel che si può ottenere in proposito? E con tutti i mezzi da voi impiegati, con tutte quelle case scandalose, nelle quali sventurate vittime sono spudoratamente

consacrate all'intemperanza pubblica, con tutto ciò ripeto, ottenete voi in Europa almeno la metà di quanto io ricavo con i procedimenti ora esposti[61]?

Tutto quel che concerne la proprietà ve l'ho dimostrato: ogni particolare vi dice che il suddito non ha nulla di suo proprio, ha solo quanto gli viene dallo Stato, che alla sua morte ne rientra in possesso; ma siccome ne gode vita natural durante in piena e sicura pace, è suo grande interesse non lasciar andare il suo possedimento in abbandono; il suo benessere dipende dalle cure che avrà di quel possedimento, è dunque obbligato a curarlo. Quando i due sposi invecchiano, o quando uno dei due viene a mancare, l'anziano o il vedovo che aiutò in passato i giovani, ora lo è da questi che diventano responsabili se tutto non è ben ordinato in questi casi di vecchiaia, d'infermità o di vedovanza con il medesimo buon andamento del passato.

I giovani non hanno alcun personale interesse a coltivare i possedimenti dei vecchi, dato che avendo già quel che occorre, certamente non li erediteranno, ma così fanno per riconoscenza e perché sentono giustamente che nella loro caducità avranno bisogno di uguali aiuti che verrebbero rifiutati se non li avessero dati ad altri.

Non ho bisogno di farvi osservare quanto l'uguaglianza dei beni mette al bando il lusso: non esistono, in uno Stato, migliori leggi suntuarie, non ne esistono più sicure. L'impossibilità di avere più del vicino, annulla completamente il vizio distruttore di tutte le nazioni d'Europa: si può desiderare di avere frutti migliori di un altro, cibi più delicati, ma essendo ciò il risultato delle cure e delle fatiche fatte per riuscirvi, non è cosa pericolosa, anzi è emulazione; e siccome va a vantaggio dei sudditi, il governo deve mantenerla.

Volgiamo ora lo sguardo, amico mio", proseguì quell'uomo degno di rispetto, "sul gran numero di crimini che queste istituzioni prevengono, e se vi dimostrerò che lo diminuisco senza costarmi né un capello né un'ora di pena al cittadino, ammetterete che ho lavorato bene, meglio dei brutali inventori e partigiani delle vostre atroci leggi che, come ai tempi di Dracone, si pronunciano con la spada in mano? Mi accorderete di aver osservato il saggio e grande principio delle leggi persiane che ingiungono al magistrato di prevenire il crimine e non di punirlo? Bisogna essere sciocco e carnefice per mandare a morte un uomo, ma occorrono intelligenza e cure per impedirgli di meritarla.

Con l'uguaglianza dei beni, niente furti; il furto non è che il desi-

[61] Non si dica a scusa della tolleranza di quelle case che si vuol impedire mali maggiori e che l'uomo intemperante, invece di sedurre la donna del vicino, va a soddisfarsi in quelle infette cloache. Non è invero singolare che un governo non si vergogni di rimanere millecinquecento anni in tanto marchiano errore, quale quello di pensare che sia meglio tollerare la più infame dissolutezza piuttosto di cambiare le leggi? Chi colà si trova non sono forse donne o ragazze prima sedotte dall'avarizia o dall'intemperanza? Così, lo Stato permette che una parte delle donne o delle ragazze o delle ragazze della nazione si corrompa per mantenere intatta l'altra: bisogna confessarlo, ecco un gran guadagno, un calcolo stranamente saggio! Lettore filosofo e sereno, confessalo, Zamé non ragiona forse meglio quando non vuol perdere niente, quando grazie all'armonia delle sue leggi, nessuna parte si sacrifica all'altra, e tutte si conservano parimenti pure?

derio di appropriarsi di quel che non si possiede, e gelosia che altri lo possegga; ma, dal momento che ognuno possiede le stesse cose tale desiderio criminoso non ha più possibilità di esistere.

L'uguaglianza dei beni favorendo l'unione, la mitezza del governo conducendo tutti i sudditi a prediligere ugualmente il loro regime, nessun delitto di stato, nessuna rivoluzione.

I figli allontanati dalla casa paterna, nessun incesto; accuratamente allevati, sempre sotto gli occhi di istitutori sicuri ed onesti... nessuno stupro.

Pochi adulteri, grazie al divorzio.

Le divisioni intestine evitate dall'uguaglianza di rango e di beni, ogni fonte di omicidio esaurita.

Con l'uguaglianza, non più avarizia, non più ambizione, e quanti crimini nascono da queste due cause! più nessun successore impaziente di godere, poiché l'età dà beni di fortuna e mai la morte dei genitori; non essendo più desiderata la loro morte, nessun parricidio, fratricidio e altri crimini atroci, di cui neppur il nome dovrebbe essere pronunciato.

Pochi suicidi, solo la sfortuna li determina: qui, tutti essendo felici, ed essendolo tutti in modo uguale, perché cercar di distruggersi vidended volmente?

Nessun infanticidio: perché disfarsi dei figli, dal momento che essi non sono mai a carico, e dai quali si può ottenere solo aiuto? Essendo impossibile il disordine dei giovani, poiché entrano nel mondo solo per sposarsi, la figlia di famiglia non è più esposta come da voi al disonore e al crimine; debole, sedotta e infelice la sua esistenza non è più segnata, come da voi, da un marchio d'infamia o dalla spaventosa necessità di distruggere lo sfortunato frutto del suo amore.

Tuttavia, lo confesso, tutte le infrazioni non sono evitate alla radice; bisognerebbe essere un dio e operare su individui che non fossero l'uomo, per assorbire completamente il crimine sulla terra; ma confrontate quelli che possono restare nella natura del mio governo con quelli ai quali il cittadino è necessariamente indotto dalla viziosa composizione dei vostri. Non punitelo dunque se fa il male, poiché voi lo avete messo nell'impossibilità di fare il bene, cambiate la forma del vostro governo e non angariate l'uomo che, quando tale forma è cattiva, non può che avere una cattiva condotta, poiché non è più lui il colpevole, bensì voi... voi, che potendo impedirgli di fare il male mutando le leggi, le lasciate tuttavia sussistere, per quanto odiose siano, per avere il piacere di punire chi le infrange. Non giudichereste feroce chi facesse perire uno sventurato perché si è lasciato cadere in un precipizio in cui la stessa mano pronta a punirlo lo ha gettato?

Siate giusti: tollerate il crimine, poiché il vizio del vostro governo trascina ad esso; o se il crimine vi è dannoso, cambiate la costituzione del governo che lo determina; mettete come ho fatto io, il cittadino nell'impossibilità di commetterne; ma non sacrificatelo alla stupidità delle vostre leggi e alla vostra testardaggine di non volerle cambiare".

"E sia", dissi a Zamé; "tuttavia mi pare che se da voi pochi sono i vizi, non dobbiate avere alcuna virtù; e non è un governo senza energie quello in cui le virtù sono incatenate?"

"Innanzi tutto", rispose Zamé, "se così fosse, lo preferirei: mille volte meglio, certo, distruggere tutti i vizi nell'uomo che far nascere in lui delle virtù, se a quest'ultimo fine fosse necessario suscitare il vizio, perché è risaputo che il vizio nuoce all'uomo assai di più di quanto la virtù non gli sia utile, e che nei vostri governi, soprattutto è essenziale non avere vizio che viene punito piuttosto di possedere virtù che non viene ricompensata.

Ma v'ingannate; dalla distruzione dei vizi non risulta affatto l'impossibilità delle virtù: la virtù non consiste nel non commettere vizio, ma nel fare il meglio possibile in una data circostanza; ora, le circostanze sono offerte qui ai nostri cittadini come ai vostri, ugualmente: la carità non viene esercitata qui come da voi, lo ammetto, in pie donazioni che non servono che ad ingrassare i monaci, o in elemosine che incoraggiano solo i fannulloni; ma opera aiutando il vicino, soccorrendo l'uomo infermo, curando il vecchio e il malato, additando qualche buon principio per l'educazione del bambino, prevenendo le dispute o le divisioni intestine; il coraggio si rivela sopportando pazientemente i mali che c'invia la natura; la virtù in tal modo esercitata, non possiede maggior valore di quella che ci trascina alla distruzione dei propri simili? Ma sarebbe esercitata con sublimità se si trattasse di difendere la patria; l'amicizia, che può essere annoverata fra le virtù, non può aver qui un'estensione dolcissima e un assai piacevole regno?

Amiamo l'ospitalità, l'esercitiamo nei confronti degli amici e dei loro vicini; nonostante l'uguaglianza, l'emulazione non è spenta; vi mostrerò i nostri carpentieri, i nostri muratori, giudicherete voi il loro ardore nel superarsi l'un l'altro, sia in abilità sia nello squadrare, nel foggiare la pietra e nel comporre con arte la forma leggera delle nostre case e disporne le armature".

"Ma", continuai obiettando a Zamé, "ecco, checché ne diciate, una seconda classe nello Stato; quell'operaio non è che un salariato, eccolo umiliato nell'opinione pubblica, eccolo in diversa posizione dal cittadino che non lavora."

"Errore", mi disse Zamé, "non c'è alcuna differenza fra colui che fra poco vedrete costruire una casa, e colui che ieri vedeste ammesso alla mia tavola; la loro condizione è pari, lo sono nel patrimonio, e la stima dovuta è assolutamente la stessa; niente, in una parola, li distingue, e il criterio che vige presso di voi di elevare l'uno e umiliare l'altro, non è assolutamente ammesso da noi: Zilia, mia nuora, Zilia che ammiraste, è figlia di uno dei nostri più abili artigiani; è per ricompensarne il merito che mi son imparentato con lui.

Solo le tendenze dei nostri giovani stabiliscono le differenti occupazioni per tutta la vita: questo non ha talento che per l'agricoltura, ogni altro lavoro non è di suo gusto o non si accorda alla sua costituzione; egli si contenta di coltivare la terra che lo Stato gli affida, di aiutare gli altri nello stesso ambito, di dar loro consigli al riguardo; questi maneggia la pialla con abilità, noi ne facciamo un falegname; gli utensili non ci mancano, ne ho portate numerose casse dall'Euro-

pa; quando il ferro sarà logoro, li ripareremo con l'oro delle nostre miniere, e così quel vile metallo servirà una volta tanto a cose utili; un altro allievo mostrerà di piacergli l'architettura, eccolo muratore; ma né gli uni né gli altri sono dei salariati, i loro servizi vengono pagati con altri servizi; lavorano per il bene dello Stato; quale infame pregiudizio li umilierebbe? Posseggono patrimonio pari, pari nascita, devono dunque essere pari: se ammettessi differenze, essi avrebbero la meglio sugli oziosi; il cittadino più stimato, in uno Stato, non è colui che non fa niente, la stima è data a chi lavora più utilmente."

"Ma le ricompense che date al merito", dissi a Zamé, "devono, distinguendo chi le ottiene, suscitare gelosie, stabilire vostro malgrado delle differenze."

"Altro errore, quelle distinzioni eccitano l'emulazione, ma non fanno nascere gelosie: noi preveniamo tale vizio fin dall'infanzia, abituiamo i nostri allievi a desiderare di uguagliare coloro che fanno bene, a far meglio, se è possibile; ma non ad invidiarli, perché l'invidia condurrebbe solo a uno stato d'animo avvilente e doloroso, mentre gli sforzi per superare chi merita delle ricompense, conducono alla letizia interiore che solo la lode dona. Tali principi, inculcati fin dalla culla, distruggono ogni seme d'odio; così tutti preferiscono imitare o superare che odiare, e tutti giungono insensibilmente alla virtù."

"E le punizioni?"

"Sono lievi, proporzionate ai soli delitti possibili fra noi; umiliano ma non infamano, perché l'uomo infamato è perduto, e dal momento in cui la società lo rifiuta, non gli resta che la disperazione o il rifiuto di se stesso, funesti eccessi che non producono niente di buono e che conducono continuamente lo sventurato o al suicidio o al patibolo; invece con un po' più di dolcezza e meno atroci pregiudizi, lo si ricondurrebbe alla virtù e forse un giorno all'eroismo. Le nostre punizioni risiedono nell'opinione stabilita: ho studiato a fondo il carattere di questo popolo; è sensibile e fiero, ama la gloria; li umilio quando si comportano male: quando un cittadino ha commesso un grave errore, vien fatto girare per la città fra due banditori che annunciano ad alta voce il misfatto di cui si è macchiato; è incredibile come questa cerimonia li irriti, come ne siano feriti; così la riservo per i grandi errori[62]; quelli leggeri hanno pene più lievi; una coppia trasandata, per esempio, che tiene male quanto lo Stato le affida, io la cambio di casa, la mando in una terra incolta, dove sarà necessario il doppio della fatica e delle cure per procurarsi il cibo; è diventata più attiva, la restituisco al suo primo possedimento.

Quanto ai crimini morali, se i colpevoli abitano una città che non sia la mia, sono puniti con un contrassegno sulle vesti; se abitano nella capitale, li punisco privandoli della mia presenza: non ricevo mai né un libertino né una donna adultera. Tale umiliazione li rende disperati, mi amano, sanno che la mia casa è aperta solo a coloro che

[62] Eccetto, tuttavia, per l'omicidio, più severamente punito e di cui Zamé parlerà più avanti [*N.d.A.*].

prediligono la virtù; che bisogna o praticare o rinunciare per sempre a vedermi; allora cambiano, si correggono: non potete immaginare le conversioni ottenute con questi piccoli stratagemmi; l'onore è il freno degli uomini, è facile guidarli dove si vuole sapendoli maneggiare a proposito: ci si umilia, scoraggia, ci si perde, quando si ha solo la verga in mano; torneremo continuamente su questo argomento: ve l'ho detto, voglio comunicarvi le mie idee a proposito di leggi e le approverete quanto più, così spero, son riuscito a far felice questo popolo realizzandolo.

Quanto alla ricompensa", continuò Zamé, "consiste in gradi militari; sebbene tutti siano nati soldati per la difesa della patria, sebbene tutti siano in questo campo uguali come lo sono in tutti gli altri, quei gradi sono necessari per condurli contro il nemico: e sono la ricompensa del merito e delle capacità: nomino un buon muratore luogotenente delle falangi dello Stato; un cittadino unanimemente riconosciuto intelligente e virtuoso diventerà capitano, un agricoltore celebre sarà maggiore; e così via; sono chimere, ma lusingano; si tratta di non essere troppo rigorosi nel punire e di non dare troppo valore alle ricompense; è solo questione di scegliere, nel primo caso, ciò che incide maggiormente sull'amor proprio. Il modo di condurre l'uomo a tutto ciò che si vuole, dipende unicamente da questi due mezzi; ma bisogna saperlo conoscere per trovare i mezzi, ed ecco perché non mi stanco di dire che tale conoscenza, tale studio è l'arte prima del legislatore. So bene che è più comodo, come nella vostra Europa, avere pene e ricompense pari, quella sorta di *ponte dell'asino* per il quale devono passare i piccoli trasgressori come i grandi, piaccia o non piaccia; ma quel che è più comodo è anche la cosa migliore? Cosa capita, da voi, con quelle punizioni che non correggono e con quelle ricompense che poco lusingano? Avete sempre lo stesso numero di vizi, senza mai acquistare una sola virtù, e nonostante i secoli, così agendo, non avete ancora mutato in niente la perversità naturale dell'uomo".

"Ma avete almeno una prigione", dissi a Zamé; "questa diga essenziale a un governo è stata dimenticata dalla vostra saggezza?"

"Ragazzo", rispose il legislatore, "mi stupite che con la vostra intelligenza mi facciate una domanda simile: ignorate che la prigione, la peggiore e più pericolosa punizione, non è che un antico abuso della giustizia, che il dispotismo e la tirannia eressero in seguito a consuetudine? La necessità di avere a portata di mano chi bisognava giudicare, inventò naturalmente dapprima i ferri, che la barbarie conservò, e tale atrocità, come tutte le azioni possibili di rigore, nacque in seno all'ignoranza e alla cecità; dei giudici inetti, non osando né condannare né assolvere in certi casi, preferirono lasciar l'accusato rinchiuso in prigione, e credettero con ciò la loro coscienza a posto, perché non facevano morire quell'uomo e neppure lo restituivano alla società; quale procedere più assurdo?

Se l'uomo è colpevole, bisogna sottoporlo a giudizio; se è innocente, bisogna assolverlo; ogni altra cosa fra questi due estremi non può essere che scorretta e falsa. Una sola scusa rimarrebbe agli inventori dell'abominevole istituzione: la speranza di correggere, ma bisogna veramente conoscere male l'uomo per immaginare che la prigione

possa produrre un simile effetto; non si corregge un malfattore isolandolo, ma consegnandolo alla società che ha offeso; da essa deve ricevere quotidianamente la punizione, e solo a questa scuola può diventare migliore; ridotto a una fatale solitudine, a vegetare pericolosamente, a un funesto abbandono, i suoi vizi germogliano, il suo sangue ribolle, la sua testa fermenta; l'impossibilità di soddisfare i desideri ne fortifica le cause criminali ed egli esce di là più furbo e pericoloso: alle bestie feroci si confanno guardiani e catene; l'immagine del Dio creatore dell'universo non è fatta per tale abiezione.

Dal momento che un cittadino ha sbagliato, abbiate un solo obiettivo: se volete essere giusto, la punizione sia utile o a lui o agli altri; ogni punizione che si scosta da ciò è solo un'infamia; ora, la prigione non può assolutamente essere utile a colui che vi è rinchiuso, perché è dimostrato che si può solo peggiorare in mezzo agli innumerevoli pericoli di tale tipo di vessazione.

Essendo generalmente la detenzione segreta, come lo è normalmente quella francese, non serve come esempio, poiché la gente la ignora.

È dunque più di un imperdonabile abuso che tutto condanna e niente legittima; un'arma avvelenata nelle mani del tiranno o del prevaricatore; un monopolio indegno fra il distributore di quei ferri e l'indegno furfante che, nutrendo quegli sfortunati, non trascura né menzogna né calunnia per prolungarne i mali; un mezzo pericoloso senza ritegno concesso alle famiglie per sanzionare con uno dei suoi membri, colpevole o meno, gli odi, le inimicizie, le gelosie e le vendette; in ogni caso, insomma, un orrore gratuito, un'azione contraria alle costituzioni di tutti i governi e che i re hanno usurpato alla debolezza della nazione.

Quando un uomo ha sbagliato, la riparazione sarà renderlo utile alla società che ha osato turbare; risarcisca dunque la società del torto fatto con tutto ciò che è suo potere fare; ma non isolatelo, non sequestratelo perché un uomo rinchiuso non è utile né a se stesso né agli altri, e non c'è che un paese dove gli sventurati non hanno alcuna importanza e i bricconi tutta, un solo paese dove il denaro e le donne sono unica ragione di scambio, un solo paese dove l'umanità, la giustizia sono calpestati dal dispotismo e la prevaricazione, dove si ha la sfacciataggine di permettere indegnità di questo genere.

Se tuttavia le vostre prigioni, fin da quando vi fate gemere tante persone che valgono più di coloro che ve le hanno messe o ve le trattengono, se, ripeto, quelle stupide incarcerazioni avessero prodotto, non dico venti, non dico dieci, ma una sola conversione, vi consiglierei di continuare così e penserei allora che è colpa dell'individuo se questi non si corregge in prigione, e non della prigione che deve necessariamente correggere.

Ma è assolutamente impossibile citare l'esempio di un uomo incatenato e emendato.

E lo potrebbe? È possibile diventar migliori nella bassezza e nell'abiezione? È possibile ottenere qualcosa in mezzo ai più contagiosi esempi di avarizia, di furberia e di crudeltà? Il carattere si degrada, i costumi si corrompono, si diventa abietti, mentitori, feroci, sordidi,

traditori, cattivi, ipocriti, spergiuri, come tutto quel che sta attorno; si barattano, in una parola, tutte le virtù con tutti i vizi, e una volta usciti di là, colmi di orrore per gli uomini, nostra unica preoccupazione è di nuocere loro o di vendicarci[63].

Ma quel che vi dirò domani, a proposito delle leggi, spiegherà meglio il mio sistema; venite, giovane amico, seguitemi; ieri vi ho mostrato le mie donne più belle, voglio oggi mostrarvi un campione del corpo di truppe che opporrei al nemico se mai tentasse un'irruzione."

"Permettete mio benefattore", dissi a Zamé; "prima di finire questo colloquio, vorrei conoscere fino a che punto son giunte le vostre arti."

"Mettiamo al bando tutte quelle volte al lusso", mi rispose il filosofo; "tolleriamo unicamente l'arte utile al cittadino: l'agricoltura. l'abbigliamento, l'architettura e l'arte militare; ecco le uniche. Ho proscritto completamente tutte le altre, eccezion fatta per alcune che mirano alla distrazione, delle quali forse avrò occasione di mostrarvi gli effetti; con questo non dico che non mi piacciano tutte, e che non le coltivi persino qualche volta in privato, ma dedico loro solo i momenti di riposo... Ecco", mi disse aprendo un salottino accanto alla sala dove ci trovavamo, "ecco un quadro fatto da me: come lo trovate? È la Calunnia in atto di trascinare l'Innocenza per i capelli davanti al tribunale della Giustizia."

"Ah!", dissi, "è un'idea di Apelle, vi siete ispirato a lui."

"Sì", mi disse Zamé, "la Grecia mi ha dato l'idea e la Francia mi ha fornito il soggetto[64].

Usciamo, amico mio, la nostra fanteria ci attende, sono curioso di mostrarvela."

Tremila giovani armati all'europea riempivano la piazza pubblica, divisi in plotoni; ognuno comandato da ufficiali.

"Ecco", mi disse Zamé, "i miei duchi, i miei baroni, i miei conti, i miei marchesi, i miei muratori, i miei tessitori, i miei carpentieri, i miei borghesi, e per tutto riassumere in una parola, i miei buoni e fedeli amici, pronti a difendere la patria con il loro sangue. Esistono altre quindici città nell'isola, un po' più piccole della capitale, ma che potrebbero fornire un corpo simile a questo, e quindi sono circa quarantacinquemila gli uomini pronti a difendere le nostre coste... Proseguiamo, al primo allarme dovrebbero accorrere al porto: divertiamoci ora a darlo noi stessi."

C'era sempre una guardia mobile alle opere avanzate; ci portammo fino alla sentinella più lontana e afferrando la sua bandierina di allarme, l'esponemmo là dove doveva essere messa affinché la città la scorgesse. In meno di sei minuti, non esagero, sebbene la città distasse un quarto di lega dal porto, la fanteria che avevamo lasciato sulla piazza si dislocò lungo le fortificazioni e l'artiglieria fu puntata.

"Durante gli sforzi di questo primo slancio", mi disse Zamé,

[63] Felici Francesi, l'avete sentito polverizzando quei monumenti all'orrore, quelle infami bastiglie dove la filosofia in catene questo vi gridava, prima di sospettare l'energia che vi avrebbe fatto spezzare le catene con le quali la sua voce era soffocata [*N.d.A.*].

[64] Non è possibile supporre di chi l'autore vuol parlare qui; ma è sufficiente cercare negli annali dell'inizio del secolo [*N.d.A.*].

"vengono accesi i fuochi in cima alle montagne che attorniano l'isola, dove giorno e notte vi son posti di guardia con cambio settimanale; le milizie designate si riuniscono, accorrono successivamente, e con tale velocità che i distaccamenti della città più lontana, quella a trenta leghe da qui, si trovano all'appuntamento del posto in meno di quindici ore dall'allarme. Così la nostra armata ingrossa man mano che il pericolo cresce, e se il nemico, dopo i primi tentativi che ben giustificano le quattordici o quindici ore di cui ho bisogno per riunire le truppe, se il nemico, ripeto, tenta di metter piede sull'isola nonostante tutto quel che dovrebbe impedirglielo, troverà quarantacinquemila uomini ad attenderlo."

"Queste precauzioni sono garanzia di vittoria", dissi a Zamé, "le truppe sui nostri vascelli da ricognizione sono troppo esigue per combattere contro di voi, e mi permetto di assicurarvi che mai niente turberà la tranquillità di cui avete bisogno per portare a compimento la felice civilizzazione di questo popolo... Per il momento abbiamo sui mari solo il celebre Cook, inglese[65], grande marinaio che unisce al talento le capacità dell'uomo di Stato e del negoziatore."

"Se è inglese, non lo temo", disse Zamé, "quella nazione, guerriera e leale, faciliterà i mie progetti e non cercherà certo di distruggerli."

Tornammo sulla strada che conduceva alla città scortati dal distaccamento militare che variò mille volte lungo il cammino le manovre e i movimenti, e sempre con la massima precisione e la mobilità più piacevole.

Cento di quei giovani, i più belli e meglio addestrati, furono invitati a una colazione da Zamé e si abbandonarono come avevano fatto le donne, il giorno innanzi, a numerosi piccoli giuochi alternandoli a incontri di lotta e di pugilato, sempre retti da abilità e grazia.

Questo sesso è a Tamoé generalmente bello e ben fatto; giunto al pieno sviluppo, raramente è al di sotto dei cinque piedi e sei pollici, alcuni sono molto più alti, e raramente l'altezza del corpo nuoce all'armonia e alla regolarità delle proporzioni. Hanno tratti delicati e fini, forse fin troppo trattandosi di uomini, i loro occhi sono vivaci, la loro bocca è un po' grande, ma molto fresca, la loro pelle fina e chiara, i loro capelli superbi e quasi sempre del più bel bruno del mondo. Generalmente, tutti i loro movimenti sono armoniosi, il loro comportamento è nobile e fiero, ma il loro tono è dolce e cortese.

"La natura li ha trattati bene in tutto", disse Zamé vedendo che li esaminavo compiaciuto...»

E Sainville non osando scendere in particolari alla presenza delle signore, si avvicinò a noi con il loro permesso e ci disse sottovoce che Zamé gli aveva assicurato che non esisteva paese al mondo dove le proporzioni virili fossero portate a tal punto di superiorità e che, per un altro capriccio della natura, le donne erano così poco formate per tali miracoli che il dio dell'imene non trionfava mai senza aiuti.

[65] Queste lettere venivano scritte a quell'epoca, le date lo dimostrano, ecco perché Zamé si inganna sugli Inglesi [*N.d.A.*].

«"Vi ho promesso di parlare delle leggi, amico mio", mi disse il giorno seguente il rispettabile amico dell'uomo, "andiamo a prender aria sotto quei pioppi d'Italia con i quali ho fatto fare dei viali vicino alla città, con altre piante portate dall'Europa; si chiacchiera meglio passeggiando, sotto la volta del cielo: le idee han più slancio. Il rigore delle pene", continuò il vegliardo, "è una delle cose che più mi ha disgustato nei vostri governi europei[66].

I Celti giustificavano lo spaventoso uso d'immolare vittime umane dicendo che non era possibile placare gli dèi se non riscattando la vita di un uomo con quella di un altro; quale altro ragionamento vi fa sgozzare ogni giorno tante vittime sull'altare di Temi? E quando punite con la morte un assassino, non si tratta dunque, come per quei barbari, di riscattare la vita di un uomo con quella di un altro? Quando vi avvedrete che raddoppiare il male non significa guarirlo né nei confronti della virtù, che fare arrossire, né nei confronti della natura che oltraggiate?»

«Dovremmo allora lasciare il crimine impunito?», disse a Zamé, «e come sconfiggerlo, senza di ciò, presso quei governi non costituiti come il vostro?»

«Non dico che bisogna lasciar sussistere il crimine, ma sostengo che sarebbe meglio constatare che non venga compiuto ciò che veramente turba la società o ciò che non le arreca alcun pregiudizio; una volta riconosciuto il dolo, è molto meglio agire per guarirlo, estirparlo dalla nazione, e non sarà punendolo che si riuscirà; mai la legge, se è saggia, deve infliggere pena che non tenda a correggere il colpevole, conservandolo così per lo Stato. È falsa se tende solo a punire; detestabile, se ha per unico scopo di rovinare il criminale senza correggerlo, di atterrire l'uomo senza renderlo migliore, e di commettere un'infamia pari a quella del trasgressore, senza ricavarne alcun frutto. La libertà e la vita sono gli unici doni ricevuti dal cielo, gli unici favori che possano bilanciare ogni male; ora, siccome li dobbiamo unicamente a Dio, unicamente Dio ha il diritto di toglierceli.

Man mano che i Celti incivilirono e il commercio con i Romani, rendendoli da un lato più morbidi, toglieva loro, dall'altro, quell'asprezza di costumi che li rendeva feroci, le vittime destinate agli dèi non furono più scelte né fra i vecchi né fra i prigionieri di guerra; furono immolati allora i criminali, sempre per l'assurda ipotesi che nulla era più apprezzato del sangue umano agli altari della divinità; completando la nostra civilizzazione, il motivo cambiò, ma conservaste l'abitudine: non a dèi ebbri di sangue umano sacrificaste vittime, ma a leggi da voi definite sagge, perché trovavate uno speciale motivo per abbandonarvi agli antichi usi, e l'apparenza di una giustizia, che in fondo non era altro che il desiderio di conservare degli orribili usi ai quali eravate incapaci di rinunciare.

[66] Si attendeva qualcosa d'umano sull'argomento nella prima nostra legislatura, e invece ci ha dato uomini sanguinari, che discutono sul modo di sgozzare i propri simili. Più feroce dei cannibali, uno di essi ha osato proporre una macchina infernale per mozzare le teste più in fretta e più crudelmente. Ecco gli uomini che la nazione ha pagato, ha ammirato, ha cresciuto [*N.d.A.*].

Esaminiamo un attimo cosa è una legge e quale la sua utilità per uno Stato.

Gli uomini, dice Montesquieu, considerati nello stato puro di natura, non potevano suscitare alcuna altra idea all'infuori di quella della debolezza che fugge dinanzi alla forza degli oppressori, senza contrapporre lotta o resistenza da parte degli oppressi; fu per soppesare che le leggi furono fatte, esse dovevano dunque stabilire equilibrio.

Lo hanno stabilito? Hanno stabilito quell'equilibrio tanto necessario; e cosa ci ha guadagnato il debole all'istituzione delle leggi, tranne i diritti del più forte che invece di appartenere all'essere cui la natura li aveva dati, diventarono nuovamente appannaggio di colui che la fortuna poneva in alto? Lo sventurato ha solo cambiato padrone, e oppresso sempre come prima non ci ha guadagnato se non di esserlo con un po' più di formalità.

Non più come nello stato di natura, l'uomo più robusto doveva essere anche il più forte, ma colui nelle cui mani il caso, la nascita o l'oro mettevano la bilancia; e questa bilancia, sempre pronta a pendere dalla parte di coloro che appartengono alla classe di colui che la tiene, offriva al disgraziato il peso del disprezzo, dell'asservimento o della spada...

Cosa ha guadagnato l'uomo da questo arrangiamento? E lo stato di leale guerra in cui sarebbe vissuto come selvaggio, sarebbe per caso molto inferiore allo stato di malizia, di lesione, di ingiustizia, di vessazione e di schiavitù nel quale vive l'uomo civilizzato?

Il più bell'attributo delle leggi, dice ancora il vostro celebre Montesquieu, è conservare al cittadino quella specie di libertà politica per la quale, protetto dalle leggi, un uomo cammina riparandosi dell'insulto di un altro; ma ci guadagna, quell'uomo, se protetto dagli insulti dei propri simili si espone a quelli dei propri superiori? Ci guadagna sacrificando una parte della propria libertà per conservarne un'altra parte, se in realtà finisce per perderle entrambe? La prima legge è quella di natura, l'unica della quale l'uomo abbia veramente bisogno. Se nell'anima del malfattore non sarà inciso 'non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te', difficilmente sarà fermato dal timore della legge. Per spezzare nel suo cuore il primo freno naturale, occorre aver fatto sforzi infinitamente più grandi di quelli che spingono a sfidare le leggi. L'uomo veramente trattenuto dalla legge della natura, non avrà dunque bisogno di averne altre, e se non lo è da tale primo argine, non lo sarà certo dal secondo; ecco dunque come la legge sia poco necessaria al primo caso, perfettamente inutile nel secondo. Riflettete ora alla quantità di circostanze che, poco necessarie e inutili, possono renderla estremamente pericolosa: l'abuso della deposizione dei testi, l'estrema facilità di corromperli, l'incerta confessione del colpevole, che la tortura stessa renderebbe ancora meno valide[67], la maggior o minor parzialità del giudice, il peso del denaro o del credito...

[67] È vero che per evitare l'incertezza, quella folla di assurdi scellerati che s'impicciano di ciò che non capiscono, hanno deciso che nei delitti meno probabili, le più lievi congetture sono sufficienti, e, continuano quei boia di legisti, è allora permesso ai giudici di oltrepassare la legge, vale a dire che meno una cosa è probabile e più bisogna crederla. Com'è possibile non occuparsi in decisioni tanto atroci che quei miserabili furfanti, di cui si dovrebbe bruciare l'inettitudine, hanno avuto come unico scopo di sgravare il giudice a scapito della vita degli uomini? E l'infernale principio è ancora seguito nel nostro secolo filosofico, e ogni giorno il sangue cola, in virtù di tanto dannoso precetto! [*N.d.A.*].

Molteplici conseguenze di cui vi sottopongo solo un aspetto e dalle quali dipendono la fortuna, l'onore e la vita del cittadino... E d'altronde, la triste facilità data al magistrato di interpretare la legge come vuole, non fa di questa legge più uno strumento delle sue passioni che freno a quelle degli altri?

Per quanto limpida possa essere tale legge, non diventa sempre un grande abuso, dal momento che è suscettibile d'interpretazione da parte del giudice? Lo scopo del legislatore era dare alla sua legge tanti possibili significati quanto può averne la fantasia o il capriccio di colui che la sollecita? Non li avrebbe previsti se li avesse giudicati possibili o necessari?

Ecco dunque la legge insufficiente per gli uni, inutile per gli altri, un abuso o un danno in quasi tutti i casi, ed eccovi costretto ad ammettere che quel che l'uomo ha potuto guadagnare mettendosi sotto la protezione della legge, lo ha d'altra parte perduto, sia per tutti i pericoli che corre vivendo sotto la sua protezione sia per tutti i sacrifici fatti per ottenerla. Ma ragioniamo.

Esistono certamente pochi uomini al mondo che, secondo lo stato attuale delle cose, siano esposti durante la vita e in una delle nostre città civilizzate a più di due o tre infrazioni alla legge.

Colui che vive in una nazione non ancora civilizzata, si troverà forse esposto, nel corso di quella medesima vita venti o trenta volte al più; ecco, dunque, venti o trenta volte, e nel peggior stato, rimpiangerà di non essere sotto la protezione delle leggi...

Quest'uomo scruti allora in fondo al suo cuore e si domandi quante volte nella vita quelle medesime leggi abbiano crudelmente intralciato le sue passioni e lo abbiano perciò reso molto infelice; vedrà, fatto il conto esatto della felicità procurata da quelle leggi e dell'infelicità del loro giogo, se non dovrà ammettere che è mille volte preferibile non essere schiacciato dal loro peso invece di sopportarne il rigore, e ciò solo per perdere tanto e guadagnare tanto poco.

Non accusatemi di scegliere gente mal nata per stabilire i termini del mio bilancio, li uso se volete anche per i galantuomini e chiedendo solo sincerità. Se dunque la legge perseguita il cittadino più di quanto gli sia utile, se lo rende dieci, dodici, quindici volte più infelice di quanto lo difenda o lo protegga, essa è dunque, non solo abusiva, inutile e dannosa, come or ora dimostrato, ma anche tirannica e odiosa; ciò posto, sarebbe meglio ammettere, consentirete, qualche piccola infrazione, risultato magari dal rovesciamento d'una parte di quelle leggi che non acquistare, a prezzo della felicità della propria vita, quel poco di tranquillità risultante da esse[68].

Ma di tutte le leggi, la più orribile è indubbiamente quella che condanna alla morte un uomo per aver semplicemente ceduto ad ispira-

[68] «Perché si vede il popolo così spesso impaziente al giogo delle leggi? Perché il rigore è tutto dalla parte delle leggi che lo intralciano e la negligenza e l'indulgenza della parte delle leggi che lo favoriscono e lo dovrebbero proteggere.» [*N.d.A.*].

zioni più forti di lui. Senza esaminare se è vero che l'uomo abbia diritto di morte sui propri simili, senza voler qui dimostrare quanto sia impossibile che abbia mai ricevuto tale diritto né da Dio né dalla natura né dall'assemblea che per prima fissò le leggi cui egli acconsentì sacrificare una parte della propria libertà per conservarne l'altra; senza entrare, ripeto, in tanti particolari già illustrati da egregi intelletti, per convincere dell'ingiustizia e dell'atrocità della legge, esaminiamo qui semplicemente gli effetti prodotti negli uomini dopo che si sono sottomessi ad essa.

Calcoliamo da un lato tutte le vittime innocenti sacrificate da tale legge e dall'altro tutte le vittime sgozzate per mano del crimine e della scelleratezza. Confrontiamo quindi il numero degli sventurati realmente colpevoli periti sul patibolo con quello dei cittadini che all'esempio dei criminali condannati si sono trattenuti. Se troverò molto maggiore il numero delle vittime della nefandezza in confronto a quella degli innocenti sacrificati dalla spada di Temi, e d'altra parte, che per cento o duecentomila criminali giustamente immolati troverò un milione di uomini che han saputo trattenersi, allora la legge sarà certamente tollerabile. Ma se invece scoprirò, com'è fin troppo dimostrato, più innocenti vittime di Temi che omicidi fra gli scellerati, e che milioni di esseri, sebbene fondatamente giustiziati, non hanno impedito un solo crimine, allora la legge sarà non soltanto inutile, abusiva, dannosa e intralciante, com'è stato dimostrato, ma anche assurda e manifestatamente altro non sarà, finché infliggerà la pena corporale, che un tipo di scelleratezza il quale, rapportato all'altro, comporterà per essere autorizzato solo l'uso, l'abitudine e la forza, ragioni tutte né naturali né legittime né migliori di quelle di Cartouche.

Quale dunque il frutto raccolto dall'uomo per il sacrificio volontario di una parte della propria libertà, e cosa ne ricaverà il più debole per aver tanto diminuito i propri diritti, nella speranza di controbilanciare quelli del più forte, se non di avere apposto a se medesimo ostacoli e essersi dato un padrone in più? Perché si trova sotto il più forte come prima, e per di più il giudice che generalmente sta dalla parte del più forte per interesse personale e per quell'intima e invincibile tendenza che ci riconduce continuamente ai nostri pari. Il patto stipulato all'origine delle società, quella convinzione per la quale, spaventato dal potere del più forte, acconsentì di legarsi e di rinunciare a una parte della propria libertà per godere in pace l'altra, fu dunque un completo annullamento delle due parti di quella libertà piuttosto che la conservazione di una delle due, o per meglio dire, una trappola in più nella quale il più forte ebbe l'abilità, cedendogli, di trascinare il più debole.

Solo con una totale uguaglianza di beni e di condizione si sarebbe dovuto indebolire il potere del più forte, e non con vane leggi che, come diceva Solone, son solo 'ragnatele in cui i moscerini periscono e dalle quali le vespe trovano sempre il modo di sfuggire'.

Eh! queste sono le ingiustizie, le contraddizioni, d'altronde, nelle vostre leggi europee. Puniscono un'infinità di crimini che non comportano alcuna conseguenza e che non arrecano alcun oltraggio alla società e alla felicità; e d'altra parte sono del tutto impotenti nei confronti dei misfatti reali dalle conseguenze infinitamente pericolose, quali l'avarizia, la durezza d'animo, il rifiuto di soccorrere gli sventurati, la calunnia, la gola e la pigrizia, contro i quali le leggi non proferiscono parola, sebbene siano inesauribile fonte di crimini e di sventure.

Ammettete dunque che tale sproporzione, che tale crudele indulgenza della legge su certi argomenti e la sua feroce severità su altri, rendono la giustizia assai dubbia nei casi sui quali si pronuncia e dalla necessità assai discutibile?

L'uomo già di per se stesso infelice, già tanto oppresso da tutti i mali che la sua debolezza e la sua sensibilità gli procurano, non merita un po' d'indulgenza da parte dei suoi simili? Non merita che non lo sovraccarichino anche del peso di tanti ridicoli e aggioganti vincoli, quasi tutti inutili e contrari alla natura?

Mi pare che prima d'interdire all'uomo ciò che viene qualificato gratuitamente crimine, bisognerebbe esaminare a fondo se ciò, di qualsiasi cosa si tratti, non possa accordarsi alle regole necessarie al buon andamento della società; perché se sarà dimostrato che la tal cosa non è nociva, o che il male è quasi insensibile, la società più numerosa, possedendo forze maggiori dell'uomo solo e potendo sopportare il non fare il lieve reato che lo seduce, deve allora tollerare quel piccolo male, invece di punirlo.

Che un legislatore filosofo, guidato da questo saggio principio, faccia sfilare dinanzi a sé tutti i crimini contro i quali le vostre leggi si pronunciano; li approfondisca tutti e li squadri dalla testa ai piedi, se così mi è permesso di esprimermi, secondo la vera felicità della società; e allora quali tagli non farà?

Solone diceva che mitigava le sue leggi e le faceva aderire così bene agli interessi dei concittadini che essi avrebbero per forza riconosciuto il grande vantaggio di osservarle invece di trasgredirle. Infatti, gli uomini generalmente trasgrediscono solo quel che nuoce loro; delle leggi sagge, miti tanto d'accordarsi con la natura, non sarebbero mai violate.

Perché dunque crederle impossibili? Esaminate le mie e il popolo per il quale le ho fatte, e vedrete se sono o non sono tratte dalla natura.

La miglior legge, dovendo essere la meno trasgredita, sarà dunque evidentemente quella che meglio si accorda alle passioni nostre e al genio del clima nel quale siamo nati. Una legge è un freno: ora la miglior qualità del freno è di non rompersi. La molteplicità delle leggi non costituisce la forza del freno, bensì la specie.

Voi avete creduto di rendere i vostri popoli felici aumentando la somma delle leggi, mentre si trattava solo di diminuire il numero di crimini. E sapete cosa moltiplica quei crimini?... L'informe costituzione del vostro governo, dal quale nascono innumerevoli, nel quale è impossibile che non brulichino... e soprattutto, la ridicola importanza attribuita dagli sciocchi alle inezie.

Avete cominciato, con i governi sottomessi alla morale cristiana, erigendo a delitto capitale tutto ciò che quella dottrina condannava;

insensibilmente avete trasformato in crimini i vostri peccati; avete creduto di dare il diritto d'imitare il fulmine che attribuivate alla giustizia divina, e avete impiccato, suppliziato sulla ruota, perché immaginavate falsamente che Dio bruciasse, soffocasse e punisse quelle stesse storture, in fondo chimeriche, delle quali la sua immensità era ben lungi dall'occuparsi.

Quasi tutte le leggi di San Luigi si fondeno su questi sofismi[69]. Lo sappiamo, non so se ne vien fuori, perché si fa molto più in fretta a impiccare o a mettere alla ruota degli uomini invece di studiare perché vengono condannati; l'uno lascia in pace il sostenitore di Temi pranzare con la sua Frine o il suo Antinoo, l'altro invece lo obbligherebbe a trascorrere negli studi momenti tanto cari al piacere; e non è meglio allora nella vita impiccare o mettere alla ruota, secondo lui, una dozzina di sventurati piuttosto che dedicare tre mesi al proprio mestiere?

Ecco come avete moltiplicato i ferri dei vostri concittadini, senza mai occuparvi di ciò che poteva renderli meno pesanti, senza neppur riflettere che quegli uomini potessero vivere esenti da tutte quelle catene e che era solo cosa da barbari fargliene portare il peso.

L'intero universo si reggerebbe su una sola legge, se tale legge fosse buona. Più piegate i rami di un albero, più rendete facile rubarne i frutti; teneteli ritti e alti, fate in modo che vi sia un unico mezzo per raggiungerli, e diminuirete il numero dei ladri. Stabilite l'uguaglianza di beni e di condizione, lo Stato suo unico proprietario che dia vita natural durante al cittadino tutto il necessario per essere felice, e tutti i crimini pericolosi spariranno; la costituzione di Tamoé lo dimostra. Ora, non esiste nulla di piccolo che non si possa eseguire in grande. Sopprimete, in una parola, la gran quantità delle vostre leggi, e ridurrete necessariamente quella dei vostri crimini. Abbiate una sola legge e ci sarà un solo crimine; che questa legge sia secondo natura, sia quella della natura, e avrete pochissimi criminali. Ora guarda, mio giovane amico, considera con me ciò che è meglio, cercare i mezzi di punire molti crimini o piuttosto trovare quelli di non farne nascere alcuno."

"Zamé", dissi al monarca, "quell'unica e stimabile legge, di cui parlate, viene vilipesa continuamente; non c'è giorno in cui, sulla superficie della terra, un essere ingiusto non faccia al proprio simile quel che lui sarebbe profondamente irritato di dover sopportare."

"Sì", mi rispose il vegliardo, "perché si lascia sussistere l'interesse del trasgressore a sottrarsi alla legge; distruggendo questo interesse, lo priverete dei mezzi per trasgredire; ecco la grande operazione del legislatore, ecco quella nella quale stimo di esser riuscito. Finché Paolo avrà interesse a rubare a Pietro, perché è meno ricco di Pietro,

[69] È invero singolare la stravagante mania che ha spinto molti scrittori, da qualche tempo a questa parte, a lodare quel re barbaro e imbecille, dagli interventi falsi, ridicoli o barbari; si legga attentamente la storia del suo regno e si vedrà se non è giusto affermare che la Francia ha avuto pochi sovrani maggiormente degni di disprezzo e di sdegno, nonostante gli sforzi del fabbriciere Darnaud per far venerare un pazzo, un fanatico che, non abbastanza soddisfatto di fare leggi assurde e intolleranti, abbandona ogni cura dei suoi Stati per andare a conquistare in quelli dei Turchi, a prezzo del sangue dei sudditi, una tomba che dovremmo affrettarci a fare abbattere se disgraziatamente fosse nel nostro paese [*N.d.A.*].

anche se viola la legge di natura facendo una cosa che non vorrebbe fosse fatta a lui, certamente lo farà; ma se io rendo, con il mio sistema d'uguaglianza, Paolo ricco quanto Pietro, non essendoci più interesse al furto, Pietro non sarà più colpito nella proprietà, o lo sarà certamente meno: e così per il resto."

"Esiste", continuai ad obiettare a Zamé, "un tipo di perversità, in certi cuori, che non si può correggere; molta gente compie il male senza alcun particolare interesse: oggi è noto che vi sono uomini che si abbandonano al male per il solo piacere di trasgredire. Tiberio, Eliogabalo e Andronico si macchiarono di atrocità perché procuravano loro il piacere di commetterle."

"Si tratta di un altro ordine di cose", disse Zamé; "nessuna legge può trattenere la gente che dite, anzi bisogna evitare di farne contro. Più presentate argini, più preparate il piacere di romperli; è come dite, solo il trasgredire diverte certa gente; forse non si tufferebbe in questa sorta di male se non lo considerasse proibito."

"E allora quale legge sarebbe efficace?"

"Guardate quell'albero", continuò Zamé indicandomene uno dal tronco nodoso; "credete che si possa raddrizzare quella pianta, nonostante tutti gli sforzi possibili?"

"No."

"Bisogna lasciarla dunque com'è; fa numero e dà ombra; utilizziamola e non badiamoci. Le persone di cui mi parlate sono rare: non mi preoccupano; con loro userei il sentimento, la delicatezza e l'onore, tali freni sono più efficaci di quelli della legge. E cercherei di far cambiare quelli che sono i loro motivi abituali, l'uno o l'altro mezzo riuscirebbe: credetemi, amico mio, ho troppo studiato gli uomini per non assicurarvi che non esiste alcun genere di errore che io non storni o annulli, e senza mai valermi delle punizioni corporali. Ciò che fa sofferenza o molestia al fisico è adatto solo agli animali; l'uomo avendo in più la ragione, deve esser guidato solo da essa e tale potente molla conduce a tutto; si tratta solo di saperla far scattare[70].

Ancora una volta, amico mio", proseguì Zamé, "unicamente del bene generale il legislatore deve occuparsi, questo dev'essere il suo unico scopo; s'egli semplifica le proprie idee, o le restringe pensando solo all'individuo, lo fa a scapito della cosa principale, che non deve mai perdere di vista, e finisce per cadere nel difetto dei predecessori.

Ammettiamo per un momento uno Stato composto da quattromila sudditi, più o meno: si tratta di un esempio, e nient'altro; una metà chiamiamoli bianchi, l'altra metà neri; supponiamo ora che i bianchi

[70] «Sarebbe augurabile», dice in qualche parte un uomo di genio, «che le leggi fossero più semplici, che potessero parlare al cuore, che, collegate alla morale, fossero miti e dolci; che il loro scopo, in una parola, fosse di renderci migliori, senza impiegare la paura, e grazie al solo fascino dell'amore per l'ordine e il bene pubblico; questo lo spirito con il quale bisognerebbe che tutte le leggi fossero fatte, e allora non sarebbe più un despota, un giudice severo colui che le applicasse, ma un tenero padre: e le leggi così concepite punirebbero meno? Il precetto avrebbe tutto il tornaconto del sentimento.» [*N.d.A.*].

Chi lo direbbe che l'uomo che così si esprime è il panegirista di San Luigi, cioè del Dagone di Francia, colui che ha riempito il codice del regno di un sacco di insulsaggini e di crudeltà [*N.d.A.*].

facciano giustamente consistere la loro felicità in una specie di oppressione dei neri. Cosa farà un normale legislatore? Punirà i bianchi, allo scopo di liberare i neri dell'oppressione patita, e lo vedrete portare a termine l'impresa credendosi più grande di Licurgo. Avrà fatto solo una sciocchezza: che importa per il bene generale che i neri invece dei bianchi siano felici? Prima della punizione imposta da quell'imbecille i felici erano i bianchi; dopo la sua punizione, lo sono i neri; la sua operazione si riduce dunque a niente, perché lascia le cose come stavano.

Quel che occorre che faccia e che non ha sicuramente fatto, è rendere gli uni e gli altri ugualmente felici, e non gli uni a scapito degli altri; ora, per riuscirci, bisogna che mediti innanzi tutto sulla specie di oppressione in cui consiste la felicità dei bianchi e se, in questa oppressione che si compiacciono di esercitare, non ci sia, come spesso accade, cosa attinente all'opinione, allo scopo, se così è, di conservare ai bianchi quanto più si potrà fare, della cosa che li rende felici; poi farà capire ai neri tutto quel che di chimerico avrà osservato nell'oppressione di cui si dolgono; infine si metterà d'accordo con loro sulla specie di risarcimento che possa restituire quella parte di felicità che l'oppressione dei bianchi sottrae, allo scopo di conservare l'equilibrio, poiché l'unione non è possibile; con ciò, obbligherà i bianchi al risarcimento richiesto dai neri e non permetterà più ai primi di opprimere i secondi, se non avvalendosi del risarcimento richiesto; ecco, allora, i quattromila sudditi felici, perché i bianchi lo sono grazie all'oppressione in cui riducono i neri, e questi lo diventano grazie all'indennizzo accordato; ecco dunque, ripeto, tutti felici e nessuno punito; ecco un genere di malfattori, un genere di vittime di malfattori, e tuttavia tutti contenti.

Se adesso qualcun vien meno alla legge, la punizione deve essere uguale per tutti; vale a dire, il nero deve essere punito, se per il risarcimento richiesto e ottenuto non sopporta l'oppressione del bianco, e questi ugualmente punito se non accorda il risarcimento che equivale all'oppressione di cui dispone; ma la punizione, necessaria forse neppure due volte in un secolo, non riguarda più l'individuo che si è imposto ad altro individuo; il che è odioso. Non è giustizia quella che stabilisce chi debba essere più felice di un altro, e così, nel nostro caso, la pena è inflitta contro chi viola la legge che stabilisce un equilibrio, e da questo stesso momento è giusta.

È completamente indifferente, in una parola, che un membro della società sia più felice di un altro; l'essenziale per la generale felicità è che entrambi siano felici quanto possono esserlo; così, il legislatore non deve punire colui che cerca di essere felice a spese altrui, perché l'uomo, in questo, non fa che seguire le intenzioni della natura; ma deve esaminare se uno di questi uomini non sarà ugualmente felice cedendo una piccola parte della sua felicità a colui che merita compassione; e se così è, il legislatore deve stabilire la maggior uguaglianza possibile, e condannare il più felice a ristabilire l'altro in una condizione meno triste di quella in cui lo ha costretto al crimine.

Ma proseguiamo nel quadro delle ingiustizie delle vostre leggi; un uomo, supponiamo, maltratta un altro, poi concorda con la parte lesa un risarcimento; ecco l'uguaglianza: l'uno ha le botte, l'altro in meno il denaro dato per averle appioppate; sono pari, ognuno dovrebbe essere soddisfatto; eppure non è finita; s'intenta invece un processo all'aggressore, e sebbene questi non sia più in torto, sebbene abbia soddisfatto l'unico che lo abbia patito, poi soddisfatto pienamente, tuttavia si procede contro di lui con lo scandaloso e vano pretesto di una riparazione nei confronti della giustizia. Che inaudita crudeltà! Quell'uomo ha fatto un solo sbaglio, e una sola deve essere la sua riparazione: dovere della giustizia è badare ch'egli soddisfi; dal momento che così è stato, i giudici non c'entrano più; quel che dicono, quel che fanno ancora, è un atroce sopruso al cittadino, grazie al quale ingrassano impunemente e contro il quale la nazione intera dovrebbe ribellarsi[71].

Tutti gli altri diritti sarebbero spiegabili con i medesimi principi e potrebbero essere sottoposti ad identico esame, di qualsiasi natura fossero; lo stesso omicidio, il crimine più orrendo che esista, quello che rende l'uomo più feroce e più pericoloso delle bestie, l'omicidio è stato estinto presso tutti i popoli della terra e si estingue ancora nei tre quarti dell'universo con una somma proporzionale alla qualità del morto[72]; le nazioni sagge non pensavano certo di dover imporre pena diversa da quella che può tornare utile; rifiutavano ciò che raddoppia il male senza arrestarlo, e senza, soprattutto, ripararlo.

Avendo distrutto tutto ciò che può indurre all'omicidio", proseguì Zamé, "pochi sono gli esempi nella mia isola di un misfatto tanto mostruoso; la punizione imposta è semplice; assolve al proprio scopo confiscando alla società il colpevole, e in nulla è contraria alla natura; i connotati del criminale vengono inviati in tutte le città, con l'ordine tassativo di non accoglierlo; gli vien data una piroga con viveri per più di un mese; vi sale solo, con l'ordine di allontanarsi e di non tornare mai più nell'isola pena la morte; di lui, sarà quel che sarà, ho liberato la patria della sua presenza e non devo rimproverarmi la sua morte; è l'unico crimine punito in questo modo; tutto quel che è inferiore ad esso non vale il sangue di un cittadino e mi guardo bene dallo spargerlo come risarcimento; preferisco correggere che punire: questo conserva l'uomo, e lo rende migliore, quello lo rovina senza alcuna utilità; vi ho detto quali sono i miei mezzi, quasi sempre con buoni risultati: l'amor proprio è il sentimento più attivo dell'uomo; c'è solo di che guadagnarci mettendolo in moto.

Una delle molle di questo sentimento, che oso lusingarmi di aver

[71] Fra tutte le ingiustizie dei partigiani di Temi, questa è indubbiamente una delle più evidenti: «Un tribunale che commette ingiustizie», diceva il defunto re di Prussia in una sentenza contro i giudici prevaricatori del mugnaio Arnold, «è più pericoloso di una banda di ladri; possiamo difenderci da questi, ma nessuno mai saprebbe come proteggersi contro furfanti che utilizzano il mantello della giustizia per lasciar andare a briglia sciolta le loro cattive passioni; sono più malvagi dei più infami briganti di questo mondo e meritano di essere doppiamente puniti.» [*N.d.A.*].

[72] Le leggi dei Franchi e dei Germani tassavano l'omicidio in proporzione alla vittima: si uccideva un servo per trenta lire tornesi, un vescovo per quattrocento; l'individuo che costava meno era la prostituta, sia a causa del suo stato abietto quanto della sua inutilità [*N.d.A.*].

smosso abilmente, è quella di tendere a commuovere il cuore dell'uomo secondo il giusto equilibrio fra vizi e virtù; non è spaventoso che, nella vostra Europa, un uomo che abbia compiuto dodici o quindici volte una buona azione, debba perdere la vita quando ha avuto la disgrazia di compierne una cattiva, sovente molto meno pericolosa di quanto fossero buone quelle di cui non tenete conto alcuno? Qui, tutte le buone azioni del cittadino sono ricompensate: se ha la disgrazia di cadere in una debolezza una volta nella vita, vengono esaminati con imparzialità e il bene e il male, soppesati con equità, e se il bene vince, egli è assolto.

Siatene convinto, la lode è dolce, la ricompensa lusinghiera; finché non ve ne servirete per mitigare le enormi pene imposte dalle vostre leggi, non riuscirete mai a guidare rettamente il cittadino, e compirete solo ingiustizie.

Un'altra atrocità in uso da voi è quella di procedere contro il criminale precedentemente condannato per una cattiva azione, anche se si è corretto, anche se da molto tempo conduce una vita regolare; ciò è tanto più infame in quanto il bene ha avuto sopravvento sul male, cosa assai rara, e voi scoraggiate completamente l'uomo insegnandogli che il pentimento è inutile.

Durante i miei viaggi mi fu raccontato quel che fece un giudice vostro compatriota, e ne rabbrividii a lungo. Fece, mi fu assicurato, prelevare il colpevole che aveva condannato, quindici anni dopo la sentenza. Lo sventurato, trovato nel suo rifugio, era diventato un santo; il barbaro giudice non per questo non lo fece trascinare al supplizio... e dissi a me stesso che quel giudice era uno scellerato che avrebbe meritato una morte tre volte più dolorosa di quella dell'infelice vittima. Dissi a me stesso che se il caso era per lui prospero, la Provvidenza presto lo avrebbe fatto cadere, e quel che mi dissi divenne profezia: quell'uomo è stato il terrore e l'esecrazione dei Francesi; troppo felice di aver conservato la vita che cento volte avrebbe meritato di perdere per le innumerevoli sopraffazioni e altri orrori facilmente presumibili in un mostro capace di compiere ciò che ho detto, fra i quali, il più clamoroso, quello di aver tradito lo Stato[73].

O mio buon giovane", continuò Zamé, "la scienza del legislatore non consiste nel mettere freno al vizio; perché allora renderebbe più ardente il desiderio di romperlo; se il legislatore è saggio, sua unica preoccupazione deve essere invece quella di appianare il cammino, di liberarlo degli ostacoli, perché sfortunatamente è fin troppo vero che proprio quelli costituiscono la maggior attrattiva per l'uomo che lo percorre; privato di quel fascino, finisce per stancarsene; si semini dunque nel medesimo intelletto qualche spina lungo i sentieri della virtù, e l'uomo finirà per preferirla, per indirizzarsi naturalmente

[73] Qui Zamé manca del senso del tempo; siamo pertanto costretti a darne avviso ai lettori; egli può parlare soltanto di quanto avvenne agli inizi di questo secolo, e ciò che dice (circa il ritiro dell'uomo) avvenne fra il 1778 e il 1780. Sarebbe giusto nominarlo; ma chi non lo indovina? E dal momento che si parla di uno scellerato, chi non si accorge subito che non può trattarsi che di Sartine? È capitata certamente a lui l'esecrabile storia che qui ci racconta Zamé [*Nota aggiunta*].

verso di lei, non fosse che per le difficoltà con le quali si avrà avuto l'arte di coprirla; ecco quel che intuirono perfettamente gli abili legislatori Greci: volsero alla felicità dei concittadini i vizi insiti in essi, l'attrattiva scomparve con la galera e i Greci diventarono virtuosi unicamente grazie alla fatica di esserlo e alla facilità offerta dal vizio. L'arte consiste dunque nel conoscere bene i propri concittadini e saper profittare della loro debolezza; allora si conducono dove si vuole; se la religione si oppone, il legislatore deve rompere il freno senza indugio; una religione è valida tanto quanto è in accordo con le leggi, tanto quanto si allea ad esse per operare secondo la felicità dell'uomo. Se, per raggiungere tale scopo, si è costretti a cambiare le leggi, e la religione non si allea più alle nuove, bisogna proscrivere tale religione[74].

La religione, in politica, è un'inutile ripetizione, è solo il puntello della legislazione; deve cederle in ogni caso. Licurgo e Solone facevano parlare gli oracoli a piacer loro, e sempre in appoggio alle loro leggi, affinché fossero a lungo rispettate... Non osando far parlare gli dèi, amico mio, li ho fatti tacere; non ho accordato loro altro culto all'infuori di quello che potesse adattarsi a leggi fatte per la felicità di questo popolo. Ho avuto l'ardire di giudicare inutile o empio quello che non si alleasse al codice che doveva essere fondamento alla sua felicità.

Ben lontano dal ricalcare le mie leggi sui principi erronei della maggior parte delle religioni ricevute, ben lontano dall'elevare a crimine le debolezze dell'uomo, così ridicolmente minacciate da barbari culti, ho pensato che se veramente esisteva un Dio, era impossibile che punisse le sue creature per errori disposti dalla sua stessa mano; per comporre un codice che andasse bene, dovevo regolarmi sulla sua giustizia e la sua tolleranza; l'ateismo più scrupoloso era preferibile a un Dio il cui culto si opponeva alla felicità dell'umanità, e anche era meno pericoloso non credere all'esistenza di questo Dio piuttosto che supporne uno, nemico dell'uomo.

Ma una considerazione ancor più essenziale per il legislatore, un'idea che non deve mai perdere di vista mentre fa le sue leggi, è lo sventurato stato di prigioniero in cui è nato l'uomo. Con quanta dolcezza deve essere corretto colui che non è libero, colui che ha compiuto il male perché gli era impossibile fare altrimenti! Se tutte le nostre azioni sono necessario seguito del primo impulso, se tutte dipendono dalla costruzione dei nostri organi, dal corso dei liquidi, dalla maggiore o minore energia degli spiriti animali, dall'aria che respiriamo, dagli alimenti che ci sostentano; se tutte sono così legate al fisico da non offrirci neppure la possibilità della scelta, anche la legge più mite non diventerà tirannica? E il legislatore, se è giusto, cosa potrà fare all'infuori di correggere il trasgressore o allontanarlo dalla società? Sarà stato ingiusto a punirlo, dal momento che lo sventurato è stato trascinato suo malgrado?

Non è forse barbaro, non è forse atroce punire un uomo per un male che non poteva assolutamente evitare? Immaginiamo un uovo

[74] Francesi, meditate su questa grande verità; sentite dunque che il vostro culto cattolico pieno di ridicolo e di assurdità, questo culto atroce, del quale profittano i vostri nemici con tanta abilità contro di voi, non può essere quello di un popolo libero; no, mai gli adulatori di uno schiavo crocifisso raggiungeranno le virtù di Bruto [*Nota aggiunta*].

su un biliardo e due palle lanciate da un cieco: una nella corsa evita l'uovo, l'altra lo rompe; è colpa del cieco che ha lanciato la palla avere distrutto l'uovo? Il cieco è la natura, l'uomo è la palla, l'uovo rotto il crimine commesso. Ora considera, amico mio, come sono eque le leggi della tua Europa e quanto attento deve essere il legislatore che vorrà riformarle.

Non c'è da dubitarne, l'origine delle nostre passioni e di conseguenza la causa di tutte le nostre storture sta unicamente nella nostra costituzione fisica, e la differenza fra il galantuomo e lo scellerato sarebbe dimostrabile tramite l'anatomia, se tale scienza fosse come dovrebbe essere; organi più o meno delicati, fibre più o meno sensibili, maggiore o minore acidità nel fluido nervoso, cause esteriori di questo o quel genere, un regime di vita più o meno irritante: ecco ciò che ci sballotta continuamente fra il vizio e la virtù, come un vascello fra le onde del mare ora evitando gli scogli ora schiantandosi contro, perché gli manca la forza di allontanarsene. Siamo come quegli strumenti che, costruiti secondo certe proporzioni, danno suono gradevole o stonato, se tracciati secondo una diversa proporzione, non c'è niente di noi, niente ci appartiene, tutto è della natura, e noi siamo sempre nelle sue mani il cieco strumento dei suoi capricci.

Considerando questa lieve diversità, tenuto conto del fondo, che dipende così poco da noi e che tuttavia, secondo le idee ricevute, fa sperimentare all'uomo grandissimi beni o grandissimi mali, sarebbe più saggio tornare alle idee dei filosofi della setta di Aristippo che sostenevano essere colui che ha commesso uno sbaglio, per quanto grave, degno di perdono perché chiunque compia il male, non lo fa volontariamente, ma vi è costretto dalla violenza delle passioni; perciò non si deve né odiare né punire; bisogna limitarsi a istruire e a correggere dolcemente.

Un vostro filosofo ha detto: 'Ciò non è sufficiente, occorrono leggi, esse sono necessarie, se non giuste': e ha enunciato un sofisma; ciò che non è giusto non è necessario, è necessario invece solo ciò che è giusto; d'altronde l'essenza della legge è essere giusta: una legge che non sia necessaria e non è giusta, diventa tirannica".

"Eppure bisogna, rispettabile vegliardo", mi presi la libertà di dire, "eppure bisogna togliere di mezzo i criminali, una volta riconosciuti pericolosi!"

"Sì", rispose Zamé, "ma non bisogna punirli, perché si deve essere puniti tanto quanto si è stati colpevoli, potendo evitare di diventarlo, e i criminali, soggiogati per forza dalle superiori leggi della natura, sono stati colpevoli loro malgrado. Isolateli allora bandendoli o rendeteli migliori costringendoli ad essere utili a coloro che hanno offeso. Ma non gettateli con gesto disumano in quelle appestate cloache dove tutto quel che li attornia è così incancrenito da risultare difficile sapere cosa finirà per corromperli più velocemente, se lo spaventoso esempio di coloro che li dirigono o l'inaridimento e il mancato pentimento ultimo di cui i loro sventurati compagni sono il ritratto... E meno che mai ammazzateli, perché il sangue non ripara, perché invece di un crimine eccone due, e ciò che offende la natura non può essere per essa riparazione.

Se calcate troppo sul cittadino con pesanti catene con il proposito di lasciarlo nell'ambito della società, evitate che quelle catene lo feriscano troppo: degradando l'uomo ne irritate lo spirito, ne avvilite il carattere; il disprezzo è così pesante per l'uomo da averlo indotto migliaia di volte a diventare trasgressore della legge per vendicarsi di esserne stato la vittima; e c'è chi è stato condotto al patibolo dalla disperazione di una prima ingiustizia[75].

Ma, amico mio", continuò il grand'uomo stringendomi le mani, "quanti pregiudizi da vincere per riuscirvi! quante chimeriche idee da distruggere! quanti assurdi sistemi da confutare! quanta filosofia occorre diffondere nei principi dell'amministrazione!... Considerare come semplice un'immensità di cose che da troppo tempo siete abituato a ravvisare come un crimine, che fatica!

O tu, che stringi fra le mani la sorte dei tuoi compatrioti, magistrato, principe, legislatore, chiunque tu sia infine, usa l'autorità che la legge ti ha dato solo per mitigarne il rigore; tieni presente che l'agricoltore riesce solo con la pazienza a migliorare un frutto selvatico; tieni presente che la natura non ha creato nulla di inutile, e che non esiste un solo uomo sulla terra nel quale non ci sia del buono. La severità è l'abuso della legge; è disprezzare la specie umana non ritenere che l'onore sia l'unico freno che la debba guidare, e la vergogna l'unico castigo che debba temere.

Le vostre sciagurate leggi, informi e barbare, servono a punire e non già a correggere; distruggono e non creano nulla; istigano e non riducono: ora, non sperate di aver fatto il benché minimo progresso nella scienza di conoscere e guidare l'uomo se non dopo aver scoperto i mezzi che lo correggeranno senza distruggerlo, e che lo renderanno migliore senza degradarlo.

La via migliore è agire come ho fatto io; opponetevi a tutto ciò che può far nascere il crimine e non avrete bisogno delle leggi...

Smettetela di punire, se non volete essere ridicoli, gli innumerevoli scarti che in nulla offendono la società, e le vostre leggi diventeranno superflue.

'Le leggi', dice inoltre in qualche parte Montesquieu, 'sono un pessimo mezzo per cambiare i costumi, gli usi e per reprimere le passioni; tramite l'esempio e la ricompensa dobbiamo cercare di riuscirci.'

Aggiungo alle idee di quel grand'uomo, che la vera maniera di ricondurre alla virtù è farne sentire tutto il fascino e soprattutto la necessità; non dobbiamo accontentarci di gridare agli uomini che la virtù è bella, bisogna dimostrarlo; dobbiamo far sbocciare sotto i loro occhi esempi che li convincano di quel che perderanno non praticandola. Se volete che i vincoli della società siano rispettati, fatene sentire e il valore e la forza; ma non crediate di riuscirvi spezzandoli. Queste riflessioni rendono dunque circospetti sulla scelta delle punizioni imposte a colui che si è reso colpevole nei confronti della società! le

[75] «O voi che punite», disse un uomo di talento, «state attenti a non ridurre l'amor proprio alla disperazione umiliandolo, perché allora spezzereste la grande molla della virtù, invece di farla scattare.» [*N.d.A.*].

vostri leggi, invece di ricondurlo nel suo seno, lo allontanano o gli strappano la vita, nessuna via di mezzo... Che intolleranza e che volgare bestialità! sarebbe ora di distruggerla! sarebbe ora di detestarla!

Uomo vile e disprezzabile, creatura odiata dalla tua specie, tu che sei nato solo per essere carnefice, uomo orrendo infine, che pretendi fare delle catene o delle forche strumenti senza possibilità di appello; tu che somigli all'insensato che bruciò la sua casa in rovina invece di ripararla, quando smetterai di credere che non ci sia niente di più bello delle tue leggi, niente di più sublime dei loro effetti? Rinuncia ai tuoi molesti pregiudizi, serviti solo a sporcarti inutilmente delle lacrime e del sangue dei tuoi concittadini; abbi il coraggio di lasciar andare la natura dove vuole; ti sei mai pentito di averle accordato fiducia? Quel maestoso pioppo che erge la testa orgogliosa fino alle nubi è forse meno bello, meno fiero dei piccoli arbusti che la tua mano piega alle regole dell'arte? e quei fanciulli che tu dici selvaggi, abbandonati come gli altri animali, che si trascinano al pari di essi verso il seno della madre, quando il bisogno si fa sentire, sono meno freschi, meno vigorosi, meno sani dei fragili infanti della tua patria, ai quali si direbbe che tu voglia far sentire, fin dal loro primo giorno, di esser nati per portare catene?

Cosa guadagni a imporre ipoteca alla natura? Essa non è mai tanto bella né più grande di quando trabocca dai tuoi argini; e le arti che ami e cerchi e onori, le arti non sono veramente sublimi se non quando imitano i disordini di quella natura che le tue assurdità imprigionano. Lasciala dunque ai suoi capricci, e non pensare di trattenerla con leggi vane; sempre le scavalcherà ogni qualvolta le sue lo richiederanno, e tu diverrai, come tutto ciò che incatena, il vile giocattolo dei suoi sapienti scarti.

"Grand'uomo", esclamai, entusiasmato, "l'universo dovrebbe essere illuminato da voi; felici, cento volte felici i cittadini di quest'isola, e mille volte più fortunati ancora i legislatori che sapranno plasmarsi a vostro esempio! Come aveva ragione Platone quando diceva 'che gli Stati potevano esser felici solo avendo filosofi per re, o re filosofi.' "

"Amico mio", mi rispose Zamé, "mi lusinghi, e non voglio: siccome per lodarmi ti sei servito della frase di un filosofo, permettimi di dimostrare che hai torto con la frase di un altro filosofo..."

Solone, essendosi rivolto con fermezza a Creso, re di Lidia, che aveva fatto sfoggio della propria magnificenza alla presenza del legislatore ricevendone duri avvertimenti, Solone, ripeto, fu rimproverato da Esopo il favolista: 'Amico', gli disse il poeta, 'bisogna o non accostarsi mai alla persona di un re o dirle solo parole lusinghiere'. 'Dì piuttosto', rispose Solone, 'che bisogna o non accostarsi affatto o dirgli solo cose utili' ".

Rientrammo. Zamé mi preparava un nuovo spettacolo.

"Venite", mi disse, "vi ho mostrato prima le nostre donne, poi i nostri giovani, ora venite ad esaminarli quando sono insieme."

Fu aperta una vasta sala, e vidi le cinquanta più belle donne della capitale insieme con altrettanti giovani, certamente scelti considerando come erano fatti.

"Sono tutti sposi", mi disse Zamé, "non si entra in società se non lo

si è, ve l'ho già detto, ma, sebbene tutti i presenti siano sposati, non c'è alcuna coppia, nessun marito con la moglie, nessuna moglie vede qui suo marito; ho pensato che così giudicherete meglio i nostri costumi."

Fui servito qualche piatto semplice e fresco alla gentile compagnia, poi ognuno fece mostra del proprio ingegno, furono suonati strumenti sconosciuti da noi e che quel popolo possedeva prima di essere civilizzato; la loro musica, poco variata nei toni, non mi sembrò piacevole. Zamé non aveva impartito loro alcuna nozione della nostra.

"Temo", mi disse, "che la musica spossi e corrompa l'animo più che elevarlo, e qui evitiamo accuratamente tutto ciò che potrebbe indebolire i costumi; li ho trovati con questi strumenti, e glieli ho lasciati; non farò alcuna innovazione".

Dopo il concerto i due sessi si mescolarono, eseguirono insieme numerose danze e numerosi giuochi in cui il pudore e massima correttezza regnarono costantemente. Non un gesto, non uno sguardo, non un movimento che potessero scandalizzare lo spettatore più severo; dubito che una riunione come quella sarebbe rimasta in Europa entro limiti tanto stretti: nessun stringersi le mani in modo indecente, nessuna di quelle occhiate oscene, nessuno di quei movimenti dei ginocchi, nessuna frase sottovoce e a doppio senso, nessuna di quelle risate, di tutte quelle cose infine tanto in uso nei nostri corrotti salotti che ne dimostrano e il cattivo gusto e la spudoratezza, il disordine e la depravazione.

"Con pochissimi vincoli", dissi a Zamé, "con leggi tanto miti, e pochi freni di ordine religioso, come mai non regna in questa riunione maggior libertà di quanta vedo?"

"Perché le leggi e le religioni", disse Zamé, "ispirano soggezione, ma non rendono più puri i costumi; non sono necessari né ferri né carnefici né dogmi né templi per fare un galantuomo; questi strumenti danno come risultato degli ipocriti e degli scellerati; non hanno mai fatto nascere una virtù. Gli sposi di queste donne, sebbene assenti, sono amici di questi giovani; sono felici con le loro mogli, le adorano e le hanno scelte liberamente: perché i giovani presenti, che amano anch'essi le loro mogli, dovrebbero turbare la felicità dei loro fratelli? Si procurerebbero tre nemici nello stesso tempo: la donna alla quale si rivolgessero con foga, la loro che farebbero piombare nella disperazione, e gli amici ai quali recherebbero oltraggio.

Ho inculcato tali principi; li succhiano con il latte; li suscito nei loro cuori facendoli scattare grazie al sentimento e la delicatezza. Potrebbero far di più la religione e le leggi? Una vostra chimera, di voi Europei, è quella d'immaginare che l'uomo, simile alla bestia feroce, non può esser retto senza catene; così siete riusciti, con tali orrendi sistemi, a renderlo cattivo al massimo, sommando al desiderio naturale del vizio quello ancor più vivo d'infrangere un freno.

Nulla onora e lusinga di più questi giovani dell'esser ricevuti da me; afferro questa loro debolezza, ne approfitto; si deve prendere tutto a piene mani nel cuore dell'uomo quando si ha la presunzione di guidarlo; la ragione per la quale pochi ci riescono è che la metà di coloro che ciò tentano sono degli sciocchi, e il resto, munito forse un po' più di buon senso, non riesce a raggiungere tale essenziale cono-

scenza del cuore umano, senza la quale si fanno solo cose assurde o secondo le regole; perché la regola è il grande cavallo di battaglia degli imbecilli; credono stupidamente che una medesima cosa debba convenire a tutti, anche se non esistono due caratteri simili, perché non si vogliono prendere la pena di esaminare e quindi prescrivere ad ognuno quel che conviene; e non riflettono neppure che loro stessi darebbero dell'incapace a un medico che ordinasse, come fanno loro, lo stesso rimedio per ogni genere di malattia; che uno strumento sia o non sia adatto, che debba o non debba sortire effetto, la loro greve coscienza è tranquilla ogni qualvolta si segue *la regola* ed essi si sono conformati *alla regola*.

Se uno solo di quei giovani", proseguì Zamé, "dovesse venir meno al proprio dovere, sarebbe escluso dalla mia casa, e tale timore li trattiene, tanto più che mi son fatto amare; il solo pensiero di dispiacermi li fa rabbrividire."

"E quando non sono con voi?"

"Sono a casa loro, gli sposi si riuniscono, le cure per il suo buon andamento li assorbono, non pensano al tradimento.

Ciò non significa", continuò il principe, "che non vi sia qualche adulterio; ma sono rari, sono tenuti nascosti, non trascinano altri né li turbano, e non c'è scandalo. Se le cose son spinte oltre, se mi viene il sospetto che ne possa risultare qualche incresciosa conseguenza, separo i colpevoli, li mando ad abitare città diverse, e in casi di maggior gravità, li bandisco per qualche tempo da Tamoé; tale punizione, l'esilio, annessa ai delitti capitali, li atterrisce a tal punto da spingerli ad evitare accuratamente tutto ciò che può metterli nelle condizioni di compiere il misfatto per il quale essa è prevista. Quando volete reggere una nazione, cominciate con l'infliggere pene miti, e non avrete bisogno di altre sanguinose."

Dopo qualche ora di divertimenti onesti e casti:

"Basta", mi disse Zamé, "adesso rimando questi sposi al loro compagno, che li attende... senza gelosia, ne sono certo, ma forse con un po' d'impazienza".

Fece un segno accompagnato da un sorriso, tutto finì immediatamente, uscirono... ma non si accompagnarono, non offrirono il braccio, nulla cercarono da recar ingiuria alla decenza; le fanciulle si ritirarono per prime, un'ora dopo andarono via i giovani, e tutti colmando di ringraziamenti e di benedizioni il buon padre, che tanto li amava da degnarsi di occuparsi anche dei particolari dei loro piccoli piaceri.

"Alzatevi presto domattina", mi disse Zamé, "voglio condurvi nel mio tempio, voglio mostrarvi la magnificenza, la pompa, il lusso persino delle cerimonie religiose. Voglio che vediate i miei preti nelle loro funzioni."

"Ah!" risposi, "è una delle cose che più ho desiderato, la religione di un popolo come questo deve essere pura quanto i suoi costumi, e brucio dal desiderio di adorare Iddio in mezzo a voi. Ma mi annunciate del fasto... O grand'uomo! credo di conoscervi abbastanza per esser sicuro che ne regnerà ben poco nelle vostre cerimonie.»

"Giudicherete voi", mi disse Zamé, "vi aspetto un'ora prima del sorgere del sole."

Andai alla porta della camera del nostro filosofo il giorno seguente all'ora indicata, mi attendeva; sua moglie, i suoi figli e Zilia, sua nuora, attorniavano tutti l'amato.

"Andiamo", ci disse Zamé "l'astro sta per apparire, siamo aspettati".

Attraversammo la città; tutti gli abitanti erano sulle soglie; si univano a noi man mano che passavamo; proseguimmo fino alla casa dove i giovani erano allevati e di cui vi parlerò più avanti. Bambini dei due sessi ne uscirono in folla; condotti da vecchi ci seguirono come gli altri; camminammo in quest'ordine fino ai piedi di una montagna ad oriente, dietro la città; Zamé montò fino in vetta, io lo seguii con la sua famiglia, il popolo ci attorniò... regnava il più profondo silenzio... infine l'astro apparve... In quel momento tutte le teste si prostrarono, tutte le mani si alzarono verso il cielo, si sarebbe detto che anche le anime vi volassero.

"O sovrano eterno", disse Zamé, "degnati di accettare il profondo omaggio di un popolo che ti adora... Astro brillante, non a te si volgono i nostri occhi, ma a colui che ti muove e ti ha creato; la tua bellezza ci rammenta la sua immagine... le tue sublimi operazioni, la sua potenza... Portagli il nostro ossequio e i nostri voti; ch'egli si degni di proteggerci finché la sua bontà ci lascerà quaggiù; ch'egli voglia riunirci a lui quando gli piacerà disciogliercì... ch'egli guidi i nostri pensieri, regoli le nostri azioni, purifichi i nostri cuori e faccia sì che i sentimenti di rispetto e d'amore che c'ispira siano graditi alla sua grandezza e possano esser deposti ai piedi della sua gloria."

Allora Zamé, che era rimasto in piedi, con le mani alzate, mentre tutti erano in ginocchio, si precipitò faccia a terra, adorò un attimo in silenzio, si rialzò, con gli occhi umidi di pianto, e ricondusse il popolo nella sua città.

"Ecco tutto", mi disse non appena fummo rientrati; "credete che il Dio dell'universo possa esigere qualcosa d'altro da noi? Ha bisogno di essere rinchiuso nei templi per essere adorato e servito? È sufficiente osservare una delle sue più belle operazioni perché quest'atto della sua sublime grandezza sviluppi in noi sentimenti d'amore e di riconoscenza; ecco perché ho scelto il momento e il luogo che avete visto...

La pompa della natura, amico mio, ecco l'unica che mi sono permesso, unico omaggio caro all'eterno; le cerimonie della religione furono inventate solo per fissare gli occhi, e non il cuore, quelle con le quali ho voluto sostituirle fissano il cuore incantando gli occhi: non è preferibile? Inoltre, ho voluto conservare qualcosa dell'antico culto, tale politica era necessaria: gli abitanti di Tamoé adoravano il Sole, in passato, e io mi sono limitato a rettificare il loro sistema, dimostrando che scambiavano l'opera con l'operaio, che il Sole era la cosa muta, e che al motore si doveva volgere il culto. Mi hanno capito, mi hanno apprezzato, e senza quasi cambiare questo loro uso, da pagani quali erano li ho trasformati in un popolo pio e adoratore dell'Essere Supremo.

Credi forse che i tuoi assurdi dogmi, i tuoi incomprensibili misteri, le tue cerimonie idolatre, possono renderli o più felici o migliori cittadini? Immagini forse che l'incenso bruciato su altari di marmo val-

ga l'offerta di questi retti cuori? A forza di sfigurare il culto dell'Eterno, le vostre religioni d'Europa lo hanno distrutto. Quando entro in una vostra chiesa, la trovo spaventosamente piena di santi, reliquie, ostentazioni d'ogni specie, e quel che più mi è difficile riconoscere è il Dio che vi cerco; per trovarlo, sono obbligato a scendere nel mio cuore. Ahimè! mi dissi un giorno, siccome questo è il luogo che me lo rammenta, solo qui lo devo cercare; è l'unica ostia che devo mettere ai suoi piedi: le bellezze della natura ne ravvivano l'idea in questo santuario, le contemplo per rendermi edotto, le osservo per commuovermi, e non vado oltre; se non ho fatto abbastanza, la bontà di Dio è garanzia di perdono; è per meglio servirlo che sgombro il suo culto e la sua immagine di tutto il mucchio d'assurdità credute necessarie dagli uomini. Allontano tutto ciò che m'impedirebbe di colmarmi della sua divina essenza; calpesto tutto ciò che ha la pretesa di condividere la sua immensità; lo amerei meno se fosse meno unico e meno grande; se la sua potenza fosse divisibile, se fosse moltiplicabile, se questo semplice, insomma, dovesse esser onorato sotto molteplici forme, vedrei in tale orribile e barbaro sistema solo un informe accostamento di errori e di empietà, il cui orribile pensiero degradando l'Essere puro al quale si rivolge la mia anima, lo renderebbe odioso ai miei occhi, invece di farmelo adorare.

Quale intima conoscenza dell'Essere bello possono aver dunque gli uomini che mi parlano e che senza eccezione si dichiarano illuminati?... Ahimè! il loro unico scopo nacque dal desiderio di trarre in inganno i loro simili; dovrei dar loro retta, io, che detesto la finzione e l'errore, io, che mi sono adoperato per tutta la vita a guidare questo buon popolo lungo il cammino della servitù e della verità?...

Signore dei cieli se m'inganno, giudica il mio cuore e non la mia mente; sai che sono debole, e quindi soggetto ad errore; ma tu non punirai questo errore, poiché sgorga dalla purezza, dalla sensibilità della mia anima; no, la tua volontà non sarà che colui che ha cercato di adorarti più che poté sia punito per non averti adorato come si deve.

Vieni", mi disse Zamé, "è presto, forse quei gagliardi giovani vorranno stare insieme. È loro abitudine in questi giorni di festa, giorni che attendono con ansia, ed è per questo essenzialmente che gliene accordo due o tre per anno. Voglio che li considerino giorni eccezionali: più rendo tali istanti rari e più li rispettano; si fa in fretta a disprezzare quel che si fa ogni giorno.

Seguimi; avremo il tempo, prima di pranzo, di visitare i dintorni della città.

Ecco i loro possedimenti", mi disse Zamé, indicandomi dei piccoli chiusi separati da siepi sempre verdi e coperti di fiori: "ognuno possiede la sua personale piccola proprietà; non è grande, ma proprio perché è così tengo viva la loro industriosità; meno si possiede e più si ha interesse e cura. Ognuno trova il necessario per mantenere e la moglie e se stesso; godrà di abbondanza se sarà buono lavoratore, mentre il meno laborioso troverà comunque il necessario. I chiusi degli scapoli, dei vedovi e dei ripudiati sono meno importanti e posti in un'altra parte, vicino al quartiere dove abitano.

Anch'io ho una proprietà come loro", proseguì Zamé, "e come

loro ne sono l'usufruttuario; la mia terra, come la loro, appartiene allo Stato. Ho scelto fra le persone sole chi deve coltivarla; sono le medesime persone che hanno cura di me e mi servono; non avendo famiglia, si affezionano alla casa; sono sicure di trovarvi fino alla morte cibo e alloggio."

Piacevoli sentieri leggiadramente ornati collegavano quelle proprietà; le trovai tutte riccamente fornite dei più dolci doni della natura; vidi in abbondanza l'albero del pane che procura un cibo simile a quello che noi facciamo con le farine, ma più delicato e gustoso. Osservai tutti i prodotti di quelle bellissime isole del Sud, il cocco, la palma, eccetera; quanto a radici, l'igname, è una specie di cavolo selvatico, tipico dell'isola, che viene preparato in modo assai gustoso mescolandolo alle noci di cocco, e molte verdure importate dall'Europa, che hanno perfettamente attecchito e che sono assai stimate. C'era anche qualche canna da zucchero, e quel frutto, molto simile alla nocepesca trovato dal capitano Cook nelle isole d'Amsterdam e che gli abitanti delle isole inglesi chiamano *figheha*.

Questi, tutti o quasi gli alimenti di quelle popolazioni prudenti, sobrie e temperanti; in passato c'era qualche quadrupede nell'isola, ma il padre di Zamé persuase di estinguerne la razza; e non toccano mai uccello.

Con ciò e acqua eccellente, quel popolo vive bene; robusto di salute, i suoi giovani sono pieni di vigore e fecondi, i vecchi sani e freschi; la loro vita si prolunga molto al di là della media; e sono felici.

"Nota la temperatura del nostro clima", mi disse Zamé; "è salubre, mite, costante; la vegetazione è resistente, abbondante e l'aria quasi sempre pura: quello che noi diciamo inverno, consiste in qualche pioggia, che cade nei mesi di luglio e di agosto, ma che non rinfresca mai l'aria al punto da obbligarci a vesti più pesanti, e così i raffreddori sono completamente sconosciuti nelle nostre contrade: la natura colpisce gli abitanti con pochissime malattie; i molti anni è il maggior male che questa gente patisca ed è quasi l'unico che la uccide.

Conosci le nostre arti, non ne parlerò più; anche le nostre scienze si riducono a poca cosa; tuttavia tutti sanno leggere e scrivere; fu merito di mio padre, e siccome molti capiscono e parlano il francese, io ho portato cinquantamila volumi, più per loro distrazione che per loro istruzione: li ho distribuiti nelle varie città ed ho formato piccole biblioteche pubbliche, ch'essi frequentano volentieri quando i lavori dei campi lasciano loro tempo. Hanno qualche nozione d'astronomia, che io ho corretto; qualche altra di medicina pratica, buona per tutti i giorni, e che io ho migliorato con l'ausilio dei migliori studiosi; conoscono l'architettura; posseggono buoni fondamenti di edilizia, qualche idea in fatto di tattica e ottime sull'arte di costruire i bastimenti. Alcuni si dilettano di poesia nella lingua del paese, e se la capissi, vi troveresti dolcezza, piacevolezza ed espressività. Quanto alla teologia e al diritto, non hanno, grazie al cielo, alcuna conoscenza. Solo mi venisse voglia di distruggerli, spalancherei quel labirinto di errori, di banalità e d'inutilità. Quando volessi che si distruggessero, creerei per loro preti e giudici: permetterei agli uni di intrattenerli su Dio, agli altri di parlare di Farinacius, di alzare patiboli, di ornare

persino stabilmente le piazze delle città, come mi è stato dato di osservare in una vostra provincia, eterni monumenti d'infamia che dimostrano sia la crudeltà dei vostri sovrani che li permettono, sia la brutale inettitudine dei magistrati che li costruiscono e la stupidità del popolo che li sopporta... Andiamo a pranzare", mi disse Zamé, "e stasera godrete d'una cosa che sanno fare molto bene e che non sapete ancora.

Arrivato il momento, Zamé mi condusse nella piazza pubblica; ne ammirai le proporzioni.

"Non ne lodi il maggior merito", mi disse: "non hai mai visto colare il sangue, non ne sarà mai sporcata."

Procedemmo; non conoscevo ancora la costruzione regolare e parallela alla casa di Zamé, l'una e l'altra ad ornamento della piazza.

"I due piani superiori", mi disse il filosofo, "sono granai pubblici; è l'unico tributo che impongo, anche me stesso. Ognuno ha l'obbligo di portare annualmente in quel magazzino una piccola parte dei prodotti della sua terra, fra quelli che si conservano; li ritroveranno in tempi di carestia. Ho là quanto occorre per nutrire la capitale due anni; le altre città fanno altrettanto; e così non temiamo mai le cattive annate, e siccome non esistono da noi gli accaparratori, è più che probabile che non moriremo mai di fame.

Il pianterreno dell'edificio è una sala per spettacoli. Ho giudicato tale tipo di divertimento, se ben indirizzato, necessario ad una nazione. I saggi Cinesi sono d'identico parere; da più di tremila anni lo coltivano: i Greci lo appresero da loro. Quel che mi stupisce, è che Roma non lo ammise se non dopo quattro secoli, e che i Persiani e gli Indiani non lo conobbero mai.

Per festeggiarvi, stasera ci sarà spettacolo. Entriamo, e riconoscerete quali frutti raccolgo da questo onesto e istruttivo svago."

Il locale era vasto, artisticamente disposto, e si vedeva che il padre di Zamé, il quale lo aveva costruito, vi aveva riunito le abitudini di quelle popolazioni e le nostre; egli aveva trovato il gusto per lo spettacolo presso quella nazione, sebbene ancora selvaggia, e si era limitato a migliorarlo e a dargli, il più possibile, il genere d'utilità più idoneo. Tutto era semplice nell'edificio; si vedevano eleganza senza lusso, decoro senza fasto. La sala conteneva più di duemila persone; ne era colma; il palcoscenico, poco elevato, era occupato esclusivamente dagli attori. La bella Zilia, suo marito, le figlie di Zamé e alcuni giovani della città erano incaricati di interpretare i personaggi che avremmo visto in azione.

Il dramma era nella loro lingua, scritto dallo stesso Zamé, che aveva la cortesia si spiegarmi man mano le scene. Si trattava di una giovane sposa colpevole d'infedeltà al marito, e punita per la sua condotta da tutte le sventure che possono colpire un'adultera.

C'era accanto a noi una graziosa giovane donna, ed io notai che la sua espressione si alterava man mano che l'intreccio procedeva, volta a volta arrossiva, impallidiva e la sua gola palpitava... La sua respirazione diventava affannosa; infine si mise a piangere e a poco a poco il suo dolore aumentò a tal punto, gli sforzi per dominarsi l'agitarono così vivamente, che non poté più resistere... si alza, pubblicamente, mostra la propria disperazione, si strappa i capelli e sparisce.

«Ecco!», mi disse Zamé, che non aveva perduto nulla della scena; «ecco! cosa ne dite della lezione? Ecco le uniche punizioni necessarie a un popolo sensibile. Una donna colpevole come quella, avrebbe affrontato la gente in Francia: quasi non sarebbe stata sfiorata dal sospetto che si alludesse a lei. A Siam l'avrebbero data a un elefante. La tolleranza di una nazione, su un crimine di tale natura, non vi pare dannosa quanto la barbara severità dell'altra, e non credete che la mia lezione valga di più?"

"O uomo sublime", esclamai, "quale sacro uso fate e del potere e dell'intelligenza!..."

Sapemmo poi che il seguito di quella commovente avventura era stata la sincera rappacificazione della donna con il marito, la giustificazione e la confessione della sua cattiva condotta e l'esilio volontario dell'amante.

"Vengano pure i moralisti a declamare contro gli spettacoli, se si possono cogliere certi frutti! Lo scopo della morale è identico da voi come da noi", disse Zamé, "ma le vostre anime fiaccate dalle continue ripetizioni delle stesse lezioni non riescono più a commuoversi; ne ridete come se vi fossero estranee; la vostra sfrontatezza le assorbe, la vostra vanità si oppone alla possibilità di credere che siano dirette a voi e così respingete, per orgoglio, le frecciate con le quali il censore ingegnoso ha voluto correggere i vostri costumi."

Il giorno seguente, Zamé mi condusse nelle case d'educazione: le due residenze erano immense, più alte delle altre e divise in molte stanze. Cominciammo dal padiglione maschile; c'erano più di duemila studenti; entravano a due anni e ne uscivano a quindici, per sposarsi.

Quella splendida gioventù era divisa in tre classi; si continuavano ad avere per loro, fino ai sei anni, le cure richieste da quella prima età debole dell'uomo; dai sei ai dodici, si cominciava a sondarne le disposizioni; le occupazioni venivano regolate sui gusti, dando sempre la precedenza allo studio dell'agricoltura, essenziale al genere di vita alla quale erano destinati.

La terza classe era formata da fanciulli dai dodici ai quindici anni: solo allora venivano insegnati i doveri dell'uomo entro la società, e i suoi rapporti con gli esseri che gli hanno donato la vita; si parlava loro di Dio, ispirando amore e riconoscenza per quell'essere che li aveva creati; erano avvisati che si stavano avvicinando all'età in cui sarebbe stata loro affidata la sorte di una donna, e si suscitava il sentimento di ciò che dovevano alla cara metà della loro esistenza; si dimostrava l'impossibilità di sperare felicità, nella loro dolce e bella società, se non si fossero sforzati di diffonderla su colei che la componeva; che non avrebbero mai avuto al mondo amica più sincera, compagna più tenera... mai un essere, dunque, legato a noi più di quanto lo fosse una sposa; e che perciò nessuno meritava di essere trattato con maggior comprensione e dolcezza; che quel sesso, naturalmente timido e timoroso si attacca allo sposo che l'ama e lo protegge, quanto detesta invincibilmente quello che abusa della propria autorità per renderlo infelice, unicamente perché il più forte; che se

dipende da noi quell'autorità che imprigiona, ecco, più dotato di noi, possiede grazie e attrattive che seducono. Eh! cosa sperate, si dice loro, da un cuore lacerato dal risentimento?... Quali mani asciugheranno le vostre lacrime quando le preoccupazioni vi opprimeranno? Da chi riceverete aiuto quando la natura vi farà sentire tutti i suoi mali? Privato della più dolce consolazione che l'uomo possa avere sulla terra, vi ritrovereste in casa soltanto una schiava spaventata dalle vostre parole, intimidita dai vostri desideri, che un breve istante renderebbe forse docile al giogo e che, fra le vostre braccia per forza, ne uscirebbe detestandovi.

Inoltre dovevano dimostrare sul terreno stesso, le acquisite conoscenze in agricoltura; era indispensabile perché la proprietà di quella grande casa era coltivata, era curata solo dalle loro giovani mani.

Ed erano inoltre occupati in esercitazioni militari, ed erano permesse, come ricreazione, la danza, la lotta e generalmente tutti i giuochi che fortificano e rendono agile la gioventù, e che provvedono alla sua crescita e alla sua salute.

Raggiunta l'età di sposarsi, la cerimonia era semplice quanto naturale: il padre e la madre del giovane lo conducevano nella casa della fanciulla, e gli lasciavano fare, alla presenza di tutti, la scelta che voleva; fatta la scelta, se egli piaceva alla fanciulla, per otto giorni aveva il permesso di trattenersi qualche ora con la fidanzata, alla presenza delle istitutrici; e così finivano per conoscersi meglio e capire se erano fatti l'uno per l'altra.

Se capitava che uno dei due voleva rompere, l'altro aveva l'obbligo di accettare, perché non c'è perfetta felicità in questo genere di cose se non è naturale. Allora ricominciava la scelta. Unanime l'accordo, i giovani pregavano i giudici della nazione di unirli; accordato il consenso, alzavano le mani al cielo, giuravano al cospetto di Dio di essere fedeli l'un l'altra, di aiutarsi, di soccorrersi reciprocamente nelle loro necessità, nei lavori, nelle infermità e di non servirsi della tolleranza del divorzio, a meno che l'uno o l'altra ne fossero costretti da irrinunciabili cause.

Assolte tali formalità, i giovani entrano in possesso della casa, come ho detto, sotto il controllo, per due anni, o dei genitori o dei vicini; e sono felici.

I direttori del collegio maschile sono scelti fra gli scapoli che, dedicandosi ed affezionandosi alla casa, come altri della stessa categoria a quella del legislatore, vi trovano vitto e alloggio. Vengono scelti i meglio dotati per la nobile funzione, con particolare attenzione alla regolarità della loro vita, quale fondamentale qualità.

Le donne che dirigono la casa delle fanciulle, dove dopo andammo, sono scelte fra le spose ripudiate per vecchiaia o infermità; due cause che non possono nuocere alle virtù necessarie alla funzione cui sono destinate.

C'erano quasi tremila fanciulle nella case che visitammo; anch'esse erano suddivise in tre classi d'età, come i ragazzi. L'educazione morale è identica; dall'educazione fisica propria agli uomini vien tolto ciò che non si addice al fragile sesso qui allevato, lo sostituiscono i lavori d'ago, l'arte culinaria secondo l'uso del paese, e il cucito. Solo le donne, a Tamoé, ne sono incaricate; fanno gli abiti per sé e i loro sposi; i vestiti della casa d'educazione maschile vengono confezionati in quella delle fanciulle; le vedove o le ripudiate quelli degli scapoli.

"È una follia pensare che siano necessarie altre cose, oltre quelle che avete visto per l'educazione dei fanciulli", mi disse Zamé; "coltivatene i gusti e le inclinazioni, soprattutto non insegnate ciò che non è necessario, usate come unico freno l'onore, come unico pungolo la gloria, e come uniche pene qualche privazione; con questo metodo saggio", continuò, "Si guidano quelle piante delicate e preziose e intanto si coltivano; non s'irritano, non si abituano ad essere indifferenti alle punizioni, e la sensibilità non viene soffocata. 'I puledri più capricciosi e focosi', diceva Temistocle, 'diventano i cavalli migliori, se addestrati da un buon cavallerizzo.' Quei giovani semi sono la speranza e il sostegno dello Stato; giudicate voi se i nostri sforzi sono ben diretti.

'In ognuna delle case', continuò Zamé, 'esistono cinquanta camere destinate ai vecchi, ai vedovi, ai malati o ai celibi. I vecchi, se non possono più curare la porzione di terra loro affidata dallo Stato, e gli altri uomini, se non si sono risposati o se sono vedovi per la seconda volta, o anche, perché vecchi, non si sono risposati, hanno la certezza di trovare nella casa d'educazione maschile una sistemazione, fino alla fine dei loro giorni. Vivono con i fondi della casa e sono serviti dai giovani allievi, allo scopo di abituare quest'ultimi a rispettare ed a aver cura dei vecchi. Identica soluzione è stata trovata per le donne. I rimanenti, dell'uno e dell'altro sesso, trovano ospitalità nella mia casa. Amico mio, preferisco questo a una sala da ballo o per concerti; più che certi edifici, opera del lusso e della magnificenza, e costruiti solo per riunioni di caccia, per accogliere gallerie di quadri o musei, guardo questi miei asili con occhi soddisfatti.'

"Permettete", gli dissi, "una domanda: non ho ancora capito come vivono i vostri artigiani, i vostri costruttori; come si svolge nella vostra nazione l'indispensabile commercio interno?"

"Niente di più semplice", mi rispose il capo di quel popolo felice, «abbiamo operai di due specie: quelli transitori, come gli architetti, i muratori, i falegnami... e quelli in continua attività, come gli artigiani delle manifatture, eccetera. I primi hanno in dotazione della terra come gli altri cittadini, e nei periodi in cui vengono impiegati dallo Stato, questi s'incarica di far coltivare i loro possedimenti e di ammassarne i prodotti nelle loro case affinché tali operai siano sollevati da ogni preoccupazione durante i lavori. Le braccia impiegate, sono quelle degli scapoli. E ciò richiede qualche chiarimento.

Son sempre esistiti in tutti i secoli e in tutti i paesi, degli uomini che, poco adatti alle dolcezze dell'imene, e temendone i nodi per ragioni morali o fisiche, preferiscono una vita solitaria alle delizie di una compagnia; una classe a Roma così numerosa da spingere Augusto ad emanare, per diminuirla, una legge conosciuta con il nome di *Poppea*. Tamoé, meno famosa della repubblica che soggiogò l'universo, ha anch'essa i suoi celibi, ma non ha emanato alcuna legge contro di loro.

Qui si ottiene facilmente il permesso di non sposarsi a condizione di servire la patria in tutti i pubblici lavori dovuti e comandati.

Clearco, discepolo di Aristotele, dice che in Laconia, la punizione di tali uomini inadatti al matrimonio consisteva nel venire fustigati nudi dalle donne, mentre erano fatti correre attorno ad un altare; che utilità poteva ciò avere?[76]

Sempre attento a sopprimere quel che mi pare inutile, sostituendolo con quanto può risultare benefico, non impongo ai celibi nessuna pena all'infuori di quella di aiutare lo Stato con le braccia, poiché non lo possono dandogli dei sudditi. Vengono dotati di una casa e di una piccola proprietà in un quartiere assegnato esclusivamente a loro, e là vivono come vogliono, unicamente obbligati a coltivare le terre di coloro che lo Stato impiega; lo sanno, si sottomettono e non pensano certo di pagare troppo cara la libertà desiderata. Già sapete che gli stessi badano ai miei possedimenti, si prendono cura dei vecchi, degli infermi e reggono le scuole, essendo nello stesso tempo incaricati della manutenzione, della riparazione delle strade, delle piantagioni pubbliche e in generale di tutte le fatiche, indispensabili tuttavia a una nazione; ecco come cerco di trar profitto dai difetti o dai vizi, e rendere quegli individui il più possibile utili agli altri cittadini. Ho pensato che questo fosse lo scopo di ogni legislatore e a questo miro più che posso.

Quanto agli operai impiegati nelle manifatture le cui mani, sempre alacri, non possono, in alcun modo, coltivare la terra, traggono nutrimento da ciò che producono; colui che vuole la stoffa per un abito, porta quanto è stato raccolto nella sua proprietà al manifatturiere presso il quale è impiegato, la consegna al proprietario e ne riceve in cambio un certo quantitativo di frutti o di verdure prescritto e più che sufficiente al proprio nutrimento.

Non mi rimaneva che acquisire qualche nozione su come venivano composte le cause fra cittadini. Per quante precauzioni fossero state prese per evitarle, era difficile che non ce ne fosse qualcuna.

"Tutti i delitti", mi disse Zamé, "si riducono qui a tre o quattro, e il principale è la mancata cura nell'amministrare i beni affidati. La pena, ve l'ho detto, è di esser mandato in una proprietà più piccola e

[76] Un motivo puramente fisico fu indubbiamente la causa di questa strana legge. I celibi erano creduti impotenti, e si cercava di far loro ritrovare, con tale cerimonia, le forze di cui parevano mancare; la cosa era malvista: l'impotenza, che spesso non viene restaurata con un mezzo tanto violento, non sempre è la ragione fondamentale del celibato. Se gusti o abitudini diverse tengono invincibilmente lontano un certo individuo dal vincolo del matrimonio, quei mezzi agiranno a vantaggio dei capricci irregolari dell'individuo stesso, senza avvicinarlo a ciò che gli ripugna; dunque il rimedio era mal scelto. Ma tale citazione presa dalla storia degli antichi usi, che potrebbe essere suffragata da molti altri, se si trattasse di una dissertazione, è utile a dimostrare come in ogni tempo l'uomo sia ricorso ad energici rimedi per ristabilire il vigore assopito e come ciò che molti sciocchi rimproverano o deridono era articolo di religione presso popoli che valevano almeno quanto quelli sciocchi. Oggi non s'ignora più che l'anima tolta dal languore, agitata, dice Saint-Lambert, messa in movimento da dolori causati artificialmente o reali, è più sensibile di tutti i modi di essere, e gode maggiormente il piacere delle sensazioni piacevoli. — Il celebre Cardan ci ha detto, nell'*Histoire de sa vie*, che se la natura non gli faceva sentire qualche dolore, se ne procurava lui stesso, mordendosi le labbra, stiracchiandosi le dita fino a piangere [*N.d.A.*].

molto più faticosa da coltivare. Vi ho dimostrato come la costituzione dello Stato eviti in modo assoluto il furto, lo stupro e l'incesto. Non sentiamo mai parlare di questi orrori; sono sconosciuti. L'adulterio è molto raro nel nostro paese: vi ho spiegato i mezzi di cui mi valgo per reprimerlo; avete visto l'effetto di uno di essi. Abbiamo distrutto la pederastia a forza di ridicolizzarla: se il disonore con il quale colpiamo chi vi è dedito non lo induce a ravvedersi, lo rendiamo utile; viene impiegato; e solo sui pederasti ricade il fardello del lavoro più pesante dei celibi; ciò li smaschera e li corregge senza per questo essere rinchiusi o arrostiti: metodo barbaro e assurdo, che mai ne ha corretto uno solo.

Le altre vertenze che potrebbero sorgere fra i cittadini sono causate dunque esclusivamente dall'umore per una certa situazione in famiglia, e il permesso di divorziare ne diminuisce assai i motivi: allorché è dimostrata l'impossibilità di vivere ancora insieme, ci si separa. Ognuno ha la certezza di trovare ancora fuori di casa di che vivere, un altro imene se lo desidera, ragion per cui tutto vien deciso amichevolmente. Tuttavia non sempre si evitano piccole discussioni; ce ne sono. Otto vegliardi mi assistono regolarmente nella funzione di esaminare i casi; si riuniscono in casa mia tre volte la settimana: ci dedichiamo agli affari correnti, prendiamo una decisione fra noi, ma la sentenza vien data in nome dello Stato. Se c'è appello, riesaminiamo il fatto due volte; alla terza non è più possibile impugnare, e lo Stato obbliga alla condanna, perché qui lo Stato è tutto; lo Stato nutre il cittadino, ne alleva i figli, lo cura, lo giudica, lo condanna, e di questo Stato io sono il primo cittadino.

Non è ammessa la pena di morte in nessun caso. Vi ho già detto come viene trattato l'omicidio, unico crimine che potrebbe essere giudicato tale da meritarla. Il colpevole è abbandonato alla giustizia del Cielo; lui solo può disporne a suo piacimento. Ce ne sono stati solo due durante la legislazione di mio padre e mia. Questa nazione, per sua natura mite, non è incline a spargere sangue."

Il colloquio essendo durato fino all'ora di pranzo, rientrammo.

"La vostra nave è pronta", mi disse Zamé, alla fine; "è stata riparata, e l'ho fornita di tutti i conforti che la nostra isola può dare; ma, amico mio", proseguì il filosofo, "vi ho chiesto quindici giorni; ne sono passati solo cinque; esigo che prendiate, nei dieci che restano, esatta conoscenza dell'intera isola; vorrei che l'età e gli impegni mi permettessero di accompagnarvi... Mio figlio mi sostituirà; vi spiegherà quel che ho fatto, vi renderà edotto di tutto, come farei io."

"Uomo generoso", risposi, «vi sono obbligato per molte cose, ma certo la maggiore è il permesso che avete la bontà di accordarmi; mi è dolce moltiplicare le occasioni di ammirarvi, e considerare una gioia tutte quelle che vi compiacete di offrirmi."

Zamé mi abbracciò teneramente.

L'umanità penetra attraverso le più brillanti virtù; l'uomo che ha ben fatto vuol essere lodato, e forse sarebbe meno bene se non fosse sicuro dell'elogio.

Partimmo l'indomani di buon mattino, Oraï, suo fratello, uno dei miei ufficiali ed io. Quell'isola incantevole è tagliata da canali dalle

rive ombreggiate da palme e piante di cocco, e si va, come in Olanda, da una città all'altra con bellissime piroghe che percorrono circa due leghe all'ora. Esistono piroghe pubbliche di proprietà dello Stato: sono condotte dai celibi; altre appartengono alle famiglie che le conducono; è sufficiente una persona per governarle. In questo modo percorremmo le altre città di Tamoé, tutte, eccetto per poche cose, grandi e popolose quanto la capitale; tutte costruite nello stesso stile e con una piazza pubblica al centro che, invece di avere, come nella capitale, il palazzo del legislatore e i granai, sono abbellite da due case d'educazione.

I magazzini sono ubicati all'estremità della città, e sono simmetrici a un grande edificio adibito a ritiro dei vecchi che Zamé, nella sua città, accoglie accanto alla sua casa. Gli altri, come nella capitale, sono sistemati nelle camere dei piani superiori delle case dei fanciulli, dove dispongono, in ognuna, di trenta o quaranta posti. I celibi e i ripudiati di entrambi i sessi occupano, ovunque, nella capitale, un quartiere nelle cui vicinanze si trovano le loro piccole proprietà separate, sufficienti al loro mantenimento, e sono parimenti accolti negli asili destinati ai vecchi, quando non hanno più l'età di coltivare la terra.

Ovunque inoltre vidi un popolo laborioso, agricolo, dolce, sobrio, sano ed ospitale; ovunque vidi terre ricche e feconde, in nessuna parte il volto della pigrizia e della miseria, e ovunque il più soave influsso di un governo saggio e mite.

Non esiste borgo, villaggio, casa isolati nell'isola; Zamé ha voluto che tutti i possedimenti di una provincia fossero riuniti entro le stesse mura, affinché l'occhio vigile del comandante potesse posarsi facilmente su tutti i sudditi della contrada.

Il comandante è un vegliardo responsabile della sua città. In tutte è un simile ufficiale, che rappresenta il capo e ha per assessori due vegliardi come lui, di cui uno sempre scelto fra i celibi, essendo intenzione del governo di non far mai considerare tale casta inferiore, e invece una classe di uomini che, non avendo la possibilità di essere utili alla società in un modo, lo siano nell'altro servendola come meglio possono.

"Fan parte del corpo dello Stato", mi diceva Oraï; "ne sono membri come gli altri, e mio padre vuole che partecipino all'amministrazione..."

"Ma", dissi al giovane, "se il celibe appartiene a quella classe per cause viziose?"

"Se i vizi sono pubblici", mi rispose Oraï, "e noi colpiamo senza pietà solo quelli, se suscitano scandalo, evidentemente il colpevole non è certo scelto per reggere la città; ma se è celibe per motivi legittimi, non è affatto escluso dall'amministrazione o dalla direzione delle scuole, dove avete visto, mio padre li sistema. I comandanti delle città, che cambiano ogni anno, decidono gli affari meno importanti, e rinviano gli altri al capo al quale scrivono tutti i giorni.

Come nella capitale un efficiente servizio d'ordine regna in tutte le città, senza la necessità per mantenerlo, di una folla di scellerati, cento volte più corrotti di coloro che reprimono, e che, per arrestare il vizio, ne moltiplicano il contagio[77].

[77] Fu domandato a M. Bertin perché tanti cattivi soggetti erano necessari alla polizia di Parigi. — Trovatemi, rispose, un galantuomo che voglia fare quel mestiere. — Bene, ma

Gli abitanti, sempre affaccendati, sempre obbligati a esserlo per vivere, non si abbandonano mai ad alcun disordine in cui il lusso el'indolenza immergono i vostri nelle città europee; vanno a letto presto per trovarsi all'indomani all'alba nei campi.

La stagione non esige lavori agricoli? innocenti piaceri li trattengono allora attorno al focolare. Qualche famiglia si riunisce con altre; danzano, fanno un po' di musica, chiacchierano delle loro cose, discutono delle loro terre, han cara e rispettano la virtù, si stimolano l'un l'altro nel culto che le devono, glorificano l'Eterno, benedicono il Governatore e sono felici.

Si divertono durante le piogge andando a teatro; ovunque, come nella capitale, c'è un luogo sopra i magazzini, dove possono dedicarsi a quel piacere. I vecchi sono gli autori dei drammi, e sempre attenti di farne qualche lezione utile al popolo, che raramente esce dalla sala senza sentirsi più onesto.

Nulla, insomma, rammenta maggiormente l'età dell'oro come i costumi miti e puri di questo buon popolo."

Ogni loro bella casa mi parve il tempio di Astrea. I miei elogi, rientrato, furono il frutto dell'entusiasmo ispiratomi da quel simpatico viaggio, e assicurai Zamé che, se non fossi stato divorato da ardente passione, gli avrei chiesto, come un favore, di finire i miei giorni accanto a lui.

Fu allora ch'egli mi domandò il motivo del mio turbamento e dei miei viaggi. Gli raccontai la mia storia, scongiurandolo di aiutarmi con il suo consiglio, assicurandolo di non voler regolare, se non su di esso, il mio destino. Quel galantuomo commiserò la mia sfortuna; con l'interessamento di un padre mi ammonì giustamente sugli errori in cui ero stato trascinato dalla passione che mi dominava, e finì per esigere che tornassi in Francia.

"Le vostre ricerche sono faticose e infruttuose", mi disse, "forse siete anche stato ingannato circa le notizie che vi furono date; probabilmente è stato così; ma anche se quelle notizie fossero vere, come potete pensare di trovare una persona fra cento milioni di esseri, tra i quali avete in animo di cercarla? Vi rimettereste ogni vostra risorsa... la salute, e senza alcun risultato, Léonore, più assennata di voi, avrà

un galantuomo si prende la libertà di rispondere:

1. Se sia assolutamente necessario corrompere una metà dei cittadini per rendere civile l'altra metà;
2. Se davvero è dimostrato che solo facendo il male si ottiene il bene;
3. Cosa guadagnano e lo Stato e la virtù a moltiplicare il numero dei furfanti, per un risultato assai misero di conversioni;
4. Se non sia da temere che la parte incancrenita non corrompa l'altra, invece di correggerla;
5. Se i mezzi usati da quegli infami rendendo insidie all'innocenza, confondendola con il crimine per discuterne, se tali mezzi, ripeto, non siano tanto più pericolosi in quanto l'innocenza è corrotta esclusivamente da quella gente, e tutti i crimini nei quali può cadere in seguito, allevata a quella scuola, non siano altro che opera di sobillatori; è perciò lecito corrompere, sobillare, per correggere e punire?
6. Infine, se non esista da parte di chi regge tale settore, un forte interesse a voler persuadere il re e la nazione dell'assoluta necessità di spendere un milione per assoldare centomila bricconi meritevoli solo della corda e delle galere.

Fin quando queste domande non avranno ricevuto risposta, sarà lecito avanzare dubbi sull'eccellenza dell'ex polizia francese [*N.d.A.*].

fatto un calcolo assai semplice; avrà intuito che il luogo dell'appuntamento più naturale era la vostra patria; siate certo che vi è tornata, e che solo in Francia potete sperare di ritrovarla un giorno."

Mi sottomisi... Mi gettai ai piedi di quell'uomo divino, e giurai di seguire i suoi consigli.

"Vieni", mi disse stringendomi fra le braccia e prontamente alzandomi con affetto, "vieni, figlio mio; prima di lasciarci voglio offrirti un ultimo svago; seguimi."

Era lo spettacolo di un combattimento navale, quello che Zamé voleva offrirmi. La bella Zilia, magnificamente abbigliata, era assisa su una specie di trono posto sulla cresta di uno scoglio in mezzo al mare; era attorniata da numerose donne, che formavano il suo seguito; cento piroghe, ciascuna con quattro rematori, la difendevano, e cento altre con forze uguali erano disposte di fronte per rapirla, Oraï comandava l'attacco, e suo fratello la difesa. Tutte le imbarcazioni fendono le onde allo stesso segnale, si mischiano, si attaccano, si respingono con grazia quanto con coraggio e agilità; molti rematori ruzzolano, qualche piroga si rovescia: infine i difensori cedono, Oraï trionfa, si lancia in cima alla roccia con la rapidità del fulmine, afferra l'incantevole sposa, la solleva, si precipita con lei in una piroga, e torna nel porto, scortato da tutti i combattenti, mentre risuonano gli elogi e grida di gioia.

"Da dieci giorni non vedeva sua moglie", mi disse il buon Zamé; "pungolo i piaceri del ritrovarsi insieme con questa piccola festa...

Domani, sarò nonno..."

"Cosa?...», dissi.

"No", rispose il buon vecchio, con le lacrime agli occhi...

"Avete visto quant'è graziosa, e tuttavia l'indifferenza di mio figlio è grande... non voleva sposarsi."

"E voi sperate?..."

"Sì", riprese vivacemente Zamé, "utilizzo il procedimento di Licurgo; stimolare con le difficoltà, aiutare la natura, costringendola ad ispirare desideri che mai sorgerebbero altrimenti. È politica di sicuri risultati; avete visto come si lanciava con ardore: non l'avrebbe vista per due mesi se non fosse riuscito, e se questa prima vittoria non condurrà all'altra, frapporrò ogni ostacolo agli incontri, accenderò così bene i suoi desideri con gare e continue resistenze che se ne innamorerà suo malgrado."

"Ma, Zamé, forse un altro..."

"No, se fosse così, credi che gliel'avrei data? Invincibile disgusto per il matrimonio... forse altre fantasie? Non conosci la natura? Ne ignori i capricci e le contraddizioni? Ma si ricrederà: il maggior ostacolo è stato superato; ora si tratta solo di migliorare la direzione delle sue inclinazioni, e i mezzi che utilizzo mi garantiscono il successo."

Ed ecco come quel filosofo, nella sua nazione, come in famiglia, operava unicamente sull'anima, riusciva a mondare i concittadini, a far volgere persino i loro difetti a vantaggio della società e a ispirare, loro malgrado, il gusto per le cose oneste, qualunque fosse la loro attitudine... o piuttosto, ecco come faceva nascere il bene nel seno stesso del male, e come, a poco a poco, e senza servirsi delle punizioni, faceva trionfare la virtù, utilizzando unicamente la molla della gloria e della sensibilità.

"Dobbiamo separarci, amico mio", mi disse il giorno seguente Zamé, accompagnandomi a bordo... "te lo dico io, perché non me lo annunci tu."

"O venerabile vegliardo, che terribile istante!... Dai sentimenti che fate nascere, è ben difficile affrontarne l'idea."

"Ti rammenterai di me", mi disse il galantuomo stringendomi al petto... "ti rammenterai qualche volta di possedere un amico in capo al mondo... e ti dirai: ho visto un popolo mite, sensibile, *virtuoso senza leggi, pio senza religione*: è guidato da un uomo che mi ama, e che in ogni momento della vita mi darà asilo..."

Abbracciai l'amico degno di ogni rispetto; mi era impossibile strapparmi dalle sue braccia... "Senti", mi disse Zamé con la commozione dell'entusiasmo, "certamente sei l'ultimo francese che vedrò in vita mia... Sainville, vorrei intrattenermi ancora sulla nazione che mi ha dato la vita... O amico mio! ascolta un segreto che non ti ho voluto svelare se non nel momento della separazione: lo studio profondo di tutti i governi della terra, e particolarmente di quello sotto il quale vivi mi ha donato quasi arte profetica. Esaminando bene un popolo, seguendone la storia, fin da quando ha avuto un ruolo sulla superficie del globo, si può facilmente prevedere cosa diventerà.

O Sainville! una grande rivoluzione si prepara nella tua patria; i crimini dei vostri sovrani, le loro crudeli angherie, le loro dissolutezze e la loro inettitudine hanno stroncato la Francia; non ne potrà più del loro dispotismo, è alla vigilia di spezzarne i ferri. Tornata libera, quella nobile parte d'Europa onorerà con l'alleanza tutti i popoli che si governeranno come lei...

Amico mio, la storia della dinastia dei re di Tamoé non sarà lunga... mio figlio non mi succederà; non sono necessari re a questa mia nazione: perpetuarli nel suo seno sarebbe prepararle catene; ha avuto bisogno di un legislatore, ho fatto il mio dovere. Alla mia morte, gli abitanti di quest'isola felice godranno le dolcezze di un governo libero e repubblicano. Li preparo al destino cui le virtù di un padre quale ho cercato di essere li avviano, come i crimini, le atrocità dei vostri sovrani avviano ugualmente la Francia. Resi uguali, resi entrambi liberi, anche se con mezzi diversi, il popolo della tua patria e il popolo della mia si somiglieranno; chiedo perciò, amico mio, la tua mediazione presso i Francesi per l'alleanza che desidero... Mi prometti di far sì che si realizzino i miei voti?..."

"O amico degno d'ogni rispetto, ve lo giuro" risposi in lacrime; "le due nazioni sono degne l'una dell'altra, eterni legami devono unirle..."

"Muoio contento", esclamò Zamé, "e la dolce speranza mi fa scendere in pace nel sepolcro. Vieni, figlio mio, vieni, continuò trascinandomi nella cabina; vieni, ci saluteremo là..."

"O cielo! cosa vedo?", dissi scorgendo la tavola coperta di lingotti

d'oro... "Zamé, cosa vuol dire?... Il vostro amico ha bisogno solo del vostro affetto; l'unica sua aspirazione è di esserne degno.»

«M'impediresti di offrirti della terra di Tamoé? mi rispose quel mortale fatto per essere prediletto. "Affinché ti rammenti dei suoi prodotti."

"O grand'uomo!..." e gli bagnavo di lacrime i ginocchi... e mi buttavo ai suoi piedi, scongiurandolo di riprendersi l'oro e di lasciarmi il suo cuore."

"Conserverai l'uno e l'altro", riprese Zamé gettandomi le braccia al collo; "anche tu avresti fatto così... Devo lasciarti... ho il cuore spezzato, come te. Amico mio, è improbabile che ci rivediamo ancora, ma è certo che ci ameremo sempre. Addio!..."

E dicendo queste ultime parole, Zamé si lancia, sparisce, lui stesso dà il segnale di partenza, e mi lascia inondato di lacrime, immerso in tutti i sentimenti di un'anima oppressa dal dolore e al tempo stesso dominata dalla più profonda ammirazione[78].

Essendo mia intenzione seguire il consiglio di Zamé, riprendemmo la nostra rotta; il vento ci facilitò e tosto perdemmo di vista Tamoé.

Soffrivo dell'obbligo di portar via, quasi mio malgrado, tanto potente risultato della liberalità di un amico. Tuttavia, quando fui in grado di riflettere che quel metallo, tanto prezioso per noi, non aveva alcun valore per quel popolo saggio, tornai sereno e solo dominato dai sentimenti di riconoscenza per un benefattore, il cui ricordo non mi abbandonerà mai.

Il viaggio fu fortunato e poco dopo rivedemmo il Capo.

Domandai ai miei ufficiali, non appena lo avvistammo, se volevano fermarsi o se come me preferivano piuttosto puntare sulla Francia. Sebbene il vascello fosse di mia proprietà giudicai mio dovere ta-

[78] L'attimo di pace in cui si trova ora il lettore, ci permette di comunicargli alcune riflessioni con le quali non abbiamo voluto interromperlo prima. È stato obiettato che il popolo or ora descritto possedeva una felicità illusoria; che sostanzialmente era schiavo perché non aveva nulla di suo. Tale obiezione ci è sembrata falsa: tanto varrebbe dire che il capofamiglia, proprietario di beni subentrati, è schiavo, non essendo che l'usufruttuario di quei beni, mentre in realtà il patrimonio appartiene ai figli. Si dice schiavo colui che dipende da un padrone che possiede tutto e che fornisce all'uomo in servitù lo stretto necessario per sopravvivere; ma nel nostro caso, unico padrone è lo Stato, il capo vi dipende come gli altri; allo Stato appartengono tutti i beni, non al capo.

«Ma il cittadino», incalzano, «non può né vendere né impegnare.»

«E perché ne avrebbe bisogno? È per vivere o per commerciare che si vende o si impegna; se ciò si dimostra inutile qui, perché dovrebbe dispiacersene chi non può farlo? Non vuol dire essere schiavi non avere la possibilità di fare una cosa inutile; lo si è quando non si ha la possibilità di fare una cosa utile o piacevole. A cosa servirebbe, qui, vendere o comprare, poiché ciascuno possiede il necessario per vivere, e che è quanto occorre per essere felici?»

«Ma non si può lasciar niente ai figli.»

«Dal momento che lo Stato provvede alla loro sussistenza e dà loro beni pari ai vostri, che bisogno avete di lasciargliene? È grande fortuna per gli sposi, essere certi che i loro discendenti, destinati ad essere felici come loro, non saranno mai a loro carico e non desidereranno mai la loro morte per diventare ricchi. No, davvero, quel popolo non è schiavo; è il più felice, il più ricco, il più libero della terra, poiché ha la certezza di un'uguaglianza di sussistenza, ciò che non esiste in alcuna nazione. È dunque più felice di qualsiasi altro di quelle che si possono mettere a suo confronto. Bisognerebbe piuttosto dire che è lo Stato che si rende volontariamente schiavo per assicurare la più grande libertà ai propri membri; e in questo caso è il più bel modello di governo che si possa contemplare.» [*N.d.A.*].

le cortesia. Desiderando tutti rivedere la patria, preferirono sbarcarmi sulle coste della Bretagna, per passare di là in Olanda, purché una volta a Nantes lasciassi loro il bastimento per tornare a casa, dove lo avrebbero venduto a nome mio. Così ci accordammo, e continuammo a navigare, ma la salute non mi permise di portare a termine il progetto. All'altezza di Capo Verde, mi sentii divorato da una febbre ardente, accompagnata da grandi mal di cuore e di stomaco, che mi costrinsero ben presto a non lasciare il letto. Tale incidente mi obbligò a ricoverarmi a Cadice, dove completamente disgustato del mare, presi la decisione di raggiungere la Francia per terra, non appena ristabilito.

Trovandomi con una fortuna tanto considerevole da poter fare a meno della piccola somma che avrei potuto ricavare dalla vendita del vascello, lo donai ai miei ufficiali; essi mi colmarono di ringraziamenti. Io, avevo avuto solo di che compiacermi di loro: essi dovevano essere contenti del mio comportamento nei loro riguardi. Nulla dunque di ciò che distrugge l'unione fra uomini essendosi frapposto fra noi, era semplice che ci lasciassimo con tutte le espressioni di perfetta reciproca stima.

Il mio stato mi trattenne otto o dieci giorni a Cadice; ma non addicendomi quel clima, diressi i miei passi verso Madrid, con il proposito di soggiornarvi il tempo necessario a riprendere completamente forza. Mi sistemai, arrivando, all'albergo San Sebastiano, nella via omonima, presso certi Milanesi, di cui mi era stata vantata la premura per gli stranieri. Trovai, è vero, parte di tale premura, ma quanto risultò cara!

In condizioni di non accudire a me stesso, pregai l'albergatore di procurarmi due domestici, possibilmente Francesi e soprattutto onesti. Condusse, un momento dopo, due birbanti grandi e grossi, e l'uno si dichiarò di Parigi e l'altro di Rouen, entrambi passati in Spagna con padroni che li avevano licenziati, essendosi rifiutati di imbarcarsi per il Messico, dove avrebbero dovuto fermarsi troppo; in tali tristi circostanze, aggiunsero, cercavano con ansia qualcuno che volesse ricondurli in patria. Risultando impossibile prendere maggiori informazioni, credetti a quel che avevano detto, e li fissai immediatamente, deciso tuttavia a non dare loro confidenza.

Mi servirono molto bene, l'uno e l'altro, durante la convalescenza, vale a dire circa quindici giorni, spirati i quali, essendomi tornate a poco a poco le forze, cominciai ad occuparmi dei piccoli particolari della mia fortuna. Volsi gli occhi sulle casse dei lingotti, frutto prezioso dell'amicizia di Zamé, e si riempirono delle lacrime della riconoscenza osservando quei tesori. Siccome i lingotti mi sembravano puri, completamente privi di parti terrose e fusi in verghe, pensai che non potevano essere il risultato di uno scavo effettuato durante la mia gita nell'interno dell'isola, e piuttosto quel che era rimasto dei tesori a Zamé per i suoi venti anni di viaggio.

Non avevo ancora vuotato la cassetta; lo feci per contare i lingotti... Stavo per farne la stima, quando trovai un foglio, in fondo, dal quale risultava, così seppi che ne possedevo per sette milioni e cinquecentosettantamila lire, in denaro francese...

Giusto cielo! esclamai, eccomi il privato cittadino più ricco d'Europa! O padre mio! potrò dunque alleviare la vostra vecchiaia! potrò riparare al torto che vi ho fatto; vi renderò felice, e io lo sarò della vostra fortuna! E tu! unico scopo d'ogni mio voto, o Léonore! se il cielo permetterà che ti ritrovi un giorno, ecco di che arricchire il misero dono della mia mano, di che soddisfare ogni tuo desiderio, di che procurarmi l'incanto di prevenirli!... Ma quanto i calcoli degli uomini sono incerti, se non si conteggiano anche i capricci della sorte! O Léonore, Léonore!», disse Sainville interrompendosi e gettandosi in lacrime sul seno della moglie, «possedevo tutto perché fossi ricca, tutto quel che poteva compensarti di tante sofferenze, e ormai non posso offrirti che il mio cuore.»

«Cielo», disse Mme de Blamont, «quella grande ricchezza?...»

«Perduta, signora; differenza essenziale fra i sentimenti del cuore e i benefici del caso; questi sono svaniti, ma l'affetto per colui che mi fece del bene, non si cancellerà mai dalla mia anima. Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti.

Sebbene mi rimanessero ancora quasi venticinquemila lire, di cui la metà in oro, fortunamente cucite in una cintura che non lasciavo mai, ebbi la bizzarra idea di far cambiare uno dei lingotti in quadruple di Spagna[79]; infatti mi feci condurre da un direttore della zecca indicatomi dall'albergatore. Gli mostro il mio oro, lo esamina e scopre subito che non è del Perù. La sua curiosità si sveglia; le sue domande si fanno numerose e insistenti; e senza riuscire a dominarmi, un brivido profondo mi prende. Capisco di aver commesso una sciocchezza, e l'imbarazzo che tale impulso dipinge sul mio volto, raddoppia immediatamente la curiosità dell'uomo; assume un'espressione severa e rinnova le proprie domande, in tono insolente e sfrontato... Tuttavia mi ricompongo, riacquisto la calma che nasce da quella del cuore, e rispondo, senza imbarazzo, di aver portato quell'oro dall'Africa, di averlo avuto grazie a certi scambi nelle colonie portoghesi.

A questo punto, il mio interrogatore esaminandomi più dappresso, mi assicura che i Portoghesi usano in Africa esclusivamente l'oro del Nuovo Mondo e che quello che gli mostro sicuramente non lo è.

Allora mi scappa la pazienza: gli dichiaro apertamente che sono stufo di quell'interrogatorio, che il metallo che gli offro è o buono o cattivo, che se è buono è suo dovere cambiarmelo senza fare difficoltà; se lo reputa cattivo, me lo provi immediatamente. Fece la prova, e l'esperienza non avendo confermato che meglio la purezza del metallo, gli fu impossibile non soddisfarmi; lo fece alquanto contrariato, e domandandomi se avevo molti lingotti da cambiare.

"No", risposi seccamente, "è tutto."

E facendo prendere i sacchi ai servitori, tornai nell'albergo, dove trascorsi la giornata, non senza una certa inquietudine per le troppe domande di quel direttore.

[79] Circa ottantaquattro lire di Francia: la pistola vale ventun lire; ne esistono in doppioni e in quadruple [*N.d.A.*].

Mi coricai... ma che orribile risveglio! Non erano trascorse due ore da quando mi ero addormentato che la porta, aprendosi rumorosamente, mi svelò la camera piena di una trentina di crespini[80], tutti valletti o famigli dell'Inquisizione[81].

"Con il permesso di *Vostra Eccellenza*", mi disse uno di quegli scellerati, "avrete la compiacenza di alzarvi, e di venire immediatamente a parlare al molto venerando padre inquisitore che vi attende nelle sue stanze..."

Volli per tutta risposta, lanciarmi sulla mia spada; ma non me ne fu lasciato il tempo... Non fui legato; uno dei particolari privilegi del tribunale è quello di valersi, per arrestare, solo della forza del numero, e mai dalle corde. Non fui legato; ma fui talmente attorniato, talmente premuto da diventarmi impossibile fare qualsiasi movimento. Dovetti ubbidire: scendemmo; una carrozza aspettava sull'angolo della strada, e fui trasportato così in mezzo a quel mucchio di bricconi nel palazzo dell'Inquisizione. Là, fummo ricevuti dal segretario del Santo Ufficio che, senza dire una sola parola, mi consegnò all'alcalde e a due guardie, che mi condussero in una cella con tre porte di ferro, buia e umida quanto luogo ove il sole non penetri mai. Là fui messo, senza una parola e senza permettermi né di parlare né di lagnarmi né di lasciare disposizioni.

Distrutto, immerso nelle più dolorose riflessioni, immaginate facilmente che notte trascorsi. Ahimè! mi dicevo, ho percorso il mondo intero; mi sono trovato fra un popolo di antropofagi, e si è degnato di rispettare e la mia vita e la mia libertà; la mia stella mi guida nei mari più appartati: vi trovo un'immensa fortuna e degli amici... arrivo in Europa... è la mia patria... e solo per trovarvi dei persecutori! E come se avessi preso gusto ad accrescere l'orrore della mia sorte, non facevo che rimuginare quelle funeste idee finché, dopo una settimana in quell'orribile luogo, l'alcalde apparve, scortato dalle medesime guardie, e dopo avermi ordinato di scoprire il capo, mi condusse così nella sala delle udienze. Mi fu fatto segno di sedere; un sedile stretto e duro era di fronte a me a un capo di una tavola e vicino erano due monaci, di cui l'uno doveva interrogarmi e l'altro scrivere le risposte; sedetti. Di fronte era l'immagine del Dio buono, del Redentore dell'universo, esposta in un luogo in cui si opera solo per perdere coloro ch'egli è venuto a riscattare. Erano presenti un giudice giusto e uomini malvagi; il simbolo della dolcezza e della verità accanto a quello dei crimini e della ferocia; ero al cospetto d'un Dio pacifico e di uomini sanguinari, ed era in nome del primo che i secondi osavano sacrificarmi alla loro infame cupidigia.

Mi domandarono prima di tutto quali fossero il mio nome, la mia

[80] L'abito del personaggio con questo nome è l'uniforme di quei bricconi [*N.d.A.*].

[81] Innocenzo III, avendo in animo di favorire l'Inquisizione, accordò privilegi e indulgenze a chi avrebbe dato man forte al tribunale nel carcere e punire i colpevoli: è facile capire grazie a tanta saggia istituzione, quanto il loro numero aumentò; gli infami delatori sono detti *famigli*, come se in qualche modo appartenessero alla famiglia dell'inquisitore. I grandi signori, acquisendo impunità per i loro crimini grazie a tale funzione, si affrettano ad entrare nel nobile corpo. Il tribunale dell'Inquisizione non è il solo ad avere famigli, e la Spagna non è l'unica parte d'Europa dove l'amministrazione sia guasta al punto da corrompere o da tollerare la corruzione di una metà dei cittadini per tormentare inutilmente l'altra metà [*N.d.A.*].

patria e la mia professione; avendo risposto a queste prime domande, furono pretesi chiarimenti sui motivi dei miei viaggi... Non li nascosi. Quando dissi che avevo da poco lasciato un'isola, dove avevo incontrato il più grande degli uomini come legislatore, mi domandarono se fosse cristiano.

"Assai più", dissi con entusiasmo; "è giusto, buono, liberale, ospitale, e non fa prigionieri gli sfortunati che il caso getta sulle sue coste."

La mia risposta, considerata empia, fu immediatamente trascritta come blasfema.

L'inquisitore mi domandò se avevo battezzato quel pagano.

"A che scopo?" risposi irritato. "Se il cielo è stato fatto per la virtù, egli vi entrerà invece di coloro che, sottomessi a tali vane usanze, ricevono solo il segno del crimine e della malvagità."

Un'altra bestemmia!

Il monaco, indicandomi il crocifisso, mi domandò se supponevo che il mio Salvatore fosse quello.

"Sì", gli dissi, "e se c'è qui qualcosa che lo disgusta, siate certo che è il modo con cui il tiranno impone i ferri, più che il modo con il quale lo schiavo li riceve. Il Dio che mi proponete è stato infelice quanto me... e come me; vittima della calunnia e della scelleratezza degli uomini; certo mi compiange e vi condanna."

A questa risposta, l'inquisitore, fremente di rabbia, disse al cancelliere di scrivere che ero *ateo*.

"Scrivete una menzogna!", esclamai: "affermo che credo in Dio, che lo temo, che lo adoro e che odio solo coloro che profittano del suo nome per sopraffare l'innocenza."

Il cancelliere fermato dalla risposta, fissò l'inquisitore...

"Scrivete", disse questi, "che offende i membri del tribunale..."

"Vostra Eminenza rifletta", disse il cancelliere in spagnolo, credendo che non lo capissi...

"Scrivete dunque che è un calunniatore", disse il monaco sempre infuriato.

"Credevo", dissi allora a quel terribile giudice, "che si trattasse non già quel che avviene fra queste quattro mura, ma d'interrogarmi sui fatti che mi vengono attribuiti, e di mettermi a confronto con testimoni."

"Non avvengono mai confronti del genere in un processo retto dallo spirito di Dio; dove regna il suo spirito sacro, le formalità sono inutili. A chi appartiene l'oro che scambiaste ieri presso il direttore della zecca?"

"A me."

"Da dove proviene?"

"Dalla bontà di un amico timoroso di Dio, che ama gli uomini, che li aiuta e non li tormenta mai."

"Esistono miniere d'oro nella sua isola?"

"No", dissi con decisione.

Avrei mai potuto perdonarmi, con una diversa risposta, di aver procurato nemici come quelli al migliore degli uomini?

"No, ha ricevuto i lingotti in pagamento di diversi oggetti d'un commercio fatto con gli Inglesi."

"E vi ha fatto un dono simile?"

"Non gli serve più, ha rinunciato ad ogni commercio con l'estero, quell'oro è diventato inutile."

"Inutile! quasi otto milioni..."

E allora, mi avvidi che tutta la mia fortuna era già nelle mani di quegli scellerati...

L'inquisitore insistette nelle domande, vi mise tutta l'arte di cui era capace per farmi cadere in contraddizione o interrompermi, arte sottile, della quale nessuno è maestro quanto i ministri di quel tribunale di sangue. Ma non uscii mai dal cerchio delle mie risposte, furono sempre le stesse, e il suo infame talento fallì di fronte ad esse. Volle dei particolari geografici su Tamoé; glieli imbrogliai talmente che gli risultò impossibile indovinare in quale punto del mare si trovasse l'isola.

L'interrogatorio fu sospeso. Chiesi il mio denaro. Mi fu detto che occorrevano altri chiarimenti prima di sapere soltanto se mi apparteneva; nel caso in cui fosse certo che non facevo credere il falso, sarebbe sempre stato necessario defalcare le spese processuali; il re avrebbe armato una nave per verificare la fondatezza della mia confessione; dovevo quindi soppesare il tempo e le spese per quelle informazioni, e perciò convincermi quanto fosse importante dire la verità per abbreviare quelle pratiche.

Mi guardai bene dal cadere nel tranello, e cambiando argomento per non offrire l'occasione di riprendere la discussione, mi lamentai della camera dove ero stato messo, e domandai se, considerando quanto mio denaro avevano, non fosse possibile sistemarmi almeno più comodamente.

L'alcalde interrogato dall'inquisitore, rispose allora di avere delle belle stanze vuote solo nell'ala delle donne...

"Gliene sia data una", disse il reverendo, "e gli farete, chiudendolo, le raccomandazioni d'uso."

Quell'alloggio, posto nel cortile delle donne, era immensamente migliore del mio.

"Per un eccesso di favore vi è stata assegnata questa stanza", mi disse chi mi guidava, "badate a comportarvi con tutta la prudenza e la circospezione possibili; la più lieve infrazione vi farà tornare nella cella, dalla quale non uscirete mai più. Sopra e accanto a questa stanza", continuò l'alcalde, "ci sono delle Ebree e delle Zingare; silenzio, dunque, se vi rivolgeranno qualche domanda, e state attento a non parlare mai per primo."

Promisi tutto quel che volle e le porte si chiusero.

Avevo già trascorso cinque giorni in quelle condizioni, allorché uno dei secondini m'invitò a chieder udienza: abitudine di quel tribunale astuto e falso; quando i giudici vogliono interrogare una seconda volta l'imputato, occorre che l'udienza risulti in seguito ad un'insistente richiesta dell'infelice che, senza di ciò, gemerebbe secoli privo di ogni soccorso, e senza mai essere ascoltato; chiesi dunque di rivedere i giudici... mi fu concesso.

L'inquisitore mi domandò cosa volessi.
"Il mio denaro e la mia libertà", risposi.
"Avete riflettuto bene", mi disse eludendo la risposta, "sull'estrema importanza per voi di darci chiarimenti su quanto desideriamo sapere?"
"Ho soddisfatto in tutto ogni richiesta, ora soddisfatemi voi."
"Tutto è stato rinchiuso nei forzieri del Sant'Ufficio, e non si può ritirare fino al ritorno dei vascelli che Sua Maestà manderà in esplorazione; affrettatevi dunque a dare i chiarimenti richiesti, la vostra libertà dipende dalla celerità con cui li darete, la vostra vita dalla loro fondatezza."
Ma, dal momento che le mie risposte erano sempre uguali, allora mi fu detto con stizza che quando non si ha niente da dire non bisogna chiedere udienza, perché il tribunale sovraccarico d'impegni non poteva essere quotidianamente importunato con delle inezie; quindi tornassi pure nella mia prigione e non domandassi più di uscirne, se non ero pronto a dire la verità e a sottomettermi.
Vi entrai... e in quel momento, lo confesso, mi sentii prossimo alla disperazione...
Eh! ma cosa ho fatto? mi dissi, per qual ragione meritare una punizione tanto severa? Ero nato onesto e sensibile, ed eccomi trattato come uno scellerato!... Possedevo qualche virtù, ed eccomi confuso con un criminale!... A cosa mi sono servite le qualità del cuore?... Sono diventato vittima degli uomini?... Ahimè! qualche merito in più mi ha attirato addosso tutto il loro odio; munito di vizi e di mediocrità sarei stato più fortunato; bisogna esser vili e striscianti per esser certi della loro stima. Ma se qualche talento vi orna, se la fortuna vi sorride, se la natura vi è amica, il loro orgoglio umiliato vi tende più di un trabocchetto; e armati di malvagità, avvelenati di calunnia, sempre pronti a schiacciarvi, essi vi puniranno di essere buono e vi faranno pentire delle vostre virtù.
Poi tornando sull'origine dei miei errori, il mio maggior crimine, aggiunsi, fu quello di amare Léonore; a questa prima debolezza si collega tutta la catena delle mie disgrazie; infatti non avrei lasciato la Francia: quanti mali sono seguiti a quel primo sbaglio! Cosa dico, ahimè! più sventurata di me, lei cosa fa, sola sulla terra? Sottraendola alla famiglia, non ho distrutto la sua felicità? Strappandola ai suoi doveri, non ho avvizzito la sua bella età? Non le rubato, con quella colpevole imprudenza, tutta la felicità che aveva il diritto di attendersi? Solo su di lei, dunque, le mie lacrime dovevano scorrere, solo lei devo commiserare; la mia sventura è meritata poiché ha portato con sé la sua...
O Léonore, Léonore, i tuoi rovesci sono opera mia, e le scintille di piacere, che il mio amore fecero scaturire in te, son simili a quei bagliori menzogneri che, ingannando lo sperduto viandante, lo inghiottono per sempre nell'abisso!... E tu, mio benefattore, continuavo in lacrime, perché ti ho lasciato? perché non ho trovato Léonore nella tua isola, e perché tanto incantevole luogo non è diventato la patria di entrambi?...
Odioso tribunale, nazione al giogo dell'impostura e della superstizione, quale diritto avete su di me? chi vi dà quello di tenermi rinchiuso e di rendermi il più sventurato fra gli uomini?

Otto giorni trascorsero ancora, e infine vennero a prendermi per una terza udienza, ma che non mi era stato ingiunto di sollecitare: gli scellerati avevano finito per capire che io supponevo la loro trappola; disperavano di farmi cadere, e non potendo che ricorrere al terrore e alla calunnia, speravano con tali strumenti, di strapparmi qualche confessione che, rendendomi illusoriamente colpevole, sedasse almeno i rimorsi che cominciavano a sentire, di derubarmi tanto impunemente.
Questa volta fui ricevuto in quello che è detto *il luogo dei tormenti*. È un sotterraneo raccapricciante, nel quale si arriva scendendo un'infinità di gradini, e talmente isolato che nessun grido può essere udito... Là, senza alcun rispetto per il pudore, per l'umanità, senza far distinzione di età, condizione o sesso, gli infernali avvoltoi vanno a pascersi di barbarie e atrocità: là la fanciulla timida e onesta, messa nuda agli occhi di quei mostri, punta, bruciata, attanagliata, va a svegliare in quei cuori perversi il sentimento della lussuria con il pungiglione della ferocia; e per moltiplicare le vittime della loro esecrabile infamia, corrompono ogni anno cinquantamila anime nel regno, allo scopo di ottenere un maggior numero di colpevoli. Là, tutti gli strumenti di tortura si mostrarono ai miei occhi raccapricciati, mancavano solo i carnefici. Gli stessi monaci, seduti in ampie poltrone, mi ordinarono di mettermi su uno sgabello di legno, posto in faccia a loro.
"Osservate", mi disse colui che mi aveva interrogato fino allora, "i mezzi di cui ci serviremo per ottenere da voi la verità."
"Quei mezzi sono inutili», risposi coraggiosamente; "possono spaventare il colpevole, ma l'innocente li osserva senza tremare: fate venire i carnefici, saprò sopportare le loro torture, commiserarvi e consolarmi."
"Tanta fierezza, fuori proposito, tanta testardaggine nel nasconderci la verità vi costerà forse molto cara", riprese l'inquisitore; "che bisogno avete di fingere, dato che sappiamo tutto? Il vostro albergatore, i vostri servi imprigionati come voi (non era vero), tutti quelli che vi conoscevano insomma, hanno fatto le loro dichiarazioni. Siete stato sorpreso mentre lavoravate; siete stato visto invocare il Demonio... In una parola siete chimico e mago, per noi sinonimi[82].»
In ogni luogo, vi confesso che il riso sarebbe stata l'unica mia risposta a balordaggini di tal natura; è impossibile immaginare che il disprezzo che ispira un giudice, quando rinunciando alla saggia austerità del suo ministero, si abbassa per libertinaggio e stoltezza, e si

[82] Non deve stupire l'accusa di stregoneria, di chimica nel secolo in cui avvenne il celebre processo contro il curato di Blénac. Lo sventurato prete fu accusato al Parlamento di Tolosa, nel 1712 o 1715, di avere commercio con il Diavolo; perciò, fu scandalosamente spogliato nella sala medesima, per vedere se aveva sul corpo i segni di quel commercio; e siccome gli furono scoperti diversi segni non si ebbero più dubbi. Per sapere se erano opere del demonio o della natura, fu punto, bruciato su ogni segno. Questa la spirituale scuola alla quale si formavano gli assassini di Calas e di La Barre [*N.d.A.*].

occupa dei particolari disonesti o privi di ogni senso comune; allora si vede in lui solo un crapulone o un imbecille, retto dalla sregolatezza o dall'assurdo, degno solo del rigore delle leggi e dello sdegno pubblico.

Comunque, mi dominai; ma il moto di pietà che simili marioli m'ispiravano, si dipinse così violentemente sul mio volto che essi mi guardarono, senza saper molto cosa dire a sostegno della stupida accusa.

Infine, rivolgendo loro la parola:

"Se possedessi", dissi, "il potere del Diavolo, state certi che lo impiegherei innanzi tutto per sottrarmi alle mani delle sue guardie del corpo".

"Ma se è certo", disse l'inquisitore non badando alla mia risposta, "se è evidente che quell'oro è stato fatto da voi, non può essere stato che grazie alla chimica; ora, la chimica è arte diabolica che noi consideriamo..."

"Non si fa l'oro con alcun procedimento chimico", dissi interrompendo quell'imbecille vivacemente; "chi sparge certe sciocchezze è stupido quanto chi le crede; unica matrice dell'oro è la terra, e non si imita: vi ho già detto la provenienza di quei lingotti; non li ho ottenuti con mezzi che possono farmi rimordere la coscienza; strappatemi pure la vita, non vi dirò niente di più. Tenetevi il mio oro, se è ciò che vi tenta; vivevo prima di possederlo, non morirò certo per averlo perduto; ma rendetemi la libertà che mi avete carpito senza averne il diritto e che solo la cupidigia vi spinge a togliermi."

"Riconoscete, dunque", aggiunse quel sobillatore, "che quell'oro è opera vostra?"

"Riconosco che mi è stato dato, che mi appartiene e che volete la mia morte per rubarmelo."

"Mai nessuno spinse la sua impudenza tanto lontano", disse il monaco alzandosi furioso e suonando un campanellino d'argento vicino a lui: "vedremo se resisterà fino alle porte del sepolcro."

Quattro assassini mascherati come i penitenti delle nostre regioni del Mezzogiorno, comparvero e si disposero ad afferrarmi:

«O Dio!" gridai, "perdonate ai miei carnefici, e datemi la forza di sopportare i supplizi che la loro stupida rabbia prepara all'innocenza!".

A queste parole, l'inquisitore suonò una seconda volta e apparve l'alcalde...

"Riportate quest'uomo in prigione", disse il monaco, "vi finirà i suoi giorni, poiché non vuol confessare; si convinca che la sua libertà dipende dalla confessione, che farà quando vorrà!"

Uscii e vi lascio immaginare con quali sentimenti contro quegli infami bricconi, dei quali, era evidente, unica intenzione erano il furto e l'assassinio.

In quel primo giorno, solo il turbamento mi sostenne, ma l'indomani caddi in sì tristi riflessioni, in tale malinconia da concepire il disegno di togliermi la vita.

Un eccesso di spaventoso dolore, sopraggiunto poco dopo, ponendo la mia anima in una situazione più violenta, la fece uscire dai funesti progetti.

Sì, mi dissi aggredito dalla disperazione, un tribunale che non perdona mai, che corrompe la probità dei cittadini, la virtù delle donne, l'innocenza dei fanciulli; che, come i tiranni dell'antica Roma, osa fare della compassione e delle lacrime un crimine... ai cui occhi il sospetto è colpa, la delazione prova, la ricchezza delitto... che, calpestando ogni legge divina e umana, nasconde la propria spudoratezza, la propria lussuria e la propria cupidigia con l'ipocrito velo dell'amore divino e dei buoni costumi; che perdona tutti i misfatti di chi lo serve; che assicura impunità alle guardie del corpo; che, per colmo d'orrore e di spudoratezza, condanna e bolla eroi[83], immola ministri di Stato[84], fa perdere alla nazione splendidi domini[85], spopola i governi: un tribunale simile, dissi, è la prova più autentica della debolezza dello Stato che lo tollera, il segno più certo della pericolosità della religione che lo protegge, e monito evidente della vendetta di Dio[86].

Re sventurati quelli che lo tollerano nei loro Stati o che, pur rifiutandolo, acconsentono di macchiare i tribunali nazionali con gli atroci principi di tale consesso di briganti; il cittadino barbaro, inetto e frenetico che abusasse della propria carica per introdurre simili idee, sarebbe l'infernale strumento utilizzato dalla collera celeste per scuotere il potere di tale impero; e se questo scellerato, meno immaginario di quanto si possa credere, riuscisse a forza di bassezze ad elevarsi al di sopra del vile stato in cui la natura lo aveva posto, il cielo ciò permetterebbe solo per preparargli la vergogna di farlo cadere dall'alto[87].

Lanciato il fiele, nuovi pensieri mi occuparono: le venticinquemila lire d'oro, nascoste nella cintura, erano intatte; siccome avevo stretto il più possibile la cintura ai fianchi, ero felice che fosse sfuggita a coloro che, quando ero entrato, mi avevano perquisito; tale felice circostanza mi disse che la fortuna non mi aveva completamente abbandonato e che essa mi tendeva ancora la mano per liberarmi dalla cattiva sorte... La speranza si riaccese; basta poco per confortare il cuore afflitto dello sventurato! Non vidi più i muri della prigione come le pareti del mio sepolcro; l'occhio che li misurò nuovamente, era guidato dalla sola idea di valicarli; li esaminai attentamente... ne misurai lo spessore... osservai la finestra; meno elevata di quella delle altre celle, fui dell'avviso che con un po' di pazienza e un po' di lavo-

[83] Carlo v.

[84] Il conte di Olivares; aveva fatto la fortuna di più di quattromila persone, allorché quel perfido tribunale gli ingiunse di presentarsi; egli non trovò un solo amico che osasse aiutarlo [*N.d.A.*].

[85] Le Province Unite, eccetera [*N.d.A.*].

[86] La massima del tribunale è: Ti faremo piuttosto bruciare come colpevole, che lasciar credere alla gente che ti abbiamo incarcerato innocente [*N.d.A.*].

[87] Si può e si deve rimproverare all'ex ministro di cui si tratta, di aver continuamente dato ascolto ai sospetti, alle voci e favorito le delazioni segrete: ora, ecco quel che si dice agire inquisitoriamente. È meglio sbagliarsi, pensando bene di chi non merita, che concepire sospetti sfavorevoli all'uomo perbene, perché non si fa torto al primo supponendolo migliore di quanto sia, e alcuna ingiuria al secondo supponendolo male a proposito. Sant'Agostino concede che si presuma il bene finché non si abbiano prove del male, ma per sostenere un giudizio negativo, richiede prove incontrovertibili [*N.d.A.*].

ro, forse era possibile scappare di là: la sua chiusura, o piuttosto le inferriate erano doppie e spesse, ma non ne ero spaventato; guardai su cosa si apriva: mi sembrò su un piccolo cortile isolato, con un muro non più di venti piedi davanti che lo separava dalla strada; decisi di mettermi immediatamente al lavoro; il ferro di un acciarino, oggetto d'uso in posti come quello, mi parve servire alla perfezione; a forza di sfregarlo contro una pietra, ne feci una specie di lima, e la sera stessa avevo già intaccato una delle sbarre fino a più di tre linee di profondità...

Coraggio! mi dissi... O Léonore! abbraccerò ancora i tuoi ginocchi!... No, qui non mi attende la morte; essa non può colpirmi che ai tuoi piedi... Forza...

Affinché i secondini non dubitassero di nulla, finsi davanti a loro profondo dolore; spingevo la finzione fino al punto di rifiutare il cibo, e costringendoli così a un po' di pietà, allontanavo dalla loro mente ogni sospetto. Tuttavia non fecero molto per me: l'arte di spandere balsamo sulle piaghe di un'anima afflitta è sconosciuta ad esseri tanto vili da accettare il lavoro disonorante di chiudere le porte di una prigione. Comunque, li ingannavo, ed era quel che desideravo; la loro cecità mi era più utile delle loro lacrime, ed avevo ben più voglia d'ingannare i loro occhi che intenerire il loro cuore.

Il lavoro era sempre più perfetto; già potevo far passare la testa nelle aperture praticate; avevo cura di mettere tutto in ordine la sera, perché non si scorgesse nulla; tutto corrispondeva finalmente ai miei desideri, quando un giorno, verso le tre del pomeriggio, udii battere sulla mia testa in un punto della volta che mi sembrò più debole del vertice, e che lo era sufficientemente per lasciar passare la voce.

Ascoltai: batterono.

"Riuscite a sentirmi?" disse una voce di donna in cattivo francese.

"Perfettamente", risposi; "cosa desiderate da un povero compagno di sventura?"

"Piangerlo e consolarmi con lui", mi fu risposto; "sono prigioniera ed innocente come voi; da otto giorni vi ascolto, e credo di aver indovinato i vostri progetti."

"Non ne ho nessuno", risposi, "temendo che si trattasse di una trappola e conoscendo il volgare e vile stratagemma di mettere accanto a un infelice una spia mascherata da prigioniero, allo scopo di farsi aprire il cuore dal disgraziato compagno per strappargli un segreto immediatamente tradito; artificio esecrabile che sta a dimostrare l'orribile disegno di trovare dei criminali piuttosto che il desiderio legittimo e onesto di supporre unicamente l'innocenza[88]."

"V'ingannate", riprese la mia compagna di sventura, "capisco

[88] Questa orrenda abitudine dei giudici di vedere un colpevole in un accusato, li induce a commettere errori brucianti: tante cause, dunque, possono aver creato inimicizie a un uomo; la maldicenza, la calunnia sono talmente in uso da far credere che in un'anima onesta il primo impulso dovrebbe essere a favore dell'imputato, e invece dove sono i giudici muniti di tale virtù? e l'obitorio e la severità e l'isolamento e uno stupido rigorismo, che ne sarebbe di tutto ciò se invece di impiccare e di mettere alla ruota, si vivesse scagionando e assolvendo? Un colpevole, lo sia o non lo sia, un uomo insomma da impiccare, è talmente essenziale ai legulei quanto la mosca al ragno, la pecora al feroce leone e la febbre ai medici [*N.d.A.*].

perfettamente perché sospettate; è come se foste qui di fronte a me; ma se potessimo vederci, vi convincereste della mia sincerità. Volete aiutarmi?" continuò; "foriamo ciascuno dalla propria parte nel punto dal quale vi parlo, ci sentiremo meglio, ci vedremo, e mi permetto di credere che poco dopo ci convinceremo di non dover temere nulla nell'affidarci l'uno all'altro."

La mia posizione era molto imbarazzante: ero stato scoperto, ciò era evidente, e forse in tale circostanza era meno pericoloso concedere alla donna quel che desiderava invece d'irritarla con un rifiuto. Se non diceva la verità certamente mi avrebbe tradito; se la diceva, il mio sgarbo l'avrebbe indotta al contrario. Accettai senza esitazione, ma siccome si avvicinava l'ora in cui i secondini facevano la ronda, consigliai alla mia vicina di rimandare al giorno seguente... Accettò.

"Ah!", disse ancora dandomi la buonasera, "quanto vi siamo obbligate."

"Che cosa vuol dire *siamo*?", replicai prontamente; "non siete sola?"

"Sono sola", mi fu risposto; "ma nella cella accanto c'è una compagna con la quale chiacchiero tranquillamente attraverso un'apertura e che le consentirà di venire nella mia camera per poter passare entrambe nella vostra, quando voi ed io avremmo fatto il foro; l'aiuto che vi chiedo, tuttavia, è più per quell'infelice che per me: se la conosceste certamente susciterebbe il vostro interesse; è giovane, innocente e bella; è francese; è impossibile vederla senza amarla, Ah! se la pietà non vi parla in mio favore, si faccia almeno udire per lei!..."

"Cosa! colei è Francese", risposi vivacemente, "e perchè?..."

Non avemmo il tempo di dire altro, e il rumore che udimmo ci obbligò a troncare il colloquio.

Dopo aver cenato, m'immersi in profonde riflessioni sulla decisione da prendere in tale circostanza. La mia sensibilità, certo, era tentata di strappare al giogo degli scellerati che ci tenevano prigionieri due disgraziate; ma d'altra parte, quanti rischi assumermene la responsabilità; e come intraprendere, con due donne, un'azione tanto pericolosa e dal risultato assai incerto? se non riusciva, avrei rafforzato le loro catene e con loro sarei finito assai peggio, forse, di quanto c'era da attendersi.

Solo, tutto mi sembrava possibile; tutto mi pareva fallire con loro... Non esitai più; resi sordo il cuore ad ogni considerazione e decisi di andar via immediatamente, così non avrei neppur udito l'interiore rammarico di rifiutare tanto crudelmente aiuto a due infelici compagne.

Attesi mezzanotte; controllando le aperture e trovandole sufficientemente larghe per passarvi il corpo, legai un lenzuolo alle sbarre rimaste intatte, e mi calai nel cortile... Non appena ci fui, nuovi ostacoli; caddi in una specie ci voragine buia e spaventosa, soprattutto perché il recinto era stretto ed alto; dovevo superare venti piedi di muro, senza alcun appiglio che mi facilitasse l'impresa; allora, mi pentii vivamente di quanto avevo fatto; la morte, con mille volti, si mostrò per punirmi dell'imprudenza; l'amaro rimorso di aver tradito così ferocemente la speranza di due donne che avevo abbandona-

to, finì per lacerarmi il cuore, e stavo per risalire, quando, tastando qua e là, m'imbattei in una scaletta.

O cielo! mi dissi, sono salvo non c'è dubbio, la Provvidenza mi aiuta più che me stesso, vuole assolutamente strapparmi da questi luoghi; seguiamo la sua voce e riprendiamo coraggio. Afferrai la preziosa scaletta, l'accostai al muro; ma ce ne voleva per arrivare in alto: arrivava appena a metà. Quale nuovo sgomento!... La mia buona stella tuttavia non mi aveva abbandonato; a forza di osservare, scopro un piccolo tetto, nel cortile, elevato quanto era alta la mia scaletta; l'applico, salgo; una volta sull'orlo, ritiro la scaletta e l'appoggio al muro; eccomi in cima, ma mi ero veramente portato avanti? dovevo scendere da un'altezza pari a quella che avevo salito, e non vedevo come riuscirci. Il muro era abbastanza spesso da permettermi di camminarci sopra, feci il giro, osservando attentamente tutto ciò che c'era attorno e mi poteva permettere di scendere con una certa facilità. Infine, scorgo all'angolo con una stradina che finiva contro il muro, un mucchio di letame appoggiato ad esso ed alto circa una tesa; mi getto senza riflettere, mi lancio nella strada, e tanto fortunato di non essermi fatto male, eccomi, come ben potete immaginare, fare delle gambe il più pronto e miglior uso possibile.

Uno che fugga dall'Inquisizione non trova in Spagna chi lo aiuti: il regno è pieno di guardie del corpo di quel tribunale, sempre pronte a riacciuffarvi ovunque siate. Nessuno più vigile della Santa Hermandad; è una catena di ribaldi che si tengono per mano da un capo all'altro della Spagna, e che non risparmiano né spese né inganni né cure o per arrestare colui che il tribunale ricerca o per restituirgli colui che fugge. Lo sapevo e sentivo perfettamente che l'unica cosa che potessi fare era allontanarmi immediatamente dalla Spagna, e di raggiungere possibilmente, senza concedermi riposo, la frontiera francese.

Cominciai a fuggire... Fuggire! chi, gran Dio? avevo ingannato la fiducia di chi... chi era l'incantevole fanciulla per la quale una cara amica aveva cercato di suscitare la mia pietà?... chi tradivo, in una parola, chi fuggivo?...

Léonore, la mia cara Léonore, era lei che il caso aveva messo per la terza volta nelle mie mani; lei, i cui ferri mi rifiutavo di spezzare, lasciandola in balìa di un mostro più pericoloso ancora dei Veneziani o degli antropofagi; lei, dalla quale mi allontanavo quanto le forze me lo permettevano.»

«Oh!», disse Mme de Blamont, «questo vuol dire essere davvero sfortunati, e mi pare che da quel che vi è successo non si debba più credere ai presentimenti dell'amore...

Oh! signora», continuò abbracciando la gentile sposa, «tutto ciò moltiplica il nostro desiderio di conoscere le vostre avventure, quanto devono essere interessanti!»

«Almeno, lasciamo finire quelle di M. de Sainville», disse il conte de Beaulé; «è terribile aver a che fare con le donne; immaginiamo che la curiosità sia il loro pizzicore... E invece, signori miei, c'inganniamo, è la voglia di parlare.»

«Ma chi ce l'ha adesso?», disse Aline con garbo rivolgendosi al conte... «mi pare solo voi.»

«E sia», riprese M. de Baulé; «ma se interrompete ancora una volta, l'una e l'altra, condurrò Sainville e Léonore a Parigi, togliendovi il gusto di conoscere il resto della loro storia.»

«Suvvia, suvvia!», disse Mme de Senneval, «ascoltiamo e zitti; il nostro generale è capace di fare come dice; continuate, signor de Sainville, continuate, ve ne prego, perché desidero ardentemente sapere come vi siete riunito con il caro oggetto d'ogni vostro affanno.»

«Ahimè! signora», riprese Sainville, «mi restano pochissime cose da raccontare da quell'ultima circostanza fino alla nostra felice riunione; e l'impazienza che leggo in voi di ascoltare ora Léonore più che me, mi spinge ad abbreviare.

Andavo il più velocemente possibile; evitavo le città e i villaggi; dormivo all'aria aperta; se incontravo qualcuno, mi facevo passare per un disertore francese, e sei giorni di marcia forzata mi portarono finalmente al di là delle montagne: arrivai a Pau in uno stato che vi avrebbe mosso a pietà. Vi trovai almeno della tranquillità, e avevo ancora denaro sufficiente per starci a mio agio. Ma la calma decise la malattia che tanta agitazione aveva fatto germinare nel mio sangue; non appena mi trovai in una casa di borghesi, affittata per qualche tempo allo scopo di riposare, una febbre ardente scoppiò portandomi in otto giorni alle soglie della morte. Fortunatamente ero presso gente onesta; ebbero per me cure che non dimenticherò mai; ma essendo durata la convalescenza quattro mesi, non pensai più, per il momento, di tornare in patria.

Verso la fine dell'estate, acquistai una vettura, presi dei domestici e andai di filato a Bayonne. Non sentendomi ancora bene per affrontare quel faticoso modo di viaggiare, ci rinunciai e a piccole tappe mi portai a Bordeaux, dove decisi di fermarmi quindici giorni per riposare. Ero tranquillo quanto lo stato del mio cuore poteva permettere, allorché una sera, cercando un po' di distrazione o di divertimento, andai a teatro, attirato dal *Padre di Famiglia*, che mi è sempre piaciuto, e ancor più dall'annuncio di una giovane debuttante nella parte di Sophie nella prima commedia, e di Julie nella *Pupilla*, che avrebbe seguito; era, assicuravano, una fanciulla piena di grazia, di talento e che era stata la delizia di Bayonne, da dove era passata a Bordeaux luogo del suo ingaggio.

Era allora abitudine che un po' prima dello spettacolo, i giovani andassero sul palcoscenico a chiacchierare con le attrici. Vi andai per vedere un po' più da vicino se quella giovane, della quale tanto era esaltata la bellezza, meritasse gli elogi che le venivano prodigati. Avendo incontrato là e per caso un certo Sainclair che in passato avevo visto a Metz nella parte di primo attore, come ora a Bordeaux, per il tenero e fogoso Saint-Albin, lo pregai d'indicarmi la dea che avrebbe adorato.

"Sta vestendosi", mi disse, "scenderà a momenti; ve la mostrerò non appena si farà vedere; è la prima volta che recito con lei; l'ho vista solo un attimo stamane... è arrivata ieri... abbiamo provato; è

estremamente interessante. Bel corpo, voce suadente e credo anche anima."

"E non ne siete innamorato", dissi scherzando.

"Cosa?", mi rispose Sainclair, "non sapete che siamo come i confessori, noi? non andiamo mai a caccia nei nostri campi; nuoce al talento; l'illusione va al diavolo quando si va a letto con una donna, e per adorarla sulla scena, tale illusione non deve esser forse completa?... La ragazza è d'altra parte prudente quanto bella... Sì! tutti i compagni lo dicono... Ma ecco, perbacco, eccola! gli occhi vi saranno utili più dei miei ritratti... Ebbene! come la trovate?..."

Cielo! ero in stato di rispondere?...

Tremo in ogni parte del corpo... una crudele angoscia mi attanaglia subito ogni senso, e riavendomi, come una freccia volo ai piedi della fanciulla amata...

"O Léonore!", esclamai... e cado ai suoi piedi svenuto.

Non so cosa fu di me, cosa fecero, cosa accadde; ma ripresi conoscenza solo nel ridotto; e quando riapersi gli occhi, Sainclair mi curava, molte le donne della compagnia, e Léonore in ginocchio davanti a me, una mano posata sul mio cuore, mi chiamava e si fondeva in lacrime...

Ci abbracciammo... il nostro delirio... le nostre domande, interrotte, riprese cento e cento volte e senza risposta; la nostra estrema tenerezza, e la felicità di esserci ritrovati dopo tante traversie, strappavano le lacrime a tutti coloro che ci stavano attorno.

Era stato annunciato che l'esordiente era svenuta, quindi l'impossibilità di dare il *Padre di Famiglia*, e perciò tutta la compagnia si era chiusa con noi nel ridotto.

Léonore aveva spiegato chi fossi; aveva detto quali nodi ci legassero, e la sua impossibilità di fare ancora l'attrice. Mi offersi di pagare i danni... gli attori non vollero mai accettare.

Poca gente sa quanta cortesia e delicatezza si trovi in persone di tal talento. Eh! come non essere onesti e sensibili, coloro che devono esserlo, per il loro stato, almeno la metà della vita! Si rende male ciò che non si sente, e se non si avesse una certa tendenza alla virtù, l'abitudine a sentimenti presi a prestito, avvezza insensibilmente l'anima ad essere mossa solo da quelli[89].

Tornarono ad annunciare l'indisposizione totale della debuttante e nello stesso tempo a prendere ordini dal pubblico. Richiese i *Tre Esattori*, e tornò la calma; non volli lasciare la sala se non dopo la decisione...

"Partiamo, ora", dissi a Léonore, "andiamo ad assaporare nella quiete il dolce incanto di esserci ritrovati. Mia cara anima! andiamo a celebrare il più dolce giorno della nostra vita!"

"Aspetta; non posso senza prima esprimere la mia riconoscenza a quelle due persone», mi disse l'adorabile fanciulla, indicandomi un uomo e una donna della compagnia, che ci avevano già colmato di gentilezze; la loro bontà me le rende care come i miei genitori, ne hanno preso il posto...

[89] Questo, certo, deve essere inteso con qualche eccezione; perché senza supporlo, gli attori che impersonano i falsi o i traditori, dovrebbero allora somigliare ai personaggi interpretati: e non è così. Ma tali parti sono rare, esistono in una commedia più personaggi buoni che malvagi, ed ecco ciò su cui si fonda l'asserzione di Sainville [*N.d.A.*].

Andò ad abbracciarli, ricambiarono con tenere carezze; mi unii a lei per esprimere a quelle due persone dabbene ogni effusione del mio cuore, e fatti tutti i nostri addii, lasciammo Bordeaux la sera stessa, per andare a dormire a Livorno, dove ci fermammo qualche giorno...

Dopo aver testimoniato alla mia cara sposa l'ebbrezza di averla ritrovata, dopo aver trascorso ventiquattro ore ad occuparci solo del nostro amore e della felicità di potercene dare mille gioiose prove, la supplicai di confidarmi gli avvenimenti della sua vita, dal momento fatale che ci aveva separati.

Ma queste avventure, mie signore», disse Sainville, terminando le proprie, saranno più interessanti se raccontate da lei; permettete che sia sua cura?»

«Certamente», disse Mme de Blamont in nome di tutta la compagnia, «saremo felici di ascoltarla, e...»

Giusto cielo! cosa m'impedisce di continuare? quale spaventoso rumore improvvisamente scuote dalle fondamenta la casa? O Valcour! i cieli congiureranno sempre contro di noi?... Le porte sfondate, le finestre irte di baionette... le donne svenute...

Addio, addio, troppo sventurato amico!... Ah!... solo sventure dovrò sempre raccontare?

Trentaseiesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, il 17 novembre

Non è dunque odioso, mio caro Valcour, che uno sventurato giovane, colpevole solo del sentimento che fa sbocciare le virtù... dopo aver percorso la terra, dopo aver sfidato ogni pericolo che si può affrontare, debba trovare scogli, tormenti, sventure alle porte della patria, e finalmente messo piede in essa, la debba rivedere solo per maledirla?... Sì, oso affermarlo, certe fatalità inducono a riflessione, e preferisco tacerle che parlarne. L'amicizia che ispira lo sfortunato Sainville vi verserebbe troppa amarezza.

Erano Aline e lui, Valcour, erano loro due il bersaglio... Aline e lui? ti sento dire. Eh! quale stravaganza li accomuna? ascolta, e tutto sarà chiaro.

Inutile descriverti il terrore delle signore quando hanno visto la casa invasa da ufficiali di polizia, da spie, da guardie, da tutta quella disgustosa canaglia con la quale il dispotismo mette paura all'umanità a scapito della giustizia e della ragione, come se fossero necessarie al governo altre garanzie all'infuori di quelle della virtù, e all'uomo altri limiti all'infuori di quello dell'onore... Non ho bisogno di dirti che tutta la gentile brigata non sapeva più a che santo votarsi quando è comparso, nel trambusto generale, un omino brutto, piccolo e grasso, ebete, tremante, la spada in una mano, la pistola nell'altra, e

dichiarare di essere consigliere del Re e inoltre ufficiale superiore del tribunale della Sureté di Parigi, che per la sicurezza dello Stato, doveva assicurarsi circa un ufficiale, sotto il nome di Sainville, nome usurpato, come risultava dall'ordine di cui era portatore; che il suddetto signor di Sainville trovandosi attualmente nel castello di Vertfeuille, presso Orléans, era stato ingiunto a lui, Nicodème Poussefort, ufficiale superiore, di arrestare il suddetto militare nel suddetto castello, così come una signorina che aveva rapito quell'ufficiale, e che si faceva passare per la propria moglie, il tutto allo scopo di condurli l'una e l'altro al posto di polizia che il suo ordine indicava[90].

Indovini, da tanto preambolo, quel che ognuno ha pensato; non mi resta dunque che raccontarti e quel che è avvenuto e la parte invero singolare del presidente in tutta la faccenda.

Fatto il suo sproloquio, mentre l'omino suda, palpita, puzza come un cappuccino che scenda dal pulpito, tornate le signore in sé a forza di cure, e mentre lo sventurato Sainville e la moglie mescolano pianti e gemiti, il conte di Beaulé fattosi innanzi verso l'ufficiale di polizia, e ordinatogli con quell'aria di nobiltà e superiorità del tempo in cui guidò i francesi contro i nemici, ordinatogli, dico, di rinfoderare le armi, e di far uscire la sua gente dal salotto, gli chiese come si permettesse d'introdursi con così poche formalità nel castello di una donna per bene.

Alla domanda, al fare da padrone con il quale era rivolta, ai titoli, alle decorazioni che le erano di sostegno, Nicomède Poussefart, ufficiale superiore della polizia di Parigi, ha risposto, un po' confuso, d'essersi creduto autorizzato a così fare sia per l'ordinanza sia per le diverse consegne personali ricevute da chi quello concerneva. Ma il conte, dopo una seconda lavata di testa, e dopo avergli detto che ordini di parenti non si annunciavano come quelli di Mandrin, ma si notificavano tramite l'organico degli ufficiali preposti a tale scopo in ogni circoscrizione e non estendendosi la preponderanza chimerica e l'autorità illusoria del tribunale della pubblica sicurezza di Parigi al di là delle dogane, gli ha nuovamente domandato se sapeva da chi veniva l'ordine, e a richiesta di chi era stato ottenuto...

Come unica risposta, l'ufficiale di polizia gli ha consegnato i documenti, e il conte avendoli presi, prima di aprirli, gli ha detto:

«State tranquillo, signore, m'incarico io di tutto...».

Poi rivolgendosi a M. e a Mme de Sainville:

«Siete entrambi miei prigionieri», ha detto, «datemi la vostra parola d'onore di non lasciare questa casa senza di me...».

«V'ingannate, signore», ha detto precipitosamente l'ufficiale di polizia, «la signora della quale chiedete la parola non è la persona che devo arrestare; quella che i connotati in mio possesso indicano», ha proseguito indicando Aline, «è questa signorina: lei dev'essere la signora de Sainville...»

[90] Tutto ciò che è barbaro ha conservato la lingua barbara. Pare che dobbiamo parlare necessariamente la lingua dei nostri crudeli antenati, ogni qualvolta ne imitiamo gli atroci usi. Rimandiamo allo stile delle sentenze, dei monitorii, delle citazioni, degli ordini d'arresto; fortunatamente è impossibile uccidere o rinchiudere un uomo in una lingua [*N.d.A.*].

«O state commettendo un errore o i vostri connotati sono falsi; la fanciulla che avete indicato è la figlia di Mme de Blamont.»

E indicando Léonore:

«Questa è la signora de Sainville...».

«Signor conte», ha risposto l'ufficiale di polizia, «la cosa è tanto poco probabile quanto è vero che i connotati, che mi autorizzano, sono stati dati dal presidente de Blamont; mi avrebbe ordinato di arrestare sua figlia? Confrontiamo, signore, eccoli.»

Era invero difficile descrivere meglio Aline, e siccome in nulla è somigliante a Léonore, era impossibile sbagliarsi.

«Ah! capisco», ha detto con impeto Mme de Blamont.

Poi, rivolgendosi all'ufficiale di polizia:

«Fate luce, signore, fate luce su tutto; avete qualche particolare ordine riguardo a questa fanciulla?».

«Quello di lasciarla nel convento dei Benedettini, passando a Lione, signora», ha risposto l'ufficiale; «di dirle di aspettare là la sua famiglia, che avrebbe disposto di lei, e di continuare la mia strada con M. de Sainville fino alle isole Sainte-Marguerite, dove sarebbe rimasto agli arresti per dieci anni.»

«E chi vi ha affidato queste due incombenze?», ha ripreso Mme de Blamont.

«Prima ho ricevuto, signore», ha risposto l'ufficiale, «un ordine generale e vago del magistrato, di conformarmi in tutto ciò che mi sarebbe stato prescritto dal padre di M. de Sainville, il quale non ha voluto assumersi la responsabilità di fare arrestare il figlio in casa di Mme de Blamont, dove sapeva che si trovava, senza prima accordarsi con il signor presidente; in conseguenza di questa delicatezza, nulla essendo terminato quel giorno, mi è stato fissato un secondo appuntamento per l'indomani mattina; là ho trovato riunite le due persone con le quali dovevo trattare, e da loro ho ricevuto le diverse spiegazioni utili ad agire.»

Ecco, mio caro Valcour, tutto quel che siamo riusciti a sapere, e siccome niente ancora è stato chiarito, immagino che ancor prima di aver letto questa lettera, ti abbandonerai a mille congetture; facciamone alcune insieme, anche se devo così interrompere il racconto di altre cose interessanti.

Innanzi tutto è molto chiaro che M. de Blamont si è confidato con il padre di Sainville; gli avrà certamente chiesto con insistenza di usare per sua figlia, ben più colpevole di Léonore, l'ordine di arresto firmato contro Léonore; non essendo costei al momento cercata da nessuno, lui stesso ne sarebbe stato garante; l'unica cosa importante era separarla da Sainville, scopo già raggiunto perché Mme de Blamont molto probabilmente l'avrebbe trattenuta presso di sé, ed egli sarebbe andato a prenderla personalmente, per metterla in qualche convento, dal quale sarebbe potuta uscire non appena qualcuno l'avesse reclamata; il padre di Sainville, poi, non tenendo molto a Léonore, e desiderando solo separarla dal figlio, ha certo accordato tutto al presidente, purché questi desse il permesso di arrestare il giovane nel castello di Vertfeuille; infine, Aline, così arrestata, così condotta a Lione, sarebbe diventata presto la moglie di Dolbourg, con il

quale il presidente non avrebbe mancato di unirla. Ecco le mie congetture, amico mio, ecco quelle di tutti noi; torniamo ora a particolari che non possono più aspettare.

«Potete uscire», ha detto il conte all'ufficiale di polizia, dopo aver chiarito i fatti; «andate a dire a chi vi ha mandato, che il conte de Beaulé, comandante nell'Orleanese e luogotenente generale dell'esercito, pensa lui ai vostri prigionieri, vi solleva d'ogni responsabilità e vi dà la sua parola di condurli entro tre giorni dal ministro.»

«Signor conte», ha detto l'ufficiale inchinandosi fino a terra, «obbedisco senza discutere, ma sapete come sono i nostri posti, rischio di perdere il mio, se non avete la bontà di firmarmi una ricevuta.»

Il generale ha chiesto uno scrittoio, e ha firmato senza alcuna difficoltà quel che l'ufficiale di polizia richiedeva. Poi, l'alguazil e la sua banda hanno sloggiato, non senza far sparire, borseggiare, rubare, ligi alle loro abitudini di marioli, tutto quel che è capitato sottomano[91].

Non appena furono spariti, prima ancora di aprire l'ordine, abbiamo a lungo ragionato sulle segrete e infami manovre del presidente: ma siccome tutto quel che è stato detto è quanto ti ho esposto già come risultato delle nostre congetture, passo agli sviluppi essenziali, e rapidamente, di questa avventura.

Essendo tornata la calma, avendo riflettuto a lungo, il conte ha aperto l'ordine, e dopo aver scorso rapidamente qualche riga:

«Cosa! signore», ha detto sorpreso a Sainville, «siete il conte di Karmeil? Conosco molto bene vostro padre».

«Il conte di Karmeil!», ha esclamato Mme de Blamont profondamente turbata; «avete letto bene? non vi sbagliate?... Cielo!... Léonore, no, non resisto a tanti ripetuti colpi... Povera bambina... apri le braccia.... riconosci tua madre...»

E troppo emozionata da tutto quel che era prima accaduto, troppo commossa da scena tanto patetica, è svenuta fra le braccia di Léonore.

«Gran Dio», ha detto costei, «l'eccessiva sua gentilezza l'ha certamente sconvolta, cosa ha voluto dire?... Io, sua figlia!... Ah! fosse piaciuto al cielo!»

«Lo siete, signorina», allora ho detto io, «soccorriamo Mme de Blamont... non si sbaglia davvero; possediamo tutte le prove necessarie a convincervi... Sainville, aiutateci a restituire a vostra moglie la più adorabile delle madri.»

Lascio giudicare a te il turbamento generale; il conte, all'oscuro di tutto, non sapeva neppur più lui dov'era. Mme de Senneval, che qualcosa sapeva, assicurava Léonore ch'era la verità; infine, Mme de

[91] Ed ecco quel che si dice in Francia civiltà: a questo prezzo non andiamo più a cercare cibo nei boschi; al prezzo di innumerevoli crimini tollerati, autorizzati, ricompensati, il governo paga la punizione di due o tre delinquenti, che sentirebbero gran vergogna di doversi rimproverare gli orrori degli scellerati che vanno a strapparli alle loro famiglie... Sì, ecco quel che, nella nostra patria, si dice ordine, sicurezza... polizia... O virtù, come i tuoi altari ne sono onorati, e come i francesi credono di servirti! [*N.d.A.*].
Non si deve dimenticare che qui si tratta del vecchio governo [*N.d.A.*].

Blamont premurosamente soccorsa da Aline che non sapeva più a chi badare, ha ripreso i sensi e si è nuovamente gettata fra le braccia di Léonore; tutto è stato chiarito, io ho mostrato sia la lettera del cavalier de Meilcourt sia le dichiarazioni di Pré-Saint-Gervais, e tutto concatenandosi, prestandosi reciprocamente forza, è risultato impossibile a Claire de Blamont, alla quale conserveremo il nome di Léonore per la comprensione di questa storia, è risultato impossibile, ripeto, di continuare ad essere cieca sulla sua nascita...

«Ecco perché ero odiata da Mme de Kerneuil», ha detto la giovane, gettandosi ai piedi della vera madre; «ecco dunque perché ero detestata... Oh! signora», ha continuato, ma più con garbo che autentico sentimento (è un aspetto del suo carattere che non bisogna mai dimenticare). «Oh! signora, permettetemi di chiedere in ginocchio sentimenti che la mia sventurata sorte mi ha impedito di conoscere; la mia anima era fatta per nutrirli, e la più crudele delle donne non le ha mai concesso di goderne... Sainville, vieni e gettati, come me, ai ginocchi di questa tenera madre; chiedile perdono dei nostri smarrimenti, e non pensare di ottenermi se non con il suo consenso.»

Allora, quel giovane degno d'ogni interessamento, assai più sinceramente afflitto della moglie, ha bagnato di lacrime i piedi di Mme de Blamont, e prosternato davanti a lei:

«Oh! signora», le ha detto, «vi degnerete mai di perdonare il mio crimine?... dei crimini!».

«Oh gran Dio!», ha detto prontamente quella madre delicata e sensibile, «non ne avete commesso alcuno, l'unico vostro torto è di averla amata; l'avrei amata anch'io come voi; alzatevi Sainville... Eccola, voglio che la riceviate dalla mia mano...»

E non ti dipingerò la scena di quell'adorabile donna in mezzo a quella coppia incantevole... Aline intanto abbracciava e la madre e la sorella... No, amico mio, no, è con i colori della stessa natura che bisognerebbe tentare di rendere bene il quadro, l'arte non riuscirebbe a tracciarlo.

Intanto, spiegammo, il più succintamente possibile, tutta la storia al conte Beaulé.

«Ecco un'avventura invero singolare», egli ha detto avvicinandosi a Mme de Blamont: «mia cara e vecchia amica», continuò prendendole le mani, «in verità, m'intenerisce fino alle lacrime... Ma siete talmente misteriosa... Perché non avermi detto?... Eccolo dunque diventato mio figlio, il caro Sainville... E la povera Aline, alla quale volevo... Che orrore!... Suvvia, suvvia, tutto si aggiusterà, li prendo tutti e tre sotto le mie ali, e se il più piccolo infortunio ancora li minacciasse, mi farò tagliare la testa piuttosto di vederli rovinati l'uno o l'altro».

E tutte le braccia si sono unanimemente strette attorno all'affettuoso e leale generale; lo abbiamo attorniato, lo abbiamo ringraziato, vezzegiato. Mme de Blamont, al colmo della gioia, gli è saltata al collo, e gli ha detto:

«Oh! caro conte, sì, o non mi avete mai amata o strapperete alla sventura queste tre care creature».

«Do la mia parola», ha risposto il conte commosso; «e come non

cominciare subito, vedendo attorno a me, l'imene, l'amore e l'amicizia scongiurarmi in nome di ogni loro diritto; Karmeil è amico mio da trent'anni, abbiamo *guerreggiato* insieme in Germania, in Corsica... Sono i centomila scudi che lo disperano... Ma vi siete fatti dunque credere entrambi morti?», ha proseguito rivolgendosi a M. e Mme de Sainville...

«È vero, signore», rispose il giovane innamorato di Léonore, «è una delle circostanze della nostra storia che avevo creduto mio dovere tacere; Léonore aveva scritto ai genitori che non potendo resistere alla crudeltà della situazione, era prima fuggita dal convento per raggiungere l'oggetto d'ogni suo desiderio; poi trattenuta dal pudore, non aveva osato tanto; e trovandosi per il suo stesso comportamento tra la perdita di tutto ciò che amava e il disonore, aveva deciso d'abbreviare i suoi giorni. Perché non si dubitasse di quanto annunciava, aveva messo il biglietto in fondo a una scatolina, sistemata in uno dei suoi vestiti, e insieme avevamo disposto che fosse gettato tutto nel fiume. Sarà stato ritrovato l'involto, sarà stato riconosciuto l'abito, letta la lettera, supposto il corpo divorato, e nessuno nella provincia avrà dubitato ancora della sua morte. Quanto a me, scrissi a mio padre che passavo in Russia, là condotto dalla disperazione, e che non avrebbe mai più udito parlare di colui che voleva fare sua vittima; per dimostrare meglio la mia sparizione, allo scopo di rendere nulla ogni ricerca, pregai un amico che viveva in quel paese di far sapere dopo tre mesi al conto di Karmeil ch'ero morto; ho saputo che l'ha fatto, e che mio padre se ne è consolato più presto che dei centomila scudi che gli avevo sottratto.»

«Ed ecco quanto giustifica la lettera del cavalier de Meilcourt; coraggio, coraggio, amico mio», aggiunse il generale, con quel suo fare aperto che conquista ogni cuore; «coraggio, ce la caveremo; è così, ve lo ripeto, son solo centomila scudi ciò che rendono inconsolabile vostro padre; perbacco! se potessi riavere solo la metà dei lingotti in mano all'Inquisizione... come sarei sicuro di farvi cambiare opinione... Ma non rinuncio a quei lingotti, non ci rinuncio davvero; parlerò al ministro... Bisogna scrivere... un'infamia... bisogna che il Re di Spagna ripari... deve.»

E rivolgendosi ad Aline:

«Oh! quanto a te, bambina mia, nessun allarme, sei, dei tre, quella che, ti assicuro, deve preoccuparsi meno; quello del presidente è un sotterfugio che cade nel nulla non appena riconosciuto lo sbaglio; non c'è alcun ordine d'arresto per te; l'unico che esiste è contro Mme de Sainville, così non temere; i connotati depositati presso gli uffici sono un errore che cade all'esame; il pericolo dunque è per Léonore... e ne rispondo io».

Le effusioni di riconoscenza a questo punto ebbero nuovamente sfogo, ed essendo arrivata l'ora della cena, siamo andati a tavola, dove tosto la speranza risvegliando in tutti gli animi i sentimenti che tanti incresciosi avvenimenti avevano assopito, ha fatto rinascere la tranquillità e la gioia su tutti i volti.

Il giorno seguente decidemmo di nascondere scrupolosamente al presidente tutto ciò che concerneva Léonore; mai la giovane avrebbe dovuto passare per gli altri se non come la figlia della contessa di Kerneuil; era stata allevata da lei, ne portava il nome, ne doveva reclamare i beni; e una volta risolta a Versailles la storia dell'ordine d'arresto, che il conte supponeva una storia al massimo di ventiquattro ore, si sarebbe cercato un uomo d'affari, intelligente e di fiducia, che sarebbe partito con i giovani e a Rennes si sarebbe occupato della restituzione del patrimonio di Léonore.

«E non vi rimorda la coscienza», ha detto il conte a Mme de Blamont, accorgendosi ch'ella era ostile a quella soluzione; «capisco la vostra delicatezza, ma la giudico fuori posto; fra due mali inevitabili, l'uomo saggio deve scegliere il minore; o bisogna che Léonore venga dichiarata vostra figlia, cosa inattuabile con un uomo come il presidente, che dopo aver già complottato fin dalla culla contro la felicità di questa sventurata, la ritroverebbe solo per tormentarla in qualche altro modo; o bisogna che si faccia riconoscere per colei che è sempre stata creduta, e in questo caso, deve reclamare quel patrimonio.»

«Ma se fra gli eredi di Mme de Kerneuil», ha detto Mme de Blamont, «ci fosse qualche poveretto che ne verrebbe danneggiato?»

«Sarebbe una sventura», ha detto il conte, «ma una sventura facilmente riparabile perché Léonore farebbe certamente qualche sacrificio per lui, e comunque, un male minore di quello di restituire Léonore al presidente. Avete pensato, continuò, alle innumerevoli e vergognose spiegazioni che dovremmo dare alla gente se prendessimo tale decisione? Il presidente non ha alcun bisogno di avere un'altra figlia; crede che sia Sophie, ha profittato di lei in modo orrendo; non svegliamo altro in quell'anima perversa; Léonore, già infelice con una falsa madre, non lo diventi maggiormente con un vero padre... E come concorrereste alla fortuna di quest'altra giovane donna? Sapete fino a che punto m'interessa? Credete che sopporterei che intaccate la dote della vostra Aline, quella dote che deve fare la fortuna del nostro caro Valcour, uomo quanto mai onesto e ricco di virtù?...»

«Oh, signore!», esclamò Aline, «queste considerazioni non devono fermarvi; non è il mio denaro che Valcour desidera, e non lo voglio neppure io se non sarà diviso con mia sorella.»

«No», ha ripreso il conte, «Léonore non accetterebbe tanto generosa offerta dalla sorella minore se non in un caso: se non possedesse altri beni; ma ha di che vivere senza il vostro aiuto, deve esigere l'eredità di Mme Kerneuil, e usufruirne; conformatevi a quanto ho detto, lasciamo le cose come tutti credono, meglio di come in realtà sono.»

«Ma quegli eredi, che spoglieremo, sono un tormento per me», ha ripetuto l'onesta presidentessa.

«Ebbene! perbacco», ha detto il conte, «daremo loro qualche diritto sui lingotti di Madrid.»

La sua trovata fece ridere, e tutti d'accordo, unanimemente convenimmo sui tre seguenti punti:

1. Occorreva prima di tutto ottenere la cancellazione dell'ordine, senza alcuna preoccupazione per Aline, in quanto quell'ordine era solo una soperchieria troppo grossolana per non venire annullato alla minima riflessione; che per l'onore del presidente, era persino pru-

dente tacere su quel dannato trucco, essendo anzi certo che egli sarebbe stato il primo a tenerlo nascosto con gran cura, non appena ne avesse saputo il fallimento.

2. Occorreva far approvare dal conte di Karmeil il matrimonio di Sainville e Léonore, e immediatamente consacrarlo con le formalità religiose e civili, in mancanza delle quali, non sarebbe stato valido.

3. Occorreva dimostrare che Elisabeth de Kerneuil, creduta morta, era semplicemente stata rapita da colui che la sposava, e farla immediatamente dichiarare erede legittima dei beni del conte e della contessa di Kerneuil.

Prese tali decisioni, scritte le lettere preparatorie, alcune riflessioni unanimemente fatte sulla singolare fortuna di Léonore, proscritta dalla nascita del padre, e per così dire rinata solo per ricadere una seconda volta negli inganni di quello scellerato; tutte le espressioni di fedeltà, di affetto e di riconoscenza, deliziosamente manifestate da una parte e dall'altra, ci siamo dedicati al piacere di ascoltare le avventure della bella Léonore, le quali, se permetti, data la quantità di cose che sono stato costretto a scrivere, ti giungeranno con la prossima lettera.

Trentasettesima lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 18 novembre

Ebbene, Dolbourg, nonostante i tuoi falsi sistemi, nonostante i tuoi assurdi ragionamenti, converrai che il cielo favorisce spesso ciò che tu chiami crimine, e che abbandona frequentemente ciò che tu definisci virtù? Dove diavolo hai imparato il contrario? In fede mia, hai ancora certi pregiudizi di classe, che mi fanno arrossire per te ogni giorno. Ho un bel dire che sei mio discepolo, non lo si crederebbe appena apri bocca. Poco fa sei stato con me in una buona compagnia, con degli accademici, con delle seguaci del Liceo, ti esibisci in mezzo a Socrati e ad Aspasie del secolo... E non ti vedo pronto a salire in cattedra per dimostrarci l'esistenza di Dio!... Ridono, mi guardano... Vecchio quanto Erode, non ho potuto purtroppo scusarti per via dell'età; ho deciso di rinnegarti... Istruisciti una buona volta, ti prego... Guerra aperta e dichiarata a tutte le sciocche chimere che ti offuscano ancora, e non espormi più pubblicamente a certi affronti.

Comunque, dimmi se non hai mai visto niente di più divertente dell'arrivo della bella avventuriera in casa di mia moglie; e la santa e commovente ospitalità che le accorda la buona e cara sposa; la velocità con la quale vengo avvisato; e quel padre, quel buon gentiluomo brettone che sollecita il mio benestare per fare arrestare il figlio ospite di mia moglie, presso la quale gli giunge voce che si trova; e l'occasione infine, di far catturare in modo naturalissimo la nostra avvenente Aline, invece della dulcinea del figlio del nostro irato gentiluomo. Allora... cosa osi dire?... Oseresti ora sostenere che non sia stata la mano divina a far cadere nelle nostre mani, e allo stesso tempo, quelle due tenere creature?

Ora, siccome ci siamo, e non ho dubbi sulla buona riuscita, è venuto il momento d'indicarti il cammino e di tracciarti il piano dei nostri progetti.

Secondo il mio calcolo, Aline sarà il 21 o il 22 presso le Benedettine di Lione. Come ho scritto alla badessa, che è una mia amica, perché la tenga sotto stretta sorveglianza fino al nostro arrivo, la lasceremo là una settimana o due, per occuparci intanto dell'altra; il vecchio conte brettone non mi è parso preoccuparsi molto di quella signorina di Kerneuil che è piaciuto a suo figlio rapire. Purché lo sbarazzi, è contento, purché non debba pagare una qualche pensione, è al settimo cielo. La graziosa fanciulla è quel che si dice veramente una creatura abbandonata; né padre né madre... Creduta morta in patria... una cattiva condotta... senza appoggi... tu m'intendi... non è forse, e in modo perfettissimo, una graziosa piccola anguilla caduta nelle nostre reti?... Non faremmo alcuna ingiustizia profittandone, dal momento che il cielo ce l'affida in modo tanto evidente?... e anche carina come un angelo, diciotto anni... Non alle prime armi, lo ammetto, ma ci sono tanti modi per rifondere i danni; esiste una specie di libertini ai quali certe miserie devono essere indifferenti. Non si è sempre sicuri di nuove voluttà, e piccanti, quando possiamo offrirne noi stessi?

Per evitare di sembrare troppo frettolosi, andremo a Vertfeuille

solo fra quattro o cinque giorni, e là, con tutta la buona educazione possibile e immaginabile, con tutto il garbo richiesto, ci porteremo via la cara Léonore de Kerneuil, che inevitabilmente mia moglie, sbalordita dell'equivoco, avrà trattenuto per decoro, e la condurremo immediatamente nella piccola casa di Montmartre, dove la vittima rimarrà in deposito fin quando piacerà ai sacrificatori di offrirla in olocausto a Venere.

Ci sarà un nuovo spettacolo a Vertfeuille, tu lo capisci, spero, e la Senneval abbaierà, e il virtuoso Déterville aggrotterà il sopracciglio sinistro alzando il labbro inferiore sull'altro, e la presidentessa piangerà... mi chiederà nuovamente sua figlia, mi darà del tiranno, e... E tutti i graziosi epiteti che le dame prodigano quando le nostre fantasie o i nostri gusti non si accordano alla stupida monotonia dei loro...

E la tua intenzione, allora, qual è?... Fingere?... A che scopo?... Il cacciatore tende ancora trappole quando la selvaggina, fra le zanne del cane, non aspetta che la sua mano per essere afferrata? Il matrimonio si deve fare, dirò con grande risolutezza, voi frapponete continuamente nuovi ostacoli, ed io ho dovuto vincerli... Vostra figlia non è morta, la rivedrete... Ma unicamente con il nome di *Mme Dolbourg*... Strillate pure, piangete pure, fate pure tutto quel che volete poi, non ha importanza; siamo irremovibili, questo l'importante.

Fatto ciò, la signorina de Kerneuil al sicuro... già in nostre mani, se vuoi, voliamo anche a Lione, si fanno le nozze, e si consumano nel mio inespugnabile castello di Blamont, dove, dalle fresche e fiorite sponde del Rodano, accorriamo in una sola tirata. Ebbene! ti piace il progetto? Lo giudichi ben ponderato? A questo scopo, la signorina Augustine, delle cui inclinazioni comincio ad essere molto soddisfatto, risulta superflua, come vedi; non importa, è da trattare con cura, può accadere più volte nella vita di aver bisogno di una ragazza *sicura* come lei; una perfetta scellerata non è mai un oggetto inutile per due libertini come noi. Non immagini, amico mio, come ho in testa la bella brettone; non so, ma provo per lei qualcosa di più vivo che per un'altra donna; e pur non conoscendola, pur non avendola mai vista, una segreta voce pare assicurare al mio cuore che mai voluttà sensuale lo farà tanto gioire. Sono ben strane le ispirazioni della natura; un filosofo che si dedicasse a scrutarle tutte, ne troverebbe di ben straordinarie: non è già singolare che si solletichi interiormente, in modo inesprimibile, solo al desiderio di un male ideato? Che ne è delle leggi degli uomini se la natura ci diletta al solo progetto di infrangerle?

Ebbene, sempre un po' di morale; con un altro sarebbe un vanto, ma con te è fatica sprecata; tu dimezzi il piacere di fare il male perché non lo fai ragionatamente, mentre è veramente delizioso solo quando è organizzato e assaporato; solo così lascia voluttuosi ricordi che fanno gioire mill'anni ancora, dopo esser stato commesso.

Non credere che tutti questi progetti mi facciano dimenticare Sophie, mai nuovi desideri cancellano in me i vecchi; navigo indifferentemente nei più dolci; come l'ape fra i fiori, succhio e profano tutto quello che trovo più a portata di mano e lascio il resto per le ore di ozio, e sempre faccio in modo che siano rare. Cercheremo, spieremo, e scopriremo, sta sicuro, l'affascinante fuggitiva.

Una volta trovata, capisci bene che bisogna, per *dare esempio*, che sia trattata con assoluto rigore; tengo spaventosamente *all'esempio*, io... lo confesso; ho dato il mio parere, più di venti volte nella vita, favorevole alla morte di certi infelici, al solo scopo di *dare un esempio*.

Penso che nulla è più vantaggioso alla società dell'*esempio*; quante conversazioni da quando si arrota e si impicca tutti i giorni! solo per noi il maledetto *esempio* è muto. Sai perché?... Perché non c'impicciamo, perché nessuno osa neppure accusarci. Ne deriva un'impunità deliziosa per anime come le nostre[92].

Mi sembra d'altronde essenziale punire severamente la compassionevole Mme de Blamont, perché accorda così ospitalità ogni anno a tutte le ragazze che piovono nella provincia; si finirebbe sulla bocca di tutti e uno sposo onesto, con una sua reputazione, deve anche aver cura di quella della moglie.

Oh! e adesso, addio veramente, sono le due del mattino e casco dal sonno.

Trentottesima lettera: Déterville a Valcour

Continuazione della storia di Léonore

«Se una cosa può scusare, signora», disse la bella fanciulla rivolgendosi a Mme de Blamont, «l'ardito passo che M. de Karmel mi ha spinta a fare, al quale vorrete permettermi di continuare a dare il nome di Sainville, così conosciuto nelle nostre avventure, se, dicevo, una cosa può ottenermi la vostra indulgenza, quella chiedo in nome degli odiosi maltrattamenti sempre ricevuti da Mme. de Kerneuil; è certo debole scusa; una figlia deve sopportare tutto dai genitori, lo so, ma quando nulla la consola di tale rigore, quando la donna che crediamo nostra madre, ci dice continuamente di non essere nessuno per noi, di essere stata ingannata, di esserle stato scambiato il bambino a balia, per cui quello che le è stato dato è invece soltanto figlia di una contadina, e se a tali parole si aggiungono minacce e percosse, scappa la pazienza, potete immaginarlo; quando inoltre, venite sottratta all'uomo che adorate per essere sacrificata a colui che odiate, e si hanno quindici anni e la mia testa, essere sventati è inevitabile.»

«La vostra testa?», disse Mme de Blamont.

«Sì, signora», riprese Léonore, «vi darò troppe prove della sua vivacità per non avvisarvi prima di volerne benevolmente perdonare gli scatti.

Non vi ripeterò, signora», proseguì la nostra eroina, «quel che già

[92] È indiscusso che se venissero condannati i giudici che sbagliano, quando si tratta di morte, all'identico supplizio sul quale si pronunciano, non si vedrebbe più tanta infamia; meno sangue griderebbe contro quei carnefici; e per uno o due ceffi al patibolo, che farebbero immensamente divertire il popolo, avrebbero salva la vita mille innocenti [*N.d.A.*].

sapete dell'inizio della mia storia, mi avvedo che desiderate sapere quale fu l'orribile evento che mi separò da Sainville a Venezia, e così vengo immediatamente agli sviluppi di quella catastrofe.

Una malintesa prudenza, e che mi son rimproverata molte volte in seguito, fu l'unica causa di quella disgrazia. Il nobile Fallieri, che turbò tanto crudelmente la nostra unione, non aveva nascosto i suoi propositi; li avevo saputi da una lettera di suo pugno, che mi aveva fatto pervenire da uno dei suoi gondolieri; ed essendomi limitata a dire all'emissario che poteva assicurare colui che lo mandava che stava sprecando e tempo e affanni, per evitare discussioni e spiegazioni, avevo strappato il biglietto senza farne parola con Sainville; poi, senza svelarne il motivo, mi ero fatta promettere dal mio sposo di licenziare, perché sospetti, i domestici. Egli così fece: tutto fu inutile; il complotto era troppo ben organizzato; Fallieri era troppo ricco, e aveva troppa gente ai suoi ordini perché la preda potesse sfuggirgli. E chi era quell'uomo, gran Dio! chi era il mostro che mi voleva rapire all'amato! Non saprei descriverlo senza disgusto, non saprei rammentarlo senza orrore. Tutto quel che la natura può riunire di fattezze deformi, lo aveva messo insieme a piene mani per comporre quell'uomo spaventoso; e se qualcosa poteva ancor superare quell'orrendo uomo, erano e l'intelletto e il cuore del libertino di professione. Non crediate che l'amore avesse a che fare con il comportamento di quel mascalzone; dichiarava apertamente di non averlo mai conosciuto. Guidato dall'intemperanza, unica sua aspirazione era appagarla, e bastava che qualcosa fosse attraente per non fare differenza alcuna; il biglietto che io avevo ricevuto era uno scritto circolare, il cui stile era sempre lo stesso, e una volta inviato, altri mezzi erano usati se quello non sortiva alcun effetto.

Fu quattro giorni dopo la brutta risposta meritata dal suo spudorato biglietto, che Sainville ebbe l'idea di lasciarmi sola nel giardino del fico all'isola di Malamocco; neri presentimenti mi agitavano e non riuscivo a individuarne la causa; venti volte fui tentata di fermare Sainville; ora volevo tutto confessargli, ora ispirargli gelosia, ma senza svelare il perché... Esitavo, balbettavo, le mie lacrime lo inondarono mio malgrado, la sua virtuosa sicurezza non capì, e andò via mentre io non avevo trovato il coraggio di svelare il perfido segreto. Non appena si fu allontanato, sentii tutto l'orrore della mia situazione, e un involontario impulso mi avvisò che presto avrei dovuto soccombere.

La disgraziata proprietaria del giardino, che noi supponevamo onesta, aveva invece fornito precise informazioni su quel che facevamo, aveva persuaso Fallieri che il rapimento, quand'anche ci fosse stato il mio sposo, sarebbe risultato, nel suo chiuso, la cosa più facile del mondo.

Si avvicinò quando Sainville fu lontano, e abbandonando il fare rispettoso sempre avuto fino a quel momento, mi avvisò insolentemente o di andarmene o di entrare nella sua casa se non volevo essere vista, come le avevo detto che desideravo, perché altre persone sarebbero arrivate per passeggiare nel suo giardino.

Quelle parole, il tono con il quale erano pronunciate, il modo con il quale mi erano rivolte, tutto mi fece fremere di collera e di terrore.

"Eh! come mai, signora", dissi a quell'arrogante creatura, "non ricordate i nostri accordi? È questione di un momento, mio marito sta per tornare."

"Oh! perbacco, sì p...! tuo marito", rispose; "mariti come quello si trovano dappertutto, e io te ne darò un altro che vale molto di più..."

Alle sue crudeli parole un sudore freddo mi coprì, mi vidi perduta senza scampo. Caddi in ginocchio le mani giunte verso di lei...

"Oh! signora", esclamai, "oh! cara signora, volete abbandonarmi?... volete consegnarmi voi stessa? Oso implorarvi come una protettrice... Non sacrificate l'innocenza..."

Ma era tardi. Era già lontana; e sei uomini mi circondano subito dopo e mi portano quasi svenuta in una gondola, che allontanandosi veloce, raggiunge il canale del Brenta[93] e attracca dopo quattro ore ai piedi di un palazzo isolato, dove mi attendeva il mio rapitore.

Fui trascinata ai suoi piedi, più morta che viva, e per quanto grande fosse il suo libertinaggio, e poca la delicatezza rimasta in quell'anima volgare, egli comprese tuttavia che il mio stato impediva di soddisfare i suoi desideri; e a loro stesso vantaggio, era meglio aspettare qualche ora, per poter almeno suscitare qualche sensazione nello sventurato oggetto che immolava alle sue. Ordinò che fossi messa a letto...»

Qui Léonore balbettò e diventò spaventosamente rossa.

«Signora», riprese tutta confusa, rivolgendosi sempre alla presidentessa, «mi avete ordinato di non nascondere niente, ho il coraggio di confessare tutto per obbedirvi: sono stata assennata quanto ho potuto, ma non mi condannerete, spero, per dei furterelli che vanno a disdoro dei nemici del mio pudore, mentre non una sola debolezza ci fu da parte mia.»

«Eh! sicuro, chi non sa certe cose», ha detto il vecchio generale, «si sa che una fanciulla abbandonata o svenuta non ha certo modo di difendersi dalla sfacciataggine di un uomo; in tutto ciò, nei vostri riguardi, non c'è neppur il sospetto di un peccato veniale; una donna non è mai colpevole se non per volontà, tutto ciò che la forza le toglie è responsabilità del rapitore e mai della sua coscienza; ma esistono certi furfanti che non si preoccupano affatto di un torto in più o in meno, e che pur di ottenere quel che desiderano, non fanno gli schifiltosi sul modo di ottenerlo.»

«Ahimè! signore», riprese Léonore, «quel libertino era certamente di quelli che dite... Obbligò una donna alla quale ero stata affidata di mettermi a letto alla sua presenza, e tutto ciò che i suoi occhi ebbero la possibilità di vedere, gli fu permesso divorare...»

«Siete stata messa nuda?...», disse il conte.

E Léonore arrossendo:

[93] Canale che porta da Padova a Venezia, le cui rive sono coperte dalle superbe campagne della nobiltà veneziana [*N.d.A.*].

«Signore!...».

«Oh! la dispensiamo di certi particolari», disse Mme de Senneval; «in verità, conte, siete troppo curioso, vedete bene che il veneziano è uno spudorato che si permette tutto, eccetto ciò che pensa di dover attendere per il maggior diletto del suo piacere... È così, yero, cara?»

«Sì, signora», riprese Léonore, «la vostra abile eleganza dice tutto, risparmiando a me vergogna; veramente grande spirito e delicatezza...»

«Tuttavia c'è ancora una cosa che vorrei sapere», disse il conte...

«E che tuttavia non saprete», interruppe Mme de Blamont; «guardate come fate arrossire tutti questi giovani; continuate, continuate, Léonore, avete descritto abbastanza il personaggio per non farci indovinare quel che ha fatto.»

«Il rivolgimento che avevo provato», riprese la nostra bella eroina, «il divorante dolore che mi consumava, le lacrime che senza posa spandevo, tutto rese il mio stato più grave di quanto avesse supposto Fallieri, e quando il giorno seguente egli si presentò, per godere del successo della sua criminale impresa, mi trovò in tale agitazione, tormentata da una febbre così violenta, da diventargli più impossibile ancora appagare i suoi desideri; tale incidente gli ispirò più rabbia che interesse, e si ritirò brontolando, inveendo contro le Francesi, che, più deboli e più delicate delle altre, gli facevano, diceva, sempre scenate del genere. "Non portatemene più", aggiunse, "non posso soffrire queste pudibonde che svengono di dolore per una cosa che farebbe correre le altre"; e sparì, con l'ordine di essere avvertito non appena la mia salute fosse migliorata.

Qualcuno sostiene che giunti al massimo della disgrazia c'ingegniamo di trovare le risorse più sicure contro la sorte che ci tormenta: così feci e non ebbi a pentirmene.

Dolcini — questo il nome del chirurgo che mi curava — era un uomo di circa trent'anni, bel volto e carattere dolce e leale; non appena credetti d'indovinare che il suo animo si apriva a mio favore, che non soltanto mi difendeva, ma anche si commuoveva pensando ai mali che sarebbero seguiti alla mia guarigione, gli espressi la mia riconoscenza in termini così vivi che le parole penetrando nel suo cuore, finirono per infiammarlo... Dolcini s'innamorò. Me ne accorsi, gli permisi di parlare della sua passione; feci tutto il possibile per fargli credere di non essere insensibile. Uscire, a qualsiasi prezzo, dal grande pericolo in cui mi trovavo, mi pareva la cosa più importante. "Se la provvidenza mi salva da questo", dicevo a me stessa, "non mi abbandonerà in un altro; m'ispirerà più facilmente quel che dovrò fare, per salvarmi dal minore, quanto più non mi avrà rifiutato aiuto nel momento di sfuggire al maggiore, e troverò, certo, modo di sottrarmi più facilmente alle mani di quest'uomo che a quelle dell'altro".

State attenti a questo mio modo di ragionare», disse Léonore interrompendosi; «per quanto sofistico vi sembri, mi ha sempre sorretta e non ho mai avuto paura di buttarmi in un secondo pericolo pur di evitare il primo.

Non appena Dolcini vide che accettavo il suo ardore, non si occupò d'altro che di assicurarsi i mezzi per indurmi a ricambiarlo meglio.

"La cosa più importante è portarvi via", mi disse un giorno con sollecitudine.

"Ahimè! è quel che desideravo con tutto il cuore."

"Non è tanto facile come immaginate... non così agevole come vorrei: siamo attorniati da spie. La donna che vi cura lo è... ed è superfluo pensare di poterla allontanare. Quanto a me... che il colpo riesca o non riesca, per la sola impresa sarò perduto senza scampo; tutto considerato, se veramente sentite un po' d'amicizia per me, la cosa migliore sarebbe che accettaste di passare in Sicilia, mia patria, dove, vi do la parola, vi sposerò non appena arrivati; ma per giungervi, cosa fare?"

"Se mi amate veramente, me lo domandate? Il vostro affetto non dovrebbe appianare tutte le difficoltà?"

"Ah! convincetevi che sono insormontabili, poiché mi fermo un attimo."

Poi, dopo aver riflettuto:

"Vedo una sola via, evadere profittando della vostra malattia.

"Di che aiuto può essere?"

"Sentite, e non spaventatevi del modo, è certo orribile, ma l'unico possibile date le circostanze."

"Spiegatevi."

"Modificheremo le notizie sul vostro stato di salute, e i sintomi della vostra malattia; dirò che vi trovate in estremo pericolo; farò supporre che siete in agonia, quasi prossima a spirare... Farete finta di morire; io solo raccoglierò il vostro ultimo respiro. Sono oltremodo certo che il vostro rapitore non lascerà penetrare qui né altri uomini della mia arte che me né preti per esortarvi: avremo solo la vostra guardiana da rendere cieca... Non l'allontaneremo... ma l'inganneremo; ne rispondo io... Voi morta, o creduta tale, sarò il solo ad essere incaricato di seppellirvi nella parrocchia vicino al castello. Il becchino è un briccone che mi deve riconoscenza; vi metterà in una cripta dove potrò agire liberamente. La stessa notte verrò a prendervi, e raggiungeremo velocemente la Sicilia... Il mio progetto v'incute paura?"

"È un po' impressionante... un improvviso malore... una dimenticanza..."

"Giusto cielo! prevedibili, certe cose, con l'amore che vi porto? Sarebbe per lasciarvi là che intraprendo certe cose?... Verrò a strapparvi via, dovessero presentarsi tutti i pericoli possibili e immaginabili."

"Va bene, ma bisogna prevedere ogni cosa in simile avventura; una volta deposta nella cripta, se capitasse qualcosa a voi? la disgrazia minaccia ogni uomo, può abbattersi in qualsiasi momento; essendo l'unico a parte del segreto, il rischio è tutto mio".

"Il becchino non sarà forse dei nostri? Come non esserlo? e se mi capitasse qualcosa nel frattempo, come potete pensare che non verrà a liberarvi?"

"Ebbene! mi affido a voi, sono nelle vostre mani, e la mia assoluta fiducia in voi cancella ogni timore."

"Ma, bella Eléonore", riprese amorosamente Dolcini precipitandosi ai miei piedi, "vi degnerete di ricompensare almeno tanto amore e devozione?"

A quelle parole gli tesi la mano e voltai la testa, nel timore che il mio volto tradisse i sentimenti del cuore: coprì la mano con le più tenere carezze, e uscì immediatamente per preparare tutto.

Tornò la sera stessa.

"Ho or ora ordinato", mi disse, "in città una bara traforata, imbottita per tre pollici di spessore con crine e piume, foderata di raso bianco, con ai lati due cassetti, di cui uno conterrà sali, essenze, e l'altro confetture in pani, biscotti e vino di Spagna; potrete respirare comodamente, avrete sottomano tutto il necessario per aiutarvi e sostentarvi per ventiquattro ore: e starete comodamente come in una sedia a sdraio. La bara, fatta da un mio amico artigiano, sarà consegnata a un mio parente di Padova, e là andrò a prenderla per portarla qui di notte, in modo di metter fuori strada le spie, e che nulla venga scoperto. Il vostro coraggio non ha subìto cambiamenti?... nessuna esitazione?..."

"No", gli dissi, "le vostre squisite premure mi convincono fino in fondo dei sentimenti del vostro cuore, mi affido completamente alle vostre cure, contate sulla mia riconoscenza."

Dolcini, infiammato da queste parole, mi ringraziò mille e mille volte, e mi assicurò in ogni modo che si sarebbe reso sempre degno dei sentimenti che gli concedevo.

"Non sono che un povero chirurgo", mi disse, "ma sono un galantuomo... confuso... umiliato... pieno di rimorsi per aver servito da troppo tempo i volgari capricci del padrone che la mia stella ha voluto darmi, e troppo felice di aver trovato un'occasione simile di lasciarlo per sempre. O Léonore, com'è mutata la mia fortuna! Ieri ero lo schiavo e l'incaricato del vizio, oggi il vendicatore e il sostegno della virtù!"

Da quel momento i bollettini che Fallieri mandava a prendere ogni giorno cambiarono completamente stile: la mia malattia stava diventando pericolosa, poteva esserci peggioramento, era impossibile dare garanzie di vita, e Dolcini, ben sicuro di ricevere un rifiuto, chiedeva l'assistenza di un medico.

"Neppure parlarne", rispose infine il crudele Fallieri (tanto è reale che il libertinaggio soffoca ogni sentimento della natura)[94]; quando sarà morta la farete segretamente seppellire; e direte al curato di tacere, di prendersi il suo denaro e di recitare qualche padrenostro per l'anima di quella povera creatura che non ho neppure avuto il piacere di mandare in inferno."

"Guardate che anima", mi disse Dolcini mostrandomi il fatale biglietto, "ottenere da voi gli ultimi favori, questo il suo solo pensiero, insomma, avete il permesso di morire, non è già molto per un simile mostro?"

[94] Non soffoca i sentimenti della natura, ma trascina all'egoismo: i desideri di un libertino, quasi sempre in contraddizione con i doveri sociali, ed essendo insiti nel suo animo, secondo i principi da lui stesso costruiti più forti dei doveri egli li annienta, ma non ha soffocato la natura, ha ceduto all'egoismo. Tale assioma generale non è contemplabile in questo caso, nel quale Fallieri fa o scrive unicamente una nefandezza gratuita [*N.d.A.*].

Si trattava ora d'ingannare la mia guardiana; era astuta, abile... una pericolosa sorvegliante; ma feci la mia parte con tanta arte e imitai così bene le sincopi, i brividi, le angosce, i mancamenti, da far di lei il mio zimbello. Un'ultima crisi sembrò portarmi via. Dolcini le dichiarò che ero morta, e che occorreva dunque eseguire gli ordini del padrone; le raccomandò silenzio assoluto; la bara fu portata, entrambi mi coricarono dentro...

"Andate a riposare", disse allora Dolcini alla guardiana; "avete fatto il vostro dovere; verremo a prenderla in piena notte, e la seppelliremo... un uomo ed io, perché il segreto sia più rigoroso... Andate..."

La donna che non chiedeva di meglio che essere congedata, si ritirò, e liberata da lei, Dolcini poté sistemarmi meglio nel feretro che aveva fatto preparare.

Era impossibile stare meglio, non volendo considerare quanto lo spirito poteva soffrirne in tale situazione. Il corpo si trovava al riparo da ogni male, si stava comodamente coricati, si respirava a meraviglia, ma un non so che di lugubre rendeva, nonostante tutto, la situazione crudele.

Il momento della partenza arrivò: Dolcini, che non aveva potuto occuparsi del nostro imbarco prima di esser sicuro nei miei confronti, mi domandò sedici ore per sbrigare tutto; regolammo i nostri orologi; sarei stata trasportata alle quattro del mattino di lunedì: dovevo dunque essere liberata il medesimo giorno alle otto di sera; si contano i minuti in certe situazioni; il becchino che si era accertato che fossi viva, e al quale avevo fatto promettere di aiutarmi allo spirare delle sedici ore, che Dolcini fosse o non fosse tornato, prese una delle chiavi della cassa, il mio amante l'altra, e mi portarono via. Il curato, obbedendo ai loro ordini, mi attendeva senza cerimonia alcuna sulla porta della chiesa, la cripta preparata aperta, mi calano, mi chiudono, ed eccomi viva nel baratro dei morti.

Loro cura era stata di praticare delle piccole aperture nella cripta che, lasciando passare un po' d'aria ai fori del feretro, mi rendevano facile respirare; ma nello stesso tempo mi procurarono molto freddo; e sebbene Dolcini mi avesse fatto prendere una calda vestaglia, non ancora ristabilita, fui assalita da tremito violento; il terrore fece la sua parte, la mente si offuscò; credetti di essere sul punto di perdere conoscenza; fortunatamente penso ai cordiali, apro uno dei cassetti indicatimi da Dolcini... Giusto cielo! quale non fu il mio stupore quando invece del soccorso che credevo trovare, la mia fredda mano strinse un pugnale.

Se mai mi sono sentita alle soglie della morte, posso assicurare che fu in quella crudele circostanza: "ahimè!", mi dissi, "sono ingannata, sono abbandonata, quest'arma mi è offerta perché me ne serva; un altro servigio della barbarie di quel mostro, non vuole che muoia di disperazione; non esitiamo, qualsiasi altra morte sarebbe orrenda, questa meno..."

Un attimo di riflessione tuttavia mi trattenne; vedevo attorno sollecitudine: era presumibile che tutto fosse stato predisposto per un essere che si voleva sacrificare? La bara costruita con tanta arte, i giorni sagacemente predisposti, come tutto ciò poteva accordarsi con il disegno di farmi perire così miseramente?... Il terrore alla spaventosa scoperta mi aveva fatto riavere dal mancamento in cui ero caduta poco prima. Un po' più di forze e feci altre ricerche; frugai ancora, un cassetto si aprì improvvisamente, era colmo di tutte le provvigioni che Dolcini mi aveva annunciate. "Oh!", dissi, "sono adesso tranquilla; più vedrò prove d'attenzione, più acquisterò la certezza che non si vuole la mia rovina; un dimenticanza il pugnale, perché dovrebbe essere stato sistemato per me?" Presi nel frattempo un boccetta di vino di Spagna, e dopo poche gocce, mi sentii in grado di aspettare l'ora indicata dal mio rapitore. Ma suonò quell'ora fatale, risuonò, e nessuno si presentò... "Oh cielo! nessun dubbio", esclamai, "questa è la mia ultima dimora, accoglierò la morte in tutto il suo orrore, essa mi colpirà nel suo stesso tempio, già preda dei rettili di questa spaventosa cripta; forse mi divoreranno viva... Ah! preveniamo l'orrenda fine, affrettiamone il momento, periamo..." Riafferrando il pugnale, ne provavo la punta, la presentivo sul cuore, e lacrime amare mi calavano dagli occhi, copiose.

"Oh Sainville", continuai nella mia disperazione, "a che età ti rapiscono colei che amasti! Quanti anni ancora avrebbe potuto farti felice! e invece eccola perduta per te... funesta fiducia, nazione traditrice... ma la mia disgrazia è il mio stesso sbaglio, non devo accusare nessuno."

Mi struggevo in tali crudeli riflessioni, allorché, improvvisamente, sento alzare la lastra... No, nulla può esprimere i moti che innumerevoli allora vennero ad assalirmi: speranza, inquietudine, gioia, terrore, tutti questi sentimenti contrari sopraggiunsero a sconvolgere insieme il mio cuore, senza che potessi individuare quello che agiva con maggior forza. La bara vien presa, Dolcini appare.

"Affrettiamoci", mi disse, "la vostra guardiana si è accorta di qualcosa; ha avvisato il nobile; siamo perduti se non facciamo in fretta... tutto è pronto, la feluca ci attende a cento passi di qui; il becchino ed io vi trasporteremo in questa stessa bara, dovrete restarci mentre navighiamo, questo telo farà credere che si tratti di una balla di merci, e il nostro piano, con questa finzione, riuscirà certamente."

"No, no, crudele, non parto se prima non mi avrete spiegato la presenza di questo pugnale: qual era il vostro progetto? A che scopo era stato messo là?"

"Oh cielo! vi ha spaventata... fatale sventatezza; perché non vi ho avvisata?... Nel mio primo piano, dovevate uscire dalla bara vestita da uomo, l'arma era necessaria, l'avevo preparata a tale scopo!... Oh! colpevole imprudenza... vi supplico di perdonarmi!

Ma partiamo, Léonore, allontaniamoci, ogni minuto perduto può costarci la vita; sono responsabile della vostra... ho giurato di difenderla, non inducetemi, con inutili ritardi, a venir meno ad una promessa di cui è garante il cuore."

Vengo nuovamente trasportata, messa in un angolo della feluca, e immediatamente sono issate le vele.

Tre volte al giorno, con il pretesto di prendere qualcosa da una delle casse, Dolcini apriva il feretro, mi faceva respirare, rinnovava le provviste e mi consolava, con qualche parola affettuosa se il timore di essere inseguito lo costringeva a farmi soffrire.

Un uragano spaventoso si alzò alla fine del quarto giorno; il medesimo che gettò Sainville sulle coste di Malta, e che scagliò anche noi; ma il rollio della feluca, completamente piegata sul fianco, e per più di ottanta leghe, mi aveva sfinita al punto di farmi perdere i sensi; ecco la spiegazione della scena descrittavi da Sainville. Ecco il perché della storia della bara portata in una stanza; i lamenti dell'uomo che l'aprì, credendo di trovarvi solo un cadavere; la sua gioia quando si accorse che ero solo svenuta, e le cure che si apprestava a darmi quando Sainville partì e andò lontano da me per cercarmi.

Dolcini mi fece un salasso, ripresi prontamente i sensi; il vento che fece partire Sainville, fece anche a noi issare le vele, e il mio amante, sicuro ormai di non dover più temere nulla, mi fece finalmente abbandonare la fatale dimora.

Andammo più lontano di quanto volessimo; si trattava di tornare a Catania; ma sfortunatamente il tempo ci fu favorevole solo in apparenza, come capitò a Sainville: tosto un vento, alzandosi con furia, ci ributtò nel mare d'Africa; in quel momento fatale, un corsaro di Tripoli, scorgendoci in difficoltà, puntò su noi con impeto; infinitamente troppo debole per pensare alla benché minima resistenza, unica nostra fine era o cadere prigionieri o perire.

Dolcini, che l'amore infiamma, osa un attimo contrastare la conquista: perde la vita difendendomi; gli mozzano la testa al mio fianco, e passiamo tutti a bordo dell'africano.

Il vento, che si era opposto al nostro ritorno in Sicilia, volgendosi favorevole per toccare l'Africa, vi giungemmo velocemente. Il corsaro al quale appartenevo, sperando di vendermi bene, mi dava il minor disturbo possibile; e ricevetti dal quel buon Turco, per interesse o per pietà, maggiori consolazioni di quante mi fossi attese.

Arrivammo di buon mattino il giorno dopo a Tripoli; il console di Francia, che si trovava al porto quando sbarcammo, riconobbe immediatamente che appartenevo alla sua nazione; s'informò delle mie avventure, mi palesò il desiderio di essermi utile, e per convincermi, concluse il contratto di vendita, immediatamente, con il corsaro.

"Eccovi libera, bella Léonore", mi disse, venendo immediatamente ad offrirmi la mano per condurmi in casa sua: "possa il nuovo destino che vi offro essere più dolce di quello che avete lasciato."

"Ahimè! signore", risposi, assai umiliata, "non potrebbe esisterne uno più crudele di quello dal quale la vostra generosità mi ha strappata; vi assicuro eterna riconoscenza."

"Dipenderà solo da voi dimostrarmelo", disse Duval; "quando si è come voi, e si deve pagare un debito di tal natura, non è difficile immaginare in che modo si può soddisfarlo."

Riconobbi immediatamente nel tono disinvolto di Duval che se cambiavo padrone, se dal serraglio di un Turco nel quale il giorno

prima stavo per entrare, passavo nella casa di un francese, non avveniva in termini tanto diversi, e che generalmente in qualunque modo cadesse una donna della mia età, i rischi erano quasi sempre i medesimi.

Tale riflessione... molto crudele per una donna delicata che non aspira che a conservarsi pura per l'unico oggetto della sua adorazione, mi fece spandere lacrime che Duval non fece fatica a scorgere; m'interrogò, mi domandò quale fosse il mio segreto, non glielo nascosi.

"Consolatevi, bella Léonore", mi disse, "sebbene sulle coste d'Africa, non siete capitata da un barbaro, ho per voi tutti i sentimenti che il vostro volto ispira, ma non farò violenza ai vostri; meritarli sarà mia sola cura, non mi vedrete intento che a questo..."

"Ahimè! signore", risposi, commossa dall'apparenza di un modo di condursi che m'ingannò, "cosa vi aspettate dal tempo, poiché né la mia mano né il mio cuore m'appartengono più? siate generoso fino in fondo; abbiate la compiacenza di prendere informazioni sulla sorte dello sposo dal quale son stata così crudelmente separata a Venezia; fategli dire che sono da voi, egli vi farà pervenire subito, ne son certa, la somma che avete sborsato per me, e avrete fatto tre persone felici."

"Tre?"

"Sì, tre, signore, lo ripeto, e la vostra anima è troppo bella per non annoverarsi fra coloro che una tale azione non faccia felici."

Duval, più animato da questa battura, mi rispose che non capivo qual era mio interesse, e che quando si vuol distinguere un uomo non si deve mostrargli di possedere tanto spirito.

"Non crediate", continuò, "che i sentimenti che avete suscitato in me rendano possibile il disinteressamento che a quanto pare volete ispirarmi; non farò valere i miei diritti, ma non arriverò al punto di cedervi al mio rivale; solo ventiquattro ore resterò ancora in questa città, sono stato nominato console ad Alessandria, sede mille volte più vantaggiosa e piacevole di questa; spero che avrete la compiacenza di seguirmi; nel frattempo riflettete, ma appena giunto in quella città egiziana, qualsiasi decisione abbiate presa, vi prevengo che dovrete passare per mia moglie, com'è mia intenzione voi siate..."

"O signore!", dissi, confusa, "e mi avevate detto di non voler profittare dei vostri diritti!"

"Certo", riprese imperiosamente Duval, "abusarne sarebbe tenervi come schiava... profittarne è pregarvi di concedermi la vostra mano."

"Che sotterfugio!... Crudele!..."

"Non pensate che cambi, pensateci."

Giudicate voi se tale disegno, espresso con il tono di un uomo che non ha alcuna intenzione di sentire nuovi rifiuti... giudicate voi, ripeto, e l'effetto che mi fece, e quanto spaventosamente mi fece ricadere nella tristezza... "Ahimè!", mi dissi addolorata, "forse ho perduto nel cambio; forse il barbaro che mi ha rapita avrebbe avuto più pietà... Sventurata Léonore! quale spaventoso destino il cielo tiene in serbo per te?"

Nascosi il mio turbamento, era necessario; e sempre fedele ai miei princìpi, decisi di affidarmi ciecamente a quel nuovo pericolo, con la speranza d'imbattermi in qualcuno che mi liberasse.

Spirate le ventiquattr'ore, avendo Duval finito quel che doveva a Tripoli, c'imbarcammo per l'Egitto; il mio nuovo innamorato interpretò la parte dell'indifferente durante la traversata: credette forse di ferirmi nell'amor proprio con tale comportamento; non aveva il sospetto che la tranquillità del cuore ci guadagnava più di quanto perdesse la vanità, e che preferivo l'umiliazione all'amore, nel triste stato in cui mi aveva messo il cielo. Cercando infine di pungermi nell'amor proprio in tutti i modi:

"Arriveremo domani", mi disse, "in una città dove sono atteso, e nella quale avrò funzioni di una certa importanza; mi pare che la vostra risposta tardi un po' troppo, non accetto ulteriori esitazioni; abbiate la compiacenza di scegliere immediatamente la parte che volete nella mia casa; quella di avventuriera non conviene né all'uno né all'altra, e non accettando quella di mia sposa, non vi resta che il ruolo di serva".

"Di serva!", esclamai.

"Capisco che la parola vi colpisca; tuttavia a voi la scelta, o arrivare ad Alessandria come mia moglie o essere solo la mia schiava."

"Uomo insensibile, così sapete amare? Volevate, avevate detto, meritare i miei sentimenti; ed è con tali proposte che credete di ottenerli? Ah! restituitemi i ferri che avete creduto di spezzare; rimandatemi fra quei pirati, ai quali mi avete sottratta solo spinto da colpevole passione; troverò fra loro cuori meno duri; sarò meno infelice..."

E accecata dalla disperazione, volli lanciarmi dall'imbarcazione per sprofondare nei flutti.

"Fermatevi", mi disse Duval afferrandomi quasi in aria; "fermatevi, che volete fare?"

"Gettarmi fra le braccia della morte, meno spaventosa della condizione alla quale mi destinate."

"O Léonore, mi odiate tanto?"

"Non vi odio, ma mi costringerete se continuerete a far violenza a un cuore che non può appartenervi..."

"Ebbene! non vi costringo più, vi lascio libera... solo una grazia vi chiedo, e l'imploro ai vostri piedi; accettate il titolo di moglie, non ne esigerò i doveri se non quando avrò trionfato della vostra indifferenza..."

Avendo troppo poca esperienza ancora per sentire dove mi trascinava ciò che il console esigeva da me, promisi tutto quel che volle, sotto suo giuramento di non esigere mai niente prima che le mie ripugnanze fossero superate; sentivo che gli lasciavo qualche speranza; ma acquistavo la tranquillità, e mi sottraevo all'odiosa parte che la sua crudeltà senza di ciò mi avrebbe imposto.

Arrivammo; Duval scese presso un certo Duprat, mercante francese, al quale, secondo i nostri accordi, mi presentò come sua moglie, e il giorno dopo ci stabilimmo nell'abitazione che ci era stata destinata.

Ad Alessandria, come in tutte le città straniere, gli europei si riuni-

scono tutte le volte che possono, per godere con quelle riunioni di qualche distrazione in più di quante offrono quelle del paese. Dopo un mese il circolo di Duval era principalmente formato da quel Duprat di cui vi ho detto, dal console di Spagna, da quelli dell'Inghilterra, dell'Olanda e del Portogallo e da qualche altro noto mercante; c'erano anche le loro mogli, con le quali mi trovavo, e tutte mi consideravano la sposa legittima del console di Francia.

Tuttavia Duval mi amava sempre di più e sostituendo le parole ai fatti, tutto tentava per riuscire; le sue attenzioni giungevano a un tale estremo che gli amici si prendevano gioco di lui per il differente spettacolo che dava in Egitto di uno sposo innamorato della moglie.

Un giovane portoghese delle colonie dello Zanzibar, nipote del console della sua nazione e inviato in Egitto per certi affari relativi al commercio, fu il primo ad accorgersi dell'impertinente intrigo, che canzonò assai garbatamente.

"Non stupitevi della mia passione", gli diceva talvolta Duval, "giunge agli estremi, lo confesso, e son ben lontano dal nasconderla; eh! non crediate che il godimento possa spegnerne la fiamma quando è opera dell'amore: più una sposa concede ogni suo incanto e più accende il nostro ardore; questo vincolo sul quale si scherza quando non si ama la propria moglie, diventa dolcissimo quando la si adora; è così delizioso accordare i movimenti del cuore con gli auspici del cielo, delle leggi e della natura... No, no, nessuna donna al mondo vale quella che ci appartiene: abbandonandosi con libertà agli ardenti impulsi della sua anima, le si prodigano con delizia immensa tutti i titoli rinchiusi in quello che già possiede: è contemporaneamente la nostra sposa, la nostra amante, la nostra amica, la nostra confidente, la nostra sorella, il nostro dio; ella è tutto ciò che può contribuire alla più eccitante felicità della nostra vita; tutte le passioni si scaldano, s'infiammano, si riuniscono in lei e per lei sola; non esistiamo che per lei, non desideriamo che lei. Ah! amico mio, non sai quel che significa essere sposi; non esiste legame più bello, non esistono piaceri che valgano quelli dell'imene, non uno sulla terra dai particolari tanto sensuali; disgraziato chi non li ha conosciuti, disgraziato chi ne preferisce d'altra specie; avrà tutto sfiorato nella vita, senza mai trovare la felicità."

Questi i sentimenti che Duval palesava a dom Gaspard, il giovane portoghese di cui ho detto, e che presto rappresenterà una parte importante nelle mie avventure; ed era così che, lodando l'imene, Duval si scusava di mischiarvi l'amore; ma si limitava all'amore; avrebbe pensato così se avesse veramente conosciuto le delizie che descriveva? Chi ignora l'incostanza degli uomini?

Comunque, Duval, giovane, impetuoso, gentile, stimolando quotidianamente la sua passione con quei nonnulla d'una delicatezza infinita, con quelle raffinatezze sconosciute alle anime volgari e pesantemente organizzate, che, poco assuefatte alla sottigliezza dei particolari, non conoscono, al pari delle bestie, che il *materiale* del godimento... con quei furterelli, in una parola, che anche la donna più onesta non saprebbe rifiutare a colui nella cui casa è obbligata a vivere, perché certe cose si rubano, si divorano e non si chiedono mai,

Duval, ripeto, ogni giorno più insistente, non perdeva una sola occasione che potesse assicurargli il trionfo.

Un giorno che spossata dal caldo del nuovo clima in cui vivevo, mi ero addormentata in un chiosco di gelsomini, quale non fu il mio stupore di sentirmi svegliare da Duval, e di trovarmi quasi nuda fra le sue braccia.

"Cielo!", esclamai, cercando di fuggire; "così dunque profittate..."

"O dea del mio cuore!", disse Duval, trasportato dall'amore e dal desiderio, trattenendomi con una mano, mentre con l'altra... "Amata idolatrata, non sottrarmi almeno quel che il caso e gli occhi mi offrono di gioire; lasciami... lasciami inebriare degli incanti che m'impedisci di possedere... Lasciami respirare con ognuno di essi, e amore e voluttà... non sottrarli al culto che rendo loro... gioirò da solo perché così son costretto, ti lascio, crudele, tutto ciò che non mi è dato ottenere da te; ma non togliermi ciò che la fortuna mi dona... come sei bella... come sei fresca... che *sapienti contorni e deliziosi!*... Ah! come tutto è bello, come tutto è delicato in te!... O Léonore, sei opera di un Dio?... sei dea tu stessa? Ah! giusto cielo, non arrestare i brucianti effetti di un amore accecato! tu li vedi... tu li senti... perfida... il sacrificio è offerto... ed io sono ancora più infelice!"

Qualsiasi resistenza potessi opporre, era diventato impossibile sottrarsi completamente a quell'omaggio; ma mi ero così dibattuta fra le mani del forsennato amante, ch'egli non si accorse neppure della vittoria, e se l'incenso bruciò, fu così lontano dagli altari che il dio appena poté crederlo; e subito fuggendo rapidamente:

"Traditore", gli dissi furente, «poiché sei tanto vile da profittare della mia situazione, fino al punto d'ingannare il mio sonno, infrango tutti i vincoli chimerici che mi uniscono a te, dirò la verità a tutti, e lascerò per sempre la tua casa.

Duval smarrito vola dietro di me; scappo e vado a chiudermi nelle mie stanze e mi rifiuto di vederlo per tutto il giorno.

Fu allora che cominciai a riflettere seriamente sul pericolo che correvo.

Ahimè! mi dicevo, sono sull'orlo del precipizio... Come illudersi di vincere? con quale mezzo sottrarsi alla violenza di quell'uomo? lo trovo sempre sui miei passi; non mi perde di vista; sarò sempre fortunata come oggi? Non mi resta che la fuga, presto decidiamoci.

Tutta presa da quel disegno, il mio sguardo cadde su dom Gaspard, l'unico fra le persone che frequentavo che lo potesse realizzare; cominciai col domandargli, come se niente fosse, quali erano i suoi progetti. Seppi così che doveva senza indugio tornare a Monomotapa, ma che non tenendoci, e unicamente obbligato ad andarci per far rapporto sull'incombenza affidatagli, contava di scendere al Capo, e di passare quindi in Portogallo. Il piano mi conveniva; la strada per tornare in Europa era un po' lunga, ma quando non si è liberi, poco importa la strada che si percorre, pur di giungere alla mèta. Decisa ad affidarmi a quel giovane, giudicai che il miglior modo di farmi capire fosse l'organo del potente dio la cui voce unisce tutti i

cuori: rammentatevi sempre dei miei princìpi e non biasimate le mie imprudenze.

Lascio dunque parlare gli occhi: dom Gaspard, vivace, ricco d'energie, giovane, pieno di spirito, di candore e d'onestà, comprese perfettamente il loro linguaggio; i suoi subito mi diedero la certezza di un sentimento contraccambiato e sincero; non ci rimase che metterci d'accordo. Dom Gaspard mi scrisse in francese, che parlava molto bene; gli risposi; fissammo un appuntamento; là, mi confidai interamente al giovane.

"Non sono la moglie di Duval", gli dissi, "una brutta avventura mi fece cadere nelle sue mani a Tripoli, mi ha riscattata... vuole abusare dei suoi diritti per costringermi ad accettare un vincolo non gradito... Siete uomo da liberarmi da questa schiavitù?"

"Certamente", mi disse Gaspard, "tenterò tutto per spezzare i ferri che v'incatenano e, più generoso di Duval, affermo di ricondurvi in Europa e di esigere solo là la ricompensa di quel che avrò fatto."

"O dom Gaspard, mi affido a voi... vi giudico incapace d'ingannarmi... restituite la vita a una sventurata... contate sulla mia riconoscenza..."

E da quel momento l'uno e l'altro ci occupammo esclusivamente di tutto ciò che potesse assicurarci la buona riuscita del progetto.

Non era facile; indipendentemente dalla gelosia di Duval, dovevamo anche tener presente il credito di cui godeva e in città e nei dintorni; dom Gaspard, per andare da Alessandria a Monomotapa, poteva servirsi solo delle carovane in partenza dal Cairo; occorreva prima risalire il Nilo fino alla capitale dell'Egitto, quindi unirsi alla carovana e seguirla: era cosa lenta, il console poteva farci arrestare.

Immaginammo allora un bizzarro stratagemma: il giovane portoghese aveva al suo servizio un negro più o meno della mia altezza e della mia età; decidemmo che grazie a una ricetta di cui Gaspard possedeva il segreto, mi sarei annerita la faccia e le braccia, e così tinta, sarei partita segretamente con il giovane negro facendomi passare per suo fratello; avremmo risalito insieme il Nilo, andando ad aspettare dom Gaspard al Cairo, dove si sarebbe recato esattamente la vigilia della partenza della carovana; rimanendo così dopo di me ad Alessandria, sarebbe stato in condizione di interrompere le ricerche di Duval, e di venire a sapere, e poi raccontarmi, i divertenti effetti della mia fuga. Decidemmo anche che partendo segretamente per il Cairo, avrei fatto avere a Duval una lettera, nella quale gli dicevo che non volendo dar ascolto al suo amore, perché mi era impossibile, avevo deciso di fuggire, andavo a Damietta, dove un mercante che conoscevo e che avevo interessato con una lettera fin da quando era in Egitto, mi offriva il modo di tornare in Europa, e che non appena fossi giunta gli avrei fatto pervenire il denaro sborsato per me. Così, Duval preoccupato sulle due soluzioni, perché certamente avrebbe anche pensato che potevo essere fuggita al Cairo, raddoppiando le ricerche, correva il rischio di perderne i frutti; ma quand'anche le ricerche fossero state indirizzate verso la carovana, come avrebbe potuto scoprirmi travestita a quel modo?

L'avventura era perigliosa, lo sentivo; supponendo che la fuga avvenisse senza alcun rischio particolare, che strada stavo prendendo! chi mi dava la certezza che il giovane portoghese nel quale riponevo tutta la mia fiducia, ne fosse degno? non poteva profittare della mia situazione, del dominio che gli avevo dato su di me? E se sventuratamente lo avessi perduto, che ne sarebbe stato di me, sola, isolata, in quella grande carovana? Tutto ciò, certo, offriva grandi pericoli; ma solo come probabilità... quelli che correvo con Duval erano reali; un secondo sonnellino sotto il chiosco dei gelsomini, ed ero una donna rovinata. Non esitai dunque più, e presa la decisione, mi occupai solo di concretarla. Scrissi la lettera; scappai velocemente la sera dall'abitazione di Duval, e mi nascosi per quella prima notte presso il mio portoghese che, dopo aver rinnovato il giuramento di aspettare in Europa ad esigere la ricompensa delle cure prodigatemi, mi imbrattò il viso e le mani come avevamo convenuto, mi vestì da negro, e mi affidò al suo, con il quale passai al Cairo senza il minimo inconveniente. Cinque giorni dopo, dom Gaspard arrivò, mi fece sistemare sul cammello che portava i suoi bagagli, sempre come suo servitore; ci unimmo al resto del gruppo e proseguimmo.

Per strada, Gaspard mi mise al corrente di quanto aveva seguìto la mia fuga: mi disse che Duval, infuriato, non dubitando del contenuto della lettera, aveva diretto le sue ricerche solo verso Damietta. "Nonostante la disperazione", aggiunse dom Gaspard, "la storia aveva divertito tutta la città, essendo ogni rimprovero rivolto a lui"; doveva essersi comportato molto male con me, dicevano; apparivo troppo mite per esser stata io la prima a incominciare; le donne mi commiseravano, gli uomini si facevano beffe di lui. Ma abbandoniamo Alessandria, e abbiate la bontà di seguirmi in qualche particolare della via strana e poco frequentata che percorrevo. Sebbene il gran numero di viaggiatori, che si riuniscono per fare ciò che è detta una carovana, siano persone di ogni paese e di ogni religione, niente tuttavia è paragonabile all'ordine che vi regna; un esercito osserva minor disciplina, ed è grazie a quell'eccellente servizio che si è sicuri come sulle nostre strade in Francia. Solo al capo compete di decidere sulle poche controversie e il suo giudizio è sempre equo. Si parte generalmente due ore prima del sorgere del sole, e ad eccezione di un'ora di sosta circa a mezzogiorno, la marcia continua fino alle tre di notte; le guide danno i segnali con un timballo: tutto allora deve essere pronto contemporaneamente; non si ammette il minimo ritardo, e nessuno è tentato di commettere uno sbaglio che possa costare la vita, perché è difficile raggiungersi quando si è avuta la sventura di separarsi. Sebbene non si segua alcuna strada tracciata, i conduttori sono così abili che mai capita loro di far smarrire la carovana; i ranghi assegnati il giorno della partenza vengono mantenuti durante tutta la strada con precisione; ma la cosa più curiosa, certo, è la pazienza degli animali impiegati per quest'impresa: sono temperanti e infaticabili; sembrano prestarsi a tutti gl'inconvenienti determinati dal caso o dal tempo, e camminano, se occorre, diversi giorni di seguito senza mangiare; tuttavia molti muoiono; gli scheletri disseminati sul terreno, e che spesso servono di riferimento alle guide, sono la prova che il loro coraggio e le loro forze alla lunga talvolta si esauriscono.

Fu così organizzati che c'inoltrammo il primo giorno in un deserto spaventoso; non appena ci arrivammo, si alzò una terribile tempesta: le sabbie alzandosi fino all'altezza delle nuvole e cadendo in pioggia, non soltanto accecarono le guide, ma fecero perdere loro anche la traccia che si doveva seguire, costringendole ad una fermata che durò fino al giorno dopo. La cosa m'inquietò; per quanto lontano fossi da Duval, per quanto travestita, temevo tuttavia che ci avesse fatto seguire, e che venissi riconosciuta; ma dom Gaspard, attento e previdente, non smetteva di calmarmi e di rassicurarmi.

Dopo quella prima avventura, continuammo la strada assai tranquillamente fino a Hélaué, bellissima città che risponde appieno al suo nome, il cui significato è : *paese pieno di dolcezza*. È l'ultima città che dipende dal Gran Signore; si vedono giardini deliziosi bagnati da ruscelli di una preziosa freschezza per chi ha attraversato deserti aridi, dove l'acqua sovente manca. Riempimmo i nostri otri in quel luogo, e facemmo anche qualche scorta di vino.

Completamente ripresa dai timori ispirati dalle ricerche di Duval, stanca del mio travestimento, proposi a dom Gaspard di permettermi di riprendere il mio vero aspetto, ma egli temette che tale cambiamento suscitasse commenti fra i viaggiatori, e mi pregò per maggior sicurezza di rimanere com'ero fino alle colonie portoghesi. Lasciata Hélaué, attraversammo altri deserti non meno aridi di quelli lasciati indietro.

"Léonore", mi disse un giorno dom Gaspard mentre attraversavamo quei terribili climi, "per quale disegno credete che la divinità abbia fatto errori così grandi nella composizione del nostro pianeta?"

"Mi sarebbe difficile dirlo."

"L'errore esiste, è evidente; è fatto espressamente? o per disattenzione? Se espressamente, ecco un Dio malvagio; se per disattenzione, ecco un Dio debole, e comunque un Dio che ha torto."

"La vostra argomentazione non esige risposta, non saprei cosa rispondere, e sto alla sensazione prodotta dall'effetto, e vi confesso che è molto difficile entusiasmarsi per la grandezza di un essere dai torti tanto concreti."

"A maggior ragione, lo potreste se il caso vi mettesse in un gruppo di scellerati?"

"Assolutamente no."

"Dunque tutto ciò che esiste non è perfetto. Solo la perfezione è dunque degna del nostro omaggio; tuttavia tale qualità non si trova nelle opere di Dio... Dio non è dunque degno del nostro omaggio. O Léonore, sbrogliatevela con tale sillogismo, è fra tutte le maniere di ragionare la più sicura, ribattete, avanti."

Tali primi impeti della filosofia di Gaspard mi rilevarono che il suo intelletto, nutrito dallo studio, era ben lungi dall'adottare l'errore, e la mia stima per lui raddoppiò. Forse avrò presto occasione di sviluppare il suo pensiero, ora continuiamo per la nostra strada.

Da Hélaué andammo a Machou, grosso villaggio situato sulle rive orientali del Nilo, che in quel punto forma due isole di palme, di sena e di coloquintide; otto giorni dopo arrivammo a Dongola, ai confini con la Nubia. Per una larghezza di circa una lega il paese è meraviglioso; più oltre sono solo sabbia e deserto, dall'aspetto orrido. Il Nilo attraversa quella incantevole pianura, ma qui, i suoi periodici straripamenti non sono causa della fertilità della terra, la loro ubertosità è dovuta unicamente all'industriosità degli abitanti, che determinano inondazioni artificiali trasportando faticosamente l'acqua. Dom Gaspard mi fece ammirare la bellezza dei cavalli di quella contrada, molto superiori a quelli di cui si vanta la nostra Europa. Le popolazioni, per la maggior parte maomettane, sono inclini ad ogni specie di vizio; uno di quelli ai quali più sono dediti è *la bestemmia*; non pronunciano una sola frase senza introdurvene una; è inimmaginabile l'arte con cui le variano; in passato erano cristiani, ma tale legge troppo vincolante per i loro costumi li ha presto annoiati, e la sregolatezza rende il loro attuale culto molto difficile da chiarire.

La stupefacente tendenza di quelle popolazioni per le bestemmie, offrì l'opportunità a dom Gaspard di sviluppare alcuni suoi princìpi; ora ve li accennerò.

"Com'è possibile", mi diceva il coraggioso e onesto compagno di viaggio, "che gli uomini abbiano potuto immaginare che l'essere grande e superiore da loro posto in alto, che tale essere sublime che considerano loro creatore, possa offendersi delle invettive ch'essi si divertono a rivolgergli? L'essere che considerano creatore di tutto, che guardano come unico principio delle cose create, non è dunque al di sopra d'ogni ingiuria? È presumibile che possano giungere fino a lui? Ma le imprecazioni rivoltegli dall'uomo, sofferente o sventurato, non sono forse legittime? Il primo moto della natura non è forse quello di lamentarsi quando è lesa? di prendersela con l'autore dei suoi mali? Spargendone una così gran quantità sulla terra, Dio non sapeva di esporsi ai rimproveri degli uomini? Ha forse per tal ragione sospeso i flagelli? Se li ha lasciati cadere, sapendo che gli uomini si sarebbero vendicati con le loro proteste, si è dunque fatto beffa di tali invettive, se meritate; se le sfida, avendole meritate, come può esserne irato? Quando il forte offende il debole, sa perfettamente che questi cercherà compensazione nell'ingiuria; può aver paura delle parole sapendo perfettamente di essersele attirate con il suo comportamento? Se Dio fosse stato sensibile ai nostri rimproveri, padrone di tutto, non avrebbe creato l'universo in modo da meritare solo elogi? Dal momento che non lo ha fatto, dal momento che ha creduto bene di non farlo, dal momento ch'era sicuro che il non farlo avrebbe suscitato bestemmia contro di lui, è evidente che tali bestemmie non hanno importanza. Non vi è alcun rischio nel rivolgergliele; le ode senza pena e senza corruccio, profondamente convinto che gli siano dovute; ride della nostra ignoranza, della nostra incapacità di scoprire i suoi fini, e non si offende di ciò che ne deriva. È una barbara assurdità della nostra Europa punire severamente come in passato e di considerare ancor oggi un crimine, in fatto di religione, l'atto di debolezza contro la potenza; tutto ciò che parte dal primo indebolendosi mente cerca di raggiungere la seconda, non può divenire oltraggio: è l'atto della potenza contro la debolezza che è pericoloso; il contrario non comporta alcun inconveniente. Non obiettatemi che il

valletto armato offenda il padrone che colpisce; in tal caso, il padrone non è il più forte, è il valletto armato; la potenza del padrone è qui solo più illusoria, l'unica reale è quella del valletto. Ora, non si tratta di questo quando si tratta di Dio, poiché è sempre il più forte; qualsiasi l'arma con la quale osiamo minacciarlo, avrà sempre la meglio su di noi, e da questo momento, ciò che intraprenderemo non essendo che il fragile slancio della debolezza contro la forza, mai niente lo raggiungerà; non si offenderà dunque per le ingiurie meritate, volute, e beffate. O eterna follia dell'uomo di voler sempre giudicare Dio secondo se stesso! considera offesa una parola che colpisce solo l'aria, e crede che Dio gli somigli!

Ah! smettiamola di fare di Dio un essere materiale come noi... corrucciato per le nostre invettive, sensibile ai nostri elogi, facile alle nostre preghiere; vogliamo sempre ravvisarlo come un monarca umano, il quale, in quanto tale, deve intenderci e giudicarci. Ecco come rimpicciolendo i suoi fini, il più celebre adoratore di Dio finisce per essere solo un idolatra. Dio è troppo grande, Dio è troppo puro spirito per tutte queste cose umane; affidandoci alla facoltà da lui concessa di essere buoni o cattivi, di conoscerlo o di negarlo, di adorarlo o di odiarlo, secondo il tipo di organizzazione ricevuta da lui, ben poco lo preoccupa la decisione che su questa o su quella cosa prendiamo; indifferente al nostro omaggio, per niente colpito dalle nostre bestemmie, sempre troppo al di sopra di noi per essere raggiunto, tutto quel che facciamo gli è indifferente, perché tutto necessario, e noi agiamo solo secondo le sue leggi. Non pensiamo dunque di essere ricompensati per averlo pregato più che per averlo maledetto; non ci accorderà più grazie per quello di quanti tormenti ci farà subire per questo. Non è veramente ridicolo vedere l'uomo, quest'essere gracile e debole, al quale sarebbe impossibile cambiare per un solo attimo il corso della più minuscola stella, illudersi che ingiurie o preghiere, andando ben oltre, irritino o dispongano in suo favore l'artefice dei capolavori ch'egli non ha neppur la facoltà di sviare? Strano accecamento della sua vanità indubbiamente, preferire di supporsi un criminale piuttosto che ammettere la propria debolezza; imbecille com'è, gli è caro trascorrere la vita tremando per delitti impossibili piuttosto di rinfrancarsi e tranquillizzarsi con la certezza di un'impotenza, dalla quale il suo orgoglio si sente umiliato. O Léonore, che si preghi o si bestemmi, che si adori o si profani, ciò è completamente indifferente all'Essere tanto potente da aver fatto bene o male tutto ciò che colpisce i nostri occhi; un Dio che colpisse i nostri culti o che offendesse i nostri errori, sarebbe un uomo come noi: e come potrebbe, munito di ogni nostra passione, possedere l'energia creatrice, la quale altro non può essere che l'unione più sublime di ogni virtù? Se la bestemmia, se tale debole ingiuria, in una parola, che rivolgiamo alla divinità, o per collera o perché stanchi di soffrire, o per qualsiasi altro motivo, soddisfa un attimo il nostro animo, diciamola pure senza alcun timore, profondamente sicuri ch'egli non s'irriterà, ch'egli è troppo grande per vendicarsi, e che ci avrebbe privati della facoltà di scorgere i suoi sbagli o che non li avrebbe commessi, se avesse temuto i rimproveri della nostra ragione, la quale gliene può fare tranquillamente."

"Mi pare", dissi a dom Gaspard, "che i vostri principi sulla religione siano comodi e semplici..."

"Sulla religione", mi rispose dom Gaspard, "v'ingannate, Léonore, i miei principi sulla religione non sono né comodi né semplici; sono nulli; mi son scrollato di dosso tutte queste puerilità, con le quali si sovraccaricano lo spirito e la memoria dei giovani, ho impiegato il mio tempo ad istruirmi, invece di trascorrerlo a sragionare, e mi sono fatto qualche idea, sia su questo argomento sia su qualche altro in fatto di morale, principi ai quali sono fedele. Adotto, certo, un agente qualsiasi: sia la natura o Dio, c'è sempre un motore che colpisce il nostro sguardo; lo ammetto, ma non lo servo con alcun culto. Sicuro che non ne esige nessuno, incerto se lo merita, con qual diritto glielo renderei? Preferisco con qualche virtù impiegare il tempo che altri perdono in preghiere, e tale agente, se è giusto, mi sarà molto più riconoscente di essere utile agli uomini che assiduo ai piedi dei suoi altari. Quando vedrò meno mali sulla terra, quando incontrerò meno bricconi e più galantuomini, forse allora comincerò a pensare che l'autore di questo universo merita un po' di riconoscenza; ma finché i mali mi assaliranno da tutte le parti, finché non troverò che stortura, crudeltà, tradimento, perfidia, nefandezza e cattiveria negli uomini, sarà meglio che mi mantenga entro limiti molto prudenti, senza per questo coprire d'invettive colui che permette tanti mali: non lo faccio, ma rido della follia dei principii religiosi, disprezzo la diversità dei culti, e dando retta unicamente alla mia ragione e al mio cuore, rimango nell'indifferenza nei confronti di un essere al quale devo nulla... o dei rimproveri... che taccio considerandoli inutili."

"Ma la vostra morale?"

"È pura! ma come! bisogna assolutamente sognar chimere per aver il diritto di essere onesto? Amo i miei fratelli, do loro conforto, la beneficenza è il sentimento del mio cuore, non piango della mia mediocrità se non perché mi priva della gioia di far gente felice; rispetto la proprietà altrui, non ruberei mai né la donna né i beni di nessuno; mai vi avrei portata via a Duval se avessi creduto che ne eravate la sposa... Sono sensibile all'amore, è il godimento dei galantuomini; odio il vizio, sono entusiasta della virtù; e giungerò in pace alla fine dei miei giorni con questi principi, senza aver desiderato le ridicole gioie del paradiso, e senza temere le assurde fiamme dell'inferno."

Mi piacquero quei sentimenti, giudicavo dom Gaspard degno di stima e decisi di farne il mio amico; tuttavia volli conoscerlo meglio; per quanto pericolosa fosse per me la prova alla quale volevo sottoporlo, per quanto poco favorevoli le circostanze per tentarla, mi sentii indotta a chiarire se quel giovane, avendo spezzato tanti freni, non rispettando, a quanto pareva, che quelli del galantuomo, teneva veramente ai principi morali che manifestava; avevo dato qualche speranza a dom Gaspard, gli avevo tenuto nascosto il mio legame con Sainville, e la mia mano, secondo i nostri accordi, doveva essere pre-

mio delle sue cure, non appena fossimo tornati in Europa. Colsi l'occasione di una fermata, poco dopo la conversazione riferita, e là, gli confessai di averlo ingannato... di non poter assolutamente sdebitarmi con lui, perché avevo già concesso la mia mano, e perciò egli era padrone di fare di me quel che voleva, e punirmi di aver abusato della sua buona fede... abbandonarmi in quei deserti... ma se mantenevo la parola, il suo comportamento, più generoso ancora perché disinteressato, gli procurava per sempre il mio affetto...

"Avrei forse dovuto ingannarvi fino in fondo", aggiunsi, "ma il modo con il quale vi siete fatto conoscere, i sentimenti che avete rivelato, la vostra filosofia, il vostro disprezzo per tutti i falsi legami che tengono prigioniero l'uomo... tutto, Gaspard, tutto insomma mi suggerisce così alta opinione di voi che ho creduto mio dovere non nascondervi nulla: eccovi mio padrone, mi consegno a voi."

Gaspard, commosso, mi fissò prima con stupore e subito ripresosi: "O Léonore", esclamò stringendomi fra le braccia, "come vi sono riconoscente! prima sacrificavo solo all'amore; tutto avrei fatto per la virtù".

E scongiurandomi di accettare una borsa, che mi rifiutai di prendere:

"Almeno questo vi resti", continuò, "se dovessi morire prima di aver mantenuto la mia parola... Quando vedevo in voi solo la donna amata, non trascuravo nulla di cui l'imene poteva ricompensarmi... ma molto di più devo all'amica".

Il primo impulso del mio cuore, lo confesso, fu di cadere ai piedi di quell'uomo generoso, e versai un torrente di lacrime prima di permettergli di rialzarmi.

"Generoso mortale", esclamai, "avete assorbito in voi tutte le chimere religiose, ma se avete sgombrato la vostra mente da tante fole inutili all'uomo, è stato, me ne accorgo, per dar maggior forza a quanto deve fare la felicità dei vostri simili. Ah! permettetemi di offrirvi tutta la mia riconoscenza e il mio cuore, permettetemi di considerarvi amico... fratello... il dio stesso al quale rifiutate virtù... e che non sarebbe veramente degno del nostro omaggio se non possedesse quelle della vostra anima. O Gaspard, non avrei potuto trovare tali sentimenti in un credente."»

Qui il carattere di Léonore, o almeno il suo modo di pensare sulla religione, rivelandosi completamente, Mme de Blamont, per quanto entusiasta del comportamento di Gaspard, non poté fare a meno di far notare alla figlia quanto fosse contrariata ch'ella attribuisse tale caratteristica unicamente a un nemico dei nostri principi religiosi; era difficile che la grande pietà di questa donna sensibile e onesta non si allarmasse a quel che aveva udito. Léonore rimase calma ai rimproveri della madre.

«Oh, signora», disse, «esigete da me sincerità, l'avrei offesa tenendovi nascosti i miei principi ; devo fermarmi se vi scandalizzate, perché sarò costretta, procedendo, a svelar cose più forti, e che condannerete tanto più che, a rigore, avrei potuto non prestarmi. Non è colpa né di M. de Sainville, signora, né di dom Gaspard né di altre persone con le quali mi vedrete, se i miei principi sono poco conformi

ai vostri; mio marito vi dirà che fin da quando avevo tredici anni, scorse in me tale ferma avversione a qualsivoglia idea religiosa; e a quell'età avevo già letto quasi tutto quel che è stato scritto contro le opinioni da voi adottate; un'amica della contessa di Kerneuil mi prestò quei libri; li divoravo; ella ne ragionava con me, consolidando in me i principi dei quali quelle opere offrivano l'analisi, me li spiegava con cura, ed ebbe la compiacenza, inoltre, per due anni, di nutrire la mia anima con una filosofia di cui ero entusiasta. L'esperienza, le sventure, l'immagine del mondo hanno ravvivato in me tali principi e me li hanno resi così familiari che mi sarebbe assai difficile oggi adottarne altri; li giudico compatibili con la più sana virtù; il seguito della mia storia forse vi convincerà. Non ho tuttavia distrutto l'idea di un Dio, non crediatelo, signora; ma credo questo Dio molto al di sopra dei culti, sono fermamente convinta che non ne merita né ne esige alcuno, e che fra tutti, il nostro, essendo meno secondo ragione, sarebbe quello che dovrebbe offenderlo più gravemente, se si occupasse delle follie degli uomini.»

«Povera bambina», disse Mme de Blamont stringendo fra le braccia Léonore, «non avresti corso tanti pericoli senza le prime sventure dell'infanzia. Ah! credimi, le virtù morali sono più attive se collegate a quelle della religione, e chi serve bene il suo Dio, meglio amerà i suoi simili...»

Qualche lacrima colò dai begli occhi della dolce madre; anche quelli di Aline s'inumidirono; stringeva le mani della sorella; la guardava con quella dolce pietà che tutto ciò che non le somiglia allarma; la cara fanciulla non pensa di essere migliore di altri; ma è persuasa dei propri principi, crede che ad essi sia collegata la felicità presente e futura. L'essere che non li adotta è per lei il ritratto della disgrazia, e tale volto rattrista sempre un'anima delicata come la sua.

Il conte si avvide che la sua mediazione diventava necessaria per restituire pace agli spiriti.

«Signora», disse alla presidentessa, «gli errori di Léonore non sono colpa vostra, non devono suscitare in voi alcun rimorso; bisogna compiangerla senza cercare di ravvederla, non ci riuscireste: non esiste cosa alla quale più si tenga delle proprie idee sulla religione; sapete che neppure l'imminenza della morte li fa cambiare.»

«Oh no! certamente», riprese Léonore con vivacità, «è per esser certi della serenità di quel momento che si fa di tutto per scrollarsi di dosso al più presto ciò che potrebbe renderlo spaventoso; è ben difficile che io possa rinunciare a ciò che ho adottato per il mio bene, a ciò che, oso dirlo, lo è dopo i sentimenti che devo a mia madre e al mio sposo, e che oggi è turbato solo dal dolore di questa mia madre alla quale sono pronta a fare tutti i sacrifici che possano esserle di qualche utilità, alla sola condizione che non esiga quelli che lei sollecita soltanto per vincolarmi in un modo che accetterei con orrore.»

«Ebbene», disse il conte, «ciò dato, credo che la cosa migliore da farsi sia di ascoltare il seguito delle avventure di Léonore, impegnandola più che mai a non nasconderci nulla. Care e incantevoli amiche», continuò rivolgendosi a Mme de Blamont e alla sua Aline, «quando si ha la solidità, la virtù vostre, si può ascoltare qualsiasi co-

sa senza correre rischi, e quando si hanno la saggezza e i sentimenti vostri, si compiange e si perdona l'errore senza smettere di amare la colpevole.»

Léonore, subito baciata dalla madre e dalla sorella, spinta da loro e da tutta la compagnia a riprendere il filo delle sue avventure, ricominciò il racconto nei termini seguenti:

«Quando arrivammo nei dintorni di Dongola, la guida della carovana andò a chiedere al re il permesso di attraversare la capitale; gli fu accordato immediatamente, e invero il favore non era grande; non c'è nulla di più spaventoso di quella città: case deserte o mal costruite, vie ingombre di mucchi di sabbia trasportata dai turbini, ovunque l'immagine della desolazione. Il castello assai mal fortificato si può vedere nel mezzo della città; è difeso da una guarnigione di Arabi pastori. Dom Gaspard ed io, come alcuni mercanti olandesi della carovana, avemmo l'onore di mangiare insieme con il re di Dongola, in tavole separate, ma servite bene come la sua.

Il titolo di servo di dom Gaspard era durato solo un giorno: da quando ci eravamo creduti al sicuro, quell'amico mi aveva fatto passare per il nipote di un re africano, e che lui riconduceva dallo zio; e siccome mi aveva insegnato il portoghese, mi esprimevo ormai solo in quella lingua.

Quattro giorni dopo la nostra partenza da Dongola, penetrammo nel regno di Sennar. La paura di essere aggrediti e derubati dai popoli che stanno sopra Korti, lungo il Nilo, ci obbligò ad allontanarci dalle rive di quel fiume, e ad entrare nel deserto di Bihonda, un po' meno selvaggio di quelli della Nubia, nei quali si vede almeno qualche albero. Dall'altra parte del deserto trovammo gli abitanti accampati sotto le tende, i quali non ci lasciarono mancare nulla. Giungemmo finalmente a Hargabi, dove si trova a profusione tutto ciò che può sedurre un viaggiatore: tanta deliziosa abbondanza quando si sono da poco attraversati paesi così incolti, c'indusse a soggiornare per qualche tempo nella contrada. Fu lasciandola che viaggiammo in foreste meravigliose di acacie. La loro freschezza, la grande quantità di pappagallini verdi, di francolini e altri uccelli che popolano quei boschi, contribuiscono a rendere deliziosa la strada che li attraversa; uscendo di là, camminammo per pianure fertilissime, di dove scoprimmo la città di Sennar.

In questa capitale, in cui consentirete che vi faccia fermare un attimo, a causa della fatale avventura che ci capitò, abitano circa trecentomila anime; ma è tanto sporca quanto poco civilizzata; il palazzo del re, costruito con mattoni cotti al sole, è un ammasso confuso di edifici che di notevole hanno soltanto il disordine e il cattivo gusto. Gli appartamenti pieni di tappeti, sono ammobiliati secondo la moda del Levante; intorno vi sono alcuni giardini. In quel clima bruciante tutto è spiacevole; il calore che imperversa da gennaio ad aprile è insopportabile; i popoli di religione maomettana sono imbroglioni, cattivi, superstiziosi, dissoluti, e si giunge appena in quei tristi luoghi che viene subito il desiderio di scappare.

Il re al quale fummo presentati è un uomo di circa cinquant'anni, di un libertinaggio sfrenato e di una crudeltà inaudita; ci si può avvicinare a lui solo a piedi nudi; i tratti del suo volto non si possono scordare; continuamente coperto da un velo, si direbbe che quest'imbecille tema di abbagliare il suo popolo; quando va dalla capitale a una sua casa di campagna, lontana due leghe, è preceduto da quattrocento guardie a cavallo, circondato da duecento valletti che cantano le sue lodi, fra i quali dodici che lo portano in palanchino, e seguito da settecento donne nude che portano sulla testa canestri pieni dei diversi cibi che devono servire al pasto di Sua Maestà; trecento cavalieri chiudono la marcia, e il corteo forma una linea così estesa, che sovente la testa della colonna è già nella casa di campagna mentre la retroguardia non ha ancora neppure lasciato la città. Se il sovrano si contentasse di tanto fasto, dal momento che i suoi tesori gli permettono di pagarselo, non darebbe alcun appiglio ai rimproveri dei viaggiatori; ma la sua estrema crudeltà fa sì che li meriti tutti. Una crudeltà che fa spesso ribellare i sudditi, e lui li teme come tutti i despoti; da qualche tempo, e solo sulle carovane, fa cadere i colpi della sua malvagità. Noi eravamo avvisati, ma la nostra maledetta curiosità ci fece, malgrado tutto, cadere in uno dei tranelli che solitamente tende ai viaggiatori, per procurarsi in tal modo le vittime per le sue scelleratezze. Uno dei gusti più vivi di quel principe mostruoso, uno di quelli che lo eccitano più energicamente, consiste nel far impalare sotto i suoi occhi tutti i delinquenti che riesce a sorprendere in colpa, e ciò senza distinzione di età né di sesso. Da una finestra del palazzo, aperta a quindici o venti piedi dal luogo dell'esecuzione, quell'uomo malvagio, fra le sue donne, gode là comodamente del crudele piacere di veder soffrire degl'infelici. Per aumentarne il numero, caricava i viaggiatori d'imposte e di divieti, il cui mancato pagamento o infrazione è sempre punito con il palo. Fra i numerosi divieti, quello che ci rovinò, Gaspard ed io, e che ci mise come altri compagni, nel grave pericolo che sto per raccontarvi, è quello pubblicato a suon di trombe, ogni qualvolta passa una carovana per Sennar. Il divieto consiste a non avvicinarsi a un piccolo padiglione situato a mezza lega dalla città, nel quale, si dice, è custodito l'*organo* di Maometto; ma mentre quel furfante pubblica il divieto, contemporaneamente un'infinità di guardie del corpo, chiacchierando con tutti i viaggiatori, non si stancano di eccitare la loro curiosità con quella meraviglia, e ciò che raccontano è talmente strano che per poco si sia nati con un po' d'immaginazione, è molto difficile non lasciarsi trascinare. Qualcuno di quei bricconi vi offre di condurvi; tutti assicurano che il divieto pubblico è una chimera; e quand'anche si venisse sorpresi, non ne risulterebbe alcun danno; ci si lascia sedurre, si va; non appena si è là, capita quel che vedrete.

Vivamente convinti che il divieto era solo una formalità, caldamente spinti ad entrare ad ammirare una delle maggiori meraviglie del mondo, sentendo inoltre gran desiderio, Gaspard, tre donne arabe, due turchi, quattro mercanti olandesi o portoghesi ed io, alle prime luci del giorno seguente al nostro arrivo a Sennar, condotti da due di quei bricconi che ci avevano sobillati, andammo nel padiglione di Maometto. Non appena fummo a trenta passi, un gruppo di soldati armati di carabina, sbucando a precipizio da un vicino cespu-

glio, ci afferrò con la stessa facilità con la quale un cacciatore s'impadronisce della selvaggina caduta in trappola, e ci conduce immediatamente tutti e undici dal principe, che scoppia a ridere, a una così bella cattura, promettendoci che grazie a lui non avremmo dovuto a lungo languire sulla terra. Ci esamina l'uno dopo l'altro, e senza commuoversi alla giovinezza, alla bellezza delle tre donne arabe, che si gettano ai suoi piedi per implorare la grazia, le condanna come gli altri, assicurando che sarà suo immenso piacere vedere se sopporteranno i dolori del supplizio che le attende con coraggio pari a quello degli uomini.

Non essendo stato scoperto il mio sesso, essendo il mio travestimento sempre il medesimo, il re continuò come fino a quel momento a credermi un ragazzo. Gaspard volle implorarlo per me, rammentargli la mia parentela con un re africano, quale aveva fatto supporre (come ovunque) arrivando in quella corte, impietosirlo insomma, dicendo che ero di sangue reale come lui, ma fu inutile.

"Parla per te" , disse il barbaro, "e non pensare agli altri."

Nondimeno ci diede un ottimo pranzo, a palazzo, e ci lasciò tutti insieme nella sala, dove eravamo stati serviti, fino all'ora dello spettacolo allestito dal re a nostre spese. Inutile descrivere la mia situazione, capite facilmente quanto fosse orribile. Ogni mio pensiero si volse a Sainville.

"O sventurato amante!", esclamai, "non ti vedrò dunque più; questo è molto peggio del pugnale nel feretro di Venezia... Morire, e va bene... ma morire *impalata*!" E le mie lacrime colarono abbondanti, mentre la mano del tenero e buon Gaspard, dimentico dei propri mali, non si stancava di tergerle. Identica disperazione regnava in tutta la piccola comitiva; gli uomini imprecavano e strepitavano, le donne sempre più miti, anche nel dolore, si limitavano a piangere o a urlare, e si udivano solo grida, solo imprecazioni in quella sala funesta; melodia certamente carezzevole per gli orecchi del carnefice che ci sacrificava, perché, per udirle meglio, il crudele era venuto a pranzare con le sue donne in una stanza accanto alla nostra.

Infine, giunge l'ora fatale in cui saremmo stati preda della morte; lo sentivo e non potevo far a meno di rabbrividirne, stringendomi a Gaspard; mi pareva che colui che tuttavia stava per perire come me, potesse ancora essermi di sostegno; il principe andò a sistemarsi e, l'occhio fisso sull'arena sanguinante, il mostro vide giustiziare prima i due turchi, poi i quattro europei e le tre donne arabe; restavamo solo Gaspard ed io. Mi vengono a prendere per prima; abbraccio il mio amico...

"Muoio contenta", gli dissi, "perché mi è risparmiato almeno il dolore di vedervi perire sotto i miei occhi."

Poi facendo appello a tutto il mio coraggio e alle mie forze, mi lancio in mezzo al circo; il boia mi afferra.

Oh! signora», disse Léonore, tremando a quel ricordo, «se ho creduto la morte vicina, oso veramente dire che fu in quella terribile occasione.

Per il compimento di quella cerimonia, più o meno come quando si castigano i bambini, la parte di carne che viene scoperta è quella

che la natura ha posto sotto le reni; e ciò, affinché nulla ostacoli l'introduzione del palo nella parte destinata al supplizio. Fu dunque prontamente scoperto, agli occhi del monarca osservatore, ciò che in me disturbava il luogo necessario all'azione; ma giudicate voi cosa capitò quando intesi, appena mi videro nuda, grida tumultuose echeggiare, e il carnefice stesso respingermi con orrore. Troppo turbata al pensiero di cosa sarebbe stato di me, non avevo pensato alla sorpresa che avrei inevitabilmente causata presentando un posteriore bianco sotto un busto molto nero; lo spavento era stato generale; gli uni mi avevano presa per un dio, gli altri per uno stregone, ma tutti erano fuggiti, solo il re, un po' meno credulone, ordinò di ricondurmi immediatamente alla sua presenza; fu fatto venire Gaspard, gli interpreti si fecero avanti, e mi domandano cosa significa tale stato misto di cui la natura non offre alcun esempio. Inutile continuare a fingere, bisognava confessare tutto; il re mi fece struccare davanti a lui, mi fece indossare abiti femminili, e avendomi sfortunatamente trovata di suo gusto grazie a tale metamorfosi, dichiarò che dovevo prepararmi a ricevere, quella stessa notte, l'onore di servire ai suoi piaceri.

"Funesta sentenza", mi dissi, "differenza ben lieve tra il supplizio che mi attende e quello cui sono sfuggita... O Sainville... Sainville! non mi preferiresti piuttosto impalata?..."

In considerazione dei piaceri che il re di Sennar si riprometteva di avere con me, accordò la vita al giovane portoghese, ma fummo subito separati, egli fu messo con gli schiavi, io relegata in una stanzetta dell'harem.

Una spaventosa sommossa sopravvenne, fortunatamente per me, la sera stessa: era stata causata dai nostri compagni di viaggio. Furenti di quanto ci era capitato, ci vendicavano, e il tumulto tanto incalzava in città da costringere il re a marciare di persona alla testa delle sue truppe per fermare i disordini; rientrò molto tardi, ed essendo esausto, si ritirò da solo nel suo appartamento, facendomi dire che avrei goduto il giorno appresso le grazie che si degnava di concedermi.

La notizia mi calmò; è un tesoro il tempo per uno sventurato; quello che gli vien concesso, per quanto breve sia, gli sembra sempre sufficiente per sbarazzarsi dei ferri che gli sono stati preparati, mentre la sua anima si schiude insieme con le felici proroghe ottenute.

La notte era già molto alta; distrutta sul mio balcone, mi abbandonavo a mille progetti più strani l'uno dell'altro, per cercare il modo di sottrarmi ai nuovi mali che mi minacciavano. Incoraggiata dalla mia buona stella, non dubitavo che il destino non mi offrisse continuamente modo di fuggire, allorché, improvvisamente udii pronunciare il mio nome.

"Chi mi chiama?", dissi; "chi può ancora occuparsi della più sventurata fra le donne?..."

"Il miglior amico che abbia al mondo", mi fu risposto, "l'infelice Gaspard che viene a salvarla."

"Gaspard!... Dio... cosa odo?"

"O Léonore! lasciatevi scivolare giù, l'altezza che ci separa è poca,

vedo; rischiate e non abbiate paura; una delle guardie del tiranno corrotta dalla mia generosità è là ad attenderci; fuggirà con noi; scappiamo. La carovana, partita subito dopo la sommossa, è a nemmeno due miglia di qua, la raggiungeremo facilmente; affrettiamoci."

Il balsamo che cola sulle piaghe brucianti, la rugiada che rinfresca il calice dei fiori avvizziti dal vento del sud, hanno effetto meno dolce di quelle parole sul mio cuore. Non persi un momento, e senza misurare con lo sguardo l'altezza, mi lancio fra le braccia tese di Gaspard. La sua guida e lui mi portano via subito, e in meno di tre quarti d'ora di marcia forzata, raggiungiamo i compagni, un po' sorpresi del mio cambiamento di sesso, ma dai quali non fummo ricevuti con minori effusioni di gioia inesprimibile. Tutti gli uomini diventano fratelli quando il pericolo li accomuna; il generoso soldato che ci salva è di nuovo ricompensato, e io abbraccio mille e mille volte Gaspard, le parole mancano ai miei sentimenti di riconoscenza, il nostro negro e le nostre cose sono rimaste in perfetto ordine, e riprendiamo il cammino».

«Ah! respiro», disse il conte, «mi avete fatto una paura... io che conosco così poco tale sentimento; è dipeso, credo, unicamente dall'interesse che ispirate, farlo nascere nel mio cuore; ecco forse la prima volta che una donna graziosa si salva con certi mezzi; mille si sarebbero perdute per aver mostrato quel che voi faceste vedere.»

«Ma conte!», disse la presidentessa.

«Ma signora, lasciatemi ridere liberamente di un'avventura che non ha esempi; vi assicuro che quella parte bianca in contrasto con un muso nero deve aver prodotto un assai divertente effetto.»

«Continuate, continuate figliuola, questo maledetto conte è insopportabile.»

«Uscendo da Sennar», riprese Léonore, «raggiungemmo Bakas, piccolo villaggio sulle rive del Nilo, che in quel luogo trovammo secco. Di là arrivammo a Giésin, luogo più importante, ma nella stessa posizione, rispetto al fiume, e tuttavia in mezzo a un bosco in cui vedemmo alberi che dieci uomini non sarebbero riusciti ad abbracciare; uno di tali mostruosi prodotti della natura, minata dalla vecchiaia, formava al suo interno una camera dove sarebbero state comodamente cinquanta persone. Là fummo costretti a lasciare i cammelli a causa delle montagne che dovevamo ancora attraversare, completamente ricoperte di erbe che li avvelenano non appena ne mangiano.

Attraversammo, lasciando indietro Giésin, superbi boschi di tamarindi sempre verdi, il cui frutto è una specie di prugna dal sapore per niente sgradevole; quei boschi, nei quali mai il sole penetra, tanto sono spessi, sono così freddi da esser talvolta funesti ai viaggiatori; ma la bontà del mio temperamento e il vigore dell'età mi preservarono da tutti quei mali, e senza le crudeli inquietudini del mio spirito, quella strada per quanto grandemente pericolosa, sarebbe stata molto piacevole. Arrivammo di lì a Serké, cittadina in mezzo alle montagne, posta in una graziosa valletta, rinfrescata da un torrentello che separa l'Etiopia dal regno di Sennar; ovunque, in quella nuova contrada, trovammo la più bella e la più fiorente agricoltura; il cotone, le canne di bambù, gli ebani, un'infinità di piante aromatiche, variano piacevolmente le ricchezze del suolo; ma i leoni che in gran numero si odono ruggire attorno distraggono alquanto dal piacere che si prova ad attraversare quel bel paese. Si è obbligati ad accender grandi fuochi per tener lontani quegli animali, la cui compagnia, senza tali precauzioni, potrebbe non essere molto simpatica. Qualche giorno dopo, attraversammo diversi corsi d'acqua molto pericolosi, e poco dopo attraversammo una pianura ombreggiata da melograni, di cui divorammo i frutti.

Là, i nostri bagagli, sotto il controllo dei diversi signori delle terre che attraversavamo, erano portati da vassalli, da territorio a territorio, e ciò durò tutto il tempo in cui fummo in Etiopia.

Pur non essendoci spinti fino alla capitale dell'impero, vidi abbastanza per dirvi poche parole su un paese che si frequenta troppo poco e che, ovunque, offre all'occhio del filosofo e del naturalista una immensità di oggetti interessanti. Non esiste indubbiamente alcuna provincia europea più artisticamente coltivata: il cardamomo e lo zenzero danno alle pianure un aspetto attraente, seminano l'aria d'aromi fragranti; piacevolmente tagliate da vasti corsi d'acqua fiancheggiati da gigli, da giunchiglie, da tulipani e da viole, si crede di essere nel paradiso terrestre; non meraviglia più, osservando quel clima, che certe immaginazioni ardenti abbiano posto in tale luogo di delizie la terra dove il nostro primo padre fu tanto maldestro da farsi scacciare per una mela, frutto che tuttavia non si vede in nessuna parte. I boschi, più deliziosi ancora delle pianure, sono pieni di aranci, limoni, melograni e molti altri alberi ricoperti di fiori, fra i quali alcuni con rose dal profumo molto più penetrante e molto più delicato delle nostre.

Le popolazioni di tale contrada, a lungo confuse con quelle della Nubia, loro vicine, ne differiscono tuttavia nelle fattezze: queste sono d'un bruno tendente all'olivastro; hanno corpo alto e maestoso, tratti del volto piacevoli; hanno quasi sempre occhi belli, attaccatura del naso ben fatta, labbra sottili e denti bianchissimi, mentre le popolazioni che avevamo lasciato sono nerissime e il loro aspetto è quello di tutti gli altri negri che conoscete.

Gli Etiopi seguono la religione copta, culto cattolico mescolato al greco. Sono molto devoti, grandi adoratori di santi, profondamente convinti delle possibilità dei miracoli e soprattutto della transustanziazione, sebbene vi siano fra essi persone abbastanza logiche da rifiutare un dogma in cui la fede, la guida più ingannatrice che ci sia, è tanto necessaria per sottomettere la ragione ribelle.

"Eh! come poter ammettere", diceva uno di quei filosofi a Gaspard, felice di discorrere alla mia presenza con lui in latino, "come supporre un dogma tanto impossibile quanto quello della transustanziazione? Non è voler essere ciechi ad ogni costo preferire al significato reale delle parole di Gesù Cristo, un inspiegabile mistero che si può supporre soltanto contraddicendo a tutti i lumi della ragione? È verosimile che un essere buono abbia voluto profittare fino a tal punto della credulità degli uomini? Non è cosa parimenti assur-

da e disgustosa pensare che un Dio ci ordini di mangiare la sua carne? non è una cosa ridicola e atroce osar credere che un uomo, fosse anche un santo, possa aver la facoltà di evocare il suo Dio con parole, e farlo scendere a suo piacimento in elementi peribili e dissolubili? O quel Dio scende nell'ostia corporalmente e vi si trasporta in ispirito; se scende corporalmente, come mai non amplifica con ciò la materia? E come mai l'ostia non ha volume diverso dopo l'incorporazione? Se vi scende in ispirito, come tale divina essenza può introdursi in porzioni di materia senza vivificarle? O bisogna che l'ostia ingrossi dopo l'incorporazione, se è fatta carnalmente, o bisogna che si animi, se l'unione è spirituale; dunque la metamorfosi totale è assolutamente impossibile; un qualunque cambiamento non può avvenire idealmente, ogni mutazione presuppone la cessazione di parti visibili del primo corpo, e un pronto congiungimento degli elementi del secondo corpo nelle parti decomposte del primo; procedimento che può solo verificarsi con l'urto degli atomi dei primi elementi contro gli atomi dei secondi; ma l'operazione deve essere palese, senza di ciò è illusoria e perciò deve essere rifiutata da ogni mente logica. E dunque, solo come incorporazione possiamo concepire l'eucarestia. Ora, avete visto che tale incorporazione è impossibile. Inutilmente direte che nulla è impossibile a Dio. Il ragionamento è falso, invincibilmente trascinato lui stesso dal suo primo operare, non gli è più possibile oggi far sì che gli effetti delle sue creazioni abbiano qualità diverse da quelle che loro impresse prima; gli è impossibile, per esempio, cambiare la natura degli elementi; non può toglier loro le loro proprietà. Colui che è ricorso al miracolo per spiegare quel che non capisce, è uno sciocco degno di commiserazione e al quale non si deve dar retta. Un miracolo, secondo lui, è effetto della onnipotenza di Dio che deroga in questo caso alle leggi generali da lui stesso stabilite. È possibile attribuire simili sentimenti all'Essere supremo? Se ha bisogno di derogare al suo primo operato per farsi credere dall'uomo, ammetterebbe dunque che ciò che aveva fatto prima non era abbastanza potente da meritare la nostra fede? confessa dunque di aver malfatto prima, e che deve ora fare meglio... Prima assurdità; ma chi vi ha convinti che Dio ragioni in questo modo? Chi vi dimostra in lui tale azione del derogare da voi detta miracolo? Qualunque possa essere la vostra cattiva volontà nei confronti di quel Dio tanto maltrattato da voi, come potete credere che si comporti come voi lo fate agire? Conoscete tutte le leggi di Dio per avere il coraggio di sostenere tale principio? e il più stupefacente fenomeno, quand'anche si manifestasse, chi vi assicura che ciò che vi meraviglia non sia una delle leggi di Dio fino a quel momento ignorate? E se così fosse, con qual diritto osate chiamarla miracolo? A meno che non mi si persuada dell'impossibilità che il fenomeno dal quale sono colpito dipenda dalle leggi generali della natura, nessuno riuscirà mai a convincermi di un miracolo. Può esserci miracolo solo in un evento contrario alle leggi della natura; ora, qual è, quale può essere questo evento? A noi decidere, noi che non siamo ancora arrivati a svelare solo un quarto dei misteri di questa natura incomprensibile?... Supponendo dunque che si sia operato, il cambiamento di cui si tratta... che si sia operato

in maniera visibile, alle parole magiche del prete, il quale ignora se la mutazione sia o non sia una delle leggi della natura, potrei tuttavia vedendola non supporla un miracolo; potrei riconoscendola nulla concludere in favore della causa; ma che avverrà quando non vedrò niente di tale metamorfosi? quando avviene solo perché me lo dite voi, senza che nulla possa convincermene? che avverrà quando vedrò quel che affermate, contrastato da accidenti impossibili da supporre se il miracolo accadesse? Quando vedrò tale farina sacra, identificata con il corpo di un Dio, corrompersi, putrificarsi, lasciarsi divorare dai vermi, bruciarsi, dissolversi, digerirsi, risolversi in chilo ed escrementi, e profanarsi infine senza il più lieve rischio, potrò ragionevolmente ammettere che ciò che contiene un dio, ciò che è un Dio esso stesso possa essere sottoposto ad effetti tanto umilianti? e non è mille volte meglio che io rifiuti quanto mi dite a questo proposito, piuttosto ad ammettere con contraddizioni così evidenti, di tal fatta, che la ragione si ribella, il cuore sente ripugnanza e Dio stesso degradazione? Un mistero, voi dite, deve confondere la ragione, bisogna che essa si pieghi davanti all'incomprensibilità del mistero, e si sottometta. Parole prive di senso; la ragione mi viene da Dio, è la sola luce che mi abbia dato per guidarmi e per conoscerlo; è assolutamente impossibile che esiga da me l'adozione di cose apertamente contrastanti con questa ragione; se avesse voluto che le credessi, non mi avrebbe dato una ragione fatta per adottarle? sarebbe stato molto più semplice che forzarmi di ammettere tali cose a svantaggio del tipo di buon senso ricevuto da lui. Perché volere ad ogni costo che tra due modi Dio non abbia scelto il migliore? Mi pare che vi assumiate il compito di dipingermi quel Dio detestabile, a me che non cerco soltanto di adorarlo; e d'altra parte, credete sia merito vostro, quel mistero incomprensibile? Disingannatevi; molti secoli prima di Cristo, Confucio lo aveva introdotto nei suoi dogmi, i cinesi e i messicani che discendono da loro credono come voi che parole misteriose facciano incorporare lo spirito santo in pane e in vino consacrati; tali disgustose fole venivano insegnate nelle scuole egizie, nella quali erano ammesse le metamorfosi e tutte le metempsicosi possibili; e là Confucio, Pitagora e Gesù Cristo studiarono in periodi diversi, presero, su tali questioni dottrinali, le idee con le quali costruire i loro sistemi. Ma quella della vostra religione, relativa all'eucarestia, è più facilmente spiegabile di tutte le altre opinioni dei grandi uomini che ho citati; ed è," continuò il nostro filosofo etiope, "una riflessione sfuggita ai vostri deisti, di cui i nostri mi attribuiscono qui il merito. Ascoltatela, e ravvedetevi dalle vostre chimere.

Tutto è qui simbolico come in tutto quel che preferiva Gesù; e quando egli dice agli apostoli, poco prima della morte: 'Mangiate, questo è il mio corpo; bevete, questo è il mio sangue', voleva dire: 'Il pasto che fate è pagato con i denari che Giuda ha intascato dalla vendita del mio corpo. È il mio corpo che state per mangiare, è il mio sangue che state per bere'. Studiate tutte le altre parole di questo profeta; cercate di penetrarne il significato, in tutte riconoscerete il medesimo stile figurativo, esattamente il medesimo genere simbolico, ed è in questo unico senso che qualche volta è mirabile; ma prendere

le sue frasi alla lettera, è, non soltanto perderne il succo, è esporsi persino, come in questo caso, a cadere in esecrabili idolatrie e a commettere rivoltanti empietà. Rinunciamo dunque a errori tanto dannosi; abiuriamo per sempre la dottrina spaventosa della transustanziazione, e non crediamo di essere atei perché abbiamo il coraggio di esclamare dal profondo del cuore con il Cafarnite: '*Quomodo potest hic nobis dare carnem suam*'."

Così ragionava il filosofo negro e Gaspard felice mi diceva con entusiasmo:

"Non avrei mai pensato che tanta luce potesse penetrare fino nel cuore dell'Africa. Si ha un bel propagandare l'errore, si ha un bel portarla in capo al mondo, si ha un bel farlo circolare, incontrerà sempre nemici; troverà sempre e ovunque limiti in cui la ragione umana avrà la libertà di farsi udire".

E approvavo dom Gaspard e il filosofo negro perché pensavo nel mio intimo come loro.

In Etiopia è ammessa la Sacra Scrittura, e presso quelle popolazioni sono in uso come presso i cattolici i medesimi sacramenti; ma comunicano sotto le due specie, e consacrano unicamente secondo l'uso greco. La loro confessione è molto più semplice della nostra, forse persino più edificante: si confessano peccatori, si prostrano ai piedi dei sacerdoti, implorano l'assoluzione e la penitenza, ma non entrano mai in quei particolari tanto umilianti per chi li dichiara, tanto pericolosi per chi li ascolta, e inutili a ciò che Dio può esigere dai peccatori.

Le chiese sono belle e pulite; vi regna il massimo rispetto; in quei templi si vedono alcune pitture, ma non sono ammesse immagini in rilievo, essi non le possono soffrire, e le considerano a ragione irrefutabili prove del più assurdo paganesimo. I loro canti in coro, piacevolmente mescolati al suono di strumenti, sono intonati e piacevoli, sebbene non scritti; usano come gli Ebrei e i Turchi la circoncisione, ma non gli attribuiscono alcuna idea all'infuori di quella di imitare il Dio che venerano e che si è sottomesso ad essa come loro.

Trovandoci in Etiopia, dom Gaspard volle mostrarmi le celebri sorgenti del Nilo alle quali eravamo molto vicini: un gruppo di coloro che facevano parte della carovana si unirono a noi per andare ad ammirare quella meraviglia della natura.

Dalla cima di una montagna molto alta, fra quelle chiamate i Monti della Luna, escono con spaventoso rumore due grandi sorgenti d'acqua, una ad oriente, l'altra a occidente. Tali sorgenti formano due ruscelli che si precipitano con sorprendente impetuosità in un terreno acquitrinoso coperto di canne e di giunchi: là si perdono e ricompaiono solo a dodici leghe dalla montagna dove formano, unendosi, il fiume Nilo, che un'infinità d'altri corsi d'acqua ingrossa via via che scorre. Non lontano di là il fiume ha una strana particolarità, le sue acque maestose passano attraverso un lago molto importante senza che ne risulti alcuna mescolanza[95]. In mezzo alle acque di tale

[95] Tolomeo pensava che il Nilo uscisse da quel lago; pur prestando fede al racconto dei viaggi di Léonore, che in nessuna circostanza pare sbagliarsi, è tuttavia possibile che sulle sorgenti del Nilo si sbagli, poiché nessun particolare ci è finora pervenuto [*N.d.A.*].

lago l'imperatore d'Etiopia possiede uno splendido palazzo, che però non avemmo il tempo di andare a visitare. Scorgemmo durante l'escursione quello straordinario animale, grosso più o meno quanto un gatto, che ha la faccia di un uomo, una bella barba bianca, la voce simile a quella di una persona che si lamenta; generalmente sta sugli alberi ed è molto difficile da addomesticare; munito del medesimo amore per la libertà che ha l'uomo, deperisce e muore quando cade prigioniero.

Quasi tutte le città etiopiche si somigliano, sono tutte basse, con terrazze, e separate le une dalle altre da siepi coperte da fiori e frutti, inframmezzate da alberi piantati a distanza regolare. Avrei voluto percorrere quelle province, ma per farlo sarebbe stato necessario seguire la parte della carovana la cui mèta era l'entroterra e che scendeva a Monomotapa per il regno di Monoëmugi, attraversando gli orridi deserti dei Cafri. Dom Gaspard non volle espormi ai terribili pericoli di quella strada, e siccome la carovana si divideva seguimmo quella parte di viaggiatori composta da Olandesi e Portoghesi che decise di raggiungere le rive del fiume Zambia e imbarcarsi per scenderlo fino a Monbaca, sulle coste dello Zanzibar dove avremmo dovuto trovare un'agenzia commerciale portoghese. Tale più comoda maniera di viaggiare offre minori episodi, concedetemi dunque di trasportarvi immediatamente a Monbaca dove dom Gaspard mi presentò ai suoi compatrioti come una giovane francese che innumerevoli sventure avevano condotta fino a lui e che egli si era impegnato a riportare in Europa non appena sbrigati i suoi affari a Monomotapa. Il nobile comportamento di dom Gaspard, il quale mai volle definirsi altro che amico, e mai mi presentò agli europei che incontrava, se non come in questo caso aveva fatto, tale sua generosità, ripeto, unita a tutto quel che aveva fatto per me, mi commosse fino alle lacrime. Avesse voluto il cielo che trovassi nella sua nazione sempre gente onesta come lui! Non sarei stata esposta a tutte le sventure che devo ancora raccontarvi.

Il nostro soggiorno nella prima agenzia portoghese fu breve; gli affari di dom Gaspard, e, soprattutto, la fretta di mantenere la promessa di portarmi il più presto possibile in Europa, non gli permisero di fermarsi a Monbaca. Per quanto tutta la costa sia ricca di insediamenti portoghesi, e ci fosse ormai facile arrivare a destinazione, scendendo dall'uno all'altro, dom Gaspard giudicò più semplice profittare di un vascello olandese che faceva rotta verso il Capo, e che, costeggiando, ci lasciò alle bocche del Guama dove piccole imbarcazioni portoghesi sempre pronte, ci condussero in breve tempo al forte di Sena, prima agenzia di quella nazionalità al confine con Monomotapa. Il mio amico concluse qualche affare di cui era stato incaricato dal console di Alessandria, e partimmo subito, diretti al forte di Teté, nostra destinazione, in attesa di avere la possibilità di raggiungere l'Europa.

Quell'insediamento era formato da un capo, uomo di circa quarantacinque anni, da quattro commessi e da una guarnigione di sessanta Portoghesi o mulatti, comandati da tre ufficiali. Dom Lopes de Riveiras, questo il nome del capo, aveva con lui, come amante,

una graziosissima Spagnola di ventitré o ventiquattro anni, che si chiamava Clémentine, giovane di spirito, che parlava due o tre lingue, istruita, avendo letto molto, buona musicista, di vivacità prodigiosa, di carattere simpatico e allegro, ma senza religione, senza principi, sebbene i suoi costumi non fossero ancora completamente corrotti.

Siccome mi vedrete vivere per qualche tempo con questa nuova amica, permettete che ve la descriva più minutamente. Clémentine era di Madrid, nata nella classe delle cortigiane, non ne aveva tuttavia esercitato il mestiere. Con la madre, in passato molto celebre per gli amanti, gl'imbrogli e la bellezza, era assai difficile che la giovane allieva possedesse una retta morale; e sebbene costei avesse avuto in vita sua solo due amanti, il duca di Medina-Celi, che l'aveva comprata dalla madre e l'aveva segretamente mantenuta nel suo palazzo, dall'età di dodici anni fino a diciassette, l'altro, dom Lopes de Riveiras, che l'aveva portata in Africa, dietro richiesta del duca del quale era protetto, sebbene la bella Clémentine ripeto, avesse conosciuto solo quei due uomini, nel suo spirito aveva una sorta di libertinaggio assai pericoloso per una donna della mia età; e siccome a ciò univa affabilità, intelligenza, compiacenza e molta seduzione, era quanto mai facile che la depravazione della sua mente contagiasse chi le era vicino. La parola virtù non suscitava idea alcuna all'immaginazione di quella strana giovane; quella di amore solo chimere. Tale sentimento, ella sosteneva, non esisteva più che nei vecchi romanzi; una donna doveva darne e mai prenderne. Dando un po' più di valore all'amicizia, ma non supponendola possibile che fra sessi uguali, confessava che si può accordare il proprio cuore a un'amica, quando la somiglianza dei gusti e dei caratteri è perfetta, e non esiste rivalità. D'altronde, ogni legame, ogni dovere era nullo agli occhi di Clémentine; la bontà, secondo lei, era inganno; la sensibilità, debolezza dalla quale difendersi; la modestia, un errore a solo detrimento delle attrattive di una giovane; la lealtà una imbecillità di cui sempre si era complice; l'umiltà, stupidaggine; la temperanza, privazione che raggelava gli anni più belli, e la religione cosa da bigotte che solo faceva ridere. Quella cara compagna, della quale vi ho dato il ritratto morale, in più aveva un fisico molto voluttuoso; era alta e disegnata come Venere; la pelle di un biancore abbagliante, benché i capelli e gli occhi fossero nerissimi; dominava in quegli occhi birichini un languore che sembrava risvegliare amore ed eccitarlo in tutti i sessi; i suoi sguardi incredibilmente espressivi parlavano senza volerlo, e anche quando diceva cose semplici, erano pieni di sentimento. Quando voleva, aveva un modo di socchiudere gli occhi e di mitigarne la vivacità in modo di rendere quanto mai interessante e dolce quel che era sua intenzione esprimessero: ma quando la voluttà o la gioia li animavano, allora non era possibile sostenerne il fuoco; aveva naso fine, delicato e chiuso, labbra vermiglie e sottili, bocca piccola e i denti più belli che mai si siano visti. Con una figura snella e nessuna pinguedine, tutte le masse erano nondimeno molto pronunciate: la gola rotonda e persino un po' piena, come i fianchi, le braccia, le gambe, e soprattutto, un aspetto fresco, sano che la faceva desiderare da tutti

gli uomini... Nonostante tanta avvenenza... perdonerete questo mio piccolo orgoglio, ovunque siamo comparse insieme, il mio successo è stato superiore al suo; è vero che avevo sette anni meno di lei, e una specie di candore e d'innocenza nell'espressione, che niente era riuscito a distruggere come in lei... Si ha un bel dirla una chimera, ma i sentimenti dell'anima influiscono stranamente sui tratti del volto; l'abitudine di far loro riflettere i moti delle passioni che ci agitano, fa sì che difficilmente non conservino, di preferenza, l'espressione della passione favorita; e a parità di bellezza, il pudore imprimerà sempre una sorta d'interesse e di maestà introvabili in una donna immodesta, che disprezzi le grazie primitive, con le quali la virtù rende dolce lo splendore della bellezza.

Una vecchia serviva come governante Clémentine; una più giovane ne era la cameriera, e dom Lopes la faceva servire, d'altra parte, dai suoi domestici.

Dom Gaspard mi aveva presentato ai nuovi amici, come mi aveva presentato ovunque; ma essendo lui solo un subalterno, sfortunatamente fu commisurata a tale grado mediocre la cortesia con cui eravamo trattati; e siccome c'erano dubbi sul modo virtuoso con il quale vivevamo, il mio amico ed io, non tardò neppure qualche celia. Sei settimane disingannarono tuttavia tutti, ed ebbi la fortuna di riuscir a riportar tutti a un più onesto modo di pensare nei nostri riguardi. Il rispetto prese il posto della calunnia: diffidarono dei pregiudizi; ci fu resa giustizia, ed acquistammo, dom Gaspard ed io, in tal modo, la considerazione dei nostri capi.

Il mio giovane amico ogni giorno mi dimostrava quanto fosse addolorato che i suoi affari tanto ostacolassero la sua fretta di mantenere la promessa, e allo stesso tempo mi assicurava che non sarebbe trascorso l'anno senza aver ottenuto il permesso di tornare in patria.

Intanto Clémentine mi dimostrava molta amicizia, ed io contraccambiavo volentieri il sentimento che mi mostrava. Il primo risultato della sua fiducia fu di confessarmi di non amare Riveiras, e di desiderare, non meno di me, di tornare in Europa; ma che assai più disgraziata, non nutriva altrettante speranze.

"Credo tuttavia", aggiunse, "che dom Lopes sia diventato più freddo; siccome non l'ho mai amato, riesco a districarmi meglio: bisogna essere fredde con gli uomini per conoscerli, ed è molto più importante per noi *saperli* che *amarli*. Vorrei essere certa dell'indifferenza di dom Lopes: quel che addolorerebbe un'altra, mi renderebbe piena di gioia; se non gli piacessi più, non si opporrebbe al mio ritorno ma per il timore di essere abbandonata completamente, devo dosare i mezzi con i quali soffocare la sua fiamma, e questo è tanto più difficile in quanto devo far finta di amarlo ancora, mentre lo costringo ad odiarmi."

Le cose erano a questo punto, allorché un terribile evento mi sopraggiunse e mi gettò nel massimo sconforto che potessi sentire dopo il fatale momento che mi aveva separata da Sainville. Dom Gaspard si ammalò; una febbre ardente s'impadronì del suo sangue e egli spirò il quarto giorno fra le mie braccia, sempre preoccupato per me, mai in pensiero per la propria sorte, presagendo le sventure alle quali

mi avrebbe trascinato la sua perdita, e rimpiangendo la vita solo per la disperazione di non potermi essere più utile.

Che situazione!... Nel cuore dell'Africa, a più di duemila leghe dalla patria, fra gente che conoscevo appena, senza risorse, non sapendo cosa sarebbe stato di me, con il solo appoggio di una nuova amica della quale già conoscevo la poca sensibilità... O giusto cielo! che situazione! non avevo bisogno di questo soprappiù di dolore per piangere amaramente dom Gaspard; l'onestà che avevo riconosciuta in quel giovane, la purezza dei suoi sentimenti, le sue continue attenzioni, gli avevano giustamente meritato la mia stima, perché le mie lacrime non fossero sincere. Le sue ultime parole furono di raccomandazione e insistente preghiera a dom Lopes affinché mantenesse lui la sua promessa; e non riuscendo più a dominarsi nel fatale istante, l'infelice giovane spirò giurando che aveva adorato solo me.»

«Sainville», interruppe a questo punto il conte de Beaulé, «dopo un legame come quello, non ci mancava, mi pare, che l'esame fatto in casa di Ben Macoro, per rassicurarvi del tutto.»

«Signor conte», rispose Sainville con il medesimo tono scherzoso, «quell'ennesima prova della saggezza di Léonore era inutile a chi conosceva il suo cuore: l'amore delicato e sensibile non è geloso dei diritti dell'amicizia...»

«In verità, conte», disse Mme de Senneval, «vi facciamo grazia delle vostre riflessioni, sono talmente spudorate!»

«Lo sapevo... Spudorato quando siete sospettate, signore mie, come se, sfortunatamente per voi, non vi fosse continuamente motivo.»

«Garantisco io per Léonore», disse Mme de Blamont, «scommetto che non è colpevole di un solo pensiero nei confronti di dom Gaspard.»

«Oh! quanto a pensieri», disse il conte, «è ciò di cui le donne non si accusano mai; non parliamo di pensieri, per favore; non esisterebbe al mondo una sola donna casta, se si mettessero a nudo i suoi pensieri.»

«Sarei io allora quella donna unica», riprese la sposa di Sainville, «perché dichiaro che da quando son nata, la mia mente, sempre guidata dal cuore, non ha concepito una sola idea che non avesse mio marito per oggetto.»

«Suvvia, continuate dunque, bella Léonore», disse il conte, «siete fatta per le eccentricità, è la storia del sangue, vero, mia cara presidentessa?».

Mme de Blamont chinò i suoi grandi occhi, arrossì, e la nostra bella eroina, profittando del silenzio tutto attorno per meglio ascoltarla, continuò nel seguente modo:

«Al forte di Teté erano tutti interessati e occupati, quando dom Gaspard morì, a riunire tale colonia con quella di Benguela, per via terra, e con un insediamento nel regno di Butua. Il gabinetto di Lisbona, mirando alla realizzazione del piano, fatto dal conte di Souza, spingeva le due colonie a riunirsi, e dom Lopes, che aveva preso sul carattere di Ben Mâacoro, sovrano di quella parte dell'Africa, tutte le informazioni utili all'impresa, meditava seriamente di iniziare il negoziato, allorché otto giorni dopo la perdita che avevo patito, e siccome riflettevo sul modo di tornare in Europa, dom Lopes ci fece entrare, Clémentine ed io, nel suo studio; là, con tutte le porte scrupolosamente chiuse, dopo averci detto di ascoltarlo attentamente, ci tenne pressappoco questo discorso:

"Clémentine", disse rivolgendosi all'amante, "mi è impossibile non scorgere a cosa mirate; i vostri sentimenti nei miei confronti sono scomparsi, la vostra unica aspirazione è tornare in Portogallo. Non cercate di illudermi", continuò vivacemente, "siete seducente, avete buone maniere, e forse riuscireste ad ingannarmi ancora se per primo non mi fossi già staccato da voi... Quanto a voi, signorina", continuò guardandomi, "niente di più naturale che abbiate lo stesso desiderio. Non avete alcun legame con noi; volendo tornare in patria, le vostre intenzioni sono le stesse di Clémentine. Tuttavia, per quanto legittimo possa essere il vostro desiderio, realizzarlo dipende da me, posso o permettere la vostra partenza, o impedirla, secondo il mio capriccio o gl'interessi della mia corte, che potrà opporsi oppure no; ma l'amore non vi avrà alcuna parte, tengo a dichiararlo: Clémentine, rinuncio al sentimento avuto per voi, e quanto a voi, signorina, non ne ho nutrito alcuno per la vostra avvenenza. Ascoltate ora l'ardito progetto che voglio confidarvi: una volta portato a termine, un vascello sarà a vostra disposizione, avrete denaro, e entro tre mesi sarete a Lisbona".

"Cielo! signore, cosa dobbiamo fare?", esclamai vivacemente, "dite, dite, vi garantisco che farò tutto, che affronterò tutto pur di ottenere quel che mi offrite!"

"Anch'io!, lo giuro", aggiunse Clémentine, "lo hai scoperto, dom Lopes, la mia aspirazione è raggiungere la patria, disponi, imito Léonore."

"Ascoltate", riprese il Portoghese: "Unico nostro scopo, qui, è di riunirci alla colonia di Bénguala, tramite una serie di forti che desideriamo costruire lungo l'interno, dalla frontiera con Monomotapa fino alla baia Santa Maria; ma il popolo di cui ci occorre l'alleanza per la buona riuscita del progetto, è il più crudele e il più feroce dell'Africa; è anche molto guerriero, sebbene non molto numeroso, e siccome noi siamo più deboli ancora, inutile sperare di ottenere qualcosa con le armi: non ci restano che la politica e l'astuzia. Ben Mâacoro è il nome del sovrano di quel popolo; il suo amore per le donne è inimmaginabile; le bianche soprattutto hanno un potere determinante su di lui; una donna bianca è sicura di fare di lui quel che vuole. Vi destino a lui... siete fatte per soggiogarlo... Farò in modo di fargli pervenire notizie false, di obbligarlo ad attaccare il mio forte, di lasciarglielo prendere... con la certezza fondata di riprendermelo quando vorrò. Vi farà prigioniere nel forte, vi condurrà alla sua corte... infiammerete la sua passione; cederete ad essa, e vi servirete del dominio che avrete ottenuto su di essa per deciderlo all'alleanza desiderata dal mio sovrano. Ma se volete riuscirci, bandite ogni gelosia fra voi, turberebbe le vostre manovre, farebbe fallire l'impresa; quella che non sarà preferita, non per questo non dovrà aiutare l'altra con ardore; quella che avrà trionfato muti in alloro i mirti dell'amore; si serva di

tale preferenza esclusivamente per il nostro scopo. Siate sempre unite, aiutatevi sempre, sostenetevi reciprocamente; l'interesse di entrambe lo richiede, il nostro progetto lo esige. Una volta fatta l'alleanza, il permesso di costruire dei forti nel regno di Butua accordato, impegnerete il re a farmelo sapere; mi porterò immediatamente con le truppe della guarnigione, rinforzate da quelle delle vicine colonie, dalle quali trarrò dei distaccamenti; una volta alla corte dell'imperatore, saprò trovare la maniera di riavervi entrambe. Mi asseconderete, sapendo che non vi abbandonerò, il vostro coraggio sarà così rafforzato, fuggirete, proteggerò la vostra fuga fingendo d'ignorarla; passerete a Benguala, là troverete il denaro e il vascello promessi. Se l'evasione risultasse impossibile, esigerò come prima clausola dell'alleanza la vostra restituzione... Se si opponesse, dovremo aspettare qualche mese... Costruirò i forti, prenderò distaccamenti ovunque, Benguala si unirà a me, e insensibilmente divenuti padroni del paese, sapremo prendere con la forza ciò che egli ci avrà negato durante i negoziati. Ho detto: ora rispondete, ma tenendo presente che questo è per voi l'unico mezzo per tornare in Europa, e che ci andrete esclusivamente a questo prezzo".

"Avete riflettuto bene, signore", dissi al Portoghese, quando ebbe finito, "quanto sia atroce la vostra proposta? Con qual diritto, per piacere, a che titolo pretendete di disporre così di due donne che, in fondo, non hanno alcun bisogno di voi, di due donne insomma, libere?"

"Libere", rispose fieramente dom Lopes, "v'ingannate, non lo siete più, nel momento stesso in cui vi ho confidato il mio piano ha avuto inizio la vostra schiavitù... Tentate di uscire dallo studio."

A queste parole Clémentine si lancia con impeto contro la porta e indietreggia terrorizzata vedendola sbarrata da soldati.

"Mostro!...", esclamò al colmo della disperazione, "questa la ricompensa per averti tanto amato!... dovevi riconoscere il mio affetto consegnandomi ad un antropofago?... E questa sventurata, cos'ha fatto per essere intrappolata nella trama di una politica infernale? È tua connazionale? ti appartiene? non è stata raccomandata da un amico?"

"Tutti i sentimenti volgari che mi attribuite, Clémentine", riprese dom Lopes con gran flemma, "non hanno alcuna forza quando parla la ragione di Stato... Amore... riconoscenza... diritto delle genti... tali legami spariscono agli occhi del dovere, all'obbligo di servire la propria patria; gli Stati non si fondano e non si mantengono se non a forza di ledere il patto con il debole; sempre nullo quando si tratta del diritto del più forte."

"Atroce ingiustizia."

"E sia, ma quando ne saprete un po' di più di politica, vi convincerete che l'ingiustizia e la violenza stanno alla base di ogni governo monarchico, e che il suo diritto è assiso su una grandissima quantità di violazioni alla società. D'altra parte, a voi la scelta, niente vi obbliga a preferire la soluzione che vi offro a quella di finire qui i vostri giorni in catene."

"O dom Lopes", esclamai, "fra tutti i freni che rompi, ti permetti

di distruggere anche quelli della religione? Sull'altare del Dio che servi ho promesso fedeltà allo sposo che tu vuoi mettermi in condizioni di tradire."

"La mia coscienza risponderà al crimine", rispose il Portoghese sorridendo con disprezzo, "solo agli occhi del popolo il cielo fa i re... Al tribunale della loro coscienza, unico Dio è ciò che serve, unico sacro interesse il proprio, unica legge divina il loro orgoglio e la loro ambizione."

"Ah!", dissi con calore, "cosa chiederanno i sudditi quando i re disprezzeranno l'equità, quando non avranno altro Dio all'infuori delle loro stesse passioni?"

"Non è la sorte del suddito che interessa al monarca", disse il Portoghese, "è quella della sua grandezza e del suo Stato; e quando la rovina dell'uno serve all'altro, chi dubita che non lo sacrifichi?"

"Avete definito il tiranno", risposi.

"Tutti i re lo sono più o meno, e la differenza fra i loro crimini dipende solo dall'interesse. Ma tali attentati, che molto temete perché vi toccano da vicino, in cosa sono contro natura? Il suo più approfondito studio ci insegna ogni giorno che il sacrificio della debolezza alla forza è ovunque la sua prima legge: i rami frondosi della quercia, privando la pianta che vegeta ai suoi piedi dei raggi dell'astro che essi assorbono, la fanno languire e seccare. Il lupo divora l'agnello, il ricco spossa il povero, e ovunque la forza schiaccia ciò che l'attornia senza che mai la natura protesti in favore dell'oppresso... lo vendichi, lo conforti, e neppure imprima nel cuore dell'uomo di proteggere o di soccorrere ciò che il dispotismo o la forza annientano sotto i suoi occhi."

"E così la tirannide non oltraggerebbe la natura?"

"La serve, ne è l'immagine, è impressa nel cuore dell'uomo civilizzato come nell'uomo naturale; guida gli animali, determina le piante, conduce i fiumi, padroneggia gli astri; non esiste una sola operazione della natura della quale la tirannia non sia la base, non esiste un solo suo influsso che non sia un atto di tirannia."

"E l'umanità?"

"È la ragione del debole, è l'egida ch'egli oppone al giogo che la piega e asservisce, dipende dalla condizione. Non appena si cambiano le parti, diventerà tiranno come colui che lo domava; il sofisma dell'inferiorità distrugge dunque la legge di natura? L'umanità sempre egoista nasce solo nel cuore dello schiavo; se le sue lacrime colano sui tormenti che vede, significa che li teme, ed ecco perché la ragion di Stato è crudele... Il governo non teme mai nulla dal suddito, e questi tutto dallo Stato."

"Ebbene", dissi allora alla mia compagna, "cerchiamo di avere lo stesso coraggio di questo mostro di crudeltà, andiamo."

"E la tua promessa?", disse Clémentine.

"La manterrò, riguarda me solo; posso, quando agisco per il mio principe, permettermi dei soprusi che mi rimorderebbero la coscienza se li facessi per me; vi ho promesso di salvarvi, di far tutto il possibile per riuscirci, vi rinnovo la mia promessa, e la manterrò. Vi rendo infelici come uomo di Stato... vi aiuterò come amico."

"Clémentine", ripresi con fermezza, "ho deciso; mi fido di lui, non ci abbandonerà..."

"Ebbene", disse Clémentine, "unisco la mia sorte alla tua." Poi, rivolgendosi all'agente:

"Mi sarà almeno permesso di condurre con me le mie cameriere?...".

"Certamente", disse dom Lopes, "verranno con voi. Faremo sapere a Ben Mâacoro che nel forte c'è una debole guarnigione, che vi sono nascoste delle donne bianche, lui lo attaccherà, io fuggirò, voi sarete fatte prigioniere... Riuscirete, pensateci bene, solo il vostro successo vi garantisce la libertà... Come potrei entrare negli Stati di quel principe, se non aprirete voi le porte?"

"Tutto chiaro", risposi, "a me pare, e non ne sono intimorita; ho corso rischi grandissimi e il cielo mi farà trionfare anche di questi: quando partiamo?"

A questo punto, dom Lopes, stupito del mio coraggio, si abbassò persino a lodarlo.

"Imitate il suo valore", disse a Clémentine, "assecondatela, siate unite, e nessuna gelosia; la meno preferita ceda il passo all'altra, l'aiuti con consigli, e io vi garantisco il successo."

Domandai a dom Lopes se il monarca sapeva già qualcosa del nostro piano.

"Non credo", mi disse. "Da tempo c'è alla sua corte un rifugiato portoghese, un autentico scellerato che, credo, agisce solo per il proprio vantaggio; evitatelo, se c'è ancora, potrebbe solo tradirci. L'unica cosa che quel disgraziato ha fatto per noi, è stato d'insegnare all'imperatore il portoghese. Tratterete con lui in questa lingua, con questo mezzo gli comunicherete il progetto e gli farete capire i vantaggi."

La conversazione terminò; ci ritirammo nelle nostre stanze ove delle guardie, da quel momento, non cessarono di controllarci. Il giorno seguente le operazioni ebbero inizio; otto giorni dopo il forte fu attaccato; sebbene avvisati, sebbene in fuga, i Portoghesi persero due uomini, e i selvaggi penetrarono con spaventose grida fin nelle camere dove eravamo rinchiuse, ci presero subito, Clémentine, le due cameriere ed io. Il desiderio di presentarci al re era troppo grande per non avere gran cura di noi durante il viaggio; furono necessari quattro giorni per arrivare, durante i quali nulla ci mancò. In questo intervallo, durante il quale la paura era nel mio cuore nemica della speranza, mantenendolo in grande agitazione, avevo bisogno, lo confesso, di tutta l'allegria di Clémentine per distrarmi un poco.

"Ho infinitamente meno paura", mi diceva una sera, "di servire al piacere di quel mostro che della portata di mezzo alla sua tavola."

"Come siamo diverse! io preferirei mille volte essere mangiata che assoggettarmi alla sua indegna lussuria."

"È spingere la virtù molto lontano."

"È prediligere con gentilezza d'animo quel che amo."

"Quando saremo un po' più tranquille, mi farai toccar con mano questa gentilezza; non la capisco molto bene."

"Come? non capisci che si possa preferire la morte piuttosto di tradire quel che si ama?"

"Ma non è tradire essere violentata."

"Di qualunque natura sia la disfatta, la morte è meno orribile."

"Allora sono fortunata di non avere nessun amante; se per disgrazia adottassi la tua metafisica, abituata ad arrivare in tutto agli estremi, sarei donna da supplicare Ben Mâacoro di mettermi piuttosto in pentola che nel suo letto. Dio sia lodato, non amo nessuno, e sono tutta sua, se mi preferisce, anche se le sue abitudini mi ripugnano un pochino; perché indipendentemente da quella d'immolare le donne, che non è per niente divertente, ha anche, si dice, quella di servirsi di uomini nei suoi piaceri... e mi disgusta a tal punto..."

"Cosa! e questo è tutto? l'orrore al crimine di cui saremo preda è risvegliato nella tua anima solo da tali cause?"

"Sinceramente, non ne vedo altre."

"Strani principi quelli che fanno aborrire il crimine unicamente per l'infamia di colui che lo commette, e non per il dolore di restarne insudiciati."

"Ebbene! ecco altre raffinatezze morali a me assolutamente sconosciute: oh! che bisogno ho di venire a scuola da te, o per diventare migliore o per peccare con maggior voluttà."

"Peccare con maggior voluttà?"

"Certo; non sai che è essenziale conoscere a fondo tutte le forze del delitto, per esserne più deliziosamente solleticata? Quando ero a Madrid, devota in apparenza, come tutte le donne del mio paese, andavo a confessarmi solo per questo; mi facevo spiegare bene tutte le gradazioni del male... mi facevo dire tutti i pericoli... O Léonore! se tu sapessi che piacere mi dava, al ritorno, commetterlo!..."

"Scellerata", esclamai, "sarai mangiata dall'imperatore... Camminiamo, camminiamo, perché mi vuoi pervertire."

Finalmente arrivammo vicino alla capitale; fummo coperte con veli, ci furono bendati gli occhi, fu introdotto del cotone nelle orecchie, e fu in quelle condizioni che entrammo nel palazzo. Non eravamo state avvisate della cerimonia preliminare, e tale crudele esame che non parve colpire molto le mie compagne, fu per me un colpo mortale... Mi difesi... ed era il barbaro, disse Léonore sorridendo a Sainville, il crudele che avevo il terrore di offendere, era lui chi dava ordini oltraggiosi al mio pudore.

Fatto l'esame, passammo nel serraglio; là, ci furono tolti i veli dal monarca in persona; le due cameriere di Clémentine furono relegate nelle stanze più segrete, e destinate a dei servizi... a delle cure... forse a piaceri particolari che sempre ignorammo e che ci privarono per sempre della loro vista... Fatto ciò, noi fummo esaminate, e siccome il nostro colore infiammava il principe, siccome egli era già in quello stato violento in cui la sete di godere non ha più bisogno di essere eccitata da ricerche, ogni particolare fu trascurato: egli afferrò fortemente Clémentine, e la sventurata... Oh! che scena, Gran Dio! Credetti di vedere un agnellino sotto l'artiglio di una tigre infuriata... È mai possibile che esistano a questo mondo esseri così privi di delicatezza e di sensibilità, da snaturare in tal modo i più dolci piaceri del-

l'amore... da non gustarli se non con le espressioni del furore, e da sacrificare alle proprie solitarie sensazioni tutte le facoltà dell'oggetto che immolano! Da quel momento provai un disgusto così violento per quell'uomo, che dubitai mi restasse la forza di utilizzare i mezzi con i quali m'illudevo di sottometterlo.

Spenti i primi ardori, si voltò verso di me e, certamente per riaccenderli:

"Avvicinati, mi dissi, vieni ad essere felice quanto la tua compagna".

"Tiranno, tu conosci molto male la mia nazione se immagini che le donne che vi nascono possano raggiungere la felicità con le carezze di un mostro par tuo. Merita i favori che desideri, e mi deciderò quando avrai saputo rendertene degno."

Stupito della risposta, Ben Mâacoro, che mi aveva guardata appena, mi prese per mano e, conducendomi alla luce, mi osservò un attimo con attenzione.

"E di che nazione sei", mi disse, "per rivolgerti al tuo padrone con tanta insolenza?"

"Di una nazione dove si gode solo quando si ama, dove si è graditi quando si hanno attenzioni, dove gli uomini sono ai piedi delle donne e mai ne ottengono i favori se non come ricompensa delle loro attenzioni."

"Quella che mi ha obbedito non è del tuo stesso paese?"

"Non lo è, ma non l'hai per questo meno oltraggiata; hai goduto di lei, ma lei ti detesta. Comportati diversamente con me; ritarda i piaceri brutali per imparare quelli delicati; dureranno quanto la tua vita, ne saranno l'incanto, mentre quelli che hai ora goduto, tu li hai già dimenticati, li hai disprezzati."

"E quali sono i piaceri che mi prometti, al posto di quelli che mi rifiuti?"

"Quelli dell'anima, i più dolci dell'uomo, gli unici veramente fatti per la sua felicità."

"Spiegati, non ti capisco."

"Ti amerò."

"Mi amerai?"

"Farò di più, ti stimerò."

"E cosa ne ricaverò? quale voluttà?"

"Una più pura di quella che conosci, una che metterà la tua anima in una situazione di dolcezza mille volte più sensibile di tutto ciò che può averla finora commossa."

"Sei bella", disse l'imperatore fissandomi; "mi sembra di sentire già qualcosa di quel che dici; mi piace guardarti; sento lo stesso piacere di quando la mia immaginazione è colma dell'idea del dio che adoro... Forse sei tu, quel dio, e ti nascondi sotto la forma di una donna bianca."

"No, non sono un dio, sono una delle più mediocri opere della natura; ma se mi ascolterai, se meriterai di essere amato da me, ti renderò più fortunato di un dio."

"Possiedi dunque un modo di far gustare il piacere sconosciuto in questi climi?"

"Sì, ma ti occorrerà tempo per concepirlo, dovrai far cadere, ai miei ginocchi, i diritti immaginari della forza, per far trionfare quelli della debolezza; io comanderò... tu obbedirai... tu cercherai di capire quel che desidero... e mi soddisferai... sarai il mio schiavo, ti assoggetterò, e la felicità cui aspirerai sarà il prezzo della tua sottomissione."

"La tua voce ha molto potere sulla mia anima; i tuoi occhi la bruciano man mano che le tue parole vi penetrano; bisognerebbe mettersi un velo per guardarti, come quando si va a sfidare i fuochi dell'astro, e i tuoi discorsi sono come il miele che cola sulle piaghe della freccia avvelenata del Jagas."

"Mi trovi superiore a te?"

"Come la luna sulle stelle del cielo, e tu la mia potenza rompi con i raggi della tua bellezza come la folgore spacca il cedro fieramente eretto verso il cielo."

"Allora, permetti che ci ritiriamo, la mia compagna ed io; non oltraggiarla più e non oltraggiarmi mai."

"E se obbedisco?"

"Ti permetterò di tutto intraprendere per servirmi."

"Mi restituirai quel che farò per te?"

"Quando sarò certa del dominio che mi prometti."

A queste parole, lui stesso aprì le porte del salotto dove eravamo, ordinò che mi fosse preparato il più bell'appartamento del palazzo, e mentre eseguivano i suoi ordini, mi disse se non mi avrebbe disturbato mangiando con me. Gli dissi che ne ero contenta. Furono portati dei frutti; dopo averne mangiati, ne offrì a Clémentine e a me. Consumato il pasto, gli espressi il desiderio di ritirarmi nelle mie stanze e di starvi in libertà con la mia compagna.

Accettò la prima cosa, ma fece molte difficoltà per la seconda. Credetti d'indovinare che sperava di trionfare su di me tenendoci separate. Fu con estrema difficoltà che, minacciandolo di non amarlo mai, riuscii ad ottenere che Clémentine non mi lasciasse; e ottenutolo, finalmente uscimmo, seguite da due donne schiave dateci dal re per servirci».

«Quella, mio caro Sainville, quella la causa del turbamento», disse Léonore rivolgendosi allo sposo, «da voi notato il giorno dopo nel modo di fare del monarca, cambiamento che vi fece temere di essere caduto in disgrazia e che fu causa della vostra fuga.

"O che uomo!", mi disse Clémentine, non appena fummo sole, "che gigantesche proporzioni!... non ho mai visto niente di simile. Non esiste in Europa una sola ragazza che possa diventare la moglie di un personaggio simile. Sì... sì, ridi", continuò, vedendomi scoppiare in una risata, "avrei voluto che facesse anche a te quel che ha fatto a me, non saresti tanto allegra."

"Ma come, un'inezia è sufficiente a farti cambiare umore?"

"Un'inezia?... Ti ripeto che non c'è niente di più spaventoso; avrei preferito combattere il toro alla porta di Alcalà a Madrid piuttosto che giostrare con quel cannibale, ma pazienza, verrà il tuo turno, e mi darai notizia."

"Speranza ingannatrice; credo di essere sicura di lui ora, e pure tu

credilo, grazie all'ascendente che mi sono conquistata su di lui, non hai più nulla da temere."

"Dio lo voglia", disse Clémentine, e andammo a letto.

Il giorno seguente, di buon mattino, il monarca venne a farci visita; volle prendersi qualche libertà con la mia compagna, se ne impossessò, e quel che parve voler variare rispetto alle imprese del giorno prima spaventò ancor più Clémentine... Io mi misi a piangere, egli la lasciò immediatamente, e venendo verso di me:

"Cos'hai, orgogliosa schiava? (così mi chiamava). Cos'hai?... quale la causa del tuo dolore?...".

"La tua infedeltà; m'illudevo di essere amata da te; vedo che mi sono ingannata."

"Non attacco te; tu mi rifiuti; non ti faccio più fretta: non è questo che vuoi?".

"Il mio desiderio va oltre; aspirando al tuo cuore, voglio io sola possederlo; dividerlo è un oltraggio: perché farne all'oggetto del proprio ardore?..."

"Come? bisogna, non solo non godere di te quando ti si ama, ma anche non godere niente amandoti! Quanti ordini, schiava, troppi!"

Temendo allora fondatamente che quel cuore depravato sfuggisse di mano a chi cercava di catturarlo:

"Quel che desidero da te", gli dissi, "è una prova di affetto che tu sei padrone di rifiutarmi; ma non devi più pretendere altri che me, se vuoi che creda al tuo amore".

"Ebbene, ti accontenterò, ti dimostrerò quanto desideri da te ciò che tu valuti a così alto prezzo... Tu", disse alla mia compagna, "non servirai più ai miei piaceri, poiché ciò ti dispiace, e quanto a lei, che amo più della mia vita, li servirà quando vorrà."

A queste parole uscì.

"Ebbene", dissi a Clémentine, "visto, eccoci padrone... il tiranno è ai nostri piedi; è chimerica o no questa delicatezza tanto criticata da te?... ne riconosci la forza, e ammetti che non esiste uomo che una donna non possa legare, con l'arte di resistergli?"

Lasciammo trascorrere otto giorni prima d'iniziare le negoziazioni, durante i quali non trascurai nulla che potesse rafforzare il mio potere; ma siccome lo desideravo solido unicamente per realizzare il piano di dom Lopes, e per niente, come potete immaginare, per godere dell'odioso trionfo di fare del più indegno degli uomini un amante sottomesso, allentai leggermente quell'apparente mio desiderio di dominarlo esclusivamente. Il mio scopo era non tanto di frenare i suoi capricci, quanto di impedirgli di prendermi per esserne l'oggetto; e con questa intenzione non dovevo reprimere troppo i suoi desideri; più li avessi costretti entro limiti, più sarebbero diventati pericolosi; trovai infine un eccellente via d'uscita, conservando tutte le apparenze della delicatezza che mi ero prima imposta.

Un giorno che mi aveva condotta nei più segreti appartamenti dell'harem, dopo che tutte le sue donne furono fatte comparire dinanzi a me, mi propose di mostrarmi quello dei suoi giovani favoriti... Lo seguii per non dispiacergli. Quando ebbe brevemente distratto il proprio orgoglio e la propria intemperanza mostrandomi la specie d'indecente omaggio di cui era oggetto, non appena penetrava in quel luogo di orrori e di corruzione, l'infame osò domandarmi se gli permettevo tale genere di piacere... se non offendeva l'amore che nutriva per me.

Mi affrettai a rispondergli di no, con aria di disprezzo, certa che là, il suo ardore avrebbe perduto calore, senza lambire il cuore; tollerando quella debolezza, ci sarebbe stata minor violenza con altrettanto amore, due elementi parimenti necessari al mio scopo, quello di dominarlo senza doverlo temere. Il mostro fu talmente contento del permesso, capiva ancora così male il linguaggio del vero amore, che da quel momento trascorse tre giorni e tre notti di seguito in orge orrende, con i vili oggetti della sua intemperanza, cosa che non si era permessa con nessuno, dal giorno del suo sentimento per me.

"Esistono cuori ben misteriosi nella natura", dissi allora a Clémentine; "è mai possibile che dei bisogni fittizi, dei gusti nati dall'abitudine, per quanto criminali possano essere, bilancino i più raffinati sentimenti dell'anima, e credano persino di potersi alleare con essi?"

"Certamente", rispose Clémentine; "non vediamo continuamente l'amore più delicato, nutrito per i più vili oggetti della dissolutezza pubblica, e d'altra parte, i più esorbitanti eccessi, richiesti all'amata diletta?"

"Quando si arriva a questo punto, si tratta di depravazione, non di sentimento."

"T'inganni, Léonore, le passioni dell'uomo sono inconcepibili; nulla è esteso quanto le loro ramificazioni; gli eccessi di cui parliamo... o altri... o simili, possono esistere nell'uomo libertino come in quello più delicato; gli effetti di tali irregolarità nell'uomo dissoluto sono libertinaggio, lo ammetto, ma sono deliziose raffinatezze nell'uomo che brucia di fiamma onesta. Tutto in questo caso si volge a profitto del sentimento; esso solo detta, esso solo ispira tutto, e i più inconcepibili eccessi, necessari in tale anima, son solo maggiori prove del più ardente degli amori. Ogni uomo nasce con maggiore o minore predisposizione a tali scarti, che tanto ti sorprendono; tutti con un modo diverso di farli di più o di meno, e l'amore che s'insedia nell'uomo dopo tali prime impressioni ricevute, le determina in suo favore, secondo il grado di attività che trova in essi. Le impressioni sono deboli? l'amore che se ne nutre non diventa più violento di esse; regna allora con saggezza; si esprime solo con dolcezza. Trova invece il tono eccessivo delle passioni? Come l'aquilone, trascina con il soffio impetuoso tutto ciò che si oppone e lo frena, spezza, lacera, divora; una fiamma ardente che consuma tutto ciò che incontra, e che alimenta il proprio ardore con tutto ciò che le si frappone per ostacolarla e spegnerla. Ma tutti questi risultati, sono d'amore; il bambino birichino rompe il balocco che lo diverte; gode, facendolo polvere, e subito spande amare lacrime sui resti del suo furore. Questo è l'amore, e questi i suoi effetti; questi i suoi incredibili eccessi, ora impuri ora crudeli, ma sempre figli della natura... che lo sciocco ignora, che l'ottuso rigorista punisce, e che il filosofo rispetta, perché lui solo conosce il cuore umano, e lui solo ne ha la chiave. Chiunque non somi-

gli a tale uomo saggio continuamente si meraviglia degli effetti congiunti del cuore e dell'intelletto; e siccome non c'è niente di più consueto che il possedere l'uno buono e l'altro cattivo, allorché agiscono all'unisono, spesso si vede nelle azioni di un medesimo essere, una folla di vizi unita ad altrettante virtù; ci buttiamo sulle contraddizioni naturali dell'uomo, senza accorgerci che ben difficilmente quanto capita è frutto dell'incoerenza, ma soltanto effetto unico di due principi che, necessariamente diversi, dovrebbero produrre effetti dissimili. Adriano poté amare Antinoo, come Abelardo amò Eloisa: l'uno possedeva solo pessima testa, l'altro solo un cuore buono. Adriano, più delicato e anche libertino, avrebbe amato e Eloisa e Antinoo; mentre Abelardo, solo delicato, non avrebbe mai amato altri che Eloisa."

Finalmente l'imperatore era innamorato; si regolava seguendo i miei consigli, non prendeva neppur più alcuna decisione relativa al governo dei suoi Stati, senza chiedere prima il mio parere. Quando lo sentii giunto a questo punto, iniziai il negoziato; aiutata dalle informazioni di Clémentine, gli feci intendere i vantaggi di un'amicizia con i Portoghesi, quale valore avrebbe avuto tale alleanza nelle continue guerre con le nazioni vicine. La superiorità del popolo al quale gli proponevo di unirsi, lo spaventò un attimo; temette di essere sottomesso; ma quando gli dimostrai che i Portoghesi erano ben lontani da tale disegno, e che per loro le sue provincie sarebbero state un peso più che una ricchezza, che loro desiderio era semplicemente una maggiore facilità di commerci, e stabilire una linea di comunicazione con i compatrioti della costa occidentale del continente, allora mi domandò se ero incaricata dagli Europei di negoziare con lui. Non glielo nascosi; gli dissi anche che non aveva preso il forte dei Portoghesi, e là ero con la mia compagna per passare senza indugio alla sua corte e proporgli ciò di cui gli stavo parlando. Dopo un attimo di silenzio, l'imperatore mi assicurò di non divergere molto dal progetto che gli comunicavo, ma di temere che gli Europei, una volta nei suoi Stati, mi portassero via. Gli feci capire che ne sarebbero stati invece distolti dallo stesso interesse di avere qualcuno dei loro che godesse la fiducia dell'imperatore, per conservarne la simpatia. Mi comprese; io lo pungolavo sempre di più, si arrese senza far difficoltà, e mi accordò tutto quel che volevo. Ma era l'ultima volta, aggiunse, che ottenevo da lui quel che volevo, se non l'avessi reso felice. Non voleva più aspettare; mai donna aveva ottenuto da lui tanto favore; occorreva, continuò, che la mia forza fosse potente quanto quella del Serpente che aveva creato la terra[96]; ma era cosa fatta, il giorno in cui i portoghesi avessero firmato l'alleanza sarebbe stato quello del suo trionfo sulla negoziatrice, e me lo dichiarò in modo da non farmi dubitare di dover attendere violenze, se non acconsentivo spontaneamente... Siccome avevo tutto, non rifiutai nulla, e da quel momento alla corte di Ben Mâacoro si pensò solo a quel progetto. Egli trovò qualche oppositore; li dovetti affrontare in consiglio; combattei le

[96] Ricordiamo qui la mitologia di quelle popolazioni, spiegate da Sarmiento [*N.d.A.*].

loro argomentazioni; e ne addussi altre tanto irrefutabili da ridurre insensibilmente tutti al mio parere.

Furono dunque immediatamente inviati tre guerrieri ad invitare i Portoghesi a venire come amici, sulle terre dell'impero: dom Lopes arrivò sei giorni dopo, alla testa di duemila uomini raccolti nelle colonie vicine; ottenne subito un'udienza particolare.

"V'intimo di mantenere la parola", gli dissi in francese, non appena lo vidi entrare.

"Contateci", rispose dom Lopes, "un vascello vi aspetta a Benguala; sei miei armati, che conoscono un poco la strada, vi condurranno per via terra con Clémentine. L'agente della compagnia vi aspetta; è avvisato; ma bisogna fingere l'evasione: la proteggerò, non la aiuterò, non posso cominciare con un gesto ostile verso un popolo che tutto m'impone di trattar bene."

"Non potreste", risposi, "esigere che fossimo pegno dell'alleanza?"

"Potrei, certo, ma come sperare che l'imperatore acconsenta, se è innamorato? Ve lo ripeto, non vi rimane che l'evasione; decidetevi, impedirò ogni inseguimento, vi do la mia parola; è tutto quel che posso fare."

Per quanto dura fosse tale soluzione, per quanto pericolosa, bisognava tuttavia accettarla; come illudersi di far cambiare idea a un uomo tutto d'un pezzo come dom Lopes? Tutto andò per il meglio nell'udienza ottenuta dal re, e il trattato fu firmato senza intoppi; ma quando il Portoghese parlò della restituzione delle prigioniere catturate nel forte di Teté, Ben Mâacoro trasalì di rabbia, e dichiarò che avrebbero avuto piuttosto la sua vita. Dom Lopes che temeva tutto ciò che poteva costringerlo a delle ostilità, e che non era sfiorato dal pensiero che delle donne valessero la pena di far spargere del sangue, non tornò più sull'argomento.

Nel frattempo la mia situazione diventava sempre più imbarazzante; non avevo più alcun pretesto per rifiutarmi, mi era stato accordato tutto quel che avevo voluto; ma la morte mi pareva più dolce della crudele necessità di diventare la moglie di quel mostro. Cosa fare per evitarlo? Decisa a tutto piuttosto che accettare la spaventosa sorte che mi minacciava, avvisai Clémentine di tenersi pronta per la notte seguente e pregai il Portoghese di far trovare i sei uomini promessi sotto le mura di un giardino prediletto dal re, vicino a un chiosco di canne lungo la strada, munito di un parapetto non più alto di tre piedi all'interno e neppure sei all'esterno. Non dovendo più accudire a nulla, dissi al re che consentivo finalmente di renderlo felice... che quel giardino mi piaceva molto, e volevo darmi a lui solo in quel voluttuoso ritiro... Ben Mâacoro capì, il giardino, essendo troppo aperto, ci era espressamente vietato, lo vedevamo solo dalle finestre; egli dunque capì che fosse naturale da parte mia il desiderio di ammirarlo...

"Non è tutto", gli dissi quando la prima clausola fu accettata, "deve esserci anche la mia compagna. O grande imperatore! vedrai che potente effetto è una seconda donna negli strani piaceri che ti ho promesso!"

Grida di gioia furono la sua risposta; ero sicura di incatenarlo più solidamente eccitandone la testa che seducendone il cuore. Fu tutto il giorno in tale entusiasmo per i nuovi piaceri promessi che, secondo la sua abitudine in simili circostanze, si tuffò per tutta la giornata in sregolatezze preliminari da me tollerate con piacere perché certa che avrebbero indebolito e la sua ragione e le sue forze.

Poco prima di avviarci all'appuntamento, mi pregò di permettergli di condurre con noi qualcuna delle sue donne, affinché fosse testimone delle ricerche che gli avrei insegnato, e dimostrando così quanto erano lontane dall'arte dei veri piaceri; affermai ch'era impossibile, che la mia compagna ed io bastavamo, per immergere i suoi sensi nell'ebbrezza, e che il pudore naturale della nostra nazione c'impediva di condividere i suoi piaceri e di eccitarli, se vi erano ammessi dei testimoni. Non appena fu notte buia (quel momento favorevole al nostro piano glielo avevo suggerito io come il più piacevole perché più fresco), c'inoltrammo tutti e tre nel giardino. Non appena fummo nel chiosco, ed io fui certa della presenza dei sei uomini promessi, feci stendere Clémentine sul parapetto del piccolo muro di cinta, esponendo interamente i suoi incanti al voluttuoso imperatore.

"Suvvia", dissi fingendo di cedere, "una ecciti i tuoi desideri, e intanto l'altra li soddisfi."

Questa frase era il segnale; non appena Clémentine la ode, lancia un gran grido e si getta nella strada. Allora io rapidamente profittando sia dello spavento del monarca e del suo gesto per trattenere la mia compagna, scavalco il muro lesta quanto Clémentine, e le cado accanto; là, subito rialzateci, ci lanciamo verso l'interno del territorio, seguite dalle sei guardie, felici di uscire da quel terribile asilo del crimine a tanto buon mercato l'una e l'altra.

Lo udimmo chiamare aiuto, ma eravamo già lontane; siccome aveva visto gente con noi, e lui era solo, è indubbio che non aveva osato lanciarsi al nostro inseguimento e credo che sia rientrato pieno di vergogna per essere stato ingannato da due Europee, lui che ogni giorno faceva tremare duemila donne nel suo serraglio, e che, alla testa dei suoi eserciti, era considerato uno dei principi più coraggiosi d'Africa.

Sapemmo, a Benguala, che, in un primo scatto d'ira, aveva accusato dom Lopes di aver favorito la nostra fuga, e che tale era la ragione, vedendo i Portoghesi in forze nei suoi Stati, per la quale non ci aveva fatte inseguire.

Ma dom Lopes aveva protestato la propria buona fede, aveva anche mandato molti dei suoi a correrci falsamente dietro, quindi nulla si era alterato nell'alleanza progettata, la reciproca pace non fu affatto turbata, tanto più che dom Lopes si era impegnato all'attuazione del progetto di far pervenire all'imperatore dieci donne bianche delle quali, egli giurò, la meno bella valeva infinitamente più di una di quelle che perdeva.

Tuttavia tutti i pericoli non erano scomparsi per noi; dovevamo attraversare l'intero territorio degli Jagas, popolo malvagio almeno quanto quello appena lasciato. Vi arrivammo otto giorni prima di raggiungere Benguala, mangiando solo qualche scimmia uccisa a caccia, e dormendo la notte sotto gli alberi; tuttavia non ci capitò nulla; la fortuna, che ci destinava in patria a mali maggiori che presso i popoli più selvaggi della terra, qui ci coprì con le sue ali, ma per farci cadere poco dopo nell'orrido abisso che stava già scavandoci sotto i nostri passi.

Giungemmo dunque senza incidenti nelle colonie portoghesi di quella parte dell'Africa; il console avvisato ci ricevette meravigliosamente bene, ci colmò di elogi, e dopo averci ospitate il tempo necessario all'alzarsi del vento favorevole, ci condusse lui stesso con estrema cortesia a bordo del vascello mercantile che doveva trasportarci a Lisbona. Gli raccomandammo le due donne che erano state fatte prigioniere con noi; gli dicemmo quanto grande fosse stato il nostro rincrescimento di essere state costrette ad abbandonarle; promise che se ne sarebbe occupato, e partimmo.

Mentre le vele, mollemente gonfiate dal soffio fresco degli aquiloni, fanno volare il vascello sulla liquida pianura, il passeggero si abbandona, sbadigliando di noia, alla dolce speranza di abbracciare presto ciò che ha di più caro, e il cappellano prega, il marinaio bestemmia, l'ufficiale s'ubriaca, questo mi pare il momento di mettervi al corrente delle condizioni sia dell'una che dell'altra.

Quella di Clémentine era brillante; aveva poche cose, qualche veste di velo, unico abito che s'indossa nei paesi che avevamo lasciato; ma aveva guadagnato con dom Lopes quasi sessantamila franchi, che il capo della colonia portoghese di Teté aveva puntualmente trasferito al proprio corrispondente di Benguala, il quale li aveva consegnati a lei non appena arrivata.

Quanto a me, ero ben lontana da tale condizione: quando ero stata rapita nel giardino di Venezia, avevo al massimo sette o otto luigi in una borsa, piccola somma che Sainville mi dava per i miei capricci, e che rimpiazzava quando li avevo spesi. Mi furono presi dal corsaro di Tripoli, e Duval, che mi spesava di tutto, fidandosi poco, non mi lasciava disporre di neppur un soldo; fu dunque in questa miseria che dom Gaspard si prese carico di me. Ricorderete il mio rifiuto di accettare la borsa che mi offrì nel deserto; arrivando nel forte, mi scongiurò di prendere qualche doblone, e quando morì, dispose che tutto quel che possedeva andasse a mio favore. Ma tale soluzione non piacque a dom Lopes: mi dichiarò che il giovane era sotto la tutela dei genitori, che non era libero di disporre dei suoi beni, e quindi avrebbe fatto mandare in Portogallo tutto ciò che aveva lasciato; tale ragionamento, immagino fondato sul desiderio di disporre di me per l'esecuzione del suo piano, e di tenermi legata con ogni mezzo, anche con la miseria, il più convincente certo, tale argomento, ripeto, fondato o no, mi privò delle poche risorse sulle quali poter contare, e quando arrivai a Benguala, avevo in tutto solo sei portoghesi[97], accuratamente nascosti nei capelli durante la spedizione. La somma fu aumentata, a Benguala, di una gratifica di duecento pistole spagnole[98], da dividere con la mai compagna, per i servizi resi al re di Porto-

[97] Il portoghese vale 40 lire [*N.d.A.*].
[98] La pistola corrente è di 21 lire [*N.d.A.*].

gallo. Prima d'imbarcarci, eravamo state obbligate a spendere quasi due terzi della piccola somma per vestirci; ragion per cui, da parte mia, come potete capire, poche erano le disponibilità. Il nostro bagaglio erano tre valigie, di cui due di Clémentine e una, molto povera, mia. Stranamente poco accorta, la mia compagna mia aveva consigliato di non portare denaro in tasca durante la traversata, e di nasconderlo come lei nella valigia... Avesse voluto Iddio che non le dessi retta!... La traversata andò bene, e arrivammo a Lisbona sette settimane dopo la partenza da Benguala.

Grazie alla grande ampiezza del Tago, anche i vascelli più grandi arrivano, come sapete, fino alla città; non appena si sono esaurite le formalità di dogana, si affollano là dei Galleghi[99] offrendoci i loro servigi per il trasporto dei bagagli. Ispezionate le nostre valigie, Clémentine, dando un'occhiata indifferente a quella gente che ci attorniava, ordinò ai primi capitati sotto i suoi occhi di occuparsi dei bagagli, che immediatamente furono issati sulle loro spalle.

"Dove dobbiamo andare Eccellenza?", disse uno di loro fissando la mia compagna.

"Alla Strella, da Boulnois", rispose Clémentine dando all'uomo l'indirizzo di una locanda indicata da un Olandese a Benguala come una delle migliori della città.

Detto questo, i nostri servitori si avviano e noi li seguiamo. Finché percorremmo le banchine, i nostri Galleghi camminavano poco distanti e quasi mai li perdemmo di vista, ma siccome andavano più in fretta di noi, la folla ce li fece perdere, e a poco a poco non li scorgemmo più. In quel momento, sopraggiunse un prodigioso intralcio: era il re, che passava nella carrozza di cerimonia, diretto a un convento, dove una fanciulla d'alto rango stava per prendere il velo. Il popolo si pigiava per vedere lo spettacolo; Clémentine volle fermarsi come gli altri; guardammo, e mentre godevamo di quel vano piacere popolare, c'era chi lavorava per immergerci nella disperazione. Sgombrate le strade, andammo avanti; istruite sul percorso, già scorgevamo il campanile del convento di San Benté, casa religiosa, in faccia alla quale c'è la locanda di Boulnois, dove eravamo dirette; infine arrivammo.

"Conduceteci nelle stanze che vi abbiamo fatto fissare da tre uomini incaricati dei nostri bagagli", disse con arroganza Clémentine al valletto della casa.

"Quali bagagli?", rispose costui squadrandola.

A questo punto non potei far a meno di tremare; sembrava che la disgrazia della quale eravamo vittime già si affacciasse nel mio animo.

"Come osi rispondere, insolente?", disse la focosa Clémentine; "ti chiedo dei miei bagagli; ti dico di condurmi nella camera dove devono essere con gli uomini che li hanno portati."

"Le cose di cui chiedete non sono qui."

[99] Gente della Galizia, che fanno a Lisbona il mestiere di portabagagli, spazzacamini, ecc. [*N.d.A.*].

"Non è questa la locanda del *Bon Repas*?"

"Certo che lo è."

"La locanda della Strella, tenuta dal signore e dalla signora Boulnois?"

"Esattamente."

"E tre Galleghi non hanno portato le nostre valigie?"

"Avrete dato indicazioni inesatte", rispose il valletto allontanandosi, "non si son visti."

Allora Clémentine prendendomi la mano:

"Ci hanno derubate", mi disse.

E sottolineando la frase con una esecrabile bestemmia secondo la sua abitudine ogni volta che qualcosa la contrariava:

"Sì, d..., siamo state derubate. Non farne parola, non dobbiamo per questo né saltare il pasto né dormire per strada. Camerieros", disse chiamando il valletto, "dateci comunque una stanza, e sorvegliate per quando arriveranno i tre uomini. Gli indicherete la nostra stanza non appena li vedrete".

"Forse i vostri servi si sono sbagliati, signora", disse il valletto, "saranno certamente andati a Bueros Ciaires, dal signor Williams, padrone della locanda inglese[100]; se lo desiderate, andrò a vedere."

"Certamente", disse Clémentine, "e tornate dandoci al più presto notizie."

Ci fu aperto un appartamento molto grande, molto più bello di quanto potessimo pagare, e andarono a prendere informazioni.

Quel primo momento non fu tanto spaventoso come avrebbe potuto essere; ci rimaneva la speranza, avevamo solo avuto dell'agitazione, ma vivissima. Ero distrutta su un sofà; alcune frasi mozze ci sfuggivano impetuose, il minimo rumore ci allarmava... Ascoltavamo... Ricadevamo nei nostri tristi pensieri... Finalmente tornarono, e per assicurarci che niente era arrivato presso il signor Williams che somigliasse a ciò che chiedevamo.

"Non importa", disse Clémentine con controllata tranquillità che mi svelò ancor meglio il suo carattere, in tale momento, di quanto ne avessi avuto occasione da quando ci conoscevamo; "non importa, date disposizioni per la cena... Arriveranno... è impossibile che non arrivino..." "Siamo perdute", mi disse, dopo che il valletto fu uscito; "non ritroveremo mai le nostre cose... siamo rovinate, Eléonore..."

E vedendomi spargere un fiume di lacrime:

"Non ti preoccupare", proseguì, "pensa a tutti i pericoli scampati, sfuggiremo anche a questo... Bambina, ricordati che con le nostre intelligenze, due fanciulle carine non muoiono mai di fame".

"O cielo! non aspettarti che condivida con te l'infamia che mi fai intuire."

"Non ho certo più voglia di te di abbandonarmi alla dissolutezza; odio quel genere di vita, non che creda di offendere il cielo, sono ben

[100] Questa locanda e la precedente, quando questo fu scritto, erano le due migliori di Lisbona [*N.d.A.*].

lontana da certi pregiudizi per cedervi ancora, non che pensi che la corruzione delle donne nuoccia alla società, che anzi serve poiché ne moltiplica i godimenti; ma odio la prostituzione in quanto tale, la temo, perché ci deprezza agli occhi degli uomini, perché ci fa disprezzare da un sesso che meriterebbe unicamente la nostra indignazione, se gli rendessimo giustizia... Incongruente com'è, ci trascina nell'abisso, e osa punirci di una debolezza di cui è causa unica... Ma bisogna vivere, Léonore, ecco il primo scopo della natura; tale imperiosa legge si fa udire al di sopra di tutte le convenzioni sociali, stabilite per meglio servirla, e qualsivoglia convenzione secondaria è degna semplicemente di disprezzo, dal momento che non rispetta il primo auspicio della natura."

"Non tutti i mezzi sono permessi per raggiungere tale scopo."

"Tutti, di qualsiasi specie siano; non ne esiste uno che non sia autorizzato dalla natura, dal momento che si tratta di conservarsi in vita; punisce forse l'abitante dell'aria di tutti i mezzi usati per procurarsi il cibo? e sarà più crudele nei nostri confronti? Le convenzioni che si oppongono a questo modo di vivere, quando non ce ne rimangono altri, non sono di sua mano. Perché vorresti che le rispettassi, dato che solo contrariano ciò che m'ispira la sola voce che realmente parla al mio cuore? Non importa, e per non rimproverarci nulla, dato che sei tanto delicata, cominciamo con tutti i tentativi onesti che possano farci ritrovare le nostre cose..."

Scendemmo.

"Non val la pena", mi disse la folle creatura, uscendo, "di prendere la chiave della stanza. Grazie a Dio, non ci prenderanno le nostre cose, non ti pare?"

Ma meno decisa della mia compagna a porre riparo alle nostre disgrazie con crimini, e quindi più afflitta di lei, non risposi alla battuta. Tuttavia, lo confesso, la felice calma di quella ragazza, anche nel pieno della sventura, rianimò il mio coraggio un attimo, e la seguii piena di speranza... Era ancora giorno; tornammo al porto; nessuno che somigliasse alla gente alla quale avevamo consegnato i bagagli colpì il nostro sguardo; c'informammo del bastimento che ci aveva sbarcate, forse avremmo potuto trovare qualche aiuto; ma dopo aver fatto scendere i passeggeri e fatto controllare i documenti, il capitano aveva immediatamente fatto vela verso Cadice dove era chiamato da impegni della maggior importanza. Era partito da un'ora.

Tornammo in città, e prese informazioni sulla abitazione dell'alcade del quartiere della nostra locanda, andammo a sporgere denuncia e chiedergli consiglio.

Dom Laurent de Pardenos era uno di quegli uomini la cui fisionomia dolce e leziosa nasconde un'anima atroce e corrotta, uno di quei prevaricatori come ce ne sono tanti, che vedono nel posto che occupano solo ciò che può condurli più in fretta a placare la loro sete di lussuria o di avarizia, ai quali tutti i mezzi sono buoni, purché facciano cadere nelle loro reti colui che li implora, se qualcosa di questo sventurato può saziare le loro passioni. Abile truffatore, incallito in tutti i mali del prossimo suo, riconoscendoli senza alleviarli, o soccorrendoli solo con la speranza di volgerli ai propri scopi, sfrenato libertino, grande ipocrita, scellerato profondo, tale era il rispettabile magistrato presso il quale andammo, per denunciare i mascalzoni che ci avevano ridotte alla miseria[101].

Dom Laurent ci fece entrare nel suo studio non appena gli fummo annunciate; ricevendoci con fare grandemente dolce e benigno, ci domandò cosa potesse fare per noi. E pronunciando quelle parole ci guardava usando l'occhialino con bontà, come per incoraggiarci, approvarci con lievi cenni del capo e delle mani, prima ancora che avessimo aperto bocca. Raccontammo la nostra storia... Gli descrivemmo i servigi resi al Portogallo... Egli ci compianse, disse che avevamo fatto molto male a non prendere una lettera di raccomandazione dei capi della colonia, perché la lettera ci sarebbe stata più utile dello stesso denaro, e grazie ad essa avremmo trovato tutti gli aiuti possibili presso la camera di commercio con l'Africa.

"Ma presentarvi ora senza", continuò quel tartufo, "sarebbe esporre due giovani oneste ad essere prese per delle avventuriere; non vi consiglio tale iniziativa..."

"Cosa fare, allora, signore", dissi con amarezza, "che volete che facciamo?"

"Un momento", riprese il magistrato, "aspettate di disperarvi dopo che sia risultato qualcosa di concreto in seguito alle ricerche che vi prometto d'intraprendere; in attesa, comportatevi bene, e soprattutto state attente a non cadere", disse carezzandoci dolcemente le guance con la mano, "nelle trappole che il crimine, sempre all'erta, tende continuamente all'innocenza; ho molte speranze... La bontà di Dio è così grande; la sua mano soccorritrice quando mai abbandona lo sventurato?... Ditemi, belle fanciulle", proseguì, lasciando cadere dolcemente una mano sul seno di Clémentine che all'inizio non la respinse, "ditemi, avete già scelto un confessore arrivando in questa città? Da quando siete vissute con dei barbari... Il fatto è che un onest'uomo da proporvi..."

Qui Clémentine, disgustata, respinse prontamente la mano i cui progressi erano diventati immensi.

"No", disse, "signore, non ci siamo scelte un confessore; la voglia di mangiare è più incalzante del desiderio di confessarci, e non abbiamo di che soddisfare l'urgente bisogno..."

"Ah! com'è seccante, com'è seccante!", rispose il sant'uomo; "in verità non si è visto mai..."

In quel momento l'angelus suonò, e dom Pardenos immediatamente interrompendosi, si getta ai piedi di un grande crocifisso, ci invita a fare altrettanto, e si mette un quarto d'ora in preghiera...

"Lo ripeto", continuò rialzandosi, "sperate nella bontà del cielo!... Agirò, vi porterò io stesso domattina una risposta..."

"Signore", gli disse sfrontatamente Clémentine, "tutto ciò è bello e buono, ma vi ripeto ancora una volta che non abbiamo un *raix*[102] per provvedere a noi stesse stasera; prestateci almeno un portoghese,

[101] Il ritratto non è chimerico; forse altre polizie, non di Lisbona, hanno fornito l'originale. Confronta alla voce Sartine, nel Dizionario dei grandi furfanti [*N.d.A.*].

[102] La moneta di minor valore del Portogallo; ne sono necessarie 6400 per fare 42 lire 12 soldi 6 denari [*N.d.A.*].

poiché siete così devoto, certo vi piace fare una buona azione, il cielo, che si serve meglio così che con dei padrenostri, vi ricompenserà infallibilmente."

"Non presto mai denaro", disse l'onesto commissario; "tuttavia", continuò, rimettendo la mano sul seno della mia compagna, "proprio perché voi e questa cara bambina", proseguì, volendomi trattare come Clémentine, "sì, proprio perché voi due m'ispirate autentica pietà, ecco il mezzo portoghese che desiderate[103]. Ma se domani non avrò nessuna buona notizia da darvi, vi avviso che dovrete restituirmi il prestito, in un modo o nell'altro."

E ciò dicendo, ci mise gentilmente entrambe alla porta del suo studio.

"Un momento, signore", disse Clémentine, "spiegateci meglio quel che avete annunciato: come volete che vi restituiamo il prestito, se non troviamo le nostre cose?"

"Vi sdebiterete come si sdebitano le donne", disse dom Laurent; "non ne hanno sempre i mezzi?", e riportando la mano sul posteriore di Clémentine: "non sarebbe questo un modo per ripagarmi ampiamente?"

"Non saremo degne del vostro prestito se accettassimo questo tipo di rimborso", risposi incollerita, "e il vostro disprezzo dovrebbe impedirvi di esserci utile."

"Non capisco quel che volete dire", disse l'alcade con volto un po' meno composto; "ecco quanto mi chiedete, o me lo restituite o mi ripagherò come più piacerà alla mia fantasia."

"E va bene", disse Clémentine; "in questo modo non vi saremo più obbligate; avevamo paura di essere disprezzate, invece, sarete voi che meriterete completamente tale sentimento; ci sentiremo più serene."

Nostra prima cura arrivando nella locanda fu di sapere se c'era notizia delle nostre valigie, ci fu assicurato che non ce n'erano, e siccome poco si fidano in quelle case della gente che non ha il necessario per garantire le consumazioni, fummo pregate di pagare la cena in anticipo, se volevamo essere servite.

"Ebbene", mi disse Clémentine guardandomi, "la pietà, questo sublime sentimento, vedi come lo ascoltano gli uomini; non appena c'è il sospetto che siamo in miseria, veniamo insultate dappertutto: uno, colui che per la posizione dovrebbe soccorrerci, fa pagare al prezzo della nostra virtù l'esiguo aiuto che si degna di darci; l'altro, che naviga nell'oro, vuole che venga pagata in anticipo la misera cena che teme di perdere... Tieni", disse Clémentine, gettando in faccia al valletto la mezza portoghese, "pagati la tua cena, servo, ma servilo bene e subito..."

Poi, non appena fu in tavola:

"Ce n'è per il denaro dato?", disse la mia compagna.

"No, signora, vi devo due *cruzados*[104], eccoli."

[103] Il mezzo portoghese vale circa 20 lire [*N.d.A.*].
[104] Vale circa 3 lire [*N.d.A.*].

"Portaci del vino di Sétuval per questa somma; voglio bere alla salute dei furfanti che ci derubano, solo agli sventurati è permesso divertirsi senza offendere nessuno."

Fu portato il vino, e Clémentine, avendo ordinato di non disturbarci e che eccetto per le valigie nessuno si permettesse d'interromperci:

"Ceniamo", mi disse non appena fu chiusa la porta, "non siamo ancora senza risorse, vedi, avremo tempo di disperarci quando i nostri guai saranno più concreti."

Lo stoicismo della mia compagna mi rianimò; mangiai quasi quanto lei, ma bevvi molto meno.

Decisa ad annegare i suoi dispiaceri nel succo delicato delle vigne di Sétuval, scolò le due bottiglie come io avrei fatto con un bicchiere di limonata, e raggiunse quello stato di insensatezza che s'impadronisce di lei, folle, gaia, viva come mai può esserlo una bella donna. I suoi bei capelli neri ondeggianti sul seno d'alabastro, gli occhi superbi, di volta in volta ardenti di disprezzo o di dolore... talvolta bagnati dalle lacrime di un ricordo che le era impossibile cancellare... il disordine ondeggiante di una zimarra di velo, unico abito che il caldo ci permetteva di portare, quell'espressione commovente, che un po' di stanchezza imprimeva ai suoi tratti, tutto... tutto in una parola la rendeva così voluttuosa e così bella che nessun uomo avrebbe potuto resistere, ed io stessa forse ebbi bisogno di tutta la mia ragione e di tutto il mio amore per ricordarmi che eravamo dello stesso sesso.

Ci coricammo... Mi fece cento ragionamenti uno più bizzarro dell'altro, e questo alla vigilia del giorno in cui forse saremmo state costrette a chiedere l'elemosina, o a far peggio per sopravvivere.

Aprendo gli occhi, il giorno seguente, Clémentine si sciolse in lacrime... L'ebbrezza è come l'oppio, calma il dolore e lo rende più cocente al risveglio...

"Amica mia", mi disse, "perché non sono morta mentre dormivo?... Non dovremmo mai svegliarci quando la disgrazia è la nostra unica prospettiva... Non sarebbe stata una fortuna passare fra le braccia della morte, da quelle dell'ebbrezza in cui mi trovavo ieri?..."

"No", risposi, "no, siamo sfuggite a mali ben peggiori... dobbiamo aver fiducia nella bontà del cielo."

"Del cielo!... ah!... non contiamo sul cielo!; le speranze che si fondano su delle chimere convengono agli sciocchi."

"O Clémentine! chimera o no, è la risorsa dello sventurato, non distruggiamone l'idea nei nostri cuori, può ancora consolarci."

"Il fulmine mi colga nello stesso istante in cui mi consolerò con simili fole! Smettila di parlarmi di un essere indifferente alla sorte delle sue creature, che le crea solo per renderle infelici, che le conserva solo per abbeverarle di lacrime... che prolunga la loro vita per meglio esercitare la propria rabbia, gravandole di disgrazie, e che le aspetta alla fine solo con fuoco e carnefici. Vita maledetta! la mia maggior gioia è essere sicura che un tale tiranno non esistette mai; diventerei frenetica o furiosa se dovessi crederlo!"

"Ti è stato descritto male l'essere che ingiuri, Clémentine; sfigura-

to dai culti umani, forse ti è sembrato odioso; liberalo da quelle assurdità, e subito lo amerai; vedi nella sua essenza divina un padre tenero e pietoso che, se con i dolori ci mette alla prova un momento, pone con arte in fondo alle nostre anime, per non scoraggiarci, il dolce raggio della speranza che li allevia. Più spaventose sono le sciagure quaggiù, più sarà divina e dolce la ricompensa che ci attende... disseminata di tante contrarietà, sarà molto dolce quella felicità eterna alla quale dobbiamo protendere!... Ah! scendi in fondo al tuo cuore, anche in questo crudele istante d'abbandono in cui la tua ingiustizia reca oltraggio all'Eterno, sentirai ancora la sua voce che t'incoraggia... O amica mia, ecco l'essere consolatore che offro al tuo spirito; ecco colui che ti apre le braccia... imploriamolo con le azioni, lasciamo ad altri parole e smorfie, lasciamo ad altri culti e altari, ma facciamo sì che i nostri cuori, creati a sua immagine, lo servano almeno con le virtù."

"Non credo alle virtù più che al tuo Dio", disse Clémentine, versando lacrime amare; "adotterò la virtù quando avrò di che vivere; crederò in Dio quando vedrò solo bene sulla terra."

In quel momento fu bussato energicamente alla porta, e siccome eravamo ancora a letto, pregammo che ci fosse dato il tempo di alzarci...

Infine, aprimmo, era l'alcalde.

"Nessuna speranza", disse entrando, "i ladri appartengono a un gruppo numeroso che da tempo infesta la città e dintorni; è impossibile trovare il loro deposito, è meglio rinunciarci."

A questo punto tutto il coraggio mi abbandonò... Mi sciolsi in lacrime.

Clémentine, più energica, rispose di essere desolata per la notizia, tanto più che in attesa di scrivere a sua madre, a Madrid, per essere aiutata, cosa che avrebbe ottenuto senz'altro, si vedeva costretta ad abusare ancora della bontà di dom Laurent, e di chiedergli un nuovo prestito.

"Vi siete ingannate", rispose l'alcalde chiudendosi nella nostra camera, "vi siete ingannate, mie belle bambine; ben lungi da me l'intenzione di aiutarvi ancora, son venuto a chiedere o quel che vi ho prestato o i favori che lo devono ricompensare..."

E venendo verso di me:

"Su, decidetevi, carina... Sbrighiamo prima questa, ci occuperemo dopo dell'altra; e facciamo soprattutto in fretta, per favore, non sono senza esperienza, grazie a Dio, e mentre vi parlo sono atteso per una faccenda simile".

Interamente immersa nel dolore, la schiena rivolta verso il mostro, la testa fra le mani, mezzo coricata sul canapè, non lo avevo visto venire verso di me, allorché il traditore improvvisamente afferrandomi in quell'atteggiamento, mi fissa in quella posizione con una mano mentre con l'altra, scostando tutto ciò che lo imbarazza, mi espose al suo sguardo un attimo quasi nuda, senza che mi sia possibile difendermi. Ma il suo trionfo non dura a lungo; alzandomi con maggiore velocità di quanta egli abbia avuto piombandomi addosso, e sbalzandolo lontano con un vigoroso pugno al petto:

"Fuggi, vigliacco!", gridai, "dato che sei tanto vile da rifiutarci il tuo aiuto; fuggi, ma non oltraggiarci".

E Clémentine, avendo prontamente aperto la porta, durante la disputa, chiama la locandiera in aiuto... arriva...

"La nostra storia è breve, signora", le dice la mia compagna, "fatemi il favore di sedervi e di ascoltare. Quest'uomo", dice indicando dom Laurent, molto confuso, "quest'uomo è indegno, conosce la nostra sventura e ne vuol profittare... Arriviamo dalle colonie; per merito nostro sono state annesse più di trecento leghe di terra alla nazione portoghese, benché non lo siamo, perché io sono spagnola e la mia compagna francese; abbiamo ricevuto lodi e premi per i nostri servigi; siamo arrivate qui ieri con tre valigie piene di roba e di denaro; le abbiamo, secondo l'abitudine, affidate a dei Galleghi, con l'ordine di portarle da voi; ce le hanno rubate; siamo andate a chiedere consiglio e aiuto a questo sciagurato che, siccome avevamo perduto tutto, e non siamo in grado di restituire il poco che ha fatto per noi, esige come indennizzo che ci prestiamo ai suoi infami desideri... Ha ragione, signora, dobbiamo far così? La vostra casa è tale che due donne oneste, che si credono sicure in essa, siano invece trattate in questo modo?... Decidete voi, e faremo quel che ci domanderete di fare."

A questo punto Mme Boulnois guardò dom Laurent; gli domandò se era vero che un uomo onorato della fiducia pubblica si fosse permesso una cosa simile...

"Queste due donne v'ingannano", rispose l'ipocrita riprendendo il suo fare dolciastro, "vi auguro di non rimetterci anche voi per quel che farete... Dono volentieri la portoghese che mi hanno scroccato, bisogna saper essere talvolta caritatevoli."

E finendo la frase insultante, si ritirò lasciandoci con la locandiera.

"Signora", dissi allora alla donna, "l'imbarazzo di quel mostro vi è prova del suo crimine; vi scongiuro di aver pietà di noi; abbiamo detto la verità; credetemi non vogliamo far credere niente; vedete bene a quali funesti estremi son costrette due fanciulle, se non le aiutate; avrete sulla coscienza il crimine in cui ci butterà il vostro abbandono. Scriveremo ai nostri genitori, ai nostri amici; faremo tutto quel che occorre per rimborsarvi degli anticipi che vi scongiuriamo di farci; saremo vostro ostaggio, nel frattempo; non ci muoveremo dalla vostra casa... Abbiate pietà di noi, signora, il cielo vi renderà il bene che ci farete."

"Veramente, mie belle amiche", disse la locandiera alzandosi, "non ho voglia di nutrire gratuitamente due femmine; non mi mancherebbero ragazze della vostra specie se volessi; ma, Dio sia lodato, la mia casa non è mai servita loro da rifugio. Se dunque volete restarci, dipende da voi; le cameriere mi hanno lasciata ieri, vi offro il loro posto, le condizioni non sono cattive..."

"Per Dio!", esclamò la focosa Clémentine, lanciandosi i pugni alzati sulla locandiera, "noi, essere tue cameriere! Sappi, sgualdrina, delle sgualdrine che mia madre ha in casa sua gente che la serve che vale più di te..."

"Non badatele, signora", dissi alla locandiera mettendomi fra le due, "non badatele, la sventura la esalta; degnatevi di tenerci un giorno solo, non vi chiedo altra grazia, ed ecco", le dissi, sganciando una piccola collana con la croce d'oro che portavo al collo, "ecco con cosa rifarvi."

"Ebbene", disse la locandiera uscendo con la collana, "sarete nutrite per il valore di questo oggetto, dopo di che dovrete prendere una decisione."

"La mia è presa", disse Clémentine gettandosi infuriata su una sedia; "è... o che questo giorno sia l'ultimo della mia vita."

"Oh! Dio, Dio!... non decidere mai niente nella disperazione."

"E cosa vuoi che diventiamo?"

"Povere e assennate, lavoreremo."

"Non so far niente."

"Invece io, so cucire e ricamare, lavorerò per tutte e due; guadagnerò di che vivere entrambe... non ti lascerò mai; ti chiedo solo di essere assennata, di non disperarti."

"O Léonore!", riprese la mia compagna buttandosi sul mio seno e bagnandolo con le amare lacrime del dolore, "o tu che amo più della mia vita, non temere che ti abbandoni; ma lascia a me l'incombenza di nutrirti... meno fragile di te, vi provvederò in un modo più sicuro... Conserva questa virtù immaginaria, di cui fai il fantasma della tua gloria; io le recherò oltraggio per farti vivere, e se mai i rimorsi mi lacerassero l'anima, opporrò i diritti dell'amicizia."

"Ah! e credi che potrei essere contenta di sopravvivere con il frutto dei tuoi crimini?..."

"Ascolta", mi disse Clémentine un po' più calma, "non ho voglia di prostituirmi più di te, te l'ho già detto: bisognerà che mi trovi in estremo bisogno per gettarmi in tale abisso; ma ho tutto soppesato e disgraziatamente non abbiamo altro mezzo per andarcene da questo infame paese. I nostri progetti sono, lo sai, di andare a Madrid; là, come ti ho promesso, e rinnovo il giuramento, se mia madre e il duca di Medina-Celi sono ancora vivi, ti darò tutto ciò di cui avrai bisogno per arrivare in Francia; ma bisogna arrivarci. Calcoliamo un attimo tutti i mezzi a nostra disposizione per riuscirci: o bisogna, prostituendoci, guadagnare qui il necessario per andarci, o bisogna chiedere l'elemosina per istrada, o bisogna rubare; quale secondo te il più onesto?... Proponi di lavorare? dove ci condurranno sei ventini al giorno[105], guadagnati forse lavorando dodici ore ciascuna?... Intanto, noi scriveremo, dici? Debole risorsa, mia cara; talvolta si ottiene sollecitando di persona, quasi mai scrivendo. Quanta gente d'altra parte ha come massima che non si deve mai rispondere a chi si trova nei guai? Se dunque le lettere non otterranno alcun risultato, dovremo deciderci a vegetare qui in qualche soffitta, senza mai aver la possibilità di raggiungere lo scopo cui tendiamo. Finiamola di prendere in considerazione tutto ciò che non conduce al nostro scopo, ed occupiamoci invece solo di ciò che ce lo fa raggiungere, a qualunque prezzo, e qualunque sacrificio possa costarci."

[105] Circa quindici soldi francesi; è un quarto di d'argento [*N.d.A.*].

"Ah! come fai a credere", risposi a questo discorso, "che io possa mai accettare uno dei tre mezzi che mi proponi! fra tutti, tuttavia, quello di chiedere l'elemosina mi sembra il meno spaventoso."

«Mia cara amica», riprese Clémentine, «non eviteremo, prendendo tale decisione, ciò che a quanto sembra ti spaventa tanto; convinciti che in questo secolo di orrori e di depravazione, gli uomini non fanno un'elemosina a due ragazze come noi senza esigerne gli interessi; non esiste carità gratuita, mia cara; o l'orgoglio o l'intemperanza, ecco i due soli motivi per i quali si fa; chi fa elemosina vuole o che lo si sappia o che renda qualcosa. Spiace sempre l'idea di guadagnarsi il cielo grazie a buone azioni di tale natura. Si è discusso sull'enorme interesse di chi predicava tale dottrina. Si è dubitato che una religione, dapprima adottata dai poveri, dovesse fare dell'elemosina una virtù, che una religione perseguitata dovesse protestare contro la beneficenza, e che si dovesse spandere un po' d'oro sugli altari di un Dio nato nel fango. La filosofia ha perfezionato lo spirito dell'uomo unicamente indurendone il cuore... Gli ha insegnato che per purificare i lumi dell'uno occorreva diffidare della voce ingannatrice dell'altro, e che non si sarebbe arrivati alla scoperta del *vero* senza prima rinunciare alla chimera del *bene*. E per quanta gente depravata, d'altronde, come una condizione di sventura non può diventare un'attrattiva in più!

Afferra con me un momento il filo che conduce negl'impenetrabili recessi del cuore di un libertino: non sai che vuole dominare l'oggetto delle sue passioni? che tramite la forza e la violenza, gode chi dell'anima snervata dalla sregolatezza ha perduto ogni delicatezza? poiché l'uguaglianza gli rifiuta i piaceri dispotici con i quali alimenta la propria lussuria, trova quelli di cui ha bisogno solo nella vittima che la miseria rende docile alla sua brutalità. Così, ancor più da compiangere, e senza evitare alcun scoglio, ne ricaveremmo, oltre alla vergogna per il nostro comportamento, solo sciagure, accenderemmo la concupiscenza degli uomini senza commuovere la loro umanità; saremmo la causa di molti crimini e non godremmo il frutto di alcuna virtù."

Stavo per rispondere, quando fu portato il pranzo e la nostra conversazione fu interrotta.

"È magro", ci disse il cameriere, "ma la signora mi ha incaricato di dire che ha preferito mandarvi meno ma nutrirvi più a lungo, così avrete modo di risolvere i vostri problemi; vi servirà per tre giorni in pegno dell'oggetto che le avete consegnato, e in questa misura."

"Per noi va bene", rispose Clémentine... "chiudete la porta e lasciateci sole. Vieni", mi disse la mia compagna invitandomi a dividere con lei un pezzetto di bollito e qualche fico, "vieni e ricevi dalla nazione portoghese il premio dei servigi resi; vieni e impara a servire i re."

"Ahimè!", risposi, "colui nei cui Stati ci troviamo ignora quel che abbiamo fatto per lui; se sapesse, son certa che non ci lascerebbe senza ricompensa."

"Lui, della riconoscenza! una simile virtù nell'anima di un re!... Ah! non contarci; la natura, plasmando l'anima di questi scellerati

con il vizio, vi mise come insegna l'ingratitudine, affinché gli uomini s'ingannassero meno."

Avevamo appena finito di pranzare quando il valletto arrivò, chiedendoci il permesso di fare entrare un fattorino incaricato di consegnarci una lettera importante.

"Che entri", risposi, "non dobbiamo trascurare niente, nelle nostre condizioni; anche un barlume può condurre alla luce..."

Un lacchè, senza livrea, entrò e dopo aver posato sulla tavola una lettera, scappò via senza lasciarci il tempo di trattenerlo e senza dir parola. Apro la lettera; ecco cosa leggo:

Il duca di Cortereal ha avuto notizia della perdita da voi patita; egli può darvi indicazioni sicure sulle cose rubate. L'uomo che vi consegna il biglietto verrà a prendervi, con una vettura, non appena si sarà fatta notte; vi condurrà fuori del sobborgo di Bélem, in una casa di campagna, ad alcune miglia da esso, appartenente al signore che mostra interessamento per voi; colà giunte, l'una e l'altra, in ricompensa di un'obbedienza illimitata a quanto vi sarà proposto, troverete le vostre valigie e in più un terzo del loro valore.

La prima reazione, in entrambe, fu una muta sorpresa che ci tenne con gli occhi fissi l'una sull'altra, la bocca aperta e il respiro mozzo. Clémentine, sempre più pronta di me nella sventura, chiamò immediatamente il cameriere:

"Chi è", disse, "l'uomo che ha portato la lettera?".

Il Valletto: "Davvero, non lo conosco; è la prima volta che mette piedi qui".

Léonore: "Dice di essere del duca di Cortereal: conoscete il duca?".

Il Valletto: "Certo; è uno dei più ricchi signori di Lisbona".

Clémentine: "Molto libertino?".

Il Valletto: "Gli piacciono le donne, le paga bene".

Clémentine: "Quanti anni ha?".

Il Valletto: "Cinquanta".

Clémentine: "Diteci, amico.... mi sembrate un bravo giovane; spiegateci com'è possibile che il duca possa sapere delle nostre valigie".

Il Valletto: "Sa qualcosa?".

Léonore: "Sì".

"Ecco", disse il cameriere chiudendo la porta nel timore di essere udito; "vi svelerò una parte di questo mistero; ma per San Giacomo, non traditemi".

Léonore: "Non temere, servici, e convinciti che una buona azione non resta mai senza ricompensa".

Il Valletto: "Non dubitate che le valigie non siano effettivamente nelle mani di quel signore, ma non le avrete mai se non appagherete i desideri suoi e dei suoi amici: ne ha tre, legati a lui da trent'anni, e tutti più o meno della medesima età; si spartiscono i frutti dei loro piaceri e li assaporano insieme. Le loro ricchezze sono enormi, e ne consumano i due terzi in donne. Non esiste astuzia che non sappiano inventare, loro e i loro agenti, per far cadere gli uccelli nelle loro reti. Denaro, brutti tiri, seduzione, processi, prigione, ratto, furto, e forse peggio. Niente costa loro, e siccome uno è direttore generale delle dogane, uno dei mezzi favoriti è mandare nelle sale dove vengono perquisiti i bagagli dei ribaldi al loro soldo, che osservano i viaggiatori di terra o di mare, e fanno loro quel che hanno fatto a voi, quando si trova, fra essi, della selvaggina di loro gusto. Se andrete a trovare quei signori, troverete senz'altro la vostra roba; se non ci andrete, e profittando del biglietto, tenterete di sporgere querela, negheranno che lo scritto sia loro: diranno che le valigie erano piene di merce di contrabbando, che per questo le hanno fatte confiscare; se insisterete, il loro credito è immenso, e vi faranno, con un pretesto qualsiasi, rinchiudere in una casa di correzione per donne, dove abuseranno ugualmente di voi, e non sfuggirete mai alle loro mani".

"Lasciateci, amico", disse Clémentine, "mille sinceri ringraziamenti per quanto ci hai chiarito; sta' certo che appena potremo, riceverai da noi ricompensa."

"Ebbene", mi disse Clémentine quando fummo sole, "hai mai visto, da quando sei nata, il crimine prendere aspetto più odioso? Le donne hanno ragione ad ingannare gli uomini, quando questi tendono ogni giorno simili agguati alla loro innocenza! Ma non è tempo di far dissertazioni", continuò, "bisogna agire, cosa decidi?"

"Fuggire da Lisbona."

"Cosa, nello stato in cui siamo ridotte?"

"Che importa lo stato, se la virtù ci resta?"

"Essere gli zimbelli di quegli scellerati?"

"Lo saremmo cedendo; loro lo saranno, se non cadremo nel tranello."

"No! bisogna essere più coraggiose; bisogna andarci; bisogna riavere le valigie, schiacciarli sotto i nostri rimproveri, bloccarli con la nostra resistenza!..."

"Il vizio consumato ride della virtù; non sa imporsi. Sfideremmo grandi pericoli, senza la gloria di uscirne vincitrici."

"Chi li teme non ha coraggio!"

"Chi li affronta troppo orgoglio!"

"Confidiamoci con la locandiera; proponiamole di accompagnarci."

"Tentiamo, ma rifiuterà."

Pregammo Mme de Boulnois di salire... Venne... Le mostrammo la lettera, e senza compromettere il valletto per quanto ci aveva confessato, le domandammo quel che ne pensava dell'avventura e cosa avrebbe fatto al nostro posto.

"Ci andrei", rispose sfrontatamente, senza nasconderci quel che poteva avvenire. "Concretamente, esaminate la vostra posizione; sarebbe tanto grave nelle condizioni in cui vi trovate?"

Da quel momento non dubitammo più che la donna fosse stata pagata, ed ero propensa a congedarla, quando Clémentine, più ardita, osò dirle con arroganza che un consiglio simile la stupiva, e si avvedeva di essersi terribilmente sbagliata quando aveva creduto che una donna onesta fosse al sicuro nella sua casa.

"La nostra intenzione era diversa, signora", proseguì; "volevamo andare dal duca a chiedere ciò che ci ha rubato con tanta infamia, e pregarvi di proteggerci..."

"Io?... Andare in quella casa?..."
"E consigliate a noi di andarci?..."
"È il vostro mestiere e non il mio", proseguì la donna tirandosi indietro; "del resto, fate quel che volete; ma non dimenticate che vi posso tener qui solo altre ventiquattro ore."
"Giusto cielo! l'inferno intero congiura contro di noi", disse Clémentine, quando fummo sole; "i tuoi maledetti pregiudizi a proposito della virtù ci rovinano... Resta", proseguì alzandosi infuriata e raggiungendo la porta. "Vado ad affrontare i chimerici pericoli di questa avventura..."
"No", esclamai, abbracciandola stretta... "no, non mangerò il pane della prostituzione... non vivrò del frutto del tuo disonore... E che ne sarà di me in questo spaventoso luogo?... L'inquietudine per quel che ti potrebbe capitare, la paura di sventure uguali delle quali forse potrei essere la preda, tutto terrebbe, durante la fatale assenza, il mio spirito in tale agitazione che al ritorno mi troveresti morta."
"E allora coraggio; andiamoci tutte e due e niente ci faccia paura. Prendiamo queste armi", continuò, afferrando un coltello sulla tavola e dandomene un altro, "e nessun riguardo per coloro che saranno tanto vili da sacrificarci alle loro indegne passioni."
"Andiamo", dissi alzandomi, "sono d'accordo."
La consideravo la soluzione migliore; andando, potevamo sfuggire al crimine e ricuperare quel che era nostro; non andando, certamente cadevamo in miseria, dalla quale solo il crimine poteva sollevarci. Ci accordammo come agire; predisponemmo ogni gesto; studiammo cosa dire e attendemmo l'ora fatale che avrebbe deciso della nostra sorte... Vennero a informarsi se eravamo decise.
"Sì", dissi, "lo siamo... La carrozza è arrivata?"
"Aspetta all'angolo della strada, la raggiungeremo a piedi, se non vi dispiace."
"Va bene."
E andammo... Era un *vis-à-vis*: saliamo; il lacchè balza dietro; il cocchiere frusta e voliamo.
È difficile descrivere in che stato mi trovavo; non mi circolava più il sangue nelle vene; non esistevo più, tranne che nelle palpitazioni del cuore. Un po' meno d'agitazione, e sarei morta. Clémentine, più coraggiosa o più decisa, era silenziosa e cupa, mi stringeva qualche volta la mano e non diceva parola. Il tragitto era lungo e ci era stato mal descritto uscendo da Lisbona, che lasciavamo per sempre; seguimmo le sponde del Tago, per circa due leghe, poi tagliammo dritto a sinistra, dalla parte di Leivia; infine, abbandonando improvvisamente la strada principale, c'infilammo in un bosco, e un frondoso sentiero ci condusse infine al portone di una casa isolata, ma che sembrava molto bella. La carrozza entrò nel cortile e subito le porte si richiusero. Il lacchè scese, aprì la portiera, e camminando nel buio, c'introdusse in una seconda anticamera, dove, sempre al buio, ci pregò di attendere un attimo.
Là, posai la mano sul cuore della mia compagna, batteva forte quanto il mio.
"Coraggio", le dissi a mia volta, "prima tu mi hai incoraggiata, ora permetti che lo faccia io; sono pronta ad affrontare tutto; il cielo ha riempito la mia anima di quella forza ch'esso dà alla virtù, quando si tratta di schiacciare il vizio."

Osservavamo tutto intorno; ci sembrò che nella dimora abitasse poca gente: le precauzioni prese dal crimine per avvilupparsi di troppa prudenza talvolta tornano a suo danno.
Una vecchia governante apparve, si faceva luce con una candela.
"Mie belle bambine", disse, "abbiate la bontà di sottomettervi alle abitudini della casa; nessuna donna può entrare vestita nelle stanze dove siete attese dagl'insigni signori con i quali avrete a che fare... Se volete vi aiuterò."
E intanto apriva già i fermagli del corsetto di Clémentine; ma questa fermandola con dolcezza:
"Mia cara signora", disse, "ci ripugna, alla mia compagna e a me, questa avvilente cerimonia; non per questo saremo meno sottomesse a ciò che potranno esigere i vostri padroni; tuttavia degnatevi di andar loro a dire che li supplichiamo ardentemente di esimerci da tale regola".
La governante uscì e ci lasciò nel buio.
"Nessun dubbio ormai", dissi a Clémentine; "davvero, mia cara, è imprudente spingerci oltre."
"Aspettiamo la risposta."
La vecchia tornò, ci assicurò che le nostre difficoltà erano ridicole... che poco prima o poco dopo, dal momento che sarebbe stato necessario fare così, era assurdo che ci facessimo tanto pregare.
"Almeno tutto questo", continuò indicando gli abiti dalla vita in giù, "e per tale obbedienza da parte vostra, forse vi sarà fatta grazia del resto."
"Neanche la minima cosa, signora", disse Clémentine, "vi supplichiamo, accetteremo tutto là dentro."
"Dovrete", disse la vecchia; "sapranno, quando sarete entrate, farvi fare quel che conviene. Seguitemi allora, dato che siete più testarde di due mule di Galizia..."
E la seguimmo: attraversammo altre tre stanze, immerse come le precedenti nelle tenebre; un salotto molto illuminato si apre allora; la vecchia entra per prima, noi la seguiamo. Quattro uomini dai cinquanta ai cinquantacinque anni, con indosso ondeggianti abiti di taffetà, che li lasciavano mezzi nudi, andavano in su e in giù molto agitati, insieme, quando la porta si aprì; e li scorgemmo contemporaneamente alle nostre valigie, tutte e tre su una tavola di fronte a noi.
"Si può sapere perché tante difficoltà?", disse uno dei personaggi, rivolgendosi a noi, mentre gli altri tre, che come lui si erano fermati, ci osservavano attentamente. "Vi pare", proseguì il primo oratore, "una cosa ben misteriosa vedere due p... nude!... Siete venute qui per farci la predica?..."
"E no", disse un altro, "queste fanciulline hanno paura di prendere il raffreddore..."
"Che dite", disse il terzo; "vogliono farci ammirare la magnificenza dei loro abiti..."
"Donna Ruffina", disse rivolgendosi alla vecchia colui che non

aveva ancora parlato, “acciuffate una di queste vestali, e in tre secondi neppure un fazzoletto abbia addosso...”

La vecchia si fa avanti...

“Fermatevi, signora”, dico con tale fierezza da colpirla profondamente... “fermatevi, non siamo venute per questo; posso sapere, signori”, dico, rivolgendomi al cenacolo, “chi di voi è il duca di Cortereal?...”

“Cosa dice?”, disse il primo che aveva parlato, “e com'è che cerca qui il duca di Cortereal?...”

“Cosa?... non siamo in casa sua?...”

“Ingenue”, disse il secondo... “come son state ingannate... Sappiate che vi trovate nella casa del primo corregidor di Lisbona... Eccolo”, continuò, indicando il più anziano dei quattro; “si riunisce qui con tre amici, uomini di giustizia come lui, perché vuole divertirsi alle spalle delle piccole stupide che, come voi, gli capitano sottomano.”

“Ma, ecco là tuttavia le nostre valigie”, disse Clémentine, “è mai possibile che coloro cui è affidato il mantenimento dell'ordine possano turbarlo a tal punto!...”

“Dom Carles”, disse colui che ci avevano additato come il corregidor, “spero che impareremo qui le leggi, ecco una baccelliera di Salamanca che c'istruirà sui nostri doveri...”

“Pazienza, pazienza”, riprese dom Carles, “presto, a nostra volta, le manderemo alla nostra scuola.”

“Signore”, dissi al capo, «tagliamo corto su tali cattivi propositi, “ecco là le nostre cose, ci sono state rubate, siamo venute a reclamarle.”

“Le avrete”, disse il corregidor, “ma capite bene che c'è qualche cerimonia preliminare da compiere prima. Che gusto ci sarebbe a prenderle, se prima non volessimo farvele meritare?”

“Meritare quel che ci appartiene!... Ed è un magistrato che osa parlare così?”, dissi con alterigia. “Imporre condizioni quando si tratta di restituirci quel che è già nostro?...”

“La vostra logica non è la nostra”, disse uno di quegli insigni farabutti; “il più forte è sempre signore della legge. Un'occhiata alla vostra miseria, all'abbandono in cui vi trovate, alle persone con le quali parlate, e ditemi se vi conviene resistere dal momento che vi vien offerto aiuto?”

“Non è aiuto riconsegnarci ciò che è nostro, ed è crudele insulto osare di torgliercelo.”

“Dom Carles, avevate ragione”, disse il corregidor, “dovevo far trascinare ieri queste due in una cella, oggi sarebbero più malleabili... Donna Ruffina, se mi constringerete a dirvi ancora una volta di fare il vostro dovere, domani vi farò rinchiudere in una casa di vostra conoscenza, nella quale non vedrete mai più la luce.”

A quelle parole, l'insolente mezzana mi afferra per il colletto della veste, mi trascina verso un canapè; ma piegandomi leggermente sotto di lei, le sfuggo, e mettendo mano all'arma di cui ero fornita:

“Disgraziata”, esclamò, “se fai un passo sei morta!”.

Immediatamente i quattro amici si gettano su Clémentine e su me; ma la mia coraggiosa compagna anch'essa con l'arma in mano, ne rovescia uno ai suoi piedi, con la mano libera, mentre io faccio lo stesso con chi è più a portata di mano:

“Insigni farabutti”, esclamò lanciandosi verso la porta, “ecco come l'innocenza e la virtù sanno trionfare sulla scelleratezza!”.

Ed esce; io mi precipito dietro, e attraversando come il fulmine le stanze dalle quali eravamo passate prima, ci buttiamo entrambe nel cortile, senza che alcuno di quegli uomini, vili e deboli indeboliti dal vizio, abbia il coraggio di seguirci o la forza di raggiungerci.

“Apri quella porta”, dice imperiosamente Clémentine al valletto che ci aveva fatto da guida, “smettila di trattenerci o ci va di mezzo la tua vita.”

Il birbante spaventato dalle due armi obbedisce. Scappiamo, e senza fermarci né guardarci indietro, nonostante le fitte tenebre della notte, usciamo dal bosco raggiungiamo la pianura correndo.

“E allora”, disse Clémentine gettandosi per la spossatezza e la stanchezza contro una casupola là vicino, “eccoci, mia cara, eccoci salve, senza aver versato una goccia di sangue... senza aver perduto quel fiore di saggezza così prezioso al quale tu attribuisci tanto valore... Oh! come costa il bene: davvero, il vizio non è altrettanto penoso. Ma se avessimo ammazzato uno di quegli scellerati, credi che i tuoi bei progetti di castità non ci avrebbero valso qualche rimorso? Si può dunque agire nel pieno della virtù, ma la miglior azione può anche non esser più desiderabile, se il crimine l'avvolge o può esserne il risultato.”

“O Dio!”, esclamai, come lei trafelata e sfinita, “da una parte, che infame prostituzione! e che imprudenza dall'altra!”

“Almeno non ci sono più dubbi”, disse Clémentine, “sappiamo dove sono le nostre cose.”

“Giusto cielo!, esistono dunque paesi a questo mondo in cui si abusa delle cose più rispettabili a tal punto che il primo a non rispettare la legge è colui che deve applicarla!”

“È semplice, l'impunità incoraggia; innalzate l'uomo, nasce subito la voglia di mal fare, per via della speranza immediatamente da lui concepita di poterlo senza alcun rischio.”

“Allora bisognerebbe che nessun uomo fosse superiore a un altro?”

“Bisognerebbe che lo fosse solo per un breve attimo, così il timore di essere trattato in condizioni di debolezza come trattava gli altri quando dominava, servisse sempre da freno alle passioni[106]. Comunque, che facciamo? Siamo rovinate, è più che certo; quale rifugio si

[106] Qualche lettore dirà: Ecco una patente contraddizione; è stato scritto in qualche parte prima che non è bene cambiare sovente i ministri di posto: qui si dice il contrario. Ma il nostro cavilloso lettore ci permetterà di fargli osservare che questo epistolario non è un trattato di morale nel quale tutte le parti devono corrispondere e concatenarsi; costituito da diverse persone, questa raccolta rispecchia, in ogni lettera, il modo di pensare di chi scrive o delle persone osservate delle quali traduce il pensiero: così, invece di mettersi a cercare contraddizioni o ripetizioni, cose inevitabili in raccolte di tal natura, bisogna che il lettore, più assennato, si diverta o si occupi dei diversi sistemi presentati pro o contro, e adotti quelli che meglio favoriscono o le sue idee o le sue inclinazioni [*N.d.A.*].

apre alla nostra miseria, e quali risorse ci rimangono?... Se vuoi darmi retta, non torniamo a Lisbona."

"Sì", dissi, "raggiungiamo Madrid come possiamo; forse non troveremo ovunque anime corrotte come in Portogallo... Forse..."

"Gran Dio! Gran Dio!", gridò Clémentine alzandosi e fuggendo spaventata, "mi sono seduta vicino a un uomo morto!..."

"No, non morto", disse, "alzandosi pure lui, un tipaccio bizzarro e ben piantato; "angelo bello", continuò trattenendo la mia compagna per un braccio, "non eravate accanto a un uomo morto, ma a un uomo addormentato, e cavaliere dalla testa ai piedi che non vuol farvi alcun male."

"Chi siete?", disse Clémentine senza aver la possibilità di muoversi.

"Chi sono?" riprese il nostro eroe, un personaggio senza alcun dubbio enigmatico per voi; "quando ve lo avrò detto non avrete fatto un passo avanti."

"Allora?", dissi io avvicinandomi, rassicurata dal modo di fare e dal tono dell'uomo.

"Amiche mie", disse lo sconosciuto, "*sono il nemico di Dio, il servitore del diavolo, e l'amico del bene altrui.*"

"Per San Cristoforo, non vi capisco", disse Clémentine, completamente rassicurata, "spiegatevi meglio, figliuolo, se volete che vi comprenda."

"Pian pianino", disse lo sconosciuto, "intanto ditemi chi siete voi due; nel nostro mestiere è abitudine non fidarsi mai della volpe, perciò parlate prima che vi risponda."

Più osservavamo il burlesco personaggio e più ci sbalordiva; per il poco che ci fu dato di distinguerlo al debole crepuscolo di una luna sorgente, sembrò vestito con un verde farsetto e un giallo mantello, la bocca ornata da due enormi mustacchi e il capo coperto da un cappello guarnito di piume alte cinque piedi. Clémentine, credendolo un ciarlatano, dal quale non dovevamo assolutamente temere nulla, gli raccontò la nostra avventura con ingenuità e non gli nascose l'imbarazzo in cui ci trovavamo.

"Ah! ah! pulzelle", esclamò il nostro uomo, "avete cioè la pancia vuota, a forza di virtù. Venite, venite... seguitemi. Avete incontrato degli scellerati in coloro che vi dovevano ospitalità, ipocrisia e dissolutezza, libertinaggio e infamia, fra i capi della giustizia, e ovunque dei cuori di sasso... Venite, vi ripeto, in un gruppo di zingari incontrerete degli amici...".

Ed entrambe confuse, seguimmo il nostro uomo in silenzio... Gira dietro alla casupola, bussa alla porta dell'altra parte, aprono, entriamo, e vediamo una dozzina di persone attorno a un fuoco, e alcune chiacchieravano mentre le altre dormivano.

"Camerati", disse la nostra guida, "ecco due povere fanciulle smarrite che non sanno dove posare la testa. Quando il ricco abbandona il povero, o la giustizia immola l'innocente, tocca a noi vendicare i diritti della società, e nostro primo dovere è ripristinarli... Su, la tovaglia!"

A questo punto non potemmo far a meno di piangere.

"O Clémentine!", esclamai, "ecco come sono gli uomini!... Solo vizio e orrori abbiamo trovato nella loro civilizzata associazione, e tutte le virtù ci attendono invece fra coloro che l'opinione condanna."

Nel frattempo, quelli che dormivano si svegliarono, e fu apparecchiato. Le donne degli zingari erano sei, fra le quali quattro molto graziose, che ci attorniarono, ci vezzeggiarono, ci lodarono, ci commiserarono, ci pregarono di sedere accanto a loro, e benché avessero già cenato, dissero che si sarebbero rimesse a tavola per invogliarci a gustare i loro piatti.

Fu servito un cappone arrosto, due grossi paté, un prosciutto e due avanzi di gallina riscaldati nel riso, con eccellenti bottiglie di vino di Madera messe tutte attorno, fummo esortate a scacciare ogni malinconia, e gli uomini giurarono davanti a noi di perire piuttosto che abbandonarci... Le nostre lacrime colavano, la commozione quasi ci toglieva la facoltà di profittare della gentilezza di quelle buone persone, e non smettevamo di esclamare:

"Opinione... fatale opinione... come certe volte c'inganni nella vita, e come il mondo è ingiusto!".

Quando ricuperammo un po' di forza, le dolci e incantevoli fanciulle ci domandarono con insistenza di usar loro la cortesia di raccontare le nostre storie, e le accontentammo immediatamente, mentre tutti formavano un cerchio attorno a noi, pronti ad ascoltarci con il più vivo interesse[107].

"È tempo di andare a riposare", disse colui che ci aveva fatto entrare... "Donna Cortillia", continuò rivolgendosi alla donna più anziana, "prendete le signorine con voi, e fate che si trovino il più possibile a loro agio. Domani con la luce del giorno disporranno della loro sorte secondo la loro volontà, dopo averci fatto l'onore di bere ancora qualche bottiglia con noi."

Donna Cortillia ci condusse nell'angolo della capanna assegnatoci, sistemò lei stessa delle foglie per farci riposare più morbidamente, ci mise sotto la testa dei cenci, per ripararci dall'umidità, e ci disse abbracciandoci:

"Vorrei possedere il palazzo del re di Spagna, ve lo offrirei con tutto il cuore".

Ci addormentammo profondamente; da molto tempo non avevamo trascorso una notte tanto calma; avevamo sempre tremato, finché il destino ci aveva portate fra coloro che son detti i *galantuomini*; eravamo in pace con gli zingari.

Quando fu giorno, la nostra incantevole ospite e le sue compagne, acceso il fuoco, fecero scaldare del vino e dei brodi, ce li offrirono, domandandoci se eravamo riuscite a dormire bene e tranquille. Rispondemmo alle loro carezze, le ringraziammo per la loro lealtà, e il capo che era tornato da una perlustrazione, dopo essersi fatto dare

[107] Altre virtù sconosciute alle persone di mondo: che una sventurata racconti le proprie disgrazie, e le si accordi appena un attimo di attenzione, appena un cuore si apre a raccogliere i suoi lamenti; pare che l'uomo felici s'irriti alla descrizione dei mali altrui; assicurargli, dimostrargli che può capitargli la stessa cosa, è una specie di offesa fatta al suo orgoglio, della quale subito si vendica con la freddezza o la distrazione [*N.d.A.*].

entrando una fetta di pane dolce tostato e zuccherato, ci domandò cosa poteva fare per renderci servigio.

"Permette", disse Clémentine, "che consulti la mia amica prima di rispondervi."

E immediatamente, per lasciarci più libere, tutti si allontanarono.

"Hai qualche dubbio", mi disse Clémentine, "che il cielo, nelle cui ispirazioni riponi tanta fede, ci abbia fatte capitare qui con uno scopo diverso da quello di trovare sollievo ai nostri mali, e dopo tutte le gentilezze di queste buone persone, saresti del parere di lasciarle?"

"Sebbene senta qualche ripugnanza a stare in loro compagnia", risposi, "è certo che andranno a Madrid, e la cosa migliore è seguirle; ma se cambieranno strada, allora... le accompagnerò malvolentieri."

"Anch'io, come te, aspiro a rivedere Madrid", riprese Clémentine; "nutro la speranza di ritrovare mia madre e dei conoscenti; mi rallegra il pensiero di esserti utile."

"Allora, avendo le medesime intenzioni, dobbiamo domandare a questa gente cosa intendono fare, e regolarci."

Ci riavvicinammo.

"Esseri sensibili e ospitali", dissi, "voi che vi siete degnati di accogliere la nostra miseria, voi presso i quali abbiamo gentilmente trovato ciò che l'ingiusta società che vi condanna ci ha rifiutato tanto crudelmente, ci perdonerete di domandarvi da che parte avete intenzione di volgere il passo?"

"Verso la Spagna", mi rispose il capo, "non siamo più sicuri in Portogallo; dobbiamo cambiare regno."

"Ebbene!", dissi allora, "sarebbe abusare della vostra bontà pregarvi di proteggerci fino a Madrid, dove speriamo di trovare aiuto?"

"Fanciulla", rispose il capo, "siccome non vogliamo forzare le vostre abitudini e il vostro modo di pensare, dobbiamo avvertirvi sui nostri usi, prima di accordarvi quel che desiderate da noi. Non facciamo quel che sollecitate, di chiunque si tratti, se la persona che lo chiede non accetta di essere ricevuta fra noi, di fare il nostro stesso mestiere, di vivere secondo la nostra religione e le nostre leggi, e di seguire, insomma, tutte le nostre abitudini. A queste condizioni, vi condurremo a Madrid; ma separandoci là, se tale sarà la vostra intenzione, vi avvisiamo che se agirete contro di noi, non vi rimarrete sicure, quand'anche aveste tutta la città dalla vostra parte; se invece ci lascerete senza mai parlare di noi, senza mai cercare di farci del male, in qualsiasi punto del mondo troverete dei nostri, avrete aiuto ed assistenza. Nel caso in cui quel che vi proponiamo non vi convenga, raccoglieremo fra tutti un portoghese e voi andrete dove più vi piacerà."

Clémentine prendendo immediatamente la parola:

"Dopo aver ben riflettuto", disse, "vi lasceremo solo a Madrid, e siamo pronte ad entrare nel vostro gruppo, quando vorrete accoglierci..."

Non contraddissi la mia compagna, anzi i miei gesti dimostrarono che approvavo quel che diceva; non so perché, ma mi sentivo tranquilla, quegli zingari non mi spaventavano affatto; esiste una sorta di coscienza fra quegli scellerati che vale talvolta più di quella del gentiluomo: il primo, possedendo poche leggi, rispetta quelle che impone a se stesso; l'altro ne ha troppe per rispettarle tutte, e la rilassatezza che si permette scrolla talvolta tutti i freni.

"Caro e valoroso compagno", dissi al capo, "una sola cosa mi turba: rientra nei vostri principi e nella vostra abitudine spargere sangue umano? Se così è, né lei, né io ci assoceremo mai con voi."

"Per Lucifero", disse il capo un po' corrucciato, "sappiate, *figlie di Dio*, che noi non distruggiamo mai l'operato della natura; lasciamo ai preti, alla gente di legge e ai sovrani, tutta l'atrocità di tal crimine; buona parte del nostro odio per loro deriva dal sangue freddo con il quale si abbandonano quotidianamente a tali orrori; vi permettiamo di versare il nostro sangue, la prima volta che ci vedrete spargere altro che non sia quello degli animali che ci nutrono..."

"Ebbene!", dissi, "qua la mano, valoroso amico, siamo con voi, consideratеci delle sorelle, e accoglieteci quando volete; siamo pronte a tutto, alle uniche due condizioni di conservare intatto l'onore e di non sporcarci mai le mani di sangue."

"Accordato!", disse il gruppo all'unisono.

"Un momento", disse il capo, "avete riflettuto che dovete abiurare? Noi adoriamo il diavolo, e non crediamo in Dio; serviamo l'uno e ingiuriamo l'altro; abbiamo cerimonie molto violente, dalle quali non vi esimeremo."

"Offendono il pudore?", esclamai.

"Riguardano unicamente il pregiudizio", disse il capo, "sono contro le chimere, le offendono, e lasciano in pace le virtù..."

"Faremo tutto, lo faremo»", disse Clémentine... "Sentimi bene, garantisco per te, Léonore; smetto di essere tua amica, se mi fai giurare invano; non rifiutiamo ciò che la fortuna ci manda, nel timore di andar contro a qualche disprezzabile dogma che mai ci ha nutrite quando siamo state tanto sciocche di coprirlo d'incenso..."

"Ecco", dissi alla mia amica, "mi hai decisa; perché il crimine si vale del fascino del ben fare per sedurre e tenere prigionieri?... O voi, società che abbandono, perché mi avete offerto solo ferri quando invece io vi servivo con virtù? Le spine che avete sparso lungo il mio cammino, mi costringono a separarmi da voi; la vostra ingratitudine spalanca l'abisso nel quale la disperazione mi precipita, e se offendo le leggi divine o umane, l'abbandono di Dio e la cattiveria degli uomini mi hanno trascinata nell'errore."

Il gruppo partì il giorno seguente, formato da otto donne e sei uomini. Cerchiamo ora di darvi un'idea dei personaggi più notevoli della compagnia: donna Cortillia, della quale ho già detto, era la decana delle donne, si sarebbe detto che avesse quarant'anni, era bella, fresca, gli occhi straordinariamente vivaci e molto ben fatta, sebbene piccola; Castellina era la più graziosa delle sei, aveva sedici anni, la figura snella e ben proporzionata, pelle assai bianca considerando che doveva resistere all'abbronzatura continua cui l'esponeva il suo mestiere, gran begli occhi, capelli castani, occhi scuri e molto espressivi, fisionomia simpatica e innocente, emblemi sinceri di tutte le qualità del suo cuore; era figlia di Brigandos, capo della compagnia,

e aveva un fratello nel gruppo, di circa vent'anni, fatto come Ercole, e viso assai piacevole e espressivo: lo chiamavano Rompa-Testa, era uno dei nostri migliori e coraggiosi soldati, era lui che avevamo trovato addormentato e che ci aveva fatto entrare nella capanna. Una ragazzina di tredici anni, chiamata Florentina, bruna, svelta, intelligente e vivace, era con Castellina ciò che il gruppetto delle donne offrisse di più grazioso, ed era stata portata via a quattro anni a un curato, vicino a Coimbra, che non la allevava forse per un mestiere più santo di quello che faceva, e da allora era stata addestrata negli esercizi quotidiani della banda, ch'ella eseguiva con tanta destrezza quanta intelligenza: non le occorrevano neppure due secondi per portar via una cosa preziosa dalla tasca dell'uomo più diffidente; passava in un villaggio? non c'era can barbone che sapesse afferrare una gallina con altrettanta velocità; prenderla, strangolarla e appenderla sotto le gonnelle, era per lei cosa di un batter di ciglio, e tali e tante erano le sue ciance mentre lavorava che il piacere di sentirla raccontare impediva di scorgere quel che stava facendo: era l'allieva e la favorita di Cortillia. Il resto degli uomini e delle donne, che non vi descrivo, era fra i venti e i trent'anni, e tutti più o meno di uguale statura, freschi, abili e sani.

Fino a giorno camminammo in gruppo; fu allora che il capo avvicinandosi a Clémentine e a me:

"Seguiremo il corso del Tago fino alle porte di Madrid", disse, "la strada è un po' più lunga, ma meno frequentata; ogni sera si possono trovare o folti boschetti sulla riva o isole in mezzo al fiume, che ci offriranno asilo sicuro; ci separeremo non appena spuntato il sole, ma mio figlio sarà sempre venti passi davanti a voi; dovrete solo seguirlo, chiamarlo quando vorrete riposarvi, fargli un segno quando vorrete rimettervi in marcia; vi condurrà direttamente dove dormiremo stasera: è una grotta, in fondo a un bosco, quasi bagnata dal corso d'acqua, che solo gli animali selvatici e noi conosciamo. I miei camerati ed io lasceremo la strada a una lega da qui e arriveremo allo stesso riparo per cammini più fuori mano: quello il luogo dove vi accoglieremo fra noi".

E dopo queste parole scomparve.

Tutto avvenne come aveva deciso; percorremmo all'incirca sei leghe, e ci ritrovammo la sera nella grotta indicata, dove Brigandos dispose tutto per ammetterci fra loro; conoscevamo già in parte le cerimonie obbligatorie in simile caso. Clémentine, nemica dichiarata di tutti i dogmi del cristianesimo, era molto contenta dell'occasione che le si presentava di coprirli di tutto il disprezzo nutrito dal suo cuore; non ero del suo avviso su ciò che ci sarebbe stato richiesto; non che la mia credulità fosse maggiore: vi ho già fatto al riguardo la mia professione di fede; ma mi restava ancora qualche pregiudizio che temevo di non aver la forza di superare. Riguardano il pudore infinitamente più di quanto si creda, nel caso del nostro sesso, tali insormontabili pregiudizi. La ridicola abitudine propria degli uomini di pronunciarsi sulle abitudini di una donna, secondo le sue idee religiose, fa sì che quasi tutte quelle che sono un po' assennate, sebbene filosofe, non osano ammettere i progressi del loro intelletto. Cos'hanno

dunque in comune i costumi e le opinioni? Eh! occorre essere bollata come libertina solo perché non si ammettono un'infinità di fole che urtano il buon senso? Ah! mi sia permesso dirlo, la differenza fra libertinaggio ed empietà è assai maggiore che fra libertinaggio e superstizione; ci abbandoniamo a tutti quando abbiamo la certezza di essere al riparo d'ogni rimprovero, sotto il mantello sacerdotale; ma colei che ama la virtù in quanto tale, che la serve perché infiamma il suo cuore, colei che cammina sempre allo scoperto e le si legge l'anima sul volto, non cadrà in errori che le sarebbe impossibile nascondere.

Mi obietterete, e le fiamme dell'inferno? Chi le sa rendere meno brucianti della devota? a forza di mitigarle, le sfida e tale freno è nulla ai suoi occhi come a quelli dei suoi avversari; l'abitudine di poter peccare in pace trascina, in una parola, l'una a tutti gli smarrimenti dettati dalle passioni, l'altra che si è abituata a non permettersi mai niente, unicamente controllandosi secondo le leggi del cuore e i principi della ragione, non pensa neppure di infrangerli.

Le cerimonie ebbero inizio; qui avrei gran bisogno di essere dispensata dallo scendere in particolari... Fummo sottoposte dapprima a quella pratica in uso nel Giappone, quando gli Olandesi vogliono penetrare nelle loro città... Ma non fu tutto. Un simbolo più rispettato dai cattolici, un pegno assai più sacro del loro culto, ci fu parimenti offerto, e su questo ultimo oggetto, il cui rispetto in fondo non è che locale, ci fu richiesto molto di più che sull'altro. Entrambi quindi ci furono presentati insieme, e fu necessario allora passare a testimonianze di disprezzo il più oltraggioso e meglio accertato, a quelle insomma il cui eccesso non lascia alcuna possibilità di tornare indietro... È impossibile immaginare con quale calma, con quale ardimento, con quale disprezzo le donne del nostro gruppo ci diedero esempio... con quale sicurezza Clémentine le imitò... Dapprima tremai, lo confesso; si fecero beffa di me... mi fu detto che cose volgari non potevano avvolgere l'essere materiale... mi fu detto che un Dio non poteva essere né rappresentato in un'immagine né contenuto in una cialda, e che nulla di ciò che era materiale poteva meritare omaggio senza che il culto diventasse idolatra. Mi feci coraggio, eseguii... e non ne ho mai avuto rimorso. Quel che seguì mi ispirò maggior terrore. Nel primo caso si trattava di agire, nell'altro bisognava parlare. Capite che si trattava di abiurare: le parole erano spaventose; il significato delle ultime era votare anima e corpo dell'essere infernale.

Appena finito, fu aperta una fossa in mezzo alla grotta, e ci prosternammo tutti attorno, ripetendo le parole del capo, che erano una formula d'adorazione del diavolo. Finita la preghiera, Brigandos ci domandò: 1. se giuravamo di essere fedeli ai punti della dottrina che avevamo adottato; 2. se c'impegnavamo a mai rivelare quel che avremmo fatto o avremmo visto fare; 3. se saremmo tornate al culto che avevamo abiurato; 4. se era dal profondo del cuore che distruggevamo ogni idea dell'Essere supremo, per venerare solo quella del demonio; 5. se eravamo totalmente decise a appropriarci dei beni altrui, ogni qualvolta ne avessimo avuto occasione; 6. infine... ed ecco, indubbiamente, ciò che più mi stupì, se affermavamo di soccor-

rere sempre il debole contro il forte, e di mitigare le condizioni dei disgraziati che il caso ci avrebbe fatto incontrare.

Promettemmo tutto.

Un pranzo splendido seguì alla nostra accettazione; vi regnò onesta allegria, e non la minima parola, il minimo gesto che potesse suscitare in noi la più lieve inquietudine sulla decenza del loro comportamento nei nostri confronti.

Il giorno seguente levammo il campo come di consueto; la marcia di quel giorno fu come quella del precedente. Brigandos ci promise di metterci immediatamente al corrente della morale, dei costumi e del contenuto della religione degli zingari. La nostra base, quella sera, era in mezzo al fiume, in un isolotto inabbordabile e boscoso. Là, mentre la cena era sul fuoco, il capo, volendo mantenere la parola sulle spiegazioni promesse, ci tenne più o meno il seguente discorso:

"Quando i Bulgari si riversarono in Oriente, non tutti si stabilirono nelle diverse province in cui trovarono vantaggi o che conquistarono contro gli imperatori di Costantinopoli; una gran parte, preferendo a qualsiasi altra la vita vagabonda, risalendo verso il nord, si disperse nelle foreste dei Galli, inondò le rive del Reno e del Veser, mentre un altro sciame, scendendo a Mezzogiorno, popolò le sponde del Tago, e si estese fino alle colonne d'Ercole; quasi tutti erano imbevuti dei principi del manicheismo: o li diffusero nelle province in cui si stabilirono o li portarono con loro nei viaggi. Tale è il popolo al quale dobbiamo l'esistenza, ed è la sua religione *epurata* quella che seguiamo. Crediamo che ci sia un essere nella natura che tutto dirige; ma quest'essere, qualunque esso sia, che ammettiamo come supremo motore, siccome lo vediamo fare più male che bene, non lo possiamo considerare se non come un essere crudele e malvagio. Ora, voi avete chiamato diavolo l'essere che considerate tale; noi facciamo altrettanto per accordarci con i vostri principi . In fondo, quest'essere motore ammesso da noi, è anche il vostro. Considerato secondo altri punti di vista, voi lo credete buono, noi lo crediamo cattivo; voi avete la debolezza di credere che tutto è opera di un Dio intelligente, pieno di grandezza, di nobiltà e di virtù. Più saggi su questo argomento, ma come voi costretti a riconoscere un essere attivo quale creatore di quanto esiste, siccome tutto quel che vediamo è unicamente vizio e imperfezione, non possiamo fare a meno di attribuirlo a un essere falso, traditore e feroce, che bisogna placare con la preghiera, e al quale non bisogna mai rivolgere atto di ringraziamento, perché il bene che ci capita è opera nostra mentre il male appartiene a lui solo. Non è dunque Dio che vi abbiamo fatto abiurare, ma le qualità di un Dio buono, le quali non si possono assolutamente supporre, e le superstizioni cattoliche troppo contrarie alla ragione per poter essere minimamente ammesse. Tutto quel che avete fatto ieri riguarda solo questo; così non avete rinnegato Dio, come siamo accusati di far fare ai nostri catecumeni; avete semplicemente ammesso con noi che un mondo imperfetto non poteva che essere opera di un essere imperfetto, che l'essere perfetto era una chimera la cui fondazione al centro dell'imperfezione era impossibile. Veniamo ai nostri usi.

Noi ci permettiamo il furto e l'incesto, ecco gli unici delitti tollerati fra noi, sebbene ce ne vengano attribuiti altri, ai quali non pensiamo minimamente.

Abbiamo torto a permettere il furto? Le leggi della proprietà esistono in natura? Dal momento che la natura ci ha creato uguali, ci ha dato sensi e bisogni uguali, per qual diritto divino o umano un uomo dovrebbe essere più ricco di un altro? Non è forse chiaro che la proprietà è un abuso che il forte si è permesso sul debole, e che questi ha il dovere di correggere quanto può? Ora, che crimini può commettere ristabilendo le cose nell'ordine in cui le ha create la natura? I nostri antenati, venendo da Palus-Meotides, e appropriandosi delle province vicine di loro gusto, erano come noi dei ladri; erano come noi guidati esclusivamente dalla semplice intenzione di stabilire l'uguaglianza, e di dare a chi possedeva meno un po' del troppo che l'altro aveva. Riconoscendo tuttavia il nostro sbaglio di esserci indeboliti disperdendoci così in piccoli gruppi, l'ingiustizia di impiegare la violenza per togliere agli altri quel che posseggono, e pienamente convinti che sia male spargere il sangue degli uomini, ci limitiamo al borseggio, ci serviamo unicamente dell'abilità per correggere i torti della fortuna[108].

Ammettiamo l'incesto: potrebbe essere altrimenti presso un popolo sparso qua e là, che non vuole e non può unirsi se non con se stesso? Chi ci darebbe le donne, se non prendessimo quelle delle nostre famiglie? Dovremmo rapirle; qualche volta accade, ma il male non è maggiore?

L'incesto è d'istituzione umana e divina. I primi uomini furono necessariamente costretti a unirsi entro la loro stessa famiglia. Le leggi e le istituzioni di certi governi devono proibire l'incesto come altri devono tollerarlo.

In sé è indifferente, offende solo le leggi politiche, ma non colpisce assolutamente il patto sociale; stabilisce piuttosto maggior unione nelle famiglie, raddoppia e stringe i vincoli, forse si allea persino meglio alle vere leggi della natura.

Non crediate che il libertinaggio abbia una qualche attinenza con i motivi che ci fanno tollerare tali unioni secondo voi illecite, e tuttavia autorizzate dall'antica legge; per quanto estesa sia stata tale legge, noi la teniamo entro stretti limiti. Permettiamo le unioni quando l'uguaglianza d'età sta a dimostrare il permesso concesso dalla natura... Mai un padre sposa la figlia, mai un figlio macchia il letto della madre[109].

Commettiamo anche, lo ammetto, qualche cattiva azione, usiamo

[108] Leggi molto sagge punivano in Siria chi, per mancanza di attenzione, esponeva la sua roba alla tentgazione, più che colui che rubava; colui che non ha e che prende ciò chje trova, fa, più o meno, quel che doveva fare; ma colui che lascia ciò che possiede in abbandono, è lungi dal fare quel che dovrebbe, e merita, in conseguenza, di essere punito più dell'altro. Ecco come ragionavano i Siriani [*N.d.A.*].

[109] San Tommaso obietta soltanto contro il tipo d'incesto di cui qui si tratta nel caso in cui i fratelli si uniscono alle sorelle, perché ne risulterebbe un troppo grande amore nelle famiglie, che diverrebbe, per la sua grande forza medesima, contrario alla castità; c'è poco da dire contro ciò che s'intende refutare quando si è costretti ad impiegare simili sofismi; si dovrebbe dunque dire, secondo san Tommaso, che l'incesto è vizio perché nasce da

dei semplici pericolosi; ma è il nostro commercio, è il nostro modo di procurarci dei beni che non ci verrebbero certamente dati senza tale risorsa, e con esseri cattivi bisogna essere cattivi per vivere; è troppo rischioso essere buoni in un secolo profondamente perverso. I malefici che ci permettiamo con i nostri segreti, consistono innanzitutto in malattie veterinarie: quando dei gabellieri ci assoldano, ad esempio, per ottenere un'eccedenza di prezzo su un tipo di bestiame qualsiasi, rendendolo difficile da trovare, facciamo la fortuna dell'accaparratore, e noi viviamo; perché, badate, nostra unica aspirazione è vivere, ed è la prima di tutte le leggi. Non desideriamo nulla oltre lo stretto necessario per vivere; quando abbiamo abbastanza, riposiamo. Facciamo la carità quando abbiamo troppo. Il secondo genere di male tollerato fra noi, è comporre un potente soporifero. Col seme dello stramonium e con quello del papavero otteniamo una polvere il cui effetto è far dormire e così mettere in nostro potere il proprietario delle cose che vogliamo rubare; ma non avveleniamo mai nessuno, non procuriamo mai aborti, non gettiamo mai il malocchio, non facciamo mai scongiuri; diciamo la buona ventura: è un'arte che non comporta pericoli. Per mezzo della necromanzia, evochiamo le anime dei morti: fra tutti i modi di svelare il futuro agli uomini, questa fu sempre la più diffusa. Tutte le nazioni han sempre creduto che si potessero evocare i mani, era una conseguenza della dottrina sull'immortalità dell'anima[110]. L'undicesimo libro di Omero è detto la *Necromanzia*, perché Ulisse scende agli inferi per consultare l'anima dei morti. Nella tragedia i *Persiani* del poeta Eschilo, l'anima di Dario, padre di Serse, è evocata e viene a manifestare alla regina Atossa le sventure che la minacciano. Conoscete le evocazioni dell'*Eneide* e della Sacra Scrittura. La geomanzia ci fornisce l'arte di indovinare con i segni della terra: tale segreto ci proviene dagli Arabi; l'idromanzia c'insegna a indovinare con l'acqua; l'acromanzia, con i segni dell'aria; la piromanzia con quelli del fuoro; la lecanomanzia usando una catinella; la chiromanzia osservando la mano; la metoposcopia, osservando i segni della fronte; la cristallomanzia, con l'aiuto del vetro o dello specchio: Cirillo di Gerusalemme, nel *Trattato dell'adorazione*, dice che ai suoi tempi così si evocavano gli spettri. La cleromanzia ricorre al maleficio; la bibliomanzia è l'arte d'indovinare con i libri; la cefalomanzia tramite la testa di un asino; la capnomanzia con il fumo; la botanicomanzia con i semplici; la lictomanzia con i pesci; la dactilomanzia con gli anelli.

Che in tutto ciò ci sia o non ci sia della superstizione, mie care amiche, il fatto è che sovente lo troviamo giusto; ve ne convincerete o per esperienza o studiando tali arti quando lo giudicherete utile.

ciò che rende grandemente perfetti i matrimoni; confessiamolo, è assolutamente impossibile trovare legittima argomentazione contro tale tipo di unioni, ma è più comodo dimostrare in compenso la gran quantità di virtù che ne risulterebbero [*N.d.A.*].

[110] Leggiamo nel quarto libro dell'*Eneide*:

Nocturnosque sciet manes mugire videbis
Sub pedibus erram.

E in Orazio, satira VIII, libro 1°:

Cruor in fossam confusus ut inde
Manes alicerent animas responsa daturas.

Siamo accusati di rapire dei bambini che diventano subito vittime della prostituzione. È vero. Ma quali bambini rubiamo? O degli sventurati orfani abbandonati, o dei bambini poveri che solo ci guadagnano al cambio; spesso li teniamo con noi, e in questo caso, la loro sorte è certamente migliore di quella che li attendeva nella casa paterna. È la storia di Florentine, con noi fa quel che vuole, è la favorita della nostra decana, forse a quest'ora sarebbe già morta se fosse rimasta con suo padre, il più povero contadino della Biscaglia, che non essendo in grado di nutrirla, non può essere stato che contento di averla perduta. Non ci rimorde la coscienza, certi che un piccolo male è sempre permesso quando si tratta di procurare un gran bene[111].

Comunque, il nostro mestiere, certo, ci obbliga a grandi deviazioni, ma le attrattive della virtù non sono meno rispettate dai nostri cuori, c'infiammano, e ad esse ci abbandoniamo tutte le volte che possiamo; sovente abbiamo restituito quanto avevamo rubato a povera gente; abbiamo riscattato prigionieri per debiti; abbiamo aiutato la vedova, soccorso l'orfano e addolcito la sorte dello sventurato; vi abbiamo fatto giurare di far così anche voi, e ve ne daremo sovente l'esempio".

Quando Brigandos ebbe finito di parlare, Cortilla gli disse che la cena era pronta. Ci mettemmo a tavola, e il giorno seguente partimmo. Ci riunimmo all'ora di pranzo, in un grosso borgo in cui la nostra gente vendette al popolo cinture d'erbe, fatte con l'aconito, per i mali del cuore; con l'orchide, contro l'impotenza; con la palmachristi, per il mal di giuntura; con la dentaria, per i mali della bocca, e con la colutea, per i mali della vescica. Donna Cortilla disse la buona sorte a tutti quelli che si fecero avanti; Clémentine, alla quale era stata prestata una chitarra, la pizzicò piacevolmente, e danzammo, Castellina ed io, sonando il tamburello basco; intanto, gli uomini si sparpagliavano fra le masserie e oltrepassavano le soglie; quel giorno fecero così buon bottino che quando ci riunimmo la sera, ci mostrarono provviste in quantità maggiore a quella che sarebbe stata necessaria a quattro gruppi come il nostro. Florentina, che non aveva danzato, mostrò le tasche piene di anelli, di fazzoletti ed altre cose abilmente rubate, e si meritò per le sue splendide gesta le lodi della brillante compagnia.

Siccome era necessario, poiché non rubavamo, distribuire almeno qualcosa, Clémentine ed io, lei fu incaricata della polvere di simpatia, composta da vetriolo, gomme adraganti e arabiche, mischiate a vulnerarii e ad astringenti, ed io, dei sonniferi dei quali vi ho già parlato. Il giorno seguente, in una cittadina in cui ci fermammo, vendemmo altre nostre droghe; i malati si rivolgevano alla mia amica, gli innamorati a me; davo il necessario per far chiudere gli occhi al loro Argo, e ricevemmo entrambe in cambio immensa quantità di denaro. Fu domandato a Rompa-Testa, molto affaccendato nella piazza, se possedeva la candela di Cardan, fatta con carne umana, e che serve a scoprire i tesori.

[111] Ecco dove Brigandos è nell'errore. Un miglior loico l'ha detto in questo stesso libro, e in modo più convincente: non è mai permesso fare il male per giungere al bene. Forse vedremo il nostro Zingaro agire e ragionare meglio in seguito [*N.d.A.*].

"La più pura", disse distribuendo candele comuni poco prima rubate in una casa vicina; "accendetela", esclamava, "e seguite la scia della luce, sarete trascinati vostro malgrado verso i tesori che le viscere della terra nascondono!"

Uno dei nostri, che aveva la polvere di mandragora, ne vendette gran quantità, e fu una delle nostre migliori giornate[112].

Era il decimo giorno di viaggio, stavamo per oltrepassare le frontiere del Portogallo, e camminavamo tutti insieme lungo la strada principale, allorché c'imbattemmo in un uomo e una donna su una carretta, legati schiena contro schiena e condotti da due alguaziles a cavallo.

"Altolà!", disse al carrettiere il capo della nostra compagnia.

Poi rivolgendosi alle guardie:

"Dove conducete questa sventurata coppia, camerati?", continuò Brigandos, con voce tonante.

"Dove sarai presto anche tu, scellerato", rispose l'alguazil, "e dove ti condurrei subito, se avessi qualcuno con me."

"Fratello", rispose il nostro eroe, afferrando il cavaliere per una gamba e rovesciandolo a dieci passi dal cavallo, "non si risponde così quando si posseggono modi civili; va' a convincertene nel ruscello, e ricordati in futuro di esprimerti meglio."

Durante questo complimento, Rompa-Testa, avendo disarcionato l'altro cavaliere, assestandogli un vigoroso pugno nel petto, aiutò i compagni a slegare i due prigionieri e a farli fuggire al più presto. Fatto ciò, i nostri s'impadronirono dei due algualziles mezzo fracassati per la caduta, e li fissarono sulla carretta nella identica posizione dei due fuggitivi; poi Rompa-Testa e Brigandos si lanciarono sui cavalli delle due guardie:

"Va", disse il nostro capo al carrettiere; "destinato oggi a portare due imbroglioni, come vedi cambiano solo gli abiti... E voi, figliuoli", continuò rivolgendosi agli alguaziles, "come state là?..."

"Non troppo bene", rispose uno.

"E tuttavia ci mettete il vostro prossimo", disse Brigandos. "Per la Barba di Belzebù! ecco come sono questi scellerati; vogliono ficcare il naso nella giustizia e infrangono la più santa legge della natura."

Andammo avanti; poco dopo raggiungemmo i due fuggiaschi.

"A voi", disse il nostro capo donando loro due cavalli, «questi vi aiuteranno a scappare più in fretta, amici; quando racconterete la vostra avventura, direte che dei galantuomini vi conducevano alla morte e che dei furfanti vi hanno restituito alla vita."

Indipendentemente dai vizi ammessi dal capo durante il nostro colloquio, ne regnavano nel gruppo alcuni altri segreti, così poco im-

[112] La mandragora è la radice della brivna, la sua forma è quella dell'uomo. Le si attribuisce la proprietà di intorpidire i sensi; altri dicono che, simile allo zenzero, eccita all'amore. Circe se ne servì per i suoi incantesimi, e fu, si dice, il segreto di Jeanne d'Arc; alcuni pretendono che sia prodotta *ex semine hominis suspensi vel quovis alio supplicio morte mulctati*. Perché sia efficace, bisogna coglierla in primavera, quando la luna è in congiunzione con Giove o con Venere. Il fatto che gli Zingari distribuiscano questa polvere, sembra contraddire alquanto quel che hanno detto poco sopra a proposito degli aborti. Perché si sa che tale radice produce il criminale effetto, e probabilmente la distribuivano con più di un'intenzione [*N.d.A.*].

portanti da aver indotto il nostro capo a non parlarcene; fra questi la strana mania di far trovare a una donna altrettanto, e sovente maggior piacere col proprio sesso che con gli uomini, la spinge a scegliere fra le compagne gli agenti del proprio libertinaggio; gusto triste e solitario certo, ma che non offre alcun tipo d'inconvenienti, lieve depravazione, che non fa alcun torto alla società, il cui atto è meno dannoso del disordine che nasce dalla mescolanza dei sessi e che, se non dà nulla alla natura, le sottrae ben poca cosa.

A questo tipo di donne apparteneva Cortilla, ed io ero diventato lo sfortunato oggetto della sua passione: non poté far a meno di dichiararmelo; era pronta, diceva, a sacrificare Florentina che pur amava furiosamente. Non ci fu cosa che non fece per me... È impossibile descrivere fino a che punto giungeva la sua delicatezza; mai la celebre Saffo ne ebbe altrettanta con Demofila: il fiore che avevo toccato le diventava caro, lo baciava mille volte, e lo lasciava morire sul suo petto; se le permettevo di essere gentile, era promessa di infinite gioie; piangeva se le toglievo tali innocenti piaceri.

"Non ti chiedo di contraccambiarmi", qualche volta mi diceva con quel calore, con quella raffinata sensibilità che tanto caratterizza le donne con questi gusti... "No, Léonore, non te lo chiedo, ti scongiuro solo di lasciarti amare; non respingere i sentimenti del mio cuore, o almeno non umiliarmi se non vuoi farmi felice."

Poi si gettava ai miei piedi, li baciava, inondava di lacrime la terra che avevano calpestato; se rianimavo con una parola la sua colpevole speranza, le rose dell'incarnato si riaccendevano, il riso sbocciava sulle sue labbra. Se, più fedele alla decisione di non soddisfarla che alla politica che sovente mi obbligava a fingere, la supplicavo di non parlar più di certe cose, il soffio bruciante del vento del Mezzogiorno che dissecca il cuore del garofano, non lo fa appassire più sensibilmente di quanto la mia durezza alterasse il suo volto; allora si ritirava confusa; la richiamavo? ricadeva ai miei piedi, e mai forse dove la conformità fu integra, il sentimento fu più delicato[113].

Tuttavia le mie invincibili resistenze la costrinsero a vendicarsi; credette di assicurarsi la vittoria pungendomi nell'orgoglio; attaccò Clémentine, trovò maggior facilità, ma riuscì solo a far nascere in me sentimenti di pietà per entrambe. La mia ardente compagna, il sangue arso a lungo nella zona, senza principi come senza virtù, e che doveva solo ai miei consigli e alla mia amicizia di essersi preservata fino allora da corruzione, non resse alle sollecitazioni della zingara. Il legame, che dapprima si accese con la massima violenza, suscitò in me tutte le inquietudini dell'amicizia, e qualche altra esclusivamente mia; ero irata di vedere la mia compagna coinvolta in quel disordine. Sapevo che era una testa calda e temevo che un simile intrigo, divertendo contemporaneamente la sua testa e il suo cuore, la inducesse a fermarsi per sempre con quei proscritti. Se ciò fosse accaduto, avrebbe mantenuto le promesse che mi aveva fatte?... avrebbe lasciato il

[113] Non ci siamo ancora accordati su un nome onesto per questa deviazione. Quello che le donne di malaffare le danno è spaventoso. Siccome Selbo divenne immortale più per questo disordine che per i suoi versi, perché non potremmo chiamare *sabotismo* il singolare difetto del libertinaggio femminile? [*N.d.A.*].

gruppo con me una volta arrivate a Madrid, e mi avrebbe procurato in quella città gli aiuti promessi?...

Fin dal secondo giorno ella sospettò il dolore che mi dava; mi pregò di star tranquilla e mi giurò che un attimo d'oblio al quale solo la testa partecipava, mai avrebbe alterato i sentimenti del suo cuore. Mi tranquillizzai, ma la compagnia di quelle persone con le quali mi trovavo mi sembrò ancor più spaventosa; non sopportavo l'idea di vedermi completamente isolata, e le mie lacrime colavano sovente in silenzio.

Clémentine, abbastanza amica da non riuscire a sopportare il tormento che mi dava, a poco a poco si separò da Cortilla e tornò a me più tenera e fedele che mai. Vi ho raccontato di seguito l'inizio e la fine di questa stravaganza, per non tornarci più sopra. Riprendiamo ora la strada.

Eravamo appena entrati in Spagna, quando a quattro leghe da Alcantara, seguendo un sentiero lungo le rive del lago, che doveva condurci al nostro luogo solitario della sera, Castellina che si trovava in testa, udì gemere in un fosso a sinistra del cammino; corre, e chiamandoci immediatamente, vediamo uno sventurato trafitto da numerosi colpi di pugnale in un lago di sangue. È mio dovere riconoscere che il merito fu esclusivamente della sventurata fanciulla, solo suo fu l'onore della bella azione; alcuni di noi si voltarono con orrore; altri, meno suscettibili di sensibilità, continuarono indifferenti la strada. Castellina da sola solleva il ferito, lo fa sedere contro un albero, con gli abiti fa delle bende, le spalma con un balsamo infallibile, fascia le piaghe, rianima il moribondo, gli fa riprendere conoscenza e lo restituisce alla vita:

"State fermo, amico", gli dice dopo aver fatto tutto; "non cercate altri soccorsi, corro a cercare a mezza lega da qui uomini più forti di noi, che vi porteranno nella nostra dimora e che finiranno di curarvi".

Così dice, e si lancia ad avvertire i nostri compagni che camminano molto avanti.

Simile gesto, mi pare, onora il cuore di quella fanciulla, e quando la virtù si mostra con tanta forza in anime così corrotte, o bisogna compiangere simile sorte o bisogna credere che la corruzione unita a tante qualità, potrebbe anche essere solo ideale.

Quando arrivammo c'era consiglio, fu molto lodata la figlia del capo per l'azione compiuta, e immediatamente furono mandati due uomini a prendere il ferito. Nel frattempo le donne gli prepararono un letto nella nostra camera. Ma Brigandos, sebbene avesse personalmente ordinato di soccorrere quell'infelice, non nascose la propria inquietudine.

"Do retta più alla pietà che alla ragione", ci disse, "se l'uomo è la vittima di un misfatto, certamente gli autori saranno ricercati, e se la mia supposizione è fondata, il nostro non è forse un grosso rischio, di vedercelo morire fra le braccia?... E poi, non so, certi presentimenti che non mi hanno mai ingannato, mi dicono che sbaglio ad accordare tanti favori a quel miserabile... Non importa", continuò Brigandos vedendolo arrivare, "solo a vederlo sento simpatia, bando ai timori e diamo ascolto al sentimento delizioso che ci fa tanto gioire nel soccorrere i nostri simili."

L'infermo arrivò, gli dedicammo tutte le cure possibili, e il giorno seguente, quando vedemmo che si era un po' ristabilito, lo obbligammo a dirci le ragioni della sua sfortunata avventura.

"Lo stato di debolezza in cui mi trovo", rispose l'uomo, "non mi permette di spiegare in ogni particolare l'origine delle sventure di cui sono vittima; mi chiamo don Pedro, sono uomo di giustizia e cavaliere della Santa Hermandad, ero inviato dal tribunale dell'Inquisizione a Madrid, di cui ho l'onore di essere membro, ad arrestare segretamente in Portogallo un illustre furfante, accusato del delitto capitale di *giudaizzare* dentro la sua casa, lui e tutta la famiglia; ben capite l'infamia di un simile crimine, e che un uomo il quale osa credere ancora al Dio di Mosè non può essere degno se non delle fiamme. Dopo incredibili astuzie, acciuffai finalmente il circonciso; contando troppo sulle mie sole forze, lo conducevo in groppa al Santo Ufficio. Egli è stato tanto abile da frugarmi nelle tasche, di afferrare il mio pugnale, e di colpirmi senza che io potessi difendermi. Sono caduto di cavallo, stordito dal colpo; egli è saltato a terra, mi ha finito sul greto dove le vostre donne mi hanno trovato, e credendomi morto, è salito sul mio cavallo e si è rapidamente allontanato."

"Coraggioso cavaliere[114]", disse Brigandos all'ospite dopo il racconto, "un po' più di filosofia vi avrebbe evitato tali sventure; che ve ne importava che l'uomo fosse Ebreo o Turco, e perché non lo avete lasciato in pace?..."

"Come! un birbante che si rifiuta di mangiare il maiale?..."

"Imbecille! bisogna proprio aver perduto i lumi della ragione per credere che Dio punisca o ricompensi un uomo secondo la carne che mangia; sono virtù, quelle che l'Eterno esige, e non ridicole smorfie che fanno fremere il buon senso. Amico, impara da me che l'uomo che fa il bene è certo della propria salvezza, qualunque sia la sua religione, e che sarebbe infinitamente meno pericoloso non ammettere Iddio piuttosto che supporne uno pronto a condannare l'uomo per essere di una religione piuttosto che di un'altra, perché, lo ripeto, tutte le religioni sono uguali agli occhi di Dio; solo il crimine e la virtù gli è impossibile vedere con ugual occhio."

"Ma bisogna pur fare il proprio mestiere!"

"Oppure cercarne uno onesto o far di tutto per rendere onesto quello che non lo è."

"È spiacevole essere incaricati di un compito increscioso, ma bisogna sapersela cavare quando lo si ha."

"Quel che bisogna, è essere onesti, ripeto, quel che bisogna, è lasciar vivere ognuno in pace, e soprattutto non arrestare nessuno per togliergli o la libertà o la vita, perché di tutti i mestieri possibili, dopo il mestiere del boia, quello è il più infame e il maggiormente degno dell'esecrazione pubblica. Padrone, anch'io faccio come te un brut-

[114] Il lettore non deve stupirsi di vedere Brigandos abbandonare i principi della sua religione nel brano seguente, così come in qualche altro. Ogni volta che parla a gente non al corrente dei suoi principi, è naturale che si adegui a loro; lo rivedremo manicheo quando parlerà alle sue donne o ai suoi compagni [*N.d.A.*].

to mestiere, ma se lo esercitassimo in modo disonesto quanto te, a quest'ora ti avrei sotterrato invece che soccorso, perché tu sei uno dei nostri maggiori nemici. Se avessi saputo alleare un po' di virtù al vizio della tua professione, avresti lasciato l'Ebreo in pace, e non avresti oggi la morte sulle labbra."

"Avete ragione, amici, curatemi fino alla fine, vi supplico, e fin d'ora, vi prometto di abbandonare l'infame mestiere."

Brigandos, commosso dai rimorsi veri o falsi di quel furfante, soffocò ogni presentimento, diede solo ascolto alla natura, e nonostante i grandi rischi che correvamo fermandoci in quel luogo, e restandovi per una storia che poteva essere la nostra rovina, non ci muovemmo per quattro giorni.

"Addio, fratello", disse Brigandos all'uomo di giustizia, all'inizio del quinto, prendendo ciascuno la propria strada, lui a passettini per quella principale, e noi per i sentieri del lago; "addio, ricorda il servigio che ti abbiamo reso, e se mai sarai sorpreso con in mano l'armi contro di noi, ricordati che sarai un uomo morto."

Don Pedro si allontanò, gli occhi umidi di lacrime, assicurandoci o di abbandonare il suo mestiere o, se gli fosse capitato di continuare in esso, di esser certi che avremmo sempre trovato in lui un protettore.

Ci separammo, ed essendo entrati la sera di quel giorno in una ampia grotta, ci stabilimmo con l'intenzione di trascorrervi la notte. Fu là che il nostro capo, avendo alcune lezioni da impartirci sull'arte della divinazione, tenne a Clémentine e a me all'incirca il discorso che cercherò di riferirvi.

"Non è da oggi", ci disse, "che la credulità dell'uomo lo induce a desiderare di conoscere il suo destino nel futuro, o di pronosticare le cose nascoste. Giosuè gettò le sorti per sapere chi era il prevaricatore dell'ordine di Dio. Tale scienza scoprì chi aveva rubato un mantello, un regolo d'oro e duecento sicli. Saul consultò l'ombra di Samuele, per mezzo della pitonessa; le storie sante e profane sono piene di tali fatti; le sibille, gli àuguri, i profeti, tutti quanti non erano che degli zingari come noi, e unico loro studio era come per noi prendere dal passato e dal presente perfetta cognizione allo scopo di trarne conseguenze per il futuro. Ecco ciò che sta alla base della nostra arte. Quando un uomo vuol conoscere il proprio destino, fate di tutto per scoprirne i gusti, le abitudini, il carattere, i pregiudizi, ciò di cui si occupa al momento, ciò che ha fatto in passato. Le induzioni più sicure derivano da tali conoscenze; quel che un uomo fa e ha fatto... lo farà: l'uomo è una specie di macchina quasi sempre determinata dall'abitudine. Sforzatevi sopreattutto di moltiplicare le vostre profezie, e presentatele sempre con significato duplice; così, o, fra tutte, una si avvererà, o vi sarà facile applicare a uno dei significati ciò che sarà avvenuto sotto l'altro; ecco quel tanto che basta per farvi una buona reputazione. Non dico che le scienze di cui vi ho parlato l'altro giorno siano totalmente chimeriche, ma non potendovi istruire a fondo in questo momento, vi metto ora succintamente al corrente della pratica superficiale, l'unica cosa che vi sia realmente utile. Quando dite a qualcuno il futuro, state soprattutto attente a evitare quel che è spiacevole, così almeno farete piacere se non indovinerete. Non esiste uomo, dovesse morire domani, che non si senta lusingato di vedere che gli date vent'anni di vita; non esiste cornuto che non sia contento di udirvi lodare la virtù della moglie; nessun avaro che non si senta stuzzicare l'udito quando qualcuno loda la sua carità; se poi ci aggiungete l'annuncio di un tesoro, si sentirà al settimo cielo. Esiste un'arte di mentire agli uomini, ed è questo che bisogna capire; la vostra impostura li lusinghi, e non vi rimprovereranno mai.

Vi dirò solo due parole sui talismani; sapete che sono delle figure inventate dai filosofi arabi, incise su pietre o metalli di simpatia, corrispondenti a certe costellazioni[115]. Il palladio dei Greci, la statua di Memmo, quella della Fortuna, di Sejan, le cicogne di Apollonio, le mosche di bronzo, le sanguisughe d'oro di Virgilio, la verga di Mosè; le diverse figure di serpenti sacri in certe città, tutto ciò non erano che talismani. Dobbiamo sapere di che si tratta, discuterne, venderne, e non crederci, perché non c'è niente di soprannaturale a questo mondo, alcun effetto che non abbia la propria causa; le contraddizioni che c'imbarazzano, non sono che i capricci dell'essere malvagio che non sa mai cosa inventare ancora per tormentare gli uomini, per abusare della loro credulità, e guidarli insensibilmente alla rovina, ragioni tutte che devono farci temere questo essere, implorarlo, commuoverlo, se è possibile, ma odiarlo sovranamente nei nostri cuori."

Quando ebbe finito cenammo e partimmo, secondo l'abitudine di buon mattino, il giorno seguente.

Erano circa tre ore che camminavamo; il sole cominciava a rilucere, e lo guardavamo con gioia dorare con i primi raggi le spighe ondeggianti di un magnifico campo di grano, che costeggiavamo, allorché scorgemmo improvvisamente sul limitare dell'appezzamento, due donne in lacrime, con le braccia rivolte al cielo.

"Amici, corriamo", disse Brigandos, "forse eccola un'occasione per *fare il bene*: ci dedichiamo troppo a quelle di *fare il male*."

E immediatamente corriamo dalle donne, gridando di non avere paura e di dirci la ragione del loro dolore.

Troppo agitate per rispondere, c'indicano con il dito, continuando a piangere, tre uomini a cavallo, che galoppano a briglia sciolta attraverso il ricco raccolto, spezzando gli steli, facendo volare le spighe, e distruggendo in un minuto una parte della speranza e del lavoro di una intera famiglia...

"Signor cavaliere", disse infine una delle donne al nostro capo inframezzando le parole con i singhiozzi, "questo campo appartiene a nostro padre, in quindici viviamo dei suoi prodotti durante tutto l'anno... Questa estate, avendoci il cielo favoriti, il buon vecchio voleva mettere da parte una piccola somma per maritare questa mia sorellina, ma il povero caro padre non avrà tale soddisfazione... Quegli

[115] È, dice l'autore dei talismani giustificati, il sigillo, la figura, il carattere o l'immagine di una figura celeste, di un pianeta, o di una costellazione incisa su pietra simpatica, o su un metallo corrispondente all'astro, da un operaio che abbia amore per l'opera e volontà di terminarla, senza essere distratto da chicchessia, alla luce, all'ora del pianeta, in luogo fortunato, con tempo sereno e bello, allo scopo di attirare più fortemente gl'influssi del cielo, grazie a un effetto dipendente dallo stesso potere e virtù degli influssi [*N.d.A.*].

uomini che vedete galoppare così sulla nostra proprietà, da tre giorni fanno la stessa cosa. Sono il parroco, signor cavaliere, con il suo vicario e il sacrestano; ci hanno recato più danno di quanto in tutta l'estate avrebbero fatto quattro tempeste."

"Ma la ragione?", disse Brigandos.

"Uno dei parrocchiani", riprese la donna, "che abita in quella casa laggiù, sta molto male da qualche giorno; ha mandato a chiamare il pastore, il quale per accorrere più velocemente in soccorso del moribondo, dal quale si attende un lascito considerevole, attraversa, come vedete il nostro campo, invece di seguire la strada. Non vuole che il penitente muoia senza i suoi servigi, e il percorso a volo d'uccello gli fa, così sostiene, guadagnare tre quarti d'ora. Ieri l'altro ci è andato per esortarlo, ieri per l'olio santo, oggi non so per che cosa, ma ci rovina, signore, ci rovina."

E le due sventurate si rimisero a piangere. Intanto, il curato fendeva l'aria, e siccome veniva dalla nostra parte, non si trovava a più di trenta passi quando Brigandos furente gli gridò con voce tonante di fermarsi immediatamente, o di considerarsi morto. Ma il sant'uomo sempre al galoppo, esibisce prontamente, dal taschino delle brache, una piccola scatola di latta; il vicario scopre il suo capo, recita qualche padrenostro; il sacrestano fa echeggiare l'aria del suono di un campanellino, e tutti e tre, senza fermarsi, continuano a falciare il campo[116].

"Per la barba di Lucifero", esclama Brigandos, al quale la collera comincia a montare alla testa, "fermatevi, vigliacchi, fermatevi... o vi seppellisco sotto le spighe che state spezzando."

"Empio", gli grida il curato, "non vedi che sto portando Dio?"

"Portassi il diavolo", riprese il nostro capo, "non farai un passo in più o ti sventro."

E tutta la nostra gente avanzando allo stesso tempo verso i tre cavalieri, questi dovettero fermarsi. Intanto le due donne erano sempre là, non sapendo quel che Brigandos avrebbe fatto.

"Padrone", disse lo Zingaro disarcionando lestamente il curato, "dove hai imparato che per portare Dio a un malato, si debba distruggere l'eredità di un uomo in buona salute? non esistono strade nel cantone? perché non te ne servi?..."

"Dovrei lasciar andare un uomo in inferno per rispetto a qualche chicco di grano?"

"Sappi, stupido furfante", esclamò Brigandos, stringendo violentemente il collo del pastore, "che la più piccola spiga di grano che la natura offre a sostentamento di quegli sventurati, merita e vale cento volte di più di tutti gli *idoli di pasta* chiusi nelle tue brache; pensa d'altra parte che con questo grano son fatti gli dèi che tu fiuti, e che se ne distruggi la materia, la loro specie divina non potrà più riprodursi."

"Blasfemo!"

[116] In questo modo indecente molti parroci, in Spagna e anche in diverse province Francesi, portano il viatico nelle campagne [*N.d.A.*].

"Bando ai complimenti; non è per sentirmi lodare da te che ora interrompo le tue funzioni, ma perché tu ripari immediatamente al torto che da tre giorni fai a questa buona gente; guarda come piangono per il suo misfatto, e poi osa dire che servi Dio."

"Riparare, io?..."

"Sì, per tutti i diavoli, devi riparare."

"E come?"

"Anticipare qui, tutti e tre, la somma di cento piastre, pari più o meno al valore del danno recato a questi contadini."

"Cento piastre! non si troverebbero in tutta la parrocchia."

"Verificheremo", disse il nostro capitano facendo segno alla sua gente d'imitarlo.

Allora, salta sulle brache pontificali, e trova subito la santa scatola:

"Oh! per questo gioiello", disse facendolo balzare a quaranta piedi al di sopra della testa, "non darei un maravedì".

E togliendo interamente le brache al pastore, scopre infine una vecchia borsa di cuoio. Rivolgendosi allora ai suoi compagni, mentre il curato rimette all'ombra le parti svelate del suo pudore:

"Figliuoli", disse, "vediamo se la vostra caccia è buona come la mia. Sommiamo..."

Le tre borse si svuotano, si mischiano e danno un totale di dieci piastre in più della valutazione del nostro capo.

"Avvicinatevi, buone donne", proseguì il nostro capitano chiamando le due ricorrenti... "A voi, ecco quel che il tribunale zingaresco vi aggiudica in risarcimento di quanto vi hanno fatto."

"O signore! signore!", esclamarono quelle brave ragazze bagnando di lacrime le mani del loro Salomone... "Ahimè! siamo felici, ma è molto cattivo l'uomo di Dio che avete condannato in questo modo; vi sarete appena allontanato che verrà a riprendere quel che ci avete fatto dare con tanta giustizia."

"Riprendere?... per quindici giorni la mia compagnia non lascerà i dintorni di questo podere", disse Brigantos al curato, "e se tu osassi un'infamia simile, scellerato, ti farò mangiare i tuoi c... allo spiedo... A te, riprenditi il resto della tua somma, non agisco come i rappresentanti della giustizia. Io, amico, non mi pago con le mie mani; riprendi il tuo di più, ripeto... raccogli il tuo Dio... sali sulla tua bestia... smettila di credere che quel che facevi fosse un bene che poteva essere acquistato al prezzo di un male che la tua stupidità osava permettersi; il bene era solo immaginario, il disordine incontestabile. Ricorda, amico, che ciò che si dice il bene è solo l'utile, e che mai l'utile è fatto fin tanto che costi una lacrima all'indigenza."

Il curato tutto confuso, e che forse non aveva mai detto in vita sua nulla di più filosofico dal pulpito, corse subito a cercare la sua scatola; ma era capitato, durante lo svolgersi del processo, un'avventura assai singolare; una delle nostre donne spinta da un *bisogno consequenziale*, si era nascosta fra il grano, per procedere con soddisfazione quanto pudore. Sia stato il caso, o il dispetto, la misera scatola che si trovava là e che si era aperta cadendo, aveva ricevuto nelle proprie viscere il superfluo di quella nostra compagna, e fu in quel pietoso

stato di accrescimento che il reliquiario si offrì al pastore. Troppo abbattuto per osare un lamento, egli si accontenta di segnarsi tre volte, mette in tasca i suoi dèi e ciò che li aromatizza, poi rinforcando la giumenta da riproduzione, prende congedo dal nostro capo, che gli giura che se si comporterà bene, sarà nonostante tutto suo amico.

Ci separammo gli uni dagli altri. Le giovani contadine erano a tal punto felici del loro giudice da scongiurarlo di andare nella loro casa a trascorrere almeno due giorni con tutto il gruppo.

"No davvero", rispose Brigandos, "non vi perderò di vista, volerò da voi se quel gaglioffo cercherà di attaccar briga, ma se accettassi la vostra offerta gentile, cosa finirebbe per essere quel che ho fatto? Solo nel suo cuore il galantuomo deve trovare ricompensa alla virtù; ne gioisce se vien pagata?... Addio..."

E partimmo. Non fummo dell'avviso di restar nei dintorni della casa: troppa gente non avrebbe visto con medesimo occhio la lodevole azione del nostro capo, e ci sono tante teste malfatte a questo mondo... Ci allontanammo dunque rapidamente, e andammo a trascorrere la notte a sette leghe di là, in un rifugio impenetrabile, dal quale togliemmo il campo senza altri incidenti, il giorno seguente, all'alba.

Dovevamo attraversare un grande bosco prima di arrivare a Coria dove il nostro capo voleva fermarsi due giorni, allorché, verso le otto del mattino circa, camminando tutti insieme, incontrammo in mezzo al bosco un cavaliere dell'ordine di Alcantara, seguìto da un domestico ben equipaggiato almeno quanto il padrone.

"Commendatore", disse Brigandos, non appena lo vide, "Vostra Eccellenza arriva certamente di lontano?"

"Molto lontano", rispose il cavaliere, colpito dall'incontro.

"Per le corna di Satana!", esclamò il nostro capo, "che fatica viaggiare senza bere un sorso; fateci l'onore d'essere dei nostri, commendatore, berrete del buon vino, servito da graziose fanciulle..."

"Non ho né fame né sete", disse il cavaliere, "vi prego di permettermi di terminare la mia strada."

"Perla delle due Spagne", disse Brigandos aggrottando il ciglio, "ignorate che le preghiere di gente come noi son molto simili a ordini?... Abbiate la bontà di smontare, e non obbligateci a mancarvi di rispetto."

"In verità, questo modo di fare..."

"È più onesto di quanto pensate, cavaliere, scorgerete solo delicatezza e cortesia fra noi."

Qui, il cavaliere vedendo che resistere era fuori luogo, che il suo valletto era già stato fermato e che lui stesso stava per essere disarmato, mise piede a terra e domandò cosa volessero da lui.

"Ve l'ho già detto, cavaliere", riprese il nostro capo, "pranzare con voi, godere un attimo dell'onore della vostra conversazione, e lasciarci nel miglior modo possibile, dopo alcune preliminari cerimonie, nelle quali useremo tale cortesia da farci sperare che non vi dispiaceranno."

Nel frattempo, per ordine del capo, noi stendiamo una tovaglia sull'erba e serviamo la colazione. Il cavaliere allora vedendo che è

meglio far buon viso a cattiva sorte, taglia una fetta di prosciutto e si mette a mangiare e a bere come a casa sua.

"Che si dice di nuovo, commendatore?", domandò Brigandos, felice del buon comportamento dell'ospite; "trascorrendo la vita nei boschi come gli orsi, siamo profondamente felici quando con cortesi viaggiatori come voi possiamo metterci al corrente."

"Abbiamo or ora preso Mahon", rispose il cavaliere[117], "gli Inglesi sono perduti, abbandonati dalle loro colonie, presto forse anche dall'Irlanda e dalla Scozia, rovinati dal debito nazionale, schiacciati dalle lotte intestine; vedo quel regno a due dita dalla rovina."

"Pian pianino, signor cavaliere", disse Brigandos tranguggiando due bicchieri di vino, uno per mano, secondo la sua abitudine, "pian pianino, non la vedo come voi in questo affare. Gli Inglesi hanno maggiori risorse di quanto pensiate, e la differenza fra loro e voi, è che la debolezza della vostra costituzione vi avrebbe già fatto capitombolare venti volte se aveste dovuto far esperienza della sola metà dei loro rovesci, mentre la forza della loro li sosterrà senza scosse."

"Ma le loro colonie?"

"Gli Inglesi possono fare a meno delle colonie, mentre voi non vivreste senza le vostre, voi che in passato forniste oro a tutta la terra[118]. I coloni inglesi sono semplicemente i figli della loro metropoli, e i vostri sono padri vostri; non è Madrid la capitale della Spagna, lo è Lima, in Messico; invece Londra sarà sempre la capitale dell'Inghilterra, anche se esistessero trenta Boston e altrettante Filadelfia. Ma voi, popolo miserabilmente indebolito, che ne sarebbe di voi se i vostri coloni vi abbandonassero? Abituati a vivere solo d'oro, non raccogliendone più nel vostro seno, dove sareste finiti senza l'America? Non so se avete fatto bene dipendere dal patto di famiglia; in tal caso, forse sarebbe stato più assennato da parte vostra trattar bene gli Inglesi. Cavaliere, son profeta tal quale mi vedete, volete che vi dica quel che avverrà? la Francia avrà una terribile rivoluzione, scuoterà il giogo del dispotismo; gli Inglesi l'imiteranno, ed entrambi d'accordo, finiranno per buttarsi su di voi; bisogna giudicare gli uomini dal loro genio, è la regola migliore per capirli; osservate l'abitante di Londra e quello di Parigi, riconoscerete in loro identica fierezza, il medesimo gusto per la libertà, le arti e le scienze, il medesimo tono filosofico, tutto quel che occorre infine per combattersi un momento e diventar subito dopo buoni amici. Ora, se collegamento ci sarà, siate certo che si svolgerà contro di voi, e voi non siete in grado di tenerle testa. Non sono più i gloriosi tempi in cui lo schema della monarchia universale era fatto nel gabinetto di Madrid, e nulla li farà tornare. Più umiliati, più oppressi che mai dalla vostra Inquisizione e dai vostri preti, non si trovano in Spagna solo alguaziles, cavalieri della Crociata e della Santa Hermandad; ma che Belzebù mi strangoli se si trova un soldato, e ancor meno un generale!"

[117] Tali avvenimenti erano in quel momento attuali [*N.d.A.*].

[118] L'oro e l'argento in Spagna abbondavano talmente, dice Strabone, da trovarsi talvolta masse di questi metalli durante l'aratura; i fiumi ne trasportavano, e raramente si perforava la terra senza trovare filoni di una miniera. (*Strab.* lib. *III*). I Siri e i Fenici costituirono ricchi insediamenti unicamente per tale motivo [*N.d.A.*].

"Cosa dite, amico? È il momento di svilirci in questo modo? Oggi la Spagna è rinata, mai le sue campagne furono tanto ricche, mai le sue botteghe meglio fornite. Guardate il commercio della Catalogna, l'immensità di cose che oggi vengono fabbricate; date un'occhiata alle nostre vie di comunicazione: in mezzo secolo e ancor meno saranno belle quanto quelle francesi; si aprono accademie, grandi uomini vengono formati; le arti fioriscono, le scienze sono coltivate, tutti gli ingranaggi dell'amministrazione prendono vigore ed elasticità... Eh! no, no, la rivoluzione che paventate non si farà, anche se qualcuno ci pensa! tutta l'Europa si opporrebbe."

"L'Europa? sarebbe felice di vedervi annientati; non si opporrà alla vostra invasione più di quanto si sia opposta alla divisione della Polonia, e nonostante il debole crepuscolo che credete d'intravvedere, siete e sarete ancora a lungo la favola di tutte le nazioni del continente; le vostre processioni, la vostra scaltrezza, la vostra indolenza vi faranno sempre odiare. Non una fra le nazioni europee non darebbe una mano al vostro smembramento... Ma perbacco, commendatore, siccome siamo in vena di ragionar di politica, voglio confessarvi un mio progetto; abbiate la compiacenza di ascoltarmi... Voglio rimaneggiare l'Europa, voglio ridurla a sole quattro repubbliche indicate con il nome di Occidente, del Nord, dell'Oriente e del Mezzogiorno."

"Perché avete scelto tale tipo di governo? è difettoso."

"Il governo repubblicano è il migliore di tutti."

"Ecco precisamente perché non otterrete mai di farvi passare popoli assopiti da tanti secoli sotto il giogo monarchico. È possibile passare dal bene al male, è il ritmo di una natura che tende incessantemente alla degradazione; ma il contrario è inattuabile."

"Roma cominciò con i re, si resse in repubblica dopo aver sperimentato tutti i danni di tale regime."

"Sì, ma Roma repubblicana non tardò ad essere sottomessa, e le catene imposte dai Cesari furono più pesanti di quelle dei Tarquinii; ve lo ripeto, capitano, non vedrete mai nella storia dei popoli del mondo una sola repubblica reggersi senza essere aggredita dalla cancrena dell'aristocrazia. Ora, se il governo aristocratico è il peggiore di tutti, non augurate all'Europa di essere retta in tal maniera. Capitano, ve lo ripeto, il dispotismo sarà sempre più vicino al governo repubblicano di quanto non lo sia al monarchico."

"Sì, quando saranno i nobili che, come a Venezia, saranno al governo; è allora indiscutibile che la completa oppressione del popolo diventerebbe la necessaria conseguenza di tale cattivo ordine di cose, ma un governo che ne spezzasse i ferri, che, rovesciando la monarchia, stabilisse le sue basi unicamente sui diritti e sui doveri imprescrittibili dell'uomo, tale governo sarebbe modello a tutti, ed ecco quello che voglio; non scompigliate i miei progetti. Commendatore, il governo repubblicano che qui vi traccio, è quello che voglio dare all'Europa; permettetemi, perciò, di proseguire con le mie divisioni, perché quella miriade di Stati mi dispera. Divido dunque il nostro continente in quattro repubbliche, e con la denominazione già indicata; ecco l'estensione che do ad esse. Per formare la repubblica d'Occidente, riunisco agli Stati della

Francia, la Spagna, il Portogallo, Maiorca, Minorca, Gibilterra, la Corsica e la Sardegna, a condizione che si sbarazzi dei vostri monaci, dei vostri inquisitori, dei vostri abati, e che spedisca tutte quelle gole di pane benedetto a cantare in fondo all'Africa. La repubblica del Nord sarà composta dalla Svezia; le do, indipendentemente dai suoi Stati, l'Inghilterra e dintorni, i Paesi Bassi, le Province Unite, la Westfalia, la Pomerania, la Danimarca, l'Irlanda e la Lapponia. La Russia formerà la repubblica d'Oriente; voglio che ceda ai Turchi, che scaccio dall'Europa, tutti i possedimenti di Pietroburgo in Asia, uniti solo per un commercio via terra con la Cina, che non fa e non farà mai; in compenso, unisco ad essa la Polonia, la Tartaria e tutto ciò che il Turco lascia in Europa. La repubblica del Mezzogiorno sarà composta dalla Germania intera, dall'Ungheria, dall'Italia dalla quale esilio il papa, non essendoci niente di più inutile, nel piano che sto tracciando, di un abate sodomita, con dodici milioni di rendita, e che ha come unica incombenza quella di distribuire indulgenze di cui non sappiamo che farcene o degli agnus che ci mettiamo sotto i piedi. Tale repubblica avrà la Sicilia, e tutte le isole fra essa e la costa dell'Africa. Ecco la mia suddivisione, cavaliere, ma voglio pace eterna fra i quattro governi; voglio che abbandonino completamente l'America utile solo a mandarli in rovina, che cancellino ogni governo fra loro, e soprattutto che abbiano una religione unica, un culto puro, semplice, svincolato da idolatria e da mostruosi dogmi... una religione insomma che il popolo possa seguire senza aver bisogno di quei parassiti ch'egli erige a mediatori fra il cielo e la sua debolezza, utili solo a ingannarlo senza renderlo migliore. Danzica sarà, secondo il mio piano, città libera dove ogni repubblica avrà un senato. Là, tutte le discussioni si svolgeranno amichevolmente, i verdetti degli arbitri diverranno leggi degli Stati, e se i temporeggiamenti proposti non piaceranno, dieci deputati per ogni repubblica verranno a battersi di persona, senza esporre milioni di uomini al rischio di sgozzarsi per interessi che raramente sono i loro."

"Tale progetto fu già sognato da un certo abate de Saint-Pierre, un francese, che lo scrisse al principio del secolo."

"Niente affatto, cavaliere. Conosco il libro che dite. Quell'abate non divideva così l'Europa: lasciava tutti i piccoli sovrani che l'agitavano dividendola, non riuniva come me tutte le potenze, invalidando il nocivo; l'abate de Saint-Pierre, in una parola, rinunciava ai principi d'equilibrio, per stabilire quello d'unione; io, istituisco l'unione consolidando l'equilibrio, e il mio progetto vale molto di più."

"Non garantirebbe tuttavia la pace perpetua."

"Ogni qualvolta rende uguali, diminuisce le cause di guerra."

"L'ambizione sarà sempre la medesima, è il veleno del cuore umano, solo si annulla con lui."

"Tale passione non è più motivata. Ciò che spinge una nazione a dichiarare guerra a un'altra, è la volontà di ricuperare o di invadere, e in ogni caso, perché vuole avere quanto o più di quella che attacca; ma se è forte come l'altra, i motivi diventano ingiusti, e allora, accettando i miei principi , ecco tre Stati contro uno: l'aggressore che lo sa si conserva in pace. È molto difficile mantenere l'equilibrio fra

un'infinità di pesi ineguali, niente di più semplice quando si tratta di quattro pesi di egual misura."

"Ma se cacciate il papa, ci vorrebbe almeno un patriarca; è indispensabile che la religione abbia un capo."

"Cavaliere, la buona religione ha solo bisogno di un Dio; cominciate col mettervi unanimemente d'accordo sull'assenza, sugli attributi di colui che volete ammettere, e converrete che ha solo bisogno dei nostri cuori e che tutto il resto è pericoloso quanto superfluo. Non essendo allora più necessario sgozzarsi per il modo di servire Dio, sarà perfettamente inutile avere un capo; e quasi sempre in ragione di codesto capo che vi siete battuti per i vostri dèi; senza i disordini e le dissolutezze di questo capo, mai Lutero si sarebbe separato; e vedete quale mare di sangue fece versare la disunione! No, signore, nessun papa, un Dio, ed è anche troppo; bisogna che vi supponga saggissimo per volervene permettere uno, cavaliere: la dottrina di questa esistenza è il regalo più pericoloso che si possa fare a dei pazzi."

"Amico, vi credevo ateo."

"Siccome non bevete, commendatore, forse per questo non trovate buono il vino?"

"Eccellente, messer baccelliere."

"Perdio! brav'uomo, mi date questo titolo per ischerzo?"

"No, per la croce."

"Sappiate dunque, commendatore, che per esserlo ho avuto la laurea; così come mi vedete, ho studiato cinque anni a Salamanca, e senza qualche scappatella di gioventù che m'imbrogliò con la giustizia", disse Brigandos, arricciandosi i baffi, "sarei forse oggi rettore dell'università di Compostela."

"Siete allora gallego?"

"In verità, commendatore, farei molta fatica a dirvi di che paese sono: tutto quel che so è che mia madre è pronipote del bastardo dell'amante di un trovatello di Barcellona, per cui vedete che ho qualche ragione per qualificarmi catalano. Se mai finisco male la carriera, almeno avrò la soddisfazione di essere trattato dal boia come un grande di prima classe, e non è piccola consolazione[119]."

"Ma insomma, siete nato in qualche parte?"

"In cima a un albero di parrocchetto, commendatore, dove mia madre, che stava tornando da Lima, si era rifugiata per dar meno scandalo, mettendo al mondo un frutto tanto sicuro della sua incontinenza con un marinaio dell'equipaggio. Non importa; mio padre mi riconobbe e sposò mia madre; mi fecero studiare e vi garantisco che oggi sarei almeno canonico, se non avessi avuto *delle esecrabili inclinazioni*."

"Ah, scellerato!", disse il cavaliere alzandosi, "eccomi costretto ad andarmi a confessare per aver bevuto con un uomo come te."

"Altolà, commendatore", disse il capitano alzandosi anche lui, "vi avevo detto che l'ultimo momento sarebbe stato il più duro, è il quarto d'ora di Rabelais. Dove andate, eccellenza, senza troppa curiosità?"

[119] È pretesa e diritto dei Catalani essere nobili, titolo che tutti si danno [*N.d.A.*].

"A Lisbona."

"Conosco, e ditemi, Vostra Grandezza troverà delle conoscenze in quella metropoli del Portogallo?"

"Ci ho famiglia."

"Ah! ah! ebbene, commendatore, venticinque cruzadi[120] vi bastano per andarci gagliardamente, voi, il vostro valletto e i due cavalli: eccoli in questa borsa, permettete il cambio, se non vi dispiace."

"Con quale diritto?..."

"Quello della natura, commendatore, la cui legge condanna l'ineguaglianza delle ricchezze; non è giusto che uno abbia tutto mentre l'altro non ha niente. Avete visto che son sostenitore del sistema d'equilibrio, stabiliamolo, per favore, e dipenderà solo da voi aggiungervi quello dell'unione, perché, fatto il baratto, non avrete nelle due Spagne servitore più fedele di me."

Il cavaliere vedendosi attorniato, giudicò saggiamente ogni resistenza vana; diede la sua borsa a Brigandos, prese in cambio quella del nostro capo, e si preparò a montare a cavallo.

"Un momento, commendatore", disse lo zingaro, "quel che date è solo il dovuto, aspettiamo la mancia."

"È tutto quel che ho, sul mio onore."

"E questa croce di splendidi brillanti?... è su una di questo tipo che Pilato mise il vostro Dio?... Troppo lusso; ora, il lusso è un autentico torto in una religione che fa voto di povertà; su, date, valoroso servitore di Cristo, e le nostre donne ornandosene vi offriranno una sarabanda o un fandango."

"Possa andar tu al diavolo, tu e le tue p...!", disse il cavaliere gettando la croce e montando a cavallo, come il suo valletto... "Fuggiamo, fuggiamo, Gabriel! e maledetto sia il momento in cui siamo caduti in mani tanto malvagie."

"Giuraddio!", esclamò Brigandos, "ecco quel che si dice un uomo di brutto carattere; trovi gente che lo derubi altrettanto gentilmente e son pronto a perdere tre volte il mio profitto! Andiamo, figliuoli, il sole fa il suo corso e noi dobbiamo fare tante cose."

Non ci capitò nient'altro di nuovo in tutta la giornata; la trascorremmo quasi tutta a Coria, distribuendo filtri, balsami, talismani, danzando, volteggiando e profetizzando il bene e il male.

Il giorno seguente traversammo l'Estremadura, sempre seguendo il fiume, al quale ci eravamo riavvicinati dopo aver lasciato Coria, e senza che alcun avvenimento degno di nota venisse a distrarci o a fermarci. Dirigendoci su Toledo, eravamo finalmente sul punto di entrare nella nuova Castiglia, allorché tagliando per una foresta che si trova ai confini fra l'Estremadura e la Castiglia, udimmo chiamare aiuto nel boschetto al margine del bosco: volammo. Giusto cielo! una sventurata fanciulla di tredici o quattordici anni, coricata per terra, già nuda, le braccia legate a due alberi, stava per essere la preda di un alto giovane forte e vigoroso, la cui mula era legata lì vicino.

"Che significa, fratello", esclamò Brigandos, "e cosa t'ha fatto questa sventurata per essere trattata tanto male?..."

"Ah! signore", disse la fanciulla singhiozzando, "non gli ho mai

[120] Circa venticinque scudi [*N.d.A.*].

fatto niente, ve lo giuro; mi ha incontrata a tre leghe di qua, mentre ero a guardia del bestiame di mio padre; mi ha chiesto qual era la strada per Toledo: gliela ho indicata; mi ha detto che temeva di perdersi, e che per favore camminassi davanti a lui per guidarlo; così ho fatto per bontà d'animo, volendo tuttavia lasciarlo ad ogni lega, e lui, promettendomi sempre del denaro se lo avessi fatto uscire dalla foresta. Quando siamo arrivati qui e lui ha creduto che nessuno potesse udirlo, è sceso dalla mula, poi balzando su di me la pistola in pugno, ha minacciato di bruciarmi le cervella se avessi opposto la minima resistenza; e siccome volevo nonostante tutto scappare, mi ha buttata per terra con un calcio nelle reni, e ne sono ancora tutta indolenzita; là, vedendo che ero senza forze, mi ha trascinata vicino al bosco e mi ha ridotta nello stato in cui mi vedete. Si stava certamente preparando a far peggio, quando il cielo e la mia santa patrona vi hanno mandati a soccorrermi."

"Barone", disse il nostro capo fissando lo scellerato, "cosa rispondete all'accusa?"

"Niente, e voi perché questa domanda? Le strade non sono libere?"

"Per la pelle d'Astarotte!", disse Brigandos, "vedo che non sei più civile di quanto tu non sia galante; dimmi, cialtrone, non hai affrontato talvolta il toro a Toledo?"

"Illustrissimo", rispose il viandante cercando di risalire sulla mula, "vi prego di lasciarmi partire e di dispensarmi di aver a che fare con voi."

"Oh! pian pianino", disse Brigandos, "non può finire così, bisogna che il caso sia giudicato secondo tutte le regole. Staccate la ragazza", ordinò alle donne, "e trattenetela con voi, ve l'affido e ne risponderete... Voi, figliuoli", disse agli uomini, "abbiate cura di questo sfrontato, e tenetelo stretto, il puledro è bizzarro, ha bisogno di essere domato."

E il nostro capo con tali disposizioni trovandosi in mezzo a due gruppi separati, il primo, delle donne che custodivano la pastorella, il secondo, degli uomini che tenevano prigioniero il criminale, si rimboccò le brache, e disse:

"Ed ora giudichiamo".

Prima si avvicina alla ragazzina:

"Pulzella", dice, "se l'uomo che ti ha maltrattata ti avesse parlato d'amore, e invece di comportarsi come si è comportato, ti avesse proposto di vendere le tue primizie per una certa somma, quanto le avresti valutate?".

"Ahimè, signore", disse la bambina, "so bene che c'è un'età in cui una ragazza deve perdere quel che ha di più caro, son cose che non si possono sempre conservare; se avesse parlato gentilmente, se mi avesse offerto anche solo un doblone[121], non fosse stato che per il piacere di vederne uno, avrei fatto tutto quel che voleva."

"Bene", ci disse Brigandos, "ecco, fresca fresca la p..., si tratta più solo di prezzo."

E avvicinandosi al giovane:

[121] Circa quarantadue lire [*N.d.A.*].

"Pendaglio delle forche di Toledo", gli disse, "sai bene di aver commesso un'azione infame; se un corregidor avesso dovuto giudicarla, ti avrebbe fatto appendere senza tanto pensarci su come la pollastra, ricevuta da una delle parti in causa, nella moscarola; dimmi, cosa ti ha spinto ad agire così con questa sventurata fanciulla?".

"Luminare delle due Castiglie", rispose il prigioniero in tono più umile vedendosi bloccato, "sono un giovane studente in legge, ed è mia intenzione infilarmi nella toga; la mia famiglia che l'ha sempre portata, sta per comperarmi uno dei maggiori seggi di magistratura a Siviglia. Torno da Salamanca, dove sono dieci anni che studio, e son diretto nella mia patria; sono naturalmente incline all'amore delle donne... Ci si trova là... su un mulo, il cranio in fiamme da sette ore di ardenti raggi del sole, la natura si fa sentire e parlava imperiosamente quando ho incontrato questa pollastrella. Non ho capito più niente, se non i miei desideri."

"E va bene, ma maltrattarla!..."

"Signor cavaliere, la natura in corruccio non è sempre delicata; più ci parla con violenza e più cancella in noi la legge del ben considerare. Non avete mai visto straripare il Tago? Rispetta forse dilagando le splendide superfici a oliveto con i quali la parsimoniosa agricoltura rendeva accuratamente ombrose le sue rive? Un freno viene opposto al fiume, questo, più infuriato ancora, non lo supera con maggior impetuosità? Stella di Estremadura, questa allegoria racchiude la mia storia: la fanciulla resisteva... e m'irritava ancor più. Ci sono momenti in cui la voce della natura, alla quale si dice che dobbiamo arrenderci, è tuttavia illogica; secondo la legge, stavo per commettere un crimine, affermo tuttavia che solo seguivo la natura."

"Amico, nessuno più di me conosce tutti i disordini di tale matrigna; ma, siccome ora dobbiamo conciliare e non filosofeggiare, dimmi, cosa avresti fatto per questa bambina, se ti avesse accordato con buona grazia quel che le volevi togliere con la forza?"

"Le avrei dato quel che avrebbe voluto."

"Quanto, insomma?"

"In coscienza, un bocconcino come quello vale dieci piastre per un viaggiatore accaldato, non l'avrei trovato per meno di quindici a Madrid."

"Camerata, ti condanni da solo, e io ti giudicherò secondo le tue parole: dieci piastre per le primizie di questa bambina, cinque per averla maltrattata, ecco quindi le quindici che avresti pagato a Madrid[122]. È troppo, brav'uomo?"

"No, sinceramente."

"Sborsa allora, e la bambina è tutta tua."

Il viaggiatore paga; Brigandos chiama la fanciulla:

"Cristiana", disse, "hai ammesso che se quest'uomo si fosse comportato bene, ti saresti arresa per due pistole: eccoti il doppio di quanto chiedi", aggiunse consegnandole le quindici piastre, "diventa la donna di quell'uomo, e non rifiutargli alcun favore...".

Poi ai suoi:

"Allontaniamoci, figliuoli, ma non perdiamoli di vista: fino alla

[122] Quindici piastre sono all'incirca ottantaquattro lire [*N.d.A.*].

consumazione della cosa, dobbiamo proteggerli entrambi... Futuro luminare di Siviglia", proseguì rivolgendosi al giovane, "la tua donzella e tu verrete a bere un bicchiere con noi quando saranno terminate le vostre operazioni".

Il focoso stallone andaluso è meno veloce a balzare sulla bruna cavalla delle valli di Cordova di quanto lo studente di Salamanca non lo sia ad afferrare il suo bottino... Entrambi si allontanano; noi facciamo altrettanto tenendo il mulo come ostaggio... Dopo un'ora ci raggiungono.

"Siamo venuti a ringraziarvi, monsignore", disse il giovane a Brigandos, "mai processo ebbe miglior verdetto, poiché il mio avversario ed io abbiamo entrambi vinto la nostra causa."

"Compare", disse il nostro capo, "poiché il cielo ti ha destinato a giudicare un giorno gli umani, la lezione che hai or ora ricevuta ti serva almeno a qualcosa; il dovere di un giudice non è punire, è rendere le due parti contente quanto più gli è possibile. Non è difficile, ciascuno ceda un pochino, e tutto si comporrà prontamente; si tratta semplicemente di sapere se la cosa è buona o cattiva in sé, non può essere che l'uno o l'altro secondo il suo effetto sulle parti; se ne suscita uno buono sull'una o sull'altra, sarà male unicamente secondo l'opinione, vana considerazione che il giudice deve sempre disprezzare. Quel che induce quasi tutti ad ingannarsi è questa stessa chimerica considerazione, che blocca, è accordare tutto alla legge e mai niente all'umanità; un po' più di logica, un po' più di tolleranza, e tutto si arrangerebbe amichevolmente; ma occorrerebbe diligenza, occorrerebbe studiare l'uomo e la natura, e tutto ciò è troppo per gente come quella; essendo mio scopo far meglio di loro in questa controversia, mio unico pensiero è stato di non imitarli in niente; ed ecco il risultato, tutti e due siete soddisfatti: indicatemi una miglior maniera di giudicare gli uomini, e me ne servo immediatamente."

"Oh! signore", esclamò la giovane, "è talmente vero che mi avete fatta contenta, e lo sono talmente di questo giovane che, se vuole, lo accompagno a Siviglia."

"Chi è tuo padre?", le disse il nostro capo.

"Contadino, povero e malato."

"Ha altri figli con sé?"

"Sissignore, mia sorella maggiore che non lo lascia mai."

"Non importa, gli sei utile, lavori mentre tua sorella lo cura, gli mancheresti nella vecchiaia. Torna a casa; nascondi quel che hai fatto, non che in fondo sia un male, ma il fatto è che gli sciocchi lo considerano tale; dà a tuo padre metà del denaro che ti sei guadagnata, e digli che è un'elemosina che ti hanno fatta... Mi approvate, baccelliere?", disse a questo punto il nostro capo al sivigliano.

"Con tutta l'anima, signor cavaliere", rispose quello, "non vorrei recar danno a un infelice, cosa ne farei di questa bambina, con i miei?"

"Vada dunque", disse Brigandos, "e siccome non è necessario che vi ritroviate, va' da quella parte, camerata: quella è la strada per Siviglia; e tu, bambina mia", aggiunse alla ragazzina, "prendi da questa parte, dev'essere verso la casa di tuo padre."

Tutti e due si abbracciano, tutti e due si separano, e noi lasciamo il posto solo quando giudichiamo che sono troppo lontani per raggiungersi.

"Uomo giusto", dissi al nostro capo rimettendoci in cammino, "permettetemi di rivolgervi una domanda. Se quella giovane avesse tenuto più al suo onore che al denaro che le avete fatto dare, quale verdetto avreste dato?"

"Uno di quei bisogni imperiosi che non conoscono freno trascinava l'uomo al crimine suo malgrado", mi rispose il capitano; "quel bisogno troppo violento per essere delicato non esigeva altro che di essere soddisfatto, e, per esserlo, era indifferente con chi: gli avrei ceduto per due ore una donna del mio gruppo. In una città o qui, soddisfare quell'uomo era facile. Come vedete, non è necessario né mettere alla ruota né impiccare chi ha fame, è sufficiente dargli da mangiare. In qualunque modo fosse stata condotta la controversia, ecco dunque una delle due parti soddisfatta, e la ragazza gelosa del suo onore, protetta, liberata, rimandata sotto buona scorta alla casa del padre, lo sarebbe stata parimenti. Scostatevi dalla regola, ridetevela della legge, non rispettate che l'uomo e la natura, riuscirete a comporre i casi più spinosi; ma se fate troppo i rigorosi, se citate Cujas e Bartole, se badate al pregiudizio, alla vostra vendetta o ai vostri interessi, se rispondete come gli sciocchi: *Non son io che giudico, ma la legge*, allora scontenterete tutti quanti, allora commetterete solo bassezze, e insensibilmente diverrete, voi e le vostre leggi, odiose a tutto ciò che respira."

Avendo sentito parlare Sainville di un'infinità di altri disordini morali più o meno simili a questo, nei quali il libertino, accecato dalla passione, cerca una vittima nell'oggetto che gli serve piuttosto che una compagna alla sua voluttà, e sapendo che tale genere di vizio era con tanta imbecillità quanto spudoratezza l'idea fissa dei magistrati francesi, domandai al nostro Licurgo cosa ne pensasse sulla loro estrema severità al riguardo.

"La biasimo profondamente", rispose subito; "non sono necessarie né leggi né punizioni per ridurre al nulla quegli eccessi; il disgusto che ispirano agli uni, il pentimento con cui lacerano gli altri, sono sufficienti a distruggerli in un popolo; lasciate che coloro che agiscono e coloro che cedono si puniscano reciprocamente l'un con l'altro, e lungi da voi sia fare di tali turpitudini rumorosi scandali che conosciuti disonorano il magistrato, istruiscono l'innocenza e fanno ridere il vizio; soprattutto non garantite pericolosa protezione agli oggetti dell'intemperanza pubblica: tale protezione accordata dai vostri magistrati all'unico scopo di comperare a questo prezzo gli ammorbanti favori di quelle disgraziate, dà ad esse, per imperdonabile incoerenza, i diritti che la degradazione toglie loro. Sarebbe introdurre nuovamente nella società dei parassiti dei quali fa di tutto per liberarsi, sarebbe aprire la porta a tutti i vizi, incoraggiare la corruzione dei costumi, sedurre un'infinità di ragazze che, senza tale pericolosa protezione, si frenerebbero temendo il disprezzo e la vergogna. E perché, accordando tale protezione, la figlia del borghese o dell'artigiano non dovrebbe volare verso un genere di vita che, sotto un certo

aspetto piacevole, le assicura anche il diritto di essere difesa dalla legge che oltraggia, come la cittadina onesta che la teme e la rispetta? I giudici prevaricatori dovrebbero dunque convincersi una buona volta (se le attrattive imbellettate di quelle sirene lasciassero penetrare nella loro anima la luce dell'equità, che l'intemperanza assorbe) dovrebbero convincersi, ripeto, che non c'è niente di più dannoso di una protezione di tal fatta[123]; il vero spirito dei costumi esige che per punire le prostitute del consenso accordato ai licenziosi desideri del libertino, trovino nel fatto stesso di acconsentire a quei desideri la giusta e vera punizione della loro disprezzabile compiacenza. Quale ragazza farebbe questo mestiere a simile prezzo? E allora, senza che dei magistrati debbano volgere lo sguardo su volgarità disonoranti, non ci sarebbe così senz'altro punizione? la cortigiana porta sul corpo straziato la pena della sua sordida prostituzione, e il libertino che non ne trovasse più, o ne farebbe a meno o diventerebbe temperante. Ma far credere ai vostri mandarini di Temi che occorre rinunciare per saggezza a uno spaventoso settore che rende e le *regalie* o il *monsignore*, è predicar dieta al ghiotto, è lodare il lusso alla presenza di un avaro[124]."

E così ragionando, ci avvicinammo a Toledo. Scorgevamo già le montagne fra le quali la bella città si trova; distinguevamo i resti dell'acquedotto dei Mori e la torre del castello dove Filippo IV tenne a lungo prigioniero il duca di Lorena, allorché Brigandos, dando l'alt, disse di non voler dormire quella notte in città perché prima doveva impartirci ordini importanti.

"Eccoci vicini alle rovine della torre incantata", proseguì indicandola fra due rocce scoscese, a mezza lega da Toledo, a levante... "Ancora qualche curva e là ci riuniremo tranquilli a consiglio, perché nella città che si offre al nostro sguardo abbiamo, con la possibi-

[123] Solo a Parigi e a Londra le disprezzabili creature sono così sostenute. A Roma, a Venezia, a Napoli, a Varsavia, a Pietroburgo, vien loro domandato, quando compaiono dinanzi al tribunale dal quale dipendono, se sono state o non sono state pagate. Se non lo sono state, si esige che lo siano, e questo è giusto; se lo sono state, e si lagnano dei malatrattamenti, vengono minacciate di prigione se non la smettono di stordire i giudici con sconcezze simili. Cambiate mestiere, vien loro detto, o se questo vi piace, sopportatelo con le sue spine. Così, in tutte le città, c'è un terzo di prostitute meno che a Parigi e a Londra, tenendo conto delle proporzioni. [*N.d.A.*].

[124] È invero straordinario che un magistrato si sia ficcato in testa l'utilità di spiegare e di rendere pubblici i segreti orrori partoriti dal libertinaggio. Come ha potuto tale magistrato, chiunque sia o sia stato, conciliare la sua idea con la religione o il pudore, le cui leggi si oppongono tanto esplicitamente a questa pubblicità? Bisognerebbe invece punire severamente la sciagurata prostituta tanto stupida da rivelare i suoi errori, la quale svelandoli non solo danneggia sé stessa, ma corrompe e il giudice che si diverte alle indegne confidenze e tutti coloro che le verrranno a sapere grazie al chiasso fatto dal giudice. Ci si degni un attimo di mettere a confronto il danno che può nascere dal chiudere gli occhi su certe volgarità e quello derivante dal loro scandaloso chiasso: non è forse meglio che vi siano in una città cento libertini nascosti piuttosto di farne subito spuntare diecimila, divulgando la stortura di quei cento? Prima del regno di Luigi *XV*, era ignorata l'arte infame di pervertire così la gioventù, e di ottenere un minuscolo bene facendo grandissimo male; non esistevano spie tentatrici, nessun registro presso le cortigiane, e tutto andava benissimo come oggi. A Sartine si devono tali assurdità inquisitoriali, ed è dopo questo grande magistrato che un uomo sa oggi a quindici anni quel che in passato ignorava ancora a quaranta. Quel deprezzabile Spagnolo ebbe l'ordine di fare la lista di tutte le turpitudini, per risvegliare dal torpore il sovrano. L'imbecille immaginò che si dovesse colorare con una vernice di equità la disonorante funzione affidatagli, e usare l'amore ai costumi e alla de4cenza come scusa di tali vessazioni. Sventurati Francesi, ecco come venivate ingannati, come venivate presi in giro... [*N.d.A.*]

lità di fare molti soldi, un gran numero di nemici temibili; bisogna cercare, possibilmente, che la pecora passi senza che il lupo venga a mangiarla: ci sono là degli *adoratori di Dio* più pericolosi dei demoni per gente come noi. Entriamo, amici, dormiremo bene là, e mentre ceneremo, vi racconterò la storia della torre. L'aneddoto che la concerne è veramente degno di essere tramandato."

Ci mettemmo attorno al nostro capo come era nostra abitudine quando voleva tener concione, e così disse:

"Quel che voglio dirvi su questo monumento, cari amici, è tanto più interessante in quanto è a questo brano di storia che risale l'invasione dei Mori in Spagna; fu questa torre che il re Rodrigo frugò da cima a fondo, credendo di trovarvi dei tesori, e che sparì nell'aria dopo la ricerca ch'egli osò intraprendere; ma ciò richiede spiegazioni, ascoltatemi dunque con attenzione.

Don Rodrigo, il principe più esperto nell'arte di variare le proprie sregolatezze, il meno scrupoloso nei mezzi per assicurarsi delle vittime...".

"Oh! amico mio", esclamò donna Cortillia accorrendo terrorizzata, "scappiamo, scappiamo! non siamo sicuri qui..."

"Eh! che c'è, tesoro?", rispose il nostro capo alzandosi.

"Un cadavere di donna, là, guardate, là dove volevo accendere il fuoco per cuocere la cena."

"Un cadavere?"

"Sì."

Ci alziamo, andiamo a vedere, e ci convinciamo subito che la nostra decana ha visto fin troppo bene. Era una fanciulla di venti o ventidue anni, con due colpi di daga nel petto, ma era così bella, da così poco tempo era morta, da non avere alcuna fattezza alterata.

"Dovremmo svignarcela, per prudenza", disse il capo, "ma, per tutti i diavoli, anche se dovesse arrivare stasera stessa la giustizia di Toledo al completo, non mi allontanerò. Facciamo un buco, mettiamoci dentro la sventurata; facciamo giri di ronda e alterniamoci nelle pattuglie, e stiamo tranquilli; chi ha ucciso questa donna non andrà a dire che l'ha messa là; dovremmo essere ben disgraziati per essere accusati del delitto... D'altra parte, eccola nella terra... Non la si vede più... *Quel che terra nasconde ben nascosto sta*... Coraggio, amici, non agitiamoci... Bisogna ammettere tuttavia che esiste gente più malvagia di noi a questo mondo; ebbene, non quella vien subito acciuffata... La provvidenza è così giusta che lo sventurato che soccombe non è mai colui che, per aver coltivato qualche virtù, non ha sempre percorso la via del crimine; la sua bontà lo rovina: mentre colui che non ha mai smesso di essere cattivo, abituato ad essere più prudente, non s'incaglia mai nei perigliosi sentieri della virtù; tale riflessione è crudele, amici miei, ma nasce dalle circostanze, e non posso tacerla. Comunque, corichiamoci, non son più in vena di discorrere. D'altra parte dobbiamo partire domani prima dell'alba."

Ci addormentammo, e la notte trascorse tranquilla.

"Amici", disse il nostro capo prima di metterci in cammino, "se non fosse per certi importanti affari, non soggiornerei nella pericolosa città in cui stiamo per arrivare; ma da molto tempo si richiede la

mia presenza, mi è impossibile rimandare. Un vecchio canonico mozarabe mi aspetta per rianimare il suo vigore con delle pozioni cordiali di cui io solo posseggo il segreto; una sua nipote sta per arrivare, e passerà sei mesi con lui: egli vuole, nonostante i suoi sessant'anni, riceverla come se ne avesse venti. Il duca di Médoc mi ha scritto una lettera dopo l'altra perché venissi a proteggere un rapimento da lui progettato... Il gran vicario dell'arcivescovo ha avuto la sventura di far fare un bambino alla nipote del suo padrone, vuole che vada a distruggere l'opera sua... Non farò tuttavia niente, sapete bene, non m'immischio mai in certe infamie... D'altronde è tempo di fiera, le grandi azioni cui mi dedicherò vi proteggeranno, e all'ombra del mio credito potrete manovrare pienamente tranquilli.

Rompa-testa", aggiunse rivolgendosi al figlio, "e tu, Brise-Idoles, ascoltatemi attentamente. Nella cattedrale c'è uno splendido colpo da fare; si ammira nella cappella di Nostra Signora una statua della Vergine con la veste di seta, ricamata con diamanti, rubini e smeraldi. Mai la madre di Gesù, che era l'amante di un povero falegname, fu vestita tanto magnificamente; questo errore è intollerabile; opponiamoci a questo lusso indecente: non bisogna ingannare le arti. Entrerete furtivamente nella chiesa, spoglierete la patrona, della quale il corpo nudo è molto bello, certo, dato che è d'argento massiccio... Per tutti i diavoli, vorrei averla, ma non potendo avere la bestia, vi accontenterete della cavezza; mi porterete quei preziosi stracci: se il colpo riesce, vi nomino miei luogotenenti... E voi", continuò, rivolgendosi agli altri uomini, "girerete per le strade, v'infiltrerete fra la folla, e dopo aver frugato in una delle tasche del giustacuore di un uomo, metterete subito la mano nell'altra tasca, per evitare che la differenza di peso gli faccia supporre qualcosa.

Quanto a voi, signorine, andrete in coppia, e vi sistemerete nei pressi della Vega-il-Rio[126], quartiere che ci è particolarmente destinato. Voi, Clementine, e voi, Leonore, ecco un indirizzo privato, vicino ai Cordiglieri... vi troverete perfettamente bene; vi farò avere, come alle quattro donne del gruppo, i miei ordini, regolarmente ogni giorno, e vi recherete, come loro, presso le diverse persone che indicherò, per dire la buona ventura, e per trovarne, se vi piacerà. Non ostacolo né costringo nessuno. Che ciascuna porti con sé il sonnifero dall'effetto sicuro, e lo usi secondo il caso. Voi, donna Cortillia, ecco dell'ippomane[127], dosatelo bene, e vendetelo bene: infatti sta diventando spaventosamente raro."

Dati gli ordini, ci mettemmo in marcia, ed entrammo in drappelli nella città.

Finalmente divise dal gruppo, e camminando sole, Clémentine ed io, verso l'alloggio indicato, intrattenni a lungo la mia amica sul desiderio di lasciare, subito, la cattiva compagnia alla quale avevamo avuto la sventura di unirci.

"Il capo è un brav'uomo", dissi alla mia compagna, "i suoi principi sono retti e mi piace la sua filosofia; sarebbe adatto per essere

[126] Cappella con questo nome costituito da dodici canonici, nella cattedrale, dal cardinale Ximenes. Si chiamano così i nuovi cristiani, vale a dire i Mori convertiti [*N.d.A.*].
[127] Passeggiata di Toledo [*N.d.A.*].

ovunque il capo, e nessuna società non si sentirebbe onorata della sua amministrazione; ma ora è solo alla testa di una banda di imbroglioni, e sfortunatamente noi ne facciamo parte. Oh, Clémentine! dobbiamo lasciare quella gente!"

La mia amica mi fece un'obiezione di fondo. Brigandos, che ci aveva indicato un alloggio dove saremmo state accolte, solo nominandolo, non ci aveva lasciato un soldo; anzi era stato espressamente convenuto di consegnare ogni giorno ad uno dei suoi, tramite il quale ci avrebbe trasmesso i suoi ordini, tutto ciò che ci era possibile guadagnare.

"D'altronde, quella buona gente", obiettò Clémentine, "ci ha accolte bene, quando non sapevamo dove sbattere la testa. Non saremmo della ingrate se li lasciassimo, mentre potremmo esser loro utili?"

Tale improvvisa tendenza alla riconoscenza mi stupì nella cara fanciulla, che raramente si lasciava guidare dalla virtù; ne dedussi che non era per niente dispiaciuta della vita che faceva e che sarebbe stato molto difficile fargliela abbandonare.

"E c'è anche una terza ragione", aggiunse Clémentine, "vale a dire il rischio che correremmo se volessimo sfuggire agli zingari: ci riacchiapperebbero certamente ovunque fossimo, e nonostante la loro cortesia, finché ci comportiamo bene, certamente ci tratterebbero male non appena il nostro comportamento cambiasse."

"Ma le medesime ragioni sarebbero valide anche a Madrid?"

"No, appena arriviamo ti conduco dai miei amici, e loro ci proteggeranno contro i tentativi di quei cattivi soggetti. D'altra parte sanno che restiamo con loro solo fino a Madrid, no?"

"Va bene, seguiamo il nostro destino, siccome ci trascina ancora ad affrontare avventure."

Allora Clémentine, fissandomi con una specie d'imbarazzo inevitabile del vizio, quando sa di essere contrastato, mi domandò quali fossero i miei progetti a Toledo.

"Conservarmi pura come sono sempre stata da quando ho lasciato il mio sposo... Neppure la morte mi farebbe mutare parere."

"Sono ben lontana dal fare la medesima promessa; la castità comincia ad annoiarmi; sono libera, non ho il dovere di essere fedele a chicchessia; il genere di vita che faccio mi eccita il corpo; gli esempi che mi si offrono, le cose che ho fatto, m'infiammano la testa... Che ne ricaverei da tanto pudore? Non per questo non faccio un mestiere sciagurato... Sarebbe ingenuo dare importanza alla buona reputazione, quando le circostanze ce la tolgono. Quel che sempre mi ha consolata di un primo passo falso, è stato ch'esso costringe al secondo, e tranquillamente. È una grandissima pazza colei che, già disonorata per un ghiribizzo, fa la stupidaggine di rifiutarsi di farne un altro... Non son già state fatte le spese?... Alla prima caduta c'è stata magari un po' di pena e molto piacere, alla seconda soltanto più rose: tutte le spine sono scomparse."

"Cosa! quando si trattava della nostra sorte... quando le nostre cose, lì davanti a noi, sono ricompensa alla nostra debolezza, la virtù ti sostiene, resisti, e quando si tratta semplicemente o di un piccolo vantaggio o di una pazza speranza di voluttà, allora sei pronta ad arrenderti?"

"Come conosci male il cuore delle donne, se non ammetti tali incoerenze! È il momento che ci decide, è il capriccio, è il temperamento... Siamo sagge per una fortuna, diventiamo sgualdrine per un bell'uomo."

"O cielo! eccoti sedotta ancora una volta."

"Non ti nascondo che una delle nostre compagne mi ha dato l'indirizzo di un gentiluomo di questa città, che ha una vera passione per donne del nostro stato e che, indipendentemente dai piaceri che mi aspetto dalla sua età e dal suo aspetto, mi colmerà, se vorrò, di regali."

"E se il nostro capo ti costringerà a consegnargli tutto?"

"Gli obbedirò, e mi restituirà tutto a Madrid; sono i nostri accordi. Chi può far affidamento sugli aiuti che speriamo di avere nella capitale? La morte non potrebbe averci tolto le persone che dovrebbero darceli? Allora quel che guadagno qui, sarà di aiuto ad entrambe."

"E così, che gli aiuti che ti aspetti a Madrid ci siano o non ci siano, comunque lasceremo questa compagnia?"

Ma Clémentine, che, come vedete, si era contraddetta due o tre volte con le sue risposte, me ne diede un'altra talmente poco chiara da convincermi che non dovevo contare molto su di lei, e quindi era meglio, da parte mia, decidere anch'io di seguire quei disgraziati fino a Pamplona, dove pensavano di andare, e là fuggire nella prima città francese, dove la giustizia, alla quale contavo di affidarmi, mi avrebbe dato e gli aiuti e le protezioni necessarie per raggiungere la mia provincia. Ma il cielo, come vedrete presto, troncò questi bei progetti e interruppe i miei disordini, senza che io avessi bisogno d'immischiarmene.

Tentai ogni cosa prima di arrivare a Toledo per distogliere la mia compagna dai suoi funesti progetti; ma quando una donna corre verso la propria perdizione, più si cerca di impedirglielo e più la si butta nel precipizio; i suoi desideri aumentano in proporzione dei pericoli che le si fanno temere, e quand'anche l'inferno si spalancasse sotto i suoi piedi, si getterebbe in esso ancor più in fretta. Tutto tentai per trattenere la mia compagna, e tutto ella mi oppose per giustificare il proprio sbaglio; mai l'eloquenza fu più rapida. Era quella di una cattiva testa e di un eccellente fisico; raramente perciò manca d'energia.

Quando Clémentine si avvide che rinunciavo a persuaderla, volle a sua volta esortarmi. Si servì in parte, per sedurmi, degli stessi argomenti usati per dimostrare che aveva ragione a cedere; credette di essere tanto abile da corrompermi quanto poco io lo ero stata nel convertirla; aveva, disse, un indirizzo anche per me; avrei trovato piacere almeno quanto lei e forse maggior profitto di quanto ella avrebbe ricavato da quello che si era riservato... Chi mi sarebbe stato riconoscente del mio ritegno, e come convincere che così mi ero comportata? dopo la libertà goduta, dopo la vita che avevo fatto, come illudermi di convincere chicchessia? Avrei avuto, dunque, oltre il rimpianto di non aver conosciuto la gioia, il dolore di non poter neppure convincere sulla mia virtù...

"Credimi, cara", continuava quella sirena, "gli uomini danno importanza alla nostra persona più che al nostro senno; hanno cuore così depravato che lo stesso pudore che credi tanto prezioso oggi ha smesso di esserlo ai loro occhi. Immaginano che valiamo meno se

possediamo ancora quel che non si conserva mai quando si vuole qualcosa; credono che se non ci siamo arrese è stato più per la debolezza dell'attacco che per la forza della difesa... Ma supponendo che il marito per il quale ti conservi non capisca quanto sia costato questo tuo sforzo... unica a gioirne, quali grandi piaceri avrai conosciuto? Credi davvero che questa specie di vanità ne faccia assaporare di veramente reali? E per lusinghe d'orgoglio, illusori godimenti, ti priveresti di quelli dei sensi, dalle inesprimibili delizie?... Ma facciamo un altro passo, se nessuno va a raccontare allo sposo che rispetti questa tua mancanza, se è sicuro che la ignorerà sempre, allora eccoti, pur commettendola, idealmente pura ai suoi occhi come se non l'avessi mai commessa; non è la mancanza in sé che può affliggerti, dal momento che non ne rimane traccia; il suo dolore sopraggiungerà solo quando saprà; se lui non saprà, niente dolore... Anzi, sarebbe infinitamente più sventurato se vi credesse pur non essendo successo nulla, di quanto potrebbe esserlo ignorando tutto e pur essendo successo; non sei tu dunque che hai nelle mani la sua felicità. La felicità o l'infelicità sua dipenderà dall'opinione che avrà concepita; fa' in modo che tale opinione sia buona, anche se la tua condotta è cattiva, avviluppati nei veli del mistero, e diventa, se vuoi, sotto il loro manto, mille volte peggiore di Messalina o di Teodora; lo farai felice più di quanto lo sarebbe se ti fossi comportata bene e ogni giudizio fosse contro di te[128]. È una pazzia torturarsi in casi come questo! è rendersi schiavi per il piacere di portare le catene; è rifiutare di sottrarsi, anche quando la ragione ci libera. A ben considerare, se le porti ancora, queste disgraziate catene, vuol dire che agisci per tua personale soddisfazione, e tale gioia interiore che cos'è se non insensatezza e testardaggine? Perché giudicarsi secondo la stima altrui? disprezzarsi in proporzione a quanto saremo stimati? ti giudicherei vile per aver ceduto un attimo al più dolce richiamo della natura? credi che i suoi richiami siano meno dolci della triste soddisfazione ai cui piedi t'immoli? Ma ragioniamo... Il tuo sposo ti ama o non ti ama; se ti ama, non aver paura che una cosa che ignorerà sempre lo possa raffreddare nei tuo confronti, e non temere che una cosa che solo ferisce un pregiudizio, possa renderti anche un solo attimo meno virtuosa. Se ti ama, quand'anche venisse a saperla, questa cosa... quante buone ragioni per scusarla! la tua età... l'abbandono nel quale le circostanze lo costringono a lasciarti, tutte le irresistibili ragioni del corpo, e se possiede animo sensibile, lo stesso piacere che l'essergli venuta a mancare ti ha procurato. Uno sposo veramente gentile e giusto, gioisce più delle voluttà gustate da sua moglie che dei sacrifici che gli fa. Non è assai più dolce permettere di godere che imporre catene? Qual è l'essere barbaro che si diletta alle privazioni? gli sono dovute dal momento che le esige? Ah! non è più delicato pensare di rendere felice chi si ama, lasciandolo libero, più di quanto non sia lusinghiero assicurarsi il trionfo dell'amor proprio, al prezzo delle sensazioni del-

[128] L'ippomane è considerato, dalla gente credula, il talismano più efficace; è un'escrescenza di carne che si trova sulla fronte dei puledri che stanno per nascere; è raro, perché la madre lo strappa a colpi di dente dalla fronte del puledro, non appena lo ha fatto; il suo effetto è farsi amare dalla donna alla quale lo si è fatto mangiare [*N.d.A.*].

l'essere sventurato immolato alla nostra vanagloria? Dunque, nessun ostacolo a lasciarti andare, nessun inconveniente che il tuo sposo sappia, se veramente ti adora con delicatezza; e se non ti ama più, quanto rimpiangerai di essere stata ingannata da un sentimento morto, nel mentre gli offrivi i maggiori sacrifici?... E così, che ti ami o non ti ami, avrai sempre avuto torto a non cedere, e ti dovrai sempre pentire di non averlo fatto, potendolo impunemente fare. Non mi oppongo alla religione, fin troppo so come la giustezza e la bontà della tua mente ti rendano superiore a ridicoli freni: non combatto che il tuo orgoglio e la tua pazzia, la tua testardaggine e i tuoi pregiudizi; solo essi cerco di distruggere, profondamente convinta che solo ad essi sacrifichi i più dolci piaceri della terra... Ah! godili, godili, Léonore! l'età nella quale siamo, creata per essi, passa come la freschezza delle rose, e quando saremo sfogliate al par di loro, i gelidi piaceri della vanità ci compenseranno di tutto quel che abbiamo fatto per essi? Quanto a me", continuò Clémentine, "non te lo nascondo, ho deciso, preferirei morire piuttosto di non darmi non soltanto a chi mi è stato indicato, ma a tutti quelli che mi vorranno... a tutti quelli che la mia bellezza potrà sedurre. E perché sarebbe stata creata, questa bellezza, se non per donarla? forse che la natura non ci ha fatto graziose per piacere? Se fosse un delitto cederle, ci avrebbe dato le attrattive necessarie alla caduta? Ah! vuole così, dal momento che è stata con noi prodiga di tutto ciò che occorre per esservi trascinate, e colei che le resiste rendendo inutili le spese, l'offende più gravemente di colei che, conoscendo il prezzo di tali doni, pensa solo a moltiplicarne l'uso... Vivi e muori senza piacere accanto al tuo fantasma di virtù... Io non esisto che per immolarlo al più lieve capriccio."

"O Clémentine", esclamai, "ti perderò, ne sono certa; trascinata da una folla di nuovi piaceri, non sentirai più quelli dell'amicizia, ed io ti avrò amata solo per compiangerti, ti avrò conosciuta solo per piangerti."

"Non commuoverti", disse Clémentine... "No, sii certa che ti amerò sempre; ma non cercare di forzare la mia anima nella speranza di farla cambiare, saprei renderla impenetrabile piuttosto di lasciarti vincere; non usare alcuna astuzia con il mio cuore: s'incaglierebbe nelle decisioni della mia mente. Non temere che una questione d'amore ti rubi l'amica; non si tratta di delicatezza in ciò che medito, è solo questione di bisogno; non voglio conoscere l'amore, voglio solo conciliarmi con i suoi piaceri."

"E cosa sono senza il cuore?"

"Tutto; si gustano bene solo quando non si ama; quando si ama, solo per gli altri si gode: solo per noi, invece, quando il sentimento non c'entra; non voglio scaldarlo, questo cuore, voglio solo ricreare i sensi; e la calma dell'indifferenza è deliziosa per analizzare le sensazioni; unicamente intenti a noi stessi, disprezzando profondamente chi non pensa che a noi, poco curiosi di quel che l'altro prova... sacrificando tutto a noi stessi, quanto filosoficamente si gode... Ah!

Léonore, Léonore, se tu sapessi com'è dolce non amare, sentirsi convinti di esserlo! È una specie di bricconata che aggiunge un sale ben piccante alla morale del godimento."

Questi discorsi che invano refutavo, perché sventuratamente il cuore ha quasi sempre torto di fronte al ragionare, tutti questi argomenti di una testa balzana, allarmandomi senza convincermi, ci condussero fino alle porte di Toledo; dovevamo attraversare quasi tutta la città per arrivare nel quartiere che ci era stato indicato; non appena fummo nella piazza dei Carmini, il nostro volto, il nostro corpo, le nostre stravaganti acconciature, attirarono gli sguardi di tutti, e Clémentine, la chitarra a tracolla, sosteneva l'insultante curiosità con una sfrontatezza che ne svelava i costumi. Uno degli effetti della corruzione è di distruggere in noi il doloroso sentimento della vergogna, non arrossiamo più quando siamo decisi a tutto permetterci, e la modestia che spesso ancora ci aveva trattenuti, viene annullata dalle attrattive seducenti del vizio. Ecco perché la prima cosa che la seduzione fa è assorbire il pudore nell'animo di chi mira a corrompersi; si fa ben presto tutto quel che si vuole di una giovane, quando la si è convinta sulla stravaganza di allarmarsi degli impulsi naturali, e i freni così ridicolizzati più facilmente sono rotti di quelli che si combattono[129].

Quanto a me, chinavo gli occhi, non so quel che avrei dato per trovarmi a cento leghe lontana.

Arrivammo infine da una donna di circa cinquant'anni, che abitava in una stradina dietro i Cordiglieri, la cui casa mi parve molto sospetta; ma non era il caso di tornare indietro, difficilmente saremmo state accolte altrove, essendo riconoscibili dalle acconciature. La padrona, che si chiamava Laurentia, ci accolse senza difficoltà alcuna. Dopo aver chiesto notizie del suo amico Brigandos, ci indicò una camera a due letti, dicendoci che ne potevamo disporre; e senza altre cerimonie, ci domandò se volevamo ricevere uomini. Clémentine aveva una gran voglia di rispondere affermativamente, ma avvedendosi della premura con la quale chiesi immediatamente di non essere sottoposta a tale norma, credette suo dovere starsene zitta.

"Come volete", disse Laurentia, "la mia casa è sicura quanto il palazzo del corregidor, vi viene solo gente per bene; per evitare ogni baccano ricevo solo vecchi preti, non si corrono pericoli con loro... Ecco, sentite... sentite qualche rumore all'infuori di quello consentito dalle operazioni? Ebbene! e dire che ce ne sono ben sei nelle camere, con un numero simile di pensionanti... Scenderanno quando avranno fatto, ne verranno degli altri, e voi non sentirete mai far baccano."

"Oh! gran Dio", dissi a Clémentine, "dove siamo finite?"

"Non allarmarti", mi disse quella pazza scoppiando a ridere, "non senti che la signora ci dice che faremo quel che vorremo."

"Certamente", riprese la vecchia strega, "qui non si costringe nessuno... Assoluta libertà: se le signorine che vi dico ricevono è perché fa loro piacere; state tranquille che nessuno entrerà con la forza in camera vostra... Ma vi consiglio di divertirvi... Siamo in tempo di fiera... Siete graziose... non vi mancherebbero clienti. Ve lo ripeto, la mia casa è sicura. Sapete che ci vengono figlie dei più ricchi bor-

ghesi della città?... delle pollastrelle in mantiglia nera, che dicono ai genitori di essere andate a confessarsi?... e siccome le chiese sono umide, le ricevo qui, il direttore spirituale viene, e la cerimonia si ha senza scandalo... La penitenza talvolta è un po' dura, ma almeno sono sempre sicure dell'assoluzione."

"Signora", dissi alla locandiera, "siamo ancora novizie del mestiere, ci limiteremo ad eseguire gli ordini di Brigandos, andremo dove ci manderà, ma non riceveremo assolutamente nessuno."

Poi ci accordammo sui pasti. Laurentia ci disse che normalmente per le donne mandate dal nostro capo, s'incaricava lei di tutto, e che non ci avrebbe fatto mancare niente.

Uscì, ci mandò tutto quel che occorreva, e per quel primo giorno pensammo solo a riposare.

Il giorno seguente, quando aprimmo le finestre, il primo spettacolo che ci colpì, fu il lugubre apparato di un infelice condotto al patibolo; era seguito da immensa folla... In tutti i paesi del mondo, e in Spagna forse più che altrove, questa fatale curiosità è propria del popolo.

"Qual è il crimine di quest'uomo?", domandò Clémentine a Laurentia.

"Un fatto spaventoso capitato ieri; il colpevole incapace di sopportare l'orrore del suo crimine lo ha confessato lui stesso. È uno dei signori più importanti della città, mi meraviglia che non abbiate sentito parlare del fatto, è accaduto a una mezza lega da qui, esattamente dalla parte da dove siete arrivate."

"Oh cielo!", dissi, "scommetto che abbiamo visto la vittima... e che quella povera fanciulla..."

"Una fanciulla assassinata... l'avete vista?"

"Sì."

"È lei, è lei... Oh! la storia vi farà inorridire... Ma, cosa vedo?... Nascondetevi, tesorucci, ecco, due francescani mi stanno facendo segno, diamo loro fastidio; vogliono entrare segretamente qui... pranzate in pace, verrò a tenervi compagnia alla fine del pasto, e vi racconterò la sanguinosa avventura."

La vecchia uscì... i francescani entrarono... Pranzammo, e avevamo appena finito quando Laurentia ricomparve.

"Ascoltatemi", ci disse, "vi racconterò le cause della tragica fine del gentiluomo che poco fa avete visto passare e che è morto come un santo.»

A questo punto Léonore chiese a tutta la brigata se desideravano che riferisse la storia, e siccome tutti la invitarono a raccontarla, ella così disse:

[129] Teodora era la moglie di Giustiniano; leggete i suoi disordini in Procopio; buona parte delle leggi che ancora seguiamo sono opera dei suoi amanti; distraendo il marito con quegli atroci codici, gli celava la propria condotta; l'imbecille Giustiniano compilava, e sua moglie andava a letto [*N.d.A.*].

Il crimine del sentimento, ovvero i Delirii dell'Amore

Racconto spagnolo[130]

«Non esisteva in Toledo casa più ricca di quella del conte di Flora-Mella né signore nelle due Spagne che unisse a tale privilegio nascita più illustre e più lusinghiere prerogative; ma la fortuna non sempre è ugualmente costante con coloro che favorisce, e la sua mano capricciosa spesso innalza a grandezza per far precipitare con maggior evidenza.

Il conte, maritatosi molto giovane, aveva perduto la prima moglie dopo tre anni, e non avendo che una figlia, aveva deciso di contrarre nuovo vincolo secondo le leggi del matrimonio. Tali secondi vincoli raramente riescono bene, e il conte ne fu la funesta prova. Una donzella della casa di Brajados, bella e ricca indubbiamente, fu colei che lo conquistò, ma sarebbe stato necessario che le virtù della giovane corrispondessero ai preziosi doni che portava; d'altra parte, nulla di più scandaloso della sua condotta, nulla di più pervertito dei suoi costumi.

Il duca di Medina-Sidonia era allora il giovane alla moda, a Toledo: sebbene anch'egli maritato, non era per questo meno temuto da tutti i mariti e idolatrato da tutte le donne. La contessa di Flora-Mella era troppo vanitosa e grande era il suo intuito per non desiderare di legare al suo carro il celebre amante di tutte le belle donne; vederlo e incatenarlo fu per lei cosa d'un giorno, e l'intrigo divenne tosto di pubblico dominio, tanto che il conte di Flora-Mella non poteva più sopportarne il disonore.

Nonostante tutte le sue tribolazioni, il desiderio di avere un erede lo spinse a fingere; inghiottì le lacrime; cercò d'imporre silenzio alla gente e continuò a vivere con la moglie secondo l'intimità di due sposi. I suoi desideri furono soddisfatti: la contessa rimase incinta, e mise al mondo un figlio, don Juan, sventurato eroe di questa storia di sangue. Da quel momento il conte si tolse la maschera, giudicò di non dover più rimandare la propria vendetta, e la giovane contessa, relegata da lui nelle sue terre, in fondo all'Andalusia, lasciò per sempre Toledo e lo sposo.

Tuttavia il frutto dei due diversi matrimoni del conte di Flora-Mella erano allevati insieme nel suo palazzo, e lo sfortunato padre sembrava almeno trovar compenso nelle doti dei bei fanciulli al dolore per la morte della madre della fanciulla e all'orribile comportamento di quella del fanciullo. Nulla era stato trascurato per bene educare i cari discepoli; alcuna cura fu risparmiata per sommare ai doni che l'uno e l'altra avevano ricevuto dalla natura quelli dei più apprezzabili talenti.

Don Juan aveva appena raggiunto il ventesimo anno d'età quando Léontine, sua sorella, ne compiva ventidue, e se la fierezza, la nobiltà e le attrattive di un sesso si palesavano a profusione in don Juan, Léontine, più bella dell'astro del giorno e più fresca del fiore che i suoi raggi fan sbocciare, riuniva in sé tutto ciò che può fare una don-

[130] Questo racconto, assolutamente d'invenzione, non è né tradotto né preso da chicchessia; siamo quasi obbligati ad avvisare di certe cose, in un secolo di saccheggi qual è il nostro [*N.d.A.*].

na degna della generale ammirazione. Aveva pelle bellissima... i tratti finissimi e delicati... gli occhi vivaci e espressivi quant'altri mai... con la chioma disciolta dai fiori intrecciati che le facevano diadema, ella poteva cingere due volte l'incantevole vita ricevuta dalle Grazie.

Ma se la natura si era esaurita per abbellire i due giovani, se li aveva resi nelle fattezze parimenti ricchi di fascino, a quale diversità estrema aveva improntato i loro caratteri! Tanto impetuoso e violento era don Juan, quanto dolce e schiva era Léontine; l'uno non conosceva che le proprie passioni e non ne ascoltava che la voce, l'altra aveva per unica guida la ragione e il dovere.

L'avvenenza di Léontine non era sfuggita a don Juan; sentiva, è vero, che molti ostacoli si opponevano al raggiungimento dei propri scopi, ma la natura, più forte delle convenzioni sociali, quella natura vigorosa e maschia che spesso le spezza invece di servirle, faceva insorgere nel suo cuore mille tumultuosi impulsi, che gli sembravano invincibili, e che troppo follemente congiungevano speranza e amore; l'onesta libertà che gli era dato di godere presso la sorella gli offriva spesso occasione di spiegarsi con lei; a lungo aveva celato il suo turbamento; a lungo sotto un giogo crudele, aveva preferito far violenza a se stesso piuttosto che palesare i colpevoli sentimenti di cui osava bruciare; ma tanta costrizione diventava difficile per un carattere come il suo; con un'anima focosa come quella di don Juan non si può amare così senza confessarlo.

Da parte sua, forse, Léontine aveva notato non senza commozione tutte le grazie di un giovane affascinante, che le era permesso amare come un fratello; ma la sua eccessiva modestia non tollerando alcuna deviazione, quand'anche i suoi sentimenti fossero stati più vivi di quanto fosse tollerato dai loro legami, mai avrebbe allentato il freno; la natura non perde i suoi diritti in un'anima come quella più di Léontine di quanto non li perda in un cuore come quello di don Juan, ma la virtù, più ascoltata nell'una, sa almeno porre limiti a ciò che può controbilanciarne l'imperio: si nasconde il dolore e si soffre in silenzio.

Entrambi smarriti, un giorno, in uno di quei fioriti valloncelli che il Tago bagna vicino a Toledo, lontani dagli occhi sempre scomodi di precettori e governanti, don Juan non riuscendo più a dominarsi, ardì gettarsi ai piedi della sorella.

"O voi che idolatro!", esclamò posando le labbra brucianti sulla mano della bella fanciulla... "voi che credo di poter amare senza macchia... o Léontine! è dunque vero che vi perderò? I giorni felici della nostra infanzia saranno dimenticati per sempre, e il loro lacerante ricordo verrà a tormentare la mia vita... Sì, Léontine, vi rubano al mio amore, a questo appassionato e sventurato amore che non avevo avuto l'ardire di palesarvi; appena si è acceso e già bisogna soffocarne la fiamma, bisogna spezzare il cuore che lo ha nutrito nel medesimo istante in cui si alza... Vi perdo, Léontine, apprendetela, l'orribile notizia da colui che ne è gettato nella disperazione: il conte vi destina a don Diego, prima di un mese sarete la sposa del mio rivale indegno di appartenervi... E io, confuso, disperato... morente, andrò trascinando in capo al mondo la vostra immagine o a immolarla nel tempio stesso dove la mise la mano dell'amore."

"O cielo!", disse Léontine, "cosa avete mai detto, don Juan?... Cosa avete svelato alla vostra sventurata sorella? Quale amore le avete rivelato e quale disgrazia le avete predetto?"

"Ah! possiate esser sorpresa dell'uno quanto spaventata dell'altro; vi ho detto il vero, Léontine; vi amo... che dico? ogni parola è debole, nessuna può dipingervi la mia passione... Vi adoro e vi perderò; fanciulla crudele, come avete potuto credere che rimanessi insensibile a tanta beltà, che fosse possibile vederla senza renderle omaggio? Léontine può esistere senza essere idolatrata da quanto l'attornia? Simile al Dio dell'universo, dando anima a tutto ciò che respira ai suoi piedi, non dovrebbe, al pari di quel Dio, attendersi culto universale?"

"Ma non pensate al vincolo che ci lega?"

"Non c'è cosa che il mio amore non consumi, non combatta se quel vincolo dovesse distruggere i suoi; ah! credete che un cuore come quello di don Juan possa essere trattenuto dalle frivole convenzioni che ci legano?... Quanto le disprezzo, queste arbitrarie convenzioni, che tanto crudelmente separano ciò che la natura lega! Non ascolto ai vostri piedi che la sua voce, mi dice di adorarvi, ad essa cedo, e non voglio vivere se non per voi, o morire trafitto dai vostri strali."

"Oh! don Juan, cosa osate dirmi?"

"Quel che provo e m'ispirate; ardisco parlarvi d'amore, ardisco giurarvi di non ascoltare che lui, ardisco prendere il cielo a testimone che non avrò altra donna se non voi."

Un bacio colto da don Juan sulle labbra di rosa del tenero getto del suo ardore, fu suggello dei suoi giuramenti: Léontine, tremante, arrossì senza rifiutarlo. Furono raggiunti, e i nostri due giovani, attorniati dal loro seguito, furono costretti a fingere e a riprendere la strada per Toledo.

La funesta notizia di don Juan palesata alla sorella si dimostrò fin troppo vera; già il giorno seguente, il conte di Flora-Mella dichiarava alla figlia di averla promessa in sposa e pochi giorni dopo le presentava don Diego.

Anche per qualsiasi altra fanciulla non prevenuta, don Diego sarebbe stato fonte di orrore. Unendo a un pessimo carattere tutti i difetti della natura, non si capiva come il conte osasse proporre tale matrimonio; circostanze d'interesse lo giustificavano senza dubbio; ma come son deboli tali motivi in un'anima delicata e sensibile che, tutto sacrificando alla dolcezza del matrimonio, non immagina neppure che essa possa esistere in uno che non sia opera dell'amore. Léontine ardì palesare al padre la sua poca disposizione per quelle nozze, e il conte, che amava la figlia, disperato di offrirle un destino che le dispiaceva, non potendo d'altra parte rinunciare all'impegno preso, sollecitò in ogni modo: sicuro di renderla ribelle con il rigore quanto di commuoverla con le carezze, la sua eloquenza fu quella dell'amicizia: la persuase; un'anima onesta non resiste agli attacchi del sentimento; la falsità, il mistero, la violenza, tutte queste odiose armi che l'imbecillità detta alla tirannia paterna, sottraggono al loro ferreo giogo i cuori che si voglion sottomettere; s'impiegano invece

dolcezza e fiducia? tutto si ottiene, e raggiungendo lo scopo desiderato, almeno non si dovranno temere i rimorsi causati da contrario procedere.

Léontine promise. Perfettamente decisa al sacrificio, giurò di sottomettersi. La fanciulla virtuosa, dimenticando l'amore di un fratello, che solo poteva considerare delittuoso, perse ugualmente di vista tutte le ripugnanze ispiratele da don Diego, e preferì i mali che con quel legame la minacciavano al troppo violento dolore di rattristare seppur per un attimo solo colui al quale doveva la vita.

Don Juan, troppo irrequieto, troppo violento e troppo innamorato per abbandonare un giorno solo l'unico motivo d'ogni sua passione, non tardò molto a sapere quel che era accaduto. Tutte le espressioni di un'anima come la sua necessariamente o violente o dure, lo indussero a coprire la sventurata sorella di amarissimi rimproveri; l'ammonì per la sua debolezza in termini assai poco moderati; ardì giungere al punto di dirle, con orgoglio, che per i sentimenti che le aveva palesati, mai avrebbe immaginato che lo dovesse tradire in quel modo.

"Tradirvi!", rispose Léontine con ardore..."cosa vi ho promesso?... cosa dunque posso avervi promesso, e come avrei dovuto meritarmi un'accusa tanto fuori posto? Dimenticate i legami che ci vincolano? Volete obbligarmi a odiarli, quando vorrei che solo mi fossero cari?..."

"Aborriteli, quali fatali vincoli; aborriteli, o Léontine! non saranno mai tanto funesti ai vostri occhi quanto lo sono ai miei. E come non detestare quello che tanto favorisce il vostro allontanamento da me?"

"Ma dovete almeno rispettarli".

"Ah! convincetevi che mai quei vincoli avranno qualche valore nel cuore di chi vi ama; ne avrebbero nel vostro, se fosse commosso dai miei tormenti?"

"Non giudicatemi insensibile, li compiango, certo; è tutto quel che posso."

"Ma chi vi garantisce l'autenticità di quei legami? Non siamo dello stesso letto, e sapete qual era la condotta di mia madre..."

"È mai possibile che l'amore vi acciechi al punto di preferire il disonore e la vergogna alla certezza di non veder mai coronata una criminale passione che vi trascina alla perdizione?"

"Disonore... vergogna... eh! cosa m'importano tutte queste chimere! che m'importa del sangue che scorre nelle mie vene, dal momento che gli è proibito d'infiammarsi per voi!... Non conosco che voi nell'universo; non rispetto e amo che voi, e non attenderò un momento ancora a trafiggere il cuore del traditore che vi porta via, se non mi promettete di rompere la promessa fatale che osarono strapparvi."

"Volete rendermi totalmente infelice? Volete sottrarmi l'innocente gioia di amarvi come un fratello? Volete dunque frapporre tra noi eterne barriere?"

"Voglio morire o possedervi, rapirvi e fuggire... sacrificare la mia vendetta a tutto ciò che si oppone al mio amore."

"Crudele!..."

"Non lo conoscete, Léontine, questo cuore ardente che voi sapeste far bruciare; ogni sentimento è passione in lui; è incapace di vincerla solo cessando di esistere, e se anche la più lieve lo agita fino a questo punto, dove lo condurrà quella accesa dai vostri occhi? Fuggiamo i nostri tiranni, Léontine, andiamo a vivere per sempre in capo al mondo... Ma cosa dico, ahimè! cosa oso dire? Dovrei essere amato per ottenere quel che esigo, e la vostra anima indifferente e fredda non conosce l'ardore che mi divora... Andate, perfida... andate vilmente a languire all'odiosa catena che vi è stata preparata... sacrificate l'amante che v'idolatra ai vili interessi di un padre che consulta solo la propria avarizia!"

"Uomo ingiusto! il tenero padre che insultate non merita i vostri rimproveri... E ancor meno li merito io obbedendogli, poiché maggior rango e ricchezza per voi sono il prezzo delle nozze alle quali mi sottometterò. Non sfinitemi dunque, poiché grande è il mio diritto alla vostra riconoscenza."

"Modo funesto di pretenderla; possiate piuttosto odiarmi che amarmi così!... Eh! che m'importa della ricchezza?... qual vantaggio sarebbero gli onori acquistati a spese di ciò che ho di più caro al mondo? Dovessi diventare il più sventurato degli uomini, mi reputerei sempre il più fortunato, se amato da Léontine; non esiste bene per me tranne che il suo amore, non esiste fortuna tranne la sua mano; ecco l'unica prosperità cui aspiro, l'unica che bramo possedere, dovesse costarmi mille vite."

Léontine aveva avuto il suo daffare; commossa da tanto ardore, qualche sguardo le era sfuggito: più che sufficiente per don Juan; così come non aveva creduto di esserle del tutto indifferente, gli sembrò possibile subito di essere amato; credette che la resistenza di Léontine fosse piuttosto ispirata dalla virtù che dal sentimento del suo cuore. Tutto immaginò per strapparla alle nozze cui era destinata; nascondendo i suoi veri propositi con modi all'apparenza leali e dolci, propose innanzitutto a Léontine di adoperarsi presso il conte affinché fosse ritardata la celebrazione dell'imene tanto temuto... e gli fu permesso. Ardì chiedere che gli fosse confessato di essere contraccambiato... non gli fu mostrata né avversione né corruccio... Ma osava spingersi oltre? immediatamente non era più ascoltato, e molti mesi così trascorsero, senza che l'impetuoso amante potesse ottenere altro che qualche ritardo e pietà.

Si adoperava continuamente, in quel periodo, e la parte che si era assunta presso il conte di Flora-Mella era ben diversa, anche se ispirata ad identici princìpi; essendo riuscito, nonostante il carattere violento, a dominarsi fino ad abbassarsi all'arrendevolezza, persuase il conte che il rinvio chiesto da Léontine si basava su un'unica forte prevenzione per il fatto... ch'egli la supponeva innamorata; lui solo era in grado di svelare il fatale segreto; aveva già fatto qualche tentativo ma non essendo riuscito ancora a sapere qualcosa, ci aveva solo guadagnato di rendersi sospetto. Aggiunse poi ch'era essenziale che il conte lo aiutasse nell'impresa di sondare nelle profonde piaghe dell'anima della sorella; non poteva, diceva, agire comodamente fra la folla dei servitori che di continuo stavano loro attorno; era essenziale

innanzi tutto allontanarli: quante mai condizioni favorevoli erano necessarie, poiché prima di parlare in favore di don Diego, doveva vincere l'avversione che Léontine cominciava a sentire per lui, da quando si era accorta dei suoi sforzi per penetrare nel suo segreto.

Il conte, interamente vittima dei sotterfugi del figlio, ben lontano dal supporre i motivi personali che lo spingono, lo aiuta in tutto quel che può. Léontine è meno controllata, le governanti spariscono quando si trova con don Juan, e lo stesso conte la esorta ad ascoltare gli ammonimenti di un fratello che vuole solo la felicità della sorella.

Léontine non tardò a scoprire le astuzie dell'amore, ma troppo prudente per rilevarle, unica sua preoccupazione fu di cercare di non caderne vittima.

Da parte sua, don Juan era ben lontano, evidentemente, dall'utilizzare in favore di don Diego i dolci momenti che gli erano concessi. Descrivere il suo amore con tratti di fuoco, proporre mille modi diversi per farlo trionfare e fuggire, ecco come utilizzava quegli attimi, tanto preziosi dapprima nel cuore di don Juan, tanto crudeli infine quando si avvide che l'inflessibilità della sorella gli opponeva solo rifiuti.

Quando fu certo dell'insormontabile resistenza, più niente lo fermò; si era controllato fin quando aveva avuto speranza; non appena la vide sfumare, diede solo ascolto ai suoi primi propositi, totalmente deciso a ricorrere alla forza, poiché non gli era possibile riuscire in altro modo, si preparò a servirsi della libertà di cui godeva per dirigere i passi della sventurata sorella verso il luogo ove gente fedele si sarebbe appostata per rapirla.

Tutte le batterie furon dunque puntate secondo il piano; ieri l'altro mandò una diligenza, velocemente agganciata, ad attenderlo sulla strada che conduce nel Portogallo, dove pensava di rifugiarsi, e la vettura, scortata da alcuni fedeli valletti, doveva trovarsi all'appuntamento nei pressi della torre incantata.

Fattosi giorno, con il pretesto di una passeggiata, don Juan obbliga Léontine ad andare a vedere con lui gli interessanti resti dell'antica torre.

Una volta là, l'impetuoso don Juan, fuori di sé:

"O Léontine!", esclama, "tutto ci attende... tutto ci attende... Non rivedremo più Toledo; dobbiamo infine strapparci dai preparativi di un funesto imene che non è più possibile rinviare".

"Cosa osate proporre?"

"La nostra felicità."

"Giusto cielo! a spese di quella di mio padre... a spese della sua morte, quando saprà di averci perduti!... Pensate a tutte le sue sventure, pensate che solo noi al mondo possiamo consolarlo con la nostra sollecitudine... Da noi soli... da noi soli, ahimè, si aspetta qualche fiore nell'inverno dei suoi anni: distruggeremo tale legittima speranza? e le mani che devono asciugare le sue lacrime, lo getteranno nel sepolcro?"

"O Léontine! ascolto solo il mio amore; dovere, rispetto, onore, religione, virtù, tutto è cancellato nel mio cuore; non conosco altro che la mia fiamma, essa è mia unica guida; dovete seguirmi, ci aspettano... Da sei mesi, invano, son ricorso a tutto quel che potesse distruggere i vostri scrupoli... A cosa è servito tanto zelo?... Cosa ho ricavato da tanto amore?... Son solo riuscito a convincermi della vostra indifferenza... Devo o superarla o morire!..."

"Crudele! abbiate pietà di me, abbiate pietà di mio padre e di voi stesso; non fateci inghiottire tutti e tre in un abisso di sventure dal quale nessuna felicità umana potrebbe salvarci. Nulla uguaglia oggi la prosperità del nostro casato a Toledo: svanita domani per il nostro comportamento, l'immergerete per sempre nel lutto e nel dolore. E così che volete dimostrarmi il vostro amore?... Ah! se fosse delicato come volete persuadermi, non sareste ancor più sensibile al mio onore? Accettereste di lederlo per un attimo di voluttà vergognosa e criminale, che ci coprirà per sempre di sventure e rimorsi?"

"Non vi ho condotta qui", rispose il furente don Juan, "per ascoltare i sofismi della prevenzione o dell'odio, e per cercarvi una risposta; sono sventuratamente troppo convinto del poco influsso del mio spirito sul vostro, per usare ancora armi troppo a lungo spuntate dal vostro rigore;... il mio amore è alla disperazione; a lui solo mi arrendo..."

E stringendola allora fra le braccia: "Dovete seguirmi, Léontine... non cercate di sottrarvi... non tentate di difendervi... ne sarei spaventosamente sconvolto... fino al punto di dimenticare ciò che si deve, fino a vendicarmi del vostro disprezzo... Non ignorate l'impetuosità di questo mio cuore di fuoco che mai niente riuscirà a domare... Non irritatelo, Léontine, o tale attimo potrebbe costare ad entrambi la vita...".

"Ebbene! trafiggilo questo petto che non vuol insudiciarsi di un crimine! fa' che la ferita si apra, ti ripeto, non mi oppongo ai tuoi colpi... Va', preferisco cento volte la morte agli spaventosi tormenti che lacerano i miei giorni..."

E lacrime colarono dai suoi occhi:

"Li rimpiangerai, i giorni che il tuo furore mi vuol togliere, li rimpiangerai, don Juan, solo per mio padre... volevo dedicarli a lui... volevo renderlo felice... volevo prolungare la sua vita... Barbaro!... volevo forse amarti, e tu non vuoi... Non esitare più, don Juan, copri di sangue il petto che fai palpitare... Sono indegna della luce del sole, dopo quel che ho detto... Immolami, acconsento... ma non illudermi d'indurmi a condividere mai i tuoi errori...".

"Li condividerai, o ne risponderai con la vita."

"O dio!... la tua crudeltà mi oltraggia, la tua anima atroce è indegna di me... non meritava quel che ti ho confessato..."

E svincolandosi dall'abbraccio di don Juan:

"Fuggi, traditore, va' per sempre lontano da colei che ormai può solo odiarti. Terrò nascosti i tuoi imprudenti propositi e non dovrò, almeno, rimproverarmi di esserne stata la complice".

E pronunciando tali parole, vuole lanciarsi oltre le rovine che le impediscono il passo... ma il feroce don Juan, accecato dalle impetuose passioni che gli sconvolgono l'anima, la raggiunge, il pugnale in mano, si getta impietosamente su di lei, e la rovescia morta ai suoi piedi.

"Giusto cielo!", esclama, osservando la sua sventurata vittima, "come ho potuto, io, spezzare il filo dei giorni di colei alla quale

avrei sacrificato i miei!... e il braccio si rifiuta di vendicare la mia amata!... Unicamente armato dalla scelleratezza, trema di dover punire l'assassino... Fuggiamo..."

Ma tenta invano, trattenuto da invincibile potere, del quale ha confessato di non essere riuscito a intendere l'energia... Agendo come un folle, si getta con furia sui resti sanguinanti di colei che idolatra... la copre di baci ardenti... rivolge ancora alla sua dea le espressioni del suo feroce amore... vuole rianimarla con il respiro, la riscalda con lacrime amare... E là, solo, smarrito nella sua disperazione, nel silenzio e nell'oscurità di quelle rocce e di quelle rovine... perdutamente innamorato e dolorante... il misero osa consumare il proprio crimine... osa rubare l'onore a colei alla quale ha or ora strappato la vita...

Tosto la calma dei sensi gli permette di scorgere il duplice orrore di cui si è macchiato; non ha la forza né di sopportare il suo misfatto né di punirne l'autore; vuole che la vendetta dell'esecrabile crimine sia riservata a coloro che ne hanno facoltà. Era padrone di evitare la sua gente, i cavalli erano là vicino; non fugge. Agghiacciato di terrore, immobile, di fronte a quel corpo inanimato, lo guarda rabbrividendo... per un attimo crede d'ingannarsi, crede di vedere fra le sue braccia colei che ama, e ch'egli ancora chiama... Riavutosi dallo spaventoso errore, la disperazione lo precipita ancora una volta sul cadavere informe...

"O Léontine! sarai vendicata", esclama, "sarai vendicata Léontine! e i frutti del mio colpevole sangue pagheranno, se potranno, quello che il mio furore ardì spargere..."

Corre a Toledo e si consegna nelle mani della giustizia.

Il corregidor atterrito ha voluto consegnarlo al padre... così ha fatto... ma quale nuova scena!... quali nuove ragioni di rimorso si preparavano per don Juan!... Poco prima il conte di Flora-Mella era stato avvisato della morte della perfida sposa... e quale catastrofe accompagnava la notizia...

"O figlio mio", ha detto a don Juan il duca di Medina-Sidonia incontrandosi allora con il conte... "o mio caro figlio, cosa avete fatto?... Dovrei rinunciare a voi nel momento stesso in cui vi ho ritrovato!... dover rinunciare alla felicità nel momento stesso in cui viene a render belli i vostri giorni!... E proprio voi sareste chi accumula sulla mia testa rimorsi e disonore... Don Juan, vi ho dato la vita, non siete figlio del conte di Flora-Mella; ecco qui l'incontestabile prova che siete mio; leggete le ultime volontà della vostra infelice madre, e tremate dall'abisso in cui vi siete precipitato nell'attimo in cui cessavano le vostre pene."

Don Juan, smarrito, afferra il foglio... la sua mano trema... le lacrime colano... i suoi occhi distinguono appena le righe; legge alla fine le seguenti parole della contessa madre:

Ho solo più il tempo di confessare il mio crimine e di ripararvi; don Juan non è figlio del conte di Flora-Mella: è il figlio del duca di Medina-Sidonia. Esigo spirando che il duca vada a riparare al suo errore ai piedi di mio marito; implori il suo perdono; reclami suo figlio; lo riconosca come il frutto del matrimonio con la perduta compagna, e dichiari questo figlio, in quanto tale, erede suo universale. Ciò esigendo nulla divulgo; la mia miserevole condotta con il duca è stata troppo conosciuta perché le sue disposizioni possano far

conoscere cosa ignorata; io riparo e non divulgo. Mi tolgo uno spaventoso peso dalla coscienza; ero unicamente torturata dall'orrore di sentire il mio sposo abbracciare un figlio non suo... O donne imprudenti! o voi che potreste imitare i miei errori, sappiate che non c'è anima onesta che possa sopportare tanto tormento... Che la paura di esserne lacerate vi trattenga dunque sull'orlo del precipizio... Alle precedenti volontà, aggiungo qualche desiderio: dipende da mio marito appagarli. Istruita del segreto sentimento fra Léontine e don Juan, supplico il conte di Flora-Mella di acconsentire all'unione dei due giovani, la mia confessione distrugge gli ostacoli che si opponevano al loro desiderio... Ardisco credere che la figlia del mio sposo potrebbe difficilmente aspirare a più vantaggiosi imeni; tale alleanza, riunendo due antichi rivali, facendoli tornare amici, placa alquanto il mio rimorso, e mi fa morire più serena.

"O cielo!", disse don Juan, terminando la terribile lettura... "potevo dunque essere felice!..."

"Lo eri", esclamò il conte, "avevo già dato la mia parola, firmato il mio consenso... eccolo..."

"Signore", ha detto allora don Juan con la massima fermezza al corregidor, "vedete di quanti crimini mi son macchiato: ho massacrato la donna amata, la rispettabile figlia di colui che si è preso cura dei miei giovani anni... Vedete che immergo parimenti il pugnale nel seno di un padre, che mi rivede solo per piangermi... Conducetemi a morte, signore; voglio che mi sia data pubblicamente... voglio ricevere quella che merito... Voi, conte, sconfessatemi come figlio, questo scritto ve ne dà l'autorizzazione... e voi, padre mio, non confessate mai che son vostro... così la mia morte non disonorerà nessuno."

Vollero calmare tanta disperazione; vollero salvare l'illustre colpevole... Tutti i mezzi furono impiegati senza alcun risultato.

"Il mio crimine è orrendo", rispose don Juan; "solo la mia testa può ripararlo..."

E afferrando la mano del corregidor:

"Andiamo via, andiamo via, signore", gli disse con fermezza, "o andrò a costituirmi ad altri giudici, se la vostra pietà sarà più forte del vostro sentimento del dovere".

E siccome, così dicendo, si lanciò in istrada, fermamente deciso a salire il patibolo cui il crimine lo destinava, il magistrato non osò resistergli. Don Juan fu rinchiuso la sera stessa nelle prigioni del tribunale; avendo tutto dichiarato, senza che alcuna domanda gli fosse rivolta, lo sventurato subito pagò con la vita lo spaventoso misfatto al quale era stato trascinato dallo smarrimento della ragione e dall'impetuosità del carattere. Tuttavia tutta la città lo piange, ma il compianto più profondo è per i disgraziati padri; ognuno gli porta il proprio tributo di lacrime e dolore, che pur mai cancelleranno nelle loro anime le terribili perdite subite.»

«Ecco una storia ben crudele», ha detto a questo punto Mme de Blamont, «fatale conclusione del disordine delle donne, a quale terribile sventura la loro riprovevole condotta può esporre una famiglia! Non mi stupisco più se le leggi hanno punito i loro errori con maggior severità che quelli degli uomini.»

«Ed io invece ne stupisco sempre», ha risposto Mme de Senneval... «loro sono i nostri seduttori, loro che abusano della nostra debolezza e della loro superiorità; sono la prima causa di tutti i nostri sbagli: solo loro meriterebbero dunque di essere puniti.»

«Tutto ciò richiederebbe di essere discusso a lungo», disse il conte di Beaulé, «hanno un po' colpa entrambe le parti, e c'è molta ragione da una parte e dall'altra; non sono gli uomini quelli che attaccano e le donne quelle che cedendo hanno torto. All'origine del male c'è la disparità nel matrimonio e l'impossibilità di divorziare. Che un giovane sposi la donna che ama, e che, quando tutti e due sono stanchi l'uno dell'altro, possano cambiare da buoni amici, e non ci saranno più adulteri. È una verità che Sainville ci ha additata con la costituzione di Tamoé; inutile parlarne ora, sono troppo curioso, lo confesso, di sapere come la nostra bella eroina troverà il segreto per sfuggire ai pericoli che mi pare stiano minacciandola a Toledo, e se la nostra cara Clémentine troverà tutti i piaceri che l'allettano, nei *passi falsi* che sta meditando...»

E Léonore, avvedendosi che le prestavano quella curiosa attenzione che richiede di essere soddisfatta, così riprese il filo delle sue avventure.

Seguito della Storia di Léonore

«Donna Laurentia aveva appena finito il suo racconto che Brigandos entrò; s'informò come stavamo, ci raccomandò alla matrona, e le lasciò il denaro necessario per due completi con tutti gli accessori, piume e ornamenti alla moda, uno per Clémentine, l'altro per me. Poi ordinò a Clémentine di andare il giorno seguente da un vecchio cortigiano ritiratosi a Toledo, curioso di sapere quanto tempi aveva ancora da vivere. Ignorando che la mia compagna avrebbe rinunciato ai propri propositi di essere saggia, le assicurò che poteva andare, senza correre alcun pericolo, dall'uomo.

"È un vecchio bigotto pieno di superstizioni", le disse, "pronto a credere che l'inferno lo inghiottirebbe vivo se ardisse pensare a ciò che in altri tempo lo riscaldava. Queste, le funeste conseguenze della devozione", continuò il nostro capo, "riempie l'uomo di turbamento e di terrore, man mano che si avvicina alla fine; ne inasprisce il carattere, ne cambia l'umore, lo rende cupo, inquieto, ansioso, fastidioso, esigente, crudele; gli impedisce di godere del presente, suscita in lui rimorsi per il passato, e diventa un incapace nei confronti del futuro; anch'io sarei diventato un uomo devoto come chiunque altro, se fossi stato convinto che servisse a qualcosa; ma non si acquista una qualità in più, e molti piaceri in meno... Perché prendersi la pena di credere alle chimere, per non guadagnarci niente?..."

"Un momento", dissi al nostro filosofo, "state descrivendo l'uomo superstizioso; ma l'uomo veramente fedele alla religione, che la segue e vi crede con semplicità di cuore, che adotta la virtù, perché la religione la ricompensa e l'ispira, che odia il vizio perché essa lo condanna e lo punisce, che perpetuamente infiammato dall'Essere supremo, consolato dai mali della vita nella speranza di tornare in seno a colui che lo ha creato, vive temendo di dispiacergli, muore cercando d'imitarlo, un simile uomo, veramente vi pare modello indegno di essere seguito?"

"Sicuramente", riprese il nostro capo; "non disprezzo il fantasma che vi piace suscitare, e al quale non credete più di quanto non ci creda io, ma se esiste, lo compiango; ha agito tutta la vita per delle illusioni che non lo compenseranno dei sacrifici che ha forse loro offerto; l'altro è stato virtuoso solo per paura; tale merito è assai piccola cosa, più difficile di quanto pensiate, Léonore; voglio che si faccia il bene per se stesso; voglio che si sia spinti facendolo unicamente per il pensiero della felicità altrui, e se l'inferno o il paradiso hanno a che fare nei motivi che spingono ad agire, allora mi dico: Ecco un imbecille; e certamente non un uomo onesto."

Troppo convinta di quel che diceva il nostro capo per discutere ancora, lasciai cadere la questione, e Clémentine, che aveva avuto segretamente da una donna del gruppo l'indirizzo del gentiluomo dal quale si aspettava grandi piaceri, non volendosi ancora scoprire, accettò l'ordine.

Il nostro capitano, rivolgendosi allora a me:

"Quanto a voi, Léonore", disse, "andrete da don Flascos de Benda-Molla, decano dei canonici di Toledo; le vostre mansioni saranno come quelle della vostra amica presso il vecchio signore, e avrete, spero, all'incirca le medesime garanzie; esaminerete i suoi occhi, le sue mani, gli garantirete vent'anni, anche se è già stato dichiarato condannato da tutti i medici; gli venderete ad alto prezzo questo filtro che ho chiamato Balsamo di vita, il quale tuttavia né abbrevierà né prolungherà la sua di un'ora. Fatto ciò, riceverete da me altre disposizioni".

Fin dal giorno seguente gli abiti ci furono portati; vi aggiungemmo tutto ciò che l'arte della toilette può suggerire di più civettuolo, e ognuna se ne andò per la propria destinazione.

Il ritratto fattomi da Brigandos del decano, lo sfacelo della sua salute, il filtro che gli doveva risultare necessario, la pace che doveva godere, tutto induceva la mia fantasia ad immaginare un settuagenario.

Don Flascos aveva invece cinquant'anni; la figura esile, il rosso delle guance, annunciavano tuttavia che era minato nel petto, ma sebbene con una certa indifferenza nel fare, i suoi occhi respiravano la voluttà. Una assai graziosa governante gli stava vantando una cioccolata quando arrivai, e si ritirò a un suo cenno non appena mi ebbe fissata un attimo.

Il decano mi fece sedere accanto a lui, mi domandò quanti anni avessi, mi disse di indovinare quanti ne aveva lui, ed io ne tolsi dieci, poi mi presentò la fronte, mi diede la mano per aiutarmi a trovare i presagi di cui gli vantavo l'esattezza. Aiutata dai segreti avvisi ricevuti da Brigandos, dissi all'uomo tutto quel che aveva fatto negli ultimi vent'anni; gliene assicurai ancora trenta di vita, e gli rivelai qualche particolare di famiglia del quale sembrava impossibile che fossi a conoscenza. Stupito per la mia scienza, credette ciecamente a tutto quel che dissi. Gli rivolsi qualche domanda capziosa, la cui risposta, chiarendomi molte cose, facilitò in modo stupefacente le mie predizioni, e lo lasciai così soddisfatto, alla fine del nostro incontro, così convinto della veridicità di quel che gli annunciavo, che mi diede venti pistole mentre mi abbracciava di tutto cuore[131].

Ma la gioia versata nel mio animo, infiammando di certo il sangue e d'amore e d'incontinenza, lo rese curioso di vedere se ero capace di far gioire del presente tanto bene quanto sapevo annunciare il futu-

[131] Venti pistole valgono duecentoquaranta lire [*N.d.A.*].

ro; cominciò dapprima con qualche lieve carezza; la sua passionalità un po' assopita esigeva qualche preambolo per raggiungere il grado di forza nel quale sembrava aver gran desiderio di trovarsi; mi disse balbettando che se volevo prestarmi a quel ch'egli desiderava da me, avrebbe aggiunto sei doppioni alle venti pistole che già mi aveva date; e, senza troppo aspettare la risposta, una della sue mani si smarrì fra i veli che mi coprivano il petto... Mi difesi... La mia resistenza produsse un miracolo: egli ne fu talmente esultante, da tanto tempo la natura indubbiamente non lo aveva servito così bene, ch'egli volle mostrarmi l'effetto del mio fascino. Mi alzo decisa a scappare... egli se ne accorge, mi segue, e gettandosi contro la porta alla quale ero diretta, mi assicura che non uscirò se prima non l'avrò soddisfatto. Gli scintillavano gli occhi; balbettava parole d'amore e di libertinaggio; perdendo infine ogni contegno, mi giurò con parole assai pesanti per un uomo di Dio che quando si trovava in quello stato, cosa che d'altronde gli accadeva assai raramente, era impossibile a chiunque resistergli...

"Ah!", dissi al mio temibile avversario, fingendo di essere terribilmente spaventata, "cosa vedo, signore!", e allontanandolo dalla porta: "Venite, venite subito qui, che esamini sulla vostra fronte un segno che mi era sfuggito... oh! signore, che spavento".

"Che c'è?", disse l'uomo allarmato, tralasciando di sbarrarmi la strada... "cosa vedete, cara?... mi fate una paura... Era tutto nel suo stato naturale... io che credevo oggi... io che m'illudevo... Ma che cosa vedete, insomma?"

"Da quanto tempo, signore, non avete avuto commercio con una donna?"

"Da sei mesi."

"Oh! state attento... non ne ero certa, ma, signore, siete un uomo morto, morto, vi ripeto, se ne avrete prima che il sole sia entrato nel Capricorno."

E ciò dicendo, mi lancio verso la porta, e scivolo a precipizio fuori di quella casa in modo di trovarmi in istrada prima che egli abbia il tempo di riprendersi dal terrore nel quale l'avevo tuffato.

Rincasando trovai Clémentine profondamente accasciata; si era svestita, e il suo corpo sembrava dolente quasi quanto il mio morale.

"Cos'hai?", dissi alla mia compagna.

"L'amarezza di non aver ascoltato i tuoi consigli. Più sollecita a volare verso il mio piacere che nel luogo dove mi chiamavano gl'interessi del capo, sono andata dal signore del quale mi era stato dato l'indirizzo... Era stato avvisato, mi aspettava... Mi avevano parlato di un uomo giovane: colui che si presentò dinanzi a me aveva circa cinquant'anni, bruttissimo, mente malvagia quanto anima corrotta. Oh Léonore! non potresti mai immaginare la sregolatezza dei costumi di quel libertino, l'incredibile disordine dei suoi propositi e delle sue stravaganze, l'irregolarità dei suoi gusti... Ho avuto due amanti nella mia vita... ma nessuno... oh! no, no, per quanto depravata tu mi supponga, quei particolari mi farebbero arrossire... Sappi soltanto che ha voluto recar affronto al mio sesso... e siccome resistevo ai suoi desideri, ha chiesto aiuto, e mi ha costretta, con la violenza, a saziarne l'orrore..."

E la mia amica piangendo terminò l'odioso racconto. Non la consolai, giudicai venuto il momento di insinuarmi nel suo animo, piuttosto che commuoverlo... il momento di dare il gran colpo...

"Ebbene!", le dissi, "eccoti punita dei tuoi sistemi, eccoli mandati a gambe all'aria dall'esperienza. Questa avventura ti è servita più di tutte le argomentazioni con le quali avrei combattuto i tuoi sofismi. O Clémentine! come hai potuto credere che la voluttà esistesse dove il sentimento è sconosciuto... che colui che è tanto vile da pagare l'amore, ne faccia assaporare i piaceri?... Che questa lezione ti renda prudente; che i rimorsi che ti lacerano preservino almeno il tuo cuore dalla più completa corruzione. Ti ho sentita una volta scusare quegli scarti; tutti questi traviamenti vanno a profitto dell'amore, osasti dire, sono figli della natura[132]. Scusa... credevo che avessi familiarità con essi... il tuo dolore mi dimostra il contrario. Smettila dunque di abbandonarti ai paradossi di una testa calda, e che la gloria vana di sfoggiare intelligenza nel preconizzare errori non ti faccia almeno difendere quelli in cui non sei mai caduta..."

E Clémentine mi abbracciava piangendo. Non ebbi bisogno di farle promettere di essere assennata, il suo cuore lo giurava senza che fosse necessario rammentarle l'utilità di simile condotta. Commossa dal suo dispiacere e dalle lacrime, la calmai, e le feci almeno passare una notte tranquilla.

Il giorno seguente Florentina venne a trovarci con quella nostra compagna che aveva spinto Clémentine ad andare dall'uomo che era andata a visitare la sera prima. La mia amica non poté fare a meno di rimproverarla, e fu in quell'occasione che potei notare la grande diversità fra Clémentine, il cui unico torto era di essere ribelle, e una creatura veramente libertina come colei che aveva voluto corromperla.

"Via, via", disse Aldonza, "non bisogna essere così difficili nel nostro mestiere; come hai potuto immaginare che ti mandassi dall'Amore e che ti aspettasse attorniato da ogni piacere? Ho creduto che fosse giovane, questo mi avevano detto, ma che importa, gli uomini che pagano non cercano di appagare i nostri capricci, cara, si occupano solo dei loro... Avevo organizzato per te un eccellente appuntamento... non hai saputo approfittarne... Ne torniamo ora, noi, meno schifiltose di te... non ha avuto bisogno di violentarci... Ci si abitua a tutto, bambina mia, e a questo più facilmente di quanto tu non creda. Ci ha pregate di tornare, ed ecco qui venticinque pistole di guadagno. Normali piaceri vengono pagati così? Ora, siccome non dobbiamo che badare al denaro nella nostra professione, le maggiori irregolarità, essendo quelle che valgono di più, devono essere l'unico scopo delle nostre ricerche."

Quell'Aldonza era in verità la più corrotta del gruppo: ci mancava pure che dovessimo sentire cose simili dalle sue compagne. Clémentine ed io, disgustate dai suoi discorsi, ci preparavamo a farla tacere

[132] Vedi il brano da questo contestato; e prima la pagina in cui Brigandos dice: «Lascia che simili vizi si puniscano reciprocamente» [*N.d.A.*].

con la scusa di qualche impegno quando donna Laurentia entrò e ci pregò di ricevere due domenicani che bruciavano dal desiderio di conoscerci, e che senza darci il tempo di rispondere spinse nella camera.

"Un momento signora", dissi all'insolente mezzana, alzandomi con orrore, "essendo due i signori, non hanno bisogno di quattro donne: permetteteci di ritirarci, la mia amica ed io."

"Come volete", rispose la matrona, alla quale indubbiamente il nostro capo aveva proibito di contraddirci; "fate come desiderate, le due signorine qui presenti saranno sufficienti ai nostri reverendi, voi potete passare nel salotto, restateci liberamente e tranquillamente, mentre ci serviremo delle vostre camere."

Scendemmo, e gli infami si divertivano talmente con le nostre compagne che ci fu impossibile rientrare in camera fino a sera.

Clémentine aveva poca voglia di andare dal vecchio cortigiano, trascurato il giorno innanzi per inseguire falsi piaceri; temeva qualche nuovo trabocchetto, e la sua assennatezza giungeva ora alla diffidenza: mi scongiurò di andarci io al posto suo. Accettai, e siccome quel signore non mi fece correre alcun pericolo, non vi annoierò con i particolari di quella visita.

Tre o quattro storie simili che mi fecero guadagnare un centinaio di pistole per il nostro capo chiusero il nostro soggiorno a Toledo, e finalmente ricevemmo l'ordine di partire in capo di tre settimane. L'appuntamento fu fissato all'inizio di un boschetto che si trova a sinistra della grande strada per Madrid; là ci recammo, la mia amica ed io, dopo aver preso congedo dalla padrona, molto scontenta che avessimo reso tanto poco.

Forse a questo punto mi rimprovererete», disse Léonore, rivolgendosi a sua madre, «di non aver profittato delle somme che avevo ricevuto per fuggire lontano da quei disonesti: lo proposi alla mia compagna, anche lei lo desiderava quanto me, ma insistette nel farmi considerare l'estremo pericolo di abbandonare quella gente derubandola. Clémentine, tornata savia, era anche ridiventata sincera: mi confessò che ben lontana dall'osar di contare sugli aiuti di Madrid, di cui si era vantata, contava invece ora sul mio; era ben lontana, diceva, dall'osare di presentarsi a chi conosceva nello stato in cui si trovava. Quanto a sua madre, mi confessò che era morta; non le restava altra risorsa all'infuori di quella di condividere la mia sorte, e perciò ci attenemmo al mio piano: quello di seguire il gruppo fino alle frontiere con la Francia, e là, fuggire in qualche città dove la giustizia avrebbe procurato all'una e all'altra i mezzi per raggiungere la mia provincia. Secondo questa decisione, ci limitammo a far sparire qualche quadrupla che nascondemmo con gran cura, precauzione tanto più necessaria in quanto Brigandos ci perquisì tutte non appena ci trovammo riunite. Molti, senza essere ricorsi alle medesime astuzie, avevano fatto ugualmente un po' di contrabbando; il capo s'impadronì di tutto.

"Ho cura di voi", disse, "non vi manca niente; ma a me appartengono i fondi, e mai tollererei che fosse sottratto anche un solo reale."

Ci rimettemmo in marcia, e la mia amica non mi lasciò più; la prima sera dormimmo sotto le mura dei giardini di Aranjuez, stupenda

casa di campagna costruita sotto Filippo III; partimmo il giorno seguente, di mattina, e il nostro progetto era di trascorrere la notte a una mezza lega da Madrid, in una grotta vicino al Manzanarre, dove il capo avrebbe tenuto concione e distribuito incombenze relative a ciò che concerneva il soggiorno nella capitale. Camminammo tutti insieme, erano circa le sette del mattino. Brigandos pareva inquieto, sembrava avere qualche presentimento della disgrazia che incombeva su di noi, allorché, improvvisamente, a circa quattro leghe dalla città, un distaccamento di trenta uomini a cavallo sbuca da un boschetto, ci attornia velocemente prendendoci alla sprovvista, e ci minaccia con le carabine, se non ci fermiamo subito...

"Fate di noi quel che volete", disse Brigandos con rassegnazione, "non siamo in condizioni né abbiamo la volontà di difenderci..."

Ma quale non fu la sua sorpresa, mentre pronunciava queste parole, nel riconoscere, al comando del distaccamento, don Pedro, quel medesimo cavaliere della Santa Hermandad al quale Castellina, la figlia del nostro capo, aveva salvato la vita vicino ad Alcantara, e che il gruppo aveva curato, nutrito e soccorso per quattro giorni, non ostante i rischi che correva.

"Scellerato", gli disse Brigandos, "ci vuoi consegnare?... Ti ricordi che ci devi la vita?..."

"Amico", rispose l'infame furfante, "la riconoscenza non esiste nel nostro mestiere, sentiamo solo la voce del dovere; quand'anche ci venisse ordinato di scannare i nostri padri, così faremmo per servire il tribunale sacro dal quale abbiamo l'onore di dipendere[133]. Io e non altri ti ho denunciato... io ti arresto... I vincoli sociali si distruggono di fronte ai criminali, ad essi solo rigore è dovuto."

E ciò dicendo, il mostro legava strettamente le mani di Castellina, quelle mani, quelle stesse mani che, qualche settimana prima, avevano arrestato il sangue del traditore e lo avevano restituito alla vita.

"O Giustizia!", esclamò il nostro sventurato capo, vedendo tanto orrore, "e ti dicono figlia del cielo mentre di simili misfatti si macchiano i tuoi membri! Se è vero che un Dio governa gli uomini, come considerarlo imparziale, tollerando sulla terra tanta esecrazione, ammettendo che il bene venga solo grazie a spaventosi crimini! Possa il mio funesto esempio insegnare agli uomini che è grande stupidità dar retta ai famelici sentimenti della pietà, la quale solo serve a fare degli ingrati, e che assai minori sono i tormenti nel non abbandonarsi mai al bene, piuttosto che praticarlo al prezzo di rimorsi che l'ingratitudine degli altri fa penetrare fino in fondo al nostro cuore. Voi, giudici, sovrani, magistrati, voi tutti che avete in mano la bilancia, non sarebbe meglio cambiare tutte le vostre leggi, non sarebbe meglio calpestare tutti i vostri principii piuttosto di ammettere che debbono inevitabilmente porre i rimorsi accanto alla virtù, e convincere l'uomo che è correre gran pericolo fare il bene?"

Ma il vento porta via le declamazioni, e senza alcuna distinzione fra l'innocente e il colpevole, tutti veniamo legati e gettati come sacchi sui cavalli di quegli sbirri, che ci conducono rapidamente a Ma-

[133] Volesse il cielo che queste orrende massime esistessero solo in Spagna, e non avessero mai insudiciato i nostri annali! [*N.d.A.*].

drid, nel palazzo dell'Inquisizione, in qualità di zingari, di gente senza scrupoli, dedita ovunque a differenti eccessi, ad essere sinceri senza spargimento di sangue, clausola che, invece di farci rinchiudere nelle prigioni della giustizia, ci fa semplicemente mettere nel Santo Tribunale.

"Dolce Virtù", dissi allora a me stessa, "val dunque la pena di incensare i tuoi altari? cosa ci ho guadagnato a venerarti nel mio cuore?... Chi chiarirà ora se son colpevole oppure no? chi proteggerà la mia innocenza... con qual diritto farla trionfare?"

Dopo essere stati seguiti dalla folla, dopo esser stati dati in pasto alla sciocca curiosità del popolo, fummo consegnati nelle mani dell'alcalde, che ci condusse subito nelle differenti prigioni che ci erano state destinate.

"O Léonore! mille e mille volte addio", mi disse Brigandos separandoci, "raccomando a voi la mia cara figliola, se sarà messa con voi. Non dimenticate mai, fanciulla virtuosa, che se i miei sbagli vi trascinano nella mia disgrazia, ho almeno nei miei stessi confronti due ragioni che dovrebbero farmi ottenere il vostro perdono: quella di avervi soccorsa nella disgrazia, e quella di amarvi senza aver mai osato dirvelo."

Quest'ultima confessione mi meravigliò, e ne ero ancora tutta sorpresa quando lo sventurato, le cui lacrime colavano guardandomi, ci fu strappato.

Cielo!, mi dissi, non ho trovato che durezza negli uomini di mondo, tutti hanno voluto abusare della mia disgrazia e della mia innocenza, in un capo di briganti invece trovo onestà e delicatezza!... O società! lo ripeto, o le vostre leggi sono ben inique o i vostri membri sono ben corrotti! Quello sventurato aveva scelto una strada pericolosa, certo, lungi da me il volerlo scusare, ma aveva retto intelletto, cuore delicato e sensibile: doveva soccombere, niente di più semplice. Fra creature tanto perverse, tanto ingiuste, tanto incoerenti come gli uomini, colui che, a parte un po' di male, aprirà l'anima a molte virtù, deve inevitabilmente perire[134].

Fortunatamente per me, la stanza dove fui messa era vicino a quella di Clémentine; quale consolazione!

Il giorno seguente al nostro arrivo, fummo interrogati a parte; io seguii Clémentine, la quale mi disse che probabilmente le altre donne ci avevano precedute; ne aveva, disse, scorte due, alle quali le era stato impossibile parlare; non ebbe il tempo di dirmi altro. Vennero a prendermi e mi presentai in udienza.

[134] Talvolta ci siamo chiesti il motivo di tale incoerenza; essa si trova nella storia del cuore umano; i brutti attributi degli altri non umiliano il nostro orgoglio, bensì le loro perfezioni, ragion per cui non si bada molto all'essere completamente cattivo quando non si hanno rapporti con lui. Ma le qualità dell'essere misto tormentano l'amor proprio; se è disgustato del bene, vogliamo vedere se non fa il male, e si mettono in evidenza tutti i suoi vizi per vendicarci delle sue virtù. Fatale conclusione, e tuttavia non dubitiamo affatto della sua bontà: la vera saggezza consiste nel comportarsi al modo degli uomini, questa l'unica maniera di essere felici. Ora, secondo tale principio, colui che ha la sventura di non poter essere completamente buono, farà meglio a essere completamente cattivo piuttosto che un miscuglio e dell'uno e dell'altro; avrà torto agli occhi della virtù, ma grandemente ragione agli occhi degli uomini; e sono gli uomini che fanno la nostra sorte. Riflessione tristissima, ma esatta [*N.d.A.*].

Quando entrai il grande inquisitore era solo. Non è il medesimo che interrogò Sainville; costui, veramente il capo e primo fra tutti, è un uomo di quarantacinque anni, alto e fiero, fatto come Ercole, tutto forza, buona salute e vigore, lo sguardo cupo, ciglio aggrottato, voce dura e minacciosa, e assai più simile all'esecutore della giustizia che al ministro imparziale e bonario che deve unicamente farla amare e regnare.

Viene chiamato don Crispe Brutaldi Barbaridos de Torturentia. Mi ordinò di mettermi in ginocchio entrando, e di fare atto di contrizione davanti al crocifisso; egli era in piedi, mi osservava con occhio rigoroso e severo, nel quale tuttavia era una specie di gioia maligna e di lubrica curiosità. Quando ebbi fatto finta di obbedire a quel che mi aveva detto, mi alzai; egli sedette, mi fece avvicinare a lui, e piantandomi spudoratamente gli occhi in faccia, mi domandò, dandomi del tu, quanti anni avessi.

"Quasi diciotto, risposi."

"Sei ragazza, sei donna?"

"Sono donna; sono stata rapita al mio sposo in Italia, giro il mondo cercando di lui; sono capitata per caso nelle mani di quegli zingari, son stata arrestata con loro."

"Non sei dunque della compagnia?"

"Solo incidentalmente mi sono riunita a loro."

"E chi sei?"

A questo punto, gli feci brevemente la storia della mia nascita e delle mie sventure.

"Bene, bene, fandonie!", mi disse, "sei un'avventuriera, una giovane di cattivi costumi."

"Ho detto la verità, ve lo assicuro."

"E quegli zingari hanno profittato di te, ti hanno violata?"

"Non ho alcun rimprovero da far loro, potessi esser soddisfatta di voi, quanto sono riconoscente a loro."

"Sarai trattata come meriti; hai profanato i sacramenti, noi lo sappiamo, sarai bruciata a fuoco lento, vivrai dodici ore nelle fiamme, e vi sarai immersa straziata."

"O cielo! qualsiasi fede occorra prestare ai sacramenti, si è meritevoli di morte per non credervi? Un Dio di pace esige il sangue degli uomini, i suoi ministri devono spargerlo?"

"Non credi a tali cerimonie?"

"Credo che esista un Dio buono, che ha in orrore il crimine."

"T'inganni, Dio comanda di uccidere coloro che non credono alla religione, ordina al suo popolo di massacrare le genti idolatre; il figlio suo ha detto: 'Son venuto a portare la spada e non la pace'."

"In questo caso non credo a suo figlio."

"Ciò comporta che sarai appesa in mezzo alle fiamme, per esserne ritirata e di volta in volta ricadervi, per la durata di dodici o quindici ore, tanto quanto durerà il tuo supplizio."

"Invocherò il Dio unico e santo in cui credo, egli mi salverà dai miei carnefici; Daniele lo implorò dalla fossa, e Daniele fu ascoltato."

E a questo punto le mie lacrime colarono mio malgrado.

Quando l'inquisitore mi vide piangere, mi osservò con occhi più

espressivi e che, allo stesso tempo, mi agghiacciarono per il terrore; le sue labbra si rinserrarono una sull'altra, e una specie di muggito sfuggì dal suo petto. Mi domandò se le lacrime che versavo erano di pentimento. Gli risposi che non avevo mai commesso errore e che quindi non conoscevo rimorso. Egli continuò a fissarmi, e allora sospirando come aveva già fatto, fece un gesto su se medesimo che mi causò sorpresa quanto spavento; mi accorsi che era grandemente turbato, si agitava sulla poltrona, ripeteva il gesto che mi aveva spaventata, e continuava a soffocare i suoi sospiri... Allungò una mano verso di me come per avvicinarmi a lui; quella mano, buttata attorno alla mia vita, mi cadde sulle reni quasi per distrazione, e premette vivacemente quel che trovò... Io lo guardai con fierezza, e le mie lacrime cessarono. Non si può immaginare quanta forza dia alla virtù il vizio che perde ogni controllo; egli ritirò la mano, e mi ordinò di mettermi in ginocchio davanti a lui; io mi misi a una certa distanza, ritirandomi più che potei dal punto in cui mi aveva attirata. Egli riallungò la mano sul mio petto, nell'apertura dell'abito, e mi tirò, sebbene inginocchiata, letteralmente tra le sue gambe; mi prese entrambe le mani, le unì sulle sue cosce dove le appoggiò, e mi ordinò di recitare il pater. Gli dissi che lo avevo dimenticato. Mi chiese altre preghiere. Gli dissi che da quando giravo il mondo avevo dimenticato tutte quelle cose, che sapevo solo invocare Iddio, dal fondo dell'anima, contro coloro che macchinavano per perdermi.

"Sei un'empia", mi disse riportando le dita sul mio seno, come se volesse coprirlo, ma in realtà, per toccarlo; "allontana quella mano immediatamente..."

A questo punto la sua espressione si animò prodigiosamente, l'ira vi era dipinta unitamente alla lussuria, la sua agitazione raddoppiò, ed egli ricominciò su se stesso a fare più volte il gesto indecente che gli era sfuggito; mi apostrofò con due o tre invettive e disse che mi avrebbe fatta torturare.

"A che scopo?", gli dissi.

"Per scoprire i tuoi crimini."

"Non ne ho commessi."

"Le tue empietà."

"Adoro Iddio."

"I tuoi complici."

"Non ne ho."

"Dirai il loro nome quando ti tormenterò."

A questo punto la sua respirazione accelerò; il suo cuore e il suo petto palpitavano, e le sue parole venivano pronunciate solo con un balbettio.

"Saprò", continuò, "importi supplizi che ti strapperanno la verità."

Le sue mani allora si portarono di nuovo sui miei due seni, e afferrandoli a nudo, non senza procurarmi violento dolore, mi avvicinò ancor più a lui; trovandomi per questo strattone fra le sue gambe, egli scostò completamente il velo che mi copriva il petto e, siccome lo pregavo di lasciarmi, mi disse che mi avrebbe fatta svestire completamente.

"È contro il pudore", risposi, "e mi rimproveravate di avervi contravvenuto."

"Ciò che si fa in nome di Dio non offende mai il pudore."

E le sue mani che non osavo più contrastare, intenta solo a calmarlo, si smarrivano senza discrezione alcuna sul mio petto, ma in modo così brutale da farmi fremere. Mi abbassò il corsetto tutto intorno, mi liberò le spalle delle maniche, e il busto intero, con tale manovra, si trovò nudo al suo sguardo. Mi disse allora di sfilare completamente le due braccia dall'abito, e al mio rifiuto, mi minacciò con fare spaventoso di chiamar gente. Obbedii dunque, ritirai dapprima un braccio, poi l'altro, e così, sempre in ginocchio, gli abiti mi caddero fino all'altezza della vita. Tuttavia le sue mani continuavano a stringermi il seno e a muoversi sulle spalle, sulle braccia, e in generale su tutte le parti nude. Mi prese una mano e la portò su di lui; ma io la ritirai così rapidamente che il suo disegno fu solo in parte realizzato. Mi domandò se non avessi sulla pelle qualche segno che potesse provare che avevo donato la mia anima al diavolo; esaminò perciò tutto ciò che lo stato in cui mi trovavo gli permise di osservare; allora mi fece rialzare, e star ritta fra le sue gambe; mi disse che doveva esaminare il resto del mio corpo allo stesso scopo. Mi rifiutai vivamente, lui mi minacciò nuovamente ordinandomi di slacciare i nastri che mi trattenevano le vesti, perché cadessero completamente a terra. E siccome mi ostinavo nel rifiuto, cercò all'altezza della vita i legacci che voleva slegare. Non trovandoli, mi fece voltare, li afferrò sotto i fianchi, li spezzo infuriato, e mentre ero sempre in quella posizione, gli abiti mi caddero fino ai piedi. Ignoro i gesti ch'egli fece ancora su se stesso, non potevo vederli: so solamente che se ne permise, che le sue mani si mossero su tutto ciò che aveva scoperto, che i suoi occhi parvero fissarsi a lungo, che la sua agitazione fu inesprimibile, che la forza dei suoi sospiri aumentò, che pronunciò parole smozzicate, a volte elogi, a volte minacce, e che... ricadendo finalmente nella calma, mi ordinò di rivestirmi. Gli dissi, dato che lo stato in cui mi trovavo era opera sua, di voler tornare nella mia camera e di attraversare tutta la casa in quel disordine. A queste parole si avvicinò, ma sul suo volto non c'era più traccia d'ira, il sorriso persino apparve un attimo sulle sue labbra; mi disse passandomi la mano sotto il mento, che ero una ragazzina assai testarda... molto cattiva, che non sentiva quanto lui mi volesse bene; e mentre diceva queste cose, nel modo più dolce mi aiutò a rimettermi in ordine, sonò quando lo fui, e mi rimandò nella mia stanza ordinandomi di fargli sapere se avessi avuto bisogno di qualcosa, essendo sua intenzione che nulla mi mancasse. Profittai di quell'attimo di favore per raccomandargli la mia compagna, ma mi rispose che lui non conosceva che me, e s'interessava solo a me.

Mia prima cura fu di raccontare a Clémentine tutto quel che mi era capitato; le domandai se l'inquisitore si era comportato anche con lei come con me.

"Ti avrei detto tutto", rispose la mia compagna, "se ne avessi avuto il tempo, prima che tu andassi dove eri chiamata; ma hai visto che mi fu impossibile avvisarti. Meno paziente di te, non gli ho dato il

tempo di spingersi tanto lontano, e indovinando i suoi disegni alla prima parola, gli ho chiesto o di rimandarmi nella mia cella o d'interrogarmi unicamente dinanzi a testimoni; questa mia fermezza l'ha fatto infuriare, ed ha giurato di non risparmiarmi."

"Ahimè!", dissi alla mia compagna, "mi pento di non aver imitato il tuo coraggio, ma due motivi possono scusarmi: il terrore in cui mi trovavo; la speranza di impietosirlo e di fuggire ai grandi pericoli affrontando i piccoli... I suoi primi gesti sono stati quelli della brutalità, ma non mi stupirei che un po' d'amore non abbia forse guidato i secondi; se fossi convinta che questo sentimento potesse nascere in una simile anima, non lo respingerei, e il suo cuore raddolcito dal Dio dal quale tutto si ottiene, forse offrirebbe all'una e all'altra i mezzi per sfuggirgli."

A questo punto il timore di essere udite c'impedì di continuare, e mi abbandonai sola alle mie riflessioni.

Cielo! dissi a me stessa quando mi fui un po' calmata, sarebbe dunque qui la tomba della felicità che tanto mi è cara e conservo con tanto piacere?... Sono sfuggita ai trabocchetti di un veneziano; un corsaro barbaro non ha osato attentare al mio pudore; esso non ha ceduto alle lusinghe di un console francese; alla vigilia di essere impalata a Sennar, salvando la vita a prezzo dell'onore, ho trovato il segreto di conservare l'una e l'altro; ho visto un imperatore cannibale ai miei piedi; sono uscita intatta dalle mani di un giovane portoghese, di un vecchio governatore di Lisbona, dai quattro maggiori corrotti di quella città; don Flascos de Benda-Molla non è riuscito a trionfare sul mio rigore; una zingara, due monaci e un capo brigante hanno sospirato senza alcun risultato. E tutto questo, gran Dio, per cader preda di un inquisitore!... Ahimè! ovunque ebbi risorse, qui non me ne resta alcuna, dovrò perire a meno che Dio compia un miracolo in mio favore; e dopo quello dell'Annunciazione, non mi risulta che ne abbia fatto uno solo a favore della virtù delle donne.

E così passarono otto giorni, senz'altre dolcezze, per Clémentine e per me, che intrattenerci sui nostri comuni disastri.

Fu allora che voi arrivaste vicino a noi», disse Léonore al marito; «la mia amica v'implorò per lei e per me; ci temeste, la vostra prudenza era ben crudele, non ve la rimprovero, avevate ragione; ci sono casi in cui essere commiserevoli è impossibile, fuor di natura: la commiserazione è dunque una legge secondaria, un sentimento egoista. Avesse voluto il cielo che fossimo state convinte di tale verità, allorché soccorremmo lo scellerato don Pedro: non saremmo diventate tanto crudelmente sue vittime. Comunque, fuggiste solo; la vostra evasione fece molto chiasso; ci fece rinchiudere tutti, irritò le guardie, e non vi fu prigioniero che non ne abbia sofferto.

Il giorno seguente alla vostra partenza era quello fissato dal destino per la fatale scena che ci attendeva; fummo avvertite fin dal mattino di tenerci pronti per essere interrogate, con le formalità *di rigore*; lasciai passare questa parola senza interpretarla, ma Clémentine, o più timorosa o più chiaroveggente, mi domandò se avessi fatto attenzione alla frase di cui si erano serviti.

"No", le dissi.

"Ebbene!", mi disse, "sii sfortunatamente certa che l'interrogatorio, con le formalità *di rigore*, vuol dire nient'altro che tortura alla quale saremo certamente sottoposte."

"Cielo! mi fai rabbrividire."

E ci sciogliemmo in lacrime.

Finalmente suonarono le nove; era il momento fissato. L'alcalde si presentò a me quando fu aperta la porta, e presami in disparte, senza che i secondini potessero udire, mi confermò i timori di Clémentine...

"Subirete tortura", mi disse, "ma passerete per ultima: ciò vi darà il tempo di riflettere. Se chiederete al reverendo padre inquisitore di essere interrogata una seconda volta segretamente da lui solo, egli ve lo accorderà, e non subirete tormenti..."

Lo confesso, il principio di quel discorso mi aveva talmente stordita da intenderne appena la fine; e siccome egli si accorse del mio turbamento, mi ripeté quel che aveva detto.

Ci avviammo. Clémentine, già condotta dai suoi secondini, mi precedeva e mi fu impossibile rivolgerle la parola. Dopo aver attraversato tutta la casa, scendemmo una grande scala costruita sotto una volta, che, alla fine di cento scalini, ci condusse alla porta di un corridoio così buio che appena ci si vedeva per muoversi, alla fine di quel passaggio estremamente lungo, attraversammo una porta di ferro molto stretta, collegata da un'altra scala a chiocciola, che ci offrì altri cento scalini da scendere; credetti che sprofondassimo nelle viscere della terra[135].

Il silenzio osservato durante questa marcia, le frequenti effigi di santi, vergini, scene di supplizi, di cui erano pieni i muri di quel cammino, il lugubre rumore di innumerevoli porte di ferro che si aprivano e chiudevano su di noi man mano che procedevamo, la profonda oscurità che regnava in quei sotterranei, eccetto poche lucerne accese davanti alle immagini, l'altezza, l'umidità delle volte, talvolta delle grida e dei sordi muggiti che uscivano dal fondo delle segrete, tutto ispirava all'anima una sorta di sinistro terrore che, agghiacciando contemporaneamente tutti i sensi, m'impediva persino di seguire chi mi guidava. Giungemmo infine ad un'altra porta che si aprì a un lieve stridore di chiave della nostra guida nella serratura. Entrammo sole, le nostre guardie si ritirarono dopo averci viste passare davanti a loro.

In mezzo a una grande e alta sala a volta, dalla forma di un parallelogramma, unicamente illuminata da lucerne, era un lungo tavolo, attorno al quale erano seduti i grandi inquisitori, il grande vicario dell'arcivescovo, obbligato ad assistere a quelle cerimonie, e il cancelliere. In tre angoli di quel luogo fatale si vedevano i diversi apparecchi per i tre supplizi usati comunemente dall'Inquisizione: quello della corda, quello dell'acqua e quello del fuoco[136]; due carnefici as-

[135] Tutti questi particolari locali son fatti sui luoghi medesimi; il lettore può esser certo della loro esattezza [*N.d.A.*].

[136] La tortura della corda vien data legando il colpevole a una corda con le braccia rovesciate indietro. Per mezzo di questa corda che scorre in una puleggia, si alza la vittima dai venti ai trenta piedi, poi dopo averla così lasciata appesa qualche tempo, la si fa bruscamente ricadere per tutta l'altezza fino a mezzo piede da terra; tali scosse le slogano tutte le giunture, le fanno sovente scoppiare lo stomaco e la fanno gridare orribilmente. La tortura dell'acqua consiste nel far inghiottire una quantità di acqua alla vittima, poi la si corica su una panca ca-

sistevano a ciascun preparativo; erano vestiti con una tunica nera, con in testa un cappuccio bucato all'altezza degli occhi, e la più gran calma regnava nell'assemblea.

Castellina, la dolce e avvenente figlia di Brigandos, ci aspettava sulla porta della sala: fu fatta entrare con noi. Per quanto spaventata fossi, il coraggio non mi abbandonò. Mi rammentai di quel che mi aveva detto l'alcalde, e credetti di riconoscere nelle sue parole un po' di speranza e di consolazione, che di certo avrei pagato, poiché era impossibile non prevedere quale fosse il motivo di quella tolleranza, un sentimento i cui risultati mi sarebbero stati più crudeli della morte. Comunque, potevo almeno cavarmela più facilmente, dovendo temere solo quel tipo di pericolo, e non quello i cui preparativi mi facevano rabbrividire.

Dapprima ci fecero inginocchiare tutte e tre attorno al tavolo, in quella posizione, l'inquisitore ci domandò per quale ragione avevamo profanato i sacramenti della Chiesa. Rispondemmo che non ci era mai accaduto. A tale proposito il gran vicario prese la parola e disse ch'era inutile negare un fatto confessato dai nostri compagni.

A Castellina fu domandato se non vivesse in criminale tresca e incestuosa con il padre: ella giurò di no. Con il fratello: ella disse che era loro uso sposarsi fra fratelli e sorelle; che era destinata a suo fratello, ma che non essendo ancora sua moglie, non si era presa ancora nessuna libertà con lui; che anzi volendo mantenersi pura per colui al quale era stata destinata, non aveva mai condotto vita di prostituzione come le sue compagne; che garantiva della propria verginità e che potevano farla esaminare. Poi aggiunse che Clémentine ed io eravamo vissute nella più scrupolosa continenza da quando ci eravamo unite a loro.

Le fu domandato se credeva nella religione cattolica. Rispose di no. Ci fu rivolta la stessa domanda: demmo la stessa risposta. Fu do-

va, nella quale la si stringe a volontà. Questa panca ha un bastone che l'attraversa e che tiene il corpo della vittima come appeso. La posizione gli spezza la spina dorsale con dolori indicibili. La tortura del fuoco è la più rigorosa di tutte. Si accende un braciere ardente, poi si sfregano le piante dei piedi del colpevole con materie penetranti e combustibili; lo si stende per terra, i piedi rivolti a quel fuoco, e glieli si brucia così finché non confessa. Queste tre torture durano ciascuna un'ora, e sovente di più. Come per gli uomini, vengono date alle donne e alle ragazze di ogni età, talvolta coperte con una camicia di ruvida tela, sovente nude; ma ad ogni modo esse vengono denudate alla presenza dei giudici; e così, dice l'autore, che trascriviamo parola per parola in questa nota, la maggior parte di esse impaurite da tale immodesto apparecchio, dicono e negano tutto quel che si vuole, allo scopo di evitare i tormenti. Non si ha alcun riguardo, prosegue il medesimo scrittore, né per l'età né per il sesso: tutti vengono trattati con pari severità. Tutti sono sottoposti a tortura, o quasi nudi o totalmente nudi, secondo il capriccio degli inquisitori, che non mancano di trattare con assai maggior rigore le donne o le ragazze che non vogliono esser gentili con loro. Quelle tuttavia che si arrendono non sono più fortunate. Le obbligano a darsi, offrendo loro la speranza di salvarle, e quando ne hanno goduto, le condannano a morte allo scopo che, in questo modo, il crimine commesso sia sepolto. I loro eccessi infine giunsero a tal punto che Clemente VII nominò una commissione speciale per essere informato di tante infamie. Bernard, cardinale di San Marco, ne fu incaricato. Ecco perché Miguel de Monserrat, scrittore spagnolo, nel suo libro *Coena Domini*, disse loro: «Cimas esso, mal hechores como no teneis vergüenza ni honra, que despues de aver gozado las mugueres y donzellas que entran en vuestro poder despues de averlas gozado las entregais al fuego, ô impios, peores que los viejos de Suzana».

Vedi la seconda parte del tomo II de l'*Histoire des Cérémonies réligieuses des peuples du monde* e l'*Histoire des Inquisitions* [*N.d.A.*].

mandato alla figlia del nostro capo perché non avesse fede in questo culto. Ella disse di non credere di doverla, e che non le era possibile; e allo stesso quesito rispondemmo, la mia compagna ed io, di essere convinte che tale culto offendesse altamente la divinità e che ne avevamo fatto abiura fin dall'infanzia.»

«Perfida risposta!», esclamò Mme de Blamont. «O Léonore, non sarebbe stato meglio essere più prudente?»

«La prossimità dei più atroci supplizi», rispose Léonore, «non mi farebbe mai esitare su questo argomento, signora.»

«Giusto cielo!», esclamò in lacrime Mme de Blamont, la cui anima delicata e tenera s'allarmava di tutto quel che sembrava infrangere i pii sentimenti ai quali era inviolabilmente attaccata.

«Signora in tutto degna di stima», disse il conte prendendo la mano della sua amica, «siete talmente pura che persino la narrazione di certe cose vi offende; ma di grazia, permettete a vostra figlia di continuare... Ebbene, Léonore, quale altra domanda vi fecero?»

«Se eravamo ebree», riprese la gentile sposa di Sainville; «assicurammo che non lo eravamo; dicemmo che eravamo deiste e che non c'era tormento che potesse farci cambiare il nostro modo di pensare. Ci fu domandato se aiutavamo gli uomini nei loro furti: assicurammo di no. Infine ci fu domandato se ci eravamo date al demonio: dichiarammo di no.

Ed essendo state scritte tutte le nostre risposte, ci fecero alzare. Il cancelliere rimase seduto, Clémentine ed io, accanto a lui, su degli sgabelli; il gran vicario e l'inquisitore andarono a sedere su due poltrone, posti nell'angolo non occupato dalle macchine di tortura. Chiamarono Castellina; le ordinarono di spogliarsi completamente; ella indietreggiò orripilata, protestando che non le era mai accaduta una cosa simile dinanzi ad alcun uomo. L'inquisitore le disse che così doveva essere, che occorreva assolutamente procedere alla visita del suo corpo... quel che era crimine per chi vive nel mondo, cessava di esserlo agli occhi dei ministri del Signore; e siccome ella si rifiutava ancora, due carnefici si avvicinarono, per ordine di don Crispe; l'afferrarono e la spogliarono in un attimo; non appena ella si trovò in quello stato, i carnefici si ritirarono; uno di essi afferrò una spatola che tenne sul fuoco fin quando non fu chiamato.

"Si tratta", disse allora l'inquisitore alla bella e sventurata fanciulla, il pudore sulla fronte e le guance inondate di lacrime, "si tratta di verificare su tutte le parti del vostro corpo se non portate le stimmate del demonio; avvicinatevi..."

Ella obbedì, e don Crispe avendola, con un movimento della sua poltrona, stretta fra il gran vicario e lui, entrambi esaminarono con grandissima cura ognuna delle diverse parti del corpo della fanciulla, che si trovava voltata verso l'uno o l'altro. Dopo parecchio tempo le fecero cambiare posizione, in modo che ora offriva all'uno ciò che aveva presentato all'altro. Il silenzio era profondo; osservavano molto da vicino e con grande scrupolosità. Le dita verificavano ciò che l'occhio non discerneva bene... facilitavano le ricerche, le posizioni venivano fissate. L'esame durava da un'ora, e la disgraziata vittima era già stata visitata tre volte da una parte e dall'altra, da cia-

scun giudice, senza che una sola parola fosse pronunciata, allorché l'inquisitore notò sul seno sinistro un segno nero quasi impercettibile; lo mostrò immediatamente al collega, ed entrambi ordinarono al cancelliere di scrivere che era stata riscontrata nella parte indicata un'indubbia stimmate del demonio. Gli ingiunsero di osservare e di scrivere inoltre quale movimento avrebbe fatto quella figlia del diavolo quando fosse impresso un ferro ardente su quell'empio segno. Secondo loro, la vittima non avrebbe dovuto sentire niente se il segno era di Satana. La povera figlia di Brigandos vedendo avvicinarsi il carnefice con il ferro, supplicò di non essere bruciata, giurando ed assicurando che quel segno le veniva da sua madre; ma fu tutto inutile; don Crispe afferrò il seno, e indicò con il dito al carnefice dove doveva fare la sua applicazione, mentre lui stesso l'avrebbe tenuta ferma. Il ferro fu appoggiato rosso, e la vittima lanciò due o tre grida.

"Ebbene", disse l'inquisitore, "dal momento che questo mezzo non è efficace, serviamoci di un altro; è più che certo che questa creatura si è votata al demonio, e poiché si rifiuta di ammetterlo, dobbiamo ottenere risposta per mezzo delle torture."

Allora fu afferrata da due torturatori che la condussero vicino al fuoco, e la sottoposero a questo supplizio... Le punte acri e aguzze dell'elemento non appena ebbero penetrato la punta dei piedi, imbevuta di materiali combustibili, ella lanciò orrende grida e ammise di essere stata fin dall'infanzia effettivamente votata al demonio. Le fu domandato quale motivo avesse potuto spingere i suoi genitori ad agire in tal modo; disse che lo ignorava, e fu nuovamente sottoposta a supplizio per ottenere una seconda confessione.

Dopo aver sofferto ancora a lungo, e non sapendo cosa rispondere a quella domanda, disse, per sottrarsi ai patimenti, che quel che aveva spinto a votarla al demonio era stata la speranza di fare così la sua fortuna, e che ciò era d'altra parte uno dei dogmi della sua religione. Infine le fu domandato chi fossero i complici che suo padre poteva avere fuori del gruppo. Ella disse che non conosceva nessuno. Fu nuovamente posta al fuoco, ma assai più vicino. Lanciò grida spaventose e trasalì con tale violenza da balzar su oltre due piedi, sebbene fosse tenuta assai strettamente. I suoi tratti erano sconvolti; i capelli, ritti in capo, si agitavano e drizzavano anch'essi; i suoi muscoli contratti si contorcevano in mille modi, e la sventurata ispirava pietà quanto orrore.

Rammentai allora l'aiuto che le avevo visto dare allo scellerato, causa degli spaventosi tormenti che pativa. Rividi il suo candore e la sua carità, e dissi a me stessa: "È mai possibile che qualità tanto reali non controbilancino vizi immaginari, e il cielo è forse giusto quando abbandona la virtù a tanto grandi tormenti?".

Ma se, in quel momento, le infamie di cui ero testimone mi spingevano a gridare contro il cielo e contro gli uomini, quel che accadde poi quanto aumentò il mio orrore per la terra intera! Alla terza ripresa, Castellina, giovane e forte, difendendosi con forza, mise a prova quella dei carnefici; uno di essi, agitandosi per trattenerla, lasciò cadere, dibattendosi, il cappuccio che gli copriva la testa... O cielo! chi era colui che assolveva a tanto orribile funzione! Ci credereste?...

Don Pedro... l'esecrabile don Pedro!... L'insigne scellerato, non soddisfatto di avere denunciato... arrestato lui stesso colei alla quale doveva la vita... era anche fra i suoi persecutori... Che dico?... era stato l'unico ad agire quando si era dovuto sottoporla a supplizio... l'unico che avrebbe agito ancora. Ella lo riconobbe... distolse da lui gli occhi con orrore, e il mostro, riassettandosi in fretta, finì di calcinarle i piedi.

O voi che fate consistere la vostra gloria e la vostra felicità nel recar soccorso ai mali della disgrazia... voi che correte a trovare l'indigente sotto l'umile tetto che gli dà ricetto... voi che tergete le sue lacrime e lo restituite alla vita... che questa esecrazione non vi fermi! Tutte le belle anime non sono sventurate come Castellina... tutte le persone alle quali si dà sollievo non somigliano a don Pedro.

Infine la triste vittima di tanti scellerati uniti, vinta dal dolore, confessò tutto quel che vollero, ma continuò ad insistere che Clémentine ed io eravamo capitate fra loro per caso e che non eravamo colpevoli di nulla.

Fu rilasciata, e fu dichiarata colpevole, su sua confessione, d'empietà, di commercio con il diavolo e di pubblico furto. Dopo averla lasciata respirare un attimo, l'inquisitore ordinò che fosse riportata nella sua stanza e che là si preparasse a morire. Ella volse verso di noi i grandi occhi languidi e colmi di lacrime... sospirò, parve rivolgerci l'ultimo addio ed uscì.

Ecco come fu trattata una povera fanciulla di sedici anni, bella come un angelo, prudente, virtuosa, di ottimo carattere, che, pochi giorni prima, si era spogliata per soccorrere colui che ora era il suo carnefice... Disgraziata, il cui unico torto era di appartenere a genitori che l'avevano corrotta fin dall'infanzia.

Sebbene la confessione di Castellina avrebbe dovuto risparmiarci i tormenti della tortura, se la giustizia avesse regnato su un tribunale tanto orrendo, ci fu dichiarato che dovevamo prepararci alla medesima sorte.

Fui chiamata... Trovandomi assai vicina a quei mostri potei osservarli: il fuoco usciva dai loro occhi, erano l'uno e l'altro in stato di intensa brama, ma era difficile dire quale fosse il motivo di tale eccitamento... Supponendoli capaci per un istante di ragione, non dovevano provare cosa diversa da una fermezza compassionevole, e molta pietà? Ma tali sentimenti non fanno uscire dai gangheri; non gettano in un turbamento simile a quello di quei due selvaggi; non fanno schiumare, non fanno vomitare imprecazioni; non disegnano sulla fronte una specie di buia collera, quasi impossibile a definirsi! C'era dunque in quei cuori perversi qualcosa d'altro di ciò che naturalmente doveva nascere; e qual era la passione tumultuosa e disordinata che, facendo delle torture che infliggevano un giuoco, spegneva al tempo stesso i veri moti permessi nella loro situazione?

O voi che tollerate simili tribunali... riflettete alla crudele analisi, e considerate se il bene derivante da tali pericolose istituzioni vale tutti i crimini ch'esse comportano!

L'inquisitore con parole mozze e respirando con difficoltà, mi domandò con severità se gli esempi che mi erano stati offerti avessero prodotto su di me qualche effetto...

Allora mi ricordai di quel che mi era stato detto, e giudicando non essere quello il momento di irritarlo, gli dissi che tali effetti erano così violenti su di me da avermi decisa a confessargli cose segretissime, e di tal natura da non poter essere udite che da lui solo; imploravo perciò vivamente il suo buon cuore per un interrogatorio segreto.

Il gran vicario disse che era impossibile; che avrei dovuto profittare di quello che avevo già subìto, e che gli era impossibile accordarmene un secondo; che dovevo semplicemente dire quel che avevo da rivelare, previa la visita al mio corpo... E ciò dicendo, il suo volto si smentiva ed egli mi lanciava sguardi come quelli del leone pronto a divorare la sua vittima.

Mi gettai ai piedi dei miei giudici; domandai scongiurandoli di ascoltarmi in un luogo meno spaventoso...

"Non è mai stato fatto", disse il gran vicario.

E nello stesso tempo fece cenno ai carnefici di avvicinarsi.

In quel momento mi prosternai faccia a terra, e rinnovai la richiesta con tal calore che don Crispe il quale, come ero certa, doveva acconsentirvi, disse al collega:

"Ebbene, domani saprò di che si tratta, signore; dopodomani vi do appuntamento qui per terminare di fare il nostro dovere".

Il gran vicario, molto scontento, si arrese, fui fatta uscire; lasciai entrambi con la mia sventurata amica che, da quel momento, mi fu sottratta e più non ricomparve accanto a me.

All'ora del pranzo la porta della camera di Clémentine si aprì, entrò una donna; chiamai, una voce estranea rispose, e fui contrariata della mia imprudenza. Tuttavia cominciammo a chiacchierare. Ma non tardai ad accorgermi che la donna era stata messa vicino a me all'unico scopo di farmi accettare le proposte che mi sarebbero state fatte.

Raccontarvi quanto mi spinse quella mezzana, tutte le astuzie di cui si servì per sedurmi, sarebbe tanto lungo quanto noioso. Dirò soltanto che il risultato dei suoi raggiri fu di consigliarmi di accettare tutto quel che mi avrebbe proposto il grande inquisitore, dal momento che ero tanto fortunata di aver ottenuto il permesso di un secondo colloquio; tale favore era prova sicura delle sue buone intenzioni nei miei confronti. Sarei stata una pazza non accordandogli gentilmente quel che dipendeva solo da lui ottenere con la forza. "Voi d'altronde sperimenterete", continuò la donna, ingiungendomi segretezza, "quel che è capitato a me. Dovevo morire, sebbene il mio delitto fosse meno grave del vostro: egli ha dimostrato di avere buoni sentimenti per me, mi sono arresa, e ora sono libera. Non vi spaventi il suo modo di fare; la sua gravità è abitudine per il mestiere che fa; ma in fondo è il miglior uomo del mondo, e quanto mai gentile con le donne... Credete, afferrate la fortuna dal momento che vi si offre; un rifiuto potrebbe costarvi caro... Pensate che quest'uomo è più potente dello stesso re, e che può, in una parola, foste voi a cento leghe da

qui, assolvervi o condannarvi al più lieve moto della sua volontà[137]."

Disposta a tutto ottenere dai sentimenti che volevo ispirare all'inquisitore, mi guardai bene dal rifiutare i consigli della sua agente; dissi che mi giudicavo in effetti molto fortunata di piacere a quel supremo giudice, e che nulla mi stava più a cuore di esser degna della sua benevolenza.

La sera stessa la mia risposta fu conosciuta, e il giorno seguente don Crispe, avendo di certo fretta di giungere a una conclusione, mi fece dire che mi accordava l'onore di andare a prendere una cioccolata con lui.

Mi abbigliai il meglio possibile; non trascurai nulla di tutto ciò che poteva dare risalto allo splendore di alcuni miei tratti dai quali mi attendevo e la libertà e la vita, senza per questo rendere il mio amante più felice di quanti ai quali avevo avuto la fortuna di sfuggire fino a quel momento.

Mi vennero a prendere verso le dieci, e fui segretamente introdotta nell'appartamento di sua Eminenza. Egli ordinò di chiudere tutte le porte non appena fui entrata, e proibì espressamente che si permettessero d'interromperlo, per qualsiasi ragione. Faceva molto caldo, e monsignore, ancora in vestaglia, non era coperto che da una veste ondeggiante di grò di Tours scuro, nella quale non era esattamente avvolto; era coricato in una profonda bergère quando mi presentai, e, senza scomodarsi, mi fece sedere su una sedia che si trovava di fronte, il più possibile vicina al suo seggio.

"Bambina mia", mi disse non appena fui seduta, "faccio per voi ciò che mi permetto per poche donne; ma vi confesso che mi siete piaciuta. La vostra sorte è nelle mie mani; avete visto quel che ieri è capitato ad una delle vostre compagne; gli stessi tormenti sono stati apparecchiati per voi, e domani a questa stessa ora, non sarò più in grado di salvarvi. Ora, ciò va ben più lontano di quanto pensiate. È raro subire quella sorta d'interrogatorio senza essere prima condannati interiormente a morte. Dunque si tratta dei vostri giorni, e vi prevengo che non potrete salvarvi se non ciecamente sottomettendovi a tutte le mie bizzarrie, dovessero anche non essere, aggiunse spudoratamente, di natura che vi piaccia... Sentite perfettamente che gente come noi non agisce come i comuni mortali... L'abitudine alle donne, sempre fatale al loro culto; il tipo di dispotismo e d'impunità di cui godiamo; le immense ricchezze a nostra disposizione; il diritto di morte da noi posseduto su tutti i sudditi dell'impero; la folla di schiavi che c'incensa... dei desideri soddisfatti non appena espressi... tutto ciò corrompe i costumi e fa depravare i gusti... Ma quali che siano le cose alle quali vi costringerò, saranno sempre meglio del supplizio... Sono così buono da abbassarmi a chiedere quel che potrei ottenere immediatamente con un semplice ordine e senza che vi fosse possibile opporre alcun ostacolo... Riflettete sulla debolezza della vostra situazione... siete francese... lontana dalla patria... in rotta con i genitori... Anche se aveste mille vite, debole creatura, e mi piacesse strapparvene una per giorno, non un essere esistente sulla terra

[137] Quale maggior prova della potenza degli inquisitori la tragica fine di don Carlos? Filippo II, padre dello sventurato principe, lo fece crudelmente morire su istigazione di questi scellerati [*N.d.A.*].

verrebbe a chiedermene ragione... Questa estrema debolezza dunque vi getti ai piedi del mio potere, e umiliatevi senza indugiare ancora... Stamani farò qualche tentativo preliminare, verificherò la vostra sottomissione... e se avrò di che essere soddisfatto di voi, vi manderò a prendere stasera per trascorrere la notte con me."

"Oh! monsignore", dissi gettandomi ai piedi di quel mostro che l'interesse mi obbligava ad erigere a padrone, "conoscete la forza del vostro potere più di quanto sostenete; lo esercitate sulle persone ed è in fondo al cuore che ne sento tutta la forza... Ah! non ordinate ciò che tanto potete meritare; non ordinate ciò che siete fatto per ottenere: gli atti del più sublime potere valgono un solo diritto dell'amore?... Un'altra donna non vi parlerebbe come io vi sto parlando: umile schiava dei vostri capricci, li soddisferebbe disprezzandovi; in me voi avete fatto nascere impulsi di ben altra specie... permettetemi di goderne la delicatezza; non turbate l'incanto che assaporo nel descriverveli; non raggelate il cuore nel quale siete fatto per regnare... No, non strappatelo dalla mano che ve lo offre, e lasciate all'amore la cura di prepararne il godimento..."

"Ma come", disse il monaco stupito, facendomi alzare e mettendomi accanto a lui, "ti avrei forse ispirato qualche tenerezza?..."

Ed io chinavo gli occhi arrossendo.

"Bambina mia, dunque mi ami?..."

"Sì", dissi, rivolgendogli sguardi appassionati, "non ho mai conosciuto mortale dal quale osassi sperare tanta felicità... E se fossi tanto fortunata di far nascere in voi la metà di quel che provo, non esisterebbe donna sulla terra con un destino paragonabile al mio!... devo dunque osare rivolgere lo sguardo sul più sublime sovrano della terra?... Ah! ch'egli si degni d'allontanare da sé la propria grandezza... dimentichi ogni facoltà che rende sottomesso a lui l'universo... e consideri solo quelle dell'uomo gentile... permetta ad una sventurata di adorare in lui ciò che lo renderebbe degno delle più grandi principesse della terra."

Nulla è più rassicurante dell'amor proprio; il reverendo padre don Crispe Brutaldi Barbaribos de Torturentia, uomo spaventoso, si credette allora più bello di Adone, e la depravazione dei suoi costumi, temperata dalle illusioni dell'orgoglio, lo persuase di essere amato a tal punto di credersi fatto per esserlo.

"Bambina mia", mi disse, "davvero, se avessi immaginato che tu potessi provare per me simile passione, ti avrei evitato tutti i dispiaceri patiti. Siamo abituati a godere delle donne, senza che l'amore ne diriga l'omaggio, ed è un sentimento che conosco assai male; ma con quanta delizia ne farò la prova con te!... Ho visto poche creature più gentili... e non ne conosco di più graziose... Ebbene! tutto ciò non muta i miei propositi... verrò a prenderti stasera, e trascorreremo insieme una notte deliziosa."

"Cielo! cosa dite!", ripresi con terrore, "provare le dolcezze dell'amore in mezzo ai carnefici!... respirare le sue rose sulle spine della schiavitù!... potrei ascoltare la mia anima, attorniata da tanti orrori?... E come potreste voi leggere in quest'anima incatenata il sentimento che avete suscitato?... Avreste accanto a voi un idolo, e non la donna delicata e sensibile infiammata dalle vostre grazie!... Ah! non conoscete l'immaginazione viva e ardente di una francese: un niente l'inebria, un niente la ferisce, e per quanto cortese sia l'amante, s'egli ignora l'arte d'infiammare questa immaginazione, per la quale le chimere sono dio, ha fallito nel suo scopo; ha voluto piacere e non ci è riuscito... Abbandoniamo questa cloaca d'infamie; possedete certamente una casa di campagna: andiamoci a cercare la felicità; andiamo a ravvivare il nostro fuoco ai dolci canti della colomba innamorata... Venite... venite, voi che io adoro; venite a sostituire i nodi che avete voluto legassero le mie mani con le ghirlande di fiori che insieme raccoglieremo; seminiamone il trono sul quale volete ottener vittoria; Zeffiro e Flora abbelliranno i nostri giorni: là tutto rallegrerà i nostri piaceri, tutto li rianimerà senza sosta, e la natura, fra i suoi doni sembrerà esistere solo per noi."

"Sirena incantatrice", mi disse don Crispe attirandomi amorosamente a lui, "lascia che baci queste labbra che pronunciano parole tanto dolci..."

Ma ritirandomi subito da quelle braccia:

"No!", esclamai; "e perché volete che ve lo conceda se nulla promettete? il bacio che esigete da me è uno dei doni più preziosi dell'amore; il mio cuore è pronto a darvelo, ma la ragione si oppone. Tutto ciò che vedo mi sconvolge la mente; tutto ciò che m'attornia mi agghiaccia... Abbandoniamo questi luoghi, abbandoniamoli in fretta, e vedrete come cambierà la mia anima inebriata!...".

"Esci, malandrina, esci!", disse il monaco inferocito, "i tuoi occhi e le tue parole mi stanno completamente cambiando... non mi riconosco più... Non appena notte, un uomo fedele verrà a prenderti... lo seguirai... andremo nel luogo di delizie che brami, ma non mi lascerai... E se la tua anima perfida..."

"Gran Dio!", esclamai con fare meno corrucciato, "abbandonate, abbandonate questo spaventoso tono minaccioso... Cosa temete, poiché avete il mio cuore?... Di cosa avete bisogno poiché vi amo?... Incaricate l'amore di tenermi prigioniera, i suoi ferri saranno più saldi di quelli che qui mi stringono, e voi li dovrete solo a voi stesso."

Uscii, lasciando il mio monaco innamorato quanto poteva esserlo... Non appena fui rientrata, la donna che stava vicino a me volle farmi qualche domanda; ma io le dissi che avevo bisogno di dormire, e mi lasciò tranquilla.

L'ora batte, puntualmente, e invocando la mia buona sorte, abbandono l'infernale prigione, decisa a non tornarvi mai più quanto a non conoscere mai quel che poteva legalmente, o piuttosto illegalmente, farne aprire le porte.

"Monsignore è andato avanti", mi disse sottovoce il lacchè venuto a prendermi, "quella carrozza è per voi e per me; io rispondo di voi con la mia stessa vita, e fino alla casa di sua Eminenza."

Non disse parola... Ci sistemammo entrambi, e in meno di due ore, tre superbe mule ci portarono in una proprietà di campagna a più di sei leghe da Madrid. Sebbene fosse notte, osservai, con grande attenzione, i dintorni di quella casa, e presto capirete quanto fosse necessario.

Entro in una sala deliziosa, dove il monaco, ribollente d'amore e d'impazienza, mi attendeva solo in abito da campagna alla francese, che lo rendeva ancor più gigantesco e spaventoso.

"Sei soddisfatta?", mi disse accorrendo verso di me e abbracciandomi con trasporto; "riceverò finalmente la ricompensa a tutto quel che faccio per meritarti?"

"Ah!", risposi con entusiasmo, "mi obbligate ad unire la riconoscenza più profonda a tutti i sentimenti che mi avete ispirato... Non son più padrona del mio cuore; mi è impossibile rifiutarvelo..."

Poi, per guadagnar tempo, lo pregai di farmi visitare la casa. Cento candele furono immediatamente accese, ed egli mi condusse ovunque. Arrivato in un salotto incantevole, dove tutto ispirava voluttà, dove l'enorme quantità di specchi moltiplicava le posizioni, dove i morbidissimi canapè sembravano offrire dappertutto troni all'amore, l'incontinenza di don Crispe parlò più alto della sua delicatezza. Mi stringe fra le braccia con ardore, mi dice che non vuol proseguire senza ricevere delle prove del sentimento che gli ho confessato, e le sue mani libertine errano ovunque...

"Fermatevi", gli dico, liberandomi velocemente; "è evidente, ignorate l'arte del godimento; tocca a me insegnarvela; i piaceri che sappiamo aspettare sono i più deliziosi; non affrettiamoci... un letto non va forse meglio di queste molli invenzioni del lusso, che soddisfano soltanto la vanità?"

Ma il mio indocile scolaro, poco assuefatto a ragionamenti di tal natura... ben lontano ancora dall'afferrarne lo spirito, mi stringe con maggior violenza.

"Mettiti almeno", mi disse, "com'eri l'altro giorno; non privare i miei occhi dei piaceri che attendono... Vedi, Léonore, devo godere o calmarmi. Mostra dunque le affascinanti fattezze che tanto mi hanno infiammato; appena le avrò viste, appena le mie labbra si saranno posate su di esse, l'estremo delirio in cui sprofonderanno i miei sensi forse mi renderà alla calma in cui tu desideri che io sia."

"Che proposta!", rispondo... "Cosa! volete godere a mie spese?... Per me solo privazioni, da questo eccesso di compiacenza in cui desiderate trascinarmi?... Ah! non dobbiamo rivolgere altrove i sacrifici che dovete offrire all'amore: fuggiamo, fuggiamo questo luogo fatale, dove il trionfo del mio orgoglio andrebbe a danno del mio piacere."

E mi lancio negli appartamenti vicini: egli mi segue...

Nel più grande disordine, non sufficientemente padrone di sé per controllarsi, non abbastanza schiavo dell'amore per ascoltarne la voce, la più volgare lussuria esplode sul suo volto invece dei sentimenti di delicatezza in cui cerco di contenerlo, e tale è il suo imbarazzo che non sa più quel che fa e quel che dice. La tavola era apparecchiata quando scendemmo.

"Ceniamo", gli dico, scorgendo quei preparativi; "questi nuovi piaceri, calmando il fuoco che vi brucia, renderanno ciò che attendete più piccante."

Don Crispe sempre delirante, sempre stringendomi, toccandomi da tutte le parti, faceva gran fatica a rinunciare ai suoi primi progetti; ma sfuggendogli continuamente, e mettendomi a sedere per prima a

tavola, anch'egli sedette. Faceva molto caldo. Cenammo in una piccola incantevole sala, aperta sul giardino; tutto era stato messo vicino a noi, e i valletti non avevano più bisogno di entrare.

Egli era bramoso che ci togliessimo gli abiti; poco assuefatto ad usare i voluttuosi riguardi delle nostre scene d'amore, il reverendo metteva in tutte le sue idee il pepe della sregolatezza al quale era abituato; per quanto difficile fosse sottrarmi all'invito, ero tuttavia decisa a non accordargli una cosa che avrebbe mandato a monte i miei piani... Dissi che quel modo di mettermi avrebbe nociuto certamente alla mia salute...

"Allora! *il petto*", disse, "*il petto*, almeno."

Non ci fu modo di rifiutarsi; lo aveva già visto per forza, potevo dunque, senza cadere in colpa, lasciarglielo vedere gentilmente: ci sono casi in cui bisogna saper concedere qualcosa per ottenere molto. La mia parte era d'altronde estremamente difficile: eccitare e al tempo stesso spegnere i suoi desideri, contenerli nei limiti della delicatezza e impedire che svanissero. Non appena lo accontentai, per quanto mi difendessi dalle sue dita, non mi fu assolutamente possibile trattenerle. Fu allora ch'egli dimostrò tutta la volgarità dei suoi desideri, e quanto poco li moralizzassero i sentimenti che cercavo d'ispirargli... Si mise nudo, nonostante tutto quel che gli dissi; si avvicinò in quello stato, e volle costringere le mie mani; ma esse non servirono all'uso, e me ne servii solo per respingerlo... Mi faceva orrore... Quando il vino gli andò alla testa, non si può immaginare quel che osò dire... Che disordine!... Oh, gran Dio! cosa sarebbe stato di me, se avessi dovuto diventare la vittima di un tale eccesso d'irregolarità!

Tentai durante la cena di parlargli di Clémentine, ma mi disse di tacere, e fui costretta a cambiare argomento.

È arrivato il momento di dirvi a quali mezzi contavo di ricorrere per liberarmi delle attenzioni di quel frataccio, e per sottrarmi al nuovo pericolo come felicemente mi ero tratta d'impiccio in altri.

Avevo conservato accuratamente, nella prigione, il prezioso sonnifero che mi aveva consegnato Brigandos; e siccome ne era rimasta una buona dose, anche se un quarto di pozione, che pur consideravo sufficiente, non fosse riuscito ad addormentare completamente il mio persecutore, era mia intenzione trangugiarne il resto, per procurarmi il sonno eterno che mi avrebbe liberata da ogni male. La polvere, come il poco denaro che avevo, erano fortunatamente sfuggiti a tutte le perquisizioni che vengono fatte quando si entra in quel tipo di luoghi, e su queste cose si basavano in quel momento le mie più ardenti speranze. Avevo abilmente nascosto nella mano la dose destinata a don Crispe, e da quando eravamo a tavola, unica mia preoccupazione era il modo di versarla nel suo bicchiere.

Stordito d'amore e di vino, a metà cena, egli si chinò completamente fra le mie braccia per coprirmi il seno di baci. Invece di respingerlo come avevo fatto prima, tengo prigioniera la sua testa sul petto, mentre velocemente introduco dietro a lui, con la destra, la polvere che tengo pronta. Il suo bicchiere era pieno, si sciolse immediatamente. Fatto ciò, lo respingo dolcemente; versandomi da bere a mia

volta, l'invito ad imitarmi; egli beve tutto d'un fiato, e il succo preparato distillando subito nelle sue vene, produce un così pronto effetto che dieci minuti dopo, le sue palpebre diventano pesanti, i suoi sensi si congelano, ed egli cade in una specie di letargo che mi avrebbe spaventata se si fosse trattato di un altro uomo e in altra circostanza. Ma quando si tratta di salvare e l'onore e la vita, non so se tutti i mezzi non siano legittimi per sbarazzarsi degli avversari.

Non appena vidi don Crispe in quel felice riposo, non pensai che a fuggire. I pericoli ai quali mi esponevo si offrivano in tutta la loro vastità: ci andava della mia vita se mi riprendevano, non me lo nascondevo; ma se rimanevo sarei venuta meno a ciò che di più caro al mondo possedevo; tale sventura non era per me la più crudele?

«Coraggio», mi dissi allora, «la mia buona sorte non mi ha abbandonato in circostanze pericolose quanto questa, e continuerà ad aiutarmi.»

Ciò dicendo, mi lancio nel giardino, lasciando il mio uomo sepolto nel più profondo sonno. Il tempo era superbo, la luna rifletteva luci così pure, che la più bella sera sarebbe stata meno chiara. Tutto il terreno della casa era cintato con alte mura: il santuario dei piaceri di gente di tal specie deve necessariamente somigliare all'orrido luogo che abitano. Ah! qualunque sia la ragione del crimine, sia essa dettata dal bisogno, sia essa opera del piacere, sono sempre necessari veli e oscurità.

Superare quei muri in un punto o nell'altro era lo stesso, poiché si entrava in quella casa solo da una porta che molto probabilmente era chiusa; profitto dunque di un tratto reticolato per arrivare in cima al muro, e per quanto alto sia, decido di lanciarmi giù ad occhi chiusi... Nessun'altra soluzione mi si offriva, e dovetti dunque prenderla...

Saltai, ma la caduta fu tanto terribile che caddi quasi svenuta. Non rimasi a lungo coricata, mille sentimenti pungenti mi risvegliarono subito, e mi misi a correre attraverso i campi come una pazza... Dopo un'ora mi fermo, e riprendo un attimo respiro sulle sponde di un piccolo ruscello. Là, giudicai prudente orientarmi per non cadere nel trabocchetto a forza di volerlo evitare: cercai il nord orientandomi sulla luna, e mi dirigo verso quella direzione, certa seguendo quel cammino, di dare le spalle alla Spagna e la faccia ai Pirenei; dopo cercai di trovare una strada qualsiasi che potesse aiutarmi nello scopo di dirigermi verso il punto progettato. Ne vidi tosto una; la seguii. Era circa una mezz'ora che camminavo a caso, allorché udii dei cavalli galoppare davanti a me.

"Cielo!", mi dissi, "certamente seguono me."

E mi getto nello spessore di una siepe viva, per cercare di non essere scorta.

Giudicate voi se il mio turbamento non aumentò quando passando vicino a me, uno dei due cavalieri disse all'altro:

"Dobbiamo trovarla prima dell'alba, era scappata da mezz'ora quando monsignore ci fece montare a cavallo".

E colui che aveva pronunciato quelle parole, scendendo per una piccola necessità, venne a mettersi di fronte a me...

Allora il compagno interrogandolo:

"Cosa credi che ne farà monsignore se gliela riportiamo?".

"La ucciderà, ne sono sicuro, niente uguagliava il suo furore; parola", continuò rimontando a cavallo, "non mi fa pietà, perché non è permesso fare un tiro così sanguinoso."

E ripresero a galoppare.

Impossibile descrivere l'effetto di quelle parole; la circolazione del mio sangue si arrestò improvvisamente, un freddo mortale mi assalì, quasi perdetti i sensi. Ripresami dalle angosce di questa prima crisi, ero incerta se seguire la stessa strada o se tornare sui miei passi; una cosa e l'altra erano pericolose, e non sapevo cosa decidere. A volte ero tentata di fermarmi là. e di non andare né avanti né indietro, ma, ascoltando attentamente, udii i due cavalieri tornare... Immediatamente mi giudicai perduta, mi rannicchiai nella siepe, e mi feci così piccola che un coniglio, son certa, non avrebbe tenuto più posto...

Quella gente tornava, ma più tranquillamente, e siccome udii una donna piangere, non ebbi dubbi che avessero acchiappato la loro preda... Ciò mi ridiede coraggio; ascolto... osservo persino attraverso le foglie con un po' più di ardimento, ma quale è il mio sbigottimento quando distinguo con certezza, al raggio della luna, il volto e la figura di Florentina, una delle compagne di cui vi ho parlato, e che aveva quattordici anni; per un momento credo d'ingannarmi, ma la spaventosa scena che si svolge sotto i miei occhi, finisce tosto per convincermi.

"Perbacco!", dice uno degli uomini all'altro, "sarebbe imbrogliare noi stessi restituire la ragazzina senza prima esserci divertiti con lei, bisogna profittarne, visto che il caso ce la offre."

"Così sia", disse il cavaliere che la portava in groppa, "sei camerata discreto, conto su di te. A Monsignore non importa più, la vuole solo per vendicarsi del brutto scherzo che gli ha fatto, e d'altra parte, se parlerà la smentiremo."

"Crederanno più a noi che a lei", disse l'altro.

E siccome entrambi si trovavano vicino alla mia siepe, giudicarono il luogo adatto e si fermarono per compiere il misfatto. Misero sull'erba la povera piccola sventurata, così vicino a me da essermi impossibile di non riconoscerla, e... Ma come descrivervi quel che accadde?... È più facile per voi immaginarlo che per me onesto dirlo. Quei due bruti appagano l'uno dopo l'altro la loro abominevole passione, e lasciano dopo tre ore la povera ragazzina quasi distrutta dalla volgarità del loro comportamento.

Finalmente il giorno cominciava a spuntare, e vedendo che non andavano via, tremavo di essere scoperta.

"Per San Cristoforo", disse uno di quei miserabili, stanco degli sfacciati assalti, e pronto a farne alla povera creatura altri assai più dannosi, "per tutti i santi del paradiso, faremmo meglio a sgozzare senz'altro questa sgualdrina, invece di riportarla a monsignore. Se parla siamo perduti; vedi tu che per una donna in più o in meno al mondo val la pena che rischiamo il posto. Siccome ne abbiamo fatto quel che volevamo, siccome ne siamo nauseati, facciamola in diciotto parti e mettiamo i pezzi in questa siepe: diremo di non averla vista; mai un omicidio sarà tenuto nascosto in migliori circostanze."

Tali crudeli parole risvegliarono la triste vittima della crudeltà di quei barbari.

"O signori", disse gettandosi in ginocchio, "vi prometto su tutto quel che ho di più caro che non parlerò mai di quel che avete fatto. Voi mi tenete prigioniera, sarò sempre nelle vostre mani, qui come presso monsignore; sarete sempre in tempo di uccidermi, no, se dicessi una parola sola?"

Ma uno, quello che aveva proposto di violentarla, infinitamente più feroce dell'altro, afferrando la povera ragazza per i capelli con una mano, e con l'altra dirigendo la punta del pugnale sul cuore:

"No, no", disse, "non rimandiamo, parlerai ancor meno quando sarai morta. Amico", disse al camerata, sempre minacciando la sventurata con l'arma, "una delle due, e pensaci bene, la morte di questa sgualdrina da una parte, e dall'altra la nostra rovina; l'una non riguarda che questa vile creatura, l'altra interessa entrambi. Perché esitare ancora?"

"Fermati", rispose il camerata dell'uomo feroce, "intendo tutta la forza delle tue argomentazioni, ma un delitto basta, non commettiamone due; lei ci promette di non dire niente, crediamole; se non mantiene la promessa, sapremo come punirla... Andiamo, il giorno sta per spuntare, saranno inquieti, affrettiamoci."

"Te ne pentirai", disse l'altro non trattenendo più la piccola zingara, "ricordati che non si deve mai lasciare un delitto a metà, e che gli unici che restano puniti sono coloro che non lo portano a termine."

"Non è del tutto certo", disse l'altro, mettendo la ragazzina dietro sul cavallo e montando lui stesso, mentre l'amico faceva lo stesso, "ma vero o no, abbiamo anche noi la nostra coscienza e la sua voce ci consola interiormente per non aver fatto tutto il male possibile."

E spronarono i cavalli.

Non avevo più una goccia di sangue nelle vene, ma prima di abbandonarmi a qualsiasi supposizione su questa avventura, mia prima cura fu di allontanarmi più in fretta che potevo dal luogo fatale, e continuando tristemente per la mia strada, non senza assere presa dal panico al minimo rumore, non potei fare a meno di domandarmi come fosse possibile che la ragazzina fosse caduta nelle mani di quella gente. Non l'avevamo vista all'Inquisizione, tuttavia eravamo sicuri che fosse venuta con noi. Come mai era riuscita a scappare? come mai si trovava lungo la mia stessa strada?... Era un enigma molto difficile da decifrare. Mia unica supposizione fu che evidentemente il gran vicario, compagno di crimini e di dissolutezze di don Crispe, possedesse una casa nei dintorni; che i due libertini si fossero spartiti un certo numero di donne del nostro gruppo, e che la ragazza fuggisse da quello come io scappavo dall'inquisitore. Ma perché fuggire? Non aveva le mie stesse ragioni; quel che per me era spaventosa circostanza, era per lei periodo di benessere.

Ad ogni modo, non ne seppi più nulla, e fu l'ultima volta che vidi in vita mia quella disgraziata.

Continuai a camminare: prima di mezzogiorno vidi alla mia sinistra l'Escorial; lo avrei attraversato se avessi seguito la strada principale, ma camminando solo lungo i sentieri, lo lasciai lateralmente. Tuttavia ciò fu sufficiente per dimostrarmi che avevo preso la direzione giusta, e che effettivamente andavo verso i Pirenei. Camminai faticosamente tutto il giorno, fermandomi brevemente ai piedi di qualche albero, evitando tutti i luoghi abitati e vivendo di radici e d'acqua. La sera mi trovai così lontana da tutti i sentieri praticabili da non saper più esattamente dove fossi. Vedevo tuttavia le alte montagne che separano la vecchia Castiglia dalla nuova, sapevo che occorreva attraversarle per arrivare a Sant'Idelfonso, dove avrei ripreso la strada dei Pirenei, ma siccome era troppo tardi per affrontare quella traversata, pensai unicamente a cercare qualche rifugio dove poter aspettare il giorno. Seguendo a questo scopo un sentiero, attraverso boschi cedui, assai frequenti in questa parte della Spagna, mi trovai vicino a una casa isolata, con un'insegna sulla porta. Mi avvicinai a una donna seduta su una panca, accanto alla casa, e le domandai se per caso ci fosse una locanda in una strada così poco frequentata...

"Certo", mi disse la donna, "questa via è assai poco percorsa, non può esserlo nemmeno dalle carrozze, come ben vedete; ma molti mercanti che frodano la dogana del re e fanno passare le sete dalla Castiglia all'Estremadura, si considerano più sicuri su questa strada nascosta, la seguono e si fermano da me; abbiamo una bella stanza, mia cara, ed è vuota, non verrà nessuno stasera; se avete di che pagarla, è a vostra disposizione..."

Grandemente felice di un incontro che pareva, almeno per una notte, assicurarmi riposo e sicurezza, presi dalla tasca una quadrupla, e pregai la donna, che a prima vista mi parve per bene, di pagarsi la stanza, la cena e di darmi il resto, cosa che fece subito, molto gentilmente, senza taglieggiarmi in modo alcuno. Salii... La camera era molto più pulita di quanto avessi potuto attendermi in un luogo simile; mi sistemai, e tre quarti d'ora dopo la donna mi portò personalmente una cena assai buona.

Quel modo di fare pareva ispirare fiducia, e dopo aver cenato, credetti che mi attendesse una notte tranquilla nel letto che mi era stato destinato. Un eccessivo scrupolo assai fuori luogo nella mia situazione, e tuttavia felice in tale circostanza, mi spinse a osservare le tappezzerie del letto. Mi sembrò di scorgervi numerose macchie di sangue; supposi che qualche malato vi fosse rimasto coricato. La mia immaginazione non si spinse oltre; fu sufficiente tuttavia per prendere la decisione di non infilarmi in quei tendaggi e di trasportare le materassa per terra, con lo scopo di passare così la notte, e con minor caldo e più pulizia, dal momento che tutto mi faceva sperare la tranquillità. Ma quanto la mia speranza era lontana dal realizzarsi! Stavo dormendo profondamente, erano circa le tre, avevo avuto la precauzione di tenere la luce accesa, allorché uno spaventoso rumore mi svegliò improvvisamente facendomi sobbalzare...

Mi alzo, volgo gli occhi verso quel letto fatale... Giusto cielo! sarei rimasta schiacciata se mi ci fossi coricata. Per mezzo di una molla, l'imperiale del letto munito di un'enorme mola, si abbassava e polverizzava in un minuto chi aveva fatto l'imprudenza di sistemarsi là...

È facile capire il mio spavento... Tuttavia la mia presenza di spirito non mi abbandonò. Mi vesto, e non dubitando punto che gli scellerati ai quali apparteneva quel luogo malfamato non accorressero a controllare i risultati del perfido stratagemma, prendo la decisione di fuggire senza porre tempo in mezzo. Apro cautamente la finestra, intravedo il sentiero percorso il giorno prima, e gettandomi giù, raggiungo velocemente quella via e continuo a camminare con rapidità sorprendente, fin quando non ebbi completamente perso di vista quella casa...

"Gran Dio! allora dissi fra me e me rallentando un po' la marcia, e abbandonandomi a qualche riflessione, dove ci trascina una prima imprudenza! Da quanti e grandi mali son stata afflitta da quando ho avuto la sfortuna di lasciare la mia famiglia; ecco come sono gli uomini! È mai possibile che sempre si accompagnino a impostura, sregolatezza, malvagità, tradimento, violenza?... Questo è dunque l'opera di un essere buono?... È dunque grazie a tutto ciò ch'egli pretende di essere riverito?... Ah! Brigandos, i vostri principi non sono insensati, e poiché vedo solo infamia sulla terra, unicamente un essere malvagio e indegno del nostro culto può aver creato tutto ciò che ci attornia. O l'ateismo o tale sistema, il buon senso non scorge alcuna via di mezzo[138].

Così riflettendo mi trovai ai piedi delle montagne, in un luogo in cui si aprivano, per cui pensai che quello era il transito che conduce a Sant'Idelfonso. Non m'ingannavo, quella gola detta El puerto del Frante Frio mi condusse effettivamente a Sant'Idelfonso, prima che il sole fosse alto in cielo; ma non entrai nel borgo di questa città reale, e mi limitai, secondo la mia abitudine, a seguire i sentieri laterali della grande strada dei Pirenei.

Distrutta, assorta per l'intero giorno nella mia catastrofe notturna, percorsi un breve tratto, e passai la notte ai piedi di un albero, preferendo questa soluzione al pericolo di ritrovarmi di nuovo in qualche casa sospetta.

Era mia intenzione, il giorno dopo, avvicinarmi a Segovia; ma avendo preso troppo a sinistra, mi smarrii completamente. Sopraggiunse la notte, non scorgevo né strada né casa attorno a me, e seguivo tristemente una stradina appena tracciata, a caso, senza sapere dove potesse condurmi, allorché udii il suono di una campana. Mi diressi verso quel suono e dopo mezz'ora giunsi ad un convento di cappuccini estremamente isolato, e che non mi sembrò molto importante. Non avevo alcun desiderio, come potete immaginare, di andare a chiedere asilo ai buoni padri; sarei diventata, in quel ritiro, un bocconcino troppo

[138] Se così si pensa alla scuola della sventura, tale scuola non è buona quanto gli sciocchi credono. Il capitano Cook osserva nelle sue relazioni che più gli uomini del suo equipaggio erano infelici, più li vedeva crudeli. Allora, egli dice, diventavano assassini senza alcun motivo; più la disgrazia sembrava incalzarli, più il loro spirito diventava insensibile, più i loro cuori diventavano feroci. L'effetto della disgrazia sul cuore dell'uomo è quello di renderlo duro; ecco perché il popolino è sempre più crudele della gente che ha ricevuto una buona educazione. Se ciò è vero, e non dobbiamo dubitarlo, la disgrazia non serve a niente, perché ciò che ferisce l'anima, ciò che spegne i sentimenti delicati, saprebbe solo trascinare al crimine. Quando invece l'uomo è felice, cerca di rendere tale chi lo avvicina; cade nelle avversità? la stizza, il dispetto, il cruccio corrompono la sua anima, l'induriscono e lo portano incessantemente all'efferatezza [*N.d.A.*].

gustoso per loro; ma trovando la chiesa aperta, vi entrai, immaginando che con la scusa di pregare vi avrei potuto trascorrere la notte tranquillamente. Entrai, mi nascosi in un confessionale e poco dopo udii che chiudevano la chiesa.

In quella tranquilla oscurità, sfinita per la fame e la fatica, mi abbandonai mio malgrado al sonno. Erano due ore al massimo che dormivo allorché udii aprirsi la porta del coro che dava sul convento; credetti in un primo tempo che i padri venissero per il mattutino. Non ci avevo pensato prima e fremetti; ma ciò che mi colpì raddoppiò ogni mio timore: due frati, facendosi debolmente luce con una torcia, entrarono a lenti passi; portavano, l'uno per la testa e l'altro per i piedi, un cadavere di donna da poco assassinata.

"Mettiamola qui", disse uno dei due posando la parte del corpo che stringeva sulla balaustra del coro, "e apriamo presto una cripta."

"Che bella creatura!", disse l'altro osservandola, "senza le maledette ricerche che ci minacciano, ci avrebbe ancora serviti per più di sei mesi."

"E sono ventuno che ci son passate per le mani da quattro anni a questa parte; spopoleremo la provincia."

"Tutta colpa delle nostre maledette istituzioni; siamo uomini come gli altri, e come loro abbiamo bisogno di donne; ce ne lascino a volontà, e per tener nascosti i nostri bisogni naturali non saremo più costretti ad uccidere l'oggetto del nostro piacere nel timore di essere traditi. Ecco quale spaventoso inconveniente le leggi non hanno previsto. Una fanciulla, tenera e credula, diventa infanticida per nascondere il proprio sbaglio; un libertino soggetto a capricci, per nasconderli, ne distrugge l'oggetto; il monaco incontinente diventa un assassino. Si chiudano gli occhi su errori solo immaginari, su debolezze che in nulla offendono la società, e l'uomo non diventerà doppiamente imputabile solo per evitare che si pensi che potrebbe esserlo una sola volta."

"Se i genitori verranno domani come hanno minacciato, diremo che sono stati ingannati. Falsità, tradimento, doppiezza, non hanno alcun valore dopo i crimini che siamo obbligati a commettere... Ed ecco come si corrompe l'uomo; ecco come per renderlo migliore, lo si costringe a diventare più malvagio."

Allora uno dei monaci, venendo verso il confessionale in cui mi trovavo, andò ad aprire una cripta a meno di due metri da me.

"Su", disse al confratello non appena l'ebbe aperta, "mettiamo questa sventurata nella sua ultima dimora."

E la ripresero, la sistemarono sul bordo della cripta e si riposarono ancora un attimo.

"Se fossimo visti", disse uno, "quando facciamo queste cose, guai a chi ci sorprendesse, passerebbe un brutto quarto d'ora; seppelliremmo due persone invece di una; fossero anche venti le ficcheremmo nella cripta."

"Fortunatamente nella nostra solitudine certe sorprese sono impossibili."

"Impossibili? ti sbagli; un viaggiatore può essersi fermato in chiesa, essersi lasciato chiudere dentro e il giorno dopo potrebbe scappare e correre a tradirci e rovinarci."

"Veramente non dovremmo mai fare certe spedizioni senza prima aver bene esaminato tutto."

E giudicate voi se non tremavo.

"Su, comunque sistemiamola", continuarono; "per oggi non abbiamo nulla da temere; il sabato non passa nessuno; la prossima volta saremo più prudenti."

Calano entrambi il cadavere, risalgono poco dopo, chiudono la cripta e rientrano nel convento.

Non avevo, a quanto mi pareva, provato fino a quel momento niente che potesse suscitare in me tanto allarme, persino nell'avventura di Florentine; perché in quella circostanza, almeno ero in pianura. Distrutta completamente, ascoltai ancora temendo di aver sognato...

"O fortuna!", mi dissi, "come mi salverei da tutto ciò? È impossibile che non mi vedano domani, quando riapriranno la chiesa... E se capitasse, sono morta..."

L'agitazione, l'inquietudine, il terrore che mi tormentarono durante la notte, non si possono immaginare e neppure descrivere; sentivo continuamente la fatale cripta aprirsi davanti a me e inghiottirmi viva... altre volte mi vedevo fatta scendere dopo essere stata trafitta da cento pugnalate... Oh! come mi sembrò lunga quella terribile notte!...

Finalmente il giorno spuntò; un frate del convento venne ad aprire le porte, e subito una dozzina di donne e di contadini entrarono per sentire la prima messa; pensai allora che sarebbe stato più prudente far finta di essere entrata con quella gente piuttosto che farmi notare perché fuggivo. Mi staccai lestamente dal mio angolino e mi mischiai con quei villici, essi s'inginocchiarono, io feci altrettanto, bisogna qualche volta saper fingere. Un estraneo è osservato in certi luoghi appartati come quello; molte occhiate mi furono rivolte, ma nessuno disse niente.

Il prete arrivò... Era uno dei due monaci, uno dei due scellerati che poco prima si era macchiato di tanto misfatto, le cui mani impure e sanguinanti avrebbero offerto il sacrificio divino... Semmai ho creduto di compiere io stessa un delitto, fu assistendo ad una così rivoltante idolatria...

"Cielo!", dissi a me stessa quando egli alzò l'ostia, "è mai possibile che un miracolo come quello di cui ci parlano avvenga alle parole di questo mostro!..."

E distolsi gli occhi inorridita.

Fu da quel momento che presi questa cerimonia della Chiesa in odio tanto invincibile da essere meno crudele per me assistere a un supplizio che vedere operarsi questo mistero.

Finì l'empietà; uscii con il popolo, e immediatamente mi furono tutti attorno; mi fecero domande... Mi dissi pellegrina francese, diretta nuovamente in patria...

Il compagno di quello che aveva detto la messa, quello che lo aveva aiutato durante la notte, si era unito ai contadini; mi guardò con

attenzione, vidi la lussuria brillare immediatamente nei suoi occhi. Mi domandò dove avessi dormito.

"Sotto un albero, a una lega di qua", risposi, non scorgendo nessun riparo dove riposare.

Egli mi propose di entrare nel convento, mi assicurò che potevo farlo come pellegrina, e che siccome non avevo cenato mi avrebbero offerto da desinare.

Quand'anche avessi avuto mille volte più appetito, mi sarei guardata bene dall'accettare tali aiuti...

Egli moltiplicò le sue insistenze... Io fui ancor più convincente nel rifiuto, e pregando uno dei villici d'indicarmi la strada per Segovia, m'incamminai rapidamente per quella direzione, senza neppure osare voltarmi indietro. Avevo appena percorso due leghe che trovai una casa. Vi entrai per trovare un po' di nutrimento; non era una locanda, ma un grosso podere, abitato da gente onesta, che mi accolse molto bene; la prima cosa che mi colpì fu una donna in lacrime accanto al focolare della cucina. Domandai la causa del suo dolore.

"È mia figlia", mi rispose il vecchio che mi sembrò il capo di casa, "da due mesi la cara donna non riesce a consolarsi."

"Che cosa le è capitato?", domandai.

"Aveva una figlia di quindici anni, bella come il sole, che è scomparsa appunto da due mesi, e non riusciamo a sapere cosa è stato di lei... una ragazza prudente come la madre, devota come un angelo, una figliuola che adoravamo... era la speranza e la consolazione della nostra vecchiaia...

E delle lacrime inumidirono gli occhi del brav'uomo.

"Ma", dissi allora, non dubitando sul funesto legame dei due fatti, "non avete trascurato niente nelle ricerche?"

"No", disse il vecchio..."Gente cattiva è venuta a dirci che era nascosta nel piccolo convento dei cappuccini, vicino al quale dovete essere passata... Come si fa a pensare che uomini così santi e onesti abbiano potuto fare una cosa simile!... Sono solo tre, in quel convento, e tutti e tre meritano di essere canonizzati... uno di loro, ieri mattina, era là che ci consolava, il sant'uomo... Ci diceva che Dio ci ama, poiché ci ha colpiti tanto crudelmente... che bisogna prendere questa disgrazia come la croce con la quale il figlio di Dio fu umiliato, e che colei che piangiamo forse è ora in cielo... Come si fa ad avere sospetti su religiosi come quelli?... Sarebbero capaci di riportarcela se fosse caduta in fallo piuttosto che gettarci nella desolazione portandola via... Povera bambina... L'hanno conosciuta fin da piccola, uno di loro era il suo confessore, ed è anche il direttore spirituale di tutta la nostra famiglia... le hanno insegnato a leggere, ed è da loro che ha ottemperato ai suoi primi doveri di cristiana... Vengono tutti i giorni qui; ci consigliano... ci mostrano predilezione... Sono degli scellerati coloro che addebitano la perdita della nostra cara a persone tanto rispettabili."

A questo punto m'imposi il più assoluto silenzio; per quanto orribile fosse stato il crimine di quei monaci, per quanto sicura potessi essere che la fanciulla perduta e la fanciulla seppellita nel convento fossero la medesima persona, per niente al mondo mi sarei decisa a

diventare la delatrice di quei disgraziati; non sapevo niente della vita di quella sventurata, mentre accusavo chi l'aveva fatta perire. C'è d'altra parte qualcosa di così oscuro e di così losco a questo proposito nei decreti della natura: se è la rovina dell'individuo che caratterizza il crimine, non ne commettevo io uno facendo perire quei religiosi? E se non è la perdita dell'individuo che accerta il crimine, o se tale perdita è indifferente per le leggi della natura, che si mantengono con tali perdite, sarebbe allora dimostrato che quei monaci meritavano la morte?... E poi tutti e tre sarebbero periti per mia confessione... Ora, un essere solo ne vale tre?... La morte dell'assassino infine, impedisce nuovi assassinii?... ripara quello che egli ha compiuto?... ridà vita al sangue ch'egli ha versato?... Ma essi ne avevano confessati parecchi.

Non spettava a me colpirli per tali confessioni, non ero in possesso d'indizi di numerosi crimini. Ne avevo appena di uno solo; ho detto appena, perché tale crimine non era stato commesso alla mia presenza: non potevo dunque denunciarli per parecchi. Avrei infine fatto di tutto perché i monaci dell'intero universo avessero pubblicamente il permesso di cedere al piccolo male che poteva impedirne di tanto grandi, ma non avrei alzato un dito per rovinare degli sventurati che diventavano dei criminali solo per forza... costretti da leggi assurde che avrei fatto lo sbaglio di servire, immolando loro quelle vittime. E così tacqui, compiansi la sorte di quella brava gente, li pagai generosamente delle spese, e seguii la strada che essi mi assicurarono doveva condurmi la sera stessa a Segovia.

La strada non era che un sentiero; solo tre leghe più oltre avrei trovato la strada principale.

La trovai come mi avevano detto, ma non curandomi di seguirla, sempre per il timore di essere inseguita come fuggiasca dell'Inquisizione, cominciai a battere delle scorciatoie sempre in direzione dei principali punti di riferimento, per cui camminando ancora quel giorno a caso e non avendo incontrato nessuno, mi smarrii una seconda volta. Nessun riparo nei dintorni, una notte fra le più buie che mi toglieva ogni speranza di orientarmi per quella sera.

Al colmo d'ogni sventura, ferita da tutte le cose sinistre che da troppo tempo avevo conosciuto, un'improvvisa paura mi assalì e mi lasciai cadere ai piedi di una quercia, quasi senza forze e quasi incapace di muovermi. Mi trovavo dunque in quel funesto stato quando un uomo con la carabina a tracolla e pugnali e pistole alla cintura, si lasciò scivolare giù dall'albero e cadde improvvisamente ai miei piedi.

"Cosa fai qui, p..." , mi disse con voce terribile, "e cosa vieni a cercare qui in questo paese?..."

"Ahimè! signore", dissi alzandomi immediatamente, "non sono quella che credete, ma una sventurata, rapita in Francia da un amante che mi ha sposata, che mi è stato rapito, che cerco per tutta la terra e che cercherò di ritrovare nella mia patria."

Tali spiegazioni erano sufficienti, ma non soddisfarono lo scellerato con cui avevo a che fare.

"Sei francese", disse allora, usando la nostra lingua, "e anch'io, bella mia; su, paga da bere!"

E avendomi intanto addossata all'albero, si preparava a non risparmiarmi in niente, nonostante la patria comune; già con un mano m'impediva di gridare mentre con l'altra facilitava un'impresa della quale sarei stata infallibilmente vittima se in quel momento un gruppo di briganti come lui non ci avesse attorniati; erano otto, parimenti armati e tutti dei brutti ceffi.

"Un momento!", disse uno fermando con violenza il mio avversario, "un momento, ognuno abbia la sua parte, non è giusto che l'ultimo arrivato passi per primo. Capitano", disse costui a un altro uomo allora sopraggiunto, "venite a dare il vostro verdetto."

"Una donna di strada eh?", disse quell'uomo arcigno tirandomi via dall'albero per osservarmi un po' più alla luce; "per tutti i diavoli, non è male... Amici, conduciamola nella nostra grotta, sapete bene che non abbiamo nessuno che ci faccia da mangiare; quando torniamo dalle nostre scorribande, dobbiamo prepararci da soli qualcosa che ci ristori... questa p... andrà benissimo, e per questo e per altro... quando ce ne verrà la fantasia... In cammino", proseguì, "è tardi, domani la carrozza di Madrid passa vicino al bosco, all'alba, e non voglio lasciarci né uno scudo né un viaggiatore; sono così contrariato di aver mancato oggi la berlina del duca d'Alburquerque che voglio vendicarmi domani con tutto quel che troverò."

E camminavamo sempre durante tale piacevole conversazione che, come vedete, non mi permise d'ignorare a lungo che avevo avuto lo spaventoso destino di essermi imbattuta in un gruppo di ladri: cosa dico? in insigni assassini, che non facevano grazia a nessuno, e che, inafferrabili nella vecchia Castiglia, l'inondavano da sei mesi ormai dei più atroci delitti.

Non vi dirò le mie riflessioni, ero talmente distrutta da aver appena la forza di respirare. Ogni tanto, tuttavia, li supplicavo di essere clementi e di lasciarmi andare per la mia strada; ma ridevano o mi minacciavano; dovevo aver coraggio e camminare.

Dopo mezz'ora, arrivammo a un boschetto assai folto, con i rami così spessi da permetterci appena di camminare in fila. Quasi in mezzo a quel boschetto, il capo, che camminava in testa, alzò una pietra nascosta da cespugli, una scala apparve, la scendemmo in silenzio, e quando fummo a circa cento piedi sotto terra, ci trovammo in un'ampia caverna in fondo alla quale bruciava una torcia. Numerose candele furono accese e immediatamente potei distinguere com'era fatto quel luogo; si sarebbe detto che quel rifugio fosse una vecchia cava; numerosi sentieri finivano nel locale principale, quello in cui ci trovavamo, e conducevano inoltre in altre diverse camerette parimenti ricavate nello spessore della roccia.

Là, i nostri banditi si tolsero le armi, e il capitano guardandomi fissamente, mi chiese chi fossi. Gli dissi la stessa cosa già accennata a quell'uomo suo che mi aveva parlato per primo.

Allora quel bruto, come unico segno d'interesse ai mali che gli avevo appena elencati, riprese la carabina, e dopo una esecrabile bestemmia:

"Bras-de-fer", disse a un compagno, "ho una gran voglia di fare

il tirassegno con questa pulzella: non ho mai ucciso una donna in vita mia, voglio vedere se è più bello disorganizzare questa cosa che un uomo".

"Ben detto, capitano", disse Bras-de-fer, "mi prudono le dita, non riesco a dormir bene quando non ho ucciso qualcuno; piazziamola nuda in fondo al sentiero, con le gambe aperte, e il primo che metterà la pallottola nel nero, tutto suo sarà il bottino di domani."

Ma quando videro che impallidivo, che stavo per svenire, il capitano posò l'arma, e mi disse di non avere paura, che lo avevano fatto per avvisarmi quale destino mi attendeva se mai avessi cercato di fuggire o di non fare il mio dovere.

Da quel momento fui padrona degli strumenti di cucina, mi fecero accendere il fuoco, e mi ordinarono di preparare le carni che mi furono consegnate a tale scopo.

Non scorgendo che una perfetta obbedienza è un po' di talento per intenerire i miei nuovi padroni, sebbene mai avessi fatto quel mestiere, l'intrapresi con tale desiderio di riuscire che preparai un ottimo pranzo; essi ne furono talmente contenti da invitarmi a tavola con loro, ciò che feci più con terrore che con fame.

Preparando il pranzo, avevo pensato al sonnifero dal perfetto risultato con l'inquisitore; quanto mi sarebbe stato utile in quella circostanza! Ma saltando il muro di don Crispe, avevo avuto la sfortuna di perderlo, e non mi era importato, non immaginando che sarebbe stato così presto nuovamente necessario.

Quando i briganti ebbero ben mangiato, quando ebbero vuotato un gran numero di bottiglie di vino, i loro occhi si volsero verso di me con un po' più d'interesse, e siccome era inevitabile che l'amore o la galanteria diventassero sostanza della loro fiamma, non vi fu tipo di brutalità che non si proposero. Un errore ne comporta un altro; il nemico della virtù lo è anche della decenza; abituato a superare tutti gli ostacoli nell'interesse del crimine al quale la sua inclinazione lo trascina, giudicate voi se ha qualche rispetto quando parla la lussuria!... Come descrivere con efficacia tutto quel che fu detto? Nascondervelo sarebbe lasciare incompiuto il quadro... mi servirò dunque di qualche immagine, solo le espressioni sconvenienti urtano: tutto si può mostrare sotto i veli.

Essi pretesero dapprima che bisognava mettermi nuda in mezzo a loro, spegnere tutte le luci, e come fanno i lupi su una pecora, ognuno si sarebbe lanciato su di me per soddisfarsi a piacere... Poi mutarono d'opinione, bisognava, dissero, riservare il meglio per il giorno dopo... contentarsi per quella sera di tastare la mia destrezza... e colui che, meglio munito, o più fortunato, fosse riuscito in minor tempo, sarebbe stato il primo, il giorno dopo, ad essere incoronato dal mio ardore. Un terzo espose un diverso parere: la fortezza, pretendeva, dovendo frapporre forte resistenza, richiedeva per essere nelle migliori condizioni di attaccarla il giorno dopo, qualche scaramuccia davanti alle mezzelune, e impadronirsi della ridotta prima di penetrare a fondo nel presidio. Altri dissero cose ancora più oscene; non vi furono complotti più odiosi ch'essi non facessero contro di me, invenzioni abbiette o barbare che non riscaldassero le loro teste...

Infine il capitano calmò tutti, e disse che, siccome dovevano uscire entro un'ora, non voleva che fossi toccata prima che tornassero; ma che per trascorrere piacevolmente quell'ora, la cosa migliore era giocare ai dadi, e rimettere alla fortuna la decisione dell'ordine con il quale di volta in volta sarebbero diventati i miei amanti.

Si misero subito a giocare, e fu fatta la lista.

"Ragazzi", disse il capitano, non appena finirono, "è tutto chiaro, andiamo; ci attendono cose più importanti... Ricordate che quel che avevate or ora fatto è solo un giuoco, volevo tenervi allegri e impedirvi di dormire... Che questa sventurata ci serva, alla buonora, ne abbiamo bisogno... ma se a qualcuno venisse in testa di profittare della sua debolezza e della sua sventura, per ottenere con la violenza ciò che lei deve dare solo a chi più le piacerà, vi avverto che considererò quell'uomo un vigliacco, un maleducato, capace di tradire anche noi, e che farò di tutto per disfarmene immediatamente... Non è contro il dolore né contro il povero che dobbiamo puntare le nostre armi; sono destinate al forte e all'opulento; il nostro mestiere, nobile quanto quello di Alessandro, ha come unico scopo di ristabilire un equilibrio fra gli uomini, alterato dalle leggi e dalla civiltà. Non ci riusciamo, nessuno ci aiuta; tutto ci è permesso per riparare ai torti della fortuna e alla ferocia del ricco... tutto ci è proibito, quando si tratta di un crimine. È già una sfortuna per noi essere costretti a commetterne per vivere, e non è il caso di dedicarsi ad esso gratuitamente. Si faccia avanti chi ha il coraggio di contraddirmi, e gli darò soddisfazione immediatamente, come meglio gli piacerà."

Questo discorso fu universalmente applaudito; tutti si armarono e uscirono, lasciandomi il necessario per il loro ritorno.

"Gran Dio", dissi a me stessa, confusa da quel che avevo udito, "ecco dunque ancora la virtù nel seno stesso dell'infamia!... Quei disgraziati si sono permessi propositi spaventosi, certo, ma non mi hanno fatto alcun male, e hanno chiaramente dimostrato la volontà di non farmene affatto. Non mi hanno messa alla mercé, per ragioni di Stato, di un re barbaro che poteva divorarmi; non hanno mirato, come l'alcalde di Lisbona, a profittare della mia miseria per procurarsi piaceri, non mi hanno derubata per costringermi a gettarmi fra le loro braccia, non mi hanno bruciata, attanagliata, per ottenere la confessione di delitti immaginari; non mi hanno spinta a scegliere fra il disonore e la morte per trionfare della mia debolezza; non mi uccidono per impedirmi di rivelare i loro crimini... E dunque, solo fra i proscritti della società potrò trovare pietà e generosità, mentre chi è incaricato di mantenere l'ordine e la pace, chi deve far regnare la pietà e la religione, di volta in volta sedotto dal dispotismo o fremente sotto il giogo dell'impostura, mi offrirà orrori e crimini! La civiltà è dunque un bene? e se il maggior numero di crimini sempre si ricopre con il mantello dell'autorità, le catene con le quali ci schiaccia non sono piuttosto strumenti delle sue passioni che mezzi per giungere alla virtù?"

Queste idee agitarono la mia mente con tale violenza da farmi trascorrere due ore accanto al fuoco come annientata e senza guardarmi attorno. Infine mi alzai, curiosa di vedere la mia nuova casa. Sicco-

me i raggi del sole non vi erano mai penetrati, mi munii di una torcia, e percorsi al suo cupo bagliore tutto quel rifugio serpeggiante... Quale non fu il mio stupore, quando udii parlare sottovoce in fondo ad una volta scura che sembrava nascondere qualche lugubre stanza... Avanzo, vedo una porta, e distinguo chiaramente che i suoni che mi hanno colpita provengono dalla camera chiusa da quella porta... Ascolto...

"O mia cara Angélique!", diceva in francese una voce maschile, "il nostro inganno non reggerà a lungo; non appena smetteranno di crederci, pagheremo con la morte, e questa orrida caverna sarà il nostro eterno sepolcro..."

Presi coraggio... Parole simili, pensai, non possono essere pronunciate che da compagni di sventura; la fortuna me li manda; parliamo loro.

"O voi!", dissi sottovoce, "voi che gemete come me in questo orribile luogo... mi considero più libera di voi; indicatemi come posso aiutarvi.»

"Chi siete", disse attraverso la porta l'uomo che aveva parlato prima, "la vostra pietà ingannatrice non si prende gioco di noi?"

"Non temete", esclamai, "sono come voi, vittima della scelleratezza dei padroni di questo spaventoso rifugio, e desidero, almeno ardentemente quanto voi, di sottrarmi a loro, anche se ho pochi motivi di lagnarmi di loro, fino a questo momento."

Allora svelo le mie avventure... M. de Bersac, questo il nome del compagno di sventura, mi raccontò le sue e quelle della moglie. Erano entrambi attori francesi; venivano da Cadice, e tornavano in patria; la carrozza in cui si trovavano era stata assalita; quasi tutti i viaggiatori, o erano fuggiti o avevano trovato la morte, e lui, come sua moglie, non erano sfuggiti alla rabbia di quegli assassini se non promettendo di rivelare un segreto molto importante.

Tale sotterfugio aveva avuto l'unico scopo di riuscire, rimandando la condanna, a trovare il modo di scappare. Avevano detto ai ladri che tre giorni dopo la loro carrozza, quella dell'ambasciatore di Francia, carica d'oro e di gioielli, doveva passare per la stessa strada; chiedevano salva la vita se avevano detto la verità.

Ci erano riusciti, ma sostenuti da una pura invenzione, ed essendo vicino il momento in cui la falsità della loro storia stava per essere scoperta, quale speranza avevano di cavarsela?

"Bisogna prevenire quel momento", dissi agli sventurati sposi, "dobbiamo fuggire; sono coraggiosa e abile; sono sfuggita a grandi pericoli; rassicuratevi, la vostra libertà mi è cara quanto la mia, e farò in modo di conquistarla per tutti e tre."

Quelle oneste persone piansero ascoltandomi; giurarono di dedicarsi per tutta la vita ad essermi utili, se fossi riuscita a restituire loro la libertà. Li lasciai per andare a studiarne il modo.

Mi pareva impossibile che i ladri avessero portato con sé nella loro scorribanda la chiave della prigione di M. de Bersac; doveva essere assolutamente da qualche parte. Misi per aria tutto, non tralasciai un

solo angolo di quel lugubre maniero. Scoprii infine la chiave nascosta sotto due grandi sacchi di biancheria, l'afferro, volo alla prigione, apro la porta, e saltando al collo dei compagni:

"Che gioia", dissi, "è di buon augurio per il seguito! ecco già la metà delle vostre catene spezzata, pensiamo al resto, ora".

M. de Bersac era un uomo di quarantacinque anni, di robusta e bella corporatura, e sua moglie, di circa quarant'anni, possedeva ancora un volto assai piacevole: a teatro sua era la parte di prima amorosa, e del marito quella del padre nobile.

Nulla di più dolce delle espressioni di riconoscenza prodigatemi dai due sposi; ma accogliendole in fretta e furia:

"Usciamo via di qui", dissi, "usciamo; questo il nostro unico scopo ora, una volta liberi, ci abbandoneremo a piacer nostro ai vicendevoli sentimenti che un tale incontro c'ispira; pensiamo ora solo a evadere".

Anche loro si rammentavano perfettamente dove fosse la scala; la raggiungemmo, salimmo velocemente fino in alto; ma quale non fu il nostro smarrimento quando vedemmo che la botola pareva perfettamente chiusa!... Bersac non dispera... vede una fessura, spinge con tutta la forza delle spalle; una grossa pietra coperta da cespugli pesava su quella botola; essa cede agli sforzi di chi la solleva, noi lo aiutiamo, la pietra si rovescia, ed eccoci fuori.

Bisogna aver sperimentato la situazione di chi spezza le catene per saperla descrivere; nuova aria si respira; nuove sensazioni si provano; di un enorme peso ci si sbarazza.

Non sapemmo rinunciare, prima di portarci lontano, al piacere di abbracciarci di nuovo tutti e tre; poi incoraggiandoci vicendevolmente:

"Andiamo via", ci dicemmo, "allontaniamoci senza por tempo in mezzo; saremmo perduti per sempre, se quei disgraziati tornassero".

Erano circa le sette del mattino, ci sentivamo in condizioni di affrontare una grande corsa; percorremmo dieci leghe prima del tramonto, senza che niente turbasse la nostra fuga. Quel primo giorno ci avvicinammo a Valladolid; vi arrivammo il giorno seguente. Avendo i miei compagni perduto tutto, il poco denaro che i ladri non avevano pensato di prendermi era servito a condurci fin là. Ma quelle anime oneste e sensibili seppero tosto ripagarmi del poco che avevo fatto; Bersac e la moglie avevano amici a Valladolid, andarono a trovarli, e ricevettero da loro gli aiuti che si aspettavano.

"Ecco quel che vi appartiene, signora", disse quell'onesto amico, mettendomi davanti l'intera somma da poco ricevuta. "Degnatevi di accettarla come assai umile segno della riconoscenza che vi dobbiamo; prendete tutto, disponete, e solo conduceteci a Bayonne."

"O cielo!", dissi ai buoni amici, "quale ingiuria mi fate! Cosa, volete togliermi la gioia di esservi stata utile! un'anima come la mia qual altro prezzo riconosce ai favori se non quello di averli resi!... Padre mio", dissi a Bersac gettandomi fra le sue braccia, "proteggete la mia giovinezza; impeditemi di finire ancora contro nuovi scogli; ecco la ricompensa che chiedo per il misero servigio che voi stimate tanto."

Dopo questo slancio dell'anima mia, accolto da Bersac con tutta

la sensibilità possibile, egli mi disse che considerando le mie sventure, considerando i rapporti che avevo con la mia famiglia, il desiderio di ritrovare il mio sposo, i pochi denari che avevo, non vedeva per me altra soluzione che il teatro.

E quando si avvide che quella parola mi faceva intravvedere altri pericoli:

"V'ingannate", mi disse, "non esiste condizione al mondo in cui una donna possa conservare meglio la propria virtù; se il suo talento la espone, si può dire anche che la preserva: può sempre opporsi fondatamente per non abbandonarsi al vizio; la sua voce, la sua figura, la sua salute, sono ragioni che devono servire a renderla prudente, e che può obiettare a chi vuole impedirle di esserlo. Una donna che non ha altre risorse all'infuori del lavoro, può cadere in fallo, e trovare, per mezzo del lavoro stesso, mille occasioni di essere sedotta. La nostra arte non offre alcuno di quei pericoli; quasi sempre pagata più di quanto è necessario per vivere, espone raramente al triste inconveniente del bisogno; se una donna possiede poi eccezionale talento, è rispettata e poco importunata. Se lo possiede mediocre, comportandosi però bene otterrà la considerazione che la poca arte le rifiuta, ed è parimenti stimata. No, no, Léonore, no, non dovete credere che il teatro sia scoglio al senno; il dovere libera dalle persecuzioni e si finisce per esservi riconoscenti della cura per evitarle. D'altronde si fa causa comune, si è sostenuti, si hanno compagni, si è protetti, si è per così dire, grazie alla condizione medesima, completamente al riparo della miseria e dell'insulto, e ciò che questo lavoro ha di superiore a quanto vi potrebbe dare quello semplicemente manuale è che in quest'ultimo, se siete povera, il vostro senno risulterà quasi ridicolo, mentre nel nostro, farà ancor più risplendere la vostra reputazione. Saranno continuamente pronunciati, con una sorta di rispetto, i nomi delle Gaussin, delle Doligny, e delle Préville, essi ispireranno sempre l'idea di talento e al tempo stesso di virtù. Riflettete anche su tutte le attrattive del mestiere; godete del profumo della rosa, colta con poche spine; cosa c'è di più lusinghiero per l'amor proprio di diventare l'idolo delle scene, di calcarle solo per sentire risuonare gli applausi che ci vengono rivolti! Come si respira con gioia l'incenso offerto al loro altare; il vostro nome passa di bocca in bocca; viene pronunciato solo con elogio; gli uomini vi amano, vi desiderano, vi cercano; le donne v'invidiano, vi vezzeggiano e vi imitano; voi date il via a comportamenti e mode; non comparite, in una parola, mai senza che tutte le sensazioni dell'orgoglio non siano di volta in volta esaltate. Se vi comportate bene, le grandi famiglie vi accolgono; siete ricevuta con piacere, e la parola vi vien rivolta con rispetto, e ovunque trovate amici, protezione e ossequio".

"Mi seducete, padre mio", dissi a Bersac, commossa e quasi decisa... "Ma lo sapete, non ho alcuna capacità... So appena il francese: da quando parlo solo l'italiano, il portoghese e lo spagnolo, la mia lingua si è corrotta."

"Tornerà pura facilmente", mi disse Mme Bersac; "abiurate quelle lingue straniere, riabituatevi al freno delle regole grammaticali; costringetevi a pronunciare in modo pulito e preciso, ora che viaggiamo insieme, e vi garantisco che una volta passati i Pirenei tutti saranno pronti ad assicurare che mai avete lasciato la Francia. La vostra voce è dolce e carezzevole, possiede estensione e giustezza, è morbida e flessibile nei toni alti; nessuna durezza in quelli bassi. Dovete essere molto seducente nel pianto; siete snella, e piacevolmente ben fatta; le braccia sono superbe; avete sguardo fiero, molta grazia nell'incedere, calore e sincerità nel parlare; si tratta solo di regolare tutte queste cose, darvi precisione, sicurezza... insegnarvi cos'è la scena: un po' di studio, e scommetto che entro due mesi vi mettiamo in condizioni di esordire."

Ne fui vivamente attratta, lo confesso; la protezione che Mme de Bersac mi assicurava, le cure che il marito mi prometteva, la speranza, andando di città in città, di poter avere notizie di tutto ciò che avevo di più caro al mondo, tutto questo mi decise e subito comprammo alcuni libri per me.

Il giorno seguente, dopo pranzo, Mme de Bersac disse al marito di esporre denuncia contro gli scellerati ai quali eravamo sfuggiti, e di ottenere immediatamente il loro arresto. Quel che l'uomo rispose mi sembrò così assennato, così conforme al mio modo di pensare, giustificava talmente, in una parola, i motivi che mi avevano ugualmente impedito di denunciare la locanda del letto a ghigliottina, e i cappuccini che seppellivano l'oggetto nascosto della loro lussuria, che mai dimenticherò le sue parole... Mi permetterete, spero, di ripeterle.

"Scuso", disse alla moglie, "questi vostri lievi impulsi di rigorismo e di severità; siete originaria della Spagna, è inevitabile che abbiate conservato qualcosa delle odiose e rigoristiche abitudini di quei mori mezzo civilizzati; ma sappiate, mia cara, che mi considererei disonorato se trascinassi con tale azione quei disgraziati al capestro; mi hanno assalito, mi hanno rapinato, mi hanno messo in catene: ecco, è più che sufficiente per impedire a me stesso la denuncia, e per osare di farla non senza qualche rimorso... sarebbe opera della vendetta; tale sentimento è odioso per un'anima sensibile; ne dimostra la debolezza. È essere deboli non saper sopportare l'ingiuria; è essere veramente grandi disprezzarla; ho notato, studiando gli uomini, un fatto assai curioso: solo le anime vili si abbassano a sentimenti di vendetta; infinitamente più sensibili all'insulto, perché non hanno la forza di nulla sopportare, sono incapaci di sopportarne le ferite, e siccome tali esseri sono di poco merito, credono sempre che non si dia loro mai abbastanza. L'uomo, invece, dotato di anima forte, che neppure immagina che l'ingiuria lo tocchi, o non la vede o la disprezza; la vendetta renderebbe pubblico l'insulto: egli preferisce non supporla che apprendere, armandosi contro chi lo ha oltraggiato, la possibilità di un torto.

Che i vili sgherri, ingaggiati nell'infamante compito di condurre a morte i disgraziati, s'incarichino loro di scoprirne il rifugio; mai sarà indicato da me; è odioso, è vile diventare il delatore di chi potremmo querelare: tale comportamento soffoca il suo pentimento; impedisce il dispiacere di avere turbato una società in cui si trova gente tanto cattiva. Lasciamo ad altri il compito di angariare, ma dal momento che noi siamo stati delle vittime, perdoniamo. Vendicandoci, diven-

tiamo colpevoli quanto loro, perché, come loro, abbiamo leso; e allora siamo caduti in basso, mentre la nostra superiorità rimane intatta se perdoniamo... Si freme all'Atrée... lacrime dolcissime colano quando Gurzman dice a Zamore:

Des dieux que nous servons connais la difference:
Les tiens t'ont commandé le meurtre e la vengeance:
Et le mien, quand ton bras vient de m'assassiner,
M'ordonne de te plaindre e de te pardonner.

Ah! amiche mie", continuò quell'uomo dolce e sensibile, "più si conoscono gli uomini e più si diventa tolleranti. Se quei disonesti potessero correggersi, forse intraprenderei la loro cura; ma so quanto sia impossibile, e mi permetto di dire, con un uomo di grande intelletto[139], *che non si ha il diritto di rendere infelici coloro che non siamo capaci di rendere buoni*. Pensate forse che se quei disgraziati fossero ricchi, eserciterebbero lo spaventoso mestiere che fanno? Il bisogno e niente altro li spinge, mentre l'ambizione e l'orgoglio, sentimenti assai meno perdonabili, trascinano ai medesimi orrori gli eroi che glorifichiamo. Bras-de-fer e i suoi compagni, uniti per rapinare un cocchio, cosa sono se non due sovrani che si allenano per spogliare un terzo? E tuttavia per costoro ci sono gli allori, e l'immortalità, per delitti commessi senza bisogno mentre gli altri si guadagneranno solo disprezzo, vergogna e ruota, per delitti autorizzati dalla fame, la più imperiosa di tutte le leggi. Eh! non occupiamoci del male che si fa nel mondo; cerchiamo di non esserne feriti, ma non sia nostra impresa reprimerlo; le carestie, le guerre, le malattie con le quali la natura ci opprime, non sono utili a dimostrare che la distruzione è inerente ai suoi principi?... che è necessaria, e infine solo a forza di distruggere essa può riuscire a creare? Ora, se tale distruzione le è utile, se la ottiene solo con delitti, se ne commette essa stessa ogni giorno, se il crimine infine è una delle sue leggi, con quale diritto la bandiremo noi sulla terra? Chi ci autorizza a far vendetta? Gli sventurati compagni di Bras-de-fer, al servizio degli scopi della natura, come una peste o una carestia, sono più colpevoli della mano che ci manda tali flagelli? Perché non osiamo insultare l'una e perché condanniamo l'altro? Si tratta qui della storia della forza. Tolleriamo mali che non possiamo impedire, e puniamo gli autori di quelli che sono in nostro potere: esiste giustizia in questo comportamento[140]? Eh! nostro riferimento sia la prudenza della saggia madre che ci governa, essa manterrà sempre nel mondo un numero pari di vizi e di virtù, in proporzione al bisogno che avrà dell'uno e dell'altro; farà nascere degli Augusto, degli Antonino, dei Traiano, quando avrà bisogno di virtù; gli assassini le saranno necessari? ci manderà dei Nerone, dei Tiberio, degli Alessandro, dei Tamerlano, delle carestie, delle pesti, degli inquisitori della fede, e dei parlamenti... Ma guai al sofista che ne de-

[139] Il Marquis de Vauvenargues [*N.d.A.*].
[140] Non si tratta qui di dar rilievo agli interessi della società; la risposta all'obiezione di Bersac sarebbe puerile: si tratta di sapere perché si punisce. Certamente la peste nuoce alla società, quanto e molto più del brigante. Tuttavia non ci vendichiamo della mano che ci manda la peste, e mandiamo alla ruota il ladro. Perché? Rispondete, colonne delle leggi che ordinano l'assassinio, rispondete, ecco il nocciolo della questione [*N.d.A.*].

durrà il dovere o di adottare il vizio o di consolarsi di non essere virtuoso, poiché osserva le leggi della natura. Un uomo che dicesse: poiché la guerra è flagello necessario, ne farò ardere l'Europa, non sarebbe un tiranno? Non giudichereste imbecille chi ragionando secondo quei medesimi principii, osasse dire: adesso mi faccio venire la febbre, poiché la febbre è un flagello della natura? Considerereste ugualmente un pazzo chi dicesse: mi tufferò nel crimine, poiché il crimine è nella natura... Disgraziato!... essa produce anche veleni, questa natura alla quale ti abbandoni ciecamente, e tuttavia stai bene attento a non nutrirtene; sii parimenti saggio nei confronti del crimine, fuggilo... odialo... non farà mai la tua felicità, è impossibile. Troppi occhi ti fissano, troppi interessi si oppongono a che tu agisca per questa tua felicità, e quelli della società che continuamente valutano l'egoismo che ti conduce al crimine, o t'impediranno di commetterlo o ti puniranno per averlo commesso."

Così ragionava il saggio amico, e con le sue parole non solo non si limitava, come ben vedete, a prepararmi al teatro, o a darmene il gusto, ma elevava anche il mio cuore, fortificava la mia mente. Grazie a lui valutavo i miei viaggi; egli mi indicava il frutto che potevo cogliere dalle mie sventure.

Intanto la sua degna sposa coltivava le mie deboli capacità, e appena al di là delle montagne, già ero in condizioni di esordire in otto parti.

Ma senza volerlo ho precorso i tempi del nostro viaggio; riprendiamolo, ci offre prima di arrivare in Francia un fatto troppo singolare, per tacerlo.

Avevo paura di soggiornare nelle città, e soprattutto seguire le strade principali; avevo già palesato il mio timore a Bersac che, avendo saputo da me l'avventura di Madrid, mi assicurò che l'inquisitore, per la vergogna di quel che avrei potuto ribattere nei suoi confronti, si sarebbe guardato bene dal farmi inseguire, e dunque i miei timori erano immaginari. Mi affidai perciò totalmente a lui.

Partendo da Valladolid andammo a dormire a Burgos; le locande sono brutte quanto rare in Spagna; senza la precauzione di portarsi tutto dietro, ci si trova sovente a disagio; ma non essendo in condizioni di procurarci tale comodità, alloggiavamo come potevamo, già felici di avere un tetto, e di poter vivere dopo tanti mali. Sebbene Burgos sia città di primaria importanza negli Stati delle due Castiglie, fummo assai peggio alloggiati che a Valladolid; dovemmo accontentarci di una brutta osteria fuori città, suddivisa in poche celle mal chiuse, che davano tutte le une nelle altre; perdonate il piccolo particolare: è essenziale alla comprensione dell'avventura capitataci in quella miserabile locanda.

"Chi dormirà vicino a noi?" , dissi all'ostessa, vedendola preparare un letto in una stanzetta contigua a quella in cui ci trovavamo, e dalla quale niente ci separava.

"Dormite tranquilla, mia buona signora", disse la padrona; "i vicini che vi ho assegnati sono gente per bene quanto voi: un alcalde dell'Inquisizione di Madrid (e potete giudicare voi se non rabbrividii a quelle parole) che ha sposato da poco nella capitale una delle più

belle giovani di tutte le Spagne; la conduce in Biscaglia, il suo paese, e credo che là tutti e due finiranno i loro giorni..."

Molto agitata dalla risposta, finsi tuttavia grande calma; ma palesai subito ai miei due amici tutto il timore che simile incontro m'ispirava... dapprima si spaventarono anch'essi quanto me; riflettendo tuttavia sul fatto Bersac si riprese prontamente:

"I progetti dell'alcalde", disse, "paiono ben lontani da tutto quel che potrebbe dovervi causare inquietudine; è chiaro, ben lontano dall'occuparsi di voi, è tutto preso dall'ebbrezza dei primi piaceri dell'imene; volta le spalle all'Inquisizione, va a stabilirsi in Biscaglia... non ha gente con sé. Rassicuratevi, rassicuratevi, Léonore, credo di essere buon giudice delle cose della vita per rispondervi che questa avventura non è minimamente pericolosa per voi".

Ci mettemmo dunque a tavola, e completamente calmata da tali parole, cenai come al solito.

Essendo giunta l'ora di andare a letto, preoccupati tuttavia di non vedere i nostri vicini ritirarsi, chiedemmo spiegazioni alla serva.

"Il marito della signora", ci disse, "viaggia con un certo M. Rodolphe, luogotenente dei dragoni, suo vecchio camerata, e siccome si vogliono un gran bene, ogni sera fanno insieme qualche bagordo; ma la giovane, irritata come voi del ritardo, sta per ritirarsi in attesa. Quando sarà coricata, starete tranquilli; raccomanderemo a don Santillana, suo sposo, di non fare rumore andando da lei, e nulla interromperà il vostro riposo."

Non appena, infatti, la ragazza ebbe parlato, la giovane signora salì, seguita dall'ostessa. Siccome nessuna porta ci separava, per evitare di metterla in imbarazzo, non potemmo far altro che volgere altrove gli occhi. Essa si coricò; noi facemmo altrettanto.

Da un'ora al massimo ero addormentata, allorché mi sentii improvvisamente stringere da un uomo nudo, la cui posizione molto energica e i gesti poco equivoci, svegliandomi di soprassalto, fecero forse correr in quel momento alla mia virtù pericoli più reali di tutti quelli ai quali ero sfuggita fino allora... Sciogliermi velocemente da quelle braccia, saltare a terra, chiedendo aiuto, e precipitarmi nel letto dove supponevo Mme de Bersac, è per me cosa di un attimo; e là, credendo di aver trovato il rifugio anelato, abbraccio, stringo con tutta la mia forza la donna che credo essere la sposa del mio protettore, quando nuove grida si fanno udire, mentre delle luci si accendono ad illuminare i diversi settori di una scena tanto strana quanto poco prevedibile. Cercate di immaginare prima di tutto l'attore Bersac mezzo nudo, mentre sorregge con mano tremante due candelabri, i cui sconvenienti bagliori gli servono per vedere un uomo anch'esso nudo che assolve nei confronti di Mme de Bersac a doveri che non dovrebbero competere che a lui solo, mentre io convinta di trovarmi tra le braccia della cara amica, io che corro a cercare il suo aiuto, stringo, abbraccio con tutte le forze... chi?... Clémentine... la sventurata Clémentine, compagna di molte disgrazie, e che avevo lasciato languente in fondo a una prigione di Madrid.

Come descrivervi a questo punto i diversi sentimenti che ci agitarono? Di quali espressioni servirsi per descrivere Bersac, fremente d'ira al troppo indubitabile misfatto su cui fa luce; sua moglie scoprendone l'errore, che grida disperata; l'infelice causa del loro disonore che scivola via, fuggendo fra le tenebre, e la donna che disonora e il marito che oltraggia e per terminare infine la scena, Clémentine ed io che ci riconosciamo, ci baciamo nello stesso letto, in un subisso di domande, senza riuscire a capirci, per l'agitazione dei molteplici impulsi.

Non vogliamo lasciarvi contemplare a lungo questo quadro singolare, sarebbe raffreddare la vostra attenzione se non vi spiegassi subito.

Clémentine era la donna che era andata a dormire accanto a noi; era la sposa amata dell'alcalde Santillana e con lui era diretta in Biscaglia.

Torneremo sugli avvenimenti che l'avevano condotta fin là e proseguiamo.

I bagordi dei due amici? Ma chi era il secondo amico?... Brigandos... sì, signora, Brigandos sotto il nome di Rodolphe, sfuggito all'Inquisizione grazie a Clémentine, così come vi sto per raccontare.

I suoi bagordi, ripeto, con Santillana erano andati oltre il previsto, ed erano la causa sia del loro ritardo nel ritirarsi sia d'averne alterato i sensi, per cui il supposto Rodolphe era finito nel letto di Clémentine e l'alcalde dell'Inquisizione nel mio; ma per una inimmaginabile fatalità quando il doppio errore si perpetrava, Bersac, spinto da un bisogno, si era alzato per soddisfarlo, e le grida di Clémentine, avendo capito immediatamente che chi si metteva vicino a lei non era il marito, aveva fatto scappare Brigandos che, scontrandosi con l'attore nella sua fuga, lo aveva fatto capitombolare giù per la scala.

Bersac, furente per la catastrofe, aveva afferrato, alzandosi, dei candelabri dalla sala da pranzo, vicino al punto dove era caduto, e risalendo coraggiosamente nelle stanze, aveva appena scoperto la fonte d'ogni disastro, allorché l'alcalde Santillana, smarrendosi nel mio letto come Brigandos in quello di Clémentine, spaventato dall'accoglienza ricevuta, si era lanciato in quello di Mme de Bersac, credendo di aver trovato il letto della moglie, come io avevo raggiunto quello di Clémentine.

Ecco il motivo di tutto quel chiasso, ecco quello della stupefatta meraviglia di Bersac, dell'improvvisa fuga dell'alcalde, dopo aver ammesso che nonostante quel suo saltare da un letto all'altro mai aveva smesso di sbagliarsi.

Ma sfortunatamente l'errore commesso in quello di Mme de Bersac aveva avuto risultati più funesti che negli altri settori della scena. Basta un attimo, si dice, per disonorare la donna più virtuosa, e l'orribile attimo era sopraggiunto per la pudica sposa dell'attore... Da una parte, un uomo giovane e aitante, nelle condizioni meno favorevoli alla pazienza; dall'altra una donna mezzo addormentata, che crede di ricevere i casti abbracci dello sposo... Non era stato necessario altro, il guaio era stato consumato... Mme de Bersac fu la prima a dichiararlo; e si getta ai piedi del marito, gli chiede di vendicare l'odioso oltraggio ricevuto.

E quest'ultima circostanza cambiando improvvisamente il quadro, variò i leggiadri colori di Talia nelle cupe tinte di Melpomene. Vedendo le cose farsi lugubri, voliamo, Clémentine ed io; chiamo la mia amica, ella implora grazia dal marito. Santillana, uomo onesto,

accorre anche lui e si getta ai piedi di Mme de Bersac, la supplica di dimenticare l'errore commesso solo per distrazione, e rivolgendosi al marito, lo scongiura di vendicarsi, poiché egli non si difenderà, se le sue scuse non saranno accettate. Ognuno immobile nel suo atteggiamento; per un attimo ognuno osserva l'altro e riflette.

"O Bersac!", esclamai, "o mio protettore! voi m'ispirate clemenza, datene esempio oggi... Signora", continuai, afferrando le mani di Angelique, "non trasformate in giorno di sangue uno dei più felici della mia vita, poiché ha restituito al mio affetto un'amica perduta da molto tempo."

"Cara signora", disse Clémentine vezzeggiando la Bersac con quel suo modo di fare semplice e pieno di garbo che sapeva usare, "considerate che la prima a essere offesa sono io, e a essere sinceri se qualcuno ha il diritto di essere arrabbiato, sono io; dimentichiamo dunque tutto, da una parte e dall'altra."

"Sono d'accordo", rispose Bersac, "avrei troppo da rimproverarmi se turbassi in qualcosa la gioia di Eléonore. Non pensiamoci più, signora", disse alla moglie: "se non sapessi chi siete, se aveste fatto solo un passo falso in tutta la vostra vita, questa avventura forse mi turberebbe, ma una donna virtuosa per vent'anni non si smentisce in un quarto d'ora... Siete innocente... E voi signore", disse all'alcalde, "permettete che veda solo un amico nello sposo di una delle donne che Léonore ama di più su questa terra; abbracciamoci e che tutto sia dimenticato."

"Oh! signore, che caro, che caro siete", disse Clémentine con la sua deliziosa vivacità, ancor più piacevole per un lieve accento pronunciando il francese; "sì, tanto caro; ecco come un gentiluomo deve prendere le cose; ma per dimostrare fino in fondo che ci stimate e perdonate... è tardi, passiamo il resto della notte insieme, e permetteteci di invitarvi a pranzo, rideremo insieme di un fatto che, in fondo, non ha fatto male a nessuno; sì, ci divertiremo fino all'inevitabile momento di separarci per sempre, purtroppo."

L'invito è accettato; Bersac si decide; sua moglie lo consola; Brigandos viene richiamato, contuso dallo scontro che ha fatto capitombolare l'attore; si abbracciano ora meno brutalmente; io balzo fra le braccia del mio vecchio capo; gli mostro tutta la gioia mia di rivederlo, e nella locanda non si odono che risate, non si scorgono che gesti di allegria.

Dopo qualche piatto di minestra di cipolla, e arrosto al madera, Clémentine, sempre allegra, sempre sbarazzina e sempre graziosa, ci raccontò com'era sfuggita alla spada della giustizia inquisitoriale grazie all'aiuto del giovane che ora l'accompagnava, e dal quale mi assicurò che, sebbene fuggiasca, non avevo assolutamente nulla da temere. Aveva avuto la felicità di ottenere dal suo amante la libertà del nostro capo, questo era tutto quel che era riuscita a fare, una soddisfazione grandissima per lei aver avuto la possibilità di contraccambiare a Brigandos l'aiuto che entrambe avevamo ricevuto tanto cortesemente quando non sapendo cosa fare, dopo il disastro di Lisbona, avevamo trovato presso l'onesto zingaro accoglienza e umanità. Quanto a lei, continuò la donna gentile, essendo trascorsa l'ora

dell'interrogatorio, il giorno in cui l'avevo lasciata nella camera di tortura, non appena io ero uscita, fu congedata con l'ingiunzione di ripresentarsi il giorno dopo nel medesimo luogo per subire la tortura della corda; e l'inquisitore che, come sapete, aveva avuto i suoi motivi per tenere a sua disposizione la camera ch'ella occupava vicino alla mia, l'aveva fatta passare in un'altra. Fu allora che finì agli ordini di Santillana, al quale ispirò vivissima passione; questi si aprì a lei, e ricevette ascolto: ella, in premio, la libertà di Brigandos e la propria; deliziosa giovane davvero, che anche in quel momento critico mostrò di occuparsi più degli altri che di se stessa. Santillana promise e le diede buoni consigli, la protesse tanto da evitarle tutti gli altri interrogatori. Nel frattempo, egli organizzò la sua fuga e quella del nostro capo, deciso ad abbandonare lui stesso l'infame mestiere che i disordini della giovinezza gli avevano fatto scegliere, poiché ora poteva farne a meno, grazie all'eredità di uno zio assai ricco, da poco deceduto in Biscaglia. Aveva dunque preso la decisione di partire con colei che amava, di farla sua sposa appena superate le porte di Madrid, e di condurla con sé a raccogliere l'eredità che da quel momento li avrebbe messi entrambi in condizioni di vivere del loro patrimonio, senza aver bisogno di nessuno.

Tutto era andato a buon fine e, grazie a Santillana, Brigandos scappato dalla città, li aspettava a due leghe da Madrid.

E dunque i due sposi avrebbero continuato per la loro strada, tutti e due innamoratissimi, più che mai presi l'uno dell'altro, e Clémentine decisa fino in fondo a rinunciare ai traviamenti della sua giovinezza per dedicarsi ormai completamente alla felicità del giovane gentile che si era sacrificato per la sua. Ma i traviamenti della mia compagna, Santillana non l'ignorava; Brigandos li confermò alla brigata, e siccome Mme de Bersac si mostrava alquanto sorpresa:

"Ma cosa! signora", disse il nostro capo, abbandonandosi al suo gusto di dissertare filosoficamente facendo splendere la propria erudizione, "cosa, non è forse uno stupido pregiudizio esigere da una donna fedeltà ancor prima di aver conosciuto il proprio sposo? Gli dovrebbe qualcosa, a questo sposo di cui non suppone neppure l'esistenza?".

"Ma", disse Mme de Bersac, "vi è il timore che colei che non è stata virtuosa, prima del matrimonio, non lo possa diventare dopo."

"Non è logico, questo ragionamento, signora", riprese il nostro capo; "una ragazza per conservare la verginità è legata da motivi chimerici: finché è sotto la potestà paterna, se la conserva con tanta cura, è per debolezza o per ignoranza; ma non vi è obbligata, e mai l'autorità dei genitori, se sono giusti, può arrivare fino a costringere la figlia alla castità, vale a dire a uno stato assolutamente contrario alla natura; ella può disporre di se stessa, nessun patto la lega, non fa alcuna promessa, appartiene a se stessa, e la ragione che pare dare ai genitori una parvenza di potere al riguardo, si fonda sulla loro avarizia o la loro ambizione; temono di non riuscire a meritare le figlie, le obbligano a rispettare il fiore che l'imene deve far sbocciare; ma questa ragione, unicamente dettata dall'interesse dei padri, è nulla agli occhi dei figli. Se le ragazze vi badano, servono gli interessi dei padri a detrimento dei propri, vale a dire fanno una sciocchezza, perché

hanno donato assai più di quel che hanno ricevuto, la passione alla quale fanno sacrificio è ben altrimenti imperiosa di quella alla quale si sacrificano. Ma il pregiudizio si pronuncia contro di loro, si continua ad obiettare; ecco l'infamia; ecco l'incoerenza; ecco l'atrocità; ecco l'inetta barbarie che solo si vede nella nostra Europa agricola. Percorriamo rapidamente gli usi dei popoli che valevano più di noi. I brasiliani, gli sciti, i lapponi prostituivano agli stranieri ragazze che tuttavia facevano loro spose; nel Pegu, uno straniero affitta una ragazza per il periodo del suo soggiorno nel paese, e questa concubina non per questo non trova uno sposo uscendo da tale condizione; presso i tartari, al di là del Tibet, tutti coloro che conoscono una ragazza gli fanno un regalo con il quale ella deve sempre andar ornata, e la certezza di trovar marito per lei dipende dalla quantità di prove di quel suo libertinaggio; Erodoto assicura che le donne della Lidia non possedevano altra dote che il frutto della loro prostituzione, e secondo Giustino, le giovani dell'isola di Cipro accorrevano al porto con l'unico scopo di darsi agli stranieri che arrivavano nell'isola, e farsi così una dote. È un insulto per una circassa dirle che non ha amanti; il culto di Astarte, nel tempio di Biblos, consisteva in grandi eccessi d'incontinenza delle giovani, senza i quali mai avrebbero trovato marito; nessuno si accasava con una armena, se i preti di Tanai non avevano prima bussato in tutti i modi; dico in tutti i modi, tale era al riguardo la mania di quei popoli che persino ciò che presso di noi sarebbe bollato d'infamia, presso di loro diventava motivo in più di preferenza: occorreva che la prostituzione fosse così completa da non privarne alcun adoratore dei templi dell'amore, e si voleva essere certi; Erodoto e Strabone ci dicono che le Babilonesi erano obbligate ad offrire così le loro primizie nel tempio di Venere; il culto della callipigia greca ne è prova: presso tutti gli antichi, nessuna restrizione, Venere lo sta ad indicare chiaramente. Tutti i popoli saggi pensarono, in una parola, signora, che mai l'incontinenza potesse essere un ostacolo per una giovane; molti quelli che, come vedete, la stimarono unicamente a quelle condizioni, e furono convinti assai saggiamente che più una donna merita e più deve essere ricercata: se mai nessuno si è rivolto a lei, vuol dire che vale poco; perché allora prenderla per moglie? Bisogna dunque, se si è veramente assennati, preferire incontestabilmente per sposa la giovane libertina piuttosto che colei che sempre ha servito solo il pudore, e soprattutto smettere di credere che il pudore, unico tesoro delle brutte, possa aver un qualche valore presso le altre[141]. Ah! vivano in pace i pudibondi sposi! La stessa giovane timida quando apparteneva solo a se stessa diventerà la donna più modesta una volta posta sotto le leggi dell'imene: essersi resa colpevole, quando non doveva rispettare vincoli, non è affatto un motivo per presumere che non sarà scrupolosa nel rispettare quelli che sta per accettare. E gli uomini suscettibili in materia considerino tali spose come vedove; ma umiliarle, abbandonarle, costringerle all'orrore di un convento o piegarle al celibato per uno sbaglio commesso negli ardori della giovinezza, sempre più opera della seduzione degli uo-

[141] Un discorso assai simile a questo si ritrova nella *Juliette*, fatto da Mme Delbène [*N.d.T.*].

mini che della debolezza delle ragazze, per uno sbaglio che sta a dimostrare che posseggono tutto quel che occorre per essere eccellenti spose, ah! signora, tanta durezza è orribile, esiste solo una nazione immersa nelle tenebre che può rendersi colpevole in dispregio delle più sante leggi della ragione, della natura e dell'umanità."

Angélique si arrese; M. de Bersac, che questa tesi forse consolava un poco, approvò più che il sistema, l'eloquenza, l'erudizione di Brigandos; e la conversazione tornò generale.

Quanto alla mia storia, Clémentine disse che era stata così misteriosa da essere impossibile anche a lei, mia compagna di sventura, di avere mie notizie, tanto da credermi morta e piangermi con Santillana il quale, sebbene facesse parte dell'Inquisizione, non era mai riuscito a sapere quel che era stato di me.

Com'era finito il gruppo di Brigandos, anche questo gli era stato tenuto nascosto, e dopo aver molto riflettuto, il suo interesse si rivolse unicamente a me e al nostro gentile capo, trascurando tutto il resto. Brigandos pensava che le sue due figlie erano rimaste vittime del tribunale; avrebbe dato la vita per vederle salve; non potendolo, profittava almeno di ciò che aveva ottenuto e piacendogli sempre il suo mestiere, era diretto in Biscaglia per mettere insieme un'altra comitiva con la quale aveva intenzione di passare in Italia.

M. e Mme de Bersac che avevano mostrato grande interessamento per Clémentine, quando ne avevo parlato, furono felici di conoscerla.

"Mi rincresce tuttavia", disse Bersac, sorridendo suo malgrado, "che questa conoscenza mi sia costata l'onore."

"L'onore!", disse Clémentine, cercando di riportare l'allegria che temeva sfumasse al ricordo di quel triste infortunio... "Ah! signore, vi sbagliate, convinto come siete che l'onore degli uomini dipenda dal comportamento delle donne; eh! cosa v'importa di quel che facciamo? voi uomini cadete in un inganno a badarci, il male che vi fa una nostra incontinenza non è che fantasia; cambiate sistema, e sarà inesistente.

Siate più giusti, signori mariti, e non legateci a un giogo troppo pesante per voi; lungi dallo scandalizzarvi delle delizie con le quali osiamo inebriarci senza di voi, siate tanto delicati da procurarcene voi stessi: la riconoscenza alla quale ci obbligherete, diventerà voluttà per le vostre anime sensibili. Capirete che se i nostri sensi si commuovono un attimo per altri, ciò che è ben altrimenti prezioso, ciò che dipende solo dall'anima, vi appartiene ancor più totalmente, tenendoci per sempre legate, pur lasciando sciolti i legami... Ah! dico quel che penso, e se fossi uomo, ecco cosa farei: o perché non abbastanza sicuro dei piaceri che offrirei a mia moglie, o timoroso di non procurargliene abbastanza, la spingerei a prenderseli con i miei amici, considererei il consenso prova di amicizia e di fiducia, la ringrazierei mille volte della gioia che mi darebbe, permettendomi di far qualcosa per la sua... Di essere testimone del suo delirio, sì, signore, ecco in che cosa consiste la delicatezza in un'anima ben fatta; non si tratta di essere contenti da soli; non si tratta di voler rendere felici le nostre spose solo quando lo siamo anche noi, bisogna spargere felicità su loro... anche a nostre spese, e soprattutto non credere che siamo da

compiangere o siamo disonorati perché hanno assaporato un attimo di piacere lontane dal vincolo che le opprime."

Bersac domandò allo sposo di Clémentine se era dello stesso parere.

"Certamente, signore", rispose quel giovane gentile, "mi vedrete continuamente condividere tutti quelli che renderanno felice mia moglie."

Tutti applaudirono tali principii; persino il serio Bersac non poté farne a meno; la casta Angélique, sbirciando Santillana, gli diceva sottovoce:

"Vostra moglie è pazza... e voi così imprudente... non si fanno certe cose... Non capisco come possa essermi sbagliata...".

E il resto della notte trascorse onestamente in allegria senza mai lasciarci se non al momento della partenza; fu una separazione fatta di lacrime molto amare, versate da Clémentine e me, con mille promesse di scriverci, cosa che non abbiamo smesso di fare fino a questo momento, perciò vi posso assicurare che ella vive contenta, felice e ricca con un marito che l'adora e si occupa tutti i giorni della sua felicità. Brigandos li seguì, e non fu con minore commozione che mi separai da quell'amico sincero.

Il resto del nostro cammino fu tranquillo, traversammo felicemente le montagne e arrivammo presto a Bayonne, senza il minimo incidente.

Sebbene la mèta dei miei amici fosse Bordeaux, il loro talento, riconosciuto e richiesto in tutta la Francia, li fece desiderare a Bayonne; accordarono venti rappresentazioni al direttore all'unica condizione che io esordissi in quella città e che la mia arte nascente fosse sostenuta.

Apparii per la prima volta nell'*Iphigénie* di Racine, e nella Lucinde, dell'*Oracle*. Ma tremavo talmente che senza il forte sostegno procuratomi da M. e Mme de Bersac, forse avrei abbandonato le scene fin dal primo giorno in cui osai salirvi. Il giorno seguente, incoraggiata dagli amici, apparii con maggiore audacia nella Junie, del *Britannicus*, e in *Zénéide*; fui grandemente applaudita. Il terzo giorno interpretai Rosalie di *Mélanide* e Betti della *Jeune Indienne*; andò ancor meglio. Il quarto giorno fui abbandonata a me stessa, e Sophie del *Père de Famille* divenne il mio capolavoro. Questo decise il mio successo, e riprendendo il primo repertorio, con nuove parti studiate ogni giorno, tenni spettacolo quasi due mesi a Bayonne, generosamente applaudita. Il giorno che rappresentavo Zénéide, ricevetti la sera nel camerino una seducente poesia e un insistente invito a cena...

"Ah!", mi dissi allora al colmo dei desideri... "ecco il solo scoglio contro il quale potrei ora andare a sbattere... Coraggio! finché me ne saranno offerti in tale natura, li vincerò facilmente. La cortesia e la decenza sono almeno ornamento a questo. Non devo più temere la violenza."

Non volendo farmi dei nemici, rifiutai, seguendo il consiglio di Mme de Bersac, con gentilezza e riconoscenza. Ciò fece chiasso, e il giorno dopo fui accolta con entusiasmo ancor maggiore.

A Bayonne guadagnai quanto mi era necessario per risarcire i miei amici delle spese fatte per farmi entrare in scena con splendore, ma non vollero accettare niente; fui costretta a cedere su questo punto, solo a Bordeaux Mme de Bersac ebbe la bontà di accettare cinquanta o sessanta luigi per i costumi.

Arrivammo finalmente in quella città; ero attesa, oso persino dire desiderata; stavo per entrare in scena, allorché ebbi la felicità di incontrare ciò che più adoro a questo mondo, e ciò che tanto avevo cercato con ansia.

Sapete il resto, signora», disse Léonore; «il cielo ricompensandomi di tante sventure con una moltitudine di inattese prosperità, ha voluto unire alla gioia di ritrovare lo sposo, quella di restituirmi la madre... Oh! signora», aggiunse gettandosi fra le braccia della presidentessa, «quanti mali si dimenticano in questo caso!...»

Qui la bella sposa di Sainville smise di parlare, e siccome era tardi, dopo reciproche espressioni di affetto e di tenerezza, ognuno si ritirò, eccetto la presidentessa e il conte di Beaulé, che trascorsero una parte della notte a decidere tutto quel che dóveva esser fatto per rendere completa la felicità dei due sposi.

Tali decisioni, che si ha avuto la bontà di comunicarmi, saranno argomento della mia prossima lettera. Già ne ho scritte di seguito alcune troppo lunghe, che meriterebbero delle scuse se quel che contengono non ricompensasse in parte, secondo me, il tempo perduto a leggerle.

Ti abbraccio.

Trentanovesima lettera: Déterville a Valcour

Vertfeuille, 24 ottobre

Eccoci soli, mio caro Valcour; più nessuna illusione, i nostri due illustri viaggiatori sono partiti, possiamo ora giudicarli a nostro agio. Ma siccome tali riflessioni turberebbero forse un poco il piacere, che senz'altro avrai, di sapere quel che è stato deciso per loro, inizio con il comunicartelo. Sono partiti ieri con il conte di Beaulé, presso il quale saranno ospiti a Parigi fino al momento della loro partenza per la Bretagna; la prima cosa di cui bisognerà occuparsi sarà la sospensione della lettera ottenuta dal padre di M. de Karmeil; se ne incaricherà il conte. Poi i giovani saranno presentati a corte, e si farà in modo d'interessarla in loro favore e per la loro stessa persona e per la singolarità delle loro avventure. Il conte pensa che dovrebbero suscitare un certo successo, interesse e curiosità. D'altronde si procederà a quelle soluzioni di cui ti ho dato particolareggiata notizia nella mia lettera del diciassette, e non si tornerà indietro; non sarà detto niente al presidente sulla nascita di Léonore; si continuerà ad ignorare le sue pretese a proposito del rapimento di una delle sorelle al posto dell'altra, atrocità che è meglio tacere che rivelare. In seguito i giovani, partiranno per Rennes, dove tutto il piano che ti ho comunicato sarà eseguito alla lettera. Non solo; M. de Beaulé che s'interessa a loro infinitamente, convincerà il ministro a scrivere in Spagna, per ottenere il massimo possibile dei lingotti confiscato dall'Inquisizione; e se si riesce, insieme con i beni di Mlle de Kerneuil, capisci di quale fortuna immensa possono vantarsi di godere entro un anno. Ne sono de-

gni?... Lui, ne sono convinto, lei, non ti nascondo che non mi ha conquistato quanto lo sposo. Mme de Blamont alla quale in un primo tempo è molto piaciuta, perché l'anima di questa donna affascinante è fatta per amare instintivamente tutto quel che la tocca e tutto quel che ha avuto sfortuna, Mme de Blamont, dicevo, si era fatta qualche illusione su questa nuova figlia; ma pur non avendo perso la volontà di esserle utile, comincia a vederla nella luce esatta.

È preoccupante, secondo me, che le disavventure di Léonore siano servite a formarle il cuore e la mente: innanzitutto è chiaro che ha perduto ogni sentimento religioso, certamente suggeritole fin dall'infanzia; dice di averlo distrutto prima delle sue avventure; ma io credo che la gente frequentata durante i viaggi le abbia più nociuto di tutte le letture che può aver fatto prima. È su questo punto d'una fermezza assai sorprendente per la sua età, e siccome il marito le lascia grandissima libertà di coscienza, ch'ella d'altra parte porta a sostegno dei propri principi, dei motivi per disgrazia fortissimi per cui le è impossibile pentirsi di quello che ha fatto, è stato difficile farla parlare in proposito, malgrado il rispetto dovuto a tutti coloro che le stanno attorno, e il forte interesse che dovrebbe avere, almeno mi pare, di fingere, ella si è ostinatamente rifiutata di fare esempi generali di pietà. L'altro ieri sera, per esempio, giorno di festa, vennero a chiamarla per la messa; disse al lacchè, in tono secco, che non ci andava mai, e che la presidentessa ne sapeva perfettamente le ragioni.

Quando rientrammo, si scusò gentilmente, purtuttavia in modo da fare capire che i suoi principi erano immutabili; e sfortunatamente credo che vadano oltre all'inosservanza del culto del suo paese: giunge fino all'oggetto. Suppongo che sia atea fino in fondo all'anima, molti suoi ragionamenti mi hanno persuaso di ciò: le sue refutazioni circa i sentimenti di Clémentine, le sue ammissioni alla Inquisizione, son state cose dovute alla circostanza, che non dicono niente[142]; ella non crede in niente, amico mio, ne sono certo. Tuttavia su questo argomento dà spiegazioni ridendo; dice che i servitori di Dio le hanno dato esempi così cattivi da far nascere in lei seri dubbi sulla realtà dell'esistenza del loro Signore; se si cerca di dimostrarle che il ragionamento è debole, e che l'opera difettosa nulla prova contro l'esistenza del Creatore, scherza, dice di credere tutto quel che si vuole a tale esistenza, e che ne sarà ancor più persuasa quando sarà ricca e non avrà più nulla da temere; ma tutto ciò non impedisce d'intuire com'è e di giudicarla.

Esaminiamo le sue virtù; non vedo neppure che abbia messo in pratica tutte quelle delle quali i briganti frequentati le hanno dato esempio; e la sua anima, o per natura poco sensibile o troppo scossa dalla sventura, tanto quanto è vero, checché si dica, che la scuola della sventura è la peggiore di tutte, la sua anima, ripeto si rifiuta a ciò che la commuove, e non ammette in modo assoluto le delizie della carità. La sua pietà, la sua riconoscenza, la sua generosità, le sue facoltà affettive, eccetto quelle che hanno come oggetto il marito, tutti i sentimenti che in una parola nascono dall'anima, sono in lei più af-

[142] Il lettore ricorderà che, nelle due occasioni citate, Léonore fa mostra di deismo [*N.d.A.*].

fettazione che sentimento; e forse, analizzandola meglio, andando oltre la vernice mondana, forse si finirebbe per scoprire molta crudeltà. L'insensibilità non è naturale in un'anima come la sua[143]; Léonore non può essere indifferente, deve possedere assolutamente grandi virtù o grandi vizi, e come le virtù sono in lei opera della natura, e i vizi dei suoi principi, che mette in pratica sempre non senza avervi pensato, se possiede, a diciotto anni appena uno stoicismo tanto meditato da spegnere in lei la pietà, forse a quaranta andrà ben oltre. La saggezza unicamente basata sull'orgoglio cede a passioni più forti di tale sentimento; e quando i principii non oppongono alcun freno, quando tendono a spezzarli tutti, quando le bizzarrie della mente non trovano una diga nelle qualità del cuore, anzi l'immobile apatia di questo lascia traboccare l'altra su tutto ciò che la eccita e la diletta, una donna può giungere a disordini più pericolosi di quelli di Teodora e di Messalina; perché questi minano i costumi mentre gli altri conducono insensibilmente al misfatto[144].

Léonore vide l'altro giorno Mme de Blamont aiutare, com'è sua abitudine, dei poveri venuti a implorare il suo aiuto; scherzò su questo con una durezza che non piacque a nessuno. Giunse persino a non voler imitare sua madre. Mme de Blamont le chiese perché con una certa irritazione.

«Anche voi avete conosciuto la sventura», disse questa donna dolce e comprensiva, «come mai dopo essere stata tanto provata non avete imparato a soccorrere l'infelice?»

Ella rispose che agiva così per principio, come in tutto nella vita; che nulla esisteva di più dannoso dell'elemosina; che serviva solo a mantenere la miseria e la poltroneria; a moltiplicare nello Stato quella spaventosa canaglia conosciuta con il nome di mendicanti, che lo sporcano e lo disonorano; che se tutti i cuori fossero sordi come il suo all'inutile pietà, quei disgraziati sicuri di vivere alle spalle altrui, non abbandonerebbero il loro mestiere, la patria e i genitori, dei quali sono la disgrazia, privandoli del loro aiuto... e che un uomo, con tutte le capacità di essere un buon operaio, diventa un poltrone grazie all'abitudine di essere aiutato senza dover fare nulla; e gli diventa più facile recitare la parte del misero che mettersi nelle condizioni di non patir miseria, per cui quel che si era creduta una buona azione risulta una pessima azione.

«Proprio perché ho conosciuto la sventura», continuò, «ho fatto esperienza che si può migliorare la propria sorte senza aver bisogno degli altri, e gli aiuti che qualche volta ho trovato, come quelli di Gaspard e della Bersac, se mi fossero stati rifiutati, avrebbero suscitato

[143] Esiste, dice Marmontel, un eccesso nella sensibilità che l'avvicina all'insensibilità: non sarà questa la storia del carattere di Léonore? Una moltitudine di delitti nasce da tali eccessi, e non sono che l'assai singolare risultato di tale ultima fase della sensibilità; procedere in modo più semplice e dolce li reprimerebbe: invece vengono puniti, o si propagano. O massacratori, carcerieri, imbecilli insomma di tutti i paesi e di tutti i governi, quando preferirete la scienza di conoscere l'uomo a quella di rinchiuderlo o di farlo morire! [*N.d.A.*].

[144] E a misfatti ancora più dannosi se divulgati e puniti, e che cento volte meglio sarebbe soffocare invece di far conoscere; la pubblicità dei processi alla Voisin e alla Brinvilliers hanno fatto conoscere cento crimini della medesima natura; bisognerebbe nell'interesse dei costumi che certi crimini non fossero neppure supponibili [*N.d.A.*].

in me maggior abilità e determinazione nel fronteggiare i colpi della fortuna, e a volgerli in mio favore. Sapete», proseguì rivolgendosi a sua madre, «cosa diventerà l'uomo al quale fate elemosina? Se per caso gli venisse a mancare la vostra carità, diventerà un ladro. Abituato all'ozio, assuefatto a vedere arrivare nelle sue tasche denaro senza altro sforzo che quello di chiederlo con garbo, lo pretenderà pistola in pugno quando non cederete più alle sue richieste.»

«Tutti sofismi della mente», rispose Mme de Blamont, «possono essere veri, ma non mi piacciono nel vostro cuore. Che l'uomo che si rivolge a me sia o non sia povero, che l'elemosina che gli do sia ben data a no, mi ha commossa profondamente, mi ha dato una gioia sensibile nel soccorrerlo, ecco questo è sufficiente a farmi cedere. Se quello sventurato è un poltrone, e il lavoro gli pesa, lo rendo ancor più contento; ora, il piacere che provo a donare si regola su quello che procuro donando, quindi non sono meno felice. Cosa dico? lo sono di più, perché ho fatto al poltrone, che ho soccorso, un piacere maggiore di quello che avrei fatto a un uomo laborioso. Ma supponiamo insieme che sia un male mantenere la poltroneria, non è forse un bene maggiore soccorrere la necessità? Ora, preferisco commettere un piccolo male per evitare un male maggiore, piuttosto che fare un torto enorme nel timore di uno piccolo.»

«Non è un *torto enorme* alleviare la sfortuna, signora», rispose Léonore, «c'è solo l'inconveniente di lasciare a colui tutta la sua energia, e perciò correre tutti i pericoli ben reali che vi ho fatto osservare. Il torto enorme di cui parlate, è quello di mantenere la poltroneria, il cui unico e quotidiano risultato è di condurre dei disgraziati al patibolo. È dunque enorme questo torto, non ne esiste di più grande; ma sia come sia, voi lo commettete, dite, perché vi trovate di che gioire.

Prima di tutto, si possono negare tali gioie o almeno non sentirle come voi; ma ammettendole, che bene avete fatto in tale azione, dato che avete agito per voi sola? L'egoismo è una virtù? e non diventa un vizio assai pericoloso quando può risultare come effetto la morte quasi inevitabile del disgraziato che è servito a darvi gioia? Proseguiamo, possedete cento luigi, oggi, da gettare dalla finestra: un gioiello oppure uno sventurato; dopo aver soppesato un attimo, rinunciate al gioiello, e con quel denaro soccorrete l'uomo che v'implora; credete di aver fatto una buona azione? Avete, e non lo sapete, ceduto all'impulso più imperioso; più lusingata dal piacere di togliere quell'uomo dalla miseria, di meritarne la riconoscenza, che dalla soddisfazione di procurarvi un gioiello, avete scelto ciò che più vi rendeva contenta, e avete agito unicamente per voi medesima: dunque nessuna grande azione nell'elemosina che avete fatta... una voluttà soddisfatta e nessuna apparenza di virtù. Ma a cosa si ridurrà questa scelta quando, dopo avervi dimostrato che non possiede niente di buono, vi indicherà quel che può comportare di funesto. Pagando il gioiello, voi mantenete in vita l'industria, incoraggiate le arti; preferendo l'elemosina, avete fatto di uno un poltrone, un ingrato, un libertino che se, come ho già detto, non troverà più domani borse

aperte come la vostra, andrà il giorno dopo a farsela aprire a pugnalate. Il vostro rifiuto, la vostra resistenza, tutti gli impulsi veramente virtuosi che vi piace definire durezza, restituirebbero a quell'infelice l'energia che la vostra elemosina gli toglie; respinto ovunque come da voi, andrebbe a cercare lavoro, e la vostra supposta durezza restituirebbe allo Stato un uomo, mentre la vostra mal intesa generosità lo manderebbe prima o poi al patibolo. Ma non pensiamo più al gioiello con il quale abbiamo fatto un parallelo con la supposta elemosina; approfondiamo, per esempio, il piacere insipido e imbecille di fare rimbalzare sull'acqua quei soldi come dei sassolini; e bene! lo affermo, abbandonandovi a questa bambinata commettereste indubbiamente un male minore che col mantenere la poltroneria, perché in entrambe le supposizioni il denaro è perduto per voi, senza inconveniente alcuno nel primo caso, ma nel secondo invece con una moltitudine d'inconvenienti, qualunque sia la vostra abilità ad ammantare la seconda azione con il nome di generosità e umanità; come se lo spirito di tali virtù non consistesse nell'essere duri un attimo per salvare gli uomini, piuttosto che caritatevoli per distruggerli.»

«E va bene», disse Mme de Blamont, «ma mi contestate la gioia che si prova nel soccorrere la necessità, e non mi piace che la discutiate.»

«E perché mai, signora?», riprese vivacemente Léonore, «tutte le anime sono fatte nello stesso modo? devono sentire tutte le stesse cose? la pietà agisce su di esse in proporzione alla loro debolezza; più un individuo possiede vigore, meno è suscettibile di questa specie di vibrazione, da cui risulta, come dovete ammettere in mio favore, che l'anima meno aperta alla pietà è incontestabilmente la meglio organizzata. Ma analizziamo questo sentimento ornato ai nostri giorni con sì superbi nomi e sentito tuttavia meno che mai; la prova che tale pusillanime sentimento agisce su di noi solo fisicamente, che l'urto morale che imprime è completamente subordinato a quello dei sensi, e che la nostra commiserazione è piuttosto per il male compiuto sotto i nostri occhi che per quello capitato a cento leghe da noi; e che se voi vedete il signore, per esempio», disse indicandomi, «tagliarsi un dito con il temperino, e ne vedete colare il sangue, ne siete grandemente commossa, unicamente perché siete testimone, mentre non lo sareste alla notizia che il signore si è spezzata una gamba a cento leghe di qui. L'incidente, non agendo che a distanza dalla vostra anima, la commuoverebbe sensibilmente meno di quello del dito tagliato sotto i vostri occhi, sebbene uno di questi mali, quello che più avete commiserato, sia una bazzecola e l'altro, quello che meno vi ha commossa, indubbiamente più grave. Ecco dunque cos'è la pietà, una debolezza, e non già una virtù, poiché agisce su di noi in proporzione all'impressione ricevuta, alla vibrazione impressa sulle fibre della nostra anima dalla maggiore o minore distanza dell'incidente... E perché non volete che si rifiuti una debolezza utile solo agli altri e per noi apportatrice di dolore?»

«L'insensibilità è spaventosa», disse Mme de Blamont.

«Sì, in un'anima comune», riprese Léonore, «ma non in quelle di una certa tempra; esistono anime che sembrano dure solo a forza di essere suscettibili di emozioni, e talvolta vanno più in profondità; ciò

che in esse è preso per indifferenza o crudeltà, è solo un modo, ad esse solo conosciuto, di sentire più vivamente delle altre. Esistono sensazioni non *sapute* da tutti; ora, le raffinatezze derivano da delicatezza; è dunque possibile averne molta, anche se si è agitati da cose che sembrano escluderla[145]; ma che dico? questo genere di cose può diventare quel che irrita di più, in anime giunte a tanto eccesso di finezza; ragione per la quale esisterà un disordine pronunciato, una contrarietà sorprendente tra la sensazione dell'anima organizzata in modo semplice e quella che voglio descrivere; risulterà forse da tale disordine che ciò che impressiona vivamente l'una in un senso, impressiona l'altra in senso contrario; la profonda differenza nell'organizzazione è scusa dei sistemi, come lo è dei costumi, causa dei vizi, motivazione di virtù. Ammessa, è quanto mai semplice che io sia completamente insensibile a quanto vi commuove, e enormemente solleticata da quanto vi ferisce.

Non siamo per questo meno sensibili voi ed io; le cose violente scuotono parimenti le nostre anime; ma quel che tocca la mia non è della specie confacente alla vostra. Quante volte, d'altronde, le nostre impressioni sono suscitate dall'abitudine a certi pregiudizi? Come mai allora le sensazioni di un'anima abituata a vincere il pregiudizio e a scuotere le catene dell'abitudine, saranno simili a quelle di un'anima in balia al dettame delle sue cause? In questo caso si tratterà unicamente di avere una filosofia per ricevere impressioni *molto singolari*, e di conseguenza allargare in modo stupefacente la sfera dei propri godimenti.

Non potete immaginare quel che forse si troverebbe al di là dei frantumi di tali volgari freni; finché sottometteremo la natura alle nostre misere mire, finché la incateneremo ai nostri vili pregiudizi, confondendoli con la sua voce, non impareremo mai a conoscerla: chissà se non dobbiamo superarla di molto per udire quel che ci vuole dire? Capite i suoni dell'essere che vi parla, se le vostre mani ne soffocano la voce? Studiamo la natura, seguiamola fino agli estremi limiti; facciamo in modo persino di allargarli, non prescriviamogliene mai. Che nulla la celi al nostro sguardo, nulla sia d'imbarazzo alle sue impressioni; di qualsiasi genere possono essere, dobbiamo rispettarle tutte; non tocca a noi analizzarle; siamo fatti per seguirle; e talvolta cerchiamo di comportarci anche con lei come con una donna: osiamo infine, con questa natura incomprensibile, recarle oltraggio per meglio conoscere l'arte di goderla.»

«Sventurata», disse Mme de Blamont, gettandosi fra le braccia di Léonore, «smettila di adottare gli orrori di chi ti ha fatto del male; erano imbevuti di tali sistemi, coloro che ti hanno gettata nell'abisso rifiutandoti lo sposo amato; tali massime seguivano gli scellerati che vollero venderti, in cambio del tuo onore, i pochi aiuti che cercasti a Lisbona; ne erano colmi i cuori di coloro che ti hanno trascinata nelle prigioni di Madrid; se odi quei mostri, se hai ragione di odiarli, perché vuoi somigliare a loro?

O Léonore! preferisci la morale di coloro che ti amano, abiura i principi dai frutti sterili e amari che solo procurano spaventosi godimenti... forse basati su un momento di delirio... ma tosto turbati dal rimorso... Eh! quale asilo troveresti sulla terra, se tutte le anime fossero come quella che descrivi? La tua triste cecità sui nostri dogmi religiosi non è che la conseguenza della perversità che insensibilmente si è instaurata nel tuo cuore; e il sentimento crei in te ciò che la persuasione non osa sperare. Guarda la tua infelice madre piangere e implorarti di amare il bene, perché la tua felicità dipende da questo; supplicarti di avere la gioia di sperare in una felicità prolungata, anche al di là della vita. Gliela toglierai, tale consolazione? Oppressa da tanti mali, alla vigilia forse di deporne il peso in fondo alla tomba, vuoi farle credere che la sensibilità è suo retaggio unicamente per renderla disperata in questa triste esistenza? che, una volta sciolto ogni legame, tale sentimento non le sarà più permesso? Ah! non offrirmi un così doloroso futuro; lascia che sia di consolazione alle mie pene la certezza di vederle finire accanto al Dio che adoro. «Essere divino e consolatore, apri quest'anima che si rifiuta alla tua sublimità; non punirla per una durezza che non è dovuta che alla sua sfortuna.»

Poi stringendola a sé:

«Vieni, figlia mia, vieni a capire quest'idea di Essere supremo nella tenerezza di una madre che ti adora; guarda nella sua anima illuminata dalla tua presenza l'immagine di Dio che ti chiama; grazie a sentimenti d'amore il suo volto appaia; e poiché è nostro destino non vivere insieme, non spegnere almeno la bella speranza di vedermi riunita a te un giorno, ai piedi della tua gloria».

C'era tutto in queste parole, eloquenza che trascina, sensibilità che seduce, e tuttavia non produssero nulla. Léonore freddamente baciò la madre; le disse ancor più seccamente che sarebbe stato un dovere per lei seguirne le virtù, e se le spiaceva che il suo destino non fosse di vivere insieme, era perché ben si avvedeva che la sua conversione non poteva essere opera di una madre così amorosa... Mme de Blamont, avvedendosi che le ardenti scintille del suo cuore nulla avevano acceso in quello della figlia, ha preso per il braccio Aline piangendo, e sono uscite.

Oh! amico mio, che differenza fra le due figlie! dove trovare in Léonore almeno l'apparenza delle virtù che incessantemente sgorgano dal cuore della tua Aline? È decisamente impossibile essere sorelle e somigliarsi meno.

Penserai, forse, che quanto ti dico del carattere di Léonore non si accorda con i discorsi fatti con la compagna le cui bizzarrie si accaniva a refutare.

«Si trattava semplicemente», risponde all'obiezione, «di stabilire con la mia imprudente amica dei principi che riguardano la continenza. Questo era l'argomento di quasi tutte le nostre discussioni; io non cambio su tali principi, ed essi non richiedono gli altri; non obbligano a sottomettersi a errori. Si può essere, in una parola, prudenti per carattere, per ragionamento, per temperamento, senza per questo essere costretti ad accettare mille sistemi assurdi che nulla hanno a che fare con la virtù.»

L'abbiamo condotta da Sophie; Aline era con lei; le abbiamo raccontato la storia di questa sfortunata creatura, degna di miglior sor-

[145] Vedi nota pag. 138.

te; ella ha ascoltato con flemma le vicissitudini della vita della giovane, che si legano tanto stranamente con la sua, e che, perciò, avrebbero dovuto interessarla; invece per tutto il tempo che sono rimaste insieme le ha parlato con alterigia e superiorità.

L'immensa fortuna che l'attende poteva almeno spingerla ad offrirle aiuto; avrebbe dovuto disputarne l'onore con Mme de Blamont... Non le è neppure venuto in testa. Sainville ha riparato la dura dimenticanza; la sua anima infinitamente più sensibile, o sensibile in altro modo, si lascia sfuggire raramente l'occasione di una buona azione. Forse pensa nello stesso modo della moglie su molte cose, ma non ha certamente lo stesso cuore; Mme de Blamont ha rifiutato le offerte di Sainville; ha detto che Sophie continuava ad essere la sua cara figliola e che mai l'avrebbe abbandonata; e la sventurata giovane, sempre ricca di attrattive, ha detto alla tua Aline, stringendole le mani in un fiume di lacrime:

«Oh! signorina, è dunque vostra sorella?... È più fortunata di me, e le auguro di sentire quanta felicità sia!».

Comunque, sebbene Mme de Blamont sia rimasta poco soddisfatta da tale scoperta, è decisa a nulla rifiutare ad Eléonore di tutto ciò che potrà aiutarla ad entrare in possesso dei beni di Mme de Kerneuil; la sosterrà, certo, lei, con i suoi amici, con tutti i mezzi a sua disposizione, sebbene senta una certa ripugnanza, nata dal suo convincimento che tale modo di procedere sia illegittimo. Quanto ad Aline, sebbene senta quanto siano diversi il carattere di Léonore e il suo, non per questo ama la sorella con minore affetto. Un'anima gentile non trova mai, nei difetti di chi deve amare, motivo per spegnere il proprio sentimento; piange in silenzio ma non lo soffoca.

Immagino che quando riceverai questa lettera, avrai già visto colei che ne è argomento, e l'avrai giudicata verosimilmente come noi.

Addio, mio caro Valcour, devi esser rimasto soddisfatto di me quest'estate; era impossibile, mi pare, tenere una corrispondenza più fitta e particolareggiata; non aspettarti altre lettere, partiamo per Parigi, e sarà soltanto a viva voce che chiacchiereremo.

Quarantesima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Parigi, 30 novembre

Dopo tante ed interessanti notizie ricevute dalle vostre terre, signora, tocca a me darvene ora da Parigi. Sono andato ieri da M. de Beaulé, dove ho avuto l'onore di salutare M. e Mme la contessa de Karmeil. Entrambi mi hanno invitato a trovarmi domani innanzi giorno, alle formalità religiose del loro matrimonio, le cui cerimonie trascurate saranno fatte a Saint-Roch, alla presenza e con l'approvazione di M. de Karmeil, padre del giovane; e siccome son tutti d'accordo di mantenere il segreto, voi non entrerete per niente in tutto ciò; vi si chiede solo il tacito consenso.

Sospendere l'ordine di arresto è stata una questione di ventiquattro ore. Il conte di Karmeil ha accolto senza difficoltà l'opinione e i consigli di M. de Beaulé; sono andati insieme dal ministro e immediatamente tutto è stato sbrigato.

Sainville, mi permetterete di continuare a chiamarlo così, è stato felice di abbracciare e ritrovare un padre che è sempre rimasto nel suo cuore; e questi ha ricevuto non senza lacrime le effusioni di tenerezza del figlio. Tuttavia non aveva dimenticato i centomila scudi; ma M. de Beaulé lo ha convinto che i lingotti spagnoli dovevano fargli dimenticare quella scappatella; e concordemente con il ministro, subito è stato scritto per cercare di riaverli.

Il patrimonio di Mlle de Kerneuil è molto frazionato; esiste un gran numero di collaterali, e sebbene la presenza della giovane dovrebbe aggiustare tutto, temiamo qualche processo.

Bonneval è, come avete consigliato, l'avvocato al quale li affidiamo; li accompagnerà in Bretagna, dove M. de Karmeil doveva ripassare quando il figlio è arrivato a Parigi; vi tornerà dunque con i giovani sposi. I suoi vecchi processi sono finiti, fatto che più di ogni altro annulla gli ostacoli che opponeva alla scelta del figlio. Nessuno vi chiede di affrontare delle spese, signora, anzi; M. de Karmeil anticiperà lui tutto, e aggiusterà poi con Sainville. La ricchezza di questi giovani potrebbe essere consistente: il ministro ha risposto di far rientrare almeno due milioni sui lingotti; ecco centomila lire di rendita; l'eredità di Mme de Kerneuil ne dà cinquanta e quella di M. de Karmeil altrettante, ecco dunque almeno duecentomila lire di rendita, e molte di più se i lingotti verranno interamente restituiti. Léonore ci ha visti fare questo conto l'altro giorno, alla sua presenza, non senza un certo fremito di gioia dimostrando che ama il denaro.

Si è mostrata per il momento solo all'Opéra, dove le sue avventure, riferite di bocca in bocca, hanno fatto volgere tutti gli sguardi su di lei. È stata giudicata molto graziosa; si è accorta cosa pensavano tutti, e non è sembrata insensibile: è fuor di dubbio che possiede volto vivace e espressivo, garbo, corpo delizioso, e molto spirito. Forse un po' di ricercatezza... credo persino leziosaggine, e molta capacità di sofisticare nei ragionamenti... ma, scusate, signora, quando parlo di chi vi appartiene, la mia mente trova anche dei difetti... ma la mia mano, che segue il cuore, solo qualità deve descrivere.

Siccome sono stato il suo cavaliere all'Opéra, M. de Beaulé vuole che lo sia anche agli altri spettacoli. Ella desidera vedere *Il Padre di Famiglia* ai Français, e *Lucile* agli Italiens; ne godrà. Mi piace la ragione che le ha fatto scegliere *Il Padre di Famiglia*; le è caro tutto ciò che rammenta il felice istante in cui ha ritrovato colei che adora. Ecco dunque della sensibilità.

Ma non smetterei mai, signora, se volessi minutamente ragguagliarvi su tutte le virtù trovate in M. de Sainville; il conte di Beaulé vuole che sia suo amico; in verità lo sforzo non sarà grande...: dolcezza, amenità, garbo, talento, intelligenza... possiede tutto quel che occorre per essere l'amico di ogni uomo e l'amante di ogni donna.

Ah! signora, solo io continuo ad essere sventurato; solo io che, fra il timore e la speranza, vedo sfiorire i giorni migliori nelle lacrime e

nel dolore! Potrò almeno testimoniarvi presto il mio rispetto? e trovandomi nella stessa città, mi sarà permesso gettarvi ai vostri piedi? Affido a voi la difesa della mia felicità: chi meglio di voi sa se le sofferenze meritano qualche ricompensa? Ma tocca a me lamentarmi, quando mi restano le vostre bontà e il cuore di Aline? Consolato da tali doni, non dovrei più credere alle sventure, se la maggiore di tutte non fosse quella di conoscere il prezzo di tali benefici, e di non poterne godere. Addio, signora, attendo i vostri ordini, li trasmetterò, nonostante il turbine in cui ci perderemo per breve tempo, e mi sia consentito assicurarvi che sarà sempre un dovere da parte nostra, e dolce, seguire ogni vostro desiderio.

Quarantunesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Vertfeuille, 5 dicembre

Non sapevo che Déterville vi avesse detto tutto, aspettavo di vedervi, per dar sfogo al mio cuore... Che ne dite innanzitutto dell'infame trucco di rubarci Aline?... Il traditore, come m'ingannava!... come mi giuoca continuamente! Oh! amico mio, dobbiamo più che mai controllarci! Smettiamo di pensare a tanto orrore... Bisogna che veda ora le cose da vicino. Ragionerò meglio dopo, con voi.

Ebbene! questa nuova figlia... vi è dunque piaciuta? O mio caro Valcour, non mi ha resa felice come avrei immaginato. Più intelligenza che sentimento, più vanità che senno, un eccessivo amore per il marito, lo ammetto, e cose superiori ad ogni forza umana per conservarsi pura per lui... Ma perché tutto ciò dev'essere opera dell'orgoglio? perché non ho trovato nulla quando ho voluto sondare il suo cuore? e perché sono costretta a disperare persino di veder nascere in lei le qualità che non ho trovate? Amico mio, colei che erige l'insensibilità a sistema, l'ateismo a principio, l'indifferenza a ragionamento... potrà forse non abbandonarsi ad alcuno sbaglio, ma non farà mai sgorgare in sé alcuna virtù... e se la ragione di questa crudele ragazza cede all'esempio... al fuoco delle passioni... quale precipizio allora si apre sotto i suoi passi! Come si è prossimi al male quando non si sente il fascino del bene! Lo sconvolgimento della mente è molto più pericoloso di quello del cuore, l'età calmando l'uno aggrava quasi sempre l'altro.

Siccome le disgrazie non sono state capaci di formare l'anima della fanciulla, c'è da temere che la rendano cattiva; e tutte le ricchezze di cui godrà finiranno per corromperla... Ma parliamo di voi, amico mio... Finalmente mi avvicino... Questa è la mia ultima lettera da Vertfeuille. A che punto troverò tutto quel che c'interessa... Cosa deciderò una volta a tu per tu con mio marito? Dopo quella cosa terribile, se manovrassi ancora sordamente, come indovinarlo? come intralciarlo o troncare con lui? Comunque, vi vedrò... qui o là; ho bisogno di riabbracciarvi. Dite a Léonore che sarò certamente a Parigi il 10, voglio vederla prima che parta; li riceverò come persone che son passate per caso nelle mie terre, di ritorno dalle loro avventure. La storia del loro arresto in casa mia ha fatto troppo rumore perché possa evitare di ammetterlo; l'unica cosa che deve rimaner nascosta è che è mia figlia, e vi assicuro che il mio cuore non si tradirà... Molto abbiamo pianto, la vostra Aline ed io; tutto ciò che non è tenero e delicato come lei le sembra così gigantesco... Tuttavia vuol bene a Eléonore; quel suo eroismo di fedeltà coniugale è un merito che l'affascina: dice che possedendo questa virtù si può giungere a tutte le altre... E siete molto soddisfatto, vero Valcour, che abbia detto questo? Ecco perché vi ripeto le sue parole... Ah! come l'adoro e come mi ricompensa! Ora il mio cuore si abbandona all'orgoglio, considerando questa figlia mia... ora si avvilisce vedendo tutti i difetti dell'altra... Ah! così ha voluto il cielo! mi sarei sentita ben fiera di aver avuto due figlie come Aline! Essa ha voluto diminuire in una il mio trionfo, ma ha raddoppiato il mio amore per l'altra... Sarà vostra, colei che amo, è il più bel dono che possa fare al caro amico, è il più dolce vincolo che possa legarmi a lui; addio, fate di meritarla, amatevi e non scrivetemi più in campagna.

Quarantaduesima lettera: Aline a Valcour

Parigi, 15 dicembre

Eccomi finalmente vicino a voi... ma senza che mi sia permesso vedervi; è nondimeno una consolazione, e la sento; sebbene l'amore riunisca le anime, quale che sia la lontananza e quindi le distanze, è tuttavia dolce respirare la medesima aria di colui che si adora. Mi avvedo con dolore, amico mio, che dovremo ancora limitarci a questo, forse per tutto l'inverno; vi addoloro annunciandovelo; ma credete che io sia più serena? credete che il crudele affanno non sia mio quanto vostro? Ah! quanto i miei sentimenti sarebbero mal conosciuti da voi se lo supponeste!

Quando ho rivisto questa casa, dove in passato tanto liberamente venivate... quando ho rammentato l'incanto delle vostre visite passate, ho risentito la deliziosa commozione che mi agitava attendendovi... ho provato il divino turbamento dell'incrociarsi dei nostri sguardi... e sono andata di poltrona in poltrona, piacendomi profondamente riconoscere quelle che avevamo usato... Seduta in una, immaginandovi nell'altra, vi ho rivolto talvolta la parola, come se poteste udirmi, e ingannata da tanto dolce illusione, mi son creduta un attimo felice... Ma veniamo alle notizie, le volete, è giusto che ve le dia.

Il presidente, avvisato, aspettava mia madre; l'ha ricevuta molto bene; ci son state persino delle carezze e dell'interessamento... Nei miei confronti prima un po' d'imbarazzo, ma si è ripreso subito, e mi ha chiamata con i nomi più teneri, assicurando ch'era dispiaciuto di non vedermi mai abbastanza; Sainville e Léonore sono stati l'argomento delle nostre prime conversazioni, come lo sono di tutte quelle di Parigi. Ma non ha azzardato parola sul raggiro tentato; si è ben guardato dall'ammettere che, con atrocità senza esempio, aveva avuto in animo d'impadronirsi in un sol colpo di Léonore e di me; e mia madre convinta che avrebbe negato... che avrebbe dato in isma-

nie se gliene avessimo parlato, ha deciso di non aprire bocca. Ha colmato di elogi Léonore; gli piace molto, mi sembra... Quando penso che senza l'inganno della nutrice di Pré-Saint-Gervais, l'avrebbe prostituita a Dolbourg! Giusto cielo! come la fierezza di Léonore avrebbe reagito a tale trattamento!

O Valcour! c'è una cosa ancor più strana. Lo credereste? La prima notte, ebbene! l'ha passata quasi completamente con sua moglie... È un rinnovarsi dell'affetto... o della falsità, assai strano e inconcepibile; mia madre il giorno dopo era molto imbarazzata; moriva dalla voglia di dirmelo e di riderne: non sapeva come comportarsi... Da più di cinque anni... ella ha voluto sottrarsi... certe cose offrono così poche attrattive per lei; un uomo che è sempre stato un tiranno e un libertino deve essere uno sposo invero assai poco delicato... È stato tuttavia necessario sottomettersi... *sottomettersi*, vero, amico mio, questa è la parola? avreste cancellato *condividere*, se avessi osato servirmene. Mia madre ha profittato di quei momenti per rimproverargli la sua sregolatezza, per farsi promettere un comportamento più confacente alla sua salute e alla sua reputazione. Gli ha ricordato la storia di Augustine; gli ha fatto capire che aveva fatto molto male, per così dire, di farsi vedere a Vertfeuille solo per sedurre una delle cameriere. «Sinceramente», ha detto il presidente, «ne sono ancor più rincresciuto, in quanto la ragazza è davvero degna di stima.»

L'aveva, così pretende, ingannata per deciderla a lasciare Vertfeuille; le aveva promesso un brillante avvenire, senza per questo correre pericoli. Ma non appena lei si era accorta di che si trattava, aveva opposto resistenza degna di una Romana. E il suo Dolbourg, come lui, entrambi edificati dal comportamento della ragazza, l'avevano messa in un convento in attesa del ritorno di mia madre ch'essi imploravano di riprendersela; infatti è stato molto insistente con sua moglie, e lei... sempre buona... sempre credula, ammirata di una sì bella azione, non soltanto ha acconsentito, ma anche vivamente desiderato che la ragazza tornasse con lei.

Se veramente Augustine si è comportata così, merita cortesia e indulgenza, e mia madre deve assolutamente riaprirle le porte... Ma non so perché non sono convinta... Perché mio padre rivorrebbe la ragazza in casa, se veramente si è data?... Preferirebbe tenersela fuori... o forse per maggiore comodità... Insomma sentiremo quel che dirà... dovrà essere molto abile per non lasciarsi smascherare.

Il giorno dopo il presidente non ha mancato di portarci Dolbourg; non ha nascosto a mia madre che continuava più che mai a tenerci al suo progetto, anzi che gli sarebbe piaciuto che prima dell'estate fosse presa una decisione. Ma le sue richieste non hanno più, almeno, un tono di minaccia: desidera e non dà ordini. Davvero, Valcour, sono convinta di un suo cambiamento; non ne conosco la causa, ma esiste; è impossibile prendere un abbaglio; un filo di speranza sembra esserci per noi, in questo mutamento... Ah! dobbiamo crederci? È così dolce scorgere l'aurora della felicità!... Quell'uomo spregevole, il grasso Dolbourg, si è avvicinato a me con fare misterioso, mi ha domandato se mi ero divertita in campagna; mi ha trovata ingrassata... e non è vero... Ha voluto baciarmi la mano e non ci è riuscito.

Ma nonostante queste apparenze dobbiamo stare all'erta, amico mio, mia madre si raccomanda vivamente; dovete soprattutto evitare, con grandissima cura, di farvi vedere in questa casa. Mia madre vi incontrerà dal conte de Beaulé che, come sapete, invita due o tre volte la settimana a pranzo; ma io non ci sarò mai, è convenuto. Ecco come faremo per vederci di nascosto, e scambiarci le lettere: sarete puntuale tutte le domeniche ai Cappuccini, per la messa di mezzogiorno; io mi metterò sempre a destra, dove mi avete vista qualche volta l'anno scorso... Là, per quanto non stia bene, amico mio, per quanto senta una qualche ripugnanza a permettermi tale piccola indecenza, ruberemo qualche minuto a ciò che dobbiamo all'Essere supremo... Scambieremo qualche parola... ci daremo le nostre lettere, e non usciremo mai senza prima esserci giurati amore e senza aver chiesto perdono a Dio di osare di dircelo là... Ma il buon Dio vede in fondo al cuore... vede che se desideriamo essere uniti, è per amarlo, servirlo, glorificarlo insieme... Sapete, amico mio, che render grazie all'Eterno insieme, è una delle cose che considero fra le più dolci nostre occupazioni? Mi sembra che il culto che sgorga da due cuori ardenti d'amore debba necessariamente diventare e più dolce e più puro. Il più santo degli esseri non vuole essere servito da anime indifferenti; un amore onesto e legittimo rende sicuramente i cuori più degni di essergli offerti.

Ma a proposito, se fossi gelosa, con che occhio guarderei lo spettacolo in vari tempi di mia sorella? Sapete certamente che sono partiti per la Bretagna; mia madre ha dato due cene prima della loro partenza; a tutte e due Dolbourg e mio padre erano invitati, e intanto io facevo strane riflessioni. La prima volta che Léonore ha visto M. de Blamont, si è avvicinata a me, e mi ha detto con quel suo fare sbrigativo:

«Ecco dunque il presidente mio padre?».

«Sì», le ho risposto.

«Ebbene», ha continuato, «ancora una volta la natura tace, non mi dice niente per quell'uomo lì.»

Ma siccome non le parla neanche per sua madre, questa piccola indifferenza non mi ha affatto sorpresa in lei.

In generale, Léonore, orgogliosa e fiera, non sarebbe, credo, molto lusingata dell'obbligo di rinunciare ad essere la figlia di una contessa per diventarlo di una presidentessa; e sono convinta che avrebbe preferito, tornando in Francia, trovarsi Elisabeth de Kerneuil che Claire de Blamont... La mia sorellina... le voglio bene, ma in verità ha molti difetti, e sfortunatamente tutti nel cuore; smentisce in modo assai autentico quel che ha osato dire: che le maggiori virtù si alleano sempre all'empietà: se tali virtù si manifestano in lei a proposito di certe cose, ne esistono altre il cui splendore è oscurato da troppa bizzarria.

Sebbene privata di vedere in casa di mia madre il mio dolce amico, sono contenta di essere tornata... Ma, non so, è una gioia senza luce; c'è in essa una tristezza che mi allarma; una voce tumultuosa e interiore par dire che sto facendo come i marinai che pensano solo a stare allegri e intanto la tempesta si addensa sulle loro teste... Addio, affrontiamo i rovesci, se si presenteranno; uniamo le nostre forze, e per soffrire e per amarci.

Quarantatreesima lettera: Aline a Valcour[146]

Parigi, 17 dicembre

La vostra rassegnazione, sempre totale, mi è cara, mi commuove e mi avvince... È così che si ama, Valcour. Amanti meno delicati e meno abituati di noi ai sacrifici farebbero fatica a persuadersene; ma cosa importa l'opinione della gente fredda, dato che le nostre anime, più ardenti e più in alto della loro, sanno godere di ciò che altri non capiscono. Una delle cose che più m'irrita, tuttavia, è vedere quanti pochi esseri a questo mondo, se mi è permesso servirmi dell'espressione, parlino la nostra stessa lingua: e perché dunque la natura, dal momento che ha deciso che vivessimo insieme, non ha dato a tutti quasi la stessa anima? perché non possediamo tutti il medesimo modo di sentire? Negli impeti d'umore che certe persone m'ispirano, non so se preferirei chi, come la mia cara sorella, valica ogni limite, per troppa delicatezza dell'organismo, quanto chi non sente niente. I primi pongono riparo almeno, con spirito pungente e straordinario, a tutte le contraddizioni del cuore, mentre gli altri nulla offrono che possa scuoterli dalla loro pesante apatia. Sono una specie di automi che, mi pare, hanno su noi il medesimo effetto di quei momenti asfissianti di certi giorni d'estate, quando tutte le facoltà, intorpidite dal volume d'aria che le assorbe, non si manifestano neppure nell'organismo... Il mio paragone non è giusto? Uno sciocco non vi ha mai fatto sentire un dolore fisico? Non avete sentito, al suo avvicinarsi o ai suoi discorsi, una commozione simile a quella di cui vi parlo.

Oh! amico mio, vorrei vedervi quando leggerete questa mia; la mano che l'avrà consegnata avrà sentito il piacere di stringere la vostra; i nostri occhi si saranno parlati, le nostre anime intese. Possa non essere interrotto questo innocente modo d'intrattenerci, quest'inverno!

Il presidente è sempre lo stesso; mia madre non sa a cosa attribuire le sue straordinarie premure; trascorre in esse parte della notte, e vi assicuro che la sua cara moglie non ne è più contenta; preferirebbe profonda indifferenza a certe emozioni sempre disordinate, frutto del disordine della testa più che dei sentimenti del cuore e che, mettendola sempre in una specie d'inferiorità e di umiliazione, la costringono unicamente alla triste parte della colomba nella pungente stretta dell'avvoltoio. Ma ella ha bisogno di arte e di politica; se riuscisse a incatenarlo e a vincerlo a forza di compiacenza, per il bene della sua cara Aline, niente, dice, non farebbe con gioia.

Augustine ha fatto la pace; si è gettata ai piedi della presidentessa; le ha chiesto perdono della sua condotta; l'ha supplicata di non pensarci più; e giudicate voi se l'anima tenera e dolce di mia madre ha saputo resistere a quella scena. Ha abbracciato la ragazza teneramente, l'ha rialzata e le ha restituito tutta la fiducia e la protezione... Il presidente era quasi commosso; d'altra parte si comporta in modo assai singolare nei confronti della ragazza, sembrerebbe che non fosse mai accaduto nulla fra loro.

[146] C'era una risposta di Valcour alla lettera precedente, ma l'abbiamo soppressa nel desiderio di offrire al lettore solo ciò che possa allungare il filo senza sbrogliarlo, e ritardare lo scioglimento, senza aggiungervi maggior interesse [*N.d.A.*].

Ma per Sophie, mia madre è molto imbarazzata: non sa quale tono prendere per parlarne al presidente. L'ultima volta che hanno affrontato l'argomento a Vertfeuille, già sapete che mio padre sostenne che non era sua figlia; allora mia madre era ben lontana dall'immaginare che, senza volerlo, egli dicesse la verità. Ora che è sicura che Sophie non è sua, non è meglio dir niente, e lasciar credere di aver creduto a quel che il marito disse?

La cura d'altra parte che ha per la poverina non è necessariamente quella di quando la credeva sua figlia; ha due vere figlie cui badare, che non sacrificherà, dice, a chi è legata unicamente da un sentimento di pietà. Così preferisce non dir niente, e lasciare che il marito a questo proposito continui nell'errore: gli terrà nascosto il destino di questa figlia; ne avrà ugualmente cura; non fa così il suo dovere?

Quarantaquattresima lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 10 gennaio 1779[147]

Sophie è nelle nostre mani... Si è fatto tutto il più velocemente possibile; la badessa ha avuto un bell'appellarsi a Mme de Blamont, c'era una *lettre de cachet*, e ha dovuto arrendersi... È davvero, a pensarci bene, una cosa assai pratica questo tipo d'ingiunzione; a quante passioni è utile! all'amore, all'odio, alla vendetta, all'ambizione, alla crudeltà, alla gelosia, all'avarizia, alla tirannia, all'adulterio, al libertinaggio, all'incesto... S'incoraggia tutto con queste letterine; grazie ad esse ci sbarazziamo di un marito importuno, di un rivale temibile, di un'amante della quale non vogliamo più saperne, di un parente scomodo... Oh! non la finirei più se volessi elencarti tutti i vantaggi di una così bella istituzione. Non sono ancora riuscito a capire come sia possibile che i miei colleghi se ne dolgano; mi turba il pensiero che abbiano il coraggio di sostenere che è contro le leggi dello Stato, come se lo Stato non dovesse avere niente di più sacro della felicità dei suoi stessi capi, e come se potesse esserci niente di più dolce per essi quanto questo modo *asiatico* di mandare la *corda*. So bene che chi biasima tale delizioso uso, chi lo definisce tirannico abuso, afferma a sostegno della propria opinione che il potere del sovrano s'indebolisce dividendosi, si restringe credendo d'espandersi con il despotismo, e si degrada proteggendo il crimine... Ed è vero che quest'arma pericolosa, pur colpendo secondo giustizia, una volta o due in un secolo, per cinquecento nel medesimo secolo scuote il tronco mutilandolo dei rami? Son tutti sofismi di chi ne è o ne è stato vittima. In ogni tempo il debole si lamenta... è la sua parte, come la nostra è quella di non dargli ascolto... Ripeto, che ne sarebbe di una autorità il cui generoso splendore non si espandesse anche un poco sui

[147] A questo punto c'erano ancora due lettere di Valcour, ma nessuna variazione nei fatti: siamo dunque passati immediatamente a quella che ne riporta; e per quanto spaventosa sia questa lettera, ci è nondimeno sembrata troppo essenziale alla catastrofe, troppo utile alla descrizione dei caratteri, per doverla sopprimere. Molti lettori faranno bene a non leggerla, soprattutto le donne [*N.d.A.*].

sostegni del trono? Solo i tiranni portano da soli la spada, i re giusti e buoni ne condividono il peso; e perché fare la fatica di portarla se non si potesse ogni tanto colpire?

Non ti pare indecente che la tua amante... che mia figlia[148], perché le è venuto il ghiribizzo di scappare o di mettersi nelle condizioni di farsi cacciare, sia andata a farsi mantenere da mia moglie? Tocca a lei pagare certe cose? Io rispetto le convenienze; è incredibile quanto ci tenga. Sì, voglio che la correttezza regni anche in seno al disordine. Quando si saprà... che broncio... Dio sa; meraviglieranno le mie premure... «Non è spaventoso», mi si dirà, «cercar piacere con colei che si colma di dolori?» Non si immagina che tutto è collegato, la dolce signora; non capisce che la vibrazione causata dal dolore sulla massa dei nervi induce immediatamente alla voluttà, nelle donne, gli atomi del fluido elettrico, e che un individuo del loro sesso mai è più voluttuoso di quando è *preso* nelle lacrime. Non fosse che per questo, un vecchio marito come me sarebbe più che scusato di impiegare, presso la tenera sposa, tutti i mezzi che gli possano offrire ciò che non può più attendersi dal proprio vigore... Questo per quel che concerne il fisico; ma la piccola cattiveria di addolorare offre ben altro godimento morale... che, lo so, non è capito dal tuo ottuso cervello... Dimmi... confessa... lo capisci che dire a una donna interiormente, sottomettendola al proprio ardore: «Se tu sapessi che il piacere che cerco con te si nutre della piccante bellezza d'ingannarti... e del tuo errore... della tua buonafede... della maniera infine con la quale ti faccio mia vittima», è il pepe delle voluttà che m'inebriano... e che tali voluttà sarebbero inesistenti per me senza il pungolo della perfidia? Eh! Dolbourg, per te è parlar turco, vero? Simile al ciuco che bruca l'erba fine di un verde prato, senza distinguere il prezioso *semplice* dal *giunco selvaggio*, trangugi indifferentemente tutto quel che ti capita, senza esaminare e analizzare, senza farti un'idea su qualcosa, e senza mai godere delle tue idee: non sono dunque più privilegiato di te, rendendo raffinato *tutto*, come faccio, non accontentandomi mai del godimento fisico, se non è accompagnato da un piccolo disordine *morale*? Per quanto possa variare nei miei amori con la presidentessa, per quanto ella sia ancora indubbiamente graziosa, per quanto *bizzarri* possano essere i miei piaceri... cosa sarebbero, ti domando, se non avessi, per infiammarli, le idee nate dalla perfidia delle mire che mi conosci (perché bisogna pur tornare a quel maledetto piano, dato che il progetto di Lione è andato in fumo)? E così, siccome siamo decisi, siccome siamo certi del risultato, come sono violente le mie sensazioni!... Il divertente è che la buona signora mette tutto in conto alle sue grazie... E tuttavia dovrebbe pur sentire che non c'entrano per nulla fra le ragioni della mia ebbrezza... È impossibile che non capisca che ho altro per la testa: qualche volta riesco a dominarmi a fatica... In quei momenti in cui si sragiona e nei quali chi sragiona di più è quasi sempre quello che ha più capacità di ragionare... mi scappano frasi così indicative, che dovrebbe capire... Quando, in passato, c'era un po' più di buona fede da parte mia...

[148] Non bisogna dimenticare ch'egli continua a credere di essere il padre di Sophie [*N.d.A.*].

c'era assai meno entusiasmo: dovrebbe ricordarsene. Da cosa può nascere questo nuovo delirio?... dalla spudoratezza dell'atto? Da tempo le mie son cose *particolari*; dovrebbe saperlo; e vedendo che con lei non è questo che m'infiamma, dovrebbe domandarsi che c'è... stupire... rabbrividire persino... Che strana cosa la sicurezza delle donne.

Tu che sei un po' *naturalista*, dimmi, non esiste una specie di bestia feroce che non ruggisce mai tanto, vicino alla femmina, quanto quando sta per *divorarla*? Una volta la sicurezza delle donne mi stupiva: ora è il loro orgoglio che non capisco. Troppo felice di avere... troppo contenta di riacciuffare ciò che le sfuggiva, secondo ogni donna, si deve sempre alla loro arte, alla loro magia, il miracolo; innocenti, ingannate dal culto del sacrificatore, si mettono sull'altare come *dee*, mentre non potranno che essere *vittime*.

Comunque, Sophie, strappata, per ordine del re, dal convento delle Ursulines di Orléans, è in esilio nel castello di Blamont, dove il mio guardiano l'ha relegata in fondo a un appartamento, chiusa al sicuro, e lui stesso ne risponde con la vita. Si dice che la piccola abbia versato fiumi di lacrime: speriamo che non le perda tutte. Lo scherzo che ci ha fatto merita che gliene facciamo versare ancora; ma siccome lei sta benissimo là e noi abbiamo ancora alcune cose cui badare qui, mi limiterò a fare una gita per prepararla a riceverci questa primavera. Fino a quel momento siamo troppo occupati per lasciare Parigi.

Quanto al resto, nulla ha più commosso della riabilitazione delle signorina Augustine: ero là, ho lasciato che le palpebre mi si inumidissero ogni tanto, per far credere che posseggo un cuore... ci hanno creduto. Lo ripeto, amico mio, come sono buone, le donne! E così la ragazza è regalmente installata: per quanto sicuri possiamo essere, tu capisci che dipendendo quasi tutto da lei, dobbiamo tenerla d'occhio. Ammetti che sono buon fisionomista? Non appena l'ho adocchiata *in tutti i sensi* a Vertfeuille, te l'ho detto: «È quel che ci vuole; ecco lo strumento che la buona sorte ci mette a disposizione per realizzare i suoi capricci...». E ora, vedi come dopo averci ubbiditi docilmente, coopera con intelligenza anche in questa seconda fase? Ne avevamo bisogno, sinceramente, per compensare la grave perdita patita da Léonore... Ah! come quell'incantevole donnina è degna di noi, amico mio! e quel conte de Beaulé, sempre tra i piedi da un po' di tempo a questa parte, comincia a farmi perdere la pazienza. Se quell'uomo non godesse tanto credito, alcuni amici miei ed io gli istituiremmo un bel processo penale. So che cena qualche volta con delle sgualdrine, il caro conte... più che sufficiente in questo secolo per mandarlo di filato sul patibolo. È solo questione d'inventare... di supporre... di prezzolare qualche ricorrente, qualche spia, qualche ufficiale di polizia, ed ecco un uomo morto. Da vent'anni a questa parte ne abbiamo viste di scene simili; quasi quasi preferirei oggigiorno[149] essere accusato di cospirazione contro il governo piuttosto che d'irregolarità con prostitute. E a dir la verità, questo modo di proce-

[149] Non oggi, fortunatamente per l'umanità. Leggi più sagge reggeranno la Francia; e le atrocità descritte da questo scellerato non esistono più [*N.d.A.*].

dere è rispettabile... onora la patria. Se quando si ha voglia di rovinare un uomo si dovesse aspettare che diventi un criminale di Stato, non si finirebbe mai; e invece ben pochi sono i mortali che non cenino con delle puttane.

Dunque tendere certe trappole è stata cosa lodevole. Questa specie d'inquisizione sul comportamento del cittadino che va con una sgualdrina; l'obbligo tassativo a quelle creature di rendere esatto conto dell'atto lussurioso compiuto dall'uomo, è indubbiamente una delle più belle istituzioni francesi. Rende per sempre immortale l'illustre arconte[150] che l'ha resa vigente a Parigi. E questa è una di quelle leggi clementi, ma non per questo prudenti, che non si devono mai far cadere in disuso; non saranno mai troppo incoraggiate le delazioni delle sacerdotesse di Venere; è estremamente utile al governo e alla società sapere come un uomo si comporta in quei casi; mille deduzioni, tutte sicure una più dell'altra, si possono fare sul suo carattere. Ne risulta, lo ammetto, una serie di cose impure che possono far solletico alle orecchie del giudice. Non si è utili ai buoni costumi, dicono i nemici di questa sistema, spiare e raccogliere le azioni libertine di Pierre per pungolare alla temperanza di Jacques. Ma così si tiene legato il cittadino, è un mezzo per assoggettarlo, rovinarlo, quando se ne ha voglia, ecco l'essenziale.

Addio; la presidentessa mi esaurisce; nessuno mai ha servito la propria moglie con altrettanta assiduità. A te la cura dei miei piaceri mentre io mi sacrifico per i tuoi. Tieni conto, soprattutto, che ho bisogno di piatti piccanti per i pranzi che mi prepari; avverti i figli dell'amore che dovranno risvegliare sensazioni spente nei santi disordini dell'imene.

Quarantacinquesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 12 gennaio

Speravo di avere il piacere di pranzare oggi in casa del nostro caro conte, e di vedere voi e Déterville, ma non uscirò...

Quel che ho or ora saputo mi sconvolge, non una sola delle facoltà della mia anima è intatta, non un solo sentimento che non vi sia coinvolto... Mascalzone... ero la vittima delle sue carezze!... speravo di ricondurlo abilmente, di commuoverlo dolcemente; e quando lo credevo in mio potere, quando lo supponevo *mio*, ero diventata ancor più docile sotto l'imperioso giogo del perfido... Nulla di sacro esiste; né leggi, né virtù; tutto dunque oggi può essere infranto impunemente!... Che tempi! arrossisco di aver avuto la sventura di esser nata in questo secolo!

Il 6 gennaio, alle nove del mattino, è stato consegnato un ordine alla badessa delle Ursolines di Orléans che le ingiungeva di consegnare al latore dell'ordine una fanciulla di nome Sophie, affidatale da Mme de Blamont... Già l'aveva avvisata del pericolo, e supponendo qualche nefandezza, prima ha detto di non conoscere quella fanciul-

[150] Magistrato greco: e si tratta del signor Sartine, che tuttavia non è greco [*N.d.A.*].

la... che in verità non si trovava presso di lei sotto quel nome... Il sotterfugio non ha sortito alcun effetto, e le è stato detto che sarebbero entrati nel chiostro, se tergiversava ancora. Presa dal terrore, la buona signora non ha osato opporsi alla richiesta; e la sfortunata bambina è uscita per rientrare in seno al libertinaggio... per ordine di chi fa mostra di decenza... Indicatemi una depravazione più completa... più pericolosa, e smetto immediatamente di lamentarmi[151].

Sophie è stata dunque condotta nel castello di Blamont; vi è prigioniera sotto la sorveglianza del guardiano, in una camera dove non può vedere, né parlare con nessuno...

Queste poi sono le ragioni addotte dal presidente per carpire l'odioso ordine.

Ha detto che io mi opponevo da tempo a un vantaggioso matrimonio per sua figlia; che con i miei perfidi consigli, impedivo a questo figlia di obbedirgli, e che, unendo astuzia ad aperte manovre, ero andata a riesumare una ragazzina con la quale l'amico ch'egli destinava alla figlia ha vissuto, ad essere sinceri, per qualche mese; che ho fatto venire questa dulcinea nelle mie terre, e che dopo averla bene istruita, l'ho fatta passare per mia figlia, rapitami da lui nella culla, con l'abominevole scopo di prostituirla all'amico; che per tutte queste cose, trattandosi del medesimo amico che vuole per genero, questi non può più diventarlo, perché si troverebbe ad aver avuto commercio con le due sorelle: «esecrabile fola», ha aggiunto, «che non può esser stata suggerita che da una mente diabolica che vuole rovinarlo lui, e la sua famiglia». Ora, questa mente infernale, siete voi, mio caro Valcour. Ecco i favorevoli giudizi che comincia a esprimere nei vostri confronti, per arrivare certo a qualcosa di più serio. Stiamo attenti... Temo di tutto. Adesso, per suffragare quel che dice, per convincere delle mie imposture, ha prodotto il certificato che anche voi conoscete sulla presunta morte di Claire de Blamont. «Così», continua, «se mia figlia Claire è veramente morta, come prova questo estratto dei registri di parrocchia, non è più individuabile nella nominata Sophie, che reclamo; e questa Sophie, che si dice Claire de Blamont, che si ha il coraggio di propormi come tale, è dunque solo un'avventuriera istruita da mia moglie, che la usa contro di me, procedimento che meriterebbe l'attenzione dei giudici se volessi fare uno scandalo, e se il mio scopo fosse di rompere con una donna che amo e che rispetto ancora, nonostante la sua debolezza per un uomo al quale si ostina a voler dare la figlia, contro la mia volontà.»

E così ha reclamato Sophie, e affinché io non la possa più ritrovare, ha ottenuto il diritto di sistemarla segretamente dove gli piace, con la semplice clausola di passarle una pensione sufficiente per il mantenimento. La ragazza si trova solo provvisoriamente da lui, e quando con il tempo sarà riuscito a farmene perdere le tracce, la farà, dice, rinchiudere in qualche convento, agli estremi confini della Francia.

Queste le menzogne delle quali si è servito il mascalzone per vendi-

[151] A questo punto è più che mai indispensabile osservare che queste lettere furono scritte prima della rivoluzione; simili atrocità non sono temibili sotto l'attuale governo [*N.d.A.*].

carsi di quella povera ragazza, per punirla di essere stata guidata dalla sua infausta stella fino a me... per sottometterla di nuovo alla propria odiosa intemperanza. E fa tutto questo... esaminate a fondo l'odioso carattere dell'uomo... agisce così, ed è convinto, sebbene non sia fortunatamente vero, convinto, ripeto, che Sophie è sua figlia; e mi colma di carezze; e passa intere notti con me, a dirmi che il suo affetto si è risvegliato, e che ritrova nel cuore tutti i sentimenti dei nostri primi giorni di matrimonio.

Questo l'uomo con il quale ho a che fare; questo il pericoloso mortale dal quale oggi dipende la mia sorte. O padre mio! quando intesseste tali nodi, osaste promettermi felicità! ecco cosa sono oggi per me.

Tuttavia, più dolci preoccupazioni mi obbligano a fingere ancora; ho deciso di non mutare comportamento nei suoi confronti; bisogna lasciarlo nell'errore: non bisogna neppure promettergli di pensare di esser caduto in errore, e questo nell'interesse di Aline e Léonore che mi sono ora più preziose di Sophie; in realtà, ha in suo potere solo la figlia di una contadina, e se gliela tolgo, farà cadere la mia.

Ciò che attualmente mi impone la mia onestà è di far sapere al ministro tutta la verità. Il conte de Beaulé se ne incarica. Tale verità si accorderà in molti punti con quanto ha detto il presidente. È un'avventuriera con nessun legame con lui; io dirò lo stesso; negherò di averla voluta far passare per sua figlia. Se l'ho creduto, se l'ho detto un momento, dimostrerò con tutto quel che mi ha fatta cadere nell'equivoco, ch'ero in buona fede, ma poiché è stato dimostrato, come egli ha fatto, che Claire de Blamont è morta, non ho più alcun reclamo da fare, e così lo lascerò nella più completa illusione, affinché nulla scopra sulla nascita di Léonore, affinché mai sappia che quella Claire de Blamont, che crede essere Sophie, ora è la signorina de Kerneuil, perché con il carattere avuto dal cielo, potrebbe solo nuocere a tutto quel che stiamo facendo per far entrare in possesso Léonore dei beni di colei che deve essere creduta sua madre, da lui come da tutti.

Tuttavia non sento minor ripugnanza d'aver accettato la soluzione del conte de Beaulé; perché, non dimentichiamolo, così facendo spogliamo i collaterali di Mme de Kerneuil. Non potete immaginare, Valcour, come ciò offenda la mia delicatezza; è illegale e ne sono sdegnata; ma se non supero queste considerazioni, se svelo la nascita di Léonore, da quali altre sventure, da quali più terribili inconvenienti mi troverò assediata? e sebbene moglie del marchese di Kerneuil, con quali altre persecuzioni il presidente non troverà il segreto modo di distruggere la povera Léonore? Quel che non potrà contro costei, la sua vendetta lo dirigerà contro Aline, e io mi trovo in un oceano senza fondo di disgrazie. Comportandomi come mi comporto, preferisco dunque un piccolo male a un grande; ma è pur sempre un male, e sono profondamente turbata da ciò che mette in allarme la mia coscienza. Un'altra cosa mi accora ancor più profondamente e mi fa versare in segreto lacrime amare: abbandono con Sophie un'onesta e dolce creatura, piena di virtù e di religione per una assai distante da queste qualità; ma l'una è mia figlia, l'altra è niente per me. Salvare ancora Sophie e strapparla dalle mani di quest'uomo, come poterlo

immaginare? con qual diritto tentarlo? Ebbene, dal momento che accetto di dare ai Kerneuil un'erede che, in realtà, non lo è, non posso dare al presidente una figlia che non ha mai avuto? Quando si tratta di sottrarre una sventurata all'ingiustizia e alla crudeltà, non è permesso qualche sotterfugio?

D'altronde, se continuassi a sostenere che Sophie è mia figlia, mi ritroverei con un'arma temibile per oppormi ai progetti del losco amico di mio marito. Non tolgo niente a Léonore, ciò che non confesserò mai, che non ha bisogno di nessuna confessione; restituisco la libertà a Sophie, e assicuro la felicità di Aline. Ah! tenterei invano, lui esibirà sempre l'estratto della parrocchia, ed io ne distruggerei l'autenticità solo nuocendo alla mia Léonore. Che confusione! io che mi rallegravo dei giorni in cui avevo dato la vita alle mie figlie, ora metto quegli sventurati giorni fra i più funesti della mia vita?

No, cederò, abbandonerò Sophie; inutile pensarci ancora, non posso fare altrimenti; non posso aiutare quella disgraziata senza danneggiare la felicità delle mie figlie; devo rinunciare... devo. È dunque mai possibile che esistano circostanze in cui il cielo favorisca così poco la virtù, da essere impossibile strapparla alla sventura? Possano essere ignorate per sempre tali fatali verità; troppe giovani ne concluderebbero che la via coperta di spine, lungo la quale le pone l'educazione, è inutile seguirla, poiché lungo di essa si cade tosto nei trabocchetti dell'intemperanza e del vizio.

D'altronde, non arrabbiandomi per quel che è capitato, cedendo in tutto all'uomo che m'inganna, continuando a comportarmi con lui come sempre, finirei per commuoverlo? forse questa completa devozione lo farà desistere dalle sue indegne pretese su Aline? Ma d'altra parte, come potrà credere che abbandoni tanto leggermente colei che ho creduto per tanto tempo mia figlia? Ebbene, la mia completa rassegnazione andrà in conto della mia dolcezza; gli dirò: «M'interessa; ora ne siete il padrone; ve lo raccomando, e vi supplico di farla felice».

Sono quasi irritata, ora, di non aver restituito Sophie alla buona balia di Berseuil... sarebbe sposata. Cosa dico? tenendo presente i raggiri di un uomo come il presidente, tenendo presente che gli intrighi di un traditore che non bada a mosse, a stima, a danaro pur di appagare le proprie passioni, non sarebbe stato indifferente? Avremmo oggi un crimine in più... Mi chiamano... Finirò questa lettera domani.

Giorno 13

Ci credereste? Si è presentato ieri sera, come sempre, per ricevere, ha detto benignamente, «i tributi dell'imene, offerti dalle mani dell'amore», e siccome mi ha visto con il volto un po' alterato, per quanti sforzi facessi per controllarmi, mi ha prevenuta. Tutto quel che ha fatto, ha detto, è stato tutto a fin di bene, e, in verità, ha fatto ben poco; è stato Dolbourg che, aspirando ad imparentarsi con me, ha sentito vergogna sapendo una delle sue vecchie amanti sotto la mia tutela, ed è stato lui a rivolerla.

«Non ho altra colpa», ha proseguito, «se non quella di non avervi avvisata; ma sempre in preda all'idea che sia vostra figlia, vi sareste oppo-

sta, ed io evito accuratamente tutto ciò che può turbare i nostri rapporti, desidero così ardentemente riparare agli sbagli passati che dovete perdonarmi questo piccolo segreto, favorendo il mio sommo desiderio di conservare la vostra stima. Non esiste altra», ha continuato, «alla quale non tenga tanto sinceramente... E questo perché poche donne uniscono a tanta grazia... a così divine attrattive, virtù tanto rare... Litigare con voi... io?... fare causa?... Come lo potrei?»

«Ma la ragazza è a casa vostra», gli ho detto interrompendo la sua bassa adulazione.

«Sì», ha risposto, stupito che fossi al corrente... «Veramente, sì, è a casa mia, non ho potuto rifiutare il mio castello a Dolbourg, che voleva vi fosse ospitata per pochissimo.»

«E poi, che ne farà?»

«La farà entrare», ha detto, con quel tono di mistero che assai bene sanno usare gli impostori per dare alla menzogna aspetto di verità, «la farà entrare in un convento, nel centro della Guascogna... Starà bene... le passerà una buona pensione... Oh! non conoscete Dolbourg... Non vi ho mai visto essere giusta con lui. Che grande semplicità di costumi... che rara schiettezza... una natura così sincera... un'ingenuità così preziosa! Ah! credetemi, è l'unico uomo capace di rendere veramente felice la nostra Aline. Allora! adesso siete convinta che erano tutte storie?... (Ed io tacevo...) Ce n'è di gente che vorrebbe ingannarvi... e ci riesce... Basterebbe a questo riguardo quel Valcour... diffidate, ve lo ripeto; è un furbastro.»

«Un momento, signore», ho detto, non potendo trattenermi a tanta falsità, e curiosa di vedere fino a che punto si sarebbe spinto... «un momento... Dal momento che siete in vena di spiegazioni, abbiate il coraggio di dirmi cosa vi ha spinto a dare quell'incarico segreto all'ufficiale di polizia venuto ad arrestare Léonore a Vertfeuille. Perché quell'uomo era munito di un vostro ordine, corredato dall'indicazione dei connotati, e portare così via mia figlia invece della sposa di Sainville?»

E a questo punto, amico mio, l'arte di fingere ha atteggiato a suo piacere i lineamenti di quel volto odioso.

«Io?», ha risposto, «io, degli ordini per sostituire Léonore con Aline?... Ma degnatevi di considerare, ve ne prego che solo da quel che diceva la gente ho saputo di Sainville a Vertfeuille... circostanza che mi ha messo in grande imbarazzo, che persino mi ha spinto a tenervi un po' il broncio per non avermi detto niente, perché non sapevo come rispondere a tutte le domande che mi venivano fatte a questo proposito.»

«Negate allora?», ho detto alzandomi infuriata.

«Suvvia», ha detto allora sorridendo, «vedo che ora volete scherzare; ma se continuate così mi arrabbio... Ho già molti torti, non inventatene dei nuovi; dormite tranquilla, quanto ad Aline... non ve la ruberò... ve la chiedo, questo sì, e spero che dopo aver riflettuto, non me la rifiuterete...»

Mi sono riseduta; ho capito di aver avuto torto, rompendo il silenzio su un argomento che avevo promesso a me stessa di tacere, e che era inutile ricordare, perché lui avrebbe certamente negato...

«Vi credo», ho detto fingendo tranquillità. «Sì, vi credo... ma se mi accusare di avere dei nemici, anche voi certamente ne avete... vi si sospetta pubblicamente di bassezze, e...»

«Dei nemici, dei nemici! e chi non ne ha?... Solo gli sciocchi, che io sappia, non se ne fanno; ma queste calunnie... le disprezzo a tal punto che, sul mio onore, non voglio neppure sapere chi abbia inventato queste nuove offese nei vostri confronti.»

E animandosi, riscaldandosi allora vicino a me, senza neppure darmi il tempo di rispondergli, si è messo a rinnovar lodi... a esigere infine... ciò che ero decisa a continuare ad accordargli, dal momento che la mia scelta era fingere... Non lo avevo mai visto tanto ardente... tanto depravato, dovrei dire; l'amore o il sentimento, in anime come la sua, è sempre e solo eccesso di disordine; ma com'è raccapricciante quell'uomo, anche nei più dolci piaceri!... Sentite cosa a un certo momento ha detto[152]:

«Come siete bella!», mi ha detto osservandomi senza veli... «No, mai la sorte oserà mai mandare in frantumi questo capolavoro. Non subirete le leggi degli altri esseri... queste belle carni non si disgiungeranno mai. Mai niente potrà alterarsi in voi, e nell'ultimo riposo della natura, le farete ancora da modello».

E da questa idea ha tratto il colmo del piacere; questa idea, *delicatamente orrenda*, ha immerso i suoi sensi nell'ebbrezza.

O amico mio! non so, tutto ciò che mi allarma, questo indubbio cambiamento del suo comportamento, questa sollecitudine per cose che non dovrebbero più infiammarlo!... Persino nei primi anni di matrimonio, non era tanto assiduamente sollecito. Cosa significa questo ritorno?... Se mi amasse davvero, se bramasse riparare ai suoi torti... li aggraverebbe? Mi lusinga e nondimeno m'inganna; mi accarezza e mi fa del male... Ahimè! tremo! E cosa vuole? Che bisogno ha di ricorrere all'astuzia? Non è forse il più forte?... Si dovrebbe ingannare solo chi si teme; la finzione è l'arma dello schiavo; è permessa unicamente alla debolezza, e avvilisce il più forte che osa servirsene. Ah! che mi innalzi o che mi abbassi, che mi lodi o mi denigri, sempre sarò sua vittima. Nulla può impedire che lo sia... O Aline mia!... Forse anche tu lo diventerai... e io non ci sarò più per strapparti dalle loro mani crudeli... Valcour, piango... Tutto è buio nella mia mente... l'anima stanca di sventure s'irrita al timore di provarne altre; a un certo momento si arriva al punto di non essere più in condizioni di sopportare l'orribile peso delle nostre catene, di preferire mille volte la fine della propria esistenza piuttosto che vedere le sventure che continuano... O Valcour, se vi fossi rapita... se non ci fossi più... e Aline fosse infelice... date tutto il vostro sangue, se necessario, amico mio, per strapparla agli orrori che potrebbero minacciare la sua debole esistenza... Abbiate sempre davanti agli occhi la madre che ve la dona... Dite qualche volta a voi stesso: «Mi amava... desiderava la mia felicità e quella di sua figlia. La provvidenza si è opposta... Ma devo ad entrambe amore e rimpianto... Mi devono essere care oltre la tomba, o mi annienterò con loro».

Addio... sono troppo triste per continuare a scrivere... Non si è pa-

[152] Vedi dove il presidente dice: «Qualche volta non riesco neppure a dominarmi» ecc. [*N.d.A.*].

droni delle proprie idee... Ne esistono, sappiatelo, certe che la natura ci suggerisce quasi per avvertirci di quel che la sua mano sta preparando... Cercate di pranzare giovedì dal conte, farò di tutto per esserci.

Quarantaseiesima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Parigi, 20 gennaio

Ho ricevuto una strana visita, signora; quel che è accaduto mi sembra talmente importante da pensare che mi permetterete di comunicarvelo immediatamente. Erano circa le dieci del mattino e mi stavo preparando ad uscire allorché si è fatto annunciare il signor presidente de Blamont.

«Posso sapere», gli ho detto, «signore, ciò che mi procura l'onore di tanta attenzione da parte vostra?»

«Dovreste immaginarlo.»

«Lo ignoro, ma se volete accomodarvi un momento, potrete spiegarvi più comodamente.»

«Non son venuto per cortesia, né per riceverne.»

«Se è così, rimaniamo in piedi; ma spiegatevi in fretta, perché certi impegni mi chiamano fuori.»

«Ci metterò tutto il tempo necessario e voi avrete la bontà di ascoltarmi; non esiste cosa più importante e urgente di quella su cui voglio intrattenervi.»

«Ebbene di cosa si tratta? spiegatevi.»

«Son venuto a darvi un consiglio.»

«Mi piacciono poco.»

«È dovere dell'uomo di senno seguirli quando sono buoni.»

«L'uomo di senno non ne dà mai.»

«Da uomo siffatto dipende la vostra sicurezza.»

«Il galantuomo la trova nella propria condotta.»

«Cambiate la vostra se volete che tale sicurezza sia perfetta.»

«Non mi sembra, signore, che questo sia esattamente tono adatto a chi consiglia.»

«La superiorità talvolta non è in armonia con il tono dell'amicizia.»

«La superiorità?»

«Preferite che dica la forza?»

«Né l'una né l'altra vi si addicono, siete il meno elevato degli uomini, e tutto fa credere che siate molto debole.»

«Il mio incarico...»

«Uno dei più modesti dello Stato, sovente uno dei più tristi e sempre uno dei meno stimati; considerate che con cento sacchi di mille franchi, domani il mio valletto potrebbe esser vostro pari.»

Buttandosi in una poltrona:

«Signor Valcour, il vostro modo di fare è la vostra rovina, e per amore di voi stesso dovreste cambiarlo».

Sedendo di fronte a lui:

«In cosa esso può offendere la gente o voi?».

«È offendermi sedurre mia figlia; è non rispettare la gente, dare appuntamenti in chiesa.»

«Il vostro rimprovero è infondato, e per due ragioni: non cerco di sedurre vostra figlia; e non le ho mai dato alcun appuntamento. Sappiate inoltre che fra una fanciulla della sua età e un uomo della mia, non esiste altro seduttore che l'amore, e se la incontro talvolta in chiesa, è soltanto per caso.»

«Rispondendo così tutto si arrangia.»

«Rispondo con esattezza.»

«Ebbene! se è così, quali sono i vostri sentimenti per mia figlia?»

«Quelli del più profondo rispetto e del più inviolabile amore.»

«Non potete fare a meno di amarla?»

«Qual è la legge che me lo impedisce?»

«La mia volontà che si oppone.»

«Aspetteremo.»

Alzandosi infuriato:

«Aspetterete? E così, signore, basate la vostra felicità sulla mia morte».

«No, mi sarebbe caro chiamarvi padre, mi sentirei lusingato di avere Aline dalle vostre mani.»

Muovendosi a lunghi passi per la stanza:

«Non ci contate».

«Ho torto ad assicurarvi che aspetteremo? Un uomo disonesto non ve lo direbbe.»

«Ma è dirmi apertamente...»

«È dirvi che non dipende che da voi farvi adorare come padre, o di farvi ignorare quale nemico.»

«Sarebbe davvero divertente che un uomo non potesse disporre della propria figlia.»

«Lo può certamente, purché la sua volontà si accordi con quella della figlia.»

«Limitazioni sofistiche, il diritto del padre sui figli non lo è.»

«Esistono molte cose, anche se ingiuste.»

«Non cambierete voi le leggi.»

«Non soffocherete il mio amore.»

«Ne arresterò gli effetti.»

«Vi farete odiare da chi dovrebbe amarvi.»

«Dobbiamo non curarci dei sentimenti dei colpevoli che siamo obbligati a punire.»

«Non lo è amare vostra figlia.»

«Lo è far nascere in lei ripugnanza per lo sposo che le ho scelto.»

«Quand'anche non pensasse a me, sarebbe sempre un doveroso aiuto impedirle di unirsi a un libertino.»

«Ah! ecco come agite su di lei! Questi i sentimenti che suggerite a mia moglie?»

«È permesso illuminare gli amici quando si vede che stanno per essere ingannati: rassicuratevi tuttavia. Sollecitato da altri, non da vostra moglie e da vostra figlia, a far luce sulla condotta del mostro al quale la volete imparentare, ho rifiutato. Ma la provvidenza ha permesso che le sue deviazioni si palesassero naturalmente, e voi dovreste arrossire di un progetto che vi disonora.»

«Signor de Valcour, non obbligatemi a giungere ad estremi che mi

contrarierebbero profondamente; seguiamo piuttosto la strada della mitezza: ecco (posando allora dieci rotoli sul tavolo), non siete ricco, lo so, ecco cinquecento luigi, e firmate una rinuncia al matrimonio che avete in mente.»

Afferrando i rotoli e gettandoli nell'anticamera:

«Vile, dimentichi da chi sei? Dimentichi la trivialità della tua esistenza, la poca dignità della tua carica, la degradazione in cui ti ha spinto il vizio, e tutti i diritti infine che la virtù e la natura mi danno sulla tua disprezzabile persona?».

«M'insultate, signore.»

«Lo farei ovunque: e mi limito in casa mia di pregarvi di uscire.»

«Prendete le cose con una foga!»

«E per qual ragione avrei meritato di essere umiliato a tal punto? Chi può obbligarvi a disistimarmi? Rinunciare per denaro al sentimento più prezioso della mia vita? Vigliacco, sì, ve lo ripeto, sono povero, ma il sangue degli antenati scorre puro nelle mie vene; e mi pento degli sbagli che mi hanno fatto perdere tutto il patrimonio di quanto arrossirei di essermi coperto di vergogna per entrarne in possesso; mille volte periscano coloro che non hanno altro da offrire, per compensare virtù che non hanno, soltanto sacchi d'oro, dei quali non oserebbero confessare l'origine. Quel poco che posseggo è mio, ma il denaro dell'uomo che offrite a vostra figlia è la dote della vedova, il patrimonio dell'orfano e il sangue del popolo. Rabbrividite di dare ai vostri nipoti ricchezze ottenute a prezzo dell'onore... di tesori che potrebbe immediatamente reclamare la sventura, se l'equità regnasse sul tribunale al quale vi vantate di appartenere.»

«Non volete dunque, signore, rinunciare a mia figlia?»

«Solo se lei lo esigerà, se mi dirà che non sono degno di lei.»

«Sarete causa della sua sventura, ho dato la mia parola e non la ritiro.»

«E per quale spaventosa ingiustizia la felicità di un amico vi è più cara di quella di Aline?»

«Mi è cara quella di entrambi, e farei quella di entrambi, se voi non faceste girare la testa a mia figlia.»

«Se per fare la felicità di questa figlia, unica considerazione alla quale tutte le altre devono cedere, qualcuno deve assolutamente sacrificarsi, non è più giusto che sia Dolbourg che lei non ama, e non io, che l'adoro e che ho l'orgoglio di credere di non esserle indifferente?»

«Se Dolbourg non è preferito, perché volete che faccia un sacrificio? tocca a chi l'ama farne uno per lei.»

«Sarebbe incomprensibile, fatto a spese del cuore di Aline.»

«Ma Dolbourg non ha alcuna pretesa, la lascerebbe libera, unicamente lusingato per la parentela, ed è tanto giusto verso se stesso da essere più che convinto che alla sua età non si può tenere prigioniero il cuore di una fanciulla, e perciò non avanza alcuna pretesa sui sentimenti di Aline: la sposa, ecco tutto. Non tutti mettono nell'imene la *grottesca cavalleria* di cui fate sfoggio: si sposa una donna per l'ambiente, per il patrimonio, per servirsene talvolta nel bisogno; allora occorre che la donna volente o nolente dia al marito l'obbedienza che gli deve; occorre che sia ciecamente sottomessa; e quanto al resto,

che ami o non ami, che sia contenta o triste di accordare quel che si vuole da lei, e quel che si desidera sia legittimo o no... purché lo si ottenga... cosa importa alla felicità il resto? Voialtri, gente dai grandi sentimenti, mettete la felicità fra le chimere metafisiche che esistono solo nelle vostre teste vuote; analizzate bene, e vedrete che il risultato è un niente. Vorrei che mi diceste a cosa serve l'amore di una donna, quando si gode di lei; e dal momento che si gode, cosa apporta questo amore alla sensazione fisica?»

«Supponiamo che il vostro Dolbourg sia tanto disprezzabile da pensare in siffatto modo, se vostra figlia è nata delicata, la renderete infelice.»

«E perché, se non si esige da lei... niente che non possa donare?»

«Doni spaventosi quando non li offre il cuore.»

«Ebbene, sono, penso, due momenti un po' duri ogni giorno, restano ventidue ore per fare tutto quel che si vuole.»

«Una donna virtuosa non si sente legata solo nel momento del dovere, lo è sempre, e quando quel momento è crudele, le sue catene sono spaventose perché le anime oneste non si permettono gli avvilenti mezzi di renderle più leggere.»

«Tutti principii di giovani, da poco usciti dai banchi di scuola; vedrete, signor de Valcour, come preferirete alla mia età idee meno intellettuali a tutti questi sofismi dell'amore: se il marito può procurarsi felicità col solo fisico, la donna deve trovarla senza morale.»

«E pensate che un marito possa essere felice senza il cuore?»

«Sostengo che lo è di più: l'amore è la spina del godimento, il fisico solo ne è la rosa... Restereste molto meravigliato se vi dicessi che è forse possibile assaporare piaceri più vivi con una donna che ci odia, che con quella che ci ama. Questa dona... all'altra bisogna strappare: che differenza per la sensazione fisica! c'è in essa l'attrattiva della violenza, è il frutto della vittoria, perché bisogna sempre combattere e vincere; è dunque cento volte più bella. E che ne pensate del fatto che nella vita di un uomo venti sono gli anni in cui vuole ancora godere tutti i giorni, pur sapendo perfettamente d'ispirare solo disgusto? E come potrebbe essere felice, non potendo più dare amore, se solo l'amore rendesse felici? E tuttavia lo è; è dunque possibile essere felice senza dare piacere, più che possibile riceverne e non restituirne.»

«Le idee di una donna di diciotto anni non sono quelle di un uomo di cinquanta.»

«Ma siamo sicuri che a diciotto anni si abbiano delle idee? Ah! credetemi, l'età in cui si dà retta solo al cuore non è mai quella in cui si hanno delle idee; smarriti per una guida assurda, ci si inganna sulle sensazioni, si vuole che la sensibilità assapori ciò che è buono solo se offende. Quanto a me, lo confesso, da dieci anni neppure godo, da dieci anni neppure mi chiedo quel che si deve escludere, quel che bisogna cancellare per migliorare un godimento; è inaudito come si sente di più ciò che crediamo stia per sfuggirci; meno si è sicuri di rinnovare, e più si gusta ciò che si ottiene; bisogna essere degli esperti per decidere su ciò che va bene... E cosa si sa a diciotto anni? Dando valore ai principi, credendo ancora alla virtù, ammettendo... chimere... affezionati a tali principi, quando mai si conoscono certi divini

errori, frutto del disgusto e della depravazione, quando mai si pensa a certe deliziose ricerche, nate dall'impotenza? Bisogna diventare vecchi, ripeto, per essere voluttuosi... Amando quando si è giovani non si va a Citera, dove la voluttà è venerata... Ma concludiamo, signor de Valcour, vi ammonisco ma non vi convinco... La vostra ultima decisione, qual è?»

«Quella di morire mille volte piuttosto di rinunciare alla mia Aline.»

«Attirate su di voi grandi mali.»

«Tutti li sfiderò, amato da lei.»

«Questa, la vostra ultima risposta?»

«L'unica che otterrete sempre da me.»

E alzandosi infuriato:

«Ebbene! signore, non meravigliatevi poi dei mezzi che userò... dei poteri che armerò contro di voi».

«Se agirete da disonesto, mi avrete dato il diritto di disprezzarvi, e la mia gioia sarà sterminata.»

«Rammentatevi soprattutto signore, che la mia casa vi è proibita... che farò sorvegliare mia figlia e che se continuerete a scriverle o a darle appuntamenti, farò appello al rigore della legge, e saprò grazie ad essa farvi rientrare nei limiti del rispetto dovuto ad uno dei suoi ministri.»

Ed è uscito in preda alla collera, raccogliendo i suoi rotoli e dichiarando che fra non molto mi sarei pentito della mia testardaggine.

Ecco quanto è accaduto, signora; avrei voluto rendere la visita più socievole; confesso che sono pentito, per riguardo vostro, di quella mia asprezza, ma non sono stato capace di dominarmi vedendo come mi trattava... Propormi di vendere il mio amore per Aline!... Giusto cielo! tutte le gocce del mio sangue, versate ad una ad una, non mi farebbero rinunciare, e quand'anche il trono dell'universo mi fosse offerto per tale sacrificio, quand'anche fossi minacciato dei più spaventosi tormenti, mai esiterei.

Sono ai vostri ordini, signora... ma non senza inquietudine, non senza provare come voi, in fondo al cuore, un triste presentimento... Io, che volevo infondervi coraggio... Ahimè! sento di aver bisogno del vostro... Nascondete quest'incontro ad Aline; aumenterebbe le sue preoccupazioni... Attimi fortunati della pace e della felicità, non splenderete mai per noi?

Quarantasettesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 26 gennaio

Non mi è stato nascosta la visita che vi hanno fatto. Aspettavo... Me ne hanno parlato ieri l'altro, e siccome il tono non è per niente mutato, non volevo dir nulla prima di essere avvertita; ma non mi è stato fato cenno dei cinquecento luigi, e ancor meno di ciò che è potuta sembrare collera; mi è stato solo riferito che vi avevano voluto vedere per impegnarvi a rinunciare a pretese che non vi si addicevano affatto, e che era stato impossibile piegarvi. Sono stata pregata di fare pressione; e senza durezza, senza collera, mi è stato detto ch'era

mio dovere oppormi a certi appuntamenti di cui sono sicuri... Sapevo, amico mio, di questi incontri e spero che siate più che convinto che non li ignoravo; non potevate pretendere che Aline ve li proponesse a mia insaputa; senz'altro sono innocenti, e sarei ben lontana dal proibirveli se il vostro stesso interesse non mi costringesse a farlo; anzi, Valcour, bisogna evitare di uscire, almeno fin quando la burrasca non sia passata. Non ho prove sicure del furore dell'uomo che temiamo, ma considerandone il carattere e la furbizia, la stessa sua calma non ci deve illudere; nessuno di questi sistemi mi stupisce, mi ha troppo insegnato fino a che punto la negazione di certi principi possa condurre un cuore come il suo. Ciò mi fa capire l'importanza da dare alle sue carezze; ma se lo fa solo per *falsità*... si convinca che io le accolgo per *politica*, e che lo tratterò come merita, senza alcuna costrizione derivante dai miei figli.

Capisco quanta fatica avete fatto per moderarvi, e tuttavia vi siete comportato con troppo calore ancora; lui me lo nasconde, e questo mi rende inquieta. È partito ieri per Blamont, assicurando che Sophie non è più là, sebbene sia più che certo che vi sia ancora. Giorni fa ho ricevuto una sua lettera, spedita dal convento, e che mi è stata consegnata molto segretamente; non ve l'ho mandata perché non conteneva che i particolari del suo rapimento, che già conoscevate. Ho trovato il modo di corrispondere con lei a Blamont in piena sicurezza: mi saranno fatte pervenire le lettere della povera ragazza, e verrò istruita su tutto quel che la concerne. In questo momento è là, e il presidente ci è diretto... e le sue attenzioni per me non diminuiscono affatto... Oh! amico mio, tutti questi sotterfugi sono dunque certi? Queste falsità manifeste?... E non ne rabbrividiremmo! Oh! cielo! tutto è fatto per ispirarci i più vivi timori... Voglio sapere, prima di chiudere la lettera, se Dolbourg è della partita...

Ecco... No, non lo è, il presidente parte solo e Dolbourg non dovrebbe neppur muoversi da Parigi... A che scopo questa visita?... Sventurata Sophie, l'essere quel che si crede che tu sia ti salvaguarderà dai furori di quel dissoluto? Non è pentito di non averti rispettata come amante di Dolbourg? e, tale legame spezzato, l'idea del crimine, fortunatamente immaginaria, non infiammerà la sua perfida immaginazione?

Bisogna che vi parli della mia Aline, la mia testa ha bisogno di riposare sulla virtù, costretta com'è stata di concepire cosa sia il crimine... Vi abbraccia; è un po' tormentata... Ignora, tuttavia, la scenata... ma intravede, come sua madre, del losco in tutto ciò... Consolata di vedervi un attimo ogni settimana, è dispiaciuta di dover ora rinunciare; vi esorta nondimeno ad avere il suo coraggio, ed entrambe vi abbracciamo.

Quarantottesima lettera: Léonore a Madame de Blamont

Rennes, 22 gennaio

Penserei di mancare a tutto quel che vi devo, mia cara mamma, se non vi comunicassi il felice inizio di ogni nostra pratica. Il mio ritor-

no in Bretagna ha sorpreso molte persone e addolorato qualcuna. Una folla di piccoli cugini oscuri, che volevano spazzar via l'eredità della contessa di Kerneuil, trovano molto antipatico che sia arrivata io, e così gli infelici contadini se ne disperano tanto più amaramente in quanto non vedono alcuna via per poter sostenere ancora le loro ridicole pretese. Niente mi diverte di più quanto lo scompiglio di quei piccoli patrimoni mandati per aria dalla mia presenza, come l'aquilone rovescia le piante parassite che nate in un giorno un attimo distrugge. Mi direte che sono cattiva, che sono di cuore duro, ma, a parte questi rimproveri, converrete con me tuttavia che in certe occasioni il male che capita agli altri talvolta è dolcissimo[153]. Mettiamo nel novero quello che ci arricchisce?

Il conte de Beaulé ci ha mandato una risposta dalla Spagna, che assicura una pronta e certa restituzione di una parte dei lingotti; e ciò, unito al resto, ci renderà come ben sapete, una delle più ricche famiglie di Bretagna. Ma non sarà certo in provincia che godremo di così brillante fortuna, abiteremo nella capitale: il centro dei piaceri è il luogo che conviene al denaro; e dal momento che possiamo soddisfare ogni desiderio, il soggiorno preferito sarà quello che lo rinnova continuamente. Questo progetto d'altronde ci avvicina a voi: c'è bisogno d'altro per deciderci? Non avete forse intrapreso la mia conversione? Bisogna pur che ve ne lasci la gloria... Quanta sollecitudine! e quanto temo di vedervi fallire! Chiamerò il cuore in aiuto della mente!... ma l'uno e l'altra voi dite, sono così cattivi... Tuttavia non accetto preventivamente un giudizio sul primo, e la mia sensibilità è sempre attiva quando si tratta di volervi bene[154].

Destinata agli incontri strani, ho trovato come direttori di spettacolo a Rennes, M. e Mme de Bersac; mi hanno visto mentre interpretavo il mio trionfo, e il mio piccolo orgoglio ne è stato lusingato; ciò mi ha fatto venire un'idea riguardo alla piccola Sophie che mi faceste conoscere a Orléans... È graziosa, i miei vecchi amici si offrono di prenderla con loro e di insegnarle l'arte, se credete; mi sembra che per lei sarebbe meglio di un convento, e quando si possiede fattezze come le sue, non è infinitamente più saggio essere utile agli uomini che inutile a Dio? Se questo progetto scandalizza tuttavia la terribile virtù della mia mammina, le offrirò un posto nella nostra casa quando ci saremo sistemati; quando si è giovani bisogna lavorare: costituire una rendita per pregare Iddio e maledire in fondo ad un convento, è veramente denaro male impiegato. Non è mia pretesa raffreddare la vostra pietà, ma se quella ragazzina non volesse far niente, sinceramente, l'abbandonerei senza alcuno scrupolo. Ve l'ho detto, non conosco niente di peggio che favorire la pigrizia: è ferire le leggi della società, infrangerle tutte.

Deciderete voi e mi darete i vostri ordini; non importa quali saranno, mi onoreranno sempre, e sarà sempre legge per me eseguirli.

[153] Si dice che Paolo Veronese, costretto in una grande composizione a dover fare riconoscere due sorelle, in vesti completamente diverse, mise tale arte in certi tratti dell'una e dell'altra, che subito fu detto il loro nome al primo colpo d'occhio. Com'è possibile non riconoscere qui Léonore figlia di M. de Blamont? [*N.d.A.*].

[154] Aline, Aline, avreste scritto così a vostra madre? [*N.d.A.*].

Sainville ed io abbracciamo entrambi la cara Aline, e vi porgiamo i nostri omaggi.

Quarantanovesima lettera: Sophie a Madame de Blamont

Castello di Blamont, 29 gennaio

Oh! signora, perché è destino che debba sempre raccontarvi delle infamie? perché il cielo mi ha dato vita per essere sempre vittima della sfortuna?... E poi, con quale coraggio parlare quando colui che mi fa soffrire è così strettamente legato a voi? Avete avuto la compiacenza di leggere la mia prima lettera; la vostra risposta, che custodisco in fondo al cuore, mi dice che vi siete degnata di piangere sulle mie disgrazie; mi permetto di confidarvele ancora, mi permetto d'implorare ancora una volta la vostra protezione, poiché mi minacciano sciagure più grandi di quelle che fino ad ora ho sopportato. Oh! signora, degnatevi di sottrarmi ad esse! Non vi chiedo tanto come in passato, so che vi sarebbe impossibile, ma cercate solamente, vi scongiuro, di strapparmi da questo luogo; andrò a vivere ignorata in qualche angolo della terra, dove non si sentirà più parlare di me; provvederò alla mia sopravvivenza con queste sventurate mani; non imploro altro aiuto che la libertà di poter lavorare; qualcuno avrà pietà della mia miseria, qualcuno proteggerà la mia giovinezza: non tutti sono senza cuore; non chiedo che il frutto del mio lavoro, lo meriterò comportandomi bene e lavorando; ma ora vi racconto, poiché me ne date licenza[155].

Il signor presidente è arrivato qui con vettura di posta il 25 sera; erano circa le otto quanto entrò nella casa; era stato preparato il fuoco e la cena nelle sue stanze del piano di sopra; vi salì immediatamente, e subito mi fece dire che voleva parlarmi... La foglia scossa dalla tormenta tremava meno di me. Il suo lacchè, uscendo, chiuse accuratamente tutte le porte, non restava nessuna comunicazione all'infuori di quella fra la mia camera e la sua, a mala pena osavo muovermi... Era su una *bergère*, in fondo alla stanza, in faccia alla porta dalla quale stava entrando.

«Avvicinatevi», mi disse, «capisco la vostra paura, certo tremate vedendomi dopo la sciocchezza che avete fatto... Avrete capito, spero, che sono qui per farvela piangere amaramente; ma prima di tutto ascoltatemi, e la sincerità guidi le vostre risposte. Cosa vi ha spinto a cercare asilo da mia moglie?»

«Il caso, signore, davvero, è la sola ragione; stavo fuggendo verso Berseuil; cacciata dal vostro amico, andavo a implorare l'aiuto della donna che mi aveva allevata; Mme de Blamont mi ha trovata nel bosco, e condotta al castello, e non sapevo che mi trovavo presso qualcuno a voi strettamente legato.»

«Ma avete raccontato tutto quel che è accaduto in casa del mio amico e mia?»

[155] Avvisiamo il lettore che la decenza ci ha costretti a sfrondare molti particolari; forse

«Ignorando a chi parlavo.»
«Non avreste dovuto, in ogni caso.»
«Considerando con quale crudeltà ero stata scacciata, pensai che mi fosse permesso lagnarmi.»
«Meritaste il trattamento ricevuto.»
«No, signore.»
«Siete una sfacciata e avete tradito il mio amico.»
«Con qual giuramento posso convincervi del contrario?»
«Inutile cercare d'intimidirmi, siete una sgualdrina... peggio, partendo, ci avete derubati!»
«Io, signore?... Giusto cielo!»
E gettandomi ai suoi piedi:
«Oh! signore, sono una sventurata, ma l'indigenza non esclude né la sincerità né l'onestà... Credete al giuramento che vi faccio, sono innocente di tutto quel che mi accusate».
«Non in questo momento... no, non ora che vi ho punita severamente per le colpe commesse, che mi farete credere inesistenti.»
Allora si è alzato ed è andato in su e in giù per la stanza. Anch'io mi sono alzata, senza dir parola, non osando alzare gli occhi verso il mio giudice e tremando al pensiero della sentenza... Allora, si è avvicinato, e obbligandomi ad alzare la testa, che sollevò e tenne con una mano:
«Vi hanno fatto girare la testa; vi hanno detto che siete graziosa: impossibile esserlo meno; vi hanno detto che somigliate ad Aline: sarebbe molto fastidioso per lei essere brutta come voi... Vaghe somiglianze... abbastanza perché per scherzo vi chiami figlia mia; ma spero che siate convinta che non lo siete».
«Oh! sì, signore, conosco ora la mia origine.»
«La conoscete?»
«Sì, signore.»
«Qual è?»
E a quel punto, non credetti di fare un'imprudenza confessando che sapevo di essere solo la figlia di Claudine Dupuis, di Pré-Saint-Gervais.
«E chi ha chiarito questo?», ha domandato molto meravigliato.
«Ahimè! signore, non lo so, ma così dicevano al castello.»
«Siete stata ingannata, nessuno sa meglio di me chi siete: siete stata allattata per qualche tempo da quella donna, ma non siete sua.»
Poi, afferrandomi per la gola con una mano, e tenendomi ferma la testa con l'altra per osservarmi da vicino:
«Vi basti sapere che non siete figlia mia e che, se lo foste, maggior diritto avrei di punirvi rigorosamente, e di ridurvi alla sottomissione che voglio e che mi è dovuta... Spogliatevi...».
E già vi contribuiva lui stesso... Ma quando ha visto che indietreggiavo chinando il capo come per implorarlo, si è gettato come una furia su di me, e dopo aver brutalmente strappato via tutto quel che mi copriva, mi ha sottoposta allo stesso trattamento che avevo ricevuto dal suo amico, quando fui scacciata dalla loro casa[156]. Né lacri-

son rimaste ancora cose forti, è impossibile attenuare troppo il colore dei caratteri [*N.d.A.*].
[156] Vedi Tomo I, [*N.d.A.*].

me, né preghiere sono riuscite a commuoverlo; si sarebbe detto s'infiammasse in misura contraria ai miei sforzi per disarmarlo; e facendo seguire a tali preliminari crudeli azioni ancor più indecenti, mi ha sottoposta, per metà notte, a tutto quel che ha saputo suggerire lo smarrimento della mente e la perversità del cuore.
Il giorno seguente mi ha fatto tornare all'ora del suo risveglio.
«Tutto quel che ho fatto ieri», mi ha detto, «è un minuscolo saggio di quanto vi sta preparando il mio amico; lui avete tradito, a lui dunque vendicarsi; lo condurrò qui senza indugio, preparatevi a riceverlo e cercate soprattutto di commuoverlo, come avete tentato ieri con me, con questi grandi occhi turchini, inondati da un fiume di lacrime, il cui effetto come ben vedete, non è tuttavia troppo sicuro... Abbiamo la disgrazia noi gente di legge, di essere un po' indifferenti a tutti questi deliziosi sotterfugi femminili... Non si dirà per caso che vi abbia ridotta in briciole?... Vediamo...»
Il suo sguardo si è saziato dai segni lasciati dalla sua intemperanza; li ha contemplati a lungo con feroce curiosità... li ha rinnovati...
Poi ha chiamato il mio guardiano; gli ha raccomandato di sorvegliarmi meglio che mai, e d'impedirmi, soprattutto, di comunicare o a voce o per lettere con chicchessia. Ha aggiunto che sarebbe tornato presto con l'amico, ed è risalito in carrozza.
Se ho compiuto qualche imprudenza, degnatevi di dirmelo, signora, affinché ripari del mio meglio; ma non abbandonatemi, vi scongiuro: il cielo e voi, questi i miei unici appoggi; mi sia concesso d'implorarli entrambi... mi sia concesso di sperare da entrambi un po' di quiete dopo tante sventure! Mi permetto di gettarmi ai piedi della signorina Aline, e di esprimerle la mia stima... Felice momento quello in cui potei chiamarla sorella, dolce illusione, com'è svanita!... Esistono dunque a questo mondo esseri nati solo per la disgrazia e il dolore!... Che ne sarebbe di loro, se la speranza consolatrice di un Dio giusto non lenisse il loro tormento!
Ma, ahimè! la mia giovinezza mi spaventa, ciò che sarebbe in altri un fascino è sventura per la povera Sophie. Quanti anni ancora di patimenti su questa terra! Felice chi si approssima al sepolcro!... chi dopo aver languito in catene nella vita, vede finalmente le forbici della Parca por fine a tutti i mali! Con quale serenità vede giungere l'attimo che lo riunisce all'Essere che lo ha creato! Gioioso di andarlo a glorificare nella pace... felice di rinascere in seno alla sua potestà, come deve spogliarsi contento dei cenci della propria umanità! E perché ho visto io la luce? In cosa sono utile? Sconosciuta, disprezzata, a carico dell'universo... val pena di nascere? Mi mettete alla prova, Signore? Accetto queste prove e ve le offro, e vi chiedo per questa mia sottomissione di distruggere presto la sventurata esistenza di una creatura che non aspira che a volare a voi per servirvi e adorarvi.
Scusate, signora, perché stancarvi con le mie lacrime? Ahimè! sono forse le ultime che mi è concesso inviarvi... Chissà cosa si sta preparando per me! chissà che ne sarà di me! Potente Iddio, fate che non sia su una croce di dolore che la povera Sophie giunga ai piedi del vostro trono[157].

[157] Le due lettere ora lette erano incluse nella seguente [*N.d.A.*].

Cinquantesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 1 febbraio

V'invio due lettere molto diverse ricevute contemporaneamente, che mi affliggono in modo opposto; l'una è bagnata dalle mie lacrime, e farà certamente scorrere le vostre... la seconda... ahimè! non ne parlo, leggetela.

Ebbene! possiamo ancora dubitare della realtà dei mali che si accumulano sulle nostre teste?... Com'è furbo, quell'uomo e com'è crudele!... notate che la crede sua figlia, che non ha per fugare ogni illusione che parole della ragazza, di cui niente può garantire la veracità né distruggere la sua primitiva convinzione, naturalmente fondata in lui... la crede sua figlia, ed ecco come la tratta... e il fulmine non si abbatte su un simile uomo!... Avrei voluto che vedeste la calma con la quale è tornato dalla bella spedizione, come l'abitudine a fingere impediva alla sua fronte ogni turbamento... Non un accento falso nella voce, non una risposta ambigua... Mai il crimine ebbe tanta sicurezza. Le stesse carezze, le stesse premure per me; ha voluto, come da qualche tempo, passare da me due o tre ore della notte... E io non sapevo niente... ignoravo che quelle mani criminali... Ahimè! ho permesso che si avvicinassero a me... ed ora fremo di orrore... Sarò capace di sostenere fino in fondo la parte che mi sono imposta? riuscirò a non rabbrividire quando i suoi occhi si volgeranno verso i miei? Ma cosa fare... non ho neppure la forza di immaginare cosa... come aver dunque quella di agire?

Tuttavia mi sembra di fondamentale importanza che voi andiate a trovare il parroco di Pré-Saint-Gervais, e facciate in modo di sapere se il presidente, in seguito a quanto ha detto Sophie, è intervenuto in qualche modo, e che avvertiate quel sacerdote di ciò che lo preghiamo di dire, nel caso in cui qualcuno vada a informarsi. Io non farò alcuna raccomandazione a Sophie; continui a rispondere come ha già risposto, senza entrare nei particolari: deve ignorarli tutti; in fondo la sua risposta non ha importanza, non deve saper niente, dica dunque la ragazza quel che vuole. Cosa decidere ora per questa infelice?... È molto duro abbandonarla... molto rischioso aiutarla... Non avendo alcun bisogno di confessare mai Léonore, se continuassi a reclamare Sophie?... Ma lo posso dopo quanto ha detto?...

Oh! amico mio, consigliatemi, ne ho bisogno; i sentimenti del cuore nuocciono ai ragionamenti della mente, lo sento e non so quale partito prendere; immagino cento modi per salvare la poverina, e mentre penso come attuare il mio disegno mi attraversano la testa e s'impongono cose forse pericolose. Far parlare a Dolbourg, è dimostrargli una fiducia di cui certamente profitterebbe. Il conte è incaricato di trattative così importanti per Léonore che non oso proporgli... Cosa posso fare dunque per Sophie, ora, che non sia contro mio marito? Attacco l'uno difendendo l'altra... Tengo all'uno, l'altra non è niente per me... È questo uno dei casi in cui la trama dei crimini è così strettamente ordita da esser impossibile romperla.

Ma cosa dite della calma di Léonore nello spogliare quei disgraziati collaterali? Sinceramente, sono sempre più pentita della decisione presa; sempre ho sentito qualcosa di equivoco in fondo alla coscienza; ve l'ho detto, adottando il partito di farle reclamare quell'eredità... Il conte ha voluto così, troppo tardi per tornare indietro... E perché ridurre quei disgraziati all'elemosina?... Non potrebbe contentarsi del denaro del marito? o almeno essere indulgente con i più poveri? E l'indifferenza con la quale mi parla di Sophie... Farne un'attrice... o una cameriera... Ecco come parla la pietà in fondo al suo cuore... così somigliante a quello dell'uomo fonte di ogni nostro male... Addio, la mia testa non è in grado stasera di continuare a scrivervi; consigliatemi... illuminatemi e accelerate soprattutto quanto vi ho chiesto.

Cinquantunesima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Parigi, 4 febbraio[158]

Avevate ragione, signora, di supporre che il presidente volesse far luce, quasi impaziente di sapere se fosse reale o no il suo crimine, quasi temesse di non macchiarsi la coscienza di questo nuovo orrore. La prima cosa che ha fatto tornando da Blamont è stata di correre a Pré-Saint-Gervais; ha cercato Claudine Dupuis, era morta; è stato obbligato a rivolgersi al parroco; il galantuomo rammentando quanto avevamo fatto, si è comportato bene come se fossimo là ad incoraggiarlo.

«Cosa desiderate», ha detto, «signore?»

«Sapere», ha risposto il presidente, «cosa è stato di Claire de Blamont messa a balia qui il tal anno e presso la donna tale.»

«È morta, e vi consegnai all'epoca i certificati.»

«No, signore, non è morta, avevo fondati motivi di sottrarre la bambina a mia moglie, e mi misi d'accordo con la balia di fingerla morta, e la portai via una notte.»

«Se è vero, cosa volete allora, e chi può sapere più di voi di quella bambina?»

«Ma la balia può avermi ingannato; dissi che avevo deciso per quella bambina uno splendido futuro; desiderando magari che ne godesse la propria, può darsi che me l'abbia consegnata al suo posto, e abbia trattenuto quella che volevo portar via, per cui invece della mia, ora sarebbe con me la sua.»

«Son cose che non si fanno.»

«Cosa è stato della figlia di Claudine?»

E il parroco profittando a questo punto con abilità della morte effettiva di Elisabeth de Kerneuil, ha attribuito alla figlia di Claudine (Sophie) il destino di Elisabeth, e ha detto che era morta. Non essendo stato fatto cenno alla terza bambina con la quale è stata cambiata Claire de Blamont, ha lasciato il presidente nell'errore e nell'assoluto convincimento che la figlia di Claudine sia morta e che l'*individuo* che in Sophie possiede, è indubbiamente sua figlia.

È fuor di dubbio che se le stesse cose si potessero senza inconve-

[158] Bisogna a questo punto ricordare la Ventiquattresima lettera del primo volume [*N.d.A.*].

nienti sostenere in tribunale, a parte il putiferio che volete evitare, l'unico modo di salvare Sophie sarebbe di reclamarla come figlia. Léonore, non avendo alcun interesse di smentirvi, non vi smentirebbe, e forse riuscireste; ma occorre un processo e non lo volete; ed io sono ben lontano dal consigliarvi di affrontarlo; tutto dunque vi esorta in questo momento a dare meno retta al cuore che all'interesse. Quest'autunno vi avevo consigliato il contrario, ma poi le circostanze sono mutate. Non è il caso di vedere le cose troppo nere; non è più semplice immaginare che i due amici dopo qualche altra sregolatezza manderanno lontana la ragazza e la sistemeranno in un convento di provincia? non è più semplice, ripeto, credere così che supporre un'atrocità senza risultato alcuno e senza alcuna verosimiglianza? Esistono crimini troppo orribili perché li si possa supporre, e che neppure un eccesso della perversità umana può ammettere: quello che forse temete ne è uno, non immaginatelo neppure...

Per essere veramente certo, il presidente ha proposto al parroco l'esumazione della salma della supposta Claire, assicurando che non si doveva trovare nella bara alcuna traccia di cadavere di bambino...

Il curato, che sapeva a cosa attenersi, gli ha detto che la ricerca era inutile, dal momento che l'imbroglio era stato fatto, sicuramente i suoi ordini erano stati eseguiti e che alla cattiva azione di aver abusato così delle cerimonie della Chiesa non era il caso che ora proponesse anche indecentemente un'esumazione.

«D'altra parte», ha aggiunto, «non posso senza il permesso dell'arcivescovo: ammettereste dinanzi a lui l'inganno? Credetemi, dimentichiamo tutto, signore; la bambina che veniste a prendere è nelle vostre mani, e non dubitate, è vostra figlia...»

«Ma», ha insistito il presidente, bramoso di procurarsi tutte le prove del suo crimine, «che ne è stato della figlia di Claudine di Dupuis?»

E il parroco dopo aver ripetuto che era morta, ha finito per convincerlo consegnandogli il certificato di morte di Elisabeth de Kerneuil, seppellita sotto il falso nome della figlia di Claudine, per la frode fatta dalla balia, secondo quanto veniste a sapere quando feci ricerche. Ripeto, ecco il presidente più che mai certo che Sophie sia sua figlia, e che tutto quel che è stato detto dopo sono solo chiacchiere di valletti, di nessuna provata veridicità. Un galantuomo, a questo punto, al ricordo delle indegnità che un momento di furore lo ha spinto ad angariare la sventurata, avendo le prove ch'essa è sua figlia, sarebbe morto di rimorso e di dolore; il presidente calmissimo nel male... il presidente che solo voleva informazioni per godere della certezza di aver commesso quel crimine... il presidente, ripeto, è partito soddisfatto e sul suo volto c'era la gioia maligna che la certezza di un fatto atroce fa splendere negli scellerati. Ho ringraziato vivamente il parroco di averci tanto aiutati, convinti entrambi che aveva agito senza mancare al proprio dovere, perché non c'è stato inganno; egli ha semplicemente nascosto un segreto che gli era stato confidato, e profittato di un inganno di cui lui stesso era stato vittima.

Ecco i fatti, signora: non oso prendermi la responsabilità di rinnovarvi il consiglio di mettere Sophie nelle mani della Provvidenza: il mio cuore ne soffrirebbe troppo. Ma nonostante l'interesse che v'ispira, degnatevi di riflettere che avete due figlie e un figlio da proteggere; a un chiarimento di legge, il parroco sarebbe costretto a parlare; allora voi non salvereste Sophie, e Léonore vi verrebbe restituita. Per quanto abile sia la giovane, l'esporreste tuttavia alle nefandezze di un padre terribile, capace di sacrificare persino Sainville se vedesse in lui un ostacolo alle infamie che senza alcun dubbio concepirebbe nei confronti di questa nuova figlia, già sacrificata quando era nella culla, dalla sua perfida immaginazione. Se fate causa e perdete, cosa che sarebbe certa, sacrificate Aline a Dolbourg... impossibile allora salvarla da lui, perché Sophie non sarebbe più sua sorella; e che vinciate o perdiate, quanto chiasso, tutta Parigi che si occupa di voi, e per una ragazza che non è nessuno per voi, e per la quale avete già fatto tutto quel che vi poteva dettare il più profondo sentimento di pietà...

Disgraziatamente, vi sono momenti, signora, e il mio paragone è più che pessimista, poiché presuppone impossibili atrocità... ma ammettendole... disgraziatamente ci sono momenti in cui il prudente pastore sacrifica una pecorella smarrita piuttosto che far correre pericolo all'intero gregge, per voler salvare la fuggitiva. Il presidente si serve della finzione con voi; usate la medesima arma con lui. È vostro dovere far di tutto per tenerlo a bada; la sua presenza e le sue cortesie vi ripugnano... capisco, ma rifiutarvi sarebbe pericoloso; agite secondo il vostro primitivo piano; più lo terrete vicino meglio lo controllerete; e meglio ne parerete i colpi. Se lo allontanate si condurrà con maggiore falsità, i suoi raggiri saranno sempre i medesimi, ma li scoprirete con maggior fatica. Nel frattempo fate in modo che il destino di Aline venga deciso da un consiglio di famiglia. Là, esporrete tutti i motivi che si oppongono alla sistemazione desiderata dal vostro sposo, e là, se il vostro cuore volesse ancora preferirmi, vi prenderete la libertà di nominarmi e di far valere i sentimenti di Aline: ritegno e delicatezza m'impediscono d'insistere su questo particolare; oh! come sarebbe ben difesa la mia causa, poiché voi vi degnereste di sostenerla!

Quanto al resto, seguo il vostro consiglio, mi isolerò, poiché lo giudicate necessario; sarà piccolo sacrificio per colui che solo respira per il tenero oggetto che non dovrà più né vedere né incontrare. Mi priverò della felicità di andare a pregare, accanto a lei, il Dio che può mettere fine ai nostri mali: era purtuttavia così dolce esser stimolati al bene accanto a lei! Quando, nel fervore delle sue preghiere, vedevo talvolta le sue belle guance colorarsi al fuoco di un santo ardore, e le vedevo inondate dalle lacrime della pietà e della compunzione, mi dicevo con gioia: «Come può il Dio che ora le dà fervore non appagare i suoi desideri? È in lei, vi discende, ella lo implora, la esaudirà». E allora immaginando, mentre m'inchinavo verso di lei, di adorare Dio stesso nel suo più divino santuario, le rivolgevo come a quel Dio tutte le espressioni di un'anima di fuoco... Ebbene! mi priverò di tanta delizia, ma l'omaggio mai verrà a mancare... Sempre presente alla mia immaginazione, l'adorerò nel silenzio della meditazione e della solitudine; lei e Dio, insieme confusi nella mia anima, saranno un solo ed unico oggetto al quale tutti i sentimenti dell'amore più travolgente saranno offerti a ogni istante.

Cinquantaduesima lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 6 febbraio

Dove sei, Dolbourg? Sinceramente, credo proprio che stai diventando saggio: se è così, non dico niente; niente mi commuove di più di una conversione e vi credo così poco da desiderarla sempre, non essendo ancora stato tanto fortunato d'imbattermi in una. È tuttavia certo che quella è la meta... Si retrocede più che si può, queste maledette passioni ci sconvolgono... ci acciecano; in gioventù sono violente, alla nostra età depravate; più invecchiamo e più ci dominano; i gusti sono formati, le abitudini fissate, a forza di recarle affronto siamo riusciti ad addormentare l'anima, abbiamo finito per capire che le importune reminiscenze che talvolta la straziano, si assopiscono mano mano che le nutriamo e che il modo più sicuro per distruggerle è di alimentarle. Allora, invece di smettere, raddoppiamo; la veglia prolungata accende i desideri, è sua unica utilità è quella d'inventare nuovi progetti per il giorno dopo; e così arriviamo sull'orlo della tomba senza mai pensare che un giorno ci cadremo dentro. E arrivati cosa capita? Tutti i pregiudizi risorgono, e spiriamo nella disperazione.

E tuttavia ecco quale sarà la tua fine: già ti vedo attorniato da preti che ti dimostrano che il diavolo è lì che aspetta, e tu tremi, impallidisci, ti fai il segno della croce, rinneghi i tuoi gusti, gli amici, e te ne vai come un imbecille. E perché così?... Perché non hai principi, te l'ho detto, dando retta alle passioni senza ragionare sulla loro causa, non sei mai stato abbastanza filosofo da costringerle in sistemi che possano identificarle con te; sei saltato al di sopra di tutti i pregiudizi e non hai cercato di distruggerne alcuno; li hai lasciati tutti dietro di te, e tutti ricompariranno per devastarti, quando non ci sarà più modo di combatterli.

Infinitamente più saggio, ho puntellato le mie deviazioni con il ragionamento; non mi sono limitato al dubbio: ho vinto, ho sradicato, ho distrutto nel mio cuore tutto ciò che poteva dare fastidio ai miei piaceri... Bisognerà lasciarli? Sarei contrariato di perderli senza essermi pentito di averli amati, addormentandomi in pace nel grembo della natura. Ho fatto la sua volontà, dirò a me stesso, poiché svegliò in me il desiderio... Dovrei dunque essere terrorizzato della fine? Devo aver paura di essere punito per essere stato debole e aver ceduto al lusinghiero giogo delle leggi che mi trascinavano?... moriamo tranquilli, tutto finisce con me... tutto si spegne quando i miei occhi si chiudono, e i momenti che seguiranno alla mia scomparsa quaggiù saranno simili a quelli in cui la mia esistenza era nulla; non devo tremare per quel che viene dopo, non più di quanto per quel che c'era prima: nulla mi appartiene, nulla proviene da me, sempre guidato da una forza cieca, cosa m'importa se è stata lei a farmi vivere?

Non dubitare, amico mio, che la mia fine non sia tranquilla con questi sentimenti; te lo ripeto, non si tratta di allontanare, bisogna vincere, sottomettere, distruggere; basta un solo pregiudizio rimasto indietro per distruggerci, e a tutti, amico mio, a tutti quelli che agli occhi degli uomini appaiono più stimabili, bisogna dichiarare guerra aperta.

Comunque, al mio ritorno da Blamont mi sono affrettato ad andare a controllare le dichiarazioni della ragazzina; lusingato di avere tante cose in comune con lei, sarei stato disperato, lo confesso, di scoprire che uno dei due legami non abbellisse l'altro. Non ti temevo più; le tue pretese erano sfumate; mi sbarrava la via solo una qualifica... Ebbene! impara a conoscermi, Dolbourg, tremavo per i piaceri solo perché temevo di vederli annullati. Ma tutto è chiaro, mio è l'indubbio piacere di aver messo al mondo Sophie, e quel che ti deve rendere il ricordo dei piaceri gustati con lei ben altrettanto deliziosi è che sicuramente è legittima, sicuramente la sorella di colei che ti è stata destinata[159]. Felice sposo di tutta la mia progenie, ti avrò fatto gustare il piacere degli dèi[160]: manca solo mia moglie. Non sai la voglia che ho di vederti fare appassire il fiore della virtù coniugale di cui la fiera sposa va tanto orgogliosa... Vuoi che azzardi la proposta?... Per ventiquattro ore farai l'innamorato e se non si arrenderà... cosa molto probabile, correrò in tuo aiuto... Ah! lasciami ridere all'idea, ti prego, credo che sia una delle più pazze che abbia mai concepito; sì, vorrei vederti amante di mia moglie. In attesa, preparati al viaggio progettato; mille ragioni, una più profonda dell'altra, c'impongono di prendere una decisione circa Sophie; ci consulteremo strada facendo sul da farsi poiché quanto al *piano base*, penso che non dobbiamo discostarcene.

Mme de Blamont è pericolosa, dobbiamo diffidare; benché non parli gran che della cosa, fino a questo momento ho fatto io le spese... È una briccona e come il ragno tesse in silenzio... Bisogna precedere le sue mosse, sottrarle ogni strumento che le permetta di reclamare la ragazza e di fare sapere a tutti che essendo stata la tua amante, è impossibile che la sorella diventi tua moglie. Capisci anche tu la necessità di tagliare alla radice queste calunnie, un'infinità di bigotti s'impennerebbero al progetto incestuoso; si trova continuamente gente che agisce male e che biasima continuamente le cattive azioni altrui, credendo così di coprire con la pedanteria gli sbagli in cui è fino al collo. Ti aspetto dunque a casa mia, il 21 mattina, senza fallo: fisso questo appuntamento in anticipo perché non te ne dimentichi. Niente di quel che sai sarà messo in pericolo durante il viaggio; farò come i grandi generali: attaccando il nemico su un fianco, saprò indebolirlo sull'altro; e forse al ritorno di una brillante spedizione, troveremo una miglior disfatta. Nessun piacere però ti faccia trascurare l'essenziale; trascinato da vicende del momento, temo sempre che tu mi venga a mancare, quando si tratta di agire. Cesare, infinitamente

[159] A questo punto bisogna ricordare che il presidente aveva fatto credere a Dolbourg che Sophie era la figlia della sua amante; bisogna anche ricordare che questa amante era sorella di un'altra dulcinea, con la quale viveva Dolbourg, e che avendo avuto ciascuno e nella stessa epoca una figlia dalle amanti, si erano promessi di prostituire reciprocamente le due figlie, quando avessero età da marito [*N.d.A.*]..

[160] Allusione agli incesti delle divinità pagane [*N.d.A.*].

più gentile ma meno volubile di te, tralasciava tutto per una battaglia. Addio.

Cinquantatreesima lettera: Déterville a Valcour

13 febbraio

Sono stato due volte a casa tua stamane senza trovarti, mio caro Valcour. Ho dunque deciso di lasciare una lettera alla tua porta, con la raccomandazione che ti venga consegnata subito, non appena sarai rincasato... Sii cauto... sta' molto attento... evita di essere solo d'ora in poi. Il presidente ti tende degli agguati; non lo hanno ancora saputo dirmi di che tipo sono i pericoli che devi temere, ma sono indubbiamente funesti considerando che c'è di mezzo quel mostro. Rifletti su tutti i suoi motivi... sul suo carattere... sulle sue ricchezze... sull'impunità nella quale questi vili imbroglioni credono di vivere, e trema. Mi servirò di ogni mezzo per scoprire ciò che trama. In attesa, è tuo dovere verso te stesso e i tuoi amici di prendere ogni precauzione. Quando avrai bisogno di me come secondo, fammi avere una parola e accorrerrò.

Ebbene! quegli scellerati si accaniranno contro i più lievi delitti, e disonoreranno, infameranno, assassineranno per delle miserie i migliori cittadini che abbia lo Stato; mentre loro, che ne sono la feccia, loro che non hanno mai servito, loro che infine lo turbarono o lo tradirono sempre, al riparo del gladio che le loro spregevoli mani sostengono, son degni di esserne continuamente colpiti...

Oh! che tentazione di andare a vivere con gli orsi, quando rifletto sull'enorme numero di certi pericolosi abusi, e su questa folla d'intollerabili incoerenze che grazie a qualche opera comica e canzonetta, non si ha neppure l'aria di sospettare.

Cinquantaquattresima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Da letto, 23 febbraio

Quale più dolce consolazione per me, signora, l'interesse dimostratomi! Non sento più dolore né inquietudine da quando so che le vostre lacrime e quelle della mia Aline si sono degnate di scendere sui miei mali. Ho voluto scrivervi io stesso per dimostrarvi che sto bene come si può stare dopo due sciabolate: né l'una né l'altra sono pericolose; una ha perforato in alto la spalla sinistra, ed è quella che mi fa più soffrire; l'altra è nella carne del braccio destro... la sento appena... Vi scrivo di mio pugno... e vi racconterò io stesso i fatti... Perdonerete lo stile e la calligrafia; la testa che regge il primo è un po' malata, e la mano che traccia l'altra è ancora molto debole[161].

Ieri sera mentre rincasavo dopo aver cenato dalla contessa di Farres, dalla quale avevo voluto prendere congedo, volendo, seguendo

[161] Le ripetizioni, la trascuratezza di questa lettera sono prova delle condizioni di Valcour, e dovrebbero convincere che questa corrispondenza è autentica [*N.d.A.*].

il vostro consiglio, rompere con tutti i miei amici... ero a piedi... il tempo sereno, stavo svoltando da rue de Buci per imboccare rue Mazarine: era quasi mezzanotte... Quattro uomini, la spada in mano, attraversando la strada, si precipitarono su di me con tal velocità che ricevetti il primo colpo prima di aver avuto il tempo di difendermi: ho parato gli altri appoggiandomi a una casa... Intanto il mio domestico, uno dei migliori giovani che abbia conosciuto, è saltato su uno degli uomini, e gli ha dato un vigoroso calcio nel ventre mandandolo lungo disteso nel rigagnolo. Stava per afferrarne un altro quando sono stato ferito la seconda volta. Essendo evidente che avevo a che fare con degli assassini, ho pensato solo a battermi in ritirata, sempre difendendomi come meglio potevo, nonostante il braccio intorpidito per il sangue che perdevo... Allora ho chiesto aiuto, e vedendo la guardia accorrere e fuggire i miei assalitori, ho tranquillamente rinfoderato la spada... Il mio domestico è accorso; ha fasciato, come ha potuto, le ferite con i nostri fazzoletti, poco lontano dalla mia porta, e poi mi sono felicemente ritirato senza alcun chiasso. Il mio coraggioso secondo ha qualche lieve ferita... e nella mia casa di scapolo, senza le cure di Déterville, mi sarei forse trovato a disagio; ma il caro e premuroso amico, accorso con due domestici che ora mi servono, non mi lascia un momento solo.

Se avessi seguito i suoi consigli, forse questa disavventura non mi sarebbe capitata... Mi sgrida... mi cura... mi consola... mi parla di voi; quale male non si dimenticherebbe così? Forse non godrei tanto della sua dolcezza senza questo incidente: così grande amicizia me lo rende veramente caro.

Entrambi facciamo mille ipotesi sull'avvenimento; egli vi scorge all'origine una cosa che non ammetto... Faccio fatica a credere a ciò che ripugna al mio cuore... Troppo lontano da me il supporre ciò che non permetterei mai... Uno sbaglio... il disegno di un furfante, tutto ciò che è lontano, in una parola, dall'orrore supposto dal mio amico, ecco ciò che mi sembra più verosimile... Il suo affetto lo rende cieco... non imitatelo, signora, ve ne supplico... la vostra anima sensibile soffrirebbe troppo per un sospetto smentito dalla verosimiglianza.

Cinquantacinquesima lettera: Aline a Valcour

Parigi, 24 febbraio

Ah: cielo! cosa son venuta a sapere?... Me lo avevano tenuto nascosto... Tu che amo, tu che senza posa voglio adorare... idolo del mio cuore... tu hai corso gran pericolo e io non ti ero accanto!... Il tuo sangue cola... è colato per me.. per causa mia.. e non son io chi ti cura! Non posso né vegliarti né soccorrerti; voglio correre da te, me lo impediscono; e non avrò né riposo né tranquillità se non quando ti avrò visto; il mio onore... la mia vita, tutto quel che mi è più caro dovrebbe dunque essere compromesso, bisogna che ti veda... bisogna che i miei occhi mi assicurino che non sono stata ingannata, e che la tua vita è salva.

Padre barbaro... se credessi che siete stato voi, l'amore soffoche-

rebbe la voce della natura... ma dove mi trascina il mio funesto stato! Scorrono le lacrime, e non mi sollevano, il mio cuore è tanto oppresso che ogni mio senso è annientato... Quale la causa del funesto incidente?... voglio sapere o morire. Ah! quanto ti amo, Valcour! quanto i tuoi mali risvegliano in me la fiamma! Il ferro fatale è penetrato nel tuo cuore... il sangue che ne sgorga si mescola alle lacrime che inondano questa pagina!... Come ti senti?... come stai?... Voglio saperlo ora per ora... ogni ora entreranno nella tua stanza per mio incarico... tranne quando riposerai... di un riposo che vorrei venire io stessa a darti, a prezzo del mio e della mia vita... E perché no? Cosa dovrei temere?... cosa dovrei paventare?... Solo i tuoi dolori mi spaventano... Tutto mi è indifferente senza di te; doveri, rispetto, sentimenti, pudore, fredde e vane considerazioni, non esiste niente a paragone del mio amore... Come sono fortunati coloro che ti curano... cosa non darei per condividere la loro sorte! Cosa dico? Ah! se tanta ventura non mi fosse impedita, solo io e non altri ti renderebbe servigio; sarei gelosa di tutti coloro che volessero impedirmelo... Riuscirai a leggermi, riuscirai a capire nel disordine di questi tratti?... Il fuoco di questa mia testa smarrita per la disperazione... le espressioni di questo mio cuore perduto d'amore, tutto quel che provo, infine sarà capito da te?... Ci sono momenti in cui l'anima mi abbandona per andare ad unirsi alla tua... dei momenti in cui non respiro più, in cui non rimane del mio esistere che una triste macchina, con ogni sua molla racchiusa in fondo al tuo cuore. Mia madre vuole consolarmi... vuole asciugare le mia lacrime... Ahimè! quale mano ne sarebbe capace,-se tanto affanno potesse acquietarsi?... La sento appena... la vedo appena... lei che è il più tenero oggetto della mia vita...

O mia cara anima! o dolce speranza dei miei infelici giorni!... Perché non si sono abbattuti su di me i colpi crudeli che hanno straziato il mio amante! Soffrirei assai meno di mali solo miei che tuoi... Eterno... vendicalo... vendica l'amore oltraggiato... non importa alle spese di chi. La tua delicatezza non vuole additare i veri autori del crimine; la mia, tutta volta alle tue sventure, non mi permette le medesime illusioni... Lo vedo, il tiranno, lo vedo armare la mano degli scellerati che ti hanno offeso. Eh! dirigili su di me quei ferri crudeli... uomo snaturato!... trafiggi il seno che lo adora... aprilo, ti dico, se vuoi bandire l'amore che lo brucia!... Quest'amore violento che mi anima è l'unico principio della mia vita; finirà con essa... E perché risparmieresti il mio sangue se hai sparso quello di Valcour?... Ignori forse che è il medesimo? Ignori che è la mia vita quella che nelle sue vene circola e che aprendole, è la mia vita che fai esalare?

Finiscici, tu lo puoi, ma non sperare mai di separarci; saranno per sempre unite, queste anime delle quali vuoi spezzare il legame: Dio le ha create per stare insieme; ha dato all'esistenza dell'una una parte di quella dell'altra; bisogna che queste metà si riuniscano contro i mostri che vogliono quaggiù separarle...

Ecco... vengono da casa tua... mi dicono che stai bene, non lo credo... m'ingannano... tutti sono d'accordo nell'ingannarmi; se stai bene perché non mi scrivi? E la tua salute può esser mutata da quando ti han lasciato... Tornate, barbari... tornate... ditegli che tracci

una sola parola di suo pugno per la sua Aline... che dica lui che sta meglio... e che l'ama... Ma come tutto è freddo alle mie lacrime, come tutti i cuori sono insensibili alla mia sofferenza... Solo mia madre mi capisce... Solo la sua anima somiglia alla mia... Come sono crudele! ella mi abbraccia ed io la respingo... e le chiedo di Valcour... le domando perché non vuole condurmi da lui... Se rifiutate vuol dire che non esiste più... e me lo nascondete... temete che lo segua... Ah! non dubitatelo... i vostri sforzi sarebbero superflui... Nulla potrebbe trattenermi... Io... vivere senza Valcour?... esistere in un mondo che egli non rendesse più bello?... Ah! cosa farei sulla terra dopo di lui... Mandami Déterville, avrò rapporto solo con lui... che venga... che torni da te e ti porti i miei ardenti sospiri... ti veda... e mi rassicuri o mi dia la morte.

Cinquantaseiesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 23 febbraio

Rasserenatevi, Aline sta meglio; la prima reazione è stata terribile; una lettera scritta, inviata contro la mia volontà e che non si è voluto mostrarmi, vi ha certo convinto dello stato spaventoso in cui il vostro incidente l'ha gettata. Per ventiquattro ore ha avuto spasimi che ci hanno preoccupati; ma ora sta bene come può starlo... credetemi, ve lo assicuro io. Ha voluto corrieri continui vicino a voi... li ha ottenuti... e infine, crede loro. Avete saputo del suo desiderio, e mi conoscete abbastanza per avere la certezza che se quel desiderio poteva essere soddisfatto... non avrebbe certo trovato ostacolo da parte mia. Ma quanti pericoli! non v'illuderete, spero, che non siamo controllati: potete giudicare da quanto avete sperimentato... O amico mio... l'illusione non vi è permessa... discorsi... indiscrezioni... informazioni segrete, tutto getta una spaventosa luce sulla vostra terribile avventura... e la nostra infelice situazione è tale.. da non permetterci né proteste né lagnanze. Sareste disposto a disonorare il padre di Aline?... e io a macchiare il nome del mio sposo?

Ma l'audacia, tuttavia, di esigere dei piaceri non c'è stata, dopo avere dato tante pene. E sinceramente ha fatto bene... Credo che mi sarebbe stato impossibile fingere ancora.

O amico mio! temo altri tranelli... Temo complotti contro la vostra libertà... Ma non spaventatevi per il momento; posseggo amici fedeli che non perdono di vista mio marito e che mi avvertiranno di tutto. Attendete altri chiarimenti, e pensate solo alla vostra salute... Scellerato! ordiva due trame contemporaneamente, e mentre cercava di sbarazzarsi dell'amante della figlia, si disfaceva di una sventurata ugualmente temibile per l'esecuzione dei suoi perfidi progetti.

Quale speranza di superare tanti scogli?... Grandissimi pericoli ci attorniano, non avremo mai forze sufficienti a proteggerci, e malgrado la giustizia della provvidenza, il *vizio schiaccerà la virtù*. Quale monito ricavo dalla storia degli ultimi fatti riguardanti la povera Sophie?... State a sentire... e se potete, sedate i miei sospetti, sedate i miei timori, cercate di farmi credere che sono tutte chimere; non

chiedo di essere rassicurata. Ma com'è tutto ambiguo!... Come non crederci?... Oh! amico mio, come sono turbata... Se quel che suppongo è vero... se egli è capace di tanto orrore, la mia sicurezza, quella di Aline, esigerebbero l'immediata separazione da lui... State a sentire, insomma, state a sentire e decidete voi stesso.

Il presidente e Dolbourg partirono il 21 alle sei del mattino per Blamont; vi arrivarono alle sette di sera; da quel momento Sophie cambiò camera, e da quel momento le fu impossibile comunicare ancora dalla finestra con l'abile uomo di cui dispongo nel villaggio. Quest'uomo che ha ragioni personali per essermi fedele, è ricorso a tutto per osservare quel che sarebbe accaduto, e si è servito anche di amici. Ecco quanto è riuscito a fare: vi invio la lettera stessa, affinché abbiate la possibilità di giudicare, se l'impenetrabile velo che i due scellerati han avuto l'arte di gettare sulla loro condotta, ve lo permetterà.

Cinquantasettesima lettera: a Madame de Blamont[162]

Castello di Blamont, 26 febbraio

Obbedisco ai vostri ordini, signora, e senza altro preambolo passo al diario che mi avete chiesto.

Il 21 sera, il signor presidente e il suo amico sono arrivati al castello fra le sette e le otto; a quell'ora scorgevo generalmente della luce nella camera di Sophie... Non la vidi più... Le stanze dei piani superiori, dove il presidente, come sapete, preferisce alloggiare, erano molto illuminate; tesi l'orecchio, ma l'altezza, la distanza, nonostante la grande calma, m'impedirono di udire, e non distinsi niente. Tornai tre volte sotto la finestra di Sophie, e mai la vidi illuminata: da quella sera certamente ha cambiato stanza.

Il 21 mattina seppi che i signori avevano portato con sé solo un lacchè, il medesimo venuto sempre con il signor presidente negli ultimi tempi. Venni anche a sapere che il guardiano preparava da mangiare e che nessuno poteva entrare nel castello, neppure il giardiniere, dal quale ho avuto queste notizie: doveva comunicare al signore cose urgenti, ma non ottenne udienza. Ricominciai in sei diverse riprese, quel giorno, i miei segnali sotto la finestra della vostra protetta, ma nessuno rispose.

Ci fu molto movimento nelle stanze del piano superiore... il fuoco era sempre acceso, e la sera molte luci. Alle nove le finestre furono aperte, le persiane tirate in dentro, chiuse le crociere e gli scuri, e tutto rimase così al buio che mi fu persino impossibile capire se fossero stati illuminati quegli appartamenti. La mia presenza era diventata inutile, e sono andato via. Quella sera mi feci promettere da quattro amici di andare ciascuno su una delle quattro strade che portano a Blamont, e di restarvi fino a quando non li avessi avvertiti di tornare. Dovevano osservare, con grande attenzione, tutte le carrozze che fossero andate e venute per quelle strade, e ragguagliarmi il più esattamente possibile sulle persone che erano dentro.

Il 23 mattina, le crociere della camera di Sophie si aprirono, ma si affacciò solo il guardiano; lasciò le finestre aperte fino alla partenza dei signori. Allora le chiuse definitivamente, come quando nessuno abita in quella camera. Quella sera, né fuoco né luci nei piccoli appartamenti del signore, dove era stato la vigilia e il giorno prima; ma quel che mi meravigliò molto fu di vedere a più riprese delle luci andare e venire fra le feritorie[163] vicino ai sotterranei; mi sono avvicinato il più possibile, in modo che ci fosse solo il fossato in mezzo; ma non ho sentito niente; tale fu il silenzio per tutto il resto della sera, da farmi pensare che tutti fossero partiti; tuttavia mi feci dare il cambio da due uomini, che restarono di guardia attorno al castello, come avevo fatto io il giorno prima; il loro rapporto fu che il silenzio era stato lo stesso.

Anche il 24 fu giorno di calma; non fu acceso, in tutto il giorno, ne son certo, alcun fuoco in nessuna stanza; nessuno uscì o entrò nella casa. Mi presentai con la scusa di salutare il signor presidente: il guardiano mi disse che mi sbagliavo, che non era assolutamente al castello.

Il 25, alle due del mattino, un postiglione condusse tre cavalli al piccolo trotto, gli fu aperto velocemente e silenziosamente; li attaccò alla stessa carrozza che aveva portato i signori, e prima che si facesse giorno tutti partirono. Li vidi da dietro un albero salire tutti e due in carrozza, e sono sicuro che non c'era nessuna donna con loro. Li feci seguire, lentamente andarono fino in fondo alla strada, poi partirono al galoppo. Allora mandai a dire ai miei amici di tornare, e intanto continuavo a scrutare dalla parte del castello; nessuno si affacciò a nessuna finestra. Non potevano avere nascosto Sophie al giardiniere, sapeva che c'era, lo aveva ammesso in mia presenza; andai a trovarlo, gli domandai perché quella giovane non si faceva più vedere, e che cosa ne pensava. Prima fece il misterioso, poi mi disse che era andata via il ventiquattro sera, in carrozza, con una signora venuta a prenderla da Parigi. Non osai dirgli che non avendo abbandonato i dintorni del castello da quattro giorni, ero assolutamente sicuro del contrario; ma ve lo assicuro, signora, nessuna carrozza si è avvicinata dal 24 al 25. Non è assolutamente entrato nessuno nella casa durante quell'intervallo, eccetto il postiglione di cui vi ho detto, e certamente nessuno è uscito. Vedendo che il giardiniere non voleva parlare, e che persino cercava di cambiare discorso, lo lasciai e andai a informarmi dai miei amici: per tre delle quattro strade più sopra indicate, sono passati solo dei carretti e un calesse con due vecchi preti. Lungo l'altra, quella di Lorena, è passata la sera del ventiquattro una carrozza molto leggera, a due cavalli, senza equipaggio, guidata da un postiglione vestito da contadino; c'era dentro una vecchia, vestita da villeggiante e una giovane con il corsetto bianco, più o meno dell'età e della statura di Sophie. Il mio amico, per potermi dare notizie

[162] Questa lettera era allegata alla precedente; non comincia così; è stato tolto tutto ciò che Mme de Blamont ha comunicato nella lettera a Valcour [*N.d.A.*].

[163] Cannoniere, frequenti nei castelli fortificati. Alcune servivano per la fucileria; e quelle che si vedono nella antiche fortezze, prima dell'invenzione dell'artiglieria, servivano o per gli arcieri o per scrutare il nemico [*N.d.A.*].

più precise sull'aspetto e la faccia delle due donne, ha fatto l'ubriaco e si è lasciato cadere quasi sotto le ruote della carrozza. Esse hanno lanciato un grido, il contadino ha fermato i cavalli, e le due viaggiatrici sono scese per vedere se l'ubriaco si era fatto male. Allora il mio amico si è alzato e ha fatto qualche smorfia per farle parlare: la vecchia si è messa a ridere e ha risposto alle sue scempiaggini. La giovane ha detto, con corretta pronuncia, e tale da rivelare la ragazza di qualità:

«Sono lieta, caro signore, che non vi siate fatto male».

Ma non ha mai sorriso, non ha partecipato alla grossolana allegria della vecchia che, dopo qualche minuto, le ha detto bruscamente:

«Andiamo, risaliamo, niente vi rallegra; mi farete morire con la vostra tristezza».

E la giovane è risalita sospirando.

Più c'era somiglianza tra la viaggiatrice e Sophie, e più ho fatto domande al mio amico. Mille cose dimostrano che si tratta di lei, mille altre lo smentiscono assolutamente... Se dovessi scommettere tutto quel che posseggo, tutto punterei per convincervi che non è lei; e se lo è, allora è uscita dal castello con le ali. Se non fossi stato profondamente convinto, come ancora lo sono, che non era lei, sarei subito salito a cavallo e avrei inseguito la carrozza; ma mi permetto di essere sicuro del fatto mio, e infatti non mi è assolutamente venuto in mente d'inseguirla. Ecco quel che ho fatto, signora, secondo i vostri ordini; ne attendo altri per agire, sia all'interno come all'esterno.

Post-scriptum di Madame de Blamont

Ebbene! Valcour, ora decidete... Abbiate se potete, un'opinione veritiera su questa vicenda. Sophie è stata nel castello di Blamont, non è partita, e tuttavia non la si vede più. Dov'è? che ne hanno fatto?... sarà vero che è ancora viva?... Mi fermo, la mia disgraziata posizione m'impedisce ogni congettura! Meno vorrei supporre il male e più tutto quel che rende legittimo il sospetto fa ressa nella mia mente, e il mio cuore non riesce a fugare il dubbio che già la ragione lo afferma. Bisognava seguire quella giovane, bisognava sapere chi è... Oh! perché non possiamo agire noi stessi in certe circostanze tanto delicate?

Al ritorno, sebbene oppressa e malgrado i propositi sfuggiti, consapevole della parte avuta nella vostra avventura, ho voluto fare qualche domanda sul resto. Il viaggio a Blamont, che non mi era stato tenuto nascosto, mi autorizzava a fare domande... Mi fu risposto che Sophie era partita, che sarebbe entrata in un convento in Alsazia, dove si sarebbe trovata altrettanto bene, che Dolbourg l'avrebbe raccomandata caldamente alla priora, della quale è parente. Ed ecco rinascere le mie incertezze; la ragazza vista sulla strada di Lorena, può essere infatti quella che va in Alsazia; d'altra parte, sembra certo che non sia lei; non ho motivo di dubitare della scrupolosità dell'uomo al mio servizio... Ah! se era Sophie, perché non mi ha scritto?... Presa da tanti dubbi, mi sono presa la libertà d'insistere:

«A chi avete affidato la ragazza?», ho detto al presidente.

«A un uomo fedele», mi ha risposto... «Avremmo desiderato una donna, sarebbe stato più corretto; ma non se ne è presentata nessuna che desse garanzie quanto l'uomo al quale l'abbiamo affidata.»

«Oh! signore, scusate tante domande... è infantile da parte mia... ma ho fatto un sogno spaventoso, e le vostre risposte metteranno in fuga le funeste apparenze. È partita con che carrozza?»

«Una veloce carrozza scoperta, con cavalli presi a nolo.»

«Com'era vestita?»

«Una levita bianca... Ma, sinceramente, queste domande...»

«Scusate, mi basta; la sventurata del sogno era accompagnata da una donna ed era vestita di bianco.»

Oh! amico mio, giudicate voi, io non ne ho il coraggio... La stessa carrozza, gli stessi cavalli; unica differenza l'accompagnatore e l'abito... Volevo fugare il mio dubbio con tutte quelle domande e l'ho aumentato. Prostrata per le condizioni in cui vi trovate, non sopporterebbe questo nuovo subbuglio; è superfluo che sappia, ha già troppe ragioni per temere suo padre; non aggiungiamo altri motivi di odio... Sa, all'incirca, che Sophie è stata fatta partire e condotta in un convento in Alsazia, non è necessario che sappia altro.

Il presidente è sembrato intenerito dallo stato in cui si trova sua figlia; ha fatto finta d'ignorarne la causa, e Dolbourg questa settimana non si è fatto vedere. Addio; dal turbamento in cui mi vedete, capite l'impazienza con la quale attendo una vostra risposta[164].

Cinquantottesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 6 marzo

....Tutto procede magnificamente in Bretagna... Entro tre mesi Mlle de Kerneuil sarà entrata in possesso dei beni della sua presunta madre, e per completare la felicità di entrambi, il re di Spagna ha fatto rispondere che potevano contare su due milioni. L'inquisitore ha dichiarato allo stesso re che i lingotti d'oro trovati nelle valigie di Sainville mai e poi mai corrispondevano a un valore superiore. Per quanto falsa sia la risposta, siamo felici di aver ottenuto questo. Sainville mi ha scritto due o tre lettere assai diversamente *sentite* di quelle della sua cara sposa; si è comportato ugualmente bene con il conte de Beaulé, che non smetterà di aiutarlo con zelo. Quanto alla giovane signora, sebbene sempre assai educata, molto spirito e cuore di ghiaccio: una sua villania, vi dimostrerà la sua anima. Certa di poter godere sempre di due o tremila lire di rendita, al corrente di una restituzione di una parte dei lingotti d'oro, conficca la spada nel fianco a uno sfortunato collaterale che aveva ereditato seicento lire di

[164] Tale lettera non conteneva che dilemmi, alcuna decisione, poiché il velo è troppo spesso per discernere alcunché. L'abbiamo tolta, così come l'inizio della seguente che non conteneva che dubbi sulla sorte di Sophie. Riprendiamo dove Mme de Blamont tralascia tale argomento che, sebbene episodico, non per questo è meno essenziale all'interesse del tutto. Chi non fremerà per Aline, avendo altrettante ragioni per tremare per Sophie? Se questo fosse un romanzo, non potremmo fare a meno di dire che c'è molta arte nel tenere così sospesa la folgore sulla testa dell'eroina, nel tenere in allarme per il suo destino, calpestando tutto ciò che vi è attorno [*N.d.A.*].

rendita alla morte di Mme de Kerneuil. L'infelice, quasi ridotto per vivere a questo legato, si trova quasi a dovere morire di fame, se perde. Ora, secondo la legge, perderà, e solo la volontà dell'erede legittima può impedirlo... Ma la cara figlia ha formalmente dichiarato che non farà favori a nessuno, né a lui né ad altri; perciò l'infelice, che indubbiamente vale più di lei, costretto a rinunciare a un matrimonio soddisfacente che grazie al legato poteva fare, si troverà a dover riprendere l'aratro in mano o a ingegnarsi per vivere.

È una cosa infame, degna della figlia del presidente di Blamont, che, e mi rattrista, è anche mia... Com'è possibile essere così duri, quando si è stati tanto sventurati! Credevo che la disgrazia dischiudesse l'anima; che facendo tornare in mente i mali patiti, rendesse il cuore più sensibile a quelli che altri sopportano... Mi ingannavo, la disgrazia rende duri: a forza di essere diventati indifferenti ai propri dolori, ci si abitua a non commuoversi più a quelli degli altri, e impassibili alle ferite, lo siamo anche a quelle degli altri. E così eccomi ancor più contrariata di avere acconsentito a quel brutto arrangiamento; non saprò mai esprimere abbastanza quanto mi disgusti... Ma che ne sarebbe stato di Léonore? Essendo molti i motivi che mi spingevano a non riconoscerla, cosa poteva essere se non Mlle de Kerneuil? ed essendolo, è chiaro che erediti il patrimonio di quella famiglia. Quando ho raccontato al presidente tale brutta azione... era al settimo cielo... Ha lodato l'eroina per un'ora intera.

«In nessun caso», ci ha detto, «dobbiamo permettere che altri entrino in possesso di ciò che è nostro. Non si tratta di sapere se hanno bisogno o no, quei denari sono nostri, questo basta, e perciò abbiamo torto se li cediamo. Sei mesi fa ho fatto altro che questo a Blamont. Si trattava di un pezzo di terra per ingrandire una terrazza, un lusso come vedete, e in fondo inutile. Quel fazzoletto di terra era da sessant'anni l'unica ricchezza di una famiglia poverissima che viveva vicino al castello. Ho cercato i documenti, ho avuto il sospetto che si trattasse di usurpazione... Era evidente... Ho fatto immediatamente sloggiare il mio uomo con moglie e sequela di figli, e nonostante le loro grida e le loro lacrime, che mi aspettavo, ho fatto la mia terrazza, e loro hanno lasciato il paese.»

«Dei disgraziati alla disperazione.»

«Come volete, ma io ho la mia terrazza... Bisogna avere la testa sul collo... Io, ecco la mia disgrazia, sono logico... Sottopongo tutto allo sviluppo delle sensazioni; è l'unico modo sicuro di ben giudicare... Essere privato dell'abbellimento prodotto dalla mia terrazza era una sensazione dolorosa per me; la privazione del terreno che doveva formare tale abbellimento era dolorosa per i poveri contadini... Ma ditemi voi, per favore, perché se Pierre ed io dobbiamo ricevere una triste sensazione, perché, lo ripeto, volete che caritatevolmente l'accetti io a vantaggio di un uomo che non è niente per me? Sarei un pazzo agli occhi di qualsiasi persona sensata, se mi comportassi così.»

«Ma il calcolo non è esatto; confrontando la sensazione, occorreva confrontare i bisogni; quelli di Pierre erano di vitale importanza, non poteva rinunciare; i vostri solo bizzarrie, potevate farne a meno facilmente.»

«V'ingannate, signora, l'abitudine alle bizzarrie è un bisogno per noi ricchi, importante quanto vivere per quella canaglia. E poi per decidere a mio favore, non è affatto necessario che i bisogni siano pari; il dolore di Pierre è nulla per me, non mi riguarda: che Pierre mangi o non mangi, non può risultarne per me alcun dispiacere, mentre essere privato della mia terrazza lo è. Ora, perché volete che impedisca a un uomo di soffrire ciò che non sento, a scapito di ciò che sento? Ci sarebbe da parte mia un imperdonabile errore di ragionamento... Quando cedete al sentimento della pietà piuttosto che ai consigli della ragione, quando date ascolto al cuore e non all'intelletto, cadete in un abisso di errori, poiché non esiste voce più falsa di quella della sensibilità, nessuna che trascini più a sciocchi calcoli e a decisioni più ridicole.»

«Oh! signore, lasciatemi essere sciocca tutta la vita, se lo si è dando retta al cuore; mai i vostri crudeli sofismi mi daranno meno della metà dei piaceri derivanti da una buona azione; e preferisco essere stupida e sensibile che possedere il genio di Descartes, se dovessi ottenerlo a spese del mio cuore.»

«Tutto dipende dagli organi», ha risposto il presidente; «tali differenze morali dipendono completamente dal fisico... Ma per favore, abbiate la bontà di non concludere mai, come so che sovente vi accade, che qualcuno è un mostro perché non piange come voi a una tragedia o non si sacrifica a vantaggio di qualche tanghero. Concedetemi almeno che si può esistere senza essere il vostro ritratto, ed io che sono galante, vi concederò che non si è gentili se non vi si somiglia...»

Poi una carezza tutta falsità... l'orologio in mano... il campanello... i cavalli e all'Opera... Ecco l'uomo, amico mio, ecco l'essere pericoloso con il quale abbiamo a che fare... Ma ve lo ripeto, non mettetevi in apprensione, almeno fino a quando non avrò chiarito; son certa che c'è qualcosa per aria; più che certa che ha attentato alla vostra vita e che è disperato di non esserci riuscito; e ancor più certa che cerca di rifarsi della incapacità degli scellerati che ha osato armare contro di voi; e malgrado tutto ciò mi permetto di rispondervi che niente sarà fatto senza che ne veniate a conoscenza.

Cinquantanovesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 15 marzo

Fortunatamente, mio caro Valcour, la vostra perfetta guarigione vi consente di venire a conoscenza senza alcun rischio di tutto quanto è accaduto da quando vi ho scritto. Ho notizie certe su ciò che vi riguarda. I cinquecento luigi che vi sono stati offerti non hanno trovato ovunque anime delicate quanto la vostra; sono stati il prezzo di un ordine certamente ottenuto contro la vostra libertà... Siete ricercato, lasciate Parigi... non perdete un istante; fate un viaggio... In Italia, per esempio: da molto lo desiderate; sarà motivo di distrazione, d'i-

struzione e di sicurezza. Non crediate che dopo la vostra partenza noi resteremo a Parigi; accordando molto, qualcosa ho ottenuto: penso che ha ceduto su quel che volevo perché spera si sbarazzarsi presto di voi. Non importa, ne ho profittato... Ecco le clausole:

1° Non farò più ricerche circa Sophie; mi è stato detto dov'è, e questo mi deve bastare... e a questo punto, grande era il desiderio di farmi firmare una rinuncia a considerarla mia figlia... Mi sono ben guardata dal firmare.

2° Non vi riceverò in campagna, dove chiedo di recarmi immediatamente... Che doppiezza, esigendo questa clausola... il traditore ha in tasca quel che gli occorre per farvi arrestare!

3° Non licenzierò Augustine... libertinaggio, spionaggio, tutto quel che di più spaventoso si può immaginare; in principio non ci credevo, ma ora ho le prove... Che turpitudine!

4° A settembre, senza altro rinvio, darò il mio consenso al matrimonio di Dolbourg e Aline.

Grazie a queste quattro clausole, ottengo... prima di tutto un rinvio, e a mio avviso è molto. 2° Partire immediatamente per Vertfeuille, dove saremo più tranquille. 3° Fino al momento del mio consenso al matrimonio, di non vedere né lui né il suo amico, e tale condizione, lo confesso, è per me una delle più dolci. Tutto è stato firmato dall'uno e dall'altro, e M. de Beaulé si è reso garante per entrambe le parti.

Fatto ciò, il conte, al corrente di tutto, ha detto al presidente che gli era impossibile tener nascosto un dubbio atroce su due fatti, per cui lo pregava di dare una spiegazione, per la tranquillità dei suoi amici: il primo, di aver voluto fare assassinare Valcour; il secondo, di aver ottenuto un ordine per farlo arrestare... Non si può immaginare con quale impudenza quell'uomo abituato al crimine si è difeso.

«Sono uomo di toga», ha detto, «sono più vecchio di vent'anni di M. de Valcour, ma nonostante tali considerazioni, siate certo che se avessi voglia di disfarmi di lui, non mi servirei di mezzi così indegni come quelli dei quali mi sospettate... Andrei da lui con due pistole, e siccome mi obbligate a spiegarmi... questa strada, la percorrerò, non dubitatelo, se non desisterà da pretese che non mi piacciono o se si permetterà di mettere il minimo ostacolo agli accordi oggi stipulati.»

«Non date alcuna spiegazione circa la *lettre de cachet*», gli ha detto il conte, «gli uffici mi hanno avvertito.»

«Siete stato ingannato, signore», ha risposto il presidente... «o forse hanno alluso a quella ottenuta contro Sophie, ma vi assicuro che non ne ho chieste altre.»

«Se è così», ha risposto il conte, «fate a tutti noi il favore di scrivere alla mia presenza al ministro che vi si accusa di complottare contro la libertà di Valcour, e che lo pregate di darmi assicurazione che ciò è falso.»

«Credevo che per certi argomenti», ha detto irato il presidente, «bastasse la mia parola.»

E ha voluto ritirarsi. Allora il conte per niente preoccupato di

rompere... ma di avere certezze, perché il modo di fare, il comportamento e le risposte del presidente lo rendevano più che mai convinto, ha detto freddamente:

«Vi credo, signore, sono solo contrariato che non vogliate darmi soddisfazione su una cosa tanto semplice come quella che vi chiedo, se è vero che non avete agito contro il nostro comune amico. Ma che lo sia o non lo sia, vi dichiaro che egli mi avrà sempre come difensore».

E le cose sono rimaste a questo punto; e il conte, convinto che ha in tasca un ordine contro di voi, è il primo a consigliarvi di partire. «Si allontani», m'incarica di dirvi parola per parola, «io intanto mi occuperò personalmente di tutto per il suo bene e la sua tranquillità, abbia fiducia in me.»

Ecco ora il nostro piano approvato dal nostro comune amico: nei primi quattro mesi perfezionerò i miei progetti in modo di essere certa della loro riuscita, tutte le batterie puntate... Alla fine di luglio, torno improvvisamente a Parigi, e l'ultimo mese di tranquillità che mi resta, concesso dalle clausole, l'impiego a mettere tutto in movimento. Non esito più... Tutta la famiglia mi sostiene. Verrà resa pubblica la condotta del presidente... Sveleremo i suoi odiosi intrighi con Dolbourg... ragione per la quale gli vuole dare Aline. Faremo valere la totale ripugnanza della sventurata fanciulla per quell'uomo spregevole; renderemo pubblici i motivi su cui si basa tale ripugnanza; reclameremo, in una parola, Sophie quale mia figlia... La mia famiglia agirà, perché io mi sono impegnata di non fare alcun passo. È cosa delicata, lo so, ma riuscirà; siamo certi che una volta avviata, il presidente a quel nome, si presterà confuso a tutto quel che vorremo per evitare la richiesta; d'altra parte non saremo mai obbligati di passare ai fatti... E ben sapete, amico mio, che c'è chi ha la certezza che egli assai difficilmente potrebbe ritrovare quella creatura, se un giorno fosse costretto a mostrarla.

Per quante supposizioni si facciano, sinceramente, dubito di tanto orrore; è molto difficile capire cose tanto rivoltanti, e quel che mi fa piacere, è che il candore, la lealtà del conte de Beaulé non le ammettono più di me. Ho sempre notato un fatto strano: la gente pronta a supporre un crimine, è sempre quella che è pronta a compierlo; è estremamente facile concepire quel che si ammette, non altrettanto capire ciò che ripugna. Non ci sarebbero in un secolo dieci condanne a morte, se si susseguissero come giudici uomini onesti; invece di sostenere, come fanno quei ribaldi, che bisogna sempre supporre che un individuo che si sia reso colpevole una volta di delitto, continuerà a macchiarsi del medesimo per tutta la vita, ciò che è un abominevole paradosso, sarei pronta invece ad affermare che un uomo ammonito o punito per aver compiuto un qualsivoglia crimine, non lo commetterà certamente più. Ecco l'opinione dei buoni, l'altra è quella di coloro che, sapendosi cattivi, e capaci pertanto di recidiva, pensano che gli altri debbano somigliar loro; esseri siffatti non devono giudicare gli uomini; giudicheranno sempre severamente... Ora, la severità è molto pericolosa; molto meglio sarebbe, indubbiamente, salvare un colpevole per troppa indulgenza che condannare un innocente per troppa severità. Il maggiore pericolo dell'indulgenza è salvare il col-

pevole, ed è piccolo; l'inconveniente della severità è fare perire l'innocente, ed è spaventoso[165].

Ora, amico mio, vi chiedo un favore: posso sperare che mi vogliate tanto bene da non farmi temere un rifiuto? Mentre state leggendo questa lettera, un uomo di mia fiducia aspetta in anticamera, incaricato di consegnarvi mille luigi. Non è probabile che alla vigilia di una partenza tanto precipitosa, non abbiate i fondi necessari per un viaggio che io vi consiglio?... E chi ha, in questo caso, il diritto di prevedere le vostre necessità se non la vostra migliore amica?

Valcour, vi conosco... il rifiuto che dimostro di non temere... voi lo farete... lo so... Ma sentite: l'uomo esigerà da voi una ricevuta... e quel che vi darà è un acconto sulla dote di mia figlia... Crudele! osate rifiutare ora.

Sessantesima lettera: Valcour a Madame de Blamont

Parigi, 16 marzo

Quanti diritti di riconoscenza acquistate, signora! È necessario moltiplicare il potere che avete su di me? Quasi mi obbligate ad aver care le mie sventure, poiché ottengo sopportandole prove così dolci della vostra estrema cortesia... Abile sotterfugio... felice speranza!... quanta delicatezza sapete usare obbligando! Sì, signora, mi allontanerò... e da questo momento, poiché la mia sicurezza vi sta a cuore, vi provvedo andando ad abitare presso un amico dove resterò in incognito fino al momento della partenza.

Oh! signora, occorre confessarlo? la vostra cortesia mi rincora, mi dà il coraggio di chiedere una nuova prova: andar lontano da voi... allontanarmi per tanto tempo... senza vedervi, senza che mi sia permesso di gettarmi ai piedi di tutto ciò che adoro... Sareste tanto rigorosa da condannarmi a questo? Nel chiedere questa grazia mi rivolgo a voi con la più viva insistenza di cui il mio cuore sia capace... I primi giorni del vostro arrivo a Vertfeuille... mentre sarete sola... un'ora... un minuto solo... Ma strapparmi... ma lasciare la patria senza aver avuto la gioia di vedere un attimo tutto ciò che mi lega ad essa... no, non potete esigerlo; non mi condannerete ad una rinuncia per me più dura della morte... Indicatemi quali precauzioni prendere... tracciatemi la via da percorrere; farò tutto, obbedirò a tutto, non c'è nulla cui non mi sottometterò per ottenere la grazia che imploro. Attendo la sentenza... pronunciatela... e siate convinta che con una sola parola farete di me il più fortunato degli uomini o il più sventurato degli amanti.

Sessantunesima lettera: Valcour ad Aline

Parigi, 16 marzo

Dopo tutto l'interesse che mi è stato dato di far nascere nella vostra anima sensibile, mi rifiutereste, Aline, la nuova prova che oso

[165] Dolci e sagge massime, dopo essere state a lungo bandite dallo spirito della nazione,

implorare?... Indovinate quel che chiedo, il vostro cuore animato da identico desiderio sa facilmente presagire la grazia che con insistenza sollecito... Tale favore mi fu rifiutato l'anno scorso, lo ricordo con dolore; ma degnatevi di riflettere, Aline, che le circostanze per le quali questa volta vi lascio sono ben diverse da quelle in cui ci trovavamo allora. Diffido di questa apparente calma; non ho osato dirlo, ma mi sembra che con il nuovo rinvio molto poco si accordi: la promessa tranquillità come supporla con tutte le precauzioni prese, con tutte le cose indegne permesse? E se non ci fosse la voglia di fare in fretta, perché puntare tante batterie per allontanare tutti gli ostacoli? Ah! possano i miei presentimenti rivelarsi falsi, ma tremo andando via; non posso nascondervelo, e più i miei timori sono spaventosi più violento è il desiderio di vedervi... Se poi fossimo ingannati entrambi! se le odiose manovre dell'uomo crudele mi togliessero poi tutto quel che idolatro!... Il funesto pensiero è penetrato nel mio cuore come un ferro ardente, e lo lacera... vi è penetrato con il brivido della morte... Vedervi ancora una volta, Aline, parlarvi ancora una volta del mio amore; pago di essere compianto da voi, felice di portare con me il vostro cuore... riuscirei almeno a sopportare meglio la vostra assenza. Con il sangue sparso per voi traccio piangendo lo sfrenato desiderio dell'anima mia... Se rifiutate... Aline... mi allontanerò, devo; ma non vi rivedrò più... Credetemi, per quanto chimerico possa sembrarvi questo pensiero, mi assorbe tutto e non posso impedirgli di nascere.

In una parola, bisogna che vi veda, ne ho talmente bisogno che per la prima volta nella vita non so neppure se vi obbedirei, ammettendo che mi giunga un vostro rifiuto. Sì, preferirei disobbedire e vedervi, piuttosto di morire obbedendovi... Mi è cara, questa vita crudele, da quando le avete mostrato tanto interesse. O mia Aline! ecco il vostro amante in ginocchio implorare, in lacrime, la grazia di vedervi un attimo; eccolo ancora palpitante ai colpi dell'autore dei vostri giorni, attendere da questo favore il compenso d'ogni suo male... Dove volete che vada se non mi è dato di vedervi? Debole per la disperazione, smarrito per amore, che ne sarà di me, ahimè! senza il lenimento che attendo? O voi non mi avete mai amato o otterrete il permesso da vostra madre; mi rivolgo ad entrambe, entrambe voglio vedere o morire.

Sessantaduesima lettera: Madame de Blamont a Valcour

Parigi, 20 marzo

A due leghe dal castello che le vostre amiche abiteranno, fra Orléans e Vertfeuille, ai margini del bosco, c'è un borgo il cui nome è Haut-Chêne. All'estremità di questo borgo, una collina isolata, sulla quale è costruita una capanna abitata da una vecchia, che vive sola con la figlia Colette... un'amica di Aline, della quale vi abbiamo parlato l'anno scorso... Tornavamo dalla sua casa quando incontram-

tornate dunque ad esservi scolpite, e ch'essa non debba più arrossire agli occhi dell'universo di avervi così crudelmente disprezzate [*N.d.A.*].

mo la povera Sophie. Trovatevi da questa donna il 15 aprile, fra le tre e le quattro del pomeriggio, travestito da cacciatore... la donna sarà preavvisata; vi troverete le due persone alle quali siete caro più di ogni cosa al mondo... due amiche che cedono alle vostre richieste, nonostante tutti i pericoli che le attorniano... Noi partiremo il primo del mese prossimo... fino allora, silenzio, mi raccomando... Lasciate Parigi il più presto possibile, il pericolo aumenta ogni giorno di più... Siate già in viaggio quando passerete per il luogo che v'indichiamo, e di là, via dalla Francia, senza perdere una sola ora. Addio.

Sessantatreesima lettera: Aline a Valcour

Parigi, 20 marzo

Allora! amarla, questa meravigliosa madre, eternamente preferirla? Guardate cosa fa per me. Vi vedrò... e grazie a lei... a lei dobbiamo tale favore, e l'anima della vostra Aline, colma d'amore e di riconoscenza, non saprà quel giorno a quale sentimento abbandonarsi... Ma, amico mio, sarà breve questa gioia... e quali spaventosi tormenti seguiranno a tanta dolcezza! Ah! è vero, questa crudele separazione mette in apprensione anche me; sì, dovremmo ormai essere abituati a stare l'uno senza l'altro, ma respiriamo la stessa aria, abitiamo nello stesso paese; e quali orribili barriere si alzeranno adesso fra noi!

Oh! come sopportare la lontananza?... Più ci penso, meno so immaginare come potrò... Quante cose possono accadere durante un'assenza tanto lunga! Sebbene separati, quando siete vicino a me, mi sento più forte... soffro con maggior rassegnazione... Ma ora chi mi darà coraggio? chi sarà l'anima della mia vita... e il sostegno alle mie sventure? O Valcour! non palesatemi i vostri presentimenti... anch'io ne sono lacerata, e quanto crudeli... Allontaniamoli... partite, poiché è necessario, partite, sicuro del mio amore... Vi seguirò... il mio cuore vi raggiungerà; i miei occhi, fissi sulle Alpi, varcheranno, come i miei desideri, le loro cime lanciate verso le nuvole. Quando arriverete sulla più alta vetta, volgete gli occhi verso questa terra dove avete lasciato Aline, e dite: «Là respirano due creature che mi amano, che s'interessano a me, che contano i miei passi e regolano le mie giornate, che desiderano con ardore pari al mio che scocchi il momento in cui mi riunirò a loro... momento di dolcissima felicità...».

Oh! amico mio, se fosse scritto in cielo che mai dovessimo gustarla tale felicità... se tutti i nostri progetti fossero una chimera... avremmo torto di pensare intensamente, come già vi ho detto qualche volta, a quella felicità celeste che non può sottrarsi alla virtù?

Come sono da compiangere, amico mio, coloro che nelle pene non sentono la grande speranza che solo la religione sa dare, coloro che, oppressi dagli uomini, non possono dire in fondo al loro cuore: «C'è un Dio giusto e buono che mi compenserà d'ogni sofferenza; accoglierà pietoso l'anima mia afflitta; la sua pietà consolatrice mi ripagherà del male che mi è stato fatto».

Sì, oso dirlo, la conoscenza di un Essere supremo è uno dei più dolci doni della natura; non esiste un solo attimo nella vita in cui questa idea non sia cara e preziosa; non uno in cui non troviamo gran conforto... Quale essere tanto barbaro può dunque immaginare di privarne gli uomini? Crudele! privando se stesso della più dolce speranza della vita, non ha pensato che stava affilando il ferro del tiranno... che armava il braccio dell'iniquità... che faceva appassire il valore di ogni virtù, socchiudeva la porta ad ogni vizio, e che infine scavava l'abisso in cui i suoi sistemi lo avrebbero fatto cadere?... A quale classe appartiene lo sventurato che ci strappa l'idea dell'Essere giusto, che il bene ricompensa e il male punisce? È ricco? domina i suoi simili? Tremi... rabbrividisca: spezzando il freno di chi vuole asservire; insofferente ai ferri, ribelle al giogo che lo opprime, non appartenendo più a Dio, cosa rischia lo sfortunato schiavo? quale pericolo corre ad immergere un pugnale nel seno dell'orgoglioso despota che vuole dominarlo?... È d'origine modesta o povero, l'empio seguace delle buie chimere dell'ateismo? Chi lo soccorrerà nella miseria? chi allevierà i suoi tormenti? chi gli tenderà una pietosa mano, poiché toglie agli uomini la speranza di essere ricompensati del bene fatto? Ma la servitù di cui si lagna, i flagelli contro i quali si risente, perché non dovrebbero raddoppiare, non appena il tiranno che ne è causa non ha più da temere vendetta? Non è dunque utile a niente, tale sistema triste e orribile: che dico? è dunque dannoso ad ogni categoria di uomini, fatale all'oppressore, sinistro per l'oppresso; il vero filosofo deve perciò considerare il momento in cui conquista le menti come di quegli anni di desolazione in cui l'aria infettata da un veleno pestilenziale distrugge sordamente le generazioni sulla terra.

Perdonerete, amico mio, questo breve momento di riflessione alla vostra Aline? Temo che mi giudicherete di umor tetro... Lugubri tinte che mio malgrado dominano; rendono cupo tutto quel che penso e tutto quel che immagino; credo per un attimo di schiarirle, quando vi parlo, ma sui tratti che la mia mano verga, la tristezza mio malgrado scende; le lacrime cancellano le linee che man mano scrivo... Chi le fa dunque versare?... perché mi sfuggono?... Mia madre mi ama... il mio amato mi adora, sto per vederlo, e tuttavia piango... Uno spesso velo pare stendersi sul futuro; i miei tristi occhi non riescono a penetrarlo; se le mie dita lo socchiudono un attimo, tutti gli attributi della morte si offrono a me, dietro di esso...

O amico mio!... se mai vi fosse dato di perderla, questa Aline che vi è tanto cara! sebbene tanto giovane, se il cielo così disponesse!... Avreste il coraggio di sopportarne la perdita?... trovereste nella vostra anima forza sufficiente per non esserne distrutto?... Esigerò da voi, quando ci vedremo, che mi giuriate, per ogni evenienza... di sopportare la disgrazia con rassegnazione. Eh! Valcour, chi può rispondere di un momento di vita?... Deboli creature, solo la durata di un batter di ciglia viviamo; il giorno che ci vede nascere volge verso quello che ci spegne; e questo susseguirsi di rapidi istanti che nulla fissa, che nulla arresta, precipita nell'abisso dell'eternità come le onde dell'impetuoso torrente nelle pianure immense dell'oceano. Se sono brevi, gli istanti in cui respiriamo, se tanto è facile distruggerli, ciò

può accadere in qualsiasi momento; e allora perché riporre amore in creature tanto fragili?...

Sì, amico mio, vorrei che, convinto di tutto ciò, vi trasformaste nell'amante di quest'anima che mi dovrà seguire, piuttosto che di periture grazie che un soffio può subito far appassire. Vi ho spesso rimproverato di dare valore a queste bellezze che possono essere distrutte, vi sgrido nuovamente.

O Valcour! Ama di me solo quel che non ti può sfuggire; ti sia cara quest'anima alla quale la tua s'unirà un giorno... Credimi, rinuncia a tutto il resto prima che gli uomini o la morte ci costringano a farlo... Abbi netto il sentire della grande differenza fra le due cose che si offrono al tuo amore: se da quindici anni non mi vedessi, ti sfiderei a descrivermi; ma gli impulsi della mia anima, i pensieri che ti rivela, non verranno mai meno al tuo ricordo: preferisci dunque ciò che puoi conservare a ciò che rapidamente fugge.

Pensa che amandomi così, mi rimpiangerai meno se mi perderai. Cosa importa che ciò che deve finire scompaia, quando abbiamo la dolce certezza che ciò che non subirà alterazioni non potrà mai sfuggirci? Cosa amerai di me, dimmelo, quando questa massa ridotta a polvere non offrirà in fondo al sepolcro che qualche resto d'ossa? Anche supponendo che quel volto sfigurato possa concretarsi ai tuoi sensi, riapparirà solo per la tua disperazione; mentre ciò che quest'anima esprime e che voglio che tu preferisca, aleggerà sulla tua per farla sbocciare e vivificarla.

Anzi, mi pare che ti ameresti ancor di più se acconsentirai ad amarmi così; purificherò i sentimenti dell'anima che ti renderà felice, e allora il culto ch'essa ti tributerà sarà simile in tutto a quello che offre al suo Dio... Più nessuna separazione... più niente che possa turbarci, dividerci o estinguerci, e il nostro amore interamente nell'essere che non si distrugge mai durerà quanto questo Dio.

Ti lascio... Inutile riprendere e lasciare la penna... sempre intrisa mio malgrado del fiele della malinconia, invece di rafforzare il tuo spirito, lo mette in allarme; non sono riuscita a consolarti e ciò mi affligge ancora di più.

Sessantaquattresima lettera: Il Presidente de Blamont a Dolbourg

Parigi, 29 marzo

Devo vederti... Ci crederesti? quell'Augustine... ha paura nel momento di agire... Dovremmo dire che si esigono da lei cose straordinarie?... La credevo intelligente... non è vero... è un'imbecille... Ha davvero ragione chi dice che, quando si tratta di grandi cose, bisogna affidarsi a grandi teste: vorrebbe che io andassi a Vertfeuille... agirebbe, dice, me presente, con maggior coraggio... Sciocca creatura! capisci quanto me la necessità di riconfortare quel debole spirito. Bisogna che tu m'inviti a cena con lei, nella tua casetta di periferia, non più tardi di domani sera, perché la partenza è per l'indomani, e là trionferemo, spero, sui suoi stupidi scrupoli. Qualche volta mi sono accorto che la testolina di una donna ha bisogno dell'aiuto del temperamento per rischiararsi le idee e passare all'azione. È incredibile quel che si ottiene da loro in certi momenti di ebbrezza; la loro anima, più vicina allo stato di cattiveria per il quale sono state create dalla natura, accetta allora più facilmente tutti gli orrori che la necessità propone. È sottinteso che né tu né io possiamo accollarci il compito d'inchiavardare: i nostri principi quanto a voluttà, la nostra età, il nostro modo di essere, in una parola, tutto ciò non si accorda con le eccessive esigenze di una diciottenne alla quale bisogna fare girare la testa... Ma un mio domestico è insuperabile in questo genere di cose... Agirà sul fisico senza sospetti, e noi... ricevendola da lui tutta infiammata, noi allora manipoleremo il morale con buoni risultati.

Niente di peggio di queste oscillazioni; e tuttavia questo ci si deve aspettare tutte le volte che si utilizza una femmina. Naturalmente timida, in lei la capacità d'intendere è risultato delle sincopi del cuore. Da molto tempo sostengo che le donne vanno bene a letto, e ancora!... a parte questo, mai si deve contare su di loro. False o deboli, perfide o indifferenti, se sfortunatamente vengono incaricate di qualcosa... abortiscono per indolenza o tradiscono per malvagità; e certamente si riferiva a loro Machiavelli quando diceva che o non si deve averle mai come complici o che è urgente disfarsene non appena hanno fatto[166]. Sono molto rincresciuto di non avere incaricato quel vecchio birbante di elemosiniere che mi ha servito per ben tre anni... Intraprendente... astuto... abile... ipocrita... avrebbe fatto le cose con energia e altrettanta falsità. Mai mi sono imbattuto in principi più incrollabili come quelli di quell'imbroglione. A lui solo devo più avventure di quante sarebbero sufficienti a me, giudice... per mandare al patibolo trenta birbanti. Tu lo sai, mio caro, l'enorme differenza, da noi, tra ciò che abbiamo il dovere di difendere e ciò che ci divertiamo a fare. L'equità di cui ci ammantiamo sta al fuoco dei nostri bollenti trasporti come la cera ai brucianti raggi del sole; ma non per questo dobbiamo biasimare ciò che scegliamo, punire ciò che preferiamo; ostentando scrupolosa rigidità verso gli altrui costumi, riusciamo a coprire con arte la depravazione dei nostri. Concretamente, si tratta d'ispirare rispetto: dal momento che ci è impossibile con le virtù, lo sia almeno con il rigore.

Sono disperato che quel Valcour l'abbia scampata... Dei furfanti molto abili, capaci di mille altre cortesie, tuttavia, e che... avrei fatto assolvere in cambio di questa... Imbecilli!... Comunque, ce ne siamo sbarazzati, chissà che paura, e certamente non oserà più farsi vedere prima che tutto sia stato deciso.

Stasera non ti vedrò... è il giorno destinato agli addii dell'imene, e bene intendi perché voglio che siano tenerissimi... Quando ci si lascia... *per un certo tempo*... che idea divertente questa! sono felice di averla avuta...

È talvolta una soddisfazione tastare fino a che punto può spingersi l'anima; non puoi immaginare quanto sia soddisfatto della mia: sento in questa circostanza una sorta d'emozione non priva di un certo godimento... Strana cosa l'analisi del cuore umano! sono perfetta-

[166] Il presidente applica qui, solo per le donne, una spaventosa opinione espressa nel *Principe* di Machiavelli, riguardante tutti i complici in generale [*N.d.A.*].

mente certo ora che ne facciamo tutto quel che vogliamo; facile alle impressioni della mente ne adotta tosto gli impulsi e incancrenisce allora voluttuosamente da cima a fondo, senza che niente si opponga alla circolazione del veleno. Affrettiamoci... te l'ho detto... un ritardo potrebbe risultare funesto: diffido della presidentessa, e nonostante il patto firmato, son pronto a scommettere che agisce di nascosto con il suo caro protettore... l'affascinante conte... Pretendeva di stordirmi, l'altro giorno! Niente è più divertente di certi bonaccioni che credono d'imporsi a scellerati di professione come noi. A sentirli, l'ascendente della virtù ci schiaccia; ma se la virtù è una chimera, e se tale noi la consideriamo, l'urto non è più tanto pericoloso.

Addio, dolce e gentile sposo! mi pare di vederti già fra le braccia dell'imene, splendido di amplessi... forse inondato di lacrime, i primi giorni, ma che asciugate tosto all'ardente tua passione, perderanno, col delirio dei tuoi, tutta l'asprezza della resistenza.

Ma nessuna gelosia, mi raccomando: bisogna rinunciare a questa stravaganza che c'impedì in passato di avere in comune piaceri e amanti. Rammenta che una delle clausole del contratto dice che io *presto* senza *cedere*... Mi devi almeno questo in ringraziamento degli sforzi fatti per appagare i tuoi desideri. Non puoi immaginare, amico mio, la voglia che ho di possedere la diletta Aline: deve possedere certi particolari così piccanti... Come deve essere delizioso *prenderla* nelle lacrime!... Sophie andava bene, ma Aline!... E poi non andremo mai tanto lontano con lei quanto con l'altra... È una specie di riguardo dovuto alla virtù... al sangue... Ma è meglio non giurarci, perché i risultati dello smarrimento, in teste come le nostre, sono, lo sai, *incalcolabili*.

Sessantacinquesima lettera: Valcour a Déterville

Digione, 20 aprile

Faccio tappa qui, e domani riparto; forse sarei andato direttamente in Savoia, se la salute lo avesse consentito, ma ho bisogno di qualche giorno di riposo.

Oh! mio caro Déterville, quale funesta separazione!... L'orrore che l'accompagna, le ferite mal guarite... la spaventosa agitazione d'animo... orridi presentimenti, generati dai crudeli addii... tutto... tutto, amico mio, mi toglie la forza di proseguire; e ho bisogno, prima di andare più lontano, di riversare un momento nel tuo cuore il divorante dolore che tormenta il mio.

Senti le lugubri vicende dell'ultimo incontro; e dimmi se anche tu non ci leggi *il decreto del cielo scritto a caratteri di sangue*.

Dopo averti abbracciato l'8 sera, per meglio mascherare la mia partenza da Parigi, decisi di uscire vestito da cacciatore, come mi era stato imposto per l'appuntamento. Fu dunque così che mi misi in viaggio, solo e a piedi, fino a Orleans, mentre il mio lacchè, scortando i bagagli, andava ad attendermi a Montargis. Non conoscendo bene la strada per arrivare da Orleans al villaggio, credendo anche di avere più tempo a mia disposizione per arrivarvi all'ora convenuta,

partii dalla città il 15, alle sette del mattino circa... Ma quale non fu la mia sorpresa allorché, dopo aver camminato nei boschi fino a quasi mezzogiorno... chiedendo informazioni a un taglialegna se ero lontano da Vertfeuille, mi rispose che non conosceva un luogo con questo nome...

«O Cielo!», mi dissi, «mi aspettano... non vedendomi, saranno terribilmente inquiete; ed eccomi tutto preso dalla stessa inquietudine che le loro anime sensibili si degnano di sentire per me...» Cosa fare in tale fatale circostanza? Nessuna casa a più di tre leghe intorno dove poter ottenere qualche indicazione... in un bosco, in un paese che non conosco... Per un momento volli ritornare in città... un momento dopo, tale pensiero svaniva alla speranza d'incontrare qualcuno che sapesse di più. Nella crudele alternativa, pregai il contadino al quale mi ero rivolto di condurmi alla casa più vicina.

«Me ne guarderei bene», rispose... «Siete un bracconiere, vero? E la casa dove volete vi conduca è piena di guardie che non vi farebbero buona accoglienza: non sarò io la causa della vostra rovina... Allontanatevi piuttosto, è quanto di meglio potete fare.»

Mi accorsi allora che il travestimento, per niente pericoloso nei dintorni di Vertfeuille, lo era in condizioni diverse, soprattutto nell'impossibilità, in cui mi trovavo, di qualificarmi. Salutai dunque, l'uomo e percorsi altre quattro leghe, orientandomi come potevo, senza incontrare anima viva, allorché il cielo all'improvviso si scurì. Non scorgendo niente nei dintorni, e camminando sempre a caso lungo le strade solitarie del bosco, non potei prendere altra decisione, per vedere un po' più oltre, che quella di salire su un albero e osservare da lassù se non si presentava alcun asilo... Non ne vidi... Tuttavia le forze cominciavano a mancarmi... la crudele agitazione dell'anima m'impediva di sentire fame, ma ero distrutto dalla fatica. Sentii che mi diventava impossibile andare più lontano, e non volendo dormire in strada, m'inoltrai nel folto del bosco... Non appena ci sono, la notte più fonda stende le sue ali sull'intero bosco; a poco a poco la volta dell'atmosfera si copre di nubi che aumentano il terrore dell'oscurità; sebbene la stagione fosse poco avanzata, dei lampi solcando le nuvole, annunciano uno spaventoso temporale; i venti soffiano... la loro prodigiosa furia spezza gli alberi attorno a me... il fuoco celeste scoppia dappertutto... venti volte cade vicino a me... venti volte credo di avere la fortuna di essere giunto alla mia ultima ora, allorché, improvvisamente, il lugubre suono d'infinite campane viene a dare alla dolorosa scena tutto l'orrore di cui è suscettibile. Nere chimere finiscono per farmi smarrire la ragione... Quello scatenamento di tutta la natura... quel silenzio spaventoso turbato solo dai muggiti del vento, dagli scoppi dei fulmini, e dal rumore maestoso del bronzo, tristemente lanciato verso il cielo, mi fa credere di non essere il solo, quel giorno, minacciato dalla collera di Dio...

«Infelice!», esclamai, «ella è morta; e il sinistro rito, i cui lamentosi accenti colpiscono il mio udito, è per Aline...» Mille fantasmi allora paiono volteggiarmi attorno... credo di distinguere fra essi la cara ombra idolatrata, e quando voglio precipitarmi verso di lei, un torrente di fiamme l'avvolge facendola sparire al mio sguardo... Mi ro-

tolo per terra, voglio che quel suolo inondato si spalanchi a ricevermi; e abbandonato dalla ragione, rimango per tutto il resto della notte in quella posizione del dolore e della disperazione.

I venti finalmente si calmano, la stella brilla... il cielo schiarisce... e la mia anima, che è stata zimbello degli elementi ammutinati, come le querce che mi attorniano, osa riaprirsi alla speranza, come i loro rami curvi sotto l'aquilone impetuoso si ridistendono maestosi nell'aria.

Mi rimetto in cammino, con l'unico pensiero di tornare in città... Vi arrivai il sedici, alle sei del mattino; e dopo essermi alquanto riposato, ripartii alle otto, preceduto da una guida che si prese l'impegno di condurmi in meno di cinque ore nel villaggio di Haut-Chêne.

Vi arrivai, infatti, senza intoppi; e non volendo che l'uomo fosse testimone di ciò che avrei fatto, lo congedai non appena mi ebbe indicato il casolare.

«Oh, signore!», mi disse la madre di Colette, non appena mi vide entrare, «con quale impazienza le signore vi hanno atteso ieri! Com'erano inquiete per voi: sono andate via ch'era già notte, piangendo; e sono sicura che non si saranno ritirate prima del temporale... Corri, corri, Colette», aggiunse rivolgendosi alla figlia; «va' ad avvertirle, cara; sai come ce lo hanno raccomandato; togliti gli zoccoli, così camminerai più in fretta... e voi, uomo coraggioso, riposate, intanto... Ahimè!», continuò la buona donna, offrendomi tutto quel che aveva, «siamo molto povere, signore, e non vi offriremo grandi cose, ma sarà con il cuore. Ah! senza la carità della signora e della signorina, forse chissà da quando non saremmo più quaggiù, né la mia bambina né io, ma che anime buone sono, signore! Ce n'è che aspettano che i disgraziati vadano a trovarli per soccorrerli; loro invece li cercano: non vivrebbero se non li aiutassero... Così, bisogna vedere come le amiamo: se avessero bisogno del nostro sangue, lo verseremmo fino all'ultima goccia, convinte di non aver ancora fatto abbastanza.»

Il cuore mi si apriva ascoltando quelle parole... dolci lacrime inondavano i miei occhi... Quale più profonda felicità sentire lodare chi si ama?

Finalmente Colette torna affannata; aveva fatto le sue buone quattro leghe sempre di corsa, e non aveva impiegato più di due ore.

«Vengono dietro», disse la cara bambina tutta sudata... «vengono dietro, signore; come sono state contente. Madre», aggiunse, gettandosi al collo della vecchia, «così contente, che la signora ha detto che mi darà i dieci montoni per sposare Colas; lo sposerò, mamma, lo sposerò, vero?...»

E non potendo resistere all'innocente gioia della ragazzina:

«Sì, sì, lo sposerete, bambina mia», le dissi; «ecco dieci luigi, è tutto quel che ho con me, accettateli per il mazzo di fiori d'arancio; è giusto che anch'io dimostri riconoscenza per un servigio assai più prezioso a me che alle amiche che annunciate...»

Avevo appena finito di parlare, che le signore entrarono...

Mme de Blamont per prima si gettò fra le mie braccia e la mia Aline in lacrime la seguì prontamente. Dopo aver stretto al cuore quelle dilette persone, dopo aver colmato l'una e l'altra delle deliziose carezze che l'anima prodiga e che la mente non può esprimere, la conversazione si fece più regolata... sedemmo... Quella madre degna d'ogni rispetto mi diede i più saggi e migliori consigli... mi comunicò le sue speranze, e suoi piani per realizzarle; mi disse tutto quel che aveva fatto... gli spiragli che intravvedeva... i mezzi per riuscire... in una parola, a crederle, devo considerare la mia felicità cosa certa, questo autunno... Mi ordinò di essere di ritorno per quell'epoca... Organizzammo la nostra corrispondenza, e la regolammo sulla carta, secondo le differenti città che attraverserò... entrambe mi fecero promettere di essere puntuali nel rispondere... Volli parlare un attimo a Mme de Blamont dei miei timori per il suo interessamento: ciò non l'avrebbe immersa in altre disgrazie?... Non era il caso di temere la rabbia di un marito sempre scatenato contro i miei sentimenti per sua figlia? E le espressi vivamente quanto fossi sensibile a tutti i dispiaceri che le procuravo. Volse verso i miei i suoi begli occhi bagnati di lacrime...

«Eh! cosa importa, amico mio», mi disse, «cosa importa essere un po' più, un po' meno sventurata? Lo sarei comunque senza di voi; almeno ho la consolazione di esserlo aiutandovi...»

Con una mano strinse la mia a queste parole, e la mia bocca imprimendosi sulla diletta mano vi stampò i baci dell'amicizia e della riconoscenza più profonde...

«Amico mio», disse Aline attirandomi verso di lei, «promettete di scrivermi... mi giurate di essere puntuale?»

«Cielo! E come potete dubitarne?»

«Ebbene», continuò la fanciulla adorata, dandomi uno splendido portafogli... «ecco, voglio che lo usiate solo per le mie lettere... vi proibisco di usarlo per altre cose...»

Afferro l'oggetto prezioso... lo bacio... lo divoro... una molla scatta, e il ritratto di Aline appare per l'ebbrezza del mio cuore e dei miei occhi. In basso al dolce ritratto, il suo sangue... il sangue della divinità che idolatro, aveva tracciato due righe, che subito s'impressero nella mia anima; è da essa, dal santuario ove per sempre regna la sua immagine, che la paleso al tuo cuore: *Pensate sempre a me, e questo pensiero sostenga ogni vostra azione*. Eccole, le dolci parole, eccole, Déterville: possa la mano dell'Eterno ridurmi in polvere nel momento in cui esse non saranno più la legge della mia vita.

«Il sangue per scrivere quelle l'ho preso qui», mi dice allora Aline, premendo la mia mano sul cuore, «sono l'espressione di questo cuore che vi adora, scritte con il sangue che lo fa pulsare... Vi siano care, amico mio, e non dimenticate una sventurata fanciulla che vi giura ai piedi della propria madre di vivere sempre e solo per voi...»

E ciò dicendo s'inginocchia: e la madre, commossa come tutti che l'attorniano... prende la mano della figlia, la mette nella mia... e mi dice:

«Sì, Valcour... è vostra, prendo il cielo a testimone che il mio consenso non sarà mai dato ad altri che a voi».

Mi butto fra le braccia delle dilette amiche, e il mio silenzio, più eloquente delle parole, le convince che la mia anima innamorata si unisce alla loro, e fino all'ultimo giorno della mia vita.

Tuttavia la notte si avvicinava... dovevamo separarci; Mme de

Blamont crede di avere la forza di deciderne il momento, si alza senza guardarmi... la figlia capisce... vuole imitarla... le sue ginocchia si piegano e ricade in lacrime sulla sedia... Allora Mme de Blamont le dice con nobile fermezza:

«Perdo un amico come voi, figlia mia... La speranza di rivederlo mi sorregge, e ho il coraggio di separarmi da lui».

Ma Aline non sentiva più niente, si era lasciata cadere fra le mie braccia; mischiava le sue lacrime alle mie, e solo di lei si udivano le grida amare del dolore e i singhiozzi della disperazione...

Mme de Blamont si risiede... prende una mano della figlia e la bacia con trasporto; la viva carezza produce immediatamente nell'anima di Aline il diversivo previsto da questa donna spirituale e sensibile... Ella si volta verso la madre... si nasconde nel suo seno, vi spande un nuovo torrente di lacrime... e Mme de Blamont alzandosi subito... portandola quasi fra le braccia, cerca di farle varcare la soglia della porta, e intanto, a un suo cenno, sparisco nell'altra stanza... Slancio sacro di un'anima impetuosa... presentimento crudele che colma ancora la mia di turbamento e di terrore: la diletta fanciulla si volta verso il punto dove crede che io sia ancora... Non vedendomi più, si scioglie dalle braccia della madre, supera d'un balzo il tratto che ci separa, arriva fulminea nella camera dove la fuggo, e cade ai miei piedi, immobile...

Allora il cuore mi scoppia... nessuna considerazione può calmarne il subbuglio... Mi chino sulla diletta, la stringo al petto... i nostri corpi, allacciati come le nostre anime, sembrano un'unica massa che nessuno sforzo saprebbe disunire, e riprendo a ragionare solo per restituire in vita colei che lacera la mia... colei che sospende con il dolore tutte le facoltà della mia esistenza.

«Fuggite!», mi dice Mme de Blamont, facendo stendere la sventurata figlia su un letto...«fuggite, è meglio che riavendosi non vi veda più... Andate, divino amico», continuò tenendomi le mani... «non dimenticate questa scena, ricordate quanto siete amato e, se siete convinto quanto mi sia cara questa figlia, siate pure convinto che... o mi strapperanno la vita o che sarà solo vostra per sempre.»

Ed essendomi inchinato su quella diletta mano, avendola bagnata delle lacrime della riconoscenza e dell'affetto, mi permetto di alzare ancora una volta gli occhi sull'idolo adorato dal mio cuore; gli rivolgo, senza essere udito, le ultime espressioni del mio amore, e corro nella foresta, deciso a raggiungere Orleans la sera stessa... Mi faranno sapere, spero, il seguito della triste separazione; ti prego di chiedere loro di farmelo sapere, in ogni particolare... E continuo.

Non avevo fatto due leghe, che la notte improvvisamente scesa mi fece temere di smarrirmi come il giorno precedente: d'altra parte lo stato in cui mi trovavo, non permettendo neppure alla ragione di guidarmi, decisi di aspettare sotto un albero che l'astro, venendo a consolare la terra, riportasse, possibilmente, un po' di calma al mio cuore agitato. Mi stesi ai piedi di una vecchia quercia, e immergendomi nei miei pensieri, abbandonandomi alla cupa malinconia che sembrava appesantire anche tutti i sensi, trovai per la violenza stessa della tristezza la possibilità di un attimo di riposo... che la mia anima

non avrebbe raggiunto in uno stato in cui, meno distrutta, il dolore l'avesse oppressa con minore forza.

Mi addormentai... Non appena lo fui, un orribile fantasma apparve ai miei sensi prigionieri... Lo vedo ancora... Scrivo che sognavo... ma non oserei affermarlo... l'impressione fu troppo viva... No, amico mio, non sognavo... L'ho visto quel fantasma... era vestito di nero... il suo volto saprei descriverlo... era quello del padre di Aline... teneva con la mano... scusa il mio disordine... teneva stretta per i capelli la testa della fanciulla diletta... la scuoteva sul mio seno... mischiava il sangue che a fiotti ne colava a quello che sgorgava dalle mie ferite riaperte... e mi diceva, mostrandomi l'orrido spettacolo... sì, amico mio, me lo diceva... le sue parole sono penetrate nel mio orecchio, io non dormivo... mi diceva, il crudele: «Ecco colei che vuoi sposare... trema, non la vedrai mai più». Ho steso le braccia verso quel fantasma, ho voluto rapirgli quella testa a me tanto preziosa e portarla sanguinante alle labbra, ma sono riuscito ad afferrare solo un'ombra: tutto è sparito all'improvviso, non è rimasto di reale che il terrore e la disperazione.

Mi sono alzato in una mortale agitazione... ho continuato a camminare a caso. Ombre gigantesche, prodotte dai riflessi della luna sugli alberi intorno, sembravano rendere ancor più reale la lugubre visione avuta. In quel crudele momento avrei dato la vita per udire ancora una volta una sola parola della mia Aline, per guardarla ancora una volta negli occhi. Commosso da mille diversi pensieri... in preda di volta in volta a mille diversi tormenti, ora volevo volare sui miei passi, ora volevo por fine alla mia vita, per non sopravvivere almeno a quella che l'immaginazione mi aveva mostrato estinta... Finalmente il sole sorse, e più guidato dal caso che dall'incertezza dei miei vacillanti passi, entrai in città, da cui ripartii dopo qualche ora per raggiungere il mio domestico a Auxerre, e arrivare come potevo a Digione, da dove ti scrivo... e che lascerò presto per uscire dalla Francia, e meritare con la precisa esecuzione degli ordini ricevuti, la stima e la fiducia delle due sincere amiche che hanno avuto la bontà d'impartirli. Addio, ecco una lettera assai lunga e dei particolari ben laceranti: ma calmiamo i nostri mali riversandoli nel seno dell'amico. Affrettati ad andare a trovare coloro che sono oggetto del mio affetto; dimmi come stanno... parla loro di me... riferiscimi financo ogni loro minimo pensiero, e non dimenticare che è cura della vera amicizia mettersi al servizio dell'amore disperato.

Sessantaseiesima lettera: Aline a Valcour[167]

Vertfeuille, 22 aprile

Perché la prima lettera che vi scrivo dopo la vostra partenza dev'essere tracciata da mano tremante? Sì, le espressioni del mio cuore vi giungeranno ormai con i singhiozzi; saranno sempre fiumi di lacri-

[167] Tutte le seguenti, a cominciare da questa, furono indirizzate a Chambery, dove era stato deciso che Valcour si trovasse [*N.d.A.*].

me che le faranno arrivare fino a voi! Ma riprendiamo dal fatale momento in cui vi strappaste dalle vostre sventurate amiche. Lo spaventoso stato in cui mi trovavo indusse mia madre a dormire da Colette; passò la notte accanto a me; lo facemmo sapere al castello perché non stessero in pensiero e rientrammo il giorno seguente per pranzo... La protetta di mio padre, quell'Augustine della quale qualche volta vi ho parlato, si mostrò assai sorpresa della nostra breve assenza, e non potemmo fare a meno di notare, mia madre ed io, che nelle sue domande c'era infinitamente più curiosità che interessamento... Non dubitammo più, da quel momento, ch'ella fosse qui la sorvegliante messa accanto a noi da mio padre... La terremo, malgrado ciò, mia madre vuole mantenere la parola data... ma sapremo diffidare... Non so... da quando siamo qui... leggo qualcosa di strano negli occhi di quella creatura... sono belli, certamente, e tuttavia spaventano. In passato c'era in lei dell'ingenuità... una specie di pudore e di onestà nel contegno che mettevano in risalto la sua avvenenza... tutto ciò è oggi solo più orgoglio, spudoratezza e immodestia... Oh! come il vizio imbruttisce! Quella sfortunata era bella, essendo assennata... ha sempre lo stesso volto, e la si guarda ora non senza disgusto... Ecco dunque l'operato della seduzione... della sregolatezza; e il carattere del crimine è talmente nemico della natura che ovunque s'imprimono i lineamenti odiosi dell'uno, tutte le attrattive dell'altra, o spariscono o sfioriscono.

Tutto fu calmo fino al 18. Quel giorno, verso le tre, mia madre si sentì poco bene... Il giorno seguente ebbe la febbre, accompagnata da mal di testa, pesantezza, e un po' d'irritazione intestinale. Il 20, si sentì meglio, il suo medico disse che non era niente; non riscontrando alcunché di pericoloso, prescrisse solo i rimedi adatti a un po' di pienezza, e se ne andò. Per tutto il 21, la calma regnò... Oggi i dolori sono tornati, sebbene sia stata rigidamente a dieta... la febbre è più alta che il primo giorno... il mal di testa più forte e i dolori viscerali più violenti. Aspettiamo il medico... ma l'ora del corriere mi obbligherà a fare partire la lettera prima di potervi comunicare il risultato della visita.

Le hanno fatto recapitare un biglietto molto affettuoso di mio padre... ha saputo, dice, della sua salute... ed è estremamente allarmato; se non temesse d'infrangere le convenzioni, accorrerebbe... Chiede da questo momento il permesso di ascoltare solo il cuore. Ho risposto, a nome di mia madre, che è padrone di fare quel che desidera, ma che tutto fa pensare l'indisposizione troppo lieve per fargli fare un viaggio così lungo.

O Valcour! Com'è turbata la vostra Aline! immaginate qual è il suo tormento?... supponete in che stato d'animo si trovi? Nulla annuncia fortunatamente la sciagura che mi fa tremare, ma se giungesse, tale sciagura! se perdessi questa tenera amica!... se la mano del cielo spezzasse il più dolce legame della mia vita! Volete sgridarmi... lo merito... state per dirmi che la mia immaginazione, sempre fosca, precede le sventure e le realizza a suo genio.

Ebbene! pensate quel che volete, ma non mi so dominare mentre scrivo questo, c'è un fremito involontario nelle parole che la mano traccia... esso me le detta o le sospende...

Amico mio, credete che io possa sopravvivere a colei che mi ha dato alla luce?... Voi che sapete quanto l'amo, potete supporlo un attimo?... Dal momento che con tale orribile perdita perderei e la speranza di consacrarle la vita e quella di trascorrerla con voi... capite che... Oh! no, no! siate certo, qui ve lo giuro, no, non le sopravviverò un solo minuto... Subito spezzerei il filo di una vita che non mi offrirebbe che dolori.

Sono lungi dal credere, amico mio! che sia male por termine ai propri giorni quando non possono servire né alla nostra felicità né a quella degli altri!... Ah! la vita non è un fardello che abbiamo il dovere di trascinare nostro malgrado!... L'anima nostra... immagine di Dio che l'ha creata, anticipatamente sciolta, non volerà meno pura nel grembo del Padre. Se non è per languire che l'anima sta per breve attimo prigioniera del corpo, se il luogo suo è accanto a Dio dal quale emana, perché non riunirla a lui? Anche il desiderio stesso di questa riunione, come può essere un crimine? Solo l'essere che crede che tutto perisca con lui... la cui debole immaginazione è incapace di elevarsi al sublime dogma dell'immortalità dell'anima, deve temere la morte e tremare di darsela; ma colui che scorge quanto grossolano sia l'involucro che tiene in cattività tale splendente parte del suo Dio, simile a una prigione dove niente la costringe a fermarsi, può spezzarne i ceppi quando sono resi troppo pesanti... Colui che considera questa vita come un passaggio, può volgere verso l'asilo, quando la strada è seminata di spine... Di quale attentato è dunque vittima, quest'anima immortale?... Ciò che la libera può dunque colpirla? Disorganizza un po' di materia, la cui forma è come la natura; e che importa che gli elementi di cui siamo composti esistano in questo o quel modo? Non dipende da noi distruggerli; non distruggiamo niente dandoci la morte, unicamente variamo delle modifiche, e tale diritto datoci dalla natura non va contro ad alcuna delle sue leggi, poiché nulla toglie alle sue basi... a quegli elementi indistruttibili ch'essa stessa varia ogni giorno in mille differenti forme.

Ma supponiamo che mi trovassi in tale circostanza, che mi diventasse impossibile vivere senza essere causa di molteplici crimini, e nell'impossibilità di evitare di essere costretta a commetterne io stessa uno. Credete, amico mio, che tale stato di perpetuo disordine e di disperazione non irriterebbero assai più la divinità che il lieve male fatto dandomi la morte? E tutto considerando... un crimine, se tale è per voi questo, non è preferibile a duecento? Ma se non ne compio uno uccidendomi... se sono fermamente persuasa che mi è permesso spezzare le mie catene quando troppo sono pesanti, allora il gesto che mi sottrae a milioni di crimini certi, non è più lodevole, invece? non diventa un merito al cospetto della bontà dell'Eterno? Eh! la nostra esistenza è dunque tanto preziosa, che una creatura in più o in meno nell'universo può essere considerata come qualcosa di sommamente importante!

Cosa! in nome di un Dio di pace un generale potrà sacrificare ven-

timila uomini in un giorno; tornerà da tanto macello carico d'onori e di allori, e invece marchierete d'infamia e di obbrobrio lo sventurato che non facendo torto che a se stesso... che avendo fretta di gioire della luce celeste... che bramoso di abbandonare il soggiorno della falsità, dell'egoismo, del libertinaggio e del crimine, avrà distrutto la propria fragile esistenza per tornare al suo Dio! A chi dunque appartiene la vita, se non a me? Chi può dunque disporne, se non io? Se la vita è un dono di Dio, egli non può esigere che consideri o rispetti questo dono come cosa a me conveniente, finché nulla può impedirmi di considerarlo tale; ma quando tale beneficio diventa oneroso, quando pesa invece di aiutarmi, posso restituirlo senza timore alcuno a colui dal quale l'ho ricevuto. Sono un'ingrata, certo, se volendo godere di tale favore, insudicio con il crimine la via che mi è concesso di percorrere all'unico scopo di glorificare Colui che mi ci ha messa; ma se invece il timore di essere esposta a commetterne mi obbliga a restituire il dono che profanerei tenendolo, non faccio alcun male disfacendomene.

Amico mio, scusatemi queste idee... un qualcosa più forte di me me le ispira... Se la voce che le detta mi obbligasse ad obbedire... se vi abbandonassi sulla terra... se perdeste colei che avete amato tanto, vi sarà sempre cara la sua memoria?... vi occuperete della diletta Aline? Vivrà sempre nei vostri pensieri? sarà incessantemente l'anima della vostra vita... l'elemento della vostra esistenza?...

O! mio caro Valcour, se si degna di ascoltare, il Dio che imploro... ecco gli chiederei la grazia che il soffio che un tempo animò il corpo di colei che avete amato possa qualche volta scendere a ravvivare il vostro; e se ottenessi questo favore, annotate i giorni in cui più mi amerete... tenete presente quelli in cui vi parrò più presente... Quei giorni, amico mio, saranno quelli in cui l'anima della vostra Aline avrà ottenuto di rivivere in voi, in cui sarete animato solo da lei...

Mia madre suona... Avevo profittato di un attimo di calma per scrivervi... Si è svegliata... Dio! Sta peggio di prima: brividi... vomiti... Come sono disgraziata... il futuro non è più oscuro per me... si è lacerato l'orribile velo che divideva la mia vita: tutti gli orrori che intravvedevo al di là di esso avanzano verso di me al seguito della falce della morte... l'angelo delle tenebre spalanca il sepolcro, e la vostra sventurata Aline ha solo più un passo da fare per discendervi.

Sessantasettesima lettera: Déterville a Valcour[168]

Vertfeuille, 6 maggio

Passati quei giorni felici in cui la mia mano, intenta a comunicarti fatti interessanti, trascorreva giorni interi a dissipare le tue pene, divertendoti con il racconto di cose che affascinavano coloro che ti sono cari! Guarda ora i tratti di questa penna in lutto come altrettante serpi crudeli che ti lacereranno il cuore; fremi aprendo questo plico, non ti dirò: abbi fiducia... non ti esorterò alla consolazione. Ti conoscerei male o ti stimerei poco se tali fossero gli accenti della voce che ti parla... No... *leggi, e muori*... Non ti trattengo più in un'esistenza troppo crudele per te, dopo lo perdite subite... Rinuncia alla vita Valcour, non può offrirti che spine; unisci la tua anima a quella delle tue amiche... Ripeto, leggi, e scendi nella tomba.

[168] Tutte le seguenti, eccetto l'ultima, erano incluse nella stessa busta [*N.d.A.*].

Non appena appresi come stava Mme de Blamont, accorsi a Vertfeuille. Era stato inviato un uomo a cavallo con l'invito di non indugiare un attimo solo; il corriere aveva anche una lettera per il conte de Beaulé, esortato ad unirsi a me; era partito il giorno precedente per un'importante ispezione alle coste; affidai la lettera alle poste, accompagnata da una mia, e arrivai solo il ventiquattro. Trovai, come puoi facilmente immaginare, tutti profondamente addolorati; i malesseri della nostra diletta amica si erano aggravati, il loro ripetersi del 22 avevano denunciato sintomi tanto strani quanto allarmanti, e il medico mi disse sottovoce che se non si fosse verificato un miglioramento l'indomani, lui non dava più di tre giorni all'ammalata. Mi guardai dal dare una simile notizia alla tua Aline, già il suo cuore lo presagiva fin troppo. Siccome la madre mi aspettava, dicevano, con impazienza, accorsi da lei e le chiesi cosa comandava, assicurando la mia partecipazione al suo stato di salute. Ella mi tese la mano non appena mi vide, e stringendola:

«Oh! amico mio, temo che ci separeremo», mi disse...

Ma quando volli rassicurarla:

«Ebbene!», riprese, «comunque, ho voluto vedervi e affidare a voi le mie ultime volontà».

«Precauzione per il momento inutile, perché avere brutti pensieri quando c'è ancora tanta speranza?»

«Son cose che non fanno morire, amico mio... non fanno morire, e tranquillizzano».

E dicendomi questo, mi consegnò un foglio pregandomi di leggerlo.

Siccome contiene molte clausole che, per quanto grande sia il tuo affetto per quella gentildonna, sono tuttavia poco importanti per te, ti citerò solo le più essenziali.

Sposata, e con la separazione dei beni, potendo disporre di ciò che possedeva, lasciava tutto alla figlia Aline, alla condizione che ti sposasse, chiedendo come unico ed ultimo favore al marito di non ostacolare la volontà della figlia su una cosa dalla quale dipende la felicità o l'infelicità della vita. Nel caso in cui Aline fosse stata costretta a contrarre altro matrimonio, non l'avrebbe privata dei suoi averi, a condizione che essa sola ne disponesse, e pertanto non entrassero a far parte del patrimonio comune... Fondava un asilo di sei letti a Vertfeuille, unicamente destinato agli abitanti del luogo, e il denaro si trovava depositato presso il suo notaio... voleva sepoltura semplice nella parrocchia delle sue terre, ma desiderava che i poveri di tutti i suoi possedimenti fossero nutriti nove giorni, sera e mattina, e serviti dai suoi domestici nel salone del castello... Voleva che una scatolina, che mi ha consegnato, contenente il suo ritratto incorniciato da quindicimila franchi di pietre preziose, ti fosse inviata subito dopo la sua

morte... I suoi bellissimi capelli, tagliati e consegnati alla figlia... Lasciava un gioiello del valore di dodicimila franchi a Léonore, e a Sainville un'altra bella scatola con un suo ritratto.

Lo scritto termina con saggi consigli per Aline; consigli ricchi di costumatezza e di pietà; poi scongiura la diletta figlia di non volere altra sepoltura di quella dove sua madre verrà deposta... Mi nomina esecutore testamentario, ingiungendomi, in nome dell'amicizia che ci ha sempre uniti, la massima fedeltà a tutte le clausole contenute nello scritto.

Quando vide che avevo letto, mi domandò ansiosamente se le giuravo di ottemperare a quanto chiedeva...

Promisi stringendole le mani.

Mi sorrise, mi disse che le dimostravo quanto fossi amico e che, dopo tale assicurazione, si sentiva più tranquilla.

Infatti dormì circa tre ore, la notte fra il 24 e il venticinque; ma risvegliandosi verso le due del mattino, chiamò Aline che non aveva voluto abbandonare il suo capezzale, la strinse al petto, e disse che si sentiva peggio.

La tenera fanciulla si sciolse in lacrime; allora Mme de Blamont si controllò, per non impressionare troppo colei che condivideva tanto crudelmente i suoi dolori; la scongiurò di andarsi a riposare un poco, assicurando che avrei preso io il suo posto. Ma Aline non volle mai concedere ad altri la consolazione di curare sua madre. Disse che non si fidava di nessuno... che gli uomini non s'intendono di certe cose, e né preghiere né insistenze né ordini ebbero il potere di farle abbandonare il suo posto.

Com'era avvincente, amico mio, mentre si dedicava ai suoi doveri!... Pallida... gli occhi stanchi... scarmigliata, con una povera veste da camera di tela... un grande grembiule da cameriera avvolto ai fianchi... Sembrava che la pietà filiale volesse disputare alle Grazie il commovente compito di abbellirla.

Ma i dolori aumentarono, non fu più possibile a Mme de Blamont di fingere...

Il medico, ormai sempre presente, avvicinandosi a me dopo averla visitata:

«Ecco quel che temevo», disse... «è spacciata.»

«Oh! cielo», risposi con terrore... «spacciata?... alla sua età... con tante risorse... tanta prudenza e tanta salute?»

«È spacciata».

«Ma qual è la sua malattia? qual è la causa di questa imprevista complicazione?»

«Una causa cui non possono porre rimedio tutti i segreti della nostra arte: *è avvelenata...*»

«Avvelenata!»

«Lo è; ditemi, cosa debbo fare?»

«Scrivere al marito, e tenere nascosto tutto a lei, alla figlia e ai domestici; è l'unica cosa saggia che possiamo fare...»

Il medico stese la dichiarazione, firmò la diagnosi, e la lettera partì segretamente affidata ad un corriere.

Tuttavia i dolori viscerali variarono diverse volte nella giornata... Ad una delle crisi più violente, Aline ci strappò le lacrime.

Si gettò ai piedi del medico:

«Oh! signore», disse con accenti di atroce dolore, «oh! signore, salvate mia madre! tutto quel che posseggo è vostro, ve lo dono pubblicamente».

Ma quando si avvide che il medico indietreggiava, il fazzoletto sugli occhi, e senza rispondere, andò a gettarsi ai piedi del letto della madre... invocò l'Eterno con una compunzione, con un fervore così ardenti, che la violenza dello slancio distrusse ogni sua forza e la fece cadere senza sensi fra le mie braccia...

La portammo su un letto... Quando riprese conoscenza, feci del mio meglio per farle capire che doveva calmarsi, che lo stato a cui si abbandonava nuoceva alla sua salute e nuoceva anche a quella della madre: credendo di capire che tale ragionamento un poco la calmava, cercai di prepararla alla terribile sciagura; ma interrompendomi con violenza alla prima frase:

«Cielo!...», gridò, «è morta?...».

E sfuggendomi... lanciandosi fulminea dal letto dove cercavo di trattenerla ai piedi di quello della madre, cadde in ginocchio, le mani giunte...

Mme de Blamont, un po' meglio, la rialzò, la sgridò dolcemente per una così grande agitazione, e disse baciandole gli occhi:

«Non vuoi che chiacchieriamo tranquillamente insieme?».

«Oh! cara e dolce madre!», rispose Aline in lacrime... «non sapete quanto vi amo? ignorate fino a che punto la vostra sorte è legata alla mia?»

«Se mi ami, dimostramelo calmandoti...»

«Ecco! ecco, sono calma, mamma, sono calma...»

Allora Mme de Blamont volendo distrarre sé e la figlia fece portare i suoi diamanti sul letto, e giocò per due ore, ora provandoli ora adornandone Aline, ma più intenta ai suoi cupi pensieri involontari che al desiderio di mitigarli.

«Guardate, Déterville... come sarebbe stata bene, Aline, il giorno delle sue nozze!... Ecco come l'avrei fatta bella...»

E questo lacerante pensiero strappò torrenti di lacrime a tutte e due.

Intanto, in tutta la casa, una volta tranquilla e gaia, non si respirava che dolore; non si vedeva che tristezza e inquietudine... e si scorgeva ovunque gente andare e venire, informarsi, andar via... la desolazione era generale.

Fra la folla che si aggirava nelle stanze, vedemmo improvvisamente entrare una giovane, le braccia alzate, il volto inondato di lacrime... Era la piccola Colette dalla quale vi eravate detti addio... Vogliono respingerla... resiste...

«Lasciatemi, lasciatemi!», dice, «voglio andare dalla protettrice dei poveri, voglio andare dalla mia buona madre...»

Si getta in ginocchio ai piedi del letto, supplica la diletta padrona di benedirla, bacia la terra e si ritira in lacrime...

«Ebbene!», ci disse quell'adorabile donna, dopo che la ragazzina

uscì, «non c'è forse qualche soddisfazione a fare del bene, e non credete che l'omaggio del povero non valga tutte le gentilezze del ricco?»

Siccome il 25 sera cominciò a consumarsi, ci ritirammo prima di mezzanotte; ma per quanto io pregassi Aline, ella non volle lasciare la madre. Mi pregò d'incaricarmi di tutto fuori, e di lasciare a lei ogni cura in camera; era aiutata da due donne di Vertfeuille, che a turno si rinnovavano; tutte si disputavano tale onore, non una, persino fra le più agiate, e del borgo o dei dintorni, che non sollecitasse come un favore la grazia di vegliare l'angelica donna.

O amico mio! ecco l'effetto della carità, ecco i frutti della pietà e del senno! Sembra che l'Eterno, desideroso di ricompensare l'uomo, voglia fargli gustare già su questa terra i piaceri celesti con i quali quelle virtù saranno incoronate.

Il 26, allo spuntare del giorno, giorno terribile, amico mio, giorno in cui la volontà di Dio permise che l'innocenza soccombesse al crimine per mettere alla prova gli uomini e per umiliarli... ci annunciano che Augustine era scappata... non aveva detto niente a nessuno, e nessuno sapeva cos'era stato di lei. In quel momento il velo cadde... non mi fu neppur permesso il dubbio... Raccomandai assoluta segretezza, e proibii a me stesso ogni ricerca.

Dovevo difendere l'onore di Aline; dovevo intraprendere qualcosa che non avrebbe salvato la vita di sua madre e trascinato l'indegno padre al patibolo?... Salii... la notte era stata terribile; spasmi... convulsioni... tutti i sintomi di una fine tanto crudele quanto prossima obbligarono il medico a dirmi che era mio dovere avvisare Mme de Blamont... Mi avvicinai al letto della malata... profittando del momento in cui Aline era andata a prendere delle carte richieste dalla madre, e incaricai il medico di trattenerla, per avere più tempo...

Mme de Blamont sorrise vedendomi... sublime tranquillità di un'anima onesta e mite!... o dolce calma di una coscienza pura!...

«Sto molto male! vero, amico mio?», disse... «non vedrò mai felice mia figlia? Ahimè! desideravo vivere per fare la sua felicità... Non ci riuscirò... il cielo non vuole...»

Mi permisi di credere che nulla era più eloquente del silenzio... chinai gli occhi e tacqui.

«Non rispondete, Déterville?...»

Presi una delle sue mani e la baciai.

«Non rispondete?», disse una seconda volta».

A questo punto, la natura vinse il coraggio; ella ebbe una crisi violenta, e stendendo le braccia verso di me:

«Sono pronta, amico mio... sono pronta... Ma Aline... la dovrò abbandonare?... la lascerò senza sostegno in mezzo a tanti pericoli!... Non credevo che il cielo lo permettesse... Non importa, non tocca a me scrutare il suo volere, devo solo conformarmi ad esso...».

Allora mi pregò di far venire il suo curato, e di occuparmi esclusivamente di Aline per due ore e d'impedirle di entrare.

L'incarico non era facile... Mandai immediatamente ad avvertire il prete, e assicurando ad Aline che la madre stava meglio la pregai di fare un giro in giardino con me, perché dovevo dirle cose molto importanti... Ma sapevo benissimo che non era facile convincere quella

testolina. Ella mi rispose con fermezza che non si sarebbe mossa prima di aver visto sua madre, che da più di un'ora l'aveva lasciata e che dopo tanto tempo si fidava solo dei suoi occhi per sapere come stava. E salì a portarle le carte richieste; ridiscese poco dopo; mi accorsi che Mme de Blamont non le aveva detto niente, limitandosi a raccomandarle di stare un po' con me.

La trascinai, chiacchierando del più o del meno, prima oltre le aiuole, poi avendo finalmente raggiunto un boschetto, la supplicai di ascoltarmi.

«Ebbene!», mi disse, senza sedersi, con spaventosa agitazione... «cosa dovete dirmi?... Siete misterioso... Dovrò perderla?...»

«Forse no», dissi; «ma se disgraziatamente?...»

«Non sarà l'unica vittima, saprei presto condividerne la sorte.»

«Cielo! questo devo udire da tanta virtù e tanta pietà? Pensate a quel che dovete a voi stessa, a quel che dovete all'uomo che vi adora?»

«Valcour?... È perduto per me... Come potete credere che diventi sua? Non parlatemene, ve ne prego, il sentimento di quel che devo a Dio non vincerebbe oggi quello di ciò che devo a mia madre; voglio solo pensare a lei, voglio solo occuparmi di lei; non esiste un solo pensiero che possa combattere quello per lei nel mio cuore!... Questo è tutto quel che volevate dirmi?», aggiunse cercando di scappare, come se avesse contato i minuti che la tenevano lontana dall'oggetto idolatrato.

Ma trattenendola con una mano, e accorgendomi che con un'anima come la sua era meglio essere decisi piuttosto di tergiversare e straziarla a poco a poco:

«Aline!», esclamai... «mia cara Aline!... la madre che adoriamo voi ed io... la dolce ragione d'ogni nostra inquietudine... dobbiamo separarci da lei...».

Essendo stata colpita nella parte più sensibile dell'anima, e per così dire, rimasta impietrita, ella mi fissò... Di colpo il suo sguardo si fa assente; la stupidità s'imprime sul suo volto; il suo respiro diventa profondo ed accelerato e perde completamente la testa...

Mi pentii di essere andato così in fretta; riconobbi che non era affatto preparata e che, nonostante quanto aveva detto, si faceva ancora illusioni... Mi avvicino... mi respinge con gesto iracondo, e smarrendosi ancor più... mi dice di andare a chiamare la madre... che il pranzo è pronto nel boschetto... Ahimè! era disgraziatamente quello dove avevamo pranzato in passato...

«So che non verrà», continuò... Poi, indicando la terra: «Vuole andare lì... lì... lì... ma non ci andrà senza di me... Déterville, andatela a chiamare, vedete che l'aspettiamo...».

Allora anch'io piangendo, la strinsi al petto:

«Dolce fanciulla!», esclamai, «siate ragionevole e riprendetevi; sono il vostro migliore amico, ascoltatemi...».

Ma svincolandosi prontamente, mi dice, sempre smarrita, che dal momento che non voglio andare a chiamare sua madre, ci va lei e di corsa:

«No», le dico trattenendola... «sta ottemperando ai suoi doveri religiosi e non dovete disturbarla».

Queste parole, colpendo una seconda volta la sua anima e per quanto crudeli non distruggono tuttavia la speranza... queste parole, ripeto, le ridanno l'equilibrio consueto... torna alla ragione, ma la scossa avendo colpito fortemente i suoi nervi, la fa cadere in un violento attacco di convulsioni; cade... si rotola... le sue membra tremano, forse poteva anche morire in quel fatale momento, se un diluvio di lacrime non le avesse dato sollievo... Contento di vederla piangere, le tendo le braccia... ella vi si getta...

«O amico mio!», dice, «allora mi sarà rapita? Devo dunque perdere la consolazione dei miei giorni... l'amica più cara del mio cuore... l'arbitro del mio destino... colei che adoro... colei la cui dolcezza è la mia felicità... colei che potrei avere ancora per cinquant'anni! e voi vorreste che le sopravvivessi!... Ah! cosa sarà di me quando non potrò più vederla? No, no, non chiedetemi un simile sacrificio... non esigetelo, amico mio, non potrei promettervelo...»

Vedendola più addolorata, certo, ma più ragionevole, ho cercato di consolarla con i ragionamenti dettati dal senno... Tutto inutile... Più cercavo d'indurla alla rassegnazione più mi sfuggiva; ciò che sembrava moderarla, la rendeva ribelle quasi subito dopo, e io incidevo sulla sua prostrazione solo aggravandone la disperazione. Tuttavia era impaziente; bruciava dal desiderio di tornare dalla madre... Fui obbligato a ricondurla e non terminare quanto mi ero prefisso. Mme de Blamont aveva finito... Entrammo... Aline si lanciò fra le braccia di colei che amava: le domandò perché le avevano tenute così a lungo lontane.

«Dei doveri...»

«Doveri non ancora necessari», riprese Aline vivacemente, «non è ancora arrivato il momento di...»

Allora Mme de Blamont, baciando teneramente la figlia, disse versando lacrime amare:

«Aline Aline, *dobbiamo separarci*».

E tutte e due strette l'una all'altra, così rimasero a lungo senza muoversi; ma quando Aline si staccò, cadde sul letto della madre in preda a un nuovo attacco di spasimi che ci fece temere per lei. Tuttavia, a forza di cure, la dolce fanciulla non volendo perdere gli ultimi momenti che le restavano, si calmò e il medico permise a Mme de Blamont di prendere un po' di crema di riso che sembrava desiderasse.

Aline più tranquilla perché continuava ad illudersi quando non era disperata, mangiò un pochino, stretta al seno della madre.

Che quadro, amico mio! non ne ho mai visto uno più avvincente, e scorrono le mie lacrime così copiose da non permettermi di descriverlo.

Alle tre, la cara malata cadde in deliquio tornando in sé solo con l'aiuto dei più efficaci cordiali... Quando riaprì gli occhi, chiese di rimanere sola una mezz'ora con la figlia e con me; il medico vedendo che poteva parlare, la ristorò con qualche goccia d'essenza e ci lasciò.

Mme de Blamont ci voleva accanto al letto, ma Aline volle ascoltarla in ginocchio... Mise, stando in quella posizione, le mani fra quelle della madre e piegando la testa sul letto l'ascoltò nel più santo rispetto.

«Amici miei», disse quella divina donna, «sto per separarmi per

sempre da voi. A trentasei anni avrei potuto contare su molti ancora, ma con tutte le sventure che mi hanno colpita, non sarebbe stato utile al bene della mia anima: questo momento è crudele; non siamo abbastanza abituati a prevederlo, e indipendentemente da come ci siamo comportati, quando arriva ci spaventa. Profondamente convinta dell'esistenza di Dio, oso volare senza timore fra le sue braccia; gli domando sinceramente perdono di ciò che può averlo offeso; avrei voluto portargli un cuore più puro... ma almeno glielo offrirò senza crimini. Sarebbe tuttavia ingannarvi dire che non ho sbagliato: quanta impazienza sotto il giogo che gli è piaciuto impormi! Fui sacrificata giovanissima, e sapete quanto ho patito; mi sono lagnata, non avrei dovuto; avrei dovuto considerare quel che mi accadeva volontà del cielo... ogni contrarietà era una ribellione della quale dovrei accusarmi come un crimine... Forse sono colpevole di troppo amor proprio: ma la mia cara Aline ne è la causa... Sono sempre stata fiera di averle dato la vita; e siccome lei era tutto il mio affetto, vi ho posto anche il mio orgoglio. Il grande amore nutrito per questa figlia mi ha certo distratta da quello che dovevo a Dio: la sua felicità era l'unico mio scopo; la consideravo la consolazione a tutti i miei mali... Non ci sono riuscita; anche questa croce dovevo portare; era necessario che la coppa del dolore fosse bevuta fino all'ultima goccia! La lascio giovane e senza aiuto... preda di sventure che mi fanno tremare per lei... e io non ci sarò più per sgombrarle il cammino... la mia mano non asciugherà più le lacrime che esse strapperanno al suo cuore... Figlia mia, ogni speranza è perduta! l'ultimo consiglio che ti posso dare è di obbedire a tuo padre, e affidarti ciecamente a lui...»

E siccome si avvide di un gesto d'orrore di Aline:

«Ebbene!», riprese, «siccome temi i crimini che simile unione addenserebbe sul tuo capo, non resta che il chiostro; gettati fra le braccia dello Sposo senza macchia: i piaceri celesti che ti promette valgono assai più delle gioie ingannatrici di un mondo nel quale non troveresti che ostacoli... In questo caso, Déterville, bisognerà che mio marito riconosca Léonore, e il mio patrimonio passerà a lei. Léonore, appoggiata da uno sposo che l'ama, non avrà nulla da temere da un padre vizioso e crudele, e tutte le ragioni che hanno potuto giustificare un compromesso... che non hanno smesso di farmi avere rimorsi, sparendo tali ragioni, ripeto, se la mia Aline si darà a Dio, sarà allora necessario restituire a questa sorella lo stato che le è dovuto e farla rinunciare ai beni che oggi reclama e che saranno ricompensati ampiamente dai miei e da quelli di suo padre. Vi lascio questo compito, Déterville, secondo la decisione che Aline prenderà, e apporterete secondo tale decisione, i cambiamenti necessari al documento che vi ho consegnato; avete la mia piena autorizzazione...».

Poi sollevandosi a fatica:

«Il momento si avvicina, amici miei, ha continuato... Fra poco apparirò ai piedi dell'Eterno... fra poco lo implorerò per la mia Aline... Alzati, figlia mia... alzati... è troppo avere la gioia di spirare fra le tue braccia?... Può essermi negata tale gioia? Lascia che ti benedica e che ti abbracci... Déterville, ve la raccomando. Addio».

Allora ha abbracciato Aline; l'ha stretta fortemente al petto... una

leggera convulsione l'ha presa... e l'anima più pura che sia uscita dalle mani dell'Essere supremo, è tornata al suo creatore.

Non ti descrivo il mio stato, Valcour, lo intuisci... Avevo appena la forza di alzare gli occhi, ma le importanti incombenze richiedendo coraggio, mia prima cura fu, come puoi immaginare, di correre da Aline: era curva su sua madre. Ahimè! era difficile sapere quale delle due fosse viva; né polso, né respiro né calore erano rimasti alla dolce fanciulla; e quando, con molta fatica, riuscii a strapparla alle braccia che la stringevano, è caduta sul letto priva di conoscenza. È accorsa gente, ognuno occupandosi dell'una e dell'altra, ma la sventurata madre non aveva più bisogno di niente... Era già là dove l'Eterno vuole sia la virtù... e già lo rendeva bello.

Aline è stata portata nella sua camera, affidata alla buona Julie e al medico... Dopo un'ora è tornata in sé, e trovandomi al capezzale, mi ha chiesto della madre... mi ha detto nello smarrimento che io la privavo... che io le impedivo di vederla, e che si appellava al tribunale di Dio per tutte le ingiustizie che commettevo nei suoi confronti.

L'ho stretta fra le braccia, si è strappata ma poi gettandovisi nuovamente con trasporto, mi ha chiesto perdono di tutti quei rimproveri: mi ha detto di non essere più in grado di ragionare; che sapeva quale orrenda perdita aveva subito, ma che se le volevo bene, le procurassi la dolcezza di baciare ancora una volta la diletta madre.

Ciò dicendo ci è sfuggita, e nonostante gli sforzi di Julie, già si stava gettando sul cadavere esposto su un letto di cerimonia, quando Julie, rischiando di cadere, le ha sbarrato il passo con il proprio corpo, l'ha afferrata e riportata immediatamente a letto.

Allora le sue lacrime sono colate abbondanti; ha dato in grida di dolore che avrebbero lacerato l'anima del mortale più insensibile... Ma siccome una carrozza stava entrando nel cortile, ho dovuto lasciarla, raccomandandola a Julie, e sono andato ad occuparmi di altre cose.

Era la carrozza del presidente; aveva portato con sé un solo domestico. Si è fermato nella prima sala, e alle tristi voci che l'hanno colpito... ai gemiti... alle lacrime di tutti, ha capito che il suo abominevole misfatto era stato consumato... che l'angelo non era più nel tempio e che l'Eterno lo aveva chiamato a sé...

Mi sono avvicinato... mi ha abbracciato con grande calma... mi ha ringraziato di tutto, facendomi capire abilmente che la mia presenza era ormai superflua al castello. Ho finto di non capire; avendo nel portafoglio quanto autorizzava la mia presenza, gli ho lasciato dire quel che voleva... Mi ha pregato di condurlo dove riposava la moglie; l'ho condotto nella camera ardente, e siccome erano intenti a mettere in ordine il corpo, esso era nudo, coperto da un velo gettato in fretta quando udirono entrare. Il presidente ha fatto segno che tutti si ritirassero.

Quando è stato solo con me... si è avvicinato al letto, e togliendo il velo, il mostro ha detto, come Nerone per Agrippina: «Davvero, è ancora bella!».

Forse avrebbe detto altro se non mi avesse visto rabbrividire d'orrore... Si è avvicinato... ha osservato attentamente il viso...

«Ma non vedo nessun segno di avvelenamento», ha detto... «Cosa sostiene quel vostro medico? È un pazzo o un uomo pericoloso, che meriterebbe che lo facessi punire; è far torto a tutti i galantuomini fra i quali è morta... e voi, non avreste dovuto permettere certe cose.»

«Io? non solo le ho permesse, ma ho dato disposizioni che ve lo scrivesse.»

«Non riconosco la vostra prudenza.»

«Non ne ho mai avuta tanta, forse.»

E frenandomi:

«E a chi rivolgersi», ho detto, «a chi si doveva parlare di un fatto *certo*, se non a colui che ha il dovere di vendicarlo?».

«Certo? No; e siccome non lo era, era molto meglio non dire niente: ecco quel che definirei prudenza.»

«Una ragazza scappata.»

«Chi?»

«Augustine.»

«Beh! è una sgualdrina! so di che si tratta: sedotta da un mio domestico, non affezionata alla padrona... malata o no, è scappata... Sono tutti e due lontani. E naturalmente ho licenziato quel domestico! Ma sono prove queste?»

«Se ne potrebbero acquisire altre.»

«Andiamo, andiamo, lasciamo stare; certi orrori non dovrebbero neppur essere supposti in una casa per bene, crederci è compromettere quelli che vi abitano. Dov'è Aline?»

Contento di cambiare discorso e fedele alle incrollabili decisioni prese, non volendo spingermi troppo lontano, gli ho descritto lo stato in cui si trovava la diletta fanciulla; ho detto che credevo prudente lasciarla riposare qualche giorno.

«Qualche giorno!», mi ha detto beffardo. «Conto di portarla via domani; Dolbourg l'aspetta a Blamont, e concluderemo tutto immediatamente.»

«Cosa, signore! sulla tomba di sua madre!»

«Piccolezze! Una donna morta non impedisce che si metta un'altra nelle condizioni di dare vita... Al contrario, è una specie di riparazione che dobbiamo alla natura, e ogni minuto perduto è ledere le sue leggi. Una madre è sacra... se volete... quando è viva: non è più niente quando è morta... Vedete, vengo da Parigi, e ieri sera è accaduta una cosa molto simile, anche se di genere un po' diverso, ma che vi dimostrerà che quando si tratta di cose serie, non ci si ferma ai sentimentalismi, buoni solo per il popolo. M. de Mézane, ha una causa presso il parlamento di Aix, e questo parlamento, uno dei più saggi, dei più integerrimi e dei meglio composti del regno[169], non ha voluto giungere a una composizione con la famiglia della moglie se non a patto di una lunga reclusione; M. de Mézane, dicevo, che da anni si teneva nascosto, trascinato dall'*imbecille delicatezza* di andare a Pa-

[169] Nei suoi registri ci sono, da cent'anni a questa parte, venti assassinii come quello di Calas. Sotto Francesco I ha fatto ardere ottanta villaggi della Provenza, facendo perire ottantamila cittadini; in diverse epoche ha aperto le porte della città ai nemici; e ora (1787) mette a soqquadro la provincia. È evidente che tale assemblea meriti le lodi del mostro che fa tremare i nostri lettori [*N.d.A.*].

rigi per curare la madre moribonda, vi è accorso nonostante i pericoli. Era appena entrato nella stanza della defunta, che la famiglia della moglie l'ha fatto acciuffare. Ha protestato contro tale modo di procedere... gli hanno riso sul naso, ed è stato gettato in una cella della Bastiglia, dove *assai piacevolmente* ha avuto modo di piangere la perdita della libertà, la morte della madre e la barbara stupidità dei parenti. Mi pare che quando il governo ci dà certi esempi possiamo imitarlo.»

«Oh! signore, quel che dite mi fa orrore», ho detto, «certamente l'uomo di cui parlate era colpevole di alto tradimento.»

«Niente affatto: degli scritti contro di noi... contro il re; *delle predizioni*, qualche avventura di gioventù, perdonabile a ventisette anni; cose che noi stessi facciamo tutti i giorni, ma che non vogliamo che gli altri facciano.»

«In questo caso, signore, mi sia concesso dirvi che è un'atrocità rivoltante permettersi un simile crimine per punire un delitto ordinario; perché la virtù non ci guadagna, mentre si aggiunge un altro esecrabile misfatto ai torti dello Stato[170].»

E l'indegno sviando la conversazione:

«Ma su cosa fondate», riprese, «la legittimità di un dolore per la perdita dei nostri cari? Che vantaggio rappresenta un sentimento che non comporta alcuna modifica allo stato di colui che non è più e che turba o disturba la salute di colui che resta?».

«Sono cose che non si basano su un ragionamento, si sentono; guai a chi non le sente!»

«No, signore, tutto deve essere sottomesso ad analisi, ciò che non può esserlo è falso; ora, ditemi, ve ne prego, se secondo il mio materialismo... se secondo la totale certezza che la morte pone fine a tutti i nostri mali e non ce ne fa temere alcuno, se secondo questo, ripeto, mia moglie che non era certo felice in questo mondo, ditemi, non si troverà ora in una pace preferibile al continuo stato di dolore in cui vegetava quaggiù?... E se è così, perché rimpiangerla? Rimpiangendola equivarrebbe dirle: "Mi duole che non vi troviate più in circostanze dolorose... sono disperato che non vi troviate più a soffrire?". E questi rimpianti... lo domando a voi... li trovate... gentili?»

Rinunciando per un attimo ai miei principi, adotto i vostri e se dunque credo mia moglie in un mondo migliore, il mio dolore di non vederla più in quello dove soffriva, non risulta immediatamente insultante, avendo come unico oggetto me medesimo? Mi direte che tale egoismo è rivoltante... Come! sono contrariato di dover rinunciare a lei, e sono addolorato solo per la perdita subita, perché non l'ho più qui, non curandomi del suo vantaggio di non avermi più: non penso che a me allora... e non a lei, e faccio la figura di acconsentire tacitamente al fatto che ella debba rinunciare allo stato di benessere di cui ora gode per restituire me a quello che ho perduto. Per cui concludo che è sommamente ingiusto piangere la morte di coloro che ci sono stati cari; inoltre, essendo impossibile l'inferno, o essi sono niente, e non sarebbe una brutta condizione, o stanno meglio, e sarebbe dolcissima condizione; e nell'uno come nell'altro caso, abbiamo indubbiamente torto a desiderare che siano ancora in vita, dove godrebbero di uno stato mediocre. Non meravigliamoci dunque che popoli interi si rallegrino alla morte dei parenti e piangano alla nascita dei figli; non conosco abitudine migliore[171]. Bisogna piangere chi nasce al dolore, bisogna imitarli, piangere come loro quando qualcuno nasce, e se ci lascia, è certo una fortuna, e non dobbiamo addolorarcene.»

[170] Mostri capaci di tanto orrore, impallidite riconoscendo la vostra vittima! Tranquillizzatevi, vi perdona; fu, libero dalle vostre catene, la sua prima soddisfazione [*N.d.A.*].

«Ma supponiamo che tale dolore sia solo nostro: istinto delizioso di un'anima dolce, non è barbaro resistergli?»

«Il vero filosofo deve abituarsi alle privazioni e non deve rattristarsi di nessuna. Né vi concedo che tale sensibilità sia un bene: mi sarebbe facile dimostrarvi il contrario; ma quel che è certo è che se tale emozione è felicità, non lo è tuttavia per tutti, perché vi assicuro che io non l'ho mai sentita... Eh! signore, il vuoto lasciato da una donna si rimpiazza così facilmente e anche da un'amante, un parente, un amico! Ci rattristiamo profondamente per la loro perdita perché pensiamo di non ritrovare mai più, in un altro essere, le doti di chi la morte ci rapisce; ora questa idea, non soltanto è personale, ma chimerica; è l'abitudine che ci lega, assai più di questo rapporto o convenienza di doti, e perciò facile è accorgersi che la tristezza provata al momento della perdita è semplicemente la sensazione fisica di un'abitudine interrotta. Ora l'uomo veramente sfortunato è quello che, non conoscendo l'arte di passare da un piacere all'altro... di sfiorarli tutti senza posarsi su alcuno, si è talmente abituato a un certo preciso genere da non potervi rinunciare senza dolore. Serviamoci di tutti e non affezioniamoci a niente, e allora le perdite non ci rattristeranno; un nuovo amico sostituirà il vecchio, una nuova amante quella che abbiamo perduto, e il turbinio dei piaceri ci trascinerà senza darci il tempo di pensare, e non avremo mai il dolore di piangere ciò che avremo imparato a sostituire immediatamente.»

«È un vuoto spaventoso, è un'idea agghiacciante, è abbrutire l'anima, soffocare la sua più dolce facoltà. Oh! signore, fra tutti i piaceri che in questo momento potreste offrirmi, nessuno varrebbe la sensazione che io provo nel piangere l'amica perduta.»

«Ma se vi è caro il vostro dolore, questo diventa voluttà; e perciò mi confessate che la voluttà che consola vale assai più di quella che affligge.»

«L'una è propria di un'anima di ferro, l'altra di un cuore delicato e sensibile.»

«E da cosa deducete, signore, che è meglio essere organizzati come dite voi che come dico io, se entrambi godiamo?»

«Perché il mio godimento è quello della virtù, il vostro conduce a tutti i vizi.»

[171] Gli Scandinavi e i Germani piangevano quando nasceva un figlio; e nato, sedevano attorno alla culla; e là ognuno rappresentava, nel modo più patetico possibile, le miserie della vita umana, e compiangeva le disgrazie che il neonato avrebbe dovuto patire nel suo soggiorno in questo mondo. Gli stessi popoli si rallegravano alla morte degli amici o dei parenti; tutti coloro che assistevano alla cerimonia glorificavano il cambio fatto dal defunto di una vita soggetta a tante miserie con uno stato di perfetta felicità; poi, giocavano, cantavano, si divertivano per tre giorni. Restano alcune tracce di questa abitudine in quasi tutte le città del nord della Germania [*N.d.A.*].

«Bisognerebbe ora sapere quale (a parte le convenzioni sociali) è fonte di maggior piacere, quello del vizio o quello della virtù?»

«Com'è possibile mettere in discussione certe cose?»

«Anch'io me lo domando perché se voi definite piacere la sensazione che solletica l'anima, e non importa per qual motivo, tale commozione, assai più forte quando è data dal vizio, determinerà sicuramente più piacere di quella effetto di virtù; e in questo caso uomo felice sarà chi, rovesciando tutte le vostre idee sociali, farà dei vostri vizi virtù e vizio delle vostre virtù.»

«Signore», dissi irato, non potendo più sopportare quei crudeli sofismi, «lo sventurato che pensasse come voi sarebbe un uomo finito.»

«D'accordo», disse lo scellerato, «ma la fortuna di essere al di sopra degli altri dà il diritto di non pensare come loro: ecco il primo risultato della superiorità; il secondo è sfruttarla, per agire secondo il piccante carattere di certi sistemi filosofici; è così che un uomo tradisce lo Stato, fa la propria fortuna e lascia la propria carica dichiarandosi rovinato[172]; oppure distrugge il commercio interno francese perché l'assurdo progetto delle arti e mestieri gli rende milioni[173]; e cento altri ancora si quotano per fare accaparramento di derrate e poi affamare il popolo vendendo dieci volte tanto il nutrimento rubato al popolo. Credete che questa gente sia meno felice, solo perché non ha amato come voi quell'ideale fantasma di virtù?»

«Felici? Impossibile, la vera felicità consiste nella virtù e i rimorsi degli imbroglioni di cui parlate, in mancanza del gladio di Temi, dovrebbero vendicarci dei loro crimini.»

«Rimorsi, mi fate ridere; ah! credete che l'abitudine al male infiacchisca certe anime; chi ne ha alla seconda caduta, è solo uno sciocco e i suoi colleghi lo dovrebbero immediatamente radiare o almeno crudelmente prendere in giro, nel caso non osassero molestarlo in altro modo. Ma, signore, mi accorgo che questa sera non basterà per metterci d'accordo; disponete, ve ne prego, che sia servito in tavola; non ho mangiato per la fretta e ho molto appetito. Filosoferemo al dolce, se vi piacerà...»

Diedi disposizioni, sedette a tavola e mangiò con una tranquillità che mi disse quanto quello scellerato avesse consuetudine al crimine tanto era calmo dopo averne compiuto uno. Io non mangiai, come puoi ben immaginare, mi limitai a tenergli compagnia, alzandomi ogni tanto per fare quel che dovevo; ma non andai da Aline, perché la mia presenza la rendeva inquieta invece di calmarla e perchè la volevo informare solo l'indomani mattina dello sviluppo preso dalle sue sventure.

Il medico non era ancora andato via, si stava riposando. Il presidente volle vederlo; gli domandò spudoratamente la causa della morte della moglie.

«Veleno», rispose coraggiosamente.

«Ma, dottore, pensate...?»

«C'è un modo per convincervi, signore: quando vorrete, procederemo ad aprire il corpo.»

[172] Questa la menzogna dell'abominevole Sartine [*N.d.A.*].
[173] Operazione fatta dallo scellerato Le Noir [*N.d.A.*].

«No, davvero, certe cose mi ripugnano; e non portano ad alcuna certezza e hanno, a mio avviso, un non so che di crudele... Non disseschiamo, seppelliamo.»

Un po' sorpreso dalla risposta, il medico gli domandò se non giudicava opportuna una denuncia.

«E contro chi?», disse il presidente.

«Ma, signore, certe cose non devono rimanere impunite; voi, signori che punite basandovi su impossibili sospetti, dovreste sapere meglio di noi quanto sia necessario essere duri a proposito di certi orrori.»

«E sia», disse il presidente, «ma siccome sono lungi dall'accettare il vostro sospetto, il quale ricade inevitabilmente su tutta la gente onesta che serviva da tre mesi mia moglie, privi di prove come siamo susciteremmo gran scalpore senza trarne alcun ammonimento esemplare, per cui sono pienamente convinto che la cosa più saggia sia star zitti e concludere, come faccio io, che tale crimine infondato e immotivato, è assolutamente inammissibile.»

Immediatamente cambiò discorso, evitando con gran cura di parlare di Augustine. Dopo aver cenato, a letto... ma, o colmo dell'orrore! perché debbo rivelare quest'ultima turpitudine, e perché una lettera dedicata alla tristezza, deve essere insudiciata dal racconto di fatti infami!

Il presidente non si mette mai in viaggio senza un servitore zelante nel procurare piaceri al padrone, pronto perciò a sacrificare doveri, religione, onore e ogni altra virtù propria al galantuomo. Non appena il padrone è arrivato, l'insigne procacciatore dà un'occhiata in giro, e individua con abilità e prontezza singolari chi può convenire agli sporchi desideri di colui che lo paga. Il luogo, le circostanze, il dolore generale... il profondo rispetto sul volto di tutti coloro che erano presenti, nulla fu sacro per quei due mostri: l'uno ordinò di agire, l'altro si mise all'opera; e fra le giovani contadine che la pietà, la riconoscenza avevano richiamato ai piedi della loro padrona, una, più debole o meno addolorata, ebbe il coraggio di dare ascolto alle proposte che le furono fatte. Era una giovane orfanella di quattordici anni, quasi abbandonata a se stessa; il zelante servitore la mostrò al padrone, questi approvò la scelta; subito, la sera, fu condotta nella camera dell'orrendo sposo, e il traditore osò consumare il misfatto vicino alle ceneri ancora palpitanti della sventurata donna della quale tanto odiosamente aveva spezzato il filo della vita. La tenne con sé tutta la notte; lo seppi solo dopo la sua partenza... Sinceramente, non lo avrei tollerato, se lo avessi saputo.

Quando si fu ritirato, fu mio dovere adempiere ai tristi compiti che mi erano stati assegnati; ero molto preoccupato non sapendo quale via scegliere per avvisare la povera Aline che nuove sventure l'attendevano.

L'ordine era preciso; il presidente me lo aveva ripetuto quando ci eravamo salutati; e quando, a questo proposito, gli avevo fatto conoscere le ultime volontà della moglie, le aveva definite vaneggiamenti, pietosamente comprensibili considerando il momento in cui erano state dettate, ma delle quali, dopo, era impossibile non ridere...

«Quanto al patrimonio, mobile e immobile, non esigo nulla, signore», mi ha detto, «appartiene tutto a mia moglie, e ne ha disposto

come meglio ha creduto; ma quanto a mia figlia, è mia; l'avvertirete, per favore, che partiremo senz'altro domani.»

Dovevo dunque prepararla. Per non turbare il suo sonno supponendolo già poco tranquillo, andai da lei allo spuntare del giorno. Non si era svestita né coricata; le crisi di dolore erano state crudeli... tanto più che la sua era una muta disperazione. Le sue lacrime non potendo trovare sfogo, ricadevano in gocce di sangue sul suo cuore; chiedeva continuamente di andare ad abbracciare la madre ed era irritata della resistenza che eravamo obbligati a opporle. Si riprese un poco quando mi vide. Mi domandò perché l'avevo lasciata sola così a lungo. Mi scusai rammentando i miei doveri, e dopo essermi dedicato il più possibile all'afflizione della sua anima, cercai di dominarla. Un moto d'amicizia le sfuggì... ne profittai... la strinsi fra le braccia, ed ella pianse: «O amica mia!», dissi allora... «fate appello a tutto il vostro coraggio... devo darvi altri dispiaceri...».

Mi fissò con un'espressione terrorizzata che mi fece rabbrividire... e ogni suo pensiero fu per te.

«Cielo», esclamò; «Valcour è con mia madre? la disgrazia li ha riuniti?»

In certi casi è una fortuna che la persona alla quale dolcemente si vogliono dare notizie spaventose, vada al di là della verità; le presi una mano e sorridendole affettuosamente:

«No», dissi, «Valcour sta benissimo, e sono certo che sua unica preoccupazione siete voi; ma quel che vi devo dire è forse più crudele di ciò che avete temuto... Vostro padre è qui... vi porta via oggi stesso e continua a volere che sposiate Dolburg...».

Non ho mai visto in vita mia uno scatto tanto violento come quello di questa fanciulla coraggiosa e sfortunata...

«O amico mio!», disse alzandosi, «non c'è più niente a questo mondo che possa ora impedirmi di raggiungere mia madre!...»

«Sedete Aline», risposi, «credevo di trovare in voi della forza, e invece vedo disperazione; nulla può infrangere le decisioni di vostro padre, ma un modo per sottrarvi a quel matrimonio c'è ancora.»

«Quale?»

«Ascoltatemi e soprattutto calmatevi.»

Sedette e mi ascoltò attentamente.

«Non vi consiglierò il convento», dissi allora; «sarebbe proposta inutile: otterreste un rifiuto; ecco dunque ciò che la mia amicizia vi suggerisce. La vostra sottomissione innanzi tutto addolcisca vostro padre, mostratevi obbediente e rispettosa durante il viaggio... Arrivati al castello, cercate di parlare con Dolbuourg a tu per tu, manifestate la vostra invincibile avversione per tale matrimonio; ditegli quanto siate certa che deriveranno solo sventure per entrambi, convincetelo; ricorrete a tutto: la natura vi ha donato avvenenza, parola dolce e persuasiva alla quale è difficile resistere. Meno violento di vostro padre, non mi stupirei che si arrendesse; se ciò accadesse, come spero, esortatelo con medesimo ardore a rompere, forse accetterà. Ma siamo pessimisti e supponiamo che non riusciate ad evitare la sorte decisa per voi. La fedele Julie rimarrà con voi, è deciso; scappate con lei, ecco i cento luigi che le darò per riuscirci; correte da Mme de Senneval, sarà avvisata, andrà ad aspettarvi nella sua proprietà vicino a Parigi, che già conoscete. Là, mi chiamerete; Eugénie ed io, c'incaricheremo di tutto; vi faremo uscire dalla Francia, vi consegneremo allo sposo che vostra madre aveva scelto, e faremo in modo che godiate in pace il denaro che vi ha lasciato...»

La parvenza della felicità è così dolce per un cuore disperato! La cara fanciulla parve meditare e allora le domandai cosa avesse.

«O Déterville!», disse, «il vostro piano mi rende confusa, consentitemi una riflessione, amico mio; se è vero che volete strapparmi ai mali che mi minacciano come dimostra la vostra commovente cortesia, perché non cominciamo da qui? perché non mi evitate quello spaventoso viaggio con mio padre?»

«Sarebbe possibile?», risposi con dolcezza. «Vostro padre è qui, fin da ora siete nelle sue mani... Se sparite, è chiaro che son stato io a portarvi via, e perderete, senza alcun vantaggio, l'unico amico che può aiutarvi. Se partite per Blamont, nessun sospetto può cadere su di me, la vostra fuga sarà opera vostra e quel che faremo in seguito per voi non sarà il risultato di una seduzione, ma protezione, servigio che vi usiamo. Vostro padre in tal caso avrà mostrato di essere in torto, sarà evidenti che non volete esserne la vittima, invece fino ad ora i suoi torti verso di voi non sono stati abbastanza evidente da spingervi alla fuga. Qui lo abbiamo visto comportarsi molto male, a Blamont sarà tutto orrendo. Fuggire ora è, in una parola, decisione eccessiva; una più semplice può riuscire, e la prudenza detta di non usare estremi rimedi fin quando c'è qualche speranza.»

Aline ricadde nelle sue riflessioni... poi:

«Déterville», disse, «mi sento più forte di quanto avessi supposto, la vostra cortesia mi commuove e ne profitterò... Sì, amico mio, ne profitterò», continuò alzandosi, «se mi sarà possibile...». Poi con violenza: «Ma possibile o impossibile, non sarò mai la moglie di Dolbourg».

E stringendomi entrambe le mani:

«Ora, dite, amico mio, se esiste al mondo donna più sventurata di me».

«No», dissi, «c'è certamente; per quanto disperata sia la vostra situazione, forse siete meno da compiangere oggi di ieri.»

«Amico mio», disse voltandosi verso la finestra, «spunta il giorno, dovremo presto separarci.» E gettandosi fra le mie braccia: «Oh! caro Déterville, questo nuovo colpo sarà terribile; prima che mi distrugga non rifiutatemi il favore che sto per chiedervi».

«Cosa volete, Aline? Non sapete ancora che potete esigere tutto dal mio cuore?»

«Voglio andare a dare ancora un bacio a mia madre... O non mi avete mai voluto bene o mi accorderete tale consolazione.»

«Mi fate paura», dissi, «siete troppo esaltata, il vostro cuore arde troppo... quello spettacolo doloroso, forse non potreste sopportarlo...»

Ma dominandosi con un coraggio impossibile da descrivere:

«No», mi disse, «v'ingannate, è un santo dovere, non partirò se prima non l'avrò assolto; ma non temete, la religione e la pietà contrasteranno il dolore; la mia anima, prostrata da troppi colpi, ritro-

verà grazie ad esse la forza che le hanno sottratta... Andiamo... guidate il mio passo incerto, e non temete».

Poi, senza darmi il tempo di rispondere, mi prese il braccio e andammo.

Mme de Blamont era su un letto di damasco turchino, sul quale l'avevo fatta adornare come conveniva, volendo procurare il giorno appresso agli abitanti della sua terra la soddisfazione di vederla, come avevano implorato fra torrenti di lacrime; indossava una veste di grò di Tours bianco; i capelli, nel colore naturale, ben pettinati sotto una grande cuffia, la testa su un guanciale ornato di trine, dava l'impressione di una donna che dorme; otto ceri bruciavano attorno al letto le cui cortine erano tenute alzate da grandi nodi e nastri bianchi; due preti, in raccoglimento, recitavano preghiere sottovoce.

Dalla porta dalla quale entrammo, il quadro si offrì completo... La tua sventurata Aline non appena lo scorge indietreggia e cade fra le mie braccia... ma sapendo che può disporre di pochi minuti e temendo di perderli, profondamente rassegnata, si fa animo e avanziamo. I preti si ritirano; Aline più libera si getta ai piedi della madre, e li bacia rispettosamente... si alza, si porta di fianco, prende una mano e poi l'altra, e v'imprime le labbra con la compunzione del più profondo dolore... Si avvicina al capezzale, osserva un attimo la pura calma che regna su quel volto... ne ammira la bellezza...

A questo punto, la sua anima è lacerata; ella getta le braccia attorno al collo della madre adorata, la bagna di lacrime, la copre di baci, e le rivolge tenere parole... le rivolge domande così commoventi che il timore di vederla sopraffatta da un eccesso di sensibilità mi spinge ad avvicinarmi e supplicarla a non lasciarsi andare in quel modo. Ma siccome fa resistenza, siccome non mi dà retta... siccome non dà ascolto che al suo dolore, il parroco accorso, insiste come me.

Temette allora di aver mancato di rispetto. La dolce fanciulla, mai dimentica dei propri doveri, e sempre pronta a sacrificare le passioni più ardenti della sua anima, si ritirò a occhi chini e si inginocchiò ai piedi del letto per pregare insieme con i signori ecclesiastici incaricati di tale incombenza. Fu in quel momento che le annunciai sottovoce che sua madre le aveva lasciato in ricordo i capelli; le dissi che li avrei tagliati per consegnarglieli subito. La notizia le riempì l'anima di consolazione.

«Mi dona i suoi capelli», disse, «la buona madre... la tenerissima madre... ha pensato a me... Ah! datemeli... datemeli subito... non mi lasceranno mai...»

Mi avvicinai al letto, ma Aline si voltò, non volle guardare, era contenta di avere quei capelli, ma non voleva che venissero tagliati; era per lei una prova in più della morte della madre, mentre in quel momento si era illusa che dormisse; era d'altronde spogliare in un certo senso il corpo che idolatrava. Certamente questi pensieri turbarono il cupo piacere di quel dono, e quando glielo portai, lo ricevette dapprima con un tremito... Ma subito lo copre di baci, e voltandosi per aprire l'abito, lo mette sul seno a sinistra, promettendo ai piedi della madre che mai se ne disferà.

«Mia cara amica», dissi dopo mezz'ora di quella crudele visita, «bisogna andare; momento ancor più doloroso, forse sarebbe stato meglio non essere venuti.»

Ella trema, si sarebbe detto che le veniva strappata la parte più sensibile dell'anima, ma sempre decisa e coraggiosa, dopo aver baciato ancora una volta le mani e la fronte, s'inchina rispettosamente ed esce in lacrime, nascondendo la testa fra le mie braccia. Quando ci trovammo fuori l'abbracciai.

«Sono contento di voi più di quanto supponessi», dissi, «ciò mi riempie di speranza per il futuro... Oh! mia cara amica, forza, ci vuole, prudenza, senno, e state certa che riusciremo...»

Rientrammo nella sua camera; mi domandò dove sarebbe stata seppellita sua madre, con una commozione che mi allarmò. Le comunicai le ultime disposizioni della defunta; e quando seppe che Mme de Blamont aveva espresso il desiderio che la figlia fosse un giorno messa nella stessa tomba:

«Ah!», disse, «che consolazione! Sarà così, vero Déterville? sarà così? nessuno può opporsi?».

«No di certo...»

Poi, quasi senza riflettere:

«Ve ne incaricherete voi, amico mio?».

«Fanciulla adorabile», risposi, «la natura non sovvertirà le sue leggi: ho dodici anni più di voi.»

«Oh! che importa, si muore a tutte le età. Ditemi almeno che se mi sopravviverete v'impegnate a farmi mettere accanto a mia madre.»

«Ve lo giuro, ma a condizione che ora ci occupiamo d'altro.»

«Oh! di tutto quel che volete, ora che avete promesso.»

«Ebbene! esigo che vi ristoriate.»

«Sì, della crema di riso, come ieri, con colei che ho perduto, vero, amico mio... come ieri?»

E leggermente smarrita:

«Ma lei non sarà più con me... non sarò più con lei... non la rivedrò mai più?».

E senza rispondere:

«Volete che vi porti qualcosa di leggero?».

«No, grazie.»

E tuttavia, dopo molte insistenze, l'obbligai a trangugiare un uovo fresco sbattuto, con qualche goccia di elisir. Poi impiegammo il poco tempo che ci restava a chiarire ogni particolare; ci mettemmo d'accordo che Julie mi avrebbe inviato esatto resoconto di quanto sarebbe accaduto a Blamont, dal momento che Aline avesse messo piede nel castello; e Aline promise di scrivermi il più sovente possibile, e di fare puntualmente tutto quel che avevamo deciso...

L'ora incalzava e si vestì; quando le fu offerto un vestito nero, lo baciò con trasporto.

«Amico mio!», disse guardandomi, «ecco il colore che porterò sempre...»

Appena pronta, il presidente mandò a dire che mi attendeva nella sala a pianterreno e che mi pregava di condurre là sua figlia.

«Ebbene!», le dissi, «come va il cuore?»

«Meglio di quanto supponessi», rispose prendendo il mio braccio;

«ma soprattutto, amico mio, non lasciatemi finché non sarò salita in carrozza.»

Promisi e scendemmo... Quando ella udì la voce del presidente intento a chiacchierare con alcuni abitanti di Vertfeuille, rabbrividì.

«Coraggio», le dissi, «e rispetto e silenzio.»

Ella entrò, salutò il padre senza profferire parola; M. de Blamont si avvicinò, la esortò freddamente alla rassegnazione: le disse che il nero le stava a meraviglia e che non l'aveva mai vista tanto graziosa. E Aline sempre in piedi, gli occhi chini, senza rispondere.

«In qualità di esecutore testamentario, avrete il vostro daffare», mi disse il presidente; «ha fatto bene a scegliere voi, tutto questo non poteva essere messo in mani migliori... Mia figlia ha pranzato?»

«Sì, signore», le dissi, nella certezza di favorire Aline con la mia risposta. «Avete ordinato che vi servissero?»

«Sì, ho detto che volevo due pernici; sono pazzo di quelle di Vertfeuille; sono più saporite di quelle di Blamont. Aline, ne mangerete una?»

«No, padre mio.»

«Ma la giornata sarà lunga; venticinque leghe di strada, e mi sono provvisto di sei cambi di cavalli, non ci fermeremo; porteremo con noi solo qualche biscotto, ma son cose che non nutrono.»

Fu servito in tavola; il presidente mangiò le sue due pernici, bevve altrettante bottiglie di vino di Borgogna e chiacchierò con le molte persone presenti nella sala, e nel frattempo io e Aline ci eravamo ritirati nel vano di una finestra per stare ancora un po' insieme.

Finii per darle tutta la forza possibile; ella mi dimostrò grande affetto... e siccome aprendosi all'amicizia il suo cuore stava per scoppiare, finsi di non accorgermene. Mi pregò di scriverti, e non appena il tuo nome aleggiò i suoi occhi si colmarono di lacrime... Interruppi queste nuove effusioni temendo una spaventosa crisi; e quando si avvicinò il momento della partenza, non trovai altra soluzione, per evitare nuovo subbuglio, d'infastidirla con la mia freddezza. Mi sentivo lacerare agendo in tal modo, ma così dovevo fare. Mi avvicinai al presidente, ella mi capì e si dominò...

Vennero a dire che i cavalli erano attaccati... La vidi trasalire, ma non mi avvicinai più a lei... Il presidente uscì... poi Julie... e lei per ultima. Quando apparve, il popolo formò due ali fra le quali fu obbligata a passare.

Là, quell'angelo celeste ricevette involontariamente l'ossequio di tutti. Gli uni con le mani alzate al cielo le auguravano mille gioie... Gli altri piangevano e si voltavano, quasi non volessero vederla allontanarsi, altri infine si gettavano ai suoi piedi, ringraziandola della sua bontà implorando benedizione... Ella attraversò la folla lo sguardo fisso a terra, mentre sulla sua fronte solo c'erano dolore e umiltà...

Il presidente salì, Julie lo seguì... Allora Aline volse gli occhi verso di me per darmi quell'addio crudele che avrebbe aperto la cataratta di lacrime che mi sforzavo di trattenere... Ma era impossibile che mi vedesse, avevo preso delle precauzioni, anche se non l'avevo mai persa di vista, e allora si lanciò fulminea nella carrozza... Tutto si allontanò con la rapidità di un baleno... ed io, confuso... distrutto... pensai che l'astro del cielo fosse sparito per sempre e che il mondo sarebbe stato condannato a vivere eternamente nelle tenebre.

Rientrai, seguito dal popolo in lacrime. Non volendo fare seppellire Mme de Blamont che dopo trentasei ore, secondo le reiterate richieste della figlia, feci aprire la camera dove era esposta, dopo aver avuto cura di fare sistemare attorno al letto una balaustra coperta da un drappo nero: tutti accorsero ad inginocchiarsi ai piedi di colei che tanto avevano amato; tutti la benedirono, tutti l'adorarono...

O gente mondana! voi che vivete come il mostro che la sacrificò, vi sarà reso tanto omaggio quando la Parca taglierà il filo dei vostri giorni?... Avrete, come questa divina donna, in seno all'Essere supremo dove le sue virtù l'han posta, la dolce consolazione di continuare a vivere nel cuore degli uomini, e di vedervi offrire il sacro tributo dell'amore e della riconoscenza?

Di tutto ciò mi occupai il 27. Il giorno seguente, alle dieci del mattino, il corteo venne a prendere la salma per condurla all'estrema dimora. Tutti si disputavano l'onore di portare il prezioso peso; e fu a stento ceduto a sei maggiorenti del luogo.

Essi la portarono ed ella arrivò nella parrocchia, al triste suono delle campane... mormorio armonioso, ma reso ancora più triste dai gemiti e dai singhiozzi di chi l'accompagnava! E la disperazione divenne ancor più profonda quando la vedemmo sparire e sprofondare nelle viscere della terra... le grida di dolore furono tali che le volte del tempio ne echeggiarono; si sarebbe detto che tutti ed ogni cosa fossero legati a lei invisibilmente... sembrava che tutti fossero figli suoi, tutti la piangevano come una madre.

Tornai e trascorsi il giorno più crudele della mia vita: sollevato dalle incombenze più importanti, badavo solo al mio dolore...

O amico mio, quanto fu terribile! l'obbligo di dominarmi, respingendo verso il cuore le lacrime che mi erano proibite, ne avevano scardinato ogni fibra: tutta la macchina aveva perduto forza... Mi muovevo solo, a grandi passi, in quelle stanze dove in passato avevano regnato la decenza, la letizia e l'onestà, e scorgevo un vuoto orribile e i segni del lutto.

«Se ne è andata», mi dicevo, «colei che era la felicità degli altri; il cielo ha voluto lasciarla un breve istante sulla terra... vi è comparsa per fare il bene...» E dedicavo a lei le sublimi parole che la celebre duchessa d'Aiguillon ispirò a Fléchier[174]: «Ella è stata grande solo per servire Dio, ricca per assistere i poveri, viva per prepararsi alla morte».

Questa è, mio caro Valcour la prima parte delle sventure che mi tocca raccontare; tralascio quanto mi tenne occupato i giorni seguenti per passare subito al triste racconto che ancora debbo comunicarti e che lacererà crudelmente il tuo cuore quanto il mio leggendolo.

Il 3 maggio sera ero tornato dalla chiesa, dove non ho mai mancato di andare a piangere due ore al giorno sulla tomba della sventurata amica, dopo che abbiamo avuto il dolore di perderla, e subito fui avvisato che un uomo a cavallo insisteva per parlarmi. Volo dove mi dicono che si trova, il cuore palpitante di terrore: trovo uno sconosciu-

[174] Nipote del cardinale di Richelieu [*N.d.A.*].

to che mi consegna un plico di lettere... Apro precipitosamente... domando... leggo senza capire, riconosco infine la calligrafia di Aline, preceduta da un puntuale resoconto di Julie. Ti spedisco il tutto... leggi, Valcour, e respira, se puoi, fino all'ultima riga.

Sessantottesima lettera: Julie a Déterville

Castello di Blamont, 1 maggio

Eseguo i vostri ordini e quelli della mia padrona, signore; possano essere letti da voi i tristi caratteri che le mie lacrime cancellano mentre la mano li traccia. Esigete notizie particolareggiate, per quanto dolorose siano, obbedisco.

Il signor presidente si addormentò non appena la carrozza partì e non si svegliò che al primo cambio dei cavalli; rivolse qualche domanda alla figlia, che rispose a monosillabi: allora le domandò con severità se per caso pensava di fare i capricci.

«Sono molto triste, signore», rispose; «penso che le mie sventure me ne diano il diritto.»

Allora il presidente rispose che è essere pazzi addolorarsi per qualcosa, che occorre elevare l'anima fino a una specie di stoicismo che sempre ci farà considerare con indifferenza ogni avvenimento; che quanto a lui, lungi dall'addolorarsi per qualcosa, si rallegrava di tutto; che se si esamina con attenzione ciò che sembra, di primo acchito, rattristare più profondamente, finiamo per scoprire che possiede sempre un lato piacevole; che si tratta di afferrare questo, e dimenticare l'altro; e che con questo sistema si mutano in rose tutte le spine della vita... che la sensibilità non è che una debolezza della quale è facile guarire, respingendo con forza tutto quel che ci assale e sostituendo velocemente con un'idea voluttuosa o consolatrice la freccia scagliata dal dolore... che è facile riuscirci, pochi anni, e poi diventiamo resistenti, fino al punto che niente riesce ad intaccarci. E assicurò alla signorina che sarebbe stata infelice fin quando non avesse adottato tale prudente filosofia...

Aline non rispose; e il signore rivolgendosi a me, mi fece ad alta voce, sulla signorina, domande grandemente indecenti.

Quando si avvide che chinavo gli occhi senza rispondere, mi apostrofò con stizza; mi disse che non l'avrei passata liscia se avessi continuato a voler fare tanto la schizzinosa; che le abitudini della sua casa erano ben altrimenti libere di quelle del posto che avevo lasciato, e che o mi sottomettevo o dovevo aspettarmi di non starci a lungo. Poi, ripetendo quelle domande indiscrete sulla figlia, mi disse che dal momento che la maritava doveva pur sapere certe cose, e che non volendo ingannare il genero, era essenziale sapere *se la merce non era avariata*; ma siccome mi rifiutavo di dirglielo... *avrebbe frugato lui nel fagotto, per valutarne il prezzo*; e subito disse alla signorina che faceva molto caldo e che le consigliava di togliersi cuffie sciali e scialletti che la soffocavano.

Ma Aline, che aveva preferito lo strapuntino, china sulla portiera e la testa nascosta fra le mani, non udiva né rispondeva.

Allora il signor presidente volle sapere da me quel che aveva tentato di sapere della signorina, accompagnando le domande con gesti così disonesti... con movimenti così indecenti che lo minacciai di chiedere aiuto o di gettarmi fuori della carrozza. Disse che avrebbe saputo farmi ragionare; che mi sbagliavo di grosso se credevo che mi aveva portata per far piacere alla signorina; e mi garantì di lasciarmi senza giovinezza e senza il mio grazioso visino; che avrebbe aspettato, dato che facevo tanto la difficile, ma mi avvisava che così doveva andare a finire e che a Blamont non mancavano i mezzi per vincere la resistenza delle ragazze.

Poco dopo si riaddormentò e non parlò quasi più per tutto il giorno. A quasi quattro leghe da Sens, una ruota si ruppe e arrivammo come potemmo alla locanda della posta, dove fummo costretti a pernottare nostro malgrado. Il signore andò a parlare personalmente alla padrona e salimmo, poco dopo, in una camera a due letti, dove fece portare il necessario per la notte della signorina, dicendomi che quella era la camera sua e di sua figlia e che se ne volevo una anch'io bastava che la richiedessi. Ma Aline mi prese per un braccio e disse che andava a chiederne una per lei e per me perché non poteva fare a meno della sua cameriera.

«Ebbene!», disse il presidente, «faremo mettere un terzo letto, ma voi, figlia mia, non andrete a dormire altrove.»

«Vi chiedo scusa, padre mio», disse Aline aprendo improvvisamente la porta e lanciandosi con me sul loggiato.

Chiamò la locandiera, le chiese una stanza. La donna, guidata dagli occhi del presidente, rispose che non aveva altro letto all'infuori di quello della stanza del signore, e che la locanda era al completo.

«Ma avevate destinato un cantuccio per questa giovane», disse Aline additandomi.

«Sì, signorina, ma quella camera non è adatta a voi.»

«Non importa, non importa, starò con lei; va tutto bene, purché sia pulito, e non lo è certamente, signora, fare dormire una ragazza nella stanza di suo padre.»

«Tuttavia capita ogni giorno.»

«Ma non a me, se permettete.»

Non osando rispondere, la locandiera aprì una brutta cameretta all'altra estremità del loggiato, ed entrammo mentre il presidente, che ci osservava dalla soglia della sua stanza, non osava dire niente.

La signorina ordinò brodo per lei e pollo per me. Insistette che la locandiera prendesse la chiave della nostra camera e che venisse ad aprirci l'indomani all'ora in cui il padre aveva deciso di partire.

Non appena chiuse, rammentando ad Aline come si era comportato suo padre quel primo giorno, le dissi che considerando tutti i pericoli che correvamo con un uomo simile, forse era prudente cercare di scappare subito. Le feci presente che una volta al castello ci sarebbe stato più difficile.

Ma la signorina che non ricordava il castello di Blamont, dove era andata una sola volta con la madre da bambina, mi disse che le sem-

brava impossibile di non trovare anche là il modo di fuggire; aveva la speranza di piegare Dolbourg, di farlo rinunciare e, perché aiutata da Déterville, non voleva scostarsi in nulla dai consigli ricevuti da lui.

«Signorina», dissi, «M. Déterville ha spiegato anche a me, ha detto, mi pare, che per rendere legittima la vostra fuga bastava che il vostro signor padre cadesse in torto. Le sue parole... i suoi propositi oggi, non sono annuncio di cose orrende?...»

«Julie», mi disse la meravigliosa padroncina, «ma sai cosa significa accusare un padre? Non sai cosa vuol dire per un'anima come la mia divulgare certe cose, e di colui che mi ha dato la vita; preferirei morire piuttosto di far sapere; inoltre, in tutto ciò non c'è niente di reale, niente che io possa dimostrare, niente ch'egli non possa controbattere... Mia cara amica! speriamo, forse andrà meglio di quanto credi, spero che Dolbourg... Comunque», aggiunse prendendomi la mano in un modo che mi fece rabbrividire, «non temere, Julie, non tradirò mai colui che amo; non farò altra scelta che non sia quella di mia madre e se quei mostri vorranno una vittima, ecco la mano», disse mostrando la sua, «ecco la mano che ne aprirà il fianco...»

Quindi si gettò sul letto senza spogliarsi e trascorse la notte in lacrime.

Il mattino dopo fummo avvertite che si partiva; uscimmo immediatamente e andammo ad aspettare davanti al portone del signore. Uscì e scendemmo con lui riprendendo nella carrozza il posto del giorno precedente.

Il signore non aprì bocca; noi imitammo il suo silenzio e verso mezzogiorno arrivammo al castello di Blamont, i cui dintorni tenebrosi e deserti sorpresero e impaurirono la signorina che, come ho detto prima, non ne rammentava la posizione. La carrozza penetrò fin nel cortile interno e là trovammo M. Dolbourg, che offrì il braccio alla signorina per scendere dalla carrozza; ella accettò con gentilezza facendogli un inchino pieno di dolcezza.

La carrozza si ritirò, noi entrammo nella sala del pianterreno. Tutto è triste in quell'orribile castello, tutto soffoca l'immaginazione e tutto ispira terrore; e tale orrenda casa ha piuttosto l'aspetto di una fortezza che di una dimora di campagna; si vedono solo volte, inferriate, pesanti porte.

Entrate, il signore mi disse di fare portare i bagagli di sua figlia nell'appartamento che mi avrebbero indicato; ma la signorina fermandomi chiese con insistenza ai due signori di permettermi di non lasciarla sola.

«Perbacco», disse bruscamente M. de Blamont, «non mangerà e non dormirà certo con voi; mi pare che una giovane debbe sentirsi tranquilla in compagnia di suo padre e del promesso sposo.»

«Non abbiate paura, signorina», disse M. Dolbourg, «degnatevi di credermi e lasciate uscire Julie...»

Aline non osò insistere; io andai ad eseguire gli ordini e subito tornai. La signorina era seduta fra i due signori, e come seppi, dopo qualche frase fuori luogo, perché era impossibile a quella gente non profferirne, non erano state dette in quel primo incontro, se non cose di poca importanza. Quando Aline mi vide, chiese il permesso di ritirarsi: fu accordato; il signore medesimo le diede la mano per condurla nella sua stanza. Quando vi entrò, vedendo che c'era un letto solo, ella insistette perché ne preparassero un altro per me.

«Impossibile», rispose il presidente, «ma starà vicina, ecco il campanello per chiamarla.»

Ciò detto, si ritirò e ci sistemammo in quella stanza. Curiosando in tutti gli angoli scoprimmo nel vano di una finestra la seguente scritta, tracciata con una matita: *È qui che la sventurata Sophie*... La frase non era finita...

«Cielo!», disse Aline spaventata... «qui ha condotto quella povera ragazza. Non lo sapevo, mi avevano detto che era entrata in convento... E che ne ha fatto? Perché l'ha condotta in questo castello?... Perché ha potuto scrivere solo questa frase?... Oh! Julie! ne tremo...»

Eravamo a questo punto quando la signorina fu avvertita che il pranzo era servito. Convinta che l'avrebbero comunque costretta a scendere, non ebbe il coraggio di scusarsi; si rimise come poté da tanto turbamento e scese.

Vide allora che c'erano i due amici, una vecchia signora, una fanciulla di quindici sedici anni, molto graziosa e un giovane; finché i lacchè servirono, la conversazione fu generale; ma fatti ritirare al dolce, prese un tono assai diverso.

«Aline», disse il presidente, «questa fanciulla è figlia della signora; è la mia amante, ve la raccomando e spero che andrete d'accordo... Questo vecchio imbroglione di Dolbourg è stato per un certo tempo mio rivale, ma oggi che il sacramento lo lega, ha promesso che solo fra le braccia dell'imene accenderà il fuoco dell'amore. Questa bella bambina e sua madre saranno testimoni alle vostre nozze, il signor abate le celebrerà, circostanza alla quale Dolbourg voleva opporsi perché l'abate è galante e il vostro sposo è geloso come un italiano.»

La signorina, con gli occhi sempre chini, non rispose. Quando tutti si alzarono, ella salutò rispettosamente il padre e si ritirò. Per evitare di cenare con loro disse che era stanca, e dopo aver osservato con cura l'una e l'altra tutti gli angoli della camera per essere sicure che nessuno potesse entrarvi improvvisamente, ci chiudemmo dentro ed ella trascorse quella notte quasi come la precedente, ma più agitata ancora per via della frase incompiuta di Sophie, non riuscendo a spiegarne il significato. Questo il resoconto del 28.

Il giorno seguente, alle nove, il presidente bussò. Gli aprimmo; mi ordinò di ritirarmi e dopo aver detto alla figlia di ascoltarlo attentamente, le domandò se si era decisa ad obbedire e a sposare il giorno appresso il suo amico Dolbourg.

La signorina gli disse che non riusciva a riaversi dallo stupore di vedersi fare una tale proposta prima ancora che sua madre fosse sepolta. Il signore, ormai padrone, rispose con dure parole che lui se la rideva di certe cose, che voleva essere obbedito, che era venuto per avere la sua parola, altrimenti l'avrebbe fatta gettare in una cella dalla quale non sarebbe uscita viva.

La signorina non si spaventò, il suo coraggio fu grandissimo; disse che aveva troppa fiducia nella generosità di suo padre per temere di

essere trattata così, ma che, siccome si esigeva da lei un sacrificio tanto crudele, chiedeva per favore di parlare a tu per tu con Dolbourg. Il favore non le fu rifiutato.

Il presidente uscì e poco dopo entrò Dolbourg... Non ci fu nulla che Aline non fece, nulla cui ricorse per dissuaderlo dal matrimonio; l'amore e la disperazione davano energia alle sue parole, e sembrava impossibile resistere... Dolbourg fu irremovibile; infine l'avvincente fanciulla si gettò ai piedi del suo tiranno piangendo e scongiurandolo di rinunciare al suo progetto... Fu tutto inutile... Egli disse freddamente di alzarsi... che quel che era stato deciso sarebbe stato fatto... che lui voleva di lei solo la sua *persona*... per niente il suo cuore, che una volta sua moglie, avrebbe saputo vincere tanta ripugnanza o se aumentava, riderne... che a proposito dell'odio che lei gli faceva scorgere, non ne era per niente spaventato; l'avrebbe fatta vivere in tale solitudine e soggezione da non temere le conseguenze di quell'antipatia. Disse che ciò gli rammentava la storia della sua ultima moglie che era stato persino costretto a prendere *d'assalto*, esattamente come si accorgeva avrebbe dovuto fare con lei, e che nonostante il carattere grandemente orgoglioso di quella donna, nonostante l'invincibile disgusto che anche lei aveva provato per lui, lui aveva saputo dominarla in poco tempo; che rammentava benissimo come aveva fatto, e per quanto violenti fossero stati i mezzi usati, avrebbe saputo servirsene...

Allora la signorina, confusa di essersi abbassata fino al punto di pregare quel mostro, disse con fierezza:

«Ebbene! signore, non c'è altro da dire, mio padre ha la mia parola, domani sarò vostra moglie».

M. de Blamont venne, ella gli rinnovò alla presenza di Dolbourg la promessa con volto fermo e sereno; chiese come unico favore di non essere costretta a scendere e di lasciarla sola ventiquattro ore, per prepararsi a un gesto che tanto le costava.

Il presidente esitò; disse che non toccava alla schiava dettare legge.

«Ma», ella disse con prontezza, «vedete bene che chiedo solo un favore.»

«Sì, sì», disse Dolbourg trascinando il presidente, «permettiamole di fare il broncio ventiquattro ore, se questo la diverte; d'altronde non ci sono cose alle quale per forza deve accudire una ragazza che sta per non esserlo più?», continuò con un tono canzonatorio tanto impertinente quanto ridicolo... «Sì, sì, bambina mia», aggiunse, cercando di stringerla sotto il mento, «sì, sì, fate tutto per benino e che io qui mi ci trovi bene, non debba lamentarmene, quando papà mi darà la chiave.»

Allora il signore, volendo mantenersi su questo tono di volgare scherzosità, disse che, secondo le regole, si doveva scopare la stanza prima di mettervi un nuovo ospite, che bisognava far prendere ad essa aria, e che se ne sarebbe incaricato lui.

«Certamente», disse Dolbourg, «non sono geloso, lo sai, fa' tutto quel che vuoi, amico mio; non riuscirai mai a inghiottire l'ostrica tanto bene che io non ne trovi ancora il guscio, ed è quel che occorre a uno sposo scrutatore e che sfortunatamente non è che questo.»

Incoraggiato da banali e odiosi discorsi, il presidente si avvicinò spudoratamente alla figlia, e afferrandola con forza per un braccio: «Selvaggia creatura», disse, «più nessuna difesa per te qui, non c'è più una madre dalla quale correre».

Ma a tali crudeli parole, la signorina cadde riversa in una poltrona, e le lacrime, i singhiozzi certamente l'avrebbero soffocata se Dolbourg, più spaventato dell'amico, non mi avesse chiamata immediatamente. Nascosta in un angolo, fuori, nulla mi era sfuggito, e accorsi; la signorina era svenuta, la slacciai... Ma gli scellerati... fremo scrivendo tali indegnità... osarono portare gli occhi impuri su quel seno d'alabastro, agitato dai sospiri del dolore... inondato dalle lacrime della disperazione... Osarono... Oh! signore, non chiedetemi altro, la loro sconsacrazione giunse al colmo... E io intanto ero tenuta ferma.

La signorina riprendendo conoscenza si accorse di tutto.

«Ah! cara Julie», esclamò, «cosa hanno fatto quei mostri?...»

«Ahimè!», risposi, fondendomi in lacrime, «è a questa condizione che vi hanno accordato ventiquattro ore...»

«Bene», riprese con una fermezza che mi stupì, «non me ne occorrono di più.»

E avvicinandosi alla finestra, ne osserva l'altezza, la misura con gli occhi: era a più di ottanta piedi dal suolo e in basso c'era un fossato largo tre tese, pieno d'acqua...

«Ebbene, Julie», mi disse, dopo aver riflettuto un attimo, «vedi, impossibile fare quel che volevamo.»

«Più che impossibile», risposi addolorata, «siamo spiate dappertutto, è orribile... Guardate», le dissi, indicando l'altra sponda del fossato; «ci sono due uomini che non perdono mai di vista la nostra finestra; e se faccio un solo passo in casa, due altri mi seguono ovunque. Che terribile situazione.»

«Mi spiace», rispose Aline, «così non mi rimane che un'unica decisione...»

Non capendo, osai dire che nella terribile situazione in cui si trovava, l'unica possibile era piegarsi... ma non volendo sentire altro, mi respinse irritata.

«Ti credevo mia amica», mi disse, «ma vedo che non lo sei; ti sei già venduta ai tiranni? Loro ti spingono a parlarmi così? sono già sola sulla terra? abbandonata?... In balia dei nemici?...»

«O cielo!», esclamai gettandomi ai suoi piedi, «la mia cara padrona come può supporlo? Io, tradirvi... io, abbandonarvi! Ah! Contate su di me fino alla morte...»

A questa parola, ella rabbrividì, si alzò bruscamente e mi disse: «Presto saprò se è vero quel che mi assicuri e vedrai se con il mezzo estremo che tengo per ultimo non mi sbarazzerò dei miei persecutori!».

«Cosa! Sperate di sfuggire loro?»

«Sì», disse sorridendo con un'espressione che solo dopo ho ricordato, e che al momento non mi colpì molto, «sì, Julie, sfuggirò loro... tornerò nella casa di mia madre... Non è vero, come dicono loro, che non potrò più rifugiarmi nel suo seno... Invece sì, Julie... mi rifugerò.»

E avendo fatto due velocissimi giri attorno alla camera, mi chiese un bicchiere d'acqua.

«Ecco», disse prendendolo, «l'ultimo pasto che voglio fare a Blamont.»

«Signorina», dissi pensando che si fosse un po' ripresa e pensando alla fuga, «non vi darà grandi forze questo, se volete andare lontano.»

«Certamente», mi disse con scioltezza, «certamente, cara, andrò molto lontano... Da certi luoghi non si è mai troppo lontani!...»

Chiese il suo scrittoio, glielo diedi... Mi disse di lasciarla sola fin quando non avesse suonato.

Obbedii, ella scrisse fino alle sette... Allora mi fece entrare, e dopo avermi fatta sedere:

«Guarda le soprascritte di queste lettere», mi disse...

Le lessi. Su una era scritto: *Al mio migliore amico.*

«Scommetto», dissi, «che è per M. Déterville.»

«Sì.»

Lessi l'altra, c'era: *A colui che idolatrerò fin oltre la tomba...*

«Oh! a questa, son pronta a mettere il nome quando volete.»

Ella sorrise...

Sulla terza c'era: *Ai mani di mia madre.*

«Vuoi portarla?», mi disse.

«Oh! signorina!»

«Ebbene! la porterò io, bambina mia... la consegnerò io stessa...»

E si alzò grandemente agitata... Oh! perché tanta agitazione?... perché mi è sfuggito il significato di quelle parole?...

Poco dopo mi disse che da quando avevamo lasciato Vertfeuille, non avevamo ancora pensato di pregare un momento per sua madre.

«È vero», le dissi.

«Allora ripariamo, Julie.»

S'inginocchiò, mi ordinò di fare altrettanto e di recitare dal mio libro l'officio dei Morti, lentamente e in modo che lei potesse seguirmi e sentirmi. Adempì a tale dovere con un fervore... una compunzione edificanti fino a farmi piangere. Poi volle che recitassimo insieme il ventiquattresimo salmo, *Dominus illuminatio mea*, il cui significato è che, per quanto grande sia il numero dei nostri nemici, non dobbiamo temere nulla quando si ha Dio come protettore e la vita eterna come speranza. Ma quando arrivò al terzo versetto: *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, solo il Signore ha cura di me*, i suoi occhi si riempirono di lacrime... ed ella si immerse nel più profondo dolore; poco dopo si alzò.

«Sono più calma ora», mi disse; «non è facile capire quanta soddisfazione provi un'anima sensibile nel pregare per chi le sta a cuore. La mia povera madre... madre tenerissima... come mi amava, quante cure quando ero piccola!... e come, più avanti, la mia felicità era l'unica sua preoccupazione! come mi stringeva fra le braccia poche ore prima di spirare! Non posseggo più niente, ho perduto tutto a questo mondo, tutto è perduto, Julie! non posseggo più niente...»

E riprese a piangere. Erano quasi le undici; mi chiese se volevo vegliare con lei... Era quel che desideravo... accettai.

«Bene», mi disse, «ma non tutta la notte; un po' prima che loro

vengano a prendermi, mi farebbe piacere riposare qualche ora. Voglio essere bella per la cerimonia... *voglio esserlo quanto la natura me lo permetterà*... Ah!», mi disse dopo aver riflettuto un attimo... «cenano... sono allegri e si divertono... non mi sentiranno, dammi la chitarra...»

La prese, l'accordò, e accordò le strofe seguenti su quelle della romanza di Nina:

Aria: *Romance de Nina*

Mère adorée, en un moment
La mort t'enlève à ma tendresse!
Tu qui survis, ô mon amant!
Reviens consoler ta maîtresse.
Ah! qu'il revienne (*bis*), hélas! hélas!
Mais le bien-aimé ne vient pas.

Comme la rose au doux printemps
S'entrouve au souffle du zéphire,
Mon âme à ces tendres accents
s'ouvrirait de même au délire.
En vain, j'écoute: hélas! hélas!
Le bien-aimé ne parle pas.

Vous qui viendrez verser des pleurs
Sur ce cerceuil où je repose,
En gémissant sur mes douleurs,
Dites à l'amant qui les cause
Qu'il fut sans cesse, hélas! hélas!
Le bien-aimé jusqu'au trépas.[175]

E subito dopo aver finito:

«Va'», disse rompendo furiosa la chitarra contro il muro, «va' via, lontana da me inutile strumento! Dopo aver cantato per l'ultima volta colui che amo, non devi più servire».

Io non osavo rivolgerle la parola, la vedevo così turbata, così agitata!... Ora si alzava e si muoveva a grandi passi, ora si sedeva e sprofondava nel suo dolore ed erano solo gemiti e grida.

Suonarono le undici... ella le contò.

«Ne ho soltanto ancora undici», mi disse... «Verranno alle dieci.»

E riunendo le lettere, le mise in una busta con il vostro indirizzo.

«Déterville non si è raccomandato», mi disse, «di inviargli un diario particolareggiato di tutto quel che capita qui?»

«Sì, signorina.»

«Ebbene! bisogna farlo, e quando lo spedirai non dimenticare di unire questo plico.»

Me lo consegnò, facendomi giurare che ve lo avrei spedito.

Fatto ciò, si calmò. Chiacchierammo due o tre ore tranquillamente; sembrava preoccupata della sorte di Sophie, non capiva né come

[175] Aria: *Romanza di Nina*. Madre adorata, in un momento/ La morte ti ruba al mio affetto!/ Tu che sopravvivi, amante mio!/ Torna a consolar la tua amata./ Ah! venga (*bis*), ahimè! ahimè!/ Ma l'amato non viene./ Come la rosa alla dolce stagione/ sboccia al soffio di zeffiro;/ La mia anima ai teneri accenti/ s'aprirà al delirio./ Invano, ascolto: ahimè! ahimè!/ L'amato più non parla./ Voi che verrete a lacrimare/ Su questo sepolcro in cui riposo,/ gemendo sui miei dolori,/ Dite all'amante che n'è causa,/ Ch'egli fu per sempre, ahimè! ahimè!/ L'amato fino alla morte. [*N.d.T.*]

mai fosse venuta al castello né perché il suo nome fosse scritto in quella stanza. Siccome non era al corrente della fuga di Augustine né degli spaventosi sospetti suggeriti da quell'avventura, come mi ordinaste non rivelai nulla. C'intrattenemmo su molti argomenti, ma ella introduceva continuamente nei suoi discorsi cose sinistre che mi terrorizzarono. Talvolta mi chiedeva per quanto tempo un corpo si conservava intatto dopo l'ultimo respiro... se credevo che una persona che si tagliasse le vene impiegasse molto tempo a spirare; altre volte se pensavo che, nel caso in cui lei morisse a Blamont, il padre le avrebbe rifiutato la grazia di riposare accanto a sua madre; se credevo che Valcour si sarebbe profondamente rattristato apprendendo la sua morte... E mille altri discorsi come questi, ai quali sventuratamente non prestai l'attenzione dovuta.

Infine suonarono le tre, ella trasalì...

«Come passa il tempo», disse; «quando ci avviciniamo a qualcosa di molto importante, sembra che i momenti scorrano più veloci. Quando stasera questa medesima ora suonerà, molte cose saranno fatte...»

Poi, voltandosi verso di me, mi fissò un attimo senza parlare; quindi contò quanti anni avevamo trascorso insieme. Ebbe la bontà di notare affettuosamente che era da quando aveva l'età della ragione...

«Eri quasi una bambina come me», mi disse, «mi ricordo... Leale creatura», continuò abbracciandomi, «non ho mai potuto fare niente per te... L'avrei fatto se avessi sposato Valcour... Ti raccomando a Déterville...»

E questo proponimento fu uno dei più intensi che mi palesò, uno di quelli che meglio rivelava la sua volontà, senza ch'ella se ne avvedesse... Funesta concessione del cielo! e io non vi diedi importanza, convinta com'ero che ella volesse scappare, e che solo se non ci fosse riuscita avrebbe attentato alla propria vita; e allora decisi di non perderla di vista. Ricapitolò tutto quel che aveva fatto da quando eravamo insieme, le sue speranze, i suoi timori, le sue preoccupazioni, i suoi desideri, le tristezze, i momenti più dolci... Non dimenticò nulla...

«Oh!», disse dopo aver finito... «com'è corta la vita!... pare un sogno.»

Le quattro suonano.

«Esci e sii cauta», mi disse allora, «va' a vedere se è possibile fuggire; osserva bene la strada fino alle porte del castello; se è sgombra, vieni a prendermi e scapperemo.»

«Ma non sarebbe meglio, signorina, che veniste con me?»

«No, se qualcuno ci sorvegliasse, correrebbe a dire che voglio scappare, e verrebbero subito ad esercitare su di me nuova violenza...»

Uscii... Non appena arrivai dove piega il corridoio, sempre molto illuminato, due della casa si fecero incontro all'improvviso domandandomi dove andavo, cosa volevo e perché ero ancora alzata. La mia scusa fu che sentivo il bisogno di una boccata d'aria: spingendomi indietro mi dissero che non era certo un'ora adatta e che dovevo rientrare immediatamente, altrimenti sarebbero andati a svegliare il signore.

Tornai e raccontai alla signorina la misera fine della mia missione.

«Su», disse, «cara, bisogna che ci decidiamo... che sia fatta la volontà di Dio... Prenditi qualche ora di riposo, non dispiacerebbe neppure a me dormire un poco...»

Poi, con grande tranquillità, e fu quel che m'ingannò:

«Devono venire alle dieci, verrai da me alle nove, ho bisogno di un'ora per vestirmi...».

Mi opposi a tale sua attenzione. Le dissi che non avevo bisogno di riposo e che preferivo restare e aiutarla.

«No, no», disse, spingendomi verso la porta, «non riuscirei a dormire; abbiamo già chiacchierato molto e non smetteremmo... Va', cara... va', e non dimenticarti di venire un'ora prima di loro, capisci bene che non voglio che mi trovino a letto.»

Stavo per arrendermi alle sue richieste, allorché si accorse che dimenticavo il plico delle lettere sul tavolo; andò a prenderle con apprensione e me le nascose in seno...

Stavo uscendo... mi fermò... mi gettò le braccia al collo e mi strinse a sé in grandi lacrime. Avvedendosi che quella nuova crisi di dolore mi colpiva profondamente, si dominò, continuò a guidarmi verso la porta, raccomandandomi di non dimenticare niente di ciò che mi aveva detto.

Mi ritirai... ma con un turbamento che non sapevo padroneggiare... Passai nella mia camera, dove, come ben potete capire, non dormii... Andai diverse volte ad ascoltare cautamente alla sua porta, decisa ad entrare al minimo rumore. Nulla mai giunse al mio orecchio, e quando sonarono le nove mi precipitai da lei con inesprimibile apprensione.

O signore! che spettacolo!... mi è impossibile descrivervelo... La cara padroncina... quell'angelo del cielo che piangerò per tutta la vita... era a terra... era in una pozza di sangue... e davanti le trecce della signora con in mezzo la miniatura che ritraeva il volto della venerata madre. Certamente si era pugnalata davanti a quegli oggetti tanto cari, e man mano che con il sangue perdeva le forze, doveva essere caduta in ginocchio riversa. In quella posizione la trovai. Aveva usato come arma una lama delle lunghe forbici per la toeletta; aveva separato una lama dall'altra e se l'era conficcata tre volte a sinistra sotto il seno. Il sangue era colato abbondante da tre ferite, e scorreva copioso per la stanza. La volontà di soccorrerla, se era ancora possibile, fu più forte dello spavento; mi lancio, ma era già fredda, già le ombre della morte erano calate sulle sue guance, già i suoi occhi erano chiusi alla luce; già il mondo aveva perduto il suo più bell'ornamento.

La presi fra le braccia, bagnandola di lacrime; la stesi sul letto, e guardandomi attorno, vidi sulla tavola lo scritto seguente che immediatamente trascrissi sulle mie tavolette prima di far salire chiunque... Eccolo, parola per parola:

Chiedo perdono a mio padre sia di questo gesto in casa sua che del disappunto arrecato dalla mia resistenza ai suoi ordini. Le ragioni dovevano essere invincibili se preferisco la morte a quanto era stato deciso per me. Imploro come ultima grazia di riposare accanto a mia madre, come ella ha desiderato, e che con me siano chiusi nella tomba questo ritratto e questi capelli, sui quali poso le labbra mentre mi tolgo la vita.

Aline de Blamont

Trascritto il biglietto, chiamai... Il signor presidente arrivò. Ci crederete mai, signore?... L'inconcepibile crudeltà di quell'uomo potrà essere intesa dalla sensibilità della vostra anima?... Il lugubre spettacolo non gli ispirò che collera... ma fu terribile... Se la prese con me; mi coprì d'insulti... mi buttò a terra, e pestandomi, mi disse che avevo ucciso sua figlia... Sprofondata nel mio dolore, sopportando tutto senza avere la forza di rispondere, indicavo il biglietto sul tavolo; egli lo lesse rapidamente, e obbligato a riconoscere che non avevo colpa, non si è più curato di me; si mosse a lunghi passi per la camera, e mai il dolore si disegnò sulla sua fronte, mai vi lessi altro che furore e rabbia. Dopo qualche minuto, scese, e tornò con Dolbourg... Questi rabbrividì... lesse il biglietto... volse gli occhi su Aline... e pianse... Poi, rivolgendosi fieramente al presidente:

«Signore», disse, «questo è troppo; questo spaventoso fatto mi apre finalmente gli occhi su tutti i disordini della mia vita. Per i miei vizi ho ispirato orrore a questa sventurata; sono stanco di essere a questo mondo solo cagione di terrore e di sprezzo; gli ultimi raggi di questa virtù senza macchia... colpiscono il mio cuore, lo illuminano e lo lacerano... Fanciulla celeste!», continuò prendendo una mano della mia padrona coprendola di lacrime, «perdonami il crimine di cui sono la causa! degnati di ottenere dall'Eterno, del quale tu sei la gloria, che anch'Egli voglia perdonarmi! Vado ad espiare nel dolore; vado a piangere per il resto della mia vita!... Addio, signore, non vi sarò più compagno nella sregolatezza; mi seppellirò in severo ritiro... Non cercatemi, non mi vedrete mai più».

Ciò dicendo uscì, e un'ora dopo era già lontano.

Ma l'anima di M. de Blamont non vacillò ancora; anzi, infuriato più per la perdita dell'amico che della figlia, si adirò nuovamente con me, mi disse che se avessi sorvegliato Aline, non sarebbe successo niente. Lo scongiurai di ricordare che lui mi aveva proibito di dormire nella camera della signorina, ma che vi avevo trascorso parte della notte nonostante i suoi ordini, e che la disgrazia era accaduta verso il mattino, quando Aline mi aveva espressamente ingiunto di ritirarmi.

Egli uscì furente e tornò poco dopo con l'anziana signora e l'abate. Questi, giocherellando e stropicciando il davantino, disse che era orribile, ma che si doveva dipanare la matassa, perché certamente seguendo ogni filo tutto si sarebbe chiarito, ma solo se si faceva arrestare la complice; e parlarono sottovoce lui e il presidente.

Intanto l'anziana signora, molto commossa, leggeva il biglietto e osservava la signorina; si avvicinò al presidente:

«Signore», disse, «se volete seguire il mio consiglio, credo che la cosa più assennata e più onesta sarebbe far chiudere Aline in una bara, farla tornare a Vertfeuille per essere sepolta accanto a vostra moglie, come desidera, e farla accompagnare senza scalpore da questa povera ragazza che, certamente, non è colpevole. Vi chiedo scusa, signore, ma se deciderete altrimenti, imiterò Dolbourg e né mia figlia né io rimarremo un minuto di più in casa vostra».

«E allora! andate tutti al diavolo», disse il presidente... «Ma il crimine c'è stato, voglio saperne la ragione: solo questa creatura può dirmelo, e rifiuta; unica soluzione è consegnarla alla giustizia.»

«Indubbiamente», disse l'abate, «non c'è altra soluzione, è il partito della ragione e dell'avvedutezza.»

«Non ne sono convinta», disse la signora energicamente e con grande sangue freddo, «perché questa ragazza non ha commesso alcun crimine e non confesserà niente; anzi, fuori di qui, farà denuncia e svelerà un fatto orribile che è nel vostro interesse tener nascosto.»

A questo punto il presidente, senza rispondere, uscì brontolando: lo seguirono e io rimasi sola, in preda al dolore e all'angoscia.

Ecco, signore, le orrende cose che dovevo dirvi; mi resta solo di farvi giungere queste lettere, finirò questa mia quando saprò che vi arriveranno sicuramente.

Post scriptum di Julie

Il consiglio dell'anziana signora ha prevalso, tutto è pronto per la partenza. Aline sarà condotta a Vertfeuille in carrozza chiusa, affidata a me e a un solo domestico che farà da cocchiere; il tutto passerà per un carico di mobili che il signore spedisce nelle terre della signora, affidato a voi. Il signore, il quale sa che vi scrivo e mi fornisce i mezzi per farvi pervenire questa mia, vi prega di aspettarci e di non lasciare Vertfeuille se non dopo aver fatto per Aline quel che avete avuto la bontà di fare per Mme de Blamont.

Così rivedrete la vostra sventurata amica... ma in quali condizioni! L'avreste mai creduto?

Avevo tenuto preparata un'altra lettera meno particolareggiata: sarebbe stata quella che avreste ricevuto se il signor presidente avesse voluto leggere quello che avevo scritto, ma non lo pretende; v'invio il vero diario...

Addio signore, il dolore mi soffoca e termino, rispettosamente.

Julie

Post scriptum di Déterville a Valcour

L'aspetto... per coprire la sua tomba con le lacrime amare della disperazione e curarmi per l'ultima volta di lei. T'invio con le sue lettere postume anche questo funesto ragguaglio. Che i crudeli scritti accompagnino eternamente il tuo dolore. Se avrai il coraggio di sopravvivere a colei che ha saputo amarti così... almeno rimpiangila senza sosta, ella nutra ogni tuo pensiero, e a lei consacra ogni attimo della tua esistenza. Non ti consento altre distrazioni all'infuori di quelle che la pietà potrà offrirti... Ma se, pur essendo questa la tua compagna, ti rivedessimo fra la gente, dopo, dirò: Valcour non era degno di Aline, non lo è più di Déterville.

Sessantanovesima lettera: Aline a Déterville[176]

Castello di Blamont, 29 aprile

Siete stupito della mia decisione, signore, ma convincetevi che non me ne resta altra, dal momento che faccio di tutto per realizzarla. Credetemi, se avessi potuto profittare delle vostre cortesi offerte, senz'altro l'avrei fatto; Julie vi dirà che la fuga ci è stata possibile solo in un momento che non si accordava né con i vostri consigli né con il mio dovere.

Chiedo fervidamente di essere messa accanto a mia madre, non dimenticate che così ella ha voluto. Se la crudeltà di coloro presso i quali mi trovo ora giungesse persino a rifiutarmi tale grazia, reclamatemi, signore, vi scongiuro: fate presente che ho troppo sofferto nella vita per non sperare di ottenere almeno tale favore dopo la morte.

Di questo plico, che vi sarà consegnato prima di ricevere le mie tristi ceneri, vi prego di far mettere nella tomba di mia madre la lettera indirizzata a lei, e di far pervenire l'altra a Valcour. Ditegli, signore, che muoio per essere fedele a lui solo... La sua delicatezza mi capirà. Non mi restava altra decisione che quella che prendo, o di essere una creatura infame... Stava in me la possibilità di esitare?

Vi prego di ricordarmi qualche volta, signore, alla mia cara e gentile Eugénie e dalla sua signora madre; se l'una e l'altra mi condanneranno, mi difenderete, ripongo ogni mio diritto nelle mani dell'amicizia, e questa prego di scusarmi, senza compromettere soprattutto colei che la natura mi impone di rispettare, qualsiasi torto abbia.

Come siete buono con mia madre e con me, signore! e che indiscrezione darvi tanti pensieri! Vi scongiuro tuttavia di non rifiutarvi il vostro ultimo aiuto; ve lo chiedo in nome di quel sentimento puro che tante volte mi avete giurato.

Rammentate quelle belle serate, trascorse durante i nostri inverni, a Parigi, con voi, mia madre, la vostra cara famiglia, Valcour, quando mi dicevate che io sarei sopravvissuta a tutti, che sarebbe toccato a me fare l'epitaffio della compagnia? Quel pronostico mi affliggeva, ricordate: come è stato fortunatamente smentito!... Sì, signore, lo ripeto: fortunatamente; la creatura che, rimasta sola al mondo, si ritrova a dover piangere tutto quel che possedeva di più caro, dev'essere compianta... Chi muore, molto meno, e conoscendo la vostra sensibilità, ecco perché sono infinitamente più triste per voi che per me. Ma non rimpiangetemi, signore, la felicità alla quale oso ora aspirare è assai al di sopra di quella che poteva attendermi in questo mondo. Valcour, temo per lui i primi momenti... Se gli foste vicino! Oh! signore, posseggo assai poco, ma almeno nessuno può togliermi quel che è mio. Desidero dunque che i miei lavoretti e i miei disegni siano inviati a Valcour, perché so che li gradisce; questo dono gli farà piacere; e voi, signore, vi supplico di accettare i miei libri. Avrete la bontà di dividere quel che resta, d'altra parte, sia in cose che in denaro, fra i poveri di Vertfeuille e la cara Julie; ve la raccomando, fate in

[176] Questa e la seguente sono lettere postume di Aline, incluse nel plico che Déterville mandò a Valcour con il diario di Julie [*N.d.A.*].

modo che possa trovare una sistemazione grazie ai legati di mia madre, ne è degna sia per la sua condotta sia per tutte le cure avute per me fino all'ultimo.

Addio, signore, ricordatevi qualche volta di Aline, non avete mai avuto una migliore e più sincera amica.

Settantesima lettera: Aline ai Mani della Madre

Castello di Blamont, 29 aprile

O voi che mi donaste la vita!... voi di cui bacio le spoglie mortali tracciando quest'ultime parole... ombra amata che vedo... che odo... e che mi dà il coraggio di congiungermi a voi, fra poche ore saremo riunite!... In pace nel seno materno, i crimini e le crudeltà degli uomini non potranno più colpire la vostra sventurata figlia; ella ritroverà nel sacro seno la calma e il riposo che non ha potuto trovare nel mondo... Aprite le braccia, madre, apritele che io vi discenda... Degnatevi di ricevere la figlia vostra nell'asilo in cui riposate... Moriamo insieme, poiché non abbiamo potuto vivere insieme...

Barbari! mi hanno voluto immolare sulla vostra tomba... Le vostre ceneri non erano ancora fredde, e il crimine era già nel loro cuore... Che dico? avevano forse spezzato il filo della vostra vita per meglio svolgere quello della loro odiosa trama!...

Ho resistito, madre, e tuttavia non sono più degna di voi. La nostra carne riposerà e appassirà insieme... Mi avrete preceduta di ben poco nell'abisso dell'eternità... mi immergo dopo di voi, con totale fiducia nella bontà dell'Essere presso il quale già siete... Oso sperare che non mi punisca per il mio sbaglio; arriverò al suo cospetto sostenuta dalle vostre virtù: esse otterranno per me la clemenza che senza di esse non potrei sperare.

Sì, voi, madre mia!... voi mi condurrete davanti al trono di Dio... Gli direte: «Ecco la vittima degli uomini, ma il suo cuore fu sempre vostro tempio; avete voluto che morisse come Mosè, la vostra volontà la trasportò sulla montagna[177] e le fece vedere la terra fortunata che non abitò mai. Felice di aver visto spegnere la luce dei suoi giorni quasi nell'attimo in cui si accendeva, non rimproveratela, Signore, di aver osato spegnerla... non punitela di aver spezzato il filo di una vita peritura per chiedere a voi una vita eterna, in cui la ventura di servirvi incessantemente non sarà più turbata dalle sue lacrime».

O mio Dio! quest'anima pura, uscita dalle vostre mani, si sarebbe insozzata per esser stata qualche tempo nel fragile corpo dove la racchiudeste? Ha conosciuto solo disperazione e pianto... forse ha mancato di coraggio... Invece di ribellarsi alle catene... invece di rivoltarsi contro il freno che la tratteneva, se vi avesse chiamato nelle tribolazioni, forse avrebbe ottenuto il vostro aiuto... Non punitela per la sua debolezza, ha dimostrato più amore che speranza, più desiderio di essere riunita a voi che forza d'implorarvi... Sono i crimini

[177] Allusione alla casa di Colette, posta su una montagna dove Aline vide il suo amante per l'ultima volta [*N.d.A.*].

di un'anima tenera, degnatevi di non castigarla. Quando la creaste a vostra immagine, il dono di amare fu la prima virtù che imprimeste in lei; non punitela di essersi dedicata ad esso... non condannatela al dolore perché ne ha temuto la sensazione, ma fatela riposare nella gioia, perché ha desiderato conoscere la vostra, e ha voluto superare rapidamente lo spesso gorgo delle miserie umane per trovarsi più prontamente nell'immensità della vostra gloria. O mio Dio! non fate niente per me! accordate il perdono alle lacrime di una madre adorabile che mai smise di conoscervi e di servirvi; guardateci come due fiori disseccati dal veleno del serpente, e che il puro soffio della vostra anima celeste può rianimare in seno all'immortalità.

Settantunesima lettera: Aline a Valcour

> Il tempo del mio soggiorno sulla terra è terminato; sono come la tenda del pastore già piegata per essere portata via.
> Ezechia, *Cantici*.

Castello di Blamont, 29 aprile

È svanita la dolce illusione, si è perduta come il fumo che s'innalza nel cielo... Tu l'hai perduta, colei che amavi, *i suoi giorni sono passati come l'ombra, e si è seccata come l'erba*[178]. Letizia ingannatrice! frivola speranza! avete illuso il suo cuore per renderne più crudele la perdita! O Valcour! non esiste più colei che ti parla, la sua esile voce, alzandosi dalla profondità dei sepolcri, è simile a quelle meteore che l'occhio che le segue perde... Avevo torto quando ti esortavo di disprezzare il vaso di argilla che dura un attimo solo? Che i tuoi occhi penetrino il velo di morte che mi avviluppa, vedano questo volto, una volta amato, sfigurato dagli orrori della dissoluzione, ma che porta ancora il sigillo dell'indistruttibile sentimento impresso dalla mia anima... Ma se tutto è distrutto, se di me resta solo polvere, l'anima che ti amò sopravvive: se non fosse immortale per la purezza della propria essenza, lo sarebbe per opera del tuo amore, e l'essere che tu amasti in Aline, che creò... vivificò il tuo amore, deve essere immortale quanto questo amore. Tu la vedrai, quest'anima innamorata, sarà reale nelle tue veglie... apparirà nei tuoi sogni... volteggerà accanto a te e, identificandosi con la tua, ne regolerà i moti, come la mano di Dio guida gli astri nelle immense pianure dello spazio.

O amico mio! quanti cambiamenti in pochi giorni! Tre settimane fa facevamo piani gioiosi, progetti di vivere insieme... e la dolce madre perduta che idolatravo, quanto si rallegrava di vederci uniti, e ci permetteva di crederlo con lei!... Fragili balocchi di supremi decreti... quale enorme distanza pochi istanti hanno messo fra noi! Simili all'insensato pilota che si rallegra alla vista del porto e che l'uragano impetuoso rovescia contro lo scoglio che credeva di avere felicemente evitato... credevamo di raggiungere la felicità, mentre è vero che non esisterà mai per noi. Ecco i progetti degli uomini! ecco i tristi ri-

[178] Salmo 101 [*N.d.A.*].

sultati delle loro esili decisioni! I loro impotenti desideri, simili ai deboli raggi del sole sotto il glaciale zodiaco, finiscono per annullarsi nelle volontà dell'Eterno, come questi si disperdono senza calore nelle onde condensate dell'aria.

Ma supponiamo che tutto ci avesse sorriso, ammettiamo per un attimo che i nostri giorni fossero trascorsi in un giardino di delizie, dove le rose fossero nate al nostro passare, dove il cedro, sempre profumato, ci avesse offerto ombra sulle sponde di ruscelli di latte e presso il frutto della palma...

Siamo immortali, amico mio, e non saremmo stati costretti ad abbandonare, come Eva, il dolce luogo felice? Eh! credi che tale separazione non sarebbe stata più crudele di quanto ci sembri oggi poiché rovi troviamo al nostro passare? Ci saremmo ancor più uniti, e con l'accrescersi dell'amore, la nostra unione non ci sarebbe stata più cara e più terribile il separarci? Ringraziamo l'Eterno di averci presentato il calice prima che si facesse più amaro; avresti dovuto piangere una diletta sposa, un'amica comprensiva e dolce, la madre dei teneri frutti che il tuo amore mi avrebbe fatto sbocciare in seno; e oggi tu piangi solo su un'innamorata appena conosciuta... Chissà se dalla bramosia di piacerti non sarebbero nate in me nuove virtù che, legandoti più strettamente, avrebbero reso la mia perdita più dolorosa?...

Ah, amico mio! concedimi di soffermarmi su un pensiero che la sventura fa svanire nel medesimo istante in cui il mio cuore lo concepisce... Se quei sacri pegni, di cui parlo, fossero venuti a rinsaldare il nostro vincolo, come sarei stata felice di allevare i giovani frutti del tuo affetto e del mio! Con quale gioia avrei acceso nelle loro semplici anime il fuoco divino che mi bruciava per te! come mi sarei compiaciuta di vederli rivolgerti le espressioni del mio amore! Eh! in che cosa sarebbero stati condannabili tali piaceri dolci e puri di cui è piaciuto a Dio privarmi?... Ma non scrutiamo i suoi disegni... Non eravamo nati l'uno per l'altra... Adoriamo e chiniamo la fronte.

O Valcour! dovrei ora giustificarmi dinanzi a te del criminale mio gesto per uscire di questa vita... Ah! se così ho compiuto, il gesto terribile... se ho dovuto spezzare il tuo idolo nel tempio dove lo adoravi, credimi, nessun altro modo mi avrebbe sottratta all'infamia. Informati, prima di condannarmi, e non biasimarmi senza ascoltare quel che ti sarà raccontato... In quale stato dovevo essere ridotta per rinunciare al più dolce bene della mia vita e per essere la causa del maggior dolore della tua!... Sì, ho preferito la morte alla certezza di non appartenere mai l'una all'altro... Ho preferito troncare la mia vita al duplice obbrobrio che doveva insudiciarla: è decisione orrenda, certo, perché ci separa per sempre... *per sempre*!... Che parola, amico mio! è vero... *per sempre* ci siamo separati; ora è impossibile appartenere l'uno all'altro. Gli anni si accumuleranno... le generazioni presenti e future sprofonderanno nell'abisso dei tempi... i crimini e le virtù si mischieranno, s'incroceranno, si moltiplicheranno sulla terra; tutto muterà, tutto rinascerà, tutto si distruggerà sotto la volta dei cieli, ma non accadrà mai più che Aline sia restituita a Valcour.

No, amico mio... tutte le gocce del mare, cento milioni di volte molti-

plicate per se stesse, non darebbero ancora la più pallida idea della quantità di secoli con i quali è composto l'immenso intervallo che sta per separarci; e durante l'orrendo intervallo, non una sola combinazione, non un solo gesto d'autorità, neppure Dio, potrebbe riannodare quei legami terrestri dei quali avemmo la follia di compiacerci.

Ma accanto a questo pensiero, quanto dolcemente si presenta quello dell'Essere infinito, nel quale le nostre anime si riuniranno!... Mi è dunque possibile rivederti, e grazie all'esistenza dell'Essere che adoro, ciò mi è più dolce e più prezioso!... Sì, Valcour, ai suoi piedi ti attendo... Non anticipare il momento della disiata riunione; piangi il mio fallo, e non imitarlo. Concedimi di preparare l'Essere santo affinché si degni di accoglierti un giorno; concedimi di pregarlo per te, e di chiedergli per te un posto fra gli angeli che fanno le sue lodi; non togliermi la dolce speranza di credere che le mie preghiere contribuiscano forse alla tua eterna felicità. Cercherò di farlo nei cieli poiché non lo ottenni sulla terra. Tu... continua ad esercitarvi quelle virtù che conquistarono il mio cuore; ad esse dedicandoti, ad una ad una le raccoglierà la tua Aline e le condurrà al santo tribunale del grande Essere.

«Potente Iddio», gli direi, «egli cancella con le buone opere il crimine di colei che amò; non allontanatelo da voi, e per queste buone opere fate che io ottenga da voi per me perdono e per lui felicità... Vi ameremo... sarete il nostro diletto... e vi glorificheremo... intrecceremo insieme corone di mirto per deporle ai vostri piedi... insieme ardiremo fare echeggiare le volte celesti del vostro tempio, *canteremo il nome del Signore a Sion, e faremo le sue lodi a Gerusalemme*[179].»

No, amico mio, non piangermi, non piangermi! ripeto; pensa a quel che perdi, pensa a quel che puoi ritrovare... a quel che ti attende nel seno dell'Eterno. Ma, per meritare questa fine celeste, non ti sottrarre al mondo, Valcour; fatto per esserne l'ornamento, non ti condanno se l'abbandonerai; solo ti chiedo di continuare a vivervi in onestà; più soggiornarvi è occasione di cadute... più è bello mostrare virtù. Si può, in questo mondo perverso, esistere in solitudine profonda... è il cuore del saggio... egli vi scende, egli vi si raccoglie, e trova la forza di resistere alla corruzione. Che la mia immagine la renda bella, la solitudine in cui ti esilio! fa' che vi regni senza sosta, amico mio, posseggo ancora abbastanza orgoglio per pensare che sarà bastione al vizio, e che mai cosa vergognosa oserà penetrare nel santuario eretto all'immagine amata. Quando il vero cristiano vuole suscitare in sé atti d'amore per il Dio che adora, allorché vuole opporre questo amore di cui brucia alle seduzioni della tentazione, volge gli occhi verso l'immagine sofferente del Dio buono che s'immolò per lui... Rammenta il dolore di Dio; dice a se stesso: *È morto per me*. Se tale idea non basta a mantenere la tua anima sul cammino del bene, se, per quanto bella, non l'appaga... volgi gli occhi verso il ritratto di Aline e dì, guardandolo: *E colei che mi amava è morta anche per me, si è immolata per evitare il crimine; voglio perire, se necessario, mille volte, piuttosto che commetterlo*. E con questa fede e questa forza, ci rivedremo, amico mio, rivivremo nell'eternità; uniti

[179] Salmo 101 [*N.d.A.*].

dalla mano dell'Essere supremo, gli strali avvelenati della malvagità degli uomini, respinti contro il loro petto, saranno per noi ciò che furono in passato quelli del Principe delle tenebre, contro il Dio che lo fece cadere.

Dobbiamo lasciarci, Valcour, e questa separazione è ben diversa da quella di poco fa, sulla montagna di Colette. Allora speravamo di rivederci, ci lasciavamo per ritrovarci... E ora è per *sempre*... Questa Aline, di cui eri tanto orgoglioso, non si ripresenterà più al tuo sguardo; annullata nell'oscurità del sepolcro, non si parlerà più di lei come non fosse mai esistita... non vivrà che nel tuo cuore. Ricevendo queste righe, bagnandole di lacrime, la tua immaginazione, colpita da quella che le verga, forse la renderà reale ai tuoi sensi, ma non esisterà più; sarà già caduta nell'abisso; e se la tua illusione la renderà presente, sarà come i raggi di luce che continuano a colorare le vette delle Alpi anche se l'astro già è calato nelle onde.

Amami, Valcour, amami... sia la tua diletta colei che preferì la morte al disonore, e sii a lei fedele fino all'ultimo istante della vita... Il mondo ti offrirà creature più belle, non te ne donerà di più tenere... Nessuna delle carezze che t'inebrieranno fra le braccia di un'altra varranno un sospiro dell'amore di Aline, e appena avute sarai dilaniato dai rimorsi... Rammenta il nostro amore passato, cerca di trovare nel ricordo dei piaceri avuti la forza per sopportare i mali presenti...

Addio Valcour! Devo dirla questa parola... Scorrono le mie lacrime... il mio sangue si ghiaccia scrivendola... i miei occhi si volgono verso di te... ti cercano... e non ti trovano... Sono come il cerbiatto strappato alla madre... Perché non è tua la mano che colpisce? Perché non posso spirare fra le tue braccia?... Perché l'anima mia, esalando, non può allacciarsi alla tua con la voce bruciante dei miei sospiri?... Perché devo morire fredda e sola in mezzo ai miei nemici?... Perché il mio corpo, che il loro sguardo forse profanò, non ha per scudo il tuo? Perché le ultime parole che pronuncio, impresse sulle tue labbra, non sono l'appassionata espressione del mio affetto?... Non posso... no... ma muoio per te, e questo mi dà la forza che l'amore mi stava per togliere... Addio.

Settantaduesima lettera: Valcour a Déterville

17 maggio del 1779

Li ho letti i funesti scritti... li ho letti, e respiro ancora! Il sentimento del mio amore è così vivo che anche perdendo colei che ne è l'oggetto, mi è impossibile spezzare una vita che lei anima e farà ardere fino all'ultimo istante... Farò ben più che morire, vivrò, Déterville, mi nutrirò dei serpenti della vita... mi abbevererò del fiele che esalano. Il sacrificio è più spaventoso che se m'immolassi; colui che, non potendo sopportare le calamità che lo incatenano, vi si sottrae togliendosi la vita, non è infinitamente più debole di chi accetta di vivere nei mali e nei tormenti? L'uno teme le pene, e si sottomette; l'altro la sfida e si rassegna... Non disapprovo, dicendo questo, la spaven-

tosa decisione di Aline: mi strappa tutto quel che ho di più caro... e tuttavia non saprei rimproverarla... Ma la mia situazione, diversa, mi permette la scelta dei mezzi, e preferisco quello che nutrirà il mio dolore a quello che mi costringerebbe a perderlo... Un ritiro profondo mi seppellirà per sempre, mi getterò nelle braccia di Dio... mi getterò... e non adorerò che la mia Aline.

Abbandonato fin dall'infanzia, non avendo vissuto che per soffrire... non avendo respirato che la sfortuna, avendo visto rilucere su ogni attimo dei miei infelici giorni solo la sinistra falce delle Furie, dovevo sapere perfettamente che nessuna ora della mia vita poteva scorrere senza disgrazie... Ma non credevo... non era del mio cuore poter ammettere per un solo attimo... Quale asilo andrò a cercare? Dove andare per fuggirla? Quale luogo potrà mai offrirmi la sua immagine?... La vedrò ovunque... mi perseguiterà nel ritiro, si presenterà con il volto di quel Dio nel cui seno vorrei la felicità...

Oh amico mio! spalancami la tomba che la racchiude... solo là mi è permesso vivere. Lascia che ogni giorno vada a bagnarla con le amare lacrime della mia disperazione... Chissà se quell'anima ardente e sensibile, unicamente bruciante del fuoco dell'amore non si riaccenderà alla violenza del mio? Aprimi il suo sepolcro, ripeto, voglio rianimarla o morire... Basta con questa lettera... la mia ragione vacilla; troppo violentemente esacerbato... presto diventerò o stupido o crudele... Addio... Voglimi bene... dimenticami, non cercare mai soprattutto di sapere dove sarò. Se nonostante ogni cura da parte mia... la tua amicizia scoprirà il mio ritiro, considererò il tuo ricordo più come una prova di disprezzo che segno di un affetto che non devi più a colui che abiura, da questo momento, e per sempre, tutto ciò che gli può rammentare un mondo in cui la feroce mano del destino lo immerse solo per piangere.

Nota dell'editore

L'epistolario finisce qui, ci diventava molto difficile comunicare al lettore il seguito di questa storia. Ma il grande desiderio di appagarlo, l'interessamento che supponiamo abbia per i personaggi con i quali ha finora vissuto, gli elementi fornitici dal signor Déterville, ci permettono di fornire qualche chiarimento che speriamo sia gradito.

Il 2 maggio, verso sera, il corpo di Aline uscì in gran segreto dal castello di Blamont, scortato da Julie, alla quale il presidente aveva imposto rigoroso silenzio. L'arrivo a Vertfeuille avvenne il 6 maggio, e Aline fu subito deposta, seguendo i suoi desideri, nella stessa tomba della madre.

Déterville prese Julie in casa, e là si trova ancora, al servizio della moglie, con cento pistole di stipendio e la certezza di finirvi i suoi giorni. Ma egli non si fermò a questo, a più importanti incombenze si dedicò poco dopo.

Giudicando i crimini del presidente troppo orrendi per restare impuniti, divorato dal desiderio di vendicare le dilette amiche, non appena sbrigò quanto doveva a Vertfeuille, andò in carrozza a trovare il conte di Beaulé, dove il dovere lo aveva trattenuto. L'ufficiale, grandemente meritevole e molto stimato, giurò a Déterville di aiutarlo a far giustizia del mostro che li aveva privati, l'uno e l'altro, di due donne a loro tanto care. Tornarono subito a Parigi; loro prima cura fu di fare ricerche su Augustine, complice delle nefandezze di M. de Blamont. Fu rintracciata in un altro possedimento dello scellerato, nella Champagne, dove attendeva tranquilla la ricompensa agli scellerati servizi resi. Il conte e Déterville, decisi a non suscitare scandalo per via di Léonore che, secondo le ultime volontà di Mme de Blamont, era indicata quale erede degli averi derivanti dalla sua vera nascita, rinunciando a quelli su cui non aveva alcun diritto, si limitarono a fare interrogare segretamente Augustine dinanzi a persone preposte dal ministero. Ella confessò tutto, e fu immediatamente condannata a finire i suoi giorni segregata in un educandato dove, destinata ai lavori più umili, potrà piangere a lungo gli spaventosi smarrimenti della sua gioventù.

Trovandosi il corpo del delitto contro M. de Blamont completo per le confessioni di Augustine e di due testimoni da lei indicati, e che furono ascoltati in segreto come lei, il ministro emise immediatamente ordine di cattura. L'uomo, sempre attento quanto scaltro e delinquente, aveva seguito, non senza fare qualche mossa, i passi degli amici della moglie; non era stato abbastanza fortunato da evitarli, ma era stato abbastanza abile da prevenirli... Era fuggito.

Il conte non giudicò necessario spingersi oltre; e, una volta sbarazzati dell'indegno mortale, unica mèta fu di fare entrare Sainville e Léonore in possesso dei beni dei Blamont, legittimando la nascita di Claire, dimostrando, con tutti i documenti in possesso, ch'ella era veramente la figlia di M. e di Mme de Blamont, e non della contessa di Kerneuil, alla successione della quale ella rinunciò pubblicamente, cosa che rallegrò i collaterali. I due sposi sono ora i proprietari di Vertfeuille, dove preferiscono piacevolmente soggiornare, e grazie ai due milioni fatti restituire dal re di Spagna sui lingotti di Sainville e alle considerevoli sostanze della famiglia cui ora appartengono, sono ricchissimi. Ma l'umanità non sarà più offesa dal modo con il quale la giovane signora si servirà delle sue ricchezze.

L'orribile destino del padre, della madre e della sorella, hanno inciso sul carattere duro e altero di Léonore più di ogni altra disgrazia patita; e primo risultato della sua generosità fu di far cercare dove si fosse rifugiato il padre. Trovatolo a Stoccolma, gli fece dire di scegliere una residenza fissa; là, lo avrebbe fatto godere di un benessere ch'ella aveva accettato solo per averne cura, migliorarlo e avere la dolce soddisfazione di passargli annualmente le rendite... cosa ch'ella fa scrupolosamente. E il presidente, incorreggibile ma più prudente, ha goduto per qualche anno in pace di duecentocinquantamila lire di rendita a Londra, dove si era ritirato. Ma il cielo, che non lascia mai il crimine impunito, ha permesso che lo scellerato fosse assassinato da ladri, mentre era diretto nel nord dell'Inghilterra.

Sainville, sempre onesto e sensibile, ha voluto condividere in altro modo la pietà filiale della diletta sposa. Ha fatto elevare ad Aline e alla madre uno splendido mausoleo nella chiesa di Vertfeuille; la Costanza, la Pietà, la Fedeltà coniugale e l'Amore vi sono simboleggiati nell'atto d'incoronare di rose e di mirto le due sventurate donne, abbracciate.

Dolbourg, pentito, abita in campagna, lontano da Parigi, e conduce vita più che regolare, con mezzi modesti, avendo lasciato tutto ai parenti e ai poveri. M. Déterville e la sua cara Eugénie, Mme de Senneval e il conte de Beaulé continuano ad andare, come in passato, a trascorrere parte dell'estate a Vertfeuille, contenti di aver vendicato, senza spargimento di sangue, persone tanto care. Godono in pace la simpatica compagnia dei nuovi signori di Vertfeuille, e non mancano mai di offrire un contributo di lacrime e di preghiere ai mani delle due virtuose donne, ch'essi amarono e rispettarono in pari misura.

Quanto a M. de Valcour, dopo crisi spaventose di disperazione, dopo essere stato sei settimane fra la vita e la morte, si è dedicato a Dio finendo i suoi giorni, dopo due anni, nell'abbazia di Dep-Fonds, dando esempio di rassegnazione, innocenza e austerità. Solo quando morì fu scoperto il suo rifugio; nonostante le molte ricerche, M. Déterville non era riuscito a trovarlo, e forse non ci sarebbe mai riuscito, se M. de Valcour non gli avesse inviato una lettera in punto di morte, con la quale gli comunicava le sue ultime volontà. Dalla lettera Déterville seppe dove viveva il suo amico quando non era più possibile aiutarlo. Questo dolce e delicato amante non aveva mai smesso di portare sul cuore il ritratto dell'amata: fu trovato quando spirò.

Clémentine è sempre in Biscaglia, felice con il marito e in corrispondenza con Léonore, che va a trovare ogni due anni. Ignoriamo come siano finiti gli altri personaggi; eccetto Sophie, della quale ci spiace di non poter dire niente, reputiamo gli altri non eccessivamente importanti perché il lettore debba rimpiangere di non sapere di loro, a parte Zamé forse, che dopo lunga vita certo deve essere morto attorniato dal popolo di cui era l'idolo, portando con sé nella tomba il rimpianto, la stima, l'amore e la riconoscenza di tutti; splendide ricompense della virtù, del galantuomo e del legislatore.

Indice

Grandi Tascabili Economici, sezione dei Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 24 novembre 1993
Direttore responsabile: G.A. Gibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 27 agosto 1975
Fotocomposizione: G.I. Grafica Internazionale, Roma
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
presso la Rotolito Lombarda S.p.A., Pioltello (MI)
Distribuzione nazionale per le edicole: A. Pieroni s.r.l.
Viale Vittorio Veneto 28 — 20214 Milano — telefono 02-29000221
telex 332379 PIERON I — telefax 02-6597865
Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l., Roma